P. Nicolai Lisini ad simpliciter usum Min: Obs: 1840.

LE OPERE
DI
Q. ORAZIO FLACCO
TRADOTTE IN RIMA
DAL DOTTOR
FRANCESCO BORGIANELLI
DA MONTE LUPONE
FRA GLI ARCADI ITARCO.

IN VENEZIA,
PRESSO GIO: ANTONIO PEZZANA.

MDCCLXXVI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

GIO: PELLEGRINO DANDI

ERETTORE DELLA FIORITISSIMA

A C C A D E M I A

Dell' Onor Letterario di ***FORLI'.***

AL LEGGITORE.

L'Aver io goduto l' onore di Leggere la nobil Traduzione delle *Ode di Orazio del Signor Dottor Francesco Borgianelli da Monte Lupone*, e l' aver nel medesimo tempo fatta seria riflessione al grand' utile, che sarebbe per ridondare alla Repubblica Letteraria, se si donassero alla Luce delle Stampe, fu il prezioso motivo, che stimolommi a pregarlo istantemente di non defraudare il Mondo Erudito di un così dilettevol pabolo; posciacchè, sebbene altri vi sono stati, che hanno tentato tradurre questo famoso Prencipe della Lirica Poesia, contuttociò a niuno è felicemente sortito con tanta fedeltà di poter spiegare i di lui oscurissimi per altro, ma bellissimi, sentimenti, che a questo Celebre Poeta: e quel, che più di raro considero, si è, l'aver egli con quella brevità medesima esposto in chiaro l' oscurità del pensiere di Autore così plausibile con tal' armonia di Stile, che chi avrà la bella fortuna di Leggerla, non potrà non donarvi tutta l' ammirazione: anzi per render più gradevole una let-

tura così spiritosa, l' ha egli medesimo arricchita con maestria da suo pari, di Annotazioni così peregrine in genere Istorico, Favoloso, Astronomico, Geografico, che ben servirà di lume, e norma a' Poeti del vero comporre in istile Lirico. L'aver io decorata *la mia Fioritissima Accademia dell' Onor Letterario* col di lui stimabil Nome, l' unico oggetto n' è stato questa Eruditissima, e leggiadrissima Traduzione da me con avidità più volte riletta; avendo formato il degno concetto quanto sia per riuscir d' onore, e di fama ben grande la sua valorosa penna in qualunque altra scienza; mentrecchè, se in questa divina Arte, che solo per ozio plausibile esercita, riesce a meraviglia eccellente, quantommai risplenderà lodevole il di lui esimio Talento nell' esercizio delle Leggi, se ci donerà qualche sua dotta Produzione, per essere queste l'anima del suo essere, coll' averne dati molti decorosi saggi negl' impieghi di varie Giudicature in diversi luoghi, o Città splendidamente sostenuti. Ha in somma benignamente piegato l'animo suo generoso alla cortese ubbidienza, ed alla consolazione delle pupille Letterarie: essendosi egli già persuaso, che chi l' ha in tal guisa pregato, l' ama, l' adora, lo venera desiderando solo il pubblico vantaggio, la di cui unica gloria, ed il mio prestabile interesse di essergli per sempre distintamente gradito. Le parole poi Fede, Deità, fortuna, adorare, ed altri veri sentimenti della penna d' *Orazio Flacco* Venosino nato

nel-

nell' Etnica religione, ſono ſtati bensì tradotti, mà non uſciti dal cuore del noſtro Traduttore, che va adorno di tutti i lumi Cattolici, proteſtandoſi, che prima di bagnarſi nell'acque del favoloſo Ippoerene fu purificato in quelle della Sacra Fonte Battesimale. Vivi felice.

PETRUS PAULUS CESPIUS,

EX MONTE ALTO

Ad Franciſcum Borgianellum Q. Horatii Flacci Lyricorum Principis eruditiſſimum, ex Canorum Interpretem.

P R O G R A M M A

FRANCISCUS BORGIANELLUS

ANAGRAMA PURUM.

FLACCI EBURNAS SUGO LYRAS.

E P I G R A M M A.

QUod Lyrico Flaccus, quod pectine cantat Eburno,
Italico verſu Muſa Luponis ait.
A Flacco nihil' imminuit, nihil ipſa decoris.
Subtrahit, emenſus ſplendet ubique nitor.
Nam velut innocuo ſuccos e floribus ore
Dedaleæ volucres, puraque mella trahunt,
Sic, Franciſce, *Lyras dum* Flacci *ſuggis eburnas*,
Intacto ſequitur Muſa nitore ſonos.

E J U S D E M.

Ad Eundem Juriſperitum, & Poetam.

E P I G R A M M A.

QUÆ Latio Flacci vulgarat Muſa Cothurno,
Reddit in Auſonio Carmine docta Themis.
Felices Muſæ, felix Aſtrea! miniſtrant
Huic Muſæ; eſt Muſis apta miniſtra Themis.
Rem monſtri ſimilem! Pindi, juriſque peritus
Non ſine jure regit, non ſine lege canit.

DEL

DEL SIGNOR

GIO: VINCENZO ALVITRETI D'ASCOLI,

A CHI LEGGE.

QUesta d'unico esempio opra ammiranda,
Che leggerai di peregrino Ingegno,
E di virtù sì venerabil pegno,
Che fia per l'Orbe il nome suo si spanda.
Ella fedel de' sensi altrui ci manda
Il medesimo tenor, e spiega il segno
D'annotate scienze; onde ben degno
Con Eco Letterario il suon rimanda.
Ammira qui d'aperti insegnamenti
Libro erudito, e lo vedrai facondo
Di vaga Poesia, caro a le Genti.
Se di Venosa il gran Cantor profondo
Per lo Ciel de la gloria in dotti accenti
Si rese oscuro, Ei lo fa chiaro al Mondo.

DEL SIGNOR D.

GIOSEPPE BROGLIA D' OFFIDA,

CON l'uno, e l'altro Pettine Febeo
Qual misto s'ode armonioso inserto?
E quali al tuon del Venosino Orfeo
Van cogionte armonie con canto esperto?
Si le Muse dicean nel Colle Ascrèo,
Allorch'udian quel *Lirico Concerto*.
Indi a Febo rivolte, e qual trofeo,
Soggiunsero, darem de' canti al merto?
Con le nostre dovrem fronde divote
O di *Francesco* inghirlandar' il Canto,
O incoronar del Venosin le *Note?*
Nel giudicio ei vacilla, e resta intanto
Stupido al suono, e giudicar non puote
Qual sia miglior, qual più sublime il vanto.

DEL SIGNOR DOTTOR

FERDINANDO FABIANI D' OFFIDA.

PROGRAMMA

IL SIGNORE DOTTORE

FRANCESCO BORGIANELLI

DA MONTE LUPONE.

ANAGRAMMA LETTERALE PURO.

Spargi con ſublime Lira degno Concerto nelle Note D' ORAZIO.

MADRIGALLE.

CON l' Ale de' tuoi fogli
Voli la fama ad eternarti il nome;
E a coronar tue chiome
Il Parnaſo d' Allori in Te ſi ſpogli,
Ora, che *Spargi con ſublime Lira*
Nelle Note di ORAZIO alto *Concerto.*
Ben tuo ſaper ſi ammira,
E ſi mira innalzato il proprio merto
Ai meritati onori
Del tuo Nome fatal, ch'a noi diſcopre,
Che glorie ſol *annotar* ſai coll'opre.

LE

LE ODE
DI
Q. ORAZIO
FLACCO.

LIBER PRIMUS

ODE PRIMA

AD MOECENATEM.

Alios alia delectant: Horatius vero Lyricos Versus amat.

1. MOEcenas atavis edite regibus,
O, & præsidium, & dulce decus meum.
Sunt quos Circulo pulverem 2. Olympicum
Collegisse juvat: metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis.
Terrarum dominos evehit ad Deos.

Hunc si nobilium turba Quiritium
Certe tergeminis tollere honoribus.
Illum si proprio condidit horreo
Quicquid de Lybicis verritur Areis,
Gaudentem patrios findere sarculo
Agros, Attalicis conditionibus
Numquam dimoveas, ut trabe Cypria
Mytroum pavidus Nauta secet mare.

Luctante Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens, Otium, & Oppidi
Laudat rura sui: mox reficit rates
Quassas, indocilis pauperiem pati.
Est qui nec veteris pocula 3. Massici,
Nec partem solido demere de die
Spernit, nunc viridi membra sub arbuto
Status, nunc ad acquæ lene caput sacræ.

Multos Castra juvant, & 4. lituo Tubæ
Permixtus, sonitus belloque matribus
Detestata. Manet sub Jove frigido
Venator teneræ Conjugis immemor,
Seu visa est Catulis cerva fidelibus,
Seu rupit teretes Marsus Aper plagas,

Me

LIBRO PRIMO

ODA PRIMA

A MECENATE.

Chi d' uno, e chi d' un' altro esercizio si diletta: ma Orazio gode della Poesia Lirica.

Germe di Regi aviti,
O Mecenate illustre,
Alma Tutela mia; dolce ornamento:
V' è chi la polve è intento
Olimpica a raccor col Carro industre.
I Termini fuggiti
Dalle fervide Ruote, e nobil Palma
Ergono a i Numi Onnipotenti un' Alma:

Se alle prime grandezze
Nobil Romano stuolo
Altri esalta: In granaj se alcuno accoglie
Ciò, che Libia raccoglie,
Sol godendo co' Rastri il proprio suolo
Fender, mai con ricchezze
D' Attalo nol trarrai, ch' in Cipria Nave
Solchi 'l Mirtoo fatto Nocchier, che pave.

Il Mercante agitato
Dall' Austro, che contende
D' Icaro in mar, sue Ville, e l' ozio ambisce:
Indi il Pin risarcisce
Indocile all' inopia. Evvi chi Attende
Al Massico invecchiato,
E a torre all' util Dì parte, or la fronte
Sotto un arbuto agiando, or presso un fonte.

Chi del campo, e fragore
Delle Trombe si appaga
Misto co' Litui, e di guerriere Squadre
Odiose a ogni Madre,
Obblià la sposa sua tenera, e vaga
Di notte il Cacciatore,
Se il fido Can vista ha la cerva errante,
O se Marso Cignal le reti ha infrante.

1. Mecenate ebbe l' origine dal Re di Toscana, ricusò la dignità Senatoria, e volle sempre stare nell' ordine de' Cavalieri. Si dilettò della poesia, e sopra ogni altro amò Vergilio, ed Orazio.
2. I givochi Olimpici si celebravano in Roma ogni cinque anni in tal modo. Davasi ad un segno di Tromba la Carriera a Cocchio tirando ognun, di essi a più potere verso la Metà, la quale era un' Obelisco, o Colonna a cui dovevano accostarsi più, che potevano, e girarla sette volte all' intorno; E se per fortuna questi nell' aggirarsi così voltando, urtavano o nella Colonna, o in alcuno degli altri Carri, per il grand' impeto si fracassavano, e restavan perditori. Così dunque quel carretiero, sette volte la circondava più presto, e più prossimo alla Metà, veniva coronato con una Palma d' Olivo, e questo

Me doctarum hederæ premia fontium
Diis miscent superi: Me gelidum nemus,
Nympharumque leves cum Satyris Chori
Secernunt populo; si neque tibias
Euterpe cohibet, nec Polyhymnia
4. Lesboum refugit tendere barbiton.
Quod si me lyricis Vaticibus inseres,
Sublimi feriam sydera vertice.

ODE II.

Ad Cæsarem Augustum.

Dii ob Cæsaris cædem irati, Romam tempestatibus terrent. Unica Imperii spes in Augusti incolumitate constituitur.

JAM satis terris nivis, atque diræ
Grandinis misit Pater, & rubente
Dextera sacras jaculatus arces
Terruit Urbem.

Terruit gentes grave ne rediret
1. Sæculum Pyrrhæ nova monstra questæ,
Omne cum Protheus pecus egit altos
Viscere montes.

Piscium, & summa genus hæsit Ulmo.
Notaque sedes fuerat Columbis:
Et superjecto pravidæ natarunt
Æquore damæ.

Vidimus flavum Tyberim retortis
Littore Etrusco violenter undis
Ire dejectum monumenta v. Regis,
Templaque Vestæ;

3. Iliæ

L'Edra, alle fronti Ascree
Premio, fra' Dei m'ascrive.
Me il bosco ameno, i Satiri canori,
Di Ninfe i lievi Cori.
Traggon dal Volgo, Euterpe se le Pive
Mi tempra, o Cetre Achee
Polinnia. Se fra'Lirici m'innesti,
Col Capo ferirò gli Orbi Celesti.

era il premio della Vittoria. 3. Massico è un'Ottimo Vino così detto dal Monte Massico in Campagna felice. 4. Il Lituo è una sorta di Tromba curva per la Cavalleria, e la Tromba dritta per la Fanteria. 5. Il Barbito Lesbio è la Cetra d'Alceo, e di Saffo Poetessa, ambo nativi di Lesbo in Grecia.

ODA II.

A Cesare Augusto.

Gli Dei sdegnati per la morte di Giulio Cesare con le tempeste atterriscono Roma, a cui non rimana altra speranza, che la sopravvivenza d'Augusto.

Già pur' assai di gelo,
E grandine spietata
Giove quaggiù precipitò dal Cielo.
E con destra infocata
I Templi co' suoi fulmini abbattendo,
Pose all' Alma Città spavento orrendo.

Pose in terror la Gente,
Che le gravose etati
Non tornasser di Pirra egra, e dolente
Pe' mostri inusitati,
Quando prese a guidar Proteo guizzante
Su gli alti monti il grege suo natante.

1. Qui rammenta il diluvio, dal quale scampò Pirra, e Deucalione suo marito. Vedi le Metam. d'Ovid. l. 1.

Degli olmi in sù la cima
Il genere squamoso
Si rannicchiò, ch'alle Colombe in prima
Ben fu noto riposo,
Ed ogni timidetto Cauriolo
Nuotava, rovesciato il mar sul suolo.

Vedemmo il biondo Tebro
Colla rispinta spuma
In Sul Lido d'Etruria ire tutt'ebro
A devar di Numa
La reale Magion', ed a far scempio
De la Vergine Vesta entro del Tempio:

2. Dice, che il Tevere devastò il

Men-

3. *Iliæ dum se nimium qnerenti*
Jactat ultorem, vagus, & sinistra
Labitur ripa, Jove non probante,
Uxorius Amnis,

Audiet Cives acuisse ferrum,
Quo graves Persæ melius perirent:
Audiet pugnas vitio parentum
Rara Juventus,

Quem vocet divum populus ruentis
Imperi rebus? Prece quà fatigent
Virgines Sanctæ minus audientem
Carmina Vestam?

Cui dabit partes 4. *scelus expiandi*
Jupiter? Tandem venias precamur
Nube candentes humeros amictus
Augur Apollo.

Sive tu mavis Erycina ridens,
Quam Jocus circumvolat, & Cupido,
Sive neglectnm genus, & Nepotes
Respicis 5. *Auctor.*

Heu nimis longo satiate ludo,
Quem juvat clamor, galeæque leves,
Acer & Mauri peditis cruentum
Vultus in hostem.

6. *Sive mutata Juvenem figura,*
Ales in terris imitaris almæ

Filius

Mentre lo sposo fiume
D'Ilia, che manifesta
Pur tropo il suo rammarico, presume
La vendetta funesta
E del sinistro margine alla meta
Sbocca per allargar, ma Giove il vieta.

La Gioventù, ch'è rara
Per i delitti Aviti.
Di guerra udrà sanguinolenta gara.
Udiransi i Quiriti
Contro loro aguzzar ferri Civili
Atti meglio a ferire i Persi ostili.

Da qual de i Dij Celesti
Sostegno invocheranno
All'Imperio cadente i popol mesti?
E con quai placheranno
Le Vergini sagrate Inni divoti
L'irata Vesta, s'è già sorda a i voti?

A qual Nume divino
Di purgare il misfatto
Giove il peso darà? Febo indovino
Su via scendine ratto
(Te ne preghiam) e al tergo tuo frattanto
Formi candida nube un bianco ammanto.

Scendi con lieto viso
Più tosto, o Dea d'Amore,
Cui vola intorno il tuo Cupido, e 'l Riso:
Over tu Marte Autore
Vieni, se miri co' pietosi cigli
I negletti da te Nipoti, e figli.

Ahi de' tuoi lunghi, e fieri
Giuochi sazio abbastanza,
Cui flebile clamor, tersi Cimieri
Giovano, e la sembianza
Crudel del Fante Moro, allorch' in guerra
Stende il nemico insanguinato a terra.

Se cangiata figura,
Quì d'imitar l'immago

Di

Tẽpio della Dea Vesta, perchè il palagio reale di Numa Pompilio era stato il Tempio della Dea Vesta.

3. Il Tevere fu marito d'Ilia, la quale ingravidata da Marte, partorì Romolo, e Remo, e fu dal Zio Amulio fatta seppellir viva nel Tevere, e perciò fingono i Poeti, che fosse moglie del Tevere.

4. Del misfatto degli Uccisori di Cesare.

5. Autore col popolo Romano fu Marte Padre di Romolo, di Remo.

6. Parla a Mercurio figlio di Maja, pregandolo, che venga a far soggiorno col

Filius Majæ, patiens vocari
Cæsaris ultor.

Serus in Cœlum redeas, diuque
Lætus intersis populo Quirini,
Neve te nostris vitiis iniquum
Ocior aura

Tollat. Hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici Pater, atque Princeps,
Neu sinas Medos equitare inultos
Te duce 7. Cæsar.

ODE III.

Navi Virgilium Athenas vehenti incolumitatem precatur: deinde in hominum temeritatem, audaciamque insurgit.

SIC te Diva potens Cypri,
Sic 1. Fratres Helenæ, lucida sydera,
Ventorumque regat Pater,
Obstrictis aliis præter Japyga,
Navis, quæ tibi creditum
Debes Virgilium: finibus Atticis
Reddas incolumnem precor:
Et serves animæ dimidium meæ.

Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus; nec timuit præcipitem Africum
Decertantem Aquilonibus;
Nec tristes 2. Hyadas, nec rabiem Noti;
Quo non arbiter Adriæ
Major, tollere seu ponere vult freta.

Quem

Di volto giovanil prendi la Cura,
Vieni alata propago.
Della gran Maja, e sia, che tu comporte
Di vendicar di Cesare la morte.

Fa, che tardo ritorni
Alla stellata mole,
E lieto assisti in placidi sogiorni
Di Quirino alla Prole,
E da' Vizj mortal benchè sdegnato
Non sia mai, che t'involi un Vento alato.

Qui le palme leggiadre
Fa, che più tosto brami,
Cesare: E fa, che quì Principe, e Padre
Il Popolo ti chiami,
E non lasciar, mentre sei Duce inulti
De' Medi infesti i temerarj insulti.

popolo Romano, intende Augusto fingendo che Augusto sia Mercurio.

7. Cesare, cioè Augusto.

ODA III.

Augura salvezza alla Nave che doveva trasportare Virgilio in Atene, esagerando poi contra la temerità degli Uomini audaci.

COsì di Cipro l'alma Dea ti guidi,
Sì d'Elena i Germani, Astri lucenti,
Così 'l Padre de' venti
Stretti, salvo Ponente, altri Euri infidi,
Nave, che dei Vergilio a te commesso
Render, ti prego, appresso
I confini Atenei salvo il preservi,
E la metà dell'Alma mia conservi.

Ebbe il petto di Ferro, e di adamante
Cinto colui, che primo al mar crudele
Fidò fragili Vele:
Nè temer seppe l'Affrico lottante
Coi rapidi Aquilon, d'Jadi l'orrore,
Nè di Noto il furore,
Di cui Tiranno egual d'Adria le sponde
Non han'o in dare i moti, o calme all'onde.

1. I Fratelli d' Elena sono Castore, e Polluce convertiti in due Stelle detti Gemini, delle quali, una muore, quando l'altra nasce. Appariscono propizie nelle tempeste a' naviganti. Ora luce di S. Ermo. 2. L' Jadi sono sette Stelle nel capo del Tauro, le quali si chiamano Capretti, quando questi nascono, eccitano le pioggie, e tempeste. Noto, o Austro è un Vento, che domina il mare Adriatico.

Quem mortis timuit gradum
Qui siccis oculis monstra natantia
Qui vidit mare turgidum, &
Infames scopulos 3. Acroceraunia?
Nequicquam Deus abscidit
Prudens oceano dissociabili
Terras, si tamen impie
Non tangenda rates transiliunt Vada.

Audax omnia perpeti
Gens humana ruit per vetitum nefas.
Audax 4. Japeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit:
Post ignem ethereâ domo
Subductum, macies, & nova febrium
Tergis incubuit cohors:
Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.

Expertus vacuum Dedalus aera
Pennis non homini datis:
Perrupit Acheronta Herculeus labor.
Nihil mortalibus ardiuum est.
Cælum ipsum stultitia petimus, neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Jovem ponere fulmina.

ODE IV.

Ad P. Sextum Consularem.

Amenitate Veris descripta, ad vitam voluptuosam Sextium hortatur.

Solvitur acris hyems grata vice veris, & favoni:
Trahuntque siccas machine Carinas:
Ac neque jam stabulis gaudet pecus, aut Arator igni:
Nec prata canis albicant pruinis.

1. Jam Cytherea Choros ducit Venus imminente Luna:
Junctæque Nymphis Gratie decentes

Al-

Qual morte paventò chi 'l guardo affisse
In su i Mostri natanti a cigli asciutti,
In su i turgidi flutti,
Su i scogli Acrocerauni? Invan divise
L'insociabil'Ocean dal suolo
Il savio Dio del Polo,
Se pur tentan vacar Pini animosi
I negati a toccar guadi arenosi.

3. Acroceraunl sono monti altissimi d'Epiro, oggi chiamato Albania, i quali dividono il mar Jonio dall' Adriatico.

L'uomo a soffrir tutti i perigli ardito
Corre al vietato mal. Prometeo audace
Con mal'opra inea face
Offrì alle genti: e poi ch'ebbe rapito
All'Etra il fuoco, usciron le mortali
Febbri, e lo stuol de' mali:
E s'era pria al morir tarda la sorte,
Or la vita a troncar pronta è la morte.

4. Favoleggiano, che Prometeo figlio di Japeto ascendendo al Cielo, ivi rubbasse il fuoco alla sfera del Sole per animare una statua di Creta, che aveva formata. Per la qual cosa Giove sdegnatosi, condannò Prometeo al monte Caucaso, ove soggettollo ad un' Aquila, che gli rodesse il Cuore. Quinci avvene, che l' Uomo si rese mortale.

Dedalo, all' Uom colle negate piume
Per l'aer vano a passeggiar si espose:
Con forze ardimentose
Ercole penetrò lo stigio fiume.
Nulla è grave al mortal. Con folle ardire
Vogliamo il Ciel ferire,
E non lasciam co' nostri falli ingrati,
Che Giove ponga i fulmini adirati.

ODA IV.

A Publio Sestio Consolo.

Preso il motivo della descrizione della Primavera, persuade Sestio a menar vita allegra.

SCiogliesi l'aspro verno, e la gentile
Vien primavera, e Zeffiro soave.
Traggono l'asciutta Nave
Gli argani al mar: l'armento obblia l'Ovile,
Il bifolco non posa al fuoco usato,
Ne per le brine è più canuto il prato.

Già guida Citerea (qualor sul Polo
Splende la Luna) i Cori: e le gradite

1. Dice, che Venere guida i Cori al ballo allo

Alterno terram quantiunt pede, dum graves Cyclopum
Vulcanus ardens urit officinas.

Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto,
Aut flere terrę, quem ferunt solutę.
Nunc, & in umbrosis Fauno decet immolare lucis,
Seu poscat Agna, seu malit hędo.

Pallida mors ęquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres, o beate Sexti.
Vitę summa brevis spem nos vetat inchoare longam:
Jam te premet nox, fabulęque Manes;

Et domus exilis Plutonia, quo simul meatis
Nec 2. regna Vini sortiere talis:
Nec tenerum Lycidam mirabere, quo calet Juventus
Nunc omnis, & mox virgines tepebunt.

O D E V.

Ad Pyrrham.

Affirmat esse miseros, qui erant irretiti illecebris Pirrhę, a quibus tamquam e naufragio incolumen enataverat Horatius.

QUis multa gracilis te puer in rosa
Perfusus liquidis urget odoribus
Grato, Pyrrha, sub 1. Antro,
Cui flavam religas comam.

Simplex munditiis? heu quoties fidem,
Mutatosque Deos flebit, & aspera

Grazie alle Ninfe unite
Con alterno lor piè battono il suolo,
Mentre lo Dio Vulcan colmo di fiamma
L'Atre Fucine a' suoi Ciclopi infiamma.

Or lice ornar la profanata fronte
Di verdeggiante mirto, e di odorati
Fiori di ameni prati;
Or'a Fauno sagrar Vittime pronte
Lice ne' boschi ombrosi, o se diletto
Abbia d'un'Agna, o d'un gentil capretto.

Coll'eguale suo piè pallida morte
A' povero tugurio, ad uscio aurato
Batte, o Sestio beato.
Di vita breve il corso a noi ben corte
Le speranze prefigge, e già te ingombra,
La Notte, e te sognata larva adombra.

Te preme ancor dell'orrido Plutone
L'angusta Reggia, ove se alfin cadrai,
Re del Vin non sarai,
Nè Licida vedrai gentil Garzone.
Di cui la Gioventude or s'innamora,
Ed arderan poi le donzelle ancora.

splēdor della Luna, perchè in tēpo di primavera tutti gli animali di ciascuna specie si ragunano insieme per generare, come pure gli Uomini; e le Donne si dilettano in quel tempo più del solito de' balli; e de' giuochi.

1. Gli antichi celebrando alcun convito, gittavano i dadi, e quello, a cui sortiva il punto di Venere, era costituito Re del bere.

O D A V.

A Pirra.

Stima miseri Coloro, che sono presi dall' amor di Pirra, da cui Orazio se n' era uscito sano, e salvo, come a nuoto dal naufragio.

E Qual gentile, e adorno
Garzon di folte rose,
E di liquidi Odori unto ha soggiorno
Teco in grate; ed ascose
Nicchie dell'Antro? Alfine
Pirra, per chi ti annodi il biondo crine?

1. Quest' Antri era un luogo ameno nella villa di Pirra.

Pulita, ed attillata,
Ahi quante, e quante volte

Nigris æquora ventis
Emirabitur insolens.

Qui nunc te fruitur credulus aurea,
Qui semper vacuam, semper amabilem
Sperat, nescius auræ
Fallacis . . . . .

. . . . . . Miseri, quibus
Intentata nites! Me tabula sacer
Votiva paries indicat humida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris Deo.

ODE VI.

Ad Agrippam.

Varius Tragediographus bella ab Agrippa gesta decantabit: Horatius vero conviviis tantum, & amoribus describendis idoneus est.

SCriberis Vario fortis, & hostium
Victor Mæonii carminis 1. alite,
Quam rem cumque ferox navibus, aut equis
Miles, te duce, gesserit.

Nos, Agrippa, neque hæc dicere, nec gravem
Pelidæ stomachum cedere nescii,
Nec cursus duplicis per mare Ulissei,
Nec sævam 2. Pelopis domum.

Conamur, tenues grandia; dum pudor,
Imbellisque lyræ musa potens vetat

Lau-

Tua fe, sua sorte piangerà cangiata,
E inesperto sconvolte
Vedrà da oscuri venti
Dell' incostanza tua l'onde nocenti;

Colui, che semplicetto
Te bella stringe ogn'ora,
E spera te da qualunque altro affetto
Sempre vota, ed ancora
Amabile ti crede,
E d'aura adulatrice ei non s'avvede.

Misero, a chi tu ignota
Risplendi così bella!
La sagrata Parette ecco dinota
Con votiva Isabella,
Ch'al Dio delle tempeste
Già la mia sospendessi umida Veste.

O D A VI.

Ad Agrippa.

Solo Vario poeta tragico descriverà le gesta a Agrippa; e Orazio non ha altro ingegno, che di cantar gli amori, e i Convitti.

CO' fortunati auspicj
Della Meonia Cetra
Vario sublimerà te invitto all'etra
Vincitor de' nemici,
E ciò, che sotto al tuo comando in guerra
Opraro i tuoi Campioni in mare, e in terra.

1. Cioè con quella felicità che Omero scrisse il suo poema, Vario scriverà d'Agrippa. Meonia è Patria d'Omero.

Agrippa, io dir non oso
Tai gesti così degni.
Nè d'Achille ostinato i gravi sdegni,
Nè pel mar procelloso
Il doppio corso, che fe Ulisse, o l'empio
Di Pelope, e d'Atreo barbaro scempio,

2. I figli di Pelope furono Atreo, e Tieste, il quale ebbe tre figli colla moglie d'Atreo, da cui

Debil non giungo a tanto,
Mentre il rossor, la Musa

Laudes egregii Cæsaris, & tuas
Culpa deterere ingenii.

Quis Martem tunica tectum adamantina
Digne scripserit? Aut pulvere Troico
Nigrum Merionem? Aut ope Palladis
3. *Tydidem superis parem?*

Nos convivia, nos prælia Virginum
Sectis in Juvenes unguibus acrium
Cantamus vacui, sive quid urimur
Non præter solitum leves.

ODE VII.

Ad Numantium Plancum.

Tibur laudans, ubi natus est Plancus, & reliquis regionibus anteponens, eum ad delicias cohortatur.

L*Audabunt alii claram Rhodon, aut Mytilenem,*
Aut Ephesum, bimarisve Corinthi
Mœnia, vel Baccho, Thebas vel Apolline Delphos
Insignes, aut Thessala Tempe.
Sunt quibus unum opus est intactæ Palladis Urbem
Carmine perpetuo celebrare, &
Undique decerptam fronti præponere Olivam.

Plurimus in Junonis honorem
Aptum dicit Equis Argos, ditesq; Mycenas.
Me nec tam 1. *patiens Lacedemon*
Nec tam Larissæ percussit Campus opimæ,
Quam domus 2. *Albuneæ resonantis,*
Et præceps Anio, & Tiburni lucus, & uda
Mobilibus Pomaria rivis.

Albus

Coll'imbelle sua Lisa omai ricusa
Diminuir cotanto
Sol per colpa d'ingegno i fatti egregi
Di Cesare potente, e i tuoi gran pregi.

occisi, li diede a mangiare a Tieste.

Chi mai con degno verso
Decanterà l'armato
D'Usbergo Adamantin Marte spietato?
O merione asperso
Di Teucra polve? O Diomede eguale
Reso agli Dii da Pallade immortale?

35 Titide, cioè il figlio di Tideo, che fu Diomede. Vien chiamato eguale agli Dei, per opera di Pallade, perchè ferì Venere in un braccio, mentre questa era in ajuto di Enea, che combatteva con lui, secondo Virgilio: ferì ancora Marte, secondo Omero.

O se avvien, ch'io decanti
Spensierato i Conviti,
E dell'aspre fanciulle ancó agli arditi
Contrasti con gli amanti
Spinti coll'unghie incise, o se alquant'io
Arda d'amor, son lieve all'uso mio,

O D A VII.

A Numanzio Planco.

Lodando Tivoli Patria di Planco, ed anteponendola a tutti i luoghi più deliziosi, l'esorta a darsi piacere.

ALtri prende a lodar Rodi serena,
O Mitilene, od Efeso, o le Mura
Della racchiusa infra duo mar Corinto,
Delfo del Dio di Cinto,
Tebe di Bacco, o la Tessaglia amena.
Di Palla intatta Atene altri ha sol cura
D'erger sempre co' suoi
Versi, e d'Olivo incoronar gli Eroi.

Di destrieri sublime Argo abbondante
Altri, e in ossequio di Giunon Micene,
Non piacque tanto a me la paziente
Sparta, nè l'opulente
Suol di Larissa, quanto il risonante
Speco d'Albunea, e'l rapido Aniene,
E i boschi Tiburtini,
E pel mobile rio molli i giardini.

1. Chiama Sparta paziente, perchè gli Spartani, benchè flagellati a sangue nel Tempio di Diana per qualche delitto, pure non piangevano, non essendo loro lecito di mostrare alcun dolore.

2. Dice del Bosco, e della fonte dedicata ad Albunea Ninfa, o Sibilla, e del fiume Aniene, oggi Teverone, tutti nel ristretto di Tivoli.

Qual

Albus ut obscuro detergit nubila Cœlo
Sepe Notus, neque parturit imbres
Perpetuos; sic tu sapiens finire memento
Tristitiam, vitæque labores
Molli, Plance, mero, seu te fulgentia signis
Castra tenent, seu densa tenebit
Tyburis umbra tui . . . . .

. . . . . . Teucer Salamina, patremque
Cum fugeret; tamen uda Lyeo
Tempora populea fertur vinxisse corona,
Sic tristes affatus amicos.
Quo noscumque feret melior fortuna Parente
Ibimus, o socii, Comitesque
Nil desperandum Teucro duce, & auspice Teucro.

Certus enim promisit Apollo
3. Ambiguam tellure nova Salamina futuram:
O fortes, pejoraque passi
Mecum sæpe Viri nunc vino pelite curas,
Cras ingens iterabimus æquor.

ODE VIII.

Ad Lydiam.

Sybarim rivalem, Lydiæ amore perditum notat.

LIdia dic (per omnes
Te Deos oro) Sybarim cur properes amando
Perdere? Cur apricum
Oderit Campum, patiens pulveris, atque Solis?

Cur neque militaris
Inter equales equitet? Galica nec lupatis

Tem-

Qual terge al fosco Ciel Noto sereno
Spesso le nubi, e partorir tempesta
Sempre non sà; così, Planco prudente
Col dolce vin sovente
L'affanno, e'l mesto duol sgombra dal seno,
Se, o per l'insegne fulgido t'arresta
Il Campo, o se t'invita
Del bel Tivoli tuo l'ombra gradita.

Mentre dal Padre suo, da Salamina
Tenero fuggia, fam'è, ch'il fonte, asperso
Di Vin'di pioppo ornasse, e in tali accenti
Dicesse a'suoi dolenti
Amici: Andrem, Compagni, ove destina
Sorte miglior del mio Padre perverso,
E a voi la speme arrida,
Finchè Teucro è sostegno, e Teucro è guida.

Perchè promise a me Febo verace,
Ch'un'altra Salamina in nuovo suolo
Edificar degg'io, Forti Guerrieri,
Che soffriste più fieri
Meco gli eventi, or di Lieo vivace
Col grato umor date l'esiglio al duolo,
E di nuovo a solcare
Domani andrem l'immense vie del mare.

3. Teucro discacciato dal Padre da Salamina nell' Attica, ne edificò un'altra in Cipro per vaticinio d'Apollo.

O D A VIII.

A Lidia.

Biasima Sibari suo rivale immerso nell'amore di Lidia.

DImmi, Lidia gentil, (te lo dimando
Per i Numi celesti)
Perchè Sibari, amando,
Speditamente al precipizio appresti?
E'l campo aprico ei suole
Odiar, atto a soffrir la polve, e'l Sole?

Perchè nell'uso militar fra degna
Turba di Cavalieri

Più

Temperet ora frænis?
Cur timet flavum Tyberim tangere? Cur Olivum

Sanguine viperino
1. Cautius vitat? neque, jam livida gestat armis
Brachia: Sæpe 2. Disco;
Sæpe transfinem jaculo nobilis expedito?

Quid latet, ut marinæ
3. Filium dicunt Theditis sub lacrymosa Trojæ
Funera; ne virilis
Cultus in cædem, & Lycias proripuit catervas?

ODE IX.

Ad Taliarchum.

Hyemi voluptati indulgendum hortatur.

VIdes, ut alta stet nive candidum
1. Soracte; nec jam sustineant onus
Silvæ laborantes, geluque
Flumina constituerint acuto?
Dissolve frigus, ligna super foco
Large reponens, atque benignius
Deprome 2. Quadrimum Sabina
O Thaliarche merum dyota,

Permitte Divis cætera, qui simul
Stravere ventos æquore fervido
Depreliantes, nec Cupressi:
Nec veteres agitantur Orni.
Quid sit futurum cras? fuge querere, &
Quem sors dierum cumque dabit, lucro
Appone, nec dulceis amores
Sperne puer, neque tu choreas,

Donec

Più non cavalca? e sdegna
Col duro freno i Gallici destrieri
Regger? E d'ardir voto
Nel biondo Tembro ir non si vedea a nuoto?

Perchè cauto vie più l'Olio abborrisce,
Che il Viperino amore?
Nè livide soffrisce
Più le braccia per l'armi, vincitore
Sovente al Disco, spesso
L'asta scagliando oltre il confine istesso?

A che celarsi, qual della marina
Tetide il figlio invittò
Poc'anzi la rovina
Lagrimosa, e fatal d'Ilio sconfitto,
Acciò sua viril forma
Nol traesse alla morte, e a Licia torma?

1. Solevano gli antichi ungersi nelle Lotte coll'Olio.

2. Il Disco, o Pallamaglio era una palla o di pietra, o di ferro, o di bronzo rotonda, e pesante, e quelli, che la gettavano o più alto, o più lontano, acquistavano il premio.

3. Achille figlio di Teti.

ODA IX.

A Taliarco.

Lo esorta nell'inverno a darsi bel tempo.

GUarda, come Soratte ha bianco il crine
Di folta neve, e sostener l'incarco
Non pon gli stanchi boschi. I fiumi erranti
Già per l'acute brine
Gelansi. Sciogli il freddo, o Taliarco,
Ponendo al focolar legna incessanti,
E da Vaso Sabino
Traggi in più larga man quadrimo il Vino,

Lascia il resto agli Dei, Cessati i venti,
Ch'han nel fervido mar pugna spietata,
Non fia scosso il Cipresso, e l'Orno antico,
I futuri accidenti
Tralascia d'indagar: poni ad entrata
Que' Dì, ch' t'offrirà destino amico,
Ed or, che giovin sei,
I balli, e i dolci amor seguir tu dei.

1. Soratte è un monte ne' Falisci, ove rifugiossi San Silvestro, oggi detto S. Oreste.

2. Quadrimo, cioè di quattr' anni.

Fin-

Donec virenti canities abest
Morosa, nunc & 3. campus, & Areæ
Lenesque sub noctem susurri
Composita, repetantur hora.
Nunc & latentis proditor intimo
Gratus puellæ risus ab angulo,
Pignusque direptum lacertis,
Aut digito male pertinaci.

ODE X.

Laudes Mercurii.

Mercuri facunde, nepos Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti casus, & decore
More palestræ.

Te canam magni Jovis, & Deorum
Nuncium, curvæque lyre parentem,
Callidum quidquid placuit jocoso
Condere furto.

Te, boves olim nisi reddidisses
Per dolum amotos, puerum minaci
Voce dum terret, viduus pharetra
Risit Apollo.

Quin & 1. Atridas, duce te, superbos
Ilio dives Priamus relicto,
Thessalosque ignes, & iniqua Trojæ
Castra fefellit.

Tu pias lætis animas reponis
Sedibus, 2. virgaque levem coerces

Aurea

Finchè nel verde sei della tua etate,
Al Campo, all'Aja, ed al Colloquio ameno
Or torna, ed or priá della notte ombrosa
Su l'ore concertate
Torna il riso a guatar scaltro, e sereno
Di Filli nel riposto Angolo ascosa:
Torna al pegno rapito
Alle tue braccia, o a mal tenace dito.

3. Nel campo Marzo, e nell' Aje, cioè piazze, facevansi piacevoli ragunanze.

ODA X.

Commenda Mercurio,

O Mercurio eloquente,
D'Atlante almo Nipote,
Ch' i barbari costumi a nuova gente
Colle faconde note
Riformasti erudito, e colle forme
Di Palestra gentil desti le norme.

Alato Messaggiero
Di Giove, e degli Dei,
E della curva lira Autor primiero,
Te canterò, che sei
Scaltro, ed esperto in occultar co' tuoi
Furti giocosi ancor ciò, che tu vuoi.

Allor, che te in sembiante
Di Giovane cangiato
Rampogna Apollo in voce minacciante,
Che lo di già frodato
Stuol de' Buoi gli rendessi, all' improvviso
Vedovo di faretra ei sciolse il riso.

Anzi con tua sagace
Guida lasciando il Soglio
Il gran Priamo, ingannò d'Atreo l'audace,
E superbo germoglio,
E d'Achille gabbò le guardie deste,
E l'Armi Argive alla gran Troja infeste.

1. Figli d'Atreo furono Agamennone, e Menelao.

Ogni anima beata
Di collocar hai cura

In

2. L'aurea Verga è il Caduceo

Aurea turbam, superis Deorum
Gratus, & imis.

ODE XI.

Ad Leuconoen.

Omittenda esse futurorum cura.

TU ne quæsieris scire (scire nefas) quem mihi, quem tibi
Finem Dii dederint, Leuconoe, nec Babylonios
Tentaris numeros, ...

. . . . . Ut melius quicquid erit pati,
Seu plures hyemes, seu tribuit Jupiter ultimam,
Quæ nunc oppositis debilitat pumicibus mare Tyrrhenum.

Sapias, vina liques, & spatio brevi
Spem longam recises: Dum loquimur; Fugerit invida
Ætas; Carpe diem, quam minimum credula postero.

ODE XII.

Diis, heroibus laudatis, commendat Augustum.

QUem Virum, aut Heroa lyra, vel acri
Tibia sumis celebrare Clio?
Quem Deum? Cujus recinet jocosa
Nomen imago;

Aut in umbrosis I. Heliconis oris
Aut super Pindo, gelidove in Hæmo?

Unde

In lieta sede, e colla Verga aurata
La lieve turba oscura
Costringi all'Orco tu sempre a'Superni
Divi grato non men, ch'a'Numi inferni.

di Mercurio; con cui spingeva l'anime all'Inferno.

ODA XI.

A Leuconoe.

Deesi lasciare il pensiero delle cose future.

QUal fine, a me, qual fine a te prescritto
Abbian Leuconoe, i Dei,
Investigar non dei, perch'è delitto:
E di tentar gli oscuri
Punti d'Astronomia sia, che non curi.

Così ciò ch'esser dee di riso, o duolo
Meglio soffrir potrai,
O se più verni avrai, o questo solo;
Che debilita il seno
Or negli scogli opposti, al mar Tirreneo.

Saggia sij pur: Estraggi il vin, troncando,
Lunga speme di vita:
L'invida età è sparita: ecco in parlando.
Godi pel dì presente,
E non ti dei fidar del dì vegnente.

ODA XII.

Dopo le lodi degli Iddii, e degli Eroi, commenda Augusto.

QUal Duce, o Eroe terreno
Vuoi celebrar mia Clio
Col flauto acuto, o col tuo pletro ameno?
E qual superno Dio
Vuoi decantar? E qual mai nome vago
Si ridirà dalla giocosa Immago,

O su gli opachi boschi
D'Eliconia frondoso.

1. Elicona è un monte nella Beo-

Unde vocalem temere insecutæ
Orphea Silvæ.

Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos,
Blandum & auritas fidibus canoris
Ducere Quercus.

Quid prius dicam solitis parentum
Laudibus? Qui res hominum, ac Deorum;
Qui mare, & terras, variisque mundum
Temperat horis?

Unde nil majus generatur ipso:
Nec viget quicquam simile, aut secundum:
Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.

Prælis audax neque te silebo
Liber: & sævis inimica 2. Virgo
Belluis: nec te metuende certa
Phœbe sagitta.

Dicam & Alciden, 3. Puerosque Ledæ,
Hunc equis, illum superare pugnis
Nobilem, quorum simul alba nautis
Stella refulsit.

Defluit saxis agitatus humor:
Concidunt venti, fugiuntque nubes,

Et

O sovra i Colli dilettosi, e foschi
Di Pindo, o su l'erboso
Emo gelato? d'onde alla rinfusa
Corser le Selve a udir d'Orfeo la Musa,

zia, Pindo nella Tessaglia, ed Emo nella Tracia alto sei mila passi, tutti consecrati alle Muse.

Che le rapide piante
Colla materna lira
Incatenò del ruscelletto errante,
Ad ogni Euro, che spira,
Tarpò le penne, e co' suoi plettri arguti
Trasse poi lusinghier boschi orecchiuti.

Co' lirici concenti
Soliti a' Cigni Ascrei
Chi pria di sublimar fia mai, ch'io tenti?
Dirò chi degli Dei,
E dell'Uom regge il fato, e con alterna
Stagione l'universo, e il mar governa?

Onde d'esso maggiore
Cosa non già prevale,
Nè si genera mai cosa migliore,
Nemen seconda, o eguale:
Bensì prossimi a Dio Pallade ottenne
Rapir gli onor, perchè da lui provenne.

Bacco nell'armi audace
Non tacerò tuo fregio,
Nè te, ch'a fiere belve, o Dea pugnace,
D'esser nemica hai pregio,
Nè per le certe tue frecce temuto
Febo, il tuo lascerò plauso dovuto.

2. Diana.

Dirò del grand'Alcide,
De' Gemelli Ledei,
L'un famoso a Caval vincer si vide,
E l'altro ne' Tornei
Invitto lottator, de' quai la Stella,
Sì risplende a i Nocchier candida, e bella,

3. Castore, e Polluce furono figli di Leda. Vedi Od. 3. n. 1.

Scorre precipitoso
Distemperato il gelo

Et minax (sic Dii voluere) ponto
Unda recumbit.

Romulum post hos prius, an quietum
Pompili regnum memorem, an superbos
Tarquini fasceis, dubito. an Catonis
Nobile lethum.

Regulum, & Scaurum, animæque magnæ
Prodigam Paulum superante Pœno
Gratus insigni referam Camœna,
Fabriciumque.

Hunc & incomptis Curium capillis
Utilem bello tulit, & Camillum
Sæva paupertas, & avitus apto
Cum lare fundus.

Crescit occulto, velut arbor, ævo
Fava Marcelli, micat inter omnes
Julium 4. Sydus, velut inter ignes
Luna minores.

Gentis humanæ Pater, atque Custos,
Orte Saturno, tibi cura magni
Cæsaris fatis data: tu secundo
Cæsare regnas.

Me, seu Parthos Latio imminenteis
Egerit justo domitos triumpho:

Sive

Dagli alti ſcogli, al Vento impetuoſo
Cadon le piume, e'l Velo
Dalle nubi ſi ſgombra, e l'onde amare
(Così voller que' Numi) han calma in mare.

Non sò, ſe pria col plettro
Dopo i Divi mi ſerbe
Romolo a decantar, o il cheto Scettro
Di Numa; o le ſuperbe
Bipenni di Tarquinio, o pur del forte
Marco Caton la glorioſa morte.

Di Regolo la palma,
Di Scauro il petto invitto,
Di Paolo liberal di ſua grand'alma
Da' Punici trafitto,
E di Fabrizio i ſollevati carmi
Grato decanterò gli onori, e l'armi.

Queſti, e d'incolto crine
Curio nell'armi eſperto,
E l'inclito Cammil traſſero al fine
Dall'aſpra inopia il merto.
Cui con anguſto, e non ſuperbo tetto
Un ſol Campo natìo porſe ricetto.

Ergonſi occulti i vanti
Di Marcel, qual novella
Pianta, che creſce: Infra tanti aſtri, e tanti
Di Ceſare la Stella
Tiene l'onor, ſiccome Cintia ſpande
In fra gli Aſtri minor luce più grande.

O Padre, dell'umana
Gente Cuſtode, e nato
Dal vetuſto Saturno, a te ſovrana
Cura commiſe il Fato;
Di Ceſare magnanimo: nel mondo
Regni Ceſare Auguſto a te ſecondo.

Egli, o ſe i Parti vinti
Nemici del Tarpeo

4. Dice la Stella di Giulio Ceſare, perchè poco dopo la ſua morte fu veduta una Cometa, ed il Volgo Romano credette, che queſta foſſe l'anima di Ceſare, il quale per tal cagione era adoraro come un Nume. Ved. Metam. d'Ovidie libro 15.

Sive subjectos Orientis oris
Ceras, & Indos;

Te minor latum reget æquus Orbem:
Tu gravi curru quaties Olympum:
Du parum castis inimica mittes
Fulmina lucis.

ODE XIII.

Ad Lidiam.

Dolet se Telepho rivali postponi.

CUM tu Lydia, Telephi
Cervicem roseam, cerea Telephi
Laudas brachia: væ, meum
Gervens difficili bile tumet jecur.

Tunc nec mens mihi, nec color
Certa sede manet: humor & in genas
Furtim labitur, arguens
Quam lentis penitus macerer ignibus.

Uror, seu tibi candidos
Turparunt humeros immodicæ mero
Rixæ: sive puer fruens
Impressit memorem dente labris notam.

Non, si me satis audias, speres
Perpetuum, dulcia barbarè
Lædentem, oscula, quæ Venus
1. *Quinta parte sui nectaris imbuit.*

Fe-

Avvien che tragga, o se conduca avvinti
Con giusto suo trofeo
I remoti Indian, gli adusti Seri
D'Oriente soggetti a i vasti Imperi;

Solo di te minore
All' Universo intero
Giusta legge imporrà: Tu sol maggiore
Col Carro tuo severo
Tuonerai sul' Olimpo, e su' violati
Boschi tu scaglierai dardi sdegnati.

O D A XIII.
A Lidia.

S' affligge, ch' egli sia posposto a Telefo rivale.

MEntre, Lidia, ti piace
Il roseo collo, e 'l candido, e gentile
Braccio lodar di Telefo vivace;
Oimè, per la gran bile,
Pien di fervido ardore
Si gonfia il petto mio, mi scoppia il cuore.

Allor perdo la mente,
E perdo insieme il mio color: frattanto
Dalle pupille mie scorre repente
Giù per le gote il pianto,
Manifestando i lumi,
Quanto a fuoco ben lento io mi consumi.

Ardo, o se deturpato
Il bianco tergo tuo da traboccante
Ebro litigio a rimitar mi è dato:
O se l' insano amante
Stampa co' denti suoi
Memorabile impronta a' labbri tuoi.

Se a me tu dai credenza,
Non già perpetuo spererai colui,
Che offese al fin con barbara insolenza
Tuoi dolci . . . . a cui
La Dea d' Amor comparte
Del buon nettare suo la quinta parte.

1. Per la quinta parte del Nettare di Venere vedi Porfirio nel suo Commento Latino.

 Tre

Felices ter, & amplius
Quos irrupta copula, nec malis
Divulsus querimoniis
Suprema citius solvet amor die.

ODE XIV.

Sub allegoria navis, Remp. alloquitur bellum civile reparantem.

O Navis, referent in mare te novi
Fluctus? O quid agis? fortiter occupa
Portum: Nonne vides, ut
Nudum remigio latus,

Et malus celeri saucius Africo,
Antennæque gemant? ac sine funibus
Vix durare carinæ
Possint imperiosius?

Æquor; non tibi sunt integra lintea,
Non Dii, quos iterum pressa voces malo.
Quamvis Pontica pinus
Sylva filia nobilis,

Jactes & genus, & nomen inutile;
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit, Tu, nisi ventis
Debes ludibrium, cave.

5. Nuper sollicitum quæ mihi tædium,
Nunc desiderium, curaque non levis.

In-

Tre volte, e più felice,
Chi con indissolubile, e tenace
Nodo è stretto da Amor, nè da infelice
Querimonia si sface,
E con beata sorte
Nol disunisce Amor fino alla morte.

ODA XIV.

Sotto l' allegoria della Nave parla alla Republica Romana, che riparava le Guerre Civili.

O Nave, a Teti in grembo
Te nuov' onde trarran? Che fai? Del porto
Tenace afferra il lembo.
Poco meno, che assorto,
E di remi spogliato
Non t'avvedi qual gema ogni tuo lato?

Dall' Africo veloce
L' Alber qual gema infranto, e qual le vele,
Qual contra l' odio atroce
D' un mar così crudele,
Già di sarte sfornito
Possa appena durar il sen sdruecito?

Non hai più Vela intiera,
Nè più Numi a favor, dal male oppressa:
Benchè per figlia altera
Fia, che vanti te stessa
Delle Pontiche balze,
E l' inutil tuo Nome, e 'l germe innalze;

Nulla si fida in vero,
Di Poppa ornata, e di gentil Naviglio
Il timidio Nocchiero,
Ah, se a grave periglio
Non vuoi di scherzo insano
De' venti soggiacer, fuggi lontano.

Ciò, che dinanzi fu mio
Tedio nojoso, e mio fastidio greve,

1. Cioè, io dubitava, che non ti perdessi nella guerra di Marco Brutto, di cui ne fui poco fa Tribuno, contra Augusto, e M. Antonio, ed ora mi sei pensiero, cioè io ti desidero, ed amo, e perciò sto in grand' affanno per la tua salvezza.

Or

Interfusa nitentis
Vites æquora 2. *Cycladas*.

ODE XV.

Nerei Vaticinium de ruina Trojæ.

1. PAstor cum traheret per freta navibus
Idæis Helenen perfidus hospitum;
Ingrato celeres obruit otio
Ventos; ut caneret fera

Nereus fata. Mala ducis avi domum,
Quam multo repetet Græcia milite,
Conjuratas tuas rumpere nuptias;
Et regnum Priami vetus.

Eheu quantus equis, quantus adest viris
Sudor! quanta moves funera Dardanæ
Genti! Jam galeam Pallas, & ægida,
Curruque, & rabiem parat.

Nequicquam veneris præsidio ferox,
Pectes cæsariem: grataque fœminis
Imbelli cithara carmina dives.
Nequidquam thalamo graves

Hastas, & calami spicula Gnosii
Vitabis, strepitumque, & celerem sequi
Ajacem. Tamen, heu, serus adulteros
Crines pulvere collines.

2. Non

Or cangiasi in desio,
Ed in pensier non lieve.
Fuggi le perigliose
Onde, che son fra Cicladi spumose.

1. Le Cicladi sono Isole del mare Egeo, le quali non si possono navigare, se non che con lungo circuito, e sono pericolosissimo per gli scogli.

O D A XV.

Pronostico di Nereo della rovina di Troja.

ALlor quando per l'acque
In sù naviglio Idèo
L'ospit' Elena Achea di trar ben piacque
Al rio Pastor; Nerèo
Frenò mal grado lor gli agili venti,
Per sì predir gli sfortunati eventi.

1. Chiama Paride Pastore, perchè fu nodrito nel Monte Ida.

Di spingerla al tuo soglio
In mal punto hai desio,
Poichè di Grecia il poderoso orgoglio
Entro al suolo natìo
Saprà ritrarla, ed in giurato impegno
Romper le nozze tue, di Priamo il regno.

Ahi quanto, ahi quanto affanno
Al Campione, al destriere
Sovrasta. Ahi quanto sanguinoso danno
Alle Trojane schiere
Vai preparando. Or Pallade si mira
L'Elmo, il cocchio apprestar, lo scudo, e l'ira.

Invan fero nell'armi
Di Vener coll' aita
Adornerai la chioma, e i molli carmi
Con Cetera gradita,
Sol fra le Donne andrai lieto cantando,
E l'aste odiose al letto in van schivando,

Invan lo Gnossio dardo,
Gli strepitosi lai,
E Ajace velocissimo, e gagliardo
Invano fuggirai,
Che resterà l' adultero tuo crine,
Ahi, fra sordida polve intriso alfine.

Di

2. *Non Lærtiadem, exitium tuæ*
Gentis, non Pylium Nestora respicis?
Urgent impavidus te Salaminius
Teucerque; & Sthenelus sciens

Pugnæ: sive opus est imperitare equis,
Non auriga piger. Merionem quoque
Nosces; Ecce furit te reperire atrox
Tydeides melior patre;

Quem tu, cervus, uti vallis in altera
Visum parte lupum graminis immemor,
Sublimi fugies mollis anhelitu;
Non hoc pollicitus tuæ:

Iracunda diem proferet Ilio;
Matronisque Phrygum classis 3. Achillei:
Post certas hyemes uret Achaicus
Ignis Iliacas domos.

ODE XVI.

Veniam petit a Tyndaride amica, quam Jambis læserat.

O *Matre pulchra filia pulchior,*
Quem criminosis cumque voles modum
Pones 1. Jambis; sive flamma,
Sive Mari libet Adriano.

Non Dindymene, non adytis quatit
Mentem Sacerdotum incola 2. Pythius.

Non

Di Laerte al gran figlio,
Di tua gente rovina,
Ed al Figlio Nestor non alzi il ciglio?
Teucro da Salamina
Intrepido ti preme, ecco ti afferra
Stenelo esperto, e valoroso in guerra:

1. Ulisse Figlio di Laerte.

O se destrier veloce
A maneggiar si espone,
Non è pigro Cocchiere: anco il feroce
Conoscerai Merione:
Diomede il fier del genitor più forte
Ecco s'infuria ad affrontarti a morte;

Costui da te, qual cervo
Ch'i suoi pascoli obblìa
Nella Valle in mirar lupo protervo.
Ben'avverà, che sia
Con gravissimo anelito scansato,
Non già ad Elena tua hai ciò giurato.

L'iracondo furore
Dell'adirato Achille
Alle frigie matrone, e ad Ilio l'ore
Prolungherà. In faville
Dopo certi anni d'Ilio gl'infelici
Andar pel greco incendio alti edificj.

3. Achille non volle combattere per molto tempo sotto Troja, perchè gli fu tolta Briseide da Agamennone.

O D A XVI.

Chiede perdono a Tindaride sua amica, che aveva offesa co' versi Giambi.

DElla tua vaga genitrice, o figlia,
Più vaga, e più vermiglia
A' satirici Giambi il fine imponi,
O se al foco li doni.
Over, se più ti piace,
Avventali dell'Adria al mar vorace.

Cibele non così, nè il Pitio nume,
Nè Bacco ha mai costume

D'in-

1. Giambi sono versi usati in Satira, ed Archiloco ne fu l'inventore.
2. Pitio è Apollo, così detto dal serpente Pitone da lui ucciso.
3. I Coribanti erano Sacerdoti di Cibele madre di tutti gli Dei: e la stessa, che Berecintia.

Non Liber eque, non acuta
Sic geminant 3. Coribantes era,

Tristes ut ire: quas neque Noricus
Deterret ensis, nec mare naufragum,
Nec sævus ignis, nec tremendo
Juppiter ipse ruens tumultu.

Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique,
Desectam, & insani Leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.

Ire Thyesten exitio gravi
Stravere: & altis urbibus ultimæ
Stetere causæ, cur perirent
Funditus, imprimeretque muris

Hostile aratrum exercitus insolens.
Compesce mentem, me quoque pectoris
Tentavit in dulci juventa
Fervor: & in celeres jambos

Misit furentem . . . .
. . . . Nunc ego mitibus
Mutare quæro tristia, dum mihi
Fias recantatis Amica
Opprobriis, animumque redde.

ODE

D'infuriar'in sù gl'altar divoti
Le menti a'Sacerdoti,
Nè i folli Coribanti
I timpani così batton sonanti,

Come dell'ira l'impeto esecrando,
Cui nè Norico brando,
Nè di cruccioso mar flutto infedele,
Nemen fiamma crudele,
Nè Giove stesso intento
A strepitar col tuon, reca spavento.

Dicesi, che Prometeo, all'Uom, che primo
Ei fabbricò di limo,
Poca parte d'unir fusse costretto
Tolta a ogni bruto, e in petto
Nostro innestasse allora
Dell'insano Leon la rabbia ancora.

4. Di Tieste, vedi l'Oda 6. n. 2.

L'ire oppresser Tieste in gran rovine,
E dier l'ultimo fine
Alle Città, che si egguagliaro al suolo,
Ed il nemico stuolo
Nelle muraglie istesse
Gli Aratri ostili orribilmente impresse.

Devi tu raffrenar dunque la mente:
Me spinse parimente
Della mia dolce gioventù sul fiore
Il fervido bollore
Del sen più che di furia
A vibrar contro te Giambi d'ingiuria.

Ora procuro in placidi concenti
I satirici accenti
Di commutar, purchè mentre ricanto
L'obbrobrio in vario canto,
A me con fiamma antica
Torni l'alma a donar, mi torni amica.

ODA

ODE XVII.

Ad Tyndaridem.

Invitans eam ad Lucratilem.

VElox amenum sepe 1. Lucretilem
Mutat Lyceo Faunus, & igneam
Defendit estatem Capellis
Usque meis, pluviosque ventos.

Impune tutum per nemus arbutos
Querunt latentes, & thyma devie
Olentis Uxores mariti,
Nec virides metuunt colubros

Nec 2. martiales hedilia lupos,
Utcumque dulci, Tyndari, fistula
Valles, & 3. Ustice cubantis
Levia personuere saxa.

Dii me tuentur: Diis pietas mea,
Et musa cordi est, hinc tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu.

Hic in reducta valle, Caniculæ
Vitabis estus: 4. & fide Teja
Dices laborantes in uno
Penelopen, vitreamque Circen,

Hic innocentis pocula 5. Lesbii
Duces sub umbra: nec Semelæjus

Cum

ODA XVII.

A Tindaride.

Invitandola alla sua Villa Lucretile.

COL suo monte Liceo cangiar ben volle
Spesso Fauno veloce
Il Lucretile mio giocondo colle:
E da Sirio, che cuoce,
E da piovoso vento
Difende ognora il mio barbuto armento.

1\. Il monte Lucretile è presso Poggio Mirteto nella Sabina, oggi detto il monte di S. Cosmo, alle cui falde Orazio aveva una Villa, donatagli da Mecenate. Il monte Liceo è nell' Arcadia.

Per la selva sicure, e senza danno,
De' Caproni lezzosi
Le mogli vagabonde ogn' or sen vanno
A ricercar gli ascosi
Virgulti, e Timi: e queste
Non temon già le verdi Serpi infeste.

Nè avvien, che sia da marziali lupi
Il mio Caprile offeso,
Se, o Tindaride mia, le cave rupi
Dell' Ustica prosteso
E le sue valli amene
Fo risonar colle mie dolci Avene,

2\. Chiama marziali i Lupi, perchè sono consacrati a Marte.
3\. Ustica è un Monte agitamente chinato nella Sabina.

Han di me cura i Numi: E grata a i Dei
La mia pietade innata,
La mia dolce Sampogna. Or quì ne' miei
Campi con piena, e grata
Copia godrai tranquilla
Tutti que' beni, che suol dar la Villa.

Qui del Celeste Can la vampa estiva
All' ombre schiverai
Dell' ima valle, e quì lieta, e giuliva
Penelope ergerai
Con amorosi canti;
E Circe bella, ambe d' Ulisse amanti.

4\. Et fide Teja, cioè con verso Lirico da Anacreonte da Teja nel Jonio.

Qui sotto il rezzo a ricolmar t' invito
Di leggiero Lieo

5 Lesbo è un' Isola, che produce ottimi Vini.

Cum Marte confudet 6. Thyoneus
Prælia . . . . .

. . . . . Nec metuens protervum
Suspecta 7. Cyrum: ne male dispari
Incontinentes iniiciat manus,
Et scindas hærentem Coronam
8. Crinibus, immeritamque vestem.

ODE XVIII.

Ad Varum.

Vinum moderate sumptum juvare, haustum vero immoderate furorem concitare, demonstrat.

NUllam, *Vare, sacra vite prius severis arborem*
Circa mite solum Tyburis, & menia 1. *Catili:*
Siccis omnia nam dura proposuit Deus, neque
Mordaces aliter diffugiunt solicitudines.

Quis post vina gravem militiam, aut pauperiem crepat?
Quis non te potius Bacche pater, teque decens Venus?
At ne quis modici transiliat munera Liberi,
2. Centaura monet cum lapithis rixa super mero

Debellata. Monet 3. Sithonys non levis Eujus,
Cum fas, atque nefas exiguo fine libidinum
Discernunt avidi. Non ego te candide Bassareu
Invitum quatiam: nec variis obsita frondibus sub dium rapinam . . . . .

. . . . Se-

Lesbico i nappi, e non giammai l'ardito
Libero Tioneo
Figliuolo di Semele
Con Marte mescerà guerra crudele.

Qui sospettosa non avrai timore
Del tuo Ciro insolente,
Che ponga in te di non egual vigore,
Sua mano incontinente;
E che laceri al fine
L'innocente tua Veste, e i fior dal crine.

6. Tioneo è Bacco figlio di Semele, e si chiama anco Libero.
7. Cirro fu rivale d'Orazio, e Marito di Tindaride.
8. Solevano ne' conviti portar le corone di fiori.

ODA XVIII.

A Varo.

Dimostra coll'esempio de' Centauri, che il bere moderato è giovevole, ed il soverchio eccita le risse.

VAro, la Sagra Vite
Prima d'ogni altra pianta impor convienti
Nel suolo Tiburtin fecondo, e mite,
E di Catillo intorno all'eminenti
Mura, che a' sobrie menti
Propose il sommo Dio le cure edaci,
Nè gli affanni da lor fuggon mordaci.

1. Prende Catillo per il fratello Tiburto fondatore di Tivoli.

E chi mai dopo il vino
Biasima il grave marzial furore,
O d'aspra povertà? Chi te divino
Padre Bacco, e te Dea vaga d'Amore
Non ha piuttosto a cuore?
Ma parcamente bee chi de' Lapiti
Co' Centauri rammenta ebre le liti.

Co' sfrenati Sitoni
Bacco irato il rammenta: eglino il male
Non divisan dal bene, intenti, e proni
Alle lascivie. O mio Bacco immortale,
Non ti sarò sleale
Col troppo ber, nè svelerò le cose,
Che fra i pampani tuoi giacciono ascose.

2. I Centauri sono figli di Giunone, la quale trasformossi in nuvola per aver commercio con Issione: Hanno questi il capo, le braccia, e il petto, come gli uomini, e nel resto le membra di Cavallo. Si azzuffarono co i Lapiti popoli della Tessaglia ubriacatisi nel Cōvito delle nozze di Piritoo.
3. I Sitoni popoli della Tracia, essendo ubriachi perdono il senno, così castigati da Bacco.

. . . . . . Sæva tene cum Berecynthio
4. Cornu Tympana, quæ subsequitur cæcus amor sui,
Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem,
Arcanique fides prodiga perlucidior vitro.

ODE XIX.
Ad Glyceram,

Se illius amore uri.

MAter sæva cupidinum,
1. Thebanæque jubet me Semeles puer,
Et lasciva licentia
Finitis animum reddere amoribus,

Urit me Glicera nitor
Splendentis pario marmore purius:
Urit grata protervitas,
Et vultus nimium lubricus aspici.

In me tota ruens venus,
Cyprum deseruit: nec patitur Scythas,
Et versis animosum equis
2. Parthum ducere: nec quæ nihil attinent:

Hic vivum mihi cespitem, hic
Verbenas, pueri, ponite, thuraque
Bimi cum paterna meri.
Mactata veniet lenior hostia

ODE XX.
Ad Mecœnatem.

Invitans eum ad Convivium non sumptuosum.

VIlle potabis modici Sabinum
Cantharis: Greca quod ego ipse testa
Conditum levi, datus in theatro
Cum tibi plausus.

Care

Gli aſpri Timpani affrena
Col Berecintio Corno, a cui l'inſana
Voglia di ber ſuccede, e cieca vena
D'alte jattanze colla gloria vana:
Succede la inumana
In aprire gli arcan prodiga fede,
Che del vetro viè più ſplender ſi vede,

4. Prega Bacco, acciocchè rimova da lui l'ubriachezza, da cui naſcono molti vizj. Prende i Timpani, e i Corni per l'ubriachezza, col ſuono de' quali s'infuriavano i Sacerdoti di Cibelle.

ODA XIX.
A Glicera.

Ch'egli arde d'amore per lei.

LA vaga degli Amor madre inumana,
Di Semele Tebana
Il figlio, e l'Ozio vuol, ch'io nuovamente,
Ai già diſmeſſi amor volga la mente.

1. Il figlio di Semele Tebana è Bacco.

Lo ſplendore di Glicera aſſai chiaro
Più del Marmo di Paro,
La grata ritroſìa, l'aſpetto ameno
Troppo libero all'occhio or m'arde il ſeno,

Venere in me ſcalgiandoſi, il ſuo regno
Laſciò di Cipro, e a ſdegno
Ha, ch'io canti lo Scita, e'l Parto audace,
Che fugge, e pugna, e ciò, ch'a lei non piace.

Qui, Servi, il verde ceſpo, e le ſacrate
Verbene mi recate,
Incenſi, e annoſo vin. Glicera al certo
Si ammollirà pel ſagrifizio offerto.

2. I Parti combattono a cavallo colle frezze, e facendoſi perſeguitare da nemici, finchè giungono in luogo a propoſito, con grand'impeto poi ſi rivolgono contra eſſi, ed agevolmente li vincono.

ODA XX.
A Mecenate.

Invitandolo ad un convito non ſontuoſo.

DEL mio campo Sabino,
Su'nappi non faſtoſi
Berrai vulgare il vino
Che in un'Anfora greca io ſteſſo aſcoſi,
Sin da che lietamente
In Teatro ti diè plauſo la Gente,

Care Mecænas eques; Ut paterni
1. Fluminis ripæ, simul, & jocosa
Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago.

2. Cæcubum, & prælo domitam Caleno
Tu bibes uvam, mea nec 3. Falernæ
Temperant vites, neque Formiani
Pocula Colles.

ODE XXI.

In Dianam, & Apollinem?

Dianam teneræ dicite Virgines,
Intonsum pueri dicite Cynthium;
Latonamque supremo
Dilectam penitus Jovi

Vos lætam fluviis, & memorum coma,
Quæcumque aut gelido prominet Algido,
Nigris, aut Erimanthi
Sylvis, aut viridis Cragi:

Vos tempe totidem tollite laudibus
Natalemque mares, Delon Apollinis,
Insignemque pharetra,
1. Fraternamque humerum lyra.

Hic bellum lacrymosum, hic miseram famem,
Pestemque a populo, & Principe Cæsare, in
Persas, atque Brittannot
Vestra motus, aget prece.

Mecenate gradito,
Talche la vaga ſponda
Del tuo bel Tebro avito,
E in un del Vatican l'eco gioconda
Con voce alta, e giuliva
Replicaro più volte allegro il viva.

Berrai Cecubo umore,
E da torchio Caleno
Diſtillato liquore:
Ma qui nè il vin del Formian terreno,
Nè le viti Falerne
Mi adornano i bicchier con gare alterne.

1. Il fiume paterno di Mecenate è il Tevere, perchè paſſa per la Toſcana patria di Mecenate.

2. Cecubo è un vino prezioſo, così detto da Cecubo Città vicina al mare di Gaeta. Caleno Terra di Campana, che produceva vini mirabiliſſimi.

3. Falerno è un vino così chiamato dal Monte Falerno in Campagna. Formia oggi Nola, è fertile d'ottimi Vini: e ſtà preſſo Gaeta.

ODA XXI.

In lode di Diana, ed Apollo.

TEnere Verginelle omai cantate
Diana: celebrate
Cintio crinito, o Putti, e a la cotanto
Grata a Giove Latona offrite il canto.

Diana ergete voi vaga dell'onde,
E delle verdi fronde,
Che fan corona o all'Algido nevoſo,
O all'opaco Erimanto, o al Crago ombroſo:

Tempe, e Delo, ove Apollo ebbe il natale,
Dite con plauſo eguale
Voi Giovinetti, e i ſuoi Omeri inſigni
Per la faretra, e pe' fraterni ordigni.

1. Lira fraterna, perchè fu donata ad Apollo da Mercurio ſuo Fratello.

Egli, regnando Auguſto, e guerre meſte,
Miſera fame, e peſte
Rivolgerà da voi pregato a' danni
De' Perſi oſtili, e de' crudel Britanni.

ODE XXII.

Ad Fuſcum.

Innocentia, & vitæ integritas ubi tuta eſt.

INteger vitæ, ſceleriſque purus
Non eget mauris jaculis, nec arcu,
Nec venenatis gravida ſagittis,
Fuſce, pharetra:

Sive per ſyrtes iter æſtuoſas,
Sive facturus per inhoſpitalem
Caucaſum: vel quæ loca fabuloſus
Lambit Hidaſpes.

Namque me ſilva lupus in Sabina,
Dum meam canto Lalagen, & ultra
Terminum curis vagor expeditus;
Fugit inermem.

Quale portentum, neque militaris
Daunia in latis alit æſculetis,
Nec Jubæ tellus generat, leonum
Arida nutrix.

Pone me pigris ubi nulla campis
Arbor æſtiva recreatur aura:
Quod latus mundi nebulæ, maluſque
Juppiter urget,

Pone ſub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata:

Dul-

ODA XXII.
A Fuſco.

Stà ſicura in ogni luogo l' innocenza, e l' integrità della vita.

CHI ha l'Alma integra, e d'ogni colpa pura;
Fuſco, non ha l'incarco
Di mauri ſtral, nè d'arco:
Nè armar la deſtra ei cura
Di frecce avvelenate, nè pur'anco
Di gravidà faretra ornaſi il fianco:

O s'egli ad incontrar ſirti ferventi
Volga le proprie piante,
O ſe con piede errante
In sù le balze algenti
Del Caucaſo deſerto, o a'luoghi in grembo,
Cui l'Idaſpe famoſo irriga il lembo.

Poiche lupo terribile, e vorace
Me inerme in mezzo al mio
Boſco Sabin fuggìo,
Mentre con ſuon vivace
Canto Lalage bella, e di que' faggi
Spenſierato trapaſſo i fin ſelvaggi.

Moſtro a queſto ſimil non ha giammai
Nella foreſta Iſchioſa
La Puglia bellicoſa;
Nè generar ſa mai
Di Juba il mauritano arido ſuolo,
Che di fieri leon nutre lo ſtuolo.

Pommi de' campi infra le pigre brume,
Dove l'eſtivo fiato
Di zeffiretto grato
Di ricrear coſtume
L'arbor non ha; le quai del mondo eſtreme
Parti il verno crudel, la nebbia preme.

O pommi ancor del figlio di Latona
Sotto il carro cocente,

O preſ-

Dulce ridentem lalagen amabo,
Dulce loquentem.

ODE XXIII.

Ad Cloem fugientem.

VItas hinnuleo me similis Cloe,
Querenti pavidam montibus aviis
Matrem, non sine vano,
Auratum, & silvæ metu.

Nam seu mobilibus Veris inhorruit
Adventus foliis: seu virides rubum
Dimovere lacertæ;
Et corde, & genibus tremit.

Atqui non ego te, tigris ut aspera,
Getulusue leo, frangere persequor.
Tandem desine matrem
Tempestiva sequi viro.

ODE XXIV.

Virgil. Quintilii mortem deflentem consolatur.

QUis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari capitis? præcipe lugubres
Cantus Melpomene, cui liquidam Pater
Vocem cum cythara dedit.

Ergo

O presso al clima ardente
Dell'inospita Zona;
Ch'amar vogl'io di Lalage il bel viso,
Che dolce ha la favella, e dolce il riso.

ODA XXIII.
A Cloe.

Che lo fuggiva.

MI fuggi, o Cloe ritrosa,
A Cavriol conforme,
Qualor le timid'orme
Della madre rintraccia entro a sassosa
Balza non senza insana
Tema della boscaglia, e d'aura vana.

Che se nelle foreste
Aura di primavera
Mobil fronda leggera
Scuote, o se avvien, che un solo pruno agreste
Verde lucerta prema,
Ei col cuore, e col piè vacilla, e trema.

Ma io non qual Leone,
Nè qual Tigre inclemente
Il tuo seno innocente
Mi scaglio ad isbranar. Dunque a ragione
Seguir più non ti lice,
Or che adatta all'Uom sei, la Genitrice.

ODA XXIV.

Consola Virgil. che piaugeva la morte di Quintil.

QUal rossore, o ritegno
Può raffrenarci il pianto,
Per la morte d'un Uom sì caro, e degno?
Lugubre insegna il canto,
O Melpomene tu, cui diè sonora
Lira il Tonante, e melodia canora.

Dun-

Ergo Quintilium perpetuus sopor
Urget? cui pudor, & Justitia soror,
Incorrupta fides, nudaque veritas,
Quando ullum invenient parem?

Multis ille quidem flebilis occidit?
Nulli flebilior, quam tibi Virgili.
Tu frustra pius, heu non ita creditum
Poscis Quintilium Deos.

Quod si Threicio blandius Orpheo
Auditam moderere arboribus fidem:
Non vane redeat sanguis imagini,
Quam 1. Virga semel horrida,

Non lenis precibus fata recludere,
Nigro compulerit Mercurius gregi.
Durum, sed levius fit patientia,
Quidquid corrigere est nefas,

ODE XXV.

Ad Lidiam.

Insultat ei, quod jam vetula, ab amatoribus spernatur.

PArcius junctas quatiunt fenestras
Ictibus crebris juvenes protervi,
Nec tibi somnos adimunt; amatque;
Janua limen:

Quæ prius multum faciles movebat
Cardines: audis minus, & minus jam,

Me

Dunque morte ſpietata
Il tuo Quintilio preme?
Cui l'Oneſtà, la Fede inviolata
D'Aſtrea ſorella, e inſieme
L'ignuda veritade, altro mortale
Quando fra noi ritroveranno eguale?

Egli, che al fin morìo,
Degno è ben d'eſſer pianto
Da' giuſti, e più da te Virgilio mio,
Invan pietoſo intanto,
Aimè, richiedi il tuo Quintilio ai Numi,
Che perpetuo nol dier ſotto i tuoi lumi.

Se del Tracio Cantore
Tu colle più inudite
Dolci armonie le cetere canore
Sin dalle Piante udite
Tempraſſi ancor; alla già vacua ſalma
Non tornerà mai più quella grand'alma,

Cui con verga tremenda
Soſpinſe al gregge oſcuro
Mercurio, auſtero a commutar l'orrenda
Sorte per voti. Il duro
Caſo non lice rattener, ma ſolo
Un' coſtante ſoffrir mitiga il duolo.

1. L'orrida verga è il caduceo di Mercurio, con cui ſpingeva l'anime all'Inferno.

O D A XXV.
A Lidia.

La deride, perchè eſſendo già vecchia, vien aborita dagli amanti.

I Giovini inſolenti
Sù tuoi chiuſi balcon picchian di rado
Co' lor colpi frequenti,
Nè ſi ſcuoton dal ſonno a tuo mal grado,
Quindi per maggior doglia
Sempre la porta tua bacia la ſoglia.

Queſta i cardini ſuoi,
Facili un tempo fa movea ſovente:

Meno

Me tuo longas pereunte noctes
Lydia dormis?

Invicem mœchos anus arrogantes,
Flebis, in solo levis angiportu,
Thracio bacchante magis sub inter
Lunia vento:

Cum tibi flagrans amor, & libido
1. *Quæ solet matres furiare equorum;*
Sæviet circa jecur ulcerosum:
Non sine questu:

Læta quod pubes 2. *Hedera virenti*
Gaudeat, pulla magis, atque myrto:
Aridas frondes hyemis sodali
3. *Dedicet Hebro.*

O D E XXVI.

Non decet Musarum cultorem mæroribus subjacere, & Musam precatur Elium Lamiam laudare.

MUsis Amicus, tristitiam, & metus
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis: Quis sub Arcto
1. Rex gelidæ metuatur oræ.

2. *Quid Tiridatem terreat, unice*
Securus. O quæ fontibus integris
Gaudes, apricos necte flores,
Necte meo Lamiæ coronam,

3. Pim-

Meno gli amanti tuoi
Or' odi, e men gli udrai con suon dolente.
Lidia, la notte intera
Tu dormi, e soffri, che 'l tuo amante pera.

Tu, che sei Vecchia omai,
Or l'uno, or l'altro tuo Drudo arrogante
Meschina piangerai
Sola nel chiasso, esposta del baccante
Aquillone gelato
Sul bujo della notte al soffio irato.

Quando d'Amor la fiamma.
E il lascivo furor, che de' destrieri
Le Madri istiga, e infiamma,
Non senza tuo dolor, non senza fieri
Lamenti all'ulceroso
Fegato non darà giammai riposo:

Perchè la lieta, e bella
Gioventù sol della verd'Edra è paga!
Della fresca Mortella
Più si diletta, e di sacrar è vaga
Alle gelate sponde
Dell'Ebro amico al Verno aride fronde.

1. Le Cavalle sono più libidinose di tutti gli altri animali, alle quali rassomiglia Lidia.

2. Per l'Edera verde intende l'età giovanile, per mirto il color bruno, in cui è più durevole la bellezza, e per l'arride fronde le vecchie come era Lidia.

3. Ebro è un fiume della Tracia gelato fra il monte Emo, e Rodope.

ODA XXVI.

Non dee il Poeta star soggetto alle malinconie e prega la sua Musa, che lodi Elio Lamia.

IO, ch'amico, e seguace
Son delle Aonie suore,
La mestizia, e 'l timore
Darò a' venti a portar dentro al vorace
Cretico mar; nè fia, ch'io mai paventi
Qual Re temuto sia dall'Orse algenti.

Di ciò che Tiridate
Tema, sicuro io vivo.
O Pimplea, che del rivo
Limpido godi tu l'onde beate,
Cogli i bei fior di quell'adrico fonte,
E del mio Lamia intessi un serto al fronte,

Nulla

1. Eolo Re de' Venti.

2. Tiridate Re d'Armenia oggi detta Romania. Pone Tiridate per tutti i Re.

3. Pimplea è l'istesso, che Musa, così detta da una fontana, che è in Macedonia, e dicesi Pimplea per la limpidezza, e sottigliezza dell'acqua.

3. *Pimplea dulcis. Nil sine te mei*
Prosunt honores. 4. hunc fidibus novis,
Hunc Lesbio sacrare plectro,
Teque, tuasque decet sorores.

ODE XXVII.

Ad Sodales Convivas.

Thracum morem inter vina imitari, nefas est.

NAtis in usum lætitiæ scyphis
Pugnare Tracum est. Tollite barbarum
Morem, verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis;
Vino, & lucernis Medus acinaces
Immane quantum discrepat! impium
Lenite clamorem sodales;
1. *Et cubito remanere presso.*

Vultis severi me quoque sumere
Partem falerni? Dicat Opuntiæ
Frater Megillæ, quo beatus,
Vulnere, qua pereat sagitta.
Cessat voluntas? non alia bibam
Mercede quæ te cumque domat Venus,
Non erubescendis adurit
Iguibus: ingenuoque semper

Amore peccas. Quicquid habes, age,
Depone tutis auribus. Ah miser,
Quanta laboras in Charybdi,
Digne puer melior flamma?
Quæ Saga, quis te solvet Thessalis
Magus venenis, quis poterit Deus?
Vix illigatum te triformi
Pegasus expediet Chimeræ.

Nulla senza il tuo canto,
Nulla il mio onor gli giova,
Ma con cetera nuova,
E con Lesbico plettro il suo bel vanto
Di rendere immortale a te conviene,
Ed alle tue propizie alme Camene.

4. Fidibus novis, cioè con versi latini perchè Orazio li formava ad imitazione de Greci. Lesbio plettro, cioè con verso Lirico usato da Alceo, e Saffo Poetessa ambo di Lesbo in Grecia.

ODA XXVII.

A suoi Commensali.

Non è lecito d' imitare il costume degli Traci nel bere.

PUgnar co' nappi all'allegria sol nati
Egli è stile da Trace. Or via toglietє
Tai costumi spietati,
E le risse crudel lungi tenete
Dal sobrio Bacco. O quanto è al vin discaro,
Ed alle cene il fiero Medo acciaro!
L'empio romor frenate,
E su la mensa il cubito appoggiate.

1. Solevano gli antichi mangiare stesi sopra i letti, e sostenevano con una mano il capo, e coll' altra prendevano il cibo.

Piace, che di Falerno un nappo io beva?
Di Megilla Locrese ora il fratello
Dica d' onde riceva
Dolce ferita, e da qual mai quadrello
Cada beato. Ei tace? Io ber non curo
Mai con altra mercè. Con foco puro
Vener ti accende il core,
E pecchi sempremai d' ingenuo amore.

Su svelami l'Amata, e la confida
A mie sicure orecchie. Oimè, che ascolto!
Misero, e in qual infida
Cariddi or nuoti, in miglior fiamma avvolto
Degno di star? Con Tessalo costume
Qual maga, o mago ti sciorran? Qual Nume?
Pegaso appena ha il modo
Di Chimera crudel sciorti dal nodo.

ODE XXVIII.

Ad Archytam Tarentium Philosophum, & Geometram, qui cuidam nautæ ad respondendum inducitur, quod omnibus sit moriendum.

TE maris, & Terræ, numero que carentis arenæ
Mensorem cohibent, Archita,
Pulveris exigui prope littus parva Matinum
Munera: nec quicquam prodest
Aereas tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum morituro.

Occidit & Pelopis genitor conviva deorum.
1. Thitonusque remotus in auras,
Et Jovis arcanis Minos admissus, habentque
Tartara 2. Phanthoiden iterum Orco
Demissum . . . .

. . . . Quamvis clypeo Trojana refixo
Tempora testatus, nihil ultra
Nervos, atque cutem morti concesserat atræ,
Judice te, non sordidus Auctor
Naturæ; verique. Sed omnes una manet nox,
Et semel calcanda via lethi.

Dant alios furiæ torvo spectacula Marti:
Exitio est avidis mare nautis.
Mista senum, ac juvenum densantur funera: Nullum
Seva caput Proserpina fugit.

Me quoqde devexi rapitus comes 3. Orionis
Illiricis Notus obruit undis.
At tu Nauta, vagæ ne parce malignus arenæ
Obus, & capiti inhumato
Particulam dare. Sic quodcumque minabitur Eurus
Fluctibus Hesperiis, Venusinæ
Plectantur silve, te sospite . . . .

. . . . mul-

ODA XXVIII.

Ad Archita Tarentino Filosofo, e Geometra, il quale s' introduce a rispondere ad un Nocchiero, che ciascuno dee morire.

ARchita, Te, che compassar la terra,
Il mar sapesti, e l'infinita arena,
Poca polvere appena
Presso il Lido Matino ecco ti serra:
Nè ti giovò, per non morir, dal suolo
Gli Astri spiando, sollevarti al Polo.

Morto è Tantalo ancor (tu mi rispondi)
De' Numi commensal: Titon rapito
Dall' Aurora, è perito;
Spento è Minosse, a cui fidò i profondi
Arcani il gran Motor: Preme l' Inferno
Pittagora respinto all' Orco eterno:

Benchè d' Ilio l' età con lo spiccato
Scudo egli attesti, a morte avea cedute
Sol, che l' ossa, e la cute,
Indagator, come tu sai, pregiato
Di natura, e del ver. Ma un' atra sorte
Ci aspetta, e vassi una sol volta a morte.

L' ire, che giuochi son di Marte tetro,
Danno la morte altri: L' onda marina
E l' ultima rovina
Degli avidi nocchier: Mece il feretro
Il canuto col biondo: Alcun non serba
Dal suo colpo fatal la Parca acerba.

Nell' Illirico mar me ancor sommerse
Col declive Orion Noto mugghiante.
Di poca arena errante
Me cuopri, o pio Nocchier: E s' aure avverse
Euro Minaccia al mar d' Esperia, andranno
Su' boschi Venosin senza tuo danno.

1. Titone figlio di Laomedonte fu rapito dall' Aurora, e dopo lunghissimo corso di vita fu trasmutato in Cicala.

2. Chiama Pittagora figlio di Panto, perchè volendo col suo esempio confermare l' opinione della trasmigrazione dell' anima, diceva, che egli era stato quell' Euforbo figlio veramente di Panto insin dal tempo della guerra Trojana, e per far fede di questo, disse, che essendo morto Euforbo, l' anima sua entrasse in Ermotimo, il quale soleva combattere con quello scudo che stava nel Tēpio d' Appollo, ivi affisso da Menelao, e morto Ermotino quest' anima entrasse in Piro Delio Pescatore, e poi in Pittagora, che si ricordava di tutte le cose sopradette. Vedi Laertio al lib 8. e le Metam. d' Ovidio libro 15.

. . . . multaque merces,
Unde potest, tibi defluat equo
Ab Jove, Neptunoque sacri custode Tarenti:
Negligis immeritis nocituram
Post modo te natis fraudem committere forsan: . . .

. . . . Sors, &
Debita jura, vicesque superbæ
Te maneant ipsum, procibus non linquar inultis;
Teque piacula nulla resolvent.
Quamquam festinas, non est mora longa; licebit
Injecto 4. ter pulvere curras.

ODE XXIX.

Ad Iccium.

Qui a Stoica disciplina ad militiam transivit divitiarum cupiditate.

ICci, *beatis nunc Arabum invides*
Gazis, & acrem militiam paras;
Non ante devictis Sabeæ
Regibus, horribilique Medo
Nectis catenas . . . .

. . . . Quæ tibi Virginum
Sponso necato barbara serviet?
Puer quis aula capillis
Ad cyathum statuetur unctis;

Doctus sagittas tendere Sericus
Arcu paterno? Quis neget arduis
Pronos relabi posse rivos
Montibus, & Tyberim reverti:

Cum tu coemptos undique nobiles
Libros Panæti, Socraticam, & domum

Mu-

Dal giusto Giove, e da Nettun sostegno
Della sacrata a lui Taranto amena
Ti sgorghi a mano piena
Larga mercè. Ma se un tal fallo indegno
Commetti, non sai tu, che similmente
Alla tua nuocerà prole innocente?

La legge, il fato, e la crudel vendetta
In te cadrà, nè inulto sia mio voto:
Sagrifizio divoto
I falli tuoi non purgherà. S'hai fretta,
L'Indugio è breve: Spargimi sul dorso
Di polvere tre pugni, e torna al corso.

3. Orione è un segno Celeste, e lo chiama declive, perchè sta in parte declive del Cielo: S'egli risplende, è segno di buon tempo, s'egli è oscuro, dinota fortuna in Mare.

4. Era presso gli antichi religioso il numero Ternario, e tre volte invocavano gli Dii infernali.

O D A XXIX.

Ad Iccio.

Che dalla Stoica disciplina è passato all'armi per desiderio di arricchirsi.

ICcio già invidioso
Sei de' Tesori Arabici beati;
Conflitto bellicoso
A preparar ti accingi: Ai non domati
Regi di Saba, e a' fieri Medi infesti
Intessendo ne vai lacci funesti.

E qual barbara sposa,
Di cui, se sia da te lo sposo anciso,
Ti servirà pietosa?
E qual giammai regio Paggetto, intriso
Ne' profumi odorosi il crine altero,
Destinato sarà per tuo Coppiero,

Dotto dall'arco avito
I Serici a scoccar dadi frementi,
Or chi negar può ardito,
Che i fuggitivi, e lubrici torrenti
Possano ritornar de' monti al dorso,
Ed il Tebro arrestar fugace il corso;

Se i compri da ogni parte
Del gran Panezio nobili volumi,

Mutare loricis Iberis,
Pollicitus meliora, tendis?

ODE XXX.

Ad Venerem.

Rogat eam, ut in ædem Glyceræ, sibi dedicatam veniat.

O *Venus Regina Gnidi, Paphique*
Sperne dilectam Cypron, & vocantis
Thure te multo Glyceræ decoram
Transfer in Ædem.

Fervidus tecum puer, & solutis
1. *Gratiæ Zonis, properentque nymphæ,*
Et parum comis sine te 2. *Juventus,*
Mercuriusque.

ODE XXXI.

Non divitias ab Apolline petit, sed ut sit mens sana in corpore sano, hilarisque senectus.

Q*Uid* 1. *dedicatum poscit Apollinem*
Vates? quid orat, de patera novum
Fundens liquorem? non opimas
Sardiniæ segetes feracis:

Non æstuosæ grata Calabriæ
Armenta: non aurum aut Ebur indicum:
Non rura: quæ 2. *Liris quieta*
Mordet aqua, taciturnus amnis.

Pre-

E le fumose Carte
Di Socrate cangiare oggi presumi
Co' giacchi Iberi tu, che già promesso
A noi cose migliori hai di te stesso?

ODA XXX.

A Venere.

La prega, perchè venga nel Tempio dedicatole da Glicera!

O Venere Regina
Di Paso, e Gnido obblia Cipro diletta;
Quindi le piante affretta
Al Tempio eretto a tua beltà divina
Da Glicera gentil', ove ha costume
D'invocar con incensi il tuo bel Nume.

Vengan', o Citerea,
Teco l'ardente Amor, le Grazie scinte;
Teco al corteggio accinte
Le Ninfe, e della Gioventù la Dea,
Che senza te poco diletta, e sia
Teco ancora Mercurio in compagnia.

1. Le Grazie sono tre Aglaia, o Pasitea, Talia, ed Eufrosine.

2. Per la Dea della Gioventù intende i Giovani, i quali poco dilettano senza l'eleganza e politezza; per Mercurio intende l'eloquenza.

ODA XXXI.

Non domanda ad Apollo richezze, ma lo prega di santa fermezza di mente, e di allegra Vecchiezza.

IL tuo Vate qual don, Febo divino,
Sul nuovo tempio implora?
Di che ti priega allora,
Che dal Calice sparge il nuovo vino?
Io non ti chiedo gli ampi
Della fertil Sardegna opimi campi.

Dell'ardente Calabria io la feconda
Greggia non vò, nè gli Ori,
Nè dell'India gli Avori,
Nè le ubertose ville, a cui coll'onda
Sua placida l'ameno
Tacito Gariglian lambisce il seno.

1. Dice di quel Tempio, che Augusto dopo una Vittoria eresse ad Apollo nel monte Palatino, o come altri vogliono, nel suo Palagio.

2. Liri è un fiume in terra di Lavoro, oggi detto Garigliano.

Premant 3. Calena falce, quibus dedit
Fortuna, vitem: dives & aureis
Mercator exiccet culullis
Vina, Syra reparata merce:

Diis carus ipsis: quippe ter, & quater
Anno revisens æquor Atlanticum
Impune, me pascant olivæ:
Me cicorea, levesque malvæ.

Frui paratis, & valido mihi
Latoe dones, & precor integra
Cum mente, nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem.

ODE XXXII.
Ad suam Lyram.

POscimus, *si quid vacui sub umbra*
Lusimus tecum: quod & hunc in annum
Vivat, & plures: age dic latinum,
1. Barbite, carmen:

2. Lesbio primum modulate civi,
Quis ferox bello, tamen inter arma,
Sive jactatam religarat udo
Littore navim;

Liberum, & Musas, Veneremque & illi
Semper hærentem puerum canebat:
Et Lycum nigris oculis, nigroque
Crine decorum.

O de-

Con Caleno Coltel poti le viti
Chi pur l'ebbe dal fato:
E 'l mercante beato
Asciughi in auree coppe i vin graditi,
Quai con merce, che venne
Dalla fertil Sorìa, cambiare ottenne.

3. Caleno è una Città in campagna Felice vicina a Capua, abbondantissima di generosi Vini.

Grato al Ciel, che tre volte, e quattro l'anno
Ei ritorna a solcare
Dell'Atlantico mare
Le periglioſe vie senza suo danno:
A me dian cibi brievi
Le Olive, la Cicoria, e malvi lievi.

Concedimi, ti prego, o Dio lucente,
Che de' miei campi io goda
Sano le messi, e soda
Mente mi regga, e ch' io lodevolmente
Tragga la mia vecchiezza,
Nè mi manchi la cetra al suono avvezza.

O D A XXXII.
Alla sua Lira.

O Mio plettro, se pure
Alcun carme facondo
Teco volli cantar scarso di cure.
Sotto rezzo giocondo;
Chieggo, che viva un tempo. Orsù frattanto
Snoda in voce gentil latino il canto:

1. Barbito se n' è detto nella prima Oda n. 6.

Pria di me ben temprato
Fosti ne' dolci carmi
Dal Lesbio Cittadin, che, bench' irato
In guerra; pur fra l'armi
O s' egli avea su la bagnata sponda
Legato il curvo Pin scosso dall' onda;

2. Lesbio Cittadino è Alceo di Lesbio in Grecia.

Bacco, l' Aonie Suore,
La bella Citerea,
Il sempre unito a lei fanciullo Amore.
Ed il suo Lico ergea
Co' carmi, decoroso pe' suoi belli
Occhi neri, e pe' suoi neri capelli.

Dol-

O decus Phœbi, & dapibus supremi
Grata Testudo, Jovis; o laborum
Dulce lenimen, mihi cumque salve
Rite vocanti.

ODE XXXIII.

Ad Albium Tibullum.

Ne plus æquo doleat se ab Amica postponi.

ALbi, ne doleas plus nimio memor
Immitis Glyceræ: neu miserabiles
Decantes 1. *Elegos: cur tibi junior*
Læsa præniteat fide:

Insignem tenui fronte Licorida
Cyri torret amor: Cyrus in asperam
Declinat Pholoen. Sed prius Appulis
Jungentur Capreæ Lupis,

2. *Quam turpi Pholoe peccet adultero.*
Sic visum Veneri, cui placet impares
Formas, atque animos sub juga ahenea
Sævo mittere cum joco.

Ipsum me melior cum peteret venus,
Grata detinuit compede Myrtale
Libertina, fretis acrior, 3. *Adriæ*
Curvantis calabros sinus.

Dolce plettro canoro,
Onor di Febo, e caro
Alle mense del Ciel, dolce ristoro
D'ogni mio stento amaro,
Il Ciel ti salvi, e serbi i tuoi concenti,
Qualor co' miei t'invoco umili accenti.

ODA XXXIII.

Ad Albio Tibullo.

Lo consola, perchè pur troppo non si affligga per essere posposto dall' Amica.

NON ti doler cotanto,
Albio, della tua Glicera inclemente:
Nè sia, che più dolente
Di flebili Elegie s'oda il tuo canto,
Perch'appo lei, ch'è di mancarti avvezza,
Splende più, che la tua, l'altrui bellezza.

1. I versi Elegi eran solo formati da' Poeti per descrivere le loro, e le altrui miserie.

Per Ciro arde d'amore
L'amabile Licori leggiadretta
Per la sua fronte stretta:
Ciro per l'aspra Foloe ha punto il cuore:
Ma di Calabria i lupi orridi, e felli
Pria si uniran colle Caprette imbelli,

Ch'all'amante diforme
Foloe consenta. Così vuol di Gnido
La Dea col fier Cupido,
Cui di congiugner disuguali forme,
Scherzando, e i genj ripugnanti piace
Sotto giogo pesante, aspro, e tenace.

2. Per adultero dal Poeta sempre viene inteso l'amante.

Mentre una più pregiata
Fanciulla mi assalì coi dolci sguardi,
Con lacci assai gagliardi
Mirtale libertina a me ben grata
Mi avvinse, e tenne più, ch'Adria insierito
Non cinge il curvo Calabrese lito.

3. Quando il mar Tirreno piega alla Japigia, che è una parte della Puglia, e poi si dilata verso Borrea, acquista il nome di Adriatico, secondo Dionisio.

ODA

ODE XXXIV.

Pœnitet se, quod Epicureos secutus, & ad stoicam disciplinam redit.

PArcus Deorum cultor, & infrequens
Insanientis dum sapientiæ
Consultus erro: nunc retrorsum
Vela dare; atque iterare cursus

1. *Cogor relictos, namque Deispiter*
Igni corusco nubila dividens,
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum:

Quo bruta 3. *tellus; & vaga flumina,*
Quo styx, & invisi horridæ 3. *Tænari*
Sedes, Atlanteusque finis
Concutitur. Valet ima summis.

Mutare, & insignem attenuat Deus,
Obscura promens, hic apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Substulit: hinc posuisse gaudet.

ODE XXXV.

Ad Fortunam.

Obsecrat eam, ut Cæsarem conservet in Britannos iturum.

O Diva, gratum quæ regis 1. *Antium*
Præsens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos:
Te Pauper ambit solicita prece
Ruris colonus: te dominum æquoris
Quicumque Bythina lacessit
Carpatium pelagus carina.

2. Te

ODA XXXIV.

Duolsi pentito d'essere stato Epicureo, e ritorna alla setta degli Stoici.

IO tardo, e raro adorator de' Numi
Mentre da falsi lumi
Erro abbagliato, a forza ora il naviglio
Rivolgo, e'l mio primier corso ripiglio.

Poichè l'alto Motor coll'igneo brando
I nugoli squarciando,
A Ciel sereno i Corridor tonanti
Guidò sovente, e i Cocchi suoi volanti;

Per cui l'immobil terra, i fuggitivi
Fiumi, gli Stigj rivi,
L'atra Tenaria Sede, e in fin l'estrema
Base d'Atlante si commove, e trema.

Iddio co gli alti commutar può gl'imi:
I bassi erge, e i sublimi
Attera. Estole alcun quinci con lode
Vario destin, quindi deporlo ei gode.

1. Dice volersi mutar d'opinione non perchè egli vegga, che Giove tuoni, ma perchè tuona quand'egli è sereno, e questa è la sua maraviglia, onde ne' libri degli Aguri tal cosa era notata per un miracolo di natura.

2. Chiama la terra bruta senza moto, perchè gli Elementi tutti si movono, fuorchè la terra.

3. Tenaro è un monte nella Laconia vicino al mare di Malea, d'onde fingono i poeti, che si vada all'Inferno.

ODA XXXV.

Alla Fortuna.

Pregandola a conservar Cesare illeso nel viaggio della Britannia.

O Diva, che governi Anzio a te grata,
O pronta da vil grado ergi il mortale;
Od in lutto ferale
I superbi trofei volgi cangiata:
Te il povero Colon prega divoto
Con anelante voto:
Te Retrice del mar prega chi varca
L'onda Carpazia con Bitinia barca.

1. Anzio fu Città maritima de Latini, ove era un Tempio dedicato alla Fortuna, ed ebbe un porto maraviglioso cinto da un monte, che ancora si vede in mare.

Te

2\. *Te Dacus asper, te profugi Scythæ,*
Urbesque, gentesque, & Latium ferox,
Regumque matres barbarorum, &
3\. *Purpurei metuunt Tyranni:*
Injurioso ne pede proruas
Stantem Columnam: neu populus frequens
Ad arma cessantes, ad arma
Concitet. Imperiumque frangat.

Te semper anteit sæva necessitas
Clavos trabaleis, & cuneos manu
Gestans ahena: nec severus
Uncus abest, liquidumque plumbum.
Te spes, & albo rara fides colit,
Velata panno, nec comitem abnegat:
Utcumque mutata potenteis
Veste domos inimica linquis.

At vulgus infidum: & meretrix retro
Perjuria cedit: diffugiunt cadis
Cum fece siccatis amici
Ferre jugum pariter dolosi.

Serves iturum Cæsarem in ultimos
Orbis Brittannos, & juvenum recens
Examen Eos timendum
Parthibus, Oceanoque rubro.

Eheu, Cicatricum, & sceleris pudet,
Fratumque quid nos dura refugimus
Ætas? Quid intactum nefasti
Liquimus? Unde manus Juventus

Metu Deorum continuit? Quibus
Pepercit aris? O utinam nova
Incude diffingas retusum in
Massagetas, Arabasque ferrum.

ODE

Te pave il Daco, i fuggitivi Sciti,
Le Cittadi, le genti, il Lazio fiero,
E d'ogni Re ſtraniero
Le madri, e i Prenci ancor d'Oſtro veſtiti;
Che non atterri col tuo piede ingrato
L'Imperio ben fondato,
E il popolo non conciti lo ſdegno
De' pigri all'armi, e non diſſolva il regno.

2. Il Daco è popolo della Tranſilvania, e Valachia.

3. Chiama i Tiranni porporati, perchè queſti, e ſimili, come Capitani d'eſerciti, ſolevano veſtir di porpora.

Te ognor la rea neceſſità precede
Co' duri chiodi in mano, e ceppo atroce,
A cui l'uncin feroce,
Ed il liquido piombo in un ſuccede:
Te la ſperanza, e la Fè rara ancora
Sotto vel bianco adora:
Seco ti vuol, benchè, mutata veſta,
E palagi real poſterghi infeſta.

Ma il vulgo reo, le infide meretrici
Si arretran toſto: dan le terga appunto,
Quando il Doglio è conſunto
Per non ſoffrir l'inopia i falſi amici.

Serba Ceſare, o Dea, che ir deve a' danni
Degli ultimi Britanni
Ed il nuovo drappel ſerba d'Eroi,
Terror dell'Ocean, de' Parti Eoi.

Ahi, delle piaghe, e degli eccidj urbani
Io mi vergogno: e noi che non oprammo
Spietati? E che laſciammo
Intatto? Per timor de' Dei le mani

Quando frenò la gioventù? Quai Tempj
Furo immuni dagli empj?
Deh fia, che in nuova incude i ferri ſconci
Contra l'Arabia, e i Maſſagetti acconci.

ODA

ODE XXXVI.

Ad Pomponium Numidam.

Ob cujus ex Hispania reditum gaudio exultat.

ET thure, & fidibus juvat
Placare, & vituli sanguine debito
Custodes Numidæ Deos,
Qui nunc Hesperia sospes ab ultima;
Caris multa sodalibus,
Nulli tamen plura dividit oscula,
Quam dulci Lamiæ . . . .

. . . . memor
Actæ non alio rege pueritiæ,
Mutatæque simul togæ.
1. Cressa ne careat pulchra dies nota;
Neu promptæ modus Amphoræ:
2. Neu morem in Salium sit requies pedum.
Neu multi Damalis meri
Bassum Threicia vincat 3. Amistide.

Neu desint Epulis rosæ:
Neu vivax Apium, neu breve lilium.
Omnes in Damalim putres
Deponent oculos: Nec Damalis novo
Divelletur 4. Adultero,
Lascivis ederis ambitiosior.

ODE XXXVII.

Sodales hortatur ad indulgendum genio ob Victoriam Augusti contra M. Antonium, & Cleopatram.

NUnc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus: nunc Saliaribus
1. Ornare pulvinar Deorum

Tem-

ODA XXXVI.

A Pomponio Numida,

Rallegrandosi del suo ritorno dalla Spagna.

CON Cetre, Incensi, e Vittima votiva
D'un Vitel vò placar gli amici Dei
Del mio Numida: or ch'ei
Sin dall'ultima Spagna illeso arriva.
Offre a' Compagni suoi baci frequenti,
Ma a Lamia più che altrui, gli imprime ardenti:

In rimembrar la puerizia, e cura
D'ambi sotto un Rettor, la insiem cangiata
Toga. Segni una grata
Cretica Nota il Dì, senza misura
Bevasi omai. Si danzi a stil de' Salj,
Nè a Basso in largo ber ceda Damali.

Su le mense non manchi oggi la bella
Rosa, nè l'Appio verde, e il breve giglio,
Di vin gravido il ciglio
In Damali ciascun fissi: ned Ella,
Che dell'Edra lasciva è più costante,
Svelta sara dal suo novello amante.

1. La Nota Cretese era una picciola pietra bianca, che veniva gettata da Cretesi in un vaso ogni Dì, che avveniva loro felice, e negra in giorno, che avevano qualche avversità. Terminato l'anno, votavano il vaso, e dicevano d'esser vivuti tanti giorni di quell'anno, quante pietre bianche ivi trovavano.

2. I Salij erano 12. ballarini ordinati da Numa Pompilio in onore di Marte Gravido, acciocchè nelle sue feste sempre ballassero. 3. L'Amistide era una bevanda, o come altri vogliono, una gran tazza ad uso de' Traci, colla quale giocavano a bere in un fiato ad occhi chiusi come se gettassero il vino dentro una botte. 4. Adultero, cioè Numida, di cui era amica Damali, che beveva senza misura.

ODA XXXVII.

Esorta i suoi Compagni a darsi piacere per la vittoria d'Augusto contra Marcantonio, e Cleopatra.

TEmpo è di ber, Compagni, e le spedite
Piante ai ballo ruotar. Or non fia grave
D'esche salie le mense ornar de' Dei.

1. I Salij detti nell' Oda antecedente apparec-

Tempus erat daplbus, sodales.
Ante hac nefas depromere 2. Cæcubum
Cellis avitis: Dum capitolio
Regina dementes ruinas,
Funus, & Imperio parabat.

3. Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum: quidlibet impotens
Sperare, fortunaque dulci
Ebria, sed minuit furorem
Vix una sospes navis ab ignibus:
Mentemque lymphatam 4. Mareotico
Redegit in veros timores
Cesar ab Italia volantem,

Remis adurgens; (Accipiter velut
Molleis Columbas, aut leporem citus
Venatos in campis nivalis
Æmoniæ:) daret ut catenis
5. Fatale monstrum, quæ generosius
Perire quærens, nec muliebriter
Expavit ensem: nec latenteis
Classe cita reparavit oras.

Ausa, & jacentem visere regiam
Vultu sereno, fortis, & asperas
Tractare serpenteis: ut atrum
Corpore combiberet venenum,
Deliberata morte ferocior
Sævis Liburnis: scilicet invidens
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.

ODE

Trar da Cantine Avite
Dianzi era fallo il Cecubo ſoave
Che folli ſcempi preparava, e omei
La Regina d'Egitto
Al grande Imperio, al Campidoglio invitto.

D'Eunuchi vili coll'imbelle ſtuolo
Sperar volea ciò, che non puoſſi, audace
Per propizio deſtin. Ma i ſuoi furori
Scemò un Naviglio ſolo
Salvo dal fuoco, e diè timor verace
Ceſare a quella mente ebra d'umori
Mareotici, quando
Dall'Italia fuggiva ella volando.

Stringendola co' remi (qual ſparviero
Molli colombe, o in Tracio ſuol nevoſo
La Lepre incalza il Cacciator veloce)
Sol per imporre auſtero
Giogo al moſtro fatal,
Tenta perir; nè temè 'l ferro atroce
Di donna ad uſo, e i regni
Ripoſti non munì con pronti legni.

Con lieto volto osò mirar l'oppreſſa.
Reggia, e forte trattare aſpro ſerpente
Per meſcer nel ſuo ſen toſco ſpietato:
Diede morte a ſe ſteſſa
De' Liburni inuman vie più inclemente,
Perchè a ſdegno tenea, priva di Stato,
La femina arrogante
Girne trofeo ſuperbo al carro avante.

chiavano in certi tempi ſolenni le menſe, o letti degli Dei.

2. Inferiſce, che ſi teneva per illecito il frapporvi il Cecubo, qual era un Vino eccellentiſſimo così detto dal Monte Cecubo ove ſi raccoglieva i detto Monte ora chiamaſi monte di Gaeta, luogo in terra di Lavoro.

3. Gli Eunuchi erano Camerieri di Cleopatra.

4. La mottegia come ubriaca di Vino Mareotico, che naſce in una palude dell' Egitto, ch'ella ſoleva bevere.

5. La chiama moſtro, perchè era un miracolo di natura; che una feminina foſſe così animoſa. La dice fatale, perchè doveva morire.

ODE XXXVIII.

Ad ſuum Famulum.

1. PErſicos odi puer apparatus:
   Diſplicent nexę 2. Philyra coronæ.
Mitte ſectari, roſa quo locorum,
   Sera moretur.

Simplici myrto, nihil, àllabores
   Sedulus curo: neque te miniſtrum
   Dedecet 3. Myrtus, neque me ſub arctâ
      Vite bibentem.

FINIS LIBRI PRIMI.

ODA XXXVIII.

Al suo Servo.

I Persici apparati
Io sdegno, o mio donzel; Serti gentili
Son di Tigli sottili a me malgrati:
Nè cercar, dove ascosa
Fuor della sua stagion nasca la rosa.

Il mirto mio riservo,
Nè vo, che tu, c'hai d'accurato il vanto,
Ti affatichi cotanto. A te mio servo
Il mirto, e a me conviene,
Che bevo sotto ombrose viti amene.

1. I Popoli della Persia sono nel mangiare troppo dilicati.
2. Filira è quella membrana, ò foglia sottilissima, che sta tra la scorza, e il legno dell'Albero del Tiglio, di cui servivansi gli Antichi per le corone ne' Conviti.
3. Il Mirto è consagrato a Venere, ed è utilissimo a reprimere i Vapori del Vino.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBER SECUNDUS
ODE PRIMA.
Ad C. Asinium Pollionem.

Monet eum, ut Tragædiarum scripturam tantisper intermittat, dum bellum civile inter Cæsarem, & Pompejum describit.

MOtum ex Metello Consule civicum,
Bellique causas, & vitia, & modos,
Ludumque fortunæ, graveisque
1. *Principum amicitias, & arma*
Nondum expiatis uncta cruoribus
Periculosæque plenum opus aleæ
Tractas, & incedis per ignes,
Suppositos cineri doloso.

Paulum severæ musa tragediæ
Desit theatris: mox, ubi publicas
Res ordinaris, grande munus
2. *Cecropio repetes cothurno,*
Insigne mæstis præsidium reis,
Et consulenti Pollio Curiæ:
Cui laurus æternos honores
Dalmatico peperit triumpho.

Jam nunc minaci murmure cornuum
Perstringis aures: Jam litui strepuunt
Jam fulguro armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus.
Audire magnos iam videor duces
Non indecoro pulvere sordidos:
Et cuncta terrarum subacta,
Præter atrocem animum Catonis.

3. *Juno, & Deorum quisquis amicior*
Afris inulta cesserat impotens
Tellure: victorum nepotes
Retulit inferias Jugurthæ.

Quis

LIBRO SECONDO

ODA PRIMA.

A Cajo Asinio Pollione.

Lo consiglia a desistere alquanto dal comporre le Tragedie, fintantochè scrive la Storia della Guerra Civile trà Cesare, e Pompeo.

GLI odi civil sotto Metel decanti,
L'origin della guerra, i vizj, i modi,
Di sorte i giuochi, i nodi
Dell'amistà de' Prenci, e gli stillanti
Ferri di sangue non purgati ancora:
Opra de' rischi ogn'ora
Ricolma, e sovra cenere doloso
Passeggi, ove s'aguata il fuoco ascoso.

1. Cioè di Cesare, e Pompeo, i quali furono Cógiunti, ed Amici in dividersi il Mondo.

La tua tragica Musa or taccia alquanto,
E compiuto, ch'avran le tue premure
Alle publiche cure,
Col Cecropio coturno itera il canto,
O Pollion de' Rei nobil ristoro,
E Consultor del foro,
Cui dietro i degni, e trionfali allori
Per la vinta Dalmazia eterni onori.

2. Cioè collo stivale Ateniense, perchè Tespio d'Atene fu inventore delle Tragedie.

L'orecchie assordi già colle sonore
Trombe; Echeggiano i Litui: A'Cavalieri:
E a' fugaci destrieri
Danno i lampi dell'armi atro terrore.
Gia veder parmi de' gran Duci il viso
Fra degna polve intriso:
E'l mondo tutto soggiogato, e afflitto,
Eccetto di Caton l'animo invitto.

Giuno, e alcun Dio degli African più amico,
Che dall'inulto suol partì impotente,
In Vitima dolente.
La prole offrì del Vincitor nemico

3. Dice, che quantunque Giunone stata fosse costretta di partirsi invendicata da Cartagine di-

Quis non latino Sanguine pinguior
Campus Sepulchris impia prælia
Testatur? auditumque Medis
Hesperiæ sonitum ruinæ?

Qui gurges, aut quæ flumina lugubris
Ignora belli? Quod mare 4. *Dauniæ*
Non decoloravere cædes?
Quæ caret ora cruore nostro?
Sed ne relictis, Musa procax, jocis,
Ceæ retractes munera 5. *Neniæ,*
Mecum 6. *Dioneo sub antro*
Quære modos leviore plectro,

ODA II.

Ad Crispum Salustium.

Avaritiam notat, liberalitatemque commendat.

NUllus argento color est avaris
Subdito terris, inimice lamnæ
Crispe Salusti, nisi temperato
Splendeat usu,

Vivet extento 1. *Proculeius ævo*
Notus in fratres animi paterni:
Illum aget penna metuente solvi
Fama superstes.

Latius regnes avidum domando
Spiritum, quam si Lybia remotis
Gadibus jungas, & uterque 2. *Penus*
Serviat Uni.

Crescit indulgens sibi dirus Hydrops,
Nec Sitim pellit, nisi causa morbi

Fu-

Al Re Ciugurta. E qual terren, c'ha pieno
Di latin sangue il seno,
L'aspre battaglie non attesta? E gli empi
Sin da' Medi sentiti Itali scempi?

A qual fiume, a qual rio tal guerra è ignota?
E quai non tinte fur' onde marine
Della Daunie rovine?
E qual priva ne va piaggia remota
Di nostro sangue? Ma lasciva Musa,
Ch'a i givochi sei sol'usa.
Lascia di Nenie il suon: Cercar convienti
Meco a Vener più grati, e molli accenti.

strutta da' Romani; pur'ella ha fatta la Vendetta col far morire tãti Nipoti de' Romani nelle guerre Civili. Pone Giugurta per tutti i Capitani Africani uccisi da' Romani.

4. La Daunia è la Puglia, ma quì intende di tutta l'Italia, prendendo la parte per il tutto, secondo il suo solito.

5. Le Nenie Cee sono versi lugubri inventati da Simonide Poeta dell'Isola di Cea.

6. Antro Dioneo, cioè Venere, perchè Dione fu madre di Venere, e ha posta la madre per la figlia.

ODE II.

A Crispio Salustio.

Biasma l'Avarizia, e commenda la liberalità.

DIspregiator dell'Oro,
Crispo Salustio. Nel profondo seno
Dell'avaro terreno
Perde chiuso l'Argento il suo decoro;
Se in uso moderato
Talor non spande il suo folgor pregiato.

Proculeio, famoso
Ne' suoi German per l'animo paterno,
Vivrà secolo eterno.
E colle penne lo ergerà fastoso
La sua Fama immortale,
Temendo, che l'oblìo le tarpi l'ale.

Godrai più largo impero,
Sapendo raffrenar l'avido impegno,
Che se tu unissi il regno
Della Lidia al confin remoto Ibero,
E se il gemino suolo
Punico avessi al tuo comando solo,

L'Idropico, pietoso
E insieme a se crudel, tumido cresce,

1. Proculejo fu generoso verso Scipione, e Murena suoi fratelli, i quali avendo perduto tutte le loro sostanze nelle guerre Civili, furono posti a parte da Proculeio nel suo patrimonio, e poi rimessi dal bando dato loro da Cesare.

2. Perchè una Cartagine fu nella Spagna, e l'altra nell'Affrica.

Nè

Fugerit Venis, & aquosus albo
Corpore languor.

Redditum Cyri solio 3. Phraatem
Dissidens plebi, numero beatorum
Eximit virtus, populumque falsis
Dedocet uti

Vocibus, Regnum, & diadema tutum
Deferens uni, propriamque laurum:
Quisquis ingenteis oculo irretorto
Spectat acervos.

O D E III.

Ad Q. Delium.

Moderate ferenda utraque est fortuna, cum sit omnibus moriendi conditio.

ÆQuam memento rebus in arduis
Servare mentem; Non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Lætitia, moriture Deli:

Seu mestus omni tempore vixeris;
Seu te in remoto gramine per dies
Festos reclinatum bearis
1. Interiore nota Falerni.

Qua pinus ingens, albaque populus
Urbram hospitalem consociare amant

Ra-

Nè la ſete decreſce,
Se nelle vene il mal, e ſe l'acquoſo
Nocente umor talora
Fan nel pallido ſuo Corpo dimora.

Virtù, che dall'indegna
Plebe diſcorda, trae dalle beate
Schiere il ricco Fraate.
Già ripoſto di Ciro al ſoglio, o inſegna
Al volgo mal ſagace
A non uſar mai più voce mendace.

9. Moſtra coll' eſempio di Fraate, che le ricchezze, e i regni non rendono la vita beata, come il volgo crede, ma la ſola ſapienza.

Ella Regno ſublime,
Sicuro Scettro, e trionfal corona
D'Allor diſpenſa, e dona
A chi le non giammai avide imprime
Luci ſu l'eminenti
Maſſe degli Ori, e cumuli d'argenri.

O D A III.

A Quinto Delio.

L'Uomo dee contenerſi moderatamente ſi nell'avverſa, come nella proſpera fortuna mentre ad ognuno ſovraſta la morte.

NEgli eventi infelici
Ricordati ſerbar giuſta la mente;
Così ancor ne'felici
Succeſſi dei temprar gaudio eccedente,
O Delio, mio, che alfine
Hai da varcar l'Acheronteo confine.

Morrai, o che tu ſerbe
Mai ſempre il duolo, o che nei dì feſtivi,
Giacendo in grembo all'erbe
Di ſolitario prato, il Core avvivi
Col buon falerno annoſo
Ne'penetrali della Grotta aſcoſo.

1. Coſtumavano gli antichi conſervar lungo tempo nelle Botti il Vino generoſo, e le ſegnavano colla nota del Conſolo di quel tempo.

Ivi il pino ſublime,
E'l bianco pioppo han di formar deſio

Colle

Ramis: & obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo.

Huc vina, & unguenta, & nimium breve
Flores amenæ ferre jube rosæ:
Dum res, & ætas, & sororum
Fila trium patiuntur atra.

Cedes coemptis saltibus, & domo,
Villaque flavus quam Tiberis lavit
Cedes: & extructis in altum
Divitiis potietur hæres.

Dives ne prisco natus ab Inacho,
Nil interest; an puer, & infima
De gente sub Dio moreris,
Victima nil miserantis Orci.

Omnes eodem cogimur. Omnium
Versatur urna, serius, ocyus
Sors exitura, & nox in æternum
Exilium impositura cymbæ.

ODE IV.

Ad Foceum.

Magnorum Virorum exemplo erubescendum non ancillam amare.

NE sit ancillæ tibi amor pudori
Xanthiæ, Phoceu: prius insolentem
Serva Briseis niveo colore
Movit Achillem.

Movit

Colle frondose cime
Ombra ospital', ed il fugace rio
Per tortuosa sponda
Frange tra sassi gorgogliando l'onda.

I Falerni potenti,
Gli odorosi profumi, i brevi fiori
Delle rose ridenti
Fà quì apprestar, or che l'Etade, egli Ori,
E delle Parche orende
Il nero stame a te non lo contende.

Dovendo lasciare un giorno
I tuoi compri poderi, e case, e ville
Irrigate d' intorno
Del Tebro ondoso colle bionde stille:
Morrai, e degli Argenti
Godrà l'Erede tuo tutti gli aumenti.

Nulla ti giova in vero,
Che tu sia ricco, o di legnaggio antico
D'Inaco sorto, o vero
Sia d'ignobile gente, e sia mendico;
Dormendo a Ciel sereno,
Ch'andrai dell'Orco fier vittima in seno.

Ch'ivi ciascun sia tratto
Forz'è, Giace d'ognun chiusa la sorte
Nell'urna, e a chi ad un tratto,
E a chi tardo sortir deve la morte,
Che con stigio navigio
A noi presaggirà perpetuo esiglio.

ODA IV.

A Foceo.

Per l' esempio d' Uomini illustri non è vergogna d'amare una schiava.

FOceo, non sia rossore,
Se ti struggi d'amor per Frigia ancella,
Che la cattiva, e bella
Briseide dinanzi fè avvampar d'amore

Achil-

Movit Ajacem Telamone natum
Forma captivæ dominum Tecmessæ;
Arsit Atrides medio in triumpho
1. Virgine rapta:

Barbaræ postquam cecidere turmæ
Thessalo victore: & ademptus Hector.
Tradidit fessis leviora tolli
Pergama Graiis.

Nescias, an te generum beati
Phyllidis flavæ decorent parentes.
Regium certe genus, & penates
Mæret iniquos.

Crede, non illam tibi de scelesta
Plebe delectam: neque sic fidelem,
Sic lucro adversam, potuisse nasci
Matre pudenda.

Brachia, & vultum; teresque suras
Integer laudo, fuge suspicari,
Cujus octavum trepidavit ætas
Claudere lustrum.

O D E V.

Revocandam esse mentem ab amore virginis immaturæ.

Nondum subacta ferre jugum valet
Cervicem: nondum munia comparis
Æquare: nec Tauri ruentis
In venerem tolerare pondus.
Circa virentes est animus tuæ
Campus juvencæ, nunc fluminis gravem
Solantis æstum, nunc in udo
Ludere cum vitulis salicto

Præ gestientis. Tolli cupidinem
Immitis uvæ: jam tibi lividos
Distingues autumnus racemos,
Purpureo varius colore,

Jam

Achille: e di Tecmessa il brio vivace
Il Telamonio Ajace
Commosse, e in mezzo de' trofei si vide
Di Vergine rapite ardere Atride:

1. Virgine rapta. Fu questa Cassandra figlia di Priamo, la quale fu rapita da' Greci nel Tépio di Pallade, e se ne innamorò Agamennone figlio d'Atreo.

Poichè la frigia armata
Cadde al suolo per man d'Achille invitto:
Poich' Ettore trafitto
Cedette a' lassi Achei Troia snervata.

Chi sà, di Filli se i Parenti egregi
Te voglion co' bei fregi
Di genero illustrar. Alcerto augusti
Trasse i natali, e piagne i Lari ingiusti.

Credemi pur, che l'hai
Scelta non fra la plebe obbrobriosa,
De madre vergognosa
Si fida, e non venal non nacque mai,

Lodo, ma casto, il volto; le gioconde
Braccia, e le sue rotonde,
E molli gambe. Fia 'l sospetto escluso,
Che la mia Età l'ottavo lustro ha chiuso.

ODA V.

Che non è da porre amore in una fanciulla, che non sia adulta.

NON ancor può soffrir sul collo intatto
Il giogo, ed uguagliar del bue robusto
L' opera, nè tollerar del toro amante
Può l' incarco pesante
La tua Giovenca, c'ha l'animo tratto
Al verde campo, e al fiume in tempo adusto;
E' co' vitelli lieti
Gode scherzar fra gli umidi Salceti.

Su via lascia il desio dell' uva acerba:
Già il vario Autunno i grappi suoi più grati
Di purpureo color daratti: Allora
Ti seguirà tutt' ora,

Poi-

Jam te sequetur: currit enim ferox
Ætas, & illi, quos tibi dempserit,
Apponet annos, jam protervum
Fronte petet Lalage maritum.

Dilecta quantum non Pholoe fugax,
Non Cloris, albo sic humero nitet,
Ut pura nocturno renidet
Luna mari, 1. Gnidiusve Giges,
Quem si puellarum insereres choris
Mire sagaceis falleret hospites
Discrimen obscurum, solutis
Crinibus, ambiguoque vultu.

ODE VI.

Ad Septimium.

Ad Tiburtinæ, & Tarentinæ regionis amœnitatem eum invitat.

SEptim 1. Gades aditure mecum, &
2. Cantabrum indoctum juga ferre nostra
& Barbaras Syrteis, ubi 3. Maura semper
Æstuat unda.

4. Tybur Argeo positum colono,
Sit meæ sedes utinam senectæ:
Sit modus lasso maris, & viarum,
Militiæque.

Unde si parcæ prohibent iniquæ,
Dulce pellitis ovibus Galesi.
Fulmen, & regnata petam Laconi
5. Rura Phalanto,

Ille terrarum mihi præter omneis
Angulus ridet: ubi non Hymetto

Mella

Poichè presta sen và l' età superba
E a lei porgerà gli anni a te involati:
Te allor con ciglio ardito
Lalage chiederà per suo marito.

Più di Foloe ritrosa, e più di Colori
Amata splende per lo bianco petto,
Come in noturno mar suoi lampi insige
La Luna, e 'l Gnigio Gige,
Che se fia di fanciulle inserto a i cori:
Al crin disciolto, ed all'ambiguo aspetto
Potria 'l dubio fallace
Ogni Ospite ingannar più, che sagace.

1. Gige fu bellissimo giovane di Gnido, Città dedicata a Venere: nè qui vien inteso per Gige, e Briareo di cento braccia.

O D A VI.
A Settimio.

Invitandolo a godere le delizie di Tivoli, e di Taranto.

MEco alle Gadi insino
Settimio, e meco a i Cantabri verresti
Indocili a soffrir giogo latino:
Meco il passò trarresti
Sino alle Sirti infeste,
Ove il Mauro Nettun sempre ha tempeste.

Permetta il Ciel pietoso,
Che Tivol'opra del Colono Argivo,
Sia di mia età senil grato riposo:
Sia stanza a me mal vivo
Per i sofferti oltraggi
Nel mar, nella milizia, e ne' viaggi.

1. Gadi è un'Isola, e Città nell' ultime Spagne nell'Oceano, oggi Calice presso le colonne d'Ercole.
2. Cantabri popoli della Galizia.
3. Il mare Mauritano è il mare di Marocco.
4. Tiburte, che fu Greco, fondò Tivoli,

Ma se i Fati maligni
Mel vieteran, ritornerò contento,
Dove i flutti Galeso offre benigni
A impellicciato Armento;
E al dominato suolo
Da Falanto Laconio andronne a volo,

5. Falanto fu capitano de' Laconi, o Lacedemoni, e fabbricò Taranto.

Quell' Angolo del mondo
Più d' ogni altro mi aggrada: ove al fiorito

Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro.

Ver ubi longum, tepidasque præbet
Juppiter brumas, & Amicus & Aulon,
Fertili Bacco minimum falernis
Invidet uvis.

Ille te mecum locus, & beatæ
Postulant arces, ibi tu calentem
Debita sparges lacryma favillam
Vatis Amici.

ODE VII.
Ad Pompejum Varum.

Cujus reditum gratulatur in patriam.

O Sæpe mecum tempus in ultimum
Deducte, Bruto militię duce,
Quis te redonavit Quiritem
Diis patriis, Italiæque Cęlo?

Pompei meorum prime sodalium,
Cum quo morantem sæpe diem mero
Fregi, coronatus niteteis
Malobathro Syrio capillos.

Tecum I. *Philippos, & celerum fugam*
Sensi, relicta non bene parmula,
Cum fracta virtus, & minaces
Turpe solum tetigere mento.

Sed

Imetto mai non cede il miel giocondo;
E l' Olivo gradito
Apporta al verdeggiante
Venafro sempre mai gara incessante.

Ivi il Tonante Nume
Primavera continua al suol aprico
Dispensa grato, e in un tepide brume:
E il monte Aulone amico
Di Bacco accoglie eterne
Le viti, e non invidia uve falerne.

Quelle piage beate
Meco ti vonno, e quelle alme colline
Colà del Venosino amico Vate,
Dovrai spargere alfine
Su le calde faville
Le tue dovute lagrimose stille.

ODA VII.
A Pompeo Varo.

Rallegrandosi con esso lui del suo ritorno alla patria.

O Condotto ben spesso
Meco all' ultimo dì sotto la guida
Di Bruto, e qual si fida —
Sorte a i numi paterni, e al Cielo istesso
D' Italia riconsegna
Te, che sei di Quirin prole ben degna?

O primo fra' più grati
Miei Compagni Pompeo, con cui nojose
L' ore in tazze spumose
Io dissipai sovente, incoronati
I crini miei lucenti
Di preziosi odor, di Sirj unguenti.

De' Filippi il terreno.
E 'l celere fuggir teco provai,
E senz' onor lasciai
Lo scudo, quando il valor venne meno:
E i Nostri il suol col viso
Minacciosi toccar di sangue intriso.

1. Qui parla della guerra di Tessaglia, ove restarono sconfitti Brutto e Cassio, sotto i quali Orazio fu Collonnello, e lasciò l' armi per timo-

Sed me per hosteis Mercurius celer
Denso paventem sustulit aere;
Te rursus in dellum resorbens
Unda fretis tulit æstuosis.

Ergo obligatam redde Jovi dapem;
Longaque fessum militia latus
Depone sub lauri mea? nec
Parce cadis tibi destinatis.

Oblivioso levia 2. Massico
Ciborio expla: funde capacibus
Unguenta de conchis. Quis udo
Deproperare 3. Apio coronas,

Curatve 4. Myrto? Quem 5. Venus arbitrum
Dicet bibendi? Non ego sanius
Bacchabor 6. Edonis: recepto
Dulce mihi furere est amico.

ODE VIII.

In Juliam Barinem Meretricem.

ULla si juris tibi pejerati
Pœna, Barine, nocuisset unquam:
Dente si nigro fieres, vel uno
Turpior ungui,

Crederem. Sed tu simul obligasti
Perfidum votis caput, enitescis
Pulchrior multo: juvenumque prodis
Publica cura.

Ex-

Quindi me sol tremante,
Chiuso in opaca nube il mio veloce
Mercurio dall' atroce
Inimico involò. Ma un'estuante
Onda te risorbendo
Di furor, ti ritrasse al campo orrendo.

Dunque al Tonante Dio
Offri l'Ostie dovute, e adaggia il fianco
Affaticato, e flanco
Per si lungo soffrir, nel lauro mio,
E tracannar sia grato
Il soave per te vino serbato.

Di Massico Lieo,
Che trafuga i pensier, nappi ricolma,
E da conca più colma
Spargi unguento pregiato, odor Sabèo.
Ma chi un serto alla testa,
O d'umid' Appio, over di mirto appresta?

Venere, e qual sagace
Arbitrio a noi prefiggerà nel bere?
Nelle follie più altere
Vincer saprò gli Edoni, ed a me piace,
Or che ritorna al Tebro
Si caro Amico, ir forsennato, ed Ebro.

re, e diessi alla fuga con tutto l'esercito.

2. Del vino Massico se ne è detto nell' Oda prima del primo lib. n.

4. Ciboria è una foglia d'un erba fatta ad uso di bicchiere: prende questa per bicchiere.

3. L'Appio è un erba, che posta in testa, ne fa ubriacare: Di questa solevano incoronarsi i Romani ne' Baccanali, e ne' conviti.

4. Il Mirto è consagrato a Venere.

5. Solevano gli antichi Romani gettare alcuni dadi, e chi faceva trenta punti, veniva constituito Re del convitto, ed erano detti pũti di Venere.

6. Gli Edoni sono popoli della Tracia molto intẽperanti nel far pazzia, e nel bere.

ODA VIII.

Contra Giulia Barine Meretrice.

SE mai nociuto avesse al tuo spergiuro,
Barina, il giusto fio,
Se un dente alquanto oscuro
Ti deturpasse, o un unghia; allor ben'io
Crederei, che le stelle
Pensassero a punir genti rubelle.

Ma tosto c'hai pel capo tuo mendace
Giurato falsamente,
Cresce vie più vivace,
E più che mai la tua beltà lucente,
E nell'uscir dal tetto,
De' Giovani tu sei publico oggetto.

Expedit: matres cineres opertos
Fallere, & toto taciturna noctis
Signa cum Cœlo, gelidaque Divos
Morte carenteis.

Ridet, hoc inquam, Venus ipsa: ridens
Simplicer Nymphe, ferus & Cupido,
Semper ardenteis acuens sagittas
Gota cruenta.

Adde, quod pubes tibi crescit omnis:
Servitus crescit nova: nec priores
Impiæ tectum dominæ relinquunt
Sæpe minati.

Te suis matres mettunt juvencis:
Te senes parci: miseræque nuper
Virgines nuptæ, tua ne retardet
Aura maritos,

ODE IX.

Ad Valgium.

Ut tandem aliquando mortem puesi sui Mysiis deflere desinat.

NON *semper imbres nubibus hispidos*
Manant in agros: aut mare Caspium
Vexant inæquales procellæ
Usque: nec Armeniis in oris,
Amice Valgi, stat glacie iners
Menseis per omneis: aut Aquilonibus
Querceta Gargani laborant;
Et foliis viduantur Orni.

Tu

Utile egli è, che si deluda omai
Il cenere sepolto
Materno, e gli alti rai
Taciti della notte, e ciò, ch'è accolto
Nel Cielo, ed i superni
Numi dell'etra onnipotenti, eterni.

Ma più dirò. Delle tue colpe orrende
La stessa Dea di Gnido
Ride, ed a giuoco il prende
Delle Ninfe il drapello, e 'l fier Cupido,
Ch'in sanguinosa ruota
I cocenti sui stral mai sempre arruota.

Aggiugni. A te la gioventù più bella
Cresce, e s' aumenta ogn'ora.
La servitù novella,
Nè dipartir da te cruda Signora
Posson, sebben avanti
Il minacciaro, i tuoi primieri amanti.

Temon di te per i lor figli cari
Le madri assai gelose:
Temono i vecchi avari:
Temono le novelle, e afflitte Spose,
Ch'i tuoi vezzi mentiti
Non ritardino alfin loro i mariti.

O D A IX.

A Valgio.

Che desista dal pianto per la morte di Miste suo fanciullo.

DAlle nubi non sempre i nembi foschi
Sgorgan ne'campi incolti, e la tempesta
Inegual non flagella i Caspi lidi,
Nè ognor gli Armeni boschi,
Amico Valgio, il pigro ghiaccio infesta,
Nè gli Aquiloni infidi
Scuoton Gargane selve: e gli Orni ancora
Non son del verde crin vedovi ognora.

Tu semper urges flebilibus modis
Mystem ademptum: nec tibi, Vespero
Surgente, decedunt amores,
Nec rapidum fugiente Solem,
At non ter ævo functus amabilsm
Ploravit omneis Antilochum senex
Annos: nec impubem parentes
Troilon, aut Phrygiæ sorores

Flevere semper . . . . . .
. . . . . Desine mollium
Tandem querelarum: & potius nova
Cantemus Augusti Trophæa
Cæsaris, & rigidum I. *Nyphatem,*
Medumque flumen gentibus additum
Victis minores volvere vortices:
Intraque præscriptum Gelonos
Exiguis equitare Campis.

ODE X.

Ad Licinum.

Mediocritatem in utraque fortuna est servanda.

R*Ectius vives Licini, neque altum*
Semper urgendo: neque, dum procellas
Cautus horrescis, nimium premendo
Littus iniquum.

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordidus tecti, caret invidenda
Sobrius aula.

Sæpius ventis agitatur ingens
Pinus: & celsæ graviore casu

Deci-

Tu ſol di Miſte tuo la morte acerba
Nel deplorar, non cangi m.i la tempre.
S'Eſpero naſce, o s'ei 'l Sol fugge, innato
In te l'amor ſi ſerba.
Ma Neſtore in tre ſecoli non ſempre
Pianſe Antiloco amato;
Nè il giovinetto Troilo a tutte l'ore
Pianſero i Genitor, le frigie Suore.

Deh laſcia il molle duol: Nuovi trionfi
Meglio cantiam d'Auguſto in alti accenti,
E 'l rigido Nifate, e 'l Medo fiume,
Che i vortici men gonfi
Ravvolge unito a ſoggiogate genti
Cantiam con bel coſtume
I domati Gelon, ch'erran riſtretti
Entro mete prefiſſe in campi ſtretti.

1. Il Nifate è un fiume della Scizia. Per il fiume della Media intende il fiume Araſſe, che termina l'Armenia, e la Media, e sbocca nel mar Caſpio. I Geloni ſono popoli della Scizia vinti da Auguſto il quale diede loro un certo termine prefiſſo.

ODA X.

A Licino.

In amendue le fortune dee oſſervarſi la mediocrità.

MEglio vivrai, Licino,
Se l'alto mar non ſempre andrai premendo,
Nè i vortici radendo
Alla ſponda infedel troppo vicino,
Mentre ognora paventi
Cauto le procelloſe acque nocenti,

Chi tiene in ſommo pregio
L' aurea mezzanità, ſicuro ha il tetto,
E non ſozzo, e negletto:
E ſobrio ancor ſi recca a vil diſpregio
I ſuperbi palagj,
A cui trama l'invidia alti diſagi.

Più ſpeſſo degli orrendi
Euri l'eccelſo Pin prova il furore:

Con

Decidunt turres: feriuntque summos
Fulmina montes.

Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene preparatum
Pectus. Informes hyemes reducit
Juppiter, idem.

Summovet. Non, si male nunc, & olim
Sic erit. Quondam cithara tacentem
Suscitat Musam: neque semper arcum
Tendit Apollo.

Rebus angustis animosus, atque
Fortis apparet: sapienter idem
Contrahes vento nimium secundo
Turgida vela.

ODE XI.

Ad Quintium Irpinum.

Omissis curis vivendum est hilariter.

QUid bellicosus 1. Cantaber, & Scythes,
Hirpine Quinti cogitet, Hadria
Divisus objecto, remitas
Querere: nec trepides in usum.
Poscentis ævi pauca fugis retro
Levis juventas, & decor, arida
Pellente lascivos amores
Canitie, facilemque somnum.

Non semper idem floribus est honor
Vernis: neque uno Luna rubens nitet

Vul-

Con rovina maggiore
Cadon le Torri, e di Giove i tremendi
Strali volano pronti
A fulminar la sommità de' monti.

Spera un' alma ben forte,
Ch'il suo fiero destin muti le tempre:
Paventa ancor mai sempre,
Che il suo lieto destin cangj la sorte:
Giove fiera tempesta
Fa risvegliar, poscia la calma appresta.

Non, se il male abbiam'ora,
Sarà così dimani. Il biondo Apollo
Colla sua Cetra al Collo
Sa bene anch' egli suscitar talora
La musa, che sen tace,
Nè sempre l'arco suo tender gli piace.

All'avverso destino
Mostra intrepido ardir, mostra coraggio,
E con animo saggio
Restringer ti fia d' uopo il gonfio lino,
Allor ch'in mezzo all'onde
Spiran l'aure gentil troppo seconde.

O D A XI.

A Quinzio Irpino.

Poste da banda le cure si dee vivere con allegria.

CEssa spiar, o Quinzio Irpin, gli arcani
Del Cantabro guerriero, e dello Scita,
Cui disgiunge da noi l' Adria riviera;
Nè t'ingombrin gli insani
Pensieri, c'hai di sostentar tua vita,
Cui giova il poco. Ahi gioventù leggiera,
E in un bellezza altera
Volano allor, ch'età canuta toglie
Il facil sonno, e le lascive voglie.

1. I Cantabri sono popoli della Spagna nella provincia di Galizia, oggi Navarresi, e Biscaglini.

Sempre non ha l'istesso pregio il fiore,
Ne la vermiglia Luna è risplendente

Sen-

Vultu, quid æternis minorem
Consiliis animum fatigas?
Cur non sub alta vel platano, vel hac
Pinu jacentes sic temere, & rosa
Canos odorati capillos
Dum licet, Assyriaque nardo,

Potamus uncti? Dissipat Evius
Curas edaces. Quis puer ocyus
Restinguet ardentis falerni
Pocula prætereunte lympha?
Quis devium scortum eliciet domo
Lyden? eburna, dic age, cum lyra
Maturet, incomptum lacænæ
More comam religata nodum.

ODE XII.
Ad Mœcenatem.

Res graves carminibus Lyricis non conveniunt:
Et ipse Lyciniæ formam canet.

NOlis longa feræ bella 1. Numantiæ,
Nec durum Annibalem, nec siculum mare
Pœno purpureum sanguine; mollibus
Aptari citharæ modis.

Nec sævos Lapithas, & nimium mero
2. Hyleum, domitosque Herculea manu
3. Telluris juvenes, unde periculum
Fulgens contremuit domus.

Saturni veteris. Tuque pedestribus
Dices historiis prælia Cæsaris
Mæcenas melius, ductaque per vias
Regum colla minantium.

Me

Sempre d'un ſol ſembiante: E perchè ſtanchi
L'animo tuo minore
Degli eterni penſier? Sotto eminente
Platano, o queſto Pino agiando i fianchi
Aſperſi i crini bianchi
Di roſe, e Sirio odor, perchè, ſe or lice,
Non beviam di Leneo l'umor felice?

Bacco diſſiperà da noi l' edaci
Cure. E qual ſpegnerà ratto Valletto
Di buon falerno il Calice fumante
Con queſt'onde fugaci?
E qual dalla magione agil Paggetto
Fuori trarrà la druda Lide errante?
Dì, che affretti le piante
Col plettro eburno, e di ſpartana ad uſo
Si annodì il crin con ordine confuſo.

O D A XII.
A Mecenate.

A' Verſi Lirici non convengono le coſe gravi, egli canterà la bellezza di Licinia.

NOn far, ch'io di mia Lira
Al facil metro le lunge armi inneſti
Della Numanzia dira,
Nè dell'aſpro Annibale i noti geſti,
Nè le Sicane ſponde,
Che di ſangue African vermiglie han l'onde.

1. Numanzia era una nobiliſſima Città di Spagna in Celtiberia, la quale oſtò venti anni ai Romani.

Nè li centauri felli,
Nè il vinolento Ileo, nè gli ſpietati
Terrigeni fratelli
Dall'Erculeo valor vinti, e domati;
Per la di cui tenzone
Di Saturno tremò l'aurea magione.

2. Ileo fu Centauro.
3. Sono i Giganti figli della Terra domati da Ercole, allor quando vollero combatter con Giove.

A te ſol ſi riſerba,
Mecenate, trattar del grand'Auguſto
L'alta battaglia acerba
Con iſtoria pedeſtre, e ſtil venuſto,
E di que'Regi gonfi
Lo ſtuolo per le vie tratto in trionfi,

A me

Me dulces dominæ musæ Liciniæ
Cantus, me voluit dicere lucidum
Fulgenteis oculos, & bene mutuis
Fidum pectus amoribus.

Quam nec ferre pedem dedecuit choris:
Nec certare joco: nec dare bracchia
Ludentem nitidis virginibus, sacro
Dianis celebris die.

Num tu; quæ tenuit dives Achementes,
Aut pinguis Phyrgiæ Mygdonias opes
Permutare velis crine Liciniæ?
Plenas aut Arabum domos?

Dum flagrantia detorquet ad oscula
Cervicem: aut facili sævitia negat;
Quæ poscenti magis gaudeat eripi,
Interdum rapere occupat.

ODE XIII.
In Arborem.

Cujus casu pene oppressus est, & homini satis exploratum est quid vitare debeat.

ILle & nefasto te posuit die,
Quicumque primum, & sacrilega manu
Produxit arbos, in nepotum
Perniciem, opprobriumque pagi:
Illum, & parentis crediderim sui
Fregisse cervicem, & penetralia
Sparsisse nocturno cruore
Hospitis . . . . .

. . . . . *Ille*

A me dolci destina
Concenti la mia Musa; e vuol, ch'io canti
Sol della tua Licina
Le lucide pupille, e sfavillanti,
Ed il fedel suo petto,
Che a scambievole amor dona ricetto.

A lei mai non disdice
Infra i Cori ruotare il piè balando,
A lei nel giuoco lice
Pugnar, e a vaghe Vergini, scherzando,
Porger suo braccio adorno
Della celebre Delia il sagro giorno.

Forse avresti vaghezza
Di permutar ciò, ch'ebbe il ricco Acmene;
O Middonia ricchezza
Di Frigia pingue, o le magioni piene
D'Arabico tesoro,
Di Licinia gentil col crine d'oro?

Mentre volge fastosa
Per ischivare i baci ardenti, il volto,
Con lusingha ritrosa
Niega ciò che vorria conceder tolto
Da chi'l brama; talora
Ella è la prima ad involarlo ancora.

O D A XIII.
Contra un'Albero.

Dalla di cui caduta fu quasi per rimanerne oppresso, e che nessuno può abbastanza esser accorto a schivare i pericoli.

CHiunque fosse, che nel suol primiero
Ti piantò, ti produsse, albero ingrato,
Con sacrilega mano in negro giorno
Della mia Villa a scorno;
E de' Nipoti a danno; io credo invero,
Che 'l capo egli abbia al genitor schiacciato
E nel più ritirato
Angolo di sua Casa all'improviso
Abbia l'Ospite suo di notte anciso.

Trat-

. . . . . Ille venena Colchica,
Et quidquid usquam concipitur nefas
Tractavit: agro qui statuit meo
Te triste lignum, te caducum
In domini caput immerentis.
Quis quisque vitet nunquam homini satis
Cautum est in horas. Navita Bosphorum
Pœnus perhorrescit: neque ultra
Cæca timet aliunde facta.

Miles sagittas, & celerem fugam
Parthi: catenas Parthus, & Italum
Robur, sed improvisa leti
Vis rapuit, rapietque gentes.
Quam pene furvæ regna Proserpinæ,
Et iudicantem vidimus Eacum,
Sedeisque discretas piorum, &
1. Æoliis fidibus querentem

Sappho puellis de popularibus:
Et te sonantem plenius aureo
2. Alcæe plectro dura navis,
Dura fugæ mala, dura belli,
Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbræ dicere: sed magis
Pugnas, & exactos Tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus.

Quid mirum, ubi illis carminibus stupens
Demittit atras bellua centiceps
Aures: & intorti capillis
Eumenidum recreantur angues?
Quin & Prometheus, & Pelopis parens
Dulci laborum decipitur sono:
Nec curat 3. Orion Leones,
Aut timidos agitare Lyncas.

ODE

Trattò di Cotco i toſchi, e oprò d'indegno
Ciò, che puoſſi idear chi fiſſe in campo
Te ſul capo a piombar Legno nocente
Del Padrone innocente.
Da ciò, ch' ogn'or ſovraſta, umano ingegno
E qual'accorto a ritrovar lo ſcampo.
De Bosforo l'inciampo
L'Africo nocchier fugge, e non altronde
Teme i ciechi perigli in mezzo all'onde.

Teme il ſoldato i dardi, e la veloce
Fuga de' Parti, e i Parti ceppi duri,
E l'Italo valor: Ma la ſpietata
Morte giunge impenſata.
Poco, poco mancò, che dell'atroce
Proſerpina non vidi i regni oſcuri,
D'Eliſo gli abituri,
Eaco dar legge, e Saffo in cetre Achee
Lagnarſi delle Vergini plebee.

Poco mancò, che, Alceo, te non diſerſi
Coll'auro plettro in più ſonori accenti
I ſofferti cantar diſaſtri in mare,
E i gravi nel pugnare
Perigli, e nel fuggir. De' lor bei verſi
Degni di pio ſilenzio i bei concenti
Odon gli ſpettri attenti:
Ma il folto volgo ha più d'udir vaghezza
De' Tiranni l'eſilio, onta, e fierezza.

Fors'è ſtupor, ſe Cerbero ammanſato
China a quel ſuon gli orecchi tenebroſi,
E ſi ricrean ſul crine delle ſmorte
Furie le Serpi attorte?
Anzi Prometeo, e Tantalo affettato
Traggon da ſi bel ſuon dolci ripoſi
Ne' lor ſtenti nojoſi,
Ed Orione a tanta melodia
Aſpti Leon, timidi Linci obblìa.

1. Saffo poeteſſa di Lesbo s'innamorò di Faone Siciliano ma da queſti abbandonata col ritornarſene in Sicilia, ſi lamentava delle fanciulle Siciliane, perchè l'avevano a lei ritolto.

2. Di Alceo vedi lib. 1. Oda 1, n. 6. Fu inventore de' verſi Lirici Greci.

3. Orione era cacciatore, ed i Poeti fingono, che ciaſcuno faccia nell' altro mondo ciò, che ſolevano fare in queſto.

ODE XIV.

Ad Posthmum.

Ob vitæ brevitatem.

EHeu, fugaces, Posthume, Posthume,
Labuntur anni: nec pietas moram
Rugis, & instanti senectæ
Afferet, indomitæque morti.

Non si tricennis, quotquot erunt dies,
Amice, places illacrymabilem
Plutona Tauris, qui ter amplum
Geryonem, Tityonque tristi

Compescit unda . . . . .
. . . . . Scilicet omnibus
Quicumque terræ munere vescimur
Enaviganda, sive reges,
Sive inopes erimus Coloni.

Frustra cruento Marte carebimus,
Fractisque rauci fluctibus Adriæ,
Frustra per Autumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum.

Visendus ater flumine 1. Languido
Cocytus errans, & Danai genus
Infame, damnatusque longi
Sisyphus Æolides laboris.

Linquenda tellus, & domus, & placens
Uxor? neque harum, quas colis arborum,

ODA XIV.

A Postumo.

Per la brevità della vita.

Aimè, Postumo, Postumo volante
Già sen fugge l'etade;
Nè le rughe al sembiante
Può giammai ritardar la tua pietade,
Nemen le nevi al crine,
Ch'all'indomita morte or son vicine.

Benchè tu offrir volessi, amico amato,
Trecento Tori il giorno,
In van vedrai placato
L'inesorabil Pluto, che d'intorno
All'atra sua palude
Tizio, e 'l triforme Gerion racchiude.

Questa a ciascun di noi, qualunque siamo,
Che dell'esche terrene
Nel mondo ci pasciamo,
Al certo un giorno navigar conviene,
O che siam di reale
Progenie sorti, o d'umile natale.

Fuggire invan ci gioverà i furori
Di Marte sanguinoso,
E i tempestosi umori
D'Adria sonoro, e in vano Austro nemboso,
Che con aura molesta
Nella stagion d'Autunno i corpi infesta.

E'd'uopo, è d'uopo tragitar le sponde
Di stice errante, e nera,
C'ha pigre, e torbid'onde,
E di Danao la prole infame, e fiera,
E Sisifo, germoglio
D'Eolo, posto a soffrir lungo cordoglio.

Lasciar si denno i campi, la magione,
E l'amata Consorte:

1. Chiama languido Cocito fiume infernale per la crassizie dell'acque. Dà 'l nome d'infame alla prole di Danao, che furono cinquanta figlie, dette le Belidi, perchè in una notte per comando del Padre

Te, præter invisas cupressus,
Ulla brevem Dominum sequetur.

Absumet hæres cæcuba dignior,
Servata centum clavibus, & mero
Tinget pavimentum superbum
Pontificum potiore cœnis.

ODE XV.

In sui sæculi luxum.

JAM *pauca aratro* 1. *jugera regiæ*
Moles relinquent. Undique latius
Extensa visentur 2. *Lucrino*
Stagna lacu: platanusque cælebs

Evincet ulmos . . . .
. . . . . Tum violaria, &
Myrtus, & omnis copia narium,
Spargent olivetis odorem
Fertilibus domino priori.

Tum spissa ramis laurea fervidos
Excludet ictus. Non ita Romuli
Præscriptum, & intonsi Catonis
Auspiciis, veterumque norma.

Privatus illis census erat brevis,
Commune magnum. Nulla decem pedis
Metata privatis opacam
Porticus excipiebat Arcton:

Nec

E te breve Padrone
Alcuna pianta, che coltivi, in merte
Non seguirà, ma il tetro
Cipresso sol ti adornerà il feretro.

Di te più degno il Successore i grati
Cecubi sotto cento
Chiavi da te serbati
Berrà; poi nel superbo pavimento
Spargerà 'l Vin gradito,
Di cui miglior non ha regio Convito.

ODA XV.

Contra le morbidezze del suo tempo.

GIà le moli superbe ecco a' Bifolchi
Lasceran pochi Solchi.
Più del lago Lucrin' ogni Peschiera
Andrà spaziosa, e altera;
E di non maritati
Platani vinceram gli Olmi intralciati.

Allor vedransi floridi violeti;
Verdeggianti mirteti,
Ed Egni copia di odorosi fiori
Sparger soavi odori,
Ove fiorian giocondi
Gli Olivi, che gli antichi eran fecondi.

Allora escluderà co' folti arbusti
L'alloro i raggi adusti
Del Sol; Nè così fu Romuleo editto;
Nè decreto prescritto
Dal gran Catone irsuto,
Nè degli antichi Eroi norma, e statuto.

Eglino tenui sol godeano i censi,
Ed il Comune immensi:
D'angusta simmetria prive di fogge
De' Privati le logge
Non già godean de' grati
Venti settentrional placidi fiati.

uccisero i loro mariti, eccetto Ipermestra. Sissifo figlio di Eolo è condannato nell' inferno ad imporre un gran sasso su l' acuta cima d' un monte.

1. Il Jugero era tanto di terreno, quanto in un giorno si podeva lavorare con un paio di Buoi.

2. Lucrino è un Lago nel golfo di Baja dirimpetto a Pozzuolo, affittato dai Romani per grossa somma di danaro per la gran quantità de' pesci.

Nec fortuitum spernere cespitem
Leges sinebant: oppida publico
Sumptu jubentes, & Deorum
Templa novo decorare saxo.

ODE XVI.

Ad Grosphum.

Quam plurimi stulte expetunt animi tranquillitatem, quæ neque divitiis, neque honoribus potest acquiri, sed cupiditates tantum coercendo.

OTium Divos rogat in patenti
Prensus Ægeo, simul atra nubes
Condidit lunam, neque certa fulgent
Sydera nautis.
Otium bello furiosa Thrace,
Otium Medi pharetra decori,
Grosphe, non gemmis, neque purpura venale,
nec auro.

Non enim gazæ; neque consularis
Sommovet lictor miseros tumultus
Mentis, & curas laqueata circum
Tecta volantes.
Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum:
Nec leves somnos timor, aut cupido
Sordidus aufert.

Quid brevi fortes jaculamur ævo
Multa; quid terras alio calentes
Sole mutamus? patriæ quis exul
se quoque fugit?
Scandit æratas vitiosa naves
Cura: nec turmas equitum relinquit
Ocyor cervis, & agente nimbos
Ocyor Euro.

Lætus

Era legge l'agiarsi a caso in seno
D'un cespuglietto ameno,
Volendo sol, che de' communi, e rari
A spese, co' più rari
Marmi, e co' ricchi fregi
Si fabricasser Terre, e Templi egregi.

ODA XVI.

A Grosfo.

Molti stoltamente domandano a Dio la quiete dell' animo, che non può con ricchezze, ed onori acquistarsi, ma solamente col raffrenare il desiderio dell'avarizia.

Colto il Nocchier nell' ampio Egeo, divoto
Chiede calma agli Dei, tosto, che imbruna
Atra nube da Luna,
Nè splende l'Astro a' Naviganti noto:
L'Ozio implora fra l'armi il dispietato
Trace, ed il faretrato
Medo, o Grosfo, ancor'ei brama ristoro
Per gemme non venal, per ostro, ed Oro.

Le ricchezze non già, nè i Magistrati
Traggono della mente i moti infesti,
E i pensieri molesti,
Che svolazzan d'intorno a' tetti aurati.
Lieto vive col poco un, cui la mensa
Egualmente dispensa
Patrio Salin, nè dissipar gli ponno
Avarizia, o timor placido sonno.

A che 'l molto cercar, se noi distrugge
La breve etade? A che spiar que' campi,
Ove altro sol dà lampi?
E chi dal suol nativo esule fugge
Se stesso ancor? In su rostrata nave
Salisce il pensier grave
Più rapido de' Cervi, e d'Euro ondoso;
Nè l'equestre drappel lascia in riposo.

Lætus in præsens animus, quod ultra est
Oderit curare, & amara læto
Temperet risu. Nihil est ab omni
Parte beatum.

Abstulit clarum cita mors Achilem,
Longa Tithonum minuit senectus:
Et mihi forsan, tibi quod negarit.
Porriget 1. hora.

Te greges centum, siculaque circum
Mugiunt Vaccæ: tibi tollit hinnitum
Apta quadrigis equa: te bis Afrò
Murice tinctæ.

Vestiunt lanæ: mihi parva rura, &
Spiritum Grajæ tenuem Camænæ
Parca non mendax & malignum
Spernere vulgus.

ODE XVII.

Ad Mœcenatem ægrotum.

Quo mortuo se nolle vivere affirmat:

CUR *me querelis exanimas tuis?*
Nec Diis amirum est, nec mihi, te prius
Obire, Mecænas. mearum
Grande decus, columenque rerum.

Ab te meæ si partem animæ rapit
Maturior vis, quid moror altera?
Nec charus æque, nec superstes
Integer? . . . . . . : .
. . . . . . Ille dies utramque

Ducet ruinam: non ego perfidum
Dixi Sacramentum, ibimus, ibimus
Utcunque præcedes, supremum
Carpere iter comites parati.

Me nec 1. Chimæræ spiritus igneæ.
Nec, si resurgat centimanus 2. Gyges,
Divellet unquam. Sic potenti
Justitiæ placitumque Parcis.

Seu

Chi di presente ha l'animo sereno.
Ciò, ch'esser dee, non curi, e tempri intanto
Col dolce riso il pianto,
Non v'è cosa quaggiù beata appieno.
Subita Parca il chiaro Achille ancise,
Prolissa età conquise
L'almo Titon, ed a me forse ancora
Porger saprà ciò, ch'a te niega, un ora.

Cento greggi hai d'intorno, ed hai muggenti
Vacche Sicane: A te nitrisce altero
Quadrigario destriero:
Veston le membra a te lane lucenti
Tinte due volte in africa murice
Diè a me sorte felice
Piccioli campi, e alquanto d'estro Acheo,
E genio sprezzator del Volgo reo.

1. Vuole inferire, che il tempo forse lo farà vivere più lungamente di Grosso.

O D A XVII.

A Mecenate infermo.

Affermando di non voler più vivere dopo di lui.

PErchè mi occidi co' tuoi lai? Non piace
Al Ciel, nè a me, che pria di me tu mora,
Mecenate, real, fregio ben degno,
E mio fatal sostegno.
Ah se svelle pria te morte rapace,
Parte dell'alma mia, qual mai dimora
L'altra farà? Giocondo
E intero non sarò, se resto al mondo.

Sarà d'ambo quel Dì sterminio acerbo.
Non fui spergiuro. Andremo, andrem, se vai
Pronti Compagni all'ultima riviera.
Nè se l'ignea chimera,
O se Gige centimano superbo
Sorgesse ancor, non mi trarran giammai
Da te. Così ha prescritto
Astrea potente, ed il Destino invitto.

1. Si finge, che la Chimera sia un mostro di tre capi, uno di Dragone, uno di Capra, e l'altro di Leone, che gettano fuoco.

O sia

Seu Libra, seu me Scorpius aspicit
Formidolosus, pars violentior
Natalis horæ, seu Tyrannus
Hesperiæ Capricornus undæ:
Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum: Te Jovis impio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit, volucrisque fati.

Tardavit alas . . . .
. . . . Cum populus frequens,
Lætum theatris ter crepuit sonum
Me truncus illapsus cerebro
3. Substulerat, nisi Faunus ictum
Dextra vetasset, Mercurialium
Custos virorum. Reddere victimas,
Ædemque votivam memento;
Nos humilem feriemus agnam.

ODE XVIII.

In Illum, qui nil de morte cogitat, & cupiditates, & divitias quærit.

NON *ebur, neque aureum*
Mea renidet in domo lacunar.
Non trabes Hymettiæ
Premunt columnas ultima recisas
Africa; neque 1. Attali
Ignotus hæres regiam occupavi:
Nec laconicas mihi
Trahunt honestæ purpuras clientæ.

At fides, & ingeni
Benigna vena est; pauperemque dives
Me petit. Nihil supra
Deos lacesso: nec 2. Potentem amicum
Largiora flagito,
Satis beatus unicis Sabinis.
Truditur dies die
Novæque pergunt interire lunæ,

Tu

O sia la Libra, o lo Scorpion mortale
Del mio Natale Oroscopo maligno,
O 'l Capricorno Arbitrator dell' onde
Esperie; a noi diffonde
E' uno, e l'altro Pianeta influsso eguale.
Te coll'aspetto suo Giove benigno
Da Saturno spietato
Sottrasse, e ritardò le penne al fato;

2. Gige, o Briareo di cento mani, e di cinquanta capi.

Allorchè in Scena il popolo frequente
Dietti allegri tre plausi: E me ancidea
Il Tronco rio, che mi piombò nel fronte,
Se colle sue man pronte
Fauno custode della dotta gente
Me dal colpo crudel non sottraea:
Tu l'Ostie, e il Tempio in voto
Consagra: Io sveno un'Agna umil divoto.

3. Dice, che fosse liberato da Fauno dal colpo dell' albero, perchè la sua Villa era nella Sabina, ove Fauno era adorato.

ODA XVIII.

Contra chi dimenticatosi della brevità della vita, attende all' avarizia, ed alle ricchezze.

NON avorio, non oro
Splende di mia maggion sott'umil tetto:
Nemen travi d' Imetto
Premon colonne incise da remoto
Affricano confin. Non ha il tesoro
Gia d' Attalo occupato Erede ignoto,
Nè le oneste Clienti
Mi filan di Laconia Ostri lucenti;

1. Attalo fu ricchissimo Re dell' Asia, la di cui eredità fu occupata dal popolo Romano.

Ma sol fede posseggo,
Ingegno, e larga vena: Alto Signore
Ambisce il mio favore:
Dal Ciel non vò di più, di più dal mio
Potente Amico unqua importun non chieggo,
Ma del Campo sabin pago son'io,
Un giorno l'altro espelle,
E vanno ancor a morir Lune novelle:

2. Potente amico, cioè Mecenate.

E tu

Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus; & sepulchri
Immemor struis domos:
Marisque Baiis obstrepentis urges
Summovere littora
Parum locuples continente ripa.

Quid? quod usque proximos
Revellis agri terminos, & ultra
Limites clientium
Salis avarus? pellitur paternos
In sinu ferens deos,
Et uxor, & vir, sors idasque natos.

Nulla certior tamen
Rapacis Orci fine destinata
Aula divitem manet
Herum. Quid ultra tendis? equa tellus
Pauperi recluditur,
Regumque pueris......

...... Nec Satelles Orci
Callidum Promethea
Revexit, auro captus. Hic superbum
Tantalum, atque Tantali
3. Genus coercet: hic levare functum
Pauperem laboribus
Vocatus, atque non vocatus audit.

ODE XIX.
In Bacchi Laudes.

B*Acchum in remotis carmina rupibus*
Vidi docentem (credite posteri)
Nymphasque discentes, & aures
Capripedum Satyrorum acutas.

1. Evoe,

E tu i marmi Numidi
Fai segar, se ben sei presso al feretro:
Ed obbliando il tetro,
Sepolcro, alzi palagi sontuosi:
Ti sforzi a ritirar del mar que' lidi,
Che assordan Baja co' rumori ondosi,
E men ricco ti stimi,
Se sol ne' lidi gli edificj imprimi.

Dimmi, perchè rimovi
I termini del Campo a te vicini,
Ed occupi i confini?
Dimmi perchè de' poveri Clienti
Oltre i limiti, o avaro, il passo movi?
Scacci dal proprio suol sposi dolenti,
Che traggon via non meno
I patri Dei, ch'i sozzi figli in seno.

Non v'è più certa sede
Nel fin fatal, che l'orrida magione
Del rapace Plutone,
Che te ricco Signor fra poco aspetta.
Dunque a che più per conquistar le prede
T'inoltri? Il giusto suol s'apre, e ricetta
Entro l'eguale avello
La prosapia reale, e il pastorello.

Nè dell'Orco il nocchiero
Preso all'or, trasse Prometeo astuto
Dal margine di Pluto:
Ei Tantalo superbo a suo malgrado
Strigne, e di Tantalo il germoglio altero:[3]
Egli chiamato, o non chiamato, al guado
Tragge il Povero stanco
Dalle fatiche, e gli offre posa al fianco.

3. La figlia al Tantalo fu Niobe convertita in sasso per la superbia. Vedi la favola nelle Metam. d' Ovidio lib. 6.

ODA XIX.
In onor di Bacco.

Vidi Bacco insegnar su rupi ignote
(Posteri a me credete) i carmi, e attente
Li apprendeano le Ninfe, e degl'irsuti
Fauni gli orecchi acuti.

Evoè,

1. *Evoe, recenti meus trepidat metu,*
Plenoque Bacchi pectore turpidum
Lætatur Evoe, parce Liber,
Parce gravi metuende. 2. *Thyrso.*

Fas pervicaceis est mihi 3. *Thyadas,*
Vinique fontem, lactis & uberes
Cantare rivos, atque truncis
Lapsa cavis iterare mella.
Fas & beatæ 4. *conjugis additum*
Stellis honorem, tectaque 5. *Penthei*
Disjecta non levi ruina.
Thracis, & exitium 6. *Licurgi.*

Tu flectis amnes, tu mare barbarum:
Tu separatis uvidus in jugis
Nodo coerces viperino
7. *Bistonidum sine fraude crines.*
Tu cum parentis regna per arduum
Cohors gigantum scanderet impia
8. *Rhetum retorsisti leonis*
Unguibus, horribilique mala:

Quamquam choreis aptior, & jocis,
Ludoque dictus, non sat idoneus
Pugnæ ferebaris: sed idem
Pacis eras, mediusve belli.
Te vidit insons Cerberus aureo
9. *Cornu decorem, leniter atterens*
Caudam, & recedentis trilingui
Ore pedes, tetigitque crura.

ODE

Evoè, nuovo timor l'alma mi ſcuote,
E gioiſce di Bacco ebra mia mente.
Evoè, perdon, perdono,
Bromio altero pel Tirſo, io chieggio in dono.

Cantar mi lice le Baccanti, i fonti
Del vin, del latte i colmi ruſcelletti,
E da concavi tronchi il mel ſtillante.
Lice ancor, ch' io decante
Di tua ſpoſa beata i pregi aggionti
Agli Aſtri, e di Penteo gli oppreſſi tetti
Con eccidio ben' empio,
E del Tracio Licurgo il crudo ſcempio.

Tu domi i fiumi, e all' Indo mar lo ſdegno,
Ed ebro in ſu le balze inoſpitali
Intrecci illeſi alle Biſtonie i crini
Con nodi viperini,
Qualor del tuo gran Genitor il regno
Sovra monti aſſalian Flegrei sleali,
Con zanne, e artigli infeſti
Di Lion l'aſpro Reto in giù traeſti.

Benchè alla danza, al giuoco, ed alla feſta
Atto t' appelli, e poco idoneo al brando,
Meglio in guerra il valor, che in pace, addite,
Vide Cerbero mite
Te, che di corno aurato orni la teſta;
E la ſua coda placido agitando,
I tuoi piè, le tue gambe
Colle tre lingue, el tuo ritorno ei lambe.

1. Dice, che al primo aſpetto ebbe paura di Bacco gridando Evoè, parola greca, ſimile alla latina heu, eh, eh, uſata da' ſacerdoti ha Bacco per eſprimere l' affetto degli amanti loro.

2. Il Tirſo era un' Aſta rinvolta ne' pampani uſata ne' ſagrifici di Bacco.

3 Le Tiadi ſono ſacerdoteſſe di Bacco.

4. Arianna, abbandonata da Teſeo fu moglie di Bacco, il quale le donò una corona d'oro, e di gemme fabricata da Vulcano, che poi fu collocata in cielo, e convertita in otto Stelle.

5. Penteo non bevendo vino, riprendea la madre, e la Zia ſolite ad ubbriacarſi: infaſtidite queſte dalle di lui rampogne, eſſendo ubbriacche, l'uccisero, e gli rovinarono la Caſa.

6. Licurgo volendo ad onta di Bacco di tagliar le viti, tagliò le gambe à ſe ſteſſo. Lattanzio Firmiano, dice però, che Bacco fece affogare Licurgo in mare, perchè fu il primo, che adacquaſſe il vino.

7. Le Biſtonie erano Donne della Tracia, che sù monti deſerti ſagrificavano a Bacco, e legavanſi i crini colle Vipere in vece delle bende ſenza alcun danno per miracolo di Bacco.

8. Reto uno de' Giganti di Flegra fu sbranato da Bacco cangiato in Leone.

9. Danno a Bacco il corno d' oro in teſta, perch' egli fu il primo, che domaſſe i Buoi per lavorare la terra. Altri dicono, che ſi pinge cornuto per moſtrare la ſua acutezza d' ingegno, ed altri per dinotar, che chi bee troppo, diviene ſoverchiamente feroce.

ODE XX.

Ad Mœcenatem.

Horatius in Cycnum versus, & per universum volaturus Orbem.

NON *usitata, nec tenui ferar*
Pena biformis liquidum æthera
1. *Vates: neque in terris morabor*
Longius; invidiaque major
Urbes relinquam: non ego, pauperum
Sanguis parentum, non ego, quem vocas
Dilecte, Mæcenas, obibo,
Nec stygia cohibebor unda.

Jam jam residunt cruribus asperæ
Pelles, & album mutor in alitem
Superne; nascunturque leves
Per digitos, humerosque plumæ.
Jam Dedalæo ocyor Icaro
Visam gementis littora Bosphori,
Syrtesque Getulas canorus
Ales, Hyperboreosque campos.

Me 2. *Colchus, & qui dissimulat metum*
Marsæ cohortis 3. *Dacus, & ultimi*
Noscent 4. *Geloni; me peritus*
Discet Iber, Rhodanique potor.
Absint inani funere neniæ,
Lutusque turpes, & querimoniæ;
Compesce clamorem, ac sepulchri
Mitte supervacuos honores;

FINIS LIBRI SECUNDUS.

ODA XX.

A Mecenate.

Oratio è per trasformarsi in un Cigno, ed empiere il mondo del suo canto.

IO Poeta biforme
Le pure vie passegierò dell'Etra
Con disusate, e con non debil volo;
Nè stamperò più l'orme
Lungamente nel suol: l'invidia tetra
Or che domai, dalle Città m' involo:
Non io di sangue vil germe, non io,
O Mecenate mio,
A te sì caro, morirò, nè l'onde
Mi assorbiran dentro le stigie sponde.

1. Chiamasi Poeta biforme, o perchè era Uomo, e Cigno, o perchè scrisse in verso Lirico, e Satirico.

Or'or su le mie piante
Nascon pelli rugose, e in bianco augello
Cangiasi il capo, ed alle dita, e al dorso
Spunta piuma volante.
Ecco m'innalzo d'Icaro più snello
Dedaleo germe a visitar col corso,
Fatto Cigno canoro il lido algoso
Dal Bosforo orgoglioso:
Ed ecco di Getulia i guadi infidi
Vado a veder', e gl'Iperborei lidi.

Al Colco, e al Daco altero,
Che finge non temer Marso valore,
E agli ultimi Gelon' io sarò noto:
E l' erudito Ibero,
E chi beve del Rodamo l' umore
Sapran chi son. Dal funeral, remoto
Resti di nenie il suono, i mesti accenti,
Ed i molli lamenti.
Poni 'l freno a' clamori,
E obblia della mia tomba i vani onori.

2. Il Colco è un paese congionto coll' Iberia nel mare, e guarda a Settentrione.
3. Il Daco è popolo della Transilvania.
4. Geloni popoli della Scizia.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

LIBER TERTIUS

ODE PRIMA.

Vita beata non opibus, aut honoribus, sed animi tranquillitate efficitur.

ODI prophanum vulgus, & arceo,
Favete linguis. I. Carmina non prius
Audita, Musarum Sacerdos
Virginibus, puerisque canto.

Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis,
Clari gigantæo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.

Est, ut viro vir latius ordinet
Arbusta sulcis: hic generosior
Descendat in campum petitor:
Moribus hic, meliorque fama

Contendat: illi turba clientium
Sit major: Æqua lege necessitas
Sortitur insignes, & imos.
Omne capax movet urna nomen.

Districtus ensis cui super impia
Cervice pendet, non siculę dapes
Dulcem elaborabant saporem:
Non avium, Citharæque cantus.

Somnum reducent. Somnus agrestium
Lenis virorem non humiles domos
Fastidit, umbrosamque ripam,
Non Zephiris agitata Tempe.

Desiderantem quod satis est, neque
Tumultuosum sollicitat mare,

Non

LIBRO TERZO

ODA PRIMA.

La Vita non si fa beata dagl' onori, nè dalle ricchezze, ma dalla tranquillità dell' animo.

ODio, e discaccio il volgo rei profano,
Silenzio. A' Putti, e à Verginelle intanto
Versi inuditi io canto
Consecrtto alle Muse. Hanno il sovrano

1. Intende del verso Lirico Latino, di cui Orazio fu l' inventore.

Dominio i Rè temuti in la lor gregge:
I Re governa, e regge
Giove famoso pel flegreo scompiglio,
Che move il tutto al variar d'un ciglio.

V'è chi più d'altri ha solchi, e chi più scende
Nobil nel Marzio Campo, e chiede Onore:
Chi per fama migliore,
Per costumi; e virtù glielo contende:

E chi più d'altri i suoi Clienti attragge,
Ma gli alti, e gl'imi estragge
A sorte in legge egual' Parca rapace,
E tutti i Nomi avvolge Urna capace,

A chi sovrastan le sicane scuri:
Non pon le regie mense, le sonanti
Cetre, e d'augelli i canti
Sonno conciliar. Sonni sicuri,

E dolci de' pastor non hanno a vile
La capannetta umile,
L'ombrosa ripa, e dall' auretta grata
Di Zeffiro gentil Tempe agitata.

Chi ciò, che basta, agogna, unqua non pave
Torbido il mar, nè Arturo già cadente,

I 2 Nè

Non sævus 2. Arcturi cadentis
Impetus, aut Orientis Hædi:

Non verbaratæ grandine vineæ,
Fundusque mendax: arbore nunc aquas
Culpante, nunc torrentia agros
Sydera, nunc hyemes iniquas.

Contracta pisces æquora sentiunt
Jactis in altum molibus. Huc frequens
Cæmenta demittit redemptor:
Cum famulis dominusque terræ.

Fastidiosus: sed timor, & minæ
Scandunt eodem, quo dominus: neque
Decedit ærata triremi, &
Post equitem sedet atra cura.

Quod si dolentem, nec Phrygius lapis,
Nec purpurarum sydere clarior
Delinit usus, nec falerna
Vitis, Achæniumque costum.

Cur invidendis postibus, & novo
Sublime ritu moliar atrium?
Cur valle permutem Sabina
Divitias operosiores?

ODE II.

Monet amicos, ut pueros ad laboriosam militiam assuefaciant.

AUgustam, Amici, pauperiem pati
Robustus acri militia puer
Condiscat, & Parthos feroces
Vexet eques metuendus hasta.

Vitamque sub die, & trepidis agat
In rebus. Illum ex mœnibus hosticis

Ma-

Nè 'l Capretto nascente,
Nè le abbatute sue vigne da grave

Grandine già, nè il fondo suo mendace,
Mentre agli alberi piace
Ora l'acqua incolpar, ora le ardenti
Stelle seccanti i campi, o i Verni algenti.

2. Arturo, e il Capretto sono due segni celesti, che generano tépesta, il primo quando tramonta, il secondo quando nasce.

Provano i pesci per i già costrutti
Palagi in mar profondo, il mar ristretto:
Quivi attento architetto
Pon cementi, e 'l Padron a' servi tutti

E' molesto: Ma vanno, ov' è il Signore;
Le minacce, e 'l timore
Atro pensier in Pin rostrato alberga,
E preme ancor al Cavalier le terga.

Se frigio marmo, o porpore più chiare
D'un' astro, o vin falerno, o Perso unguento,
Un petto mal contento
Non san mai raddolcir; A che con rare,

E nuove fogge innalzerò le cime
D'edificio sublime
Con ricche porte? E il Campo Sabin mio
Co' molesti tesor cangiar degg'io?

ODA II.

Consiglia i suoi Amici ad avvezzare i figli a' disagi della guerra.

FAte, Amici, soffrir sotto aspro insulto
Entro campo guerriero
L'Angusta povertade al figlio adulto:
Quindi temuto, e fiero
Per l'asta in man su' corridor veloci
Ponga in strazio crudel Parti feroci.

E trar sua vita a ciel seren comporte,
E in militare affanno.

Matrona bellantis tyranni
Prospiciens, & adulta virgo

Suspiret: Eheu; ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum
Tactu leonem, quem cruenta
Per medias rapit ira cedes.

Dulce, & decorum est pro patria mori,
Mors & fugacem persequitur virum,
Nec parcit imbellis juventæ
Popilitibus, timidoque tergo.

Virtus, repulsæ nescia sordidæ,
Intaminatis fulget honoribus,
Nec sumit, aut ponit secures
Arbitrio popularis auræ.

Virtus recludens immeritis mori
Cœlum, negata tentat ire via;
Cœtusque vulgares, & udam
Spernit humum fugiente penna.

Est & fideli tuta silentio
Merces: Vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit 1. Arcanæ, sub iisdem
Sit trabibus, fragilemque mecum

Solvat phaselum. Sæpe Diespiter
Neglectus, incesto addidit integrum.

Raro

Poi l'adulta fanciulla, e la conſorte
Del guerriero Tiranno
Nel mirar il Campion dalla nemica
Rocca, ſciolga i ſoſpiri, e così dica:

Ahi, tolga il Ciel, che lo regal mio ſpoſo
A guerreggiar non atto,
Non isfidi a tenzon quel furioſo
Leon, ch'al ſolo tatto
S'incrudeliſce e i cui furor tant'empj
Lo traggon quì fra'ſanguinoſi ſcempj.

E' dolce gloria, ed onorato impegno
Per la patria il morire
Morte crudel perſeguita con sdegno
L'Uom, che tenta fuggire:
Nè mai di Gioventù timida faſſi
Pietoſo al tergo, e non perdona a i paſſi

Virtude ignara di repulſa acerba
Sparge lumi perenni
Su gli incorrotti odori, e non riſerba
Le celebri bipenni
D'aſſumere, e deporre all' incoſtante
Arbitrio d'aura popolar vagante.

Virtude, che del Ciel chiude le ſoglie
A chi morir non merta,
Per vie negate il ſuo cammin diſcioglie,
E con lieve, ed aperta
Penna ergendoſi al Ciel, l'umido ſuolo
Pone in non cal, e de' plebei lo ſtuolo.

Anche al fedel ſilenzio è premio certo
Virtù. Terrò lontano
Da me chi avrà di Cerere ſcoperto
Il ſacro occulto Arcano:
Me meco il tetto avrà, nè in fragil Pino
Sciorrà meco comune il ſuo cammino.

Poichè l'autor del Dì ſovente offeſo
Un'innocente accoppia

1. I ſegreti di Cerere erano alcune ſue deliberazioni, fintantochè aveſſe inteſo avviſo della figlia Proſerpina dopo il ratto. Onde con tale imitazione non era lecito di raccontar le coſe ſeguite nel di lei Tempio in occaſione d'una ſolita feſta, in cui commettevanſi mille diſſolutezze. Inferiſce, che non vuol praticar con Uomini, che diſprezzano la religione ſvelando tal ſegreto.

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede pœna claudo.

O D E III.

Vir virtute præditus nequit operari malum.

Oratio Junonis de Troja eversa, unde Roma initium captura erat.

JUstum, & tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis Tyranni
Mente quatit solida: neque Auster
Dux inquieti turbidus Adriæ,
Nec fulminantis magna Jovis manus.
Si fractus illabatur Orbis,
Impavidum ferient ruinæ.

1. Hac arte Pollux, & vagus Hercules
Innixus, arces attigit igneas,
Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar.
Hac te merentem, Bacche pater, tuæ
Vexere tigres, indocili jugum
Collo trahentes: hac Quirinus
Martis Equis Acheronta fugit;

Gratum Elocuta consiliantibus
Junone divis: Ilion, Ilion
2. Fatalis, incestusque Judex,
Et mulier peregrina vertit
In pulverem: Ex quo destituit Deos
Mercede pacta 3. Laomedon, mihi,
Castæque Minervæ damnatum
Cum populo, & Duce fraudolento.

Jam nec lacænæ splendet 4. adulteræ
Famosus hospes, nec Priami domus
5. Perjura pugnaces Achivos
Hectoreis opibus refringit:

No-

Ad un nocente, e alla vendetta inteso,
I suoi fulmini scoppia.
Sebben la giusta pena ha tardo il piede,
Lascia di rado il reo, che la precede.

ODA III.

L'Uomo giusto non può indursi a far male.

Orazione di Giunone dell' eccidio di Troja, da cui doveva Roma aver l' origine.

NON di Civil Tumulto l'empia legge,
Nè il Tiranno presente un Forte, un Giusto
Dall' animo robusto
Scuoter mai sa, nè il fosco Austro, che regge
L' inquieto Adrian, ned il sovrano
Giove co' dardi in mano
E se infranto cadesse il Cielo alfine,
Ei non già temeria le sue rovine.

Con quest'arte Polluce; e il vago Alcide
Su nel Cielo salir, fra quali Augusto
Col labbro suo venusto
Il netare suggendo, anch'ei si asside:
Con questa te, Leneo le Tigri al corso
Trasser col giogo al dorso.
E con questa di Morte in sui destrieri
Schivò Quirin gli Acherontei sentieri;

1. Dice, che a cagione di tal virtù stanno collocati fra gli Dei nel Cielo Castore, e Ercole, Augusto, Bacco Quirino, e Romolo.

Quando de' Numi all' Assemblea Giunone
Grata parlò: L'adultero, e fatale
Giudice, e la sleale
Femmina peregrina arse Ilione.
Da me Ilion, e da Minerva al duolo
Fu col Troiano stuolo;
E col Duce infedel già destinato,
Da ch'ebbe Laomedon gli Dei frodato.

2. Intende di Paride, ed Elena.

3. Laomedonte, Padre di Priamo inganna gli Dei, perchè facendo ristorare da Apollo e da Nettuno le mura di Troja devastate da Ercole, mancò loro della promessa di gran somma d' Oro.

Già della Druda Achea l'Ospite infame
Non splende: nè di Priamo la famiglia
I forti Achei scompiglia
D' Ettor col favor, Cessar le trame,

Cui

Nostris que ductum seditionibus
6. Bellum resedit, protinus, & graves
Iras, & invisum 7. Nepotem
Troica, quem peperit Sacerdos,
Marti redonabo . . . . .

. . . . 8. Illum ergo lucidas
Inire sedes, ducere nectaris
Succos, & adscribi quietis
Ordinibus patiar Deorum:
Dum longus inter seviat Ilion,
Romamque pontus, qualibet exules
In parte regnando beati:
Dum Priami, Paridisque busto

Insultet armentum, & catulos feræ,
Celent inultæ . . . . .
. . . . Stet Capitolium
Fulgens, triumphatisque possit
Roma ferox dare jura Medis,
Horrenda late nomen in ultimas
Extendat oras: qua medius liquor
Secernit Europen ab Afro,
Qua tumidus rigat arva Nilus.

Aurum irrepertum, & sic melius situm
Cum terra celat, spernere fortior,
Quam cogere humanos in usus,
Omne sacrum rapiente dextera.
Quicumque mundi terminus obstitit,
Hunc tangat armis, visere gestiens
9. Qua parte debacchentur ignes.
10. Qua nebulæ, pluviique rores.

Sed bellicosis fata Quiritibus
Hac lege dico, ne nimium pii,
Rebusque fidentes, avitæ
Tecta velint reparare Trojæ:
Trojæ renascens alite lugubri
Fortuna tristi cæde iterabitur
Ducente victrices catervas
Conjuge me Jovis, & sorore.

Cui suscitò fra noi moto guerriero:
Ora lo sdegno fiero,
E l'odiato da me Nipote, e pegno
Della Teucra Vestale a Marte assegno,

Consentirò, ch' aurate segge ei prema,
Nettare sugga, e degli Dei locato
Sia nell'ordin beato,
Purchè un gran mar tra Roma, ed Illio frema;
Regnate esuli voi, purchè l'Armento
Calpesti il monumento
Di Paride, e di Priamo, ed ivi inulti
Celin gli orridi mostri i parti occulti.

Stia l'aureo Campidoglio, e a i gia dimessi
Medi possa prestar Roma feroce
Le leggi, e quindi atroce
Il nome spanda agli ultimi recessi
D'estranio suol', ove le Gadie sponde
Dividano con l'onde
Dall'Africa l'Europa, ove con l'acqua
Il gonfio Nilo i pingui campi adacqua.

Roma avrà più valor, se non istima
L'Or, che ascoso nel suol meglio sen giace,
Che usarlo con rapace,
E sacrilega man. Col ferro opprima
Quella, che ad essa ostò, gente straniera.
Giunga a quella riviera,
Dove avvampan del Sole i rai cocenti,
E dov'erran le nebbie, e brume algenti.

Ma svelo i Fati ai gran guerrier Quiriti
Con legge tal, ch'oltre il dover pietosi,
E per sorte animosi,
Non ristorin di Troja i tetti aviti:
Di Troja, ch'in mal punto risorgendo,
Ricadrà con orrendo
Scempio: E me sposa, e suora al Re de'Divi
Per guida avranno i vincitori Argivi.

4. Dice di Paride, e d'Elena.
5. Chiama sper. giura la Casa di Priamo, perchè Laomedonte ingannò gli Dei, come si è detto.
6. Intende della Guerra di Troja.
7. Per il Nipote viene inteso Romolo figlio d'Ilia Sacerdotessa Trojana.
8. Vedi l. primo oda 2. n. 3. 8. intende di Romolo.
9. Zona torrida, nella Libia.
10. La Scizia, dove è il monte Rifeo pieno di nebbie, e di neve.

Se

Ter si resurgat murus aheneus
Auctore Phœbo, ter pereat meis
Excisus Argivis: ter uxor
Capta virum, puerosque ploret.
Non hæc jocosæ conveniunt lyræ:
Quo musa tendis? Desine pervicax
Referre sermones Deorum, &
Magna modis tenuare parvis.

ODE IV.

Ad Caliopem.

Se a multis periculis Musarum ope ereptum fuisse dicit, omnibusque male cessisse, qui adversus Deos aliquid moliri voluerunt.

DEscende cęlo, & dic age, tibia
Regina longum Calliope melos,
Seu voce nunc mavis acuta,
Seu fidibus, Citharave Phębi.
Auditis? an me ludit amabilis
Insania? Audire, & videor pios
Errare per lucos, amenæ
Quos & aquæ subeunt, & auræ.

Me fabulosæ 1. Vulture in Appulo
Altricis extra limen Apuliæ
Ludo, fatigatum somno,
Fronde nova puerum palumbes
Texere, mirum quod foret omnibus
Quicumque celsæ nidum Acheruntiæ,
Saltusque Botinos, & arvum
Pingue tenent humilis Ferenti;

Ut tuto ab atris corpore viperis
Dormirem, & ursis; ut premerer sacra
Lauroque, collataque myrto,
Non sine Diis animosus infans.
Vester, Camænæ, vester in arduos
Tollor Sabinos: seu mihi frigidum

Præ-

Se tre volte ergerà di bronzo forte
Febo le mura, per la greca guerra
Cadran tre volte a terra,
E tre la moglie avvinta il suo Consorte,
E i figli piangerà. Ciò non conviene
Alle mie Lire amene.
Musa, ove vai? cessa ridir col canto
Gli arcan de' Numi, e scemar loro il vanto.

ODA IV.

A Calliope.

Afferma, ch' ei coll' ajuto delle Muse è stato sottratto da' pericoli, e c' hanno avuto delle disgrazie quei, che ardirono machinare gl' insulti agli Dei.

DAl Ciel scendi Calliope Ascrea Regina,
E perenne fa il suon con Tibia arguta,
O sia con voce acuta,
O con Lira, o Febea cetra divina.
L'udite già? forse m' inganna il mio
Amabile desio?
Parmi udirla vagar infra le algenti
Sacre boscaglie, ov'erran l'acque, e i venti.

Me stanco fanciullin ora 'l sonno, e l' gioco
Nel Voltore Pulgiese oltre le rive
Delle piagge native
Le Colombe infrondar. Stupor non poco
Fu a chi d'alta Acheruntia in cima alberga,
E a chi preme le terga
Delle selve Batine, e gode il lito
Dell'opimo Ferento in umil sito;

1. Vulture un monte della Puglia, ove nacque Orazio.

Il veder me fra gli Angui, e gli Orsi illeso
Dormir, me ricoprir d'Allor sacrato,
E mirto ivi reato
De' Numi col favor Putto difeso.
Vostro, Muse sarò, vostro, o ch' io poggi
Su gli alti Sabin Poggi,

O Pre-

Præneste, seu Tibur supinum,
Seu liquidæ placuere Bajæ.

Vestris amicum fontibus, & choris
2. Non me Philippis versa acies retro
Devota non extinxit arbos,
Nec Sicula Palinurus unda.
Utcumque mecum vos eritis, libens
Insanientem navita Bosphorum.
Tentabo, & arenteis arenas
Littoris Assyrii viator.

Visam Brittanos hospitibus feros,
Et lætum equino sanguine Concanum:
Visam pharetratos Gelonos,
Et Scythicum, inviolatus, amnem.
Vos Cæsarem altum, militia simul
Fessas cohortes abdidit oppidis,
Finire quærentem labores,
Pierio recreatis antro.

Vos lene consilium & datis, & dato
Gaudetis almæ 3. Scimus, ut impios
Titanas, immanemque turmam
Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, & urbes, regnaque tristia:
Divosque, mortaleisque turmas
Imperio regit unus æquo.

Magnum illa terrorem intulerat Jovi,
Fidens, juventus horrida, brachiis,
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.
Sed quid 4. Typhæus, & validus Mimas,
Aut quid minaci Porphyrion statu,
Quid Rhætus, evulsisque truncis
Enceladus jaculator audax;

Contra sonantem Palladis ægida
Possent ruentes? hinc avidus stetit
Vulcanus: hinc matrona Juno, &

Nun-

O Preneste freddosa a me diletti,
O Tivoli supina, o Baia alletti.

Non ha me amico a' vostri Cori, e al fonte
Spento in Tessaglia il nostro suol disperso,
Nè l'Albero perverso,
Nè in mar Sican di Palinuro il monte.
Qualor meco sarete, andrò a solcare
Il tempestoso mare
Del Bosforo, e Viator, l'arene accese
Premerò dell'Assirio ampio paese.

2. Ved. l. 2. Oda 7. n. 1.

Vedrò il Britanno agli Ospiti inclemente;
Il bevitor del sangue de' destrieri
Cantabro, i sciti arcieri,
Ed illeso del Tanai il fiume algente.
E a Cesar, Voi, che nel quartier fa il fianco
De' suoi posar già stanco,
E cerca i suoi finir stenti nojosi,
In su gli antri Pimplei date i riposi.

Lui date alto saper, e dopo dato,
Godete, o Dee. Sappiam, ch'empi Titani
Turme orgogliose, e immani
Incenerì col suo fulmine alato
Chi alle Cittadi, alla Terraquea sfera,
E ad Acheronte impera,
E chi coll'egual sua provida legge
Governa i Numi, ed i mortali regge.

3. Mostra con gli esempi seguenti, che le cose debbono esser regolate col buon cōsiglio.

Fidato nel valor lo stuol Flegreo
Tremar fè Giove, allorchè il Pelio impose
Sovra le cime ombrose
Del monte Olimpo. E che mai far Tifeo
Potè, Mima robusto, il minacciante
Porfirion gigante,
Reto superbo, Encelado pugnace
De' svelti tronchi scagliator' audace?

4. Nomi de' Giganti.

Che orgogliosi mai fer contra il sonoro
Scudo di Palla? Stiè dal Dio sovrano
Giuno, e l'Etneo Vulcano,

E chi

Nunquam humeris positurus arcum,
Qui rore purò Castaliæ lavit
Crineis solutos: qui Lyciæ tenet
Dumeta, natalemque Silvam,
Delius, & Patereus Apollo.

Vis consilij expers mole ruit sua.
Vim temperatam Dij quoque provehunt
In majus: iidem odere vires
Omne nefas animo moventes.
Testis mearum centimanus Gyges
Sententiarum notus, & integræ
Tentator Orion Dianæ
Virginea domitus sagitta

Injecta monstris 5. *Terra dolet suis.*
6. *Mæretque partus fulmine luridum*
Missos ad Orcum: nec peredit
Impositam celer ignis Ætnam:
Incontinentis nec 7. *Tytii jecur*
Relinquit ales, nequitiæ additus
Custos, amatorem trecentæ
7. *Pirithoum cohibent catenæ.*

ODE V.

Cæsaris Augusti Laudes Crassi vituperium, Reguli constantia, & ad Pœnos reditus.

COElo tonantem credidimus Jovem
Regnare presens Divus habebitur
Augustus, adjectis Brittannis
Imperio, gravibusque Persis.
Miles ne 1. *Crassi conjuge barbara*
Turpis maritus vixit? & hostium
(Proe Curia, inversique mores)
Consenui socerorum in armis?

Sub rege Medo, Marsus, & Appulus
2. *Anclyrum, nominis, & togæ*
Oblitus; æternæque Vestæ,
Incolumi Jove, & Urbe Roma?

Hoc

E chi non deporrà mai l'arco d'oro
Dal tergo, e chi disciolto attuffa il crine
Su le Castalie brine,
Chi a Licie selve impera, e al suo natio
Bosco: egli è il Patareo, di Delo il Dio.

Sotto la mole sua Forza imprudente
Cade: L'aumenta il Ciel, s'è ben temprata:
Egli odia la malnata
Possa, ch'al mal'oprar muove la mente.
Il noto Briareo l'attesti, e il molle
Orion, che tentar volle
Diana intatta a saettare avvezza,
Domato dalla sua virginal frezza.

Duolsi su i mostri suoi la Terra apposta,
E piange i figli spinti all'Orco orrendo
Da fulmine tremendo:
Nè il fuoco abbruccia l'Etna sovraposta,
Nè roder cessa a Tizio impuro il core
Il mordace Avoltore
Custode aggiunto al suo fallir: dan pene
A Piritoo trecento aspre catene.

5. La Terra fu madre de' Giganti, i quali, essendo fulminati da Giove, caddero in terra sì precipitosamente, che essa se ne dolse.

6. Dice, che la Terra ancora si lamenta, che il monte Etna posto sopra Encelado, ove di continuo arde, non si consumi mai, acciocchè Encelado si liberi.

7. Tizio è tormentato in tal guisa, perchè volle violare Latona.

8. Piritoo figlio d'Issione andò all'inferno per rapire Proserpina, e restò colaggiù legato.

O D A V.

Commenda Cesare Augusto, biasima Crasso, e loda la costanza di Regolo nel volontario ritorno a Cartagine.

CRedemmo in Ciel regnar, perch'è tonante,
Giove. Augusto fra noi diraffi un Dio,
Perchè all'impero unìo
Il grave Persa, ed il Britanno: Il fante
Forse di Crasso in sen di moglie ostile
Non visse sposo vile?
(O Roma, usi corrotti!) E non fece anco
Fra suoceri nemici il crine bianco?

E 'l Marso, ed il Pugliese non si vide
Sotto un Re Medo abbandonar Pretesta,
Nome, Ancili, e Dea Vesta,
Salvo Augusto, e 'l Tarpeo? A ciò provide

1. Crasso fu per la sua avarizia, e codardia col suo Esercito rotto da' Medi; e i suoi soldati per non morire, presero in ispose le figlie de' nemici.

2. Ancili erano Scudi tenuti in venerazione da' Romani; qui s' interpretano per

Hoc caverat mens provida 3. Reguli
Dissentientis conditionibus
Fœdis, & Exemplo trahenti
Perniciem veniens in ævum.

Si non periret immiserabilis
Captiva pubes. Signa ego Punicis
Affixa delubris, & arma
Militibus sine cæde, dixit,
Direpta vidi; vidi ego Civium
Retorta tergo brachia libero,
Portasque non clausas, & arva
Marte coli populata nostro.

Auro repensus scilicet acrior
Miles redibit? flagitio additis
Damnum neque omissos colores
Lana refert medicata fuco.
Nec, vera virtus, cum semel excidit,
Curat reponi deterioribus.
Si pugnat extricata densis
Cerva plagis......
...... Erit ille fortis.

Qui perfidis se credidit hostibus.
Et Marte Poenos proteret altero,
Qui lora restrictis lacertis
Sensit iners, timuitque mortem.
Hic unde vitam sumeret inscius,
Pacem duello miscuit. O pudor,
O magna Cartago probrosis
Altior Italiæ ruinis.

Fertur, pudicæ conjugis osculum
Parvosque natos: ut capitis minor,
A se removisse, & virilem
Torvus humi posuisse vultum:
Donec labantes, consilio, Patres,
Firmaret auctor nunquam alias dato,
Interque mærentes amicos
Egregius properaret exul.

At

Il gran senno di Regolo, schivando
L'empio patto esecrando,
E l'esempio, che addur potea negli anni,
Che venivan di poi, pigrizie, e danni,

Se non facea senza pietà le rese
Turbe perir. Le insegne, e l'Armi, io, disse,
Su Peni Templi affisse
Vidi a' nostri rapir senza contese,
E ritorte de' liberi Romani
Vidi al tergo le mani,
Le porte aperte, l'suol, malgrado mio
Guasto dalle nostr'armi arar vid'io.

Redento a peso d'Or con più valore
Andrà in campo il soldato? Il danno in vero
Giungete al Vittupero
La tinta lana il pristino colore
Più non racquista: E se una sol fiata
La virtù cade, alzata
Non è da' viziosi. Se la Cerva
Sciolta da' lacci è nel pugnar proterva,

Forte sarà chi diessi dell'Oste orrendo,
E i Peni abbatterà nel nuovo insulto;
Chi si fe servo inulto
Per tema di morir. Ei non sapendo
D'onde vita serbar, volle mischiare
La pace col pugnare
O vergogna! O Cartagine ammiranda,
E pe' scorni latin più memoranda!

Dicesi, che alla sua pudica Sposa,
E a i teneri bambin, schiavo, negasse
I baci, e che fissasse
Torvo nel suol la faccia generosa,
Finch'ei d'un voto Autor giammai non dato
Il dubbioso Senato
Al suo parer traesse, e dal afflitto
Stuol d'amici sen gisse esule invitto.

la Dignità; il Nome, per la gloria; e fama Romana: La Toga, o Pretesta per la Religione.

3. Attilio Regolo volle piuttosto morire, e far seco morire quelli, che con esso lui erano restati prigionieri fra i Cartaginesi, che acconsentire a' patti di riscatto, per cui si sarebbono resi codardi i soldati Romani.

At qui sciebat, quæ sibi barbarus
Tortor pararet; non aliter tamen
Dimovit obstantes propinquos.
Et populum reditus morantem.
Quam si Clientum longa negotia,
Dijudicata lite, relinqueret,
Tendens Venafranos in agros,
Aut Lacedæmonium, 4. Tarentum.

ODE VI.

Ad Romanos.

Mores sui Sæculi corruptos notans.

DElicta majorum immeritus lues
Romane: donec templa refeceris,
Ædesque labenteis Deorum, &
Fœda nigro simulacra fumo.
Diis te minorem quod geris, imperas:
Hinc omne principium: huc refer Exitum
Dii multa neglecti dederunt
Hesperiæ mala luctuose.

1. *Jam bis Monæses, & Pachori manus*
Non auspicatos contundit impetus
Nostros, & adiecisse prædam
2. *Torquibus exiguis renidet.*
Pene occupatam seditionibus
Delevit urbem Dacus, & Ætiops,
Hic classe formidatus, ille
Missilibus melior sagittis.

Fecunda culpæ sæcula, nuptias
Primum inquinavere, & genus, & domos.
Hoc fonte derivata clades
In patriam: populumque fluxit.
Motus doceri gaudet 3. Jonicos
Matura virgo, & fingitur artubus
Jam nunc, & incestos amores
De tenero meditatur ungui.

Mox

Bench'ei ſapeſſe qual ſupplicio atroce
Gli era ſerbato, qua da'ſuoi Congionti
E da popoli pronti
A rettenerlo, ſi partì veloce.
Qual, ſe laſciato aveſſe in lunghi offici
De'ſuoi Clienti amici,
Giudicata ogni lite, iſſe contento
Al bel Venafro, o a lo Spartan Tarento.

4. Chiama Taranto Lacedemonio, perchè fu edificato da Falanto Lacedemone.

ODA VI.

A i Romani.

Cenſurando gli Uſi corrotti del ſuo ſecolo.

DEgli Avi a torto hai da pagar gli errori,
Romano, inſin ch'i Templi, e le divine
Moli, e di fumo i Simulacri oſcuri
Di riſtorar non curi.
Tu ſolo imperi, perchè i Numi adori:
Queſt'è il principio tuo, queſt'è il tuo fine.
Le Deità neglette
Diero all'afflitta Italia aſpre vendette.

Due volte i noſtri inaugurati inſulti
Rotti fur da Moneſe, e da Pacoro;
E lieto unìo le noſtre prede oſtili
A'ſuoi tenui monili.
Roma occupata da civil tumulti,
Quaſi diſtrutta reſe il Daco, e il Moro,
Queſte in guerre navali
Temuto, e quegli aſſai, miglior ne'ſtrali;

L'età colma d'error macchiò le Tede,
Il genere, la ſtirpe. Da tal fonte
Derivar ſi mirò ſtrage dolente
Alla Patria, alla Gente.
Già la donzella al greco ballo il piede
Addeſtra, ed ha le membra agili, e pronte,
E ſuſcitar le piace
Sin dall'infanzia inceſtuoſa face.

1. Moneſe e Pacoro Rè de'Perſi diedero due rotte a i Romani, la prima ſotto Craſſo, la ſeconda ſotto Labieno, perchè non oſſervarono le cerimonie religioſe laſciate da Romolo, e da Numa Pompilio.
2. Dice, che gli Eſerciti di Moneſe, e di Pacoro aggiunſero le prede alle loro picciole Collane, perchè tutto l'Oro, che preſero de'Romani, lo fonderono colle loro Collane, che ſolevano portare al Collo, e le fecero più grandi.

Mox juniores quærit adulteros
Inter mariti vina; neque eligit
Cui donet impermissa raptim
Gaudia (luminibus remotis.)
Sed jussa coram non sine conscio
Surgit marito, seu vocet institor,
Seu navis Hispanæ Magister
Dedecorum pretiosus emptor.

Non his juventus orta parentibus
Infecit æquor sanguine Punico:
Pirrhumque, & ingentem cecidit
Antiocum, Annibalemque dirum;
Sed rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas, & severæ
Matris ad arbitrium, recisos,

Portare fustes, 3. Sol ubi montium
Mutaret umbras, & juga demeret
Bobus fatigatis amicum
Tempus agens, abeunte curru.
Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas parentum, pejor avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

ODE VII.

Ad Asterien.

De Viri suis Gygis absentia mæstam, monetque, ut a blanditiis Amantium caveat.

QUid fles Asterie? quem tibi candidi
Primo restituent vere favonij
Thyna merce beatum
Constanti juvenem fide
Gygen? Ille Notis actus ad Oricum
Post insana capræ sydera frigidas
Nocteis, non sine multis
Insomnis lachrymis agit.

Atqui

Va poi cercando il più robusto amante
Infra la cena nuzial, ned'ella
Sceglie a chi tosto dia, spenti i Doppieri.
Illeciti piaceri:
Ma richiesta sen va dove il mercante,
Consentendo il marito, a se l'appella.
Od il nocchiero Ispano,
Che in lascivie comprar, larga ha la mano.

3 Jonio salto, cioè ballo greco, perchè i greci inventarono il ballare, e l'atteggiare di braccia.

Di tai Padri non già parti codardi
Tinsero mai d'Africo sangue il mare,
Nè Pirro, e 'l grand' Antioco avvinto fero,
Nè Annibale severo:
Ma d'egresti guerrier figli gagliardi
Co' bidenti Sabini atti a versare
Le glebe, e a trar robusti
D'austera Madre a un cenno incisi fusti;

Quando l'ombre de' monti il Sol volgea,
Ed il giogo toglieva a' lassi Tori,
Grato riposo offrendo, allorch'asconde
Il Carro suo nell'onde.
Che non distrugge il tempo? L'età rea
De' Padri assai degli Avi lor peggiori
Noi creò più esecrandi,
Che tosto figli avrem più che nefandi.

4. Il Sole, quando tramonta, leva l'ombre della parte d'Occidente, e le volge inverso l'Oriente.

O D A VII.

Ad Asteria.

Mesta per la lontananza di Gige suo Marito, consolandola, ed esortandola a non lasciarsi indurre dalle lusinghe degl' Amanti.

IL bel Gige fedel perchè deplori,
Asteria, il qual ti riporrano in seno
Di Tine merci pieno
Zeffiri ameni alla stagion de' fiori?
Egli da i Noti ad Orico sbalzato
Dopo nembo spietato
Di Capre insane, in lunghi pianti, e mesti
Trae le frigide notti a lumi desti.

Atqui solicitæ nuncius hospitæ
Suspirare Chloen; & miseram tuis
Dicens ignibus uri,
Tentat mille vafer modis.
Ut 1. *Prætum mulier perfida credulum*
Falsis impulerit criminibus, nimis
Casto Bellerophonti
Maturare necem, refert.

Narrat pene datum Pelea Tartaro,
Magnessam 2. *Hippoliten dum fugit abstinens,*
Et peccare docentes
Fallax historias monet.
Frustra: nam scopulis surdior Icari
Voces audit adhuc integer. At tibi
Ne vicinus Enipeus
Plus justo placeat, cave;

Quamvis non alius flectere æquum sciens
Æque conspicitur gramine Martio:
Nec quisquam citus æque
Tusco denatat alveo.
Prima nocte domum claude: neque in vias
Sub cantu querulæ despice tibiæ:
Et te sæpe vocanti
Duram, difficilis mane.

ODE VIII.

Ad Mœcenatem.

Cur Uxorem non habeat, nihilominus Kalendas Martias cur celebret, mirari non debet.

1. M*Artiis cælebs quid agam Calendis:*
Quid velint flores, & a cerrachuris
Plena, miraris, positusque carbo in
Cespite vivo.

3. *Docte sermonis utriusque linguæ.*
2. *Voveram dulceis epulas, & album*

Li-

Ma dell'Ospità amante il nunzio dice,
Che Cloe sospira, e che l'ardor, che strugge
Te, la misera adugge,
E' in mille astuzie il tenta. Indi ridice,
Che la perfida Antea moglie delusa
Spronò con falsa accusa
Il suo credulo Preto a far con duro
Scempio suonar Bellorofonte puro.

Narra, che quasi al Tartaro fu spinto
Poleo, caso in fuggir l'oscena impresa
D'Ippolita Magnesa:
E ciò, che istiga al mal, gl'insegna il finto.
Ma invan: ch'ei sordo più di scoglio algente,
Tai voci ancor non sente.
Ma a te più del dover non sembri bello
Il vicino Enipeo vago Donzello:

Benchè non sia di lui più esperto alcuno
I destrieri a frenar, nè alcun, che al nuoto
Con più veloce moto
Guizzi nel Tebro. In sul primo aer bruno
Chiudi le porte, e non curar gli accenti
Delle Cetre dolenti
Giù per le vie. Resisti alle querele
Di chi spesso ti appella empia, e crudele.

1. Preto Rè degli Argivi riteneva per ischiavo Bellerofonte, del quale innamoratasi Antea sua moglie, delusa colla repulsa, fu dalla medesima accusato al marito, dicendo, che l'aveva provocata alle disonestà.

2. Ippolita moglie di Acasto s'innamorò di Peleo padre d'Achile, ma non corrisposta, lo calunniò presso Acasto che tentò di farlo uccidere.

O D A VIII.

A Mecenate.

Che non si maravigli, se Orazio, che non ha moglie, celebra il primo giorno di Marzo.

DI ciò, che omai far penso
Io, che moglie non ho, stupore avrai
Nelle marzie Calende, e ammirerai
Ciò, che i fiori, e l'incenso
Mostrin nel vaso ascoso,
E l'imposto carbon su cespo erboso,

O tu dotto, e perfetto
Nell'una, e l'altra lingua. Io già fei voto

1. Celebravano i mariti queste Calende, ad oggetto di aver pudiche in casa le mogli.

2. Della lingua greca, e latina.

Di

Libero caprum prope funeratus
Arboris ictu.

Hic dies, anno redeunte, festus
Corticem adstrictum pice dimovebit
Amphoræ fumum bibere institutæ.
3. *Cônsule Tullo.*

Sume Mecænas cyathos amici
Sospitis centum, & vigiles lucernas
Profer in lucem: procul omnis esto
Clamor, & ira.

Mitte civiles super urbe curas.
Occidit Daci Cotisonis agmen:
Medus infestus sibi luctuosis
Dissidet armis:

Servit Hispanæ vetus hostis oræ
Cantacer, sera domitus catena:
Jam Schythæ laxo meditantur arcu
Cedere campis.

Negligens, ne qua populus laboret,
Parce privatus nimium cavere, &
Dona præsentis cape lætus horæ: ac
Linque severa.

ODE

Di tante menſe, e a Bacco offrir divoto
Un candido Capretto,
Sin da quando in procinto
Fu l'Albero malnato a farmi eſtinto.

In queſto Dì ſolenne,
In cui riede il nuov'anno, io ſpiccar voglio
L'impegolato ſuvero dal doglio,
Che fumoſo divenne
Sin da quando eſaltato
Tullio fu al grande onor del Conſolato.

3 Quando Marco Tullio Cicerone fu Conſolo, naque Orazio, ed allora cominciò a diventar fumoſo il vino, e in conſeguenza aſſai vecchio, tal che poteva avere più di 30. anni.

Bevi pur Mecenate
Del ſalvo Amico tuo cento bicchieri
Alla ſalute, e i lucidi Doppieri
Porgan le luci grate
Fino a giorno, e lontano
Reſti il clamor da noi, lo ſdegno inſano.

D'ogni affare Civile
I moleſti penſier poni in obblìo,
Poichè del Daco Cotiſon perìo
L'armata, e 'l Medo oſtile
A ſe ſteſſo, in funeſta
Battaglia ancora ſe medeſmo infeſta.

Dell'Iberico ſuolo
Il Cantabro crudel oſte vetuſto
Serve di ceppo tardo avvinto; e onuſto;
Già lo Scitio ſtuolo
Abbandonar vuol'anco
Il Campo ſuo, perch'egli l'arco ha ſtanco.

Non ti affannar cotanto,
Se alcun periglio al popolo dà pena:
Tu, che Privato ſei, tai cure affrena,
E godi lieto intanto
L'ore del ben preſente,
E i mordaci penſier laſcia ſovvente.

ODA

ODE IX.

Dialogus inter Horatium, & Lydiam de amoribus præteritis renovandis.

H. DOnec gratus eram tibi,
Nec quisquam potior brachia candidæ
Cervici juvenis dabat;
Persuarum vigui rege beatior.

Lid. *Donec non alia magis*
Arsisti: neque erat Lydia post Chloen.
Multi Lidia nominis
Romana vigui clarior Ilia.

Hor. *Me nunc Chressa Chloe regit*
Dulceis docta modos, & cithare sciens.
Pro qua non metuam mori,
Si parcent animæ fata superstiti.

Lid. *Me torret face mutua*
Thurini Calais filius Ornithi
Pro quo bis patiar mori,
Si parcent puero fata superstiti.

Hor. *Quid? si prisca redit Venenus*
Diductosque jugo cogit aheneo?
Si flava excutitur Chloe,
Rejectæque patet janua Lydiæ?

Lyd. *Quanquam sydere pulchrior*
Ille est: tu levior cortice, & improbo

Ira-

ODA IX.

Dialogo tra Orazio, e Lidia per rinovare gli antichi amori.

Orazio. INsin, ch'a te fui grato
Nè alcun vago donzello,
Benchè da te più amato
Il tuo collo ſtringea candido, e bello,
Al certo io mi diſcerſi
Fortunato vie più del Re de' Perſi.

Lidia. Finchè tu non ardeſti
D'altra fiamma amoroſa,
Nè a Lidia anteponeſti
Clori rival; Io ſol Lidia famoſa,
In ſol fiorì cotanto,
Che ſuperai d'Ilia Romana il vanto.

Orazio. La mia Creteſe Clori
In ſervitù mi tiene,
Ella accenti canori
Forma, e la Cetra ancor tempra aſſai bene;
Per cui morrei beato,
Se perdonaſſe alla ſua vita il Fato.

Lidia. Con iſcambievol face
Me del Turrino Ornito
Strugge il figlio vivace
Calai, per cui 'l morir mi fia gradito
Due volte, ſe la Sorte
Ritardaſſe al mio Ben poſcia la morte.

Orazio. Se il varco ſi riapriſſe
All'antico amor mio,
Se un gioco Eterno uniſſe
Noi ſciolti, e ſe la bionda Clori obblìo,
E a Lidia eſcluſa fuora
La porta apriſſi, e che fareſti allora?

Lidia. Sebben d'un'Aſtro altero
E il mio ben più viſtoſo,

E tu

Iracundior Adria:
Tecum vivere amem, tecum obeam libens.

ODE X.
In Lycem.

Ut posita duritie, suas audiat lamentationes.

EXtremum Tanaim si biberes, Lyce,
Sævo nupta viro, me tamen asperas
Porrectum ante fores objicere incolis
Plorares aquilonibus.

Audis, quo strepitu janua, quo nemus
Inter pulchra situm tecta remugiat
Ventis? & positas ut glaciet nives
Puro numine Juppiter?

Ingratam Veneri pone superbiam,
1. Ne currente retro funis eat rota.
Non te Penelopem difficilem procis
Thyrrenus genuit Parens.

O, quamvis neque te munera. nec preces,
Nec tinctus viola pallor amantium;
Nec vir Pieria pellice saucius
Curvat, supplicibus tuis

Parcas. Nec rigido mollior æsculo,
Nec Mauris animum mitior anguibus;
Non hoc semper erit liminis, aut aqua
Cælestis patiens latus.

ODE

E tu vie più leggiero
Di scorza, e più del Fiero Adria sdegnoso;
Teco viver vorrei,
E teco ancora volentier morrei.

ODA X.
A' Lice.

Che deposto il rigore, oda i suoi lamenti.

SE dell'estrema Tana
L'Onde bevessi tu, Lice, e se moglie
Fossi d'Uomo crudel; pur'anco umana
Piangeresti alle soglie
Dure dell'Uscio ingrato
Me de' fieri Aquiloni esposto al fiato,

Con qual strepito senti
L'uscio, e 'l giardin nel tuo palagio ameno
Piantato mugge al mormorio de' venti?
Come l'aere sereno
Converte in duro gelo
Le sparse nevi, ora, ch'è puro il Cielo?

La superbia detesta
Non grata a Pafia. Eune assai tirata
Si spezza, onde la ruota il corso arresta.
Non già fosti creata
Dal Tirren Genitore
Penelope ritrosa ad ogni Cuore.

1. Cioè, che per troppo tirare il carro, non si rompa la fune, ed il carro ritorni indietro, avvertendola a guardare, che la prospera fortuna non si rivolga.

Benchè mover te, o Lice,
I doni, i prieghi, il pallido sembiante
De' drudi, e di Pieria meretrice
Il tuo Consorte amante
Non possono talora;
Movati almen chi ti scongiura, e adora.

Tu, che più molli tempre
Non hai di rigid' Eschio, e più mite anco
Non sei d'angue crudel; sappi non sempre
Comporterà il mio fianco
La tua soglia inclemente,
O l'acqua, che dal Ciel scogliesi algente.

ODA

ODE XI.

Ad Mercurium.

Ut cantus sibi dictet, quibus animum Lydia flectat, proposita Danaidum fabula.

MErcuri (nam te docilis magistro
Movit Amphion lapides canendo)
Tuque testudo resonare septem
Callida nervis,

(Nec loquax olim, neque grata, nunc &
Divitum mensis, & amica templis,)
Dic modos, Lyde quibus obstinatas
Applicet aures.

Quæ, velut latis Equa trima campis,
Ludit exultim, metuitque tangi,
Nuptiarum expers, & adhuc protervo
Cruda marito.

Tu potes Tigres, comitesque sylvas
Ducere, & rivos celeres morari:
Cessit immanis tibi blandienti
Janitor aulæ.

Cerberus; quamvis furiale centum
Muniant angues caput ejus: atque
Spiritus teter, saniesque manet
Ore trilingui.

Quin,

ODA XI.

A Mercurio.

Che gl' infonda tanta dolcezza nel suono, e nel canto, acciocchè Lidia gli porga l' orecchie, narrando la favola delle Figlie di Danao.

O Mercurio (poichè da te ne' carmi
Anfione istruito
Diè col canto inudito
Rapido moto agl' insensati marmi)
E o tu Lira, che in dono
Di render hai con sette corde il suono

(Pria non sonora, nè pur grata, ed ota
A ricche mense accetta,
Ed a' Templi diletta)
Deh, spargi omai tua melodia canora,
Cui Lidia ingrata presti
Le sorde orecchie, e l' alterigia arresti.

Questa (qual' altra tenera giumenta
Ne' vasti campi) errando
Sen va lieta, e danzando:
E l' altrui tatto timida paventa
Alle nozze immatura,
E all' amante importun ritrosa, e dura.

Hai tu valor di trar le Tigri, e teco
Le selve, e imporre il morso
De' rivi erranti al corso:
Cerbero Uscier dell' Acheronteo speco
A te manso si rese,
Allor, ch' il suon della tua cetra intese.

A te cedè, benchè da stuolo orrendo
Di cent' angui munita
Sia la sua testa ardita;
Benchè d' atro velen spirto tremendo;
Con arrabiate spume
Ei da bocca trilingue esali, e sfume.

Quin, & Ixion, Tytiusque vultu
Risit invito, stetit urna paulum
Sicca, dum grato Danai puellas
Carmine mulces.

Audiat Lyde scelus, atque notas
Virginum penas, & inane lymphæ
Dolium fundo pereuntis imo,
Seraque fata,

Quæ manent culpas etiam sub Orco:
Impiæ, nam quid potuere majus?
Impiæ sponsos potuere duro
Perdere ferro.

I. *Una de multis face nuptiali*
Digna, perjurium fuit in parentem
Splendide mendax, & in omne virgo
Nobilis ævum.

Surge, quæ dixit juveni marito,
Surge, ne longus tibi somnus, unde
Non times, detur: Socerum, & scelestas
Falle sorores;

Quæ, velut nactæ vitulos Leænæ,
Singulos, heu lacerant: ego illis
Mollior, nec te feriam, nec intra
Claustra tenebo.

Me pater sævis oneret catenis:
Quod viro clemens misero peperci:

Me

Anzi mal grado lor Tizio, Isione
Riser con volto infausto;
Stiè alquanto il vaso esausto
Dell'onde, mentre in placide canzone
Dolcemente placavi
Delle figlie di Danao i stenti gravi.

Oda Lidia, oda pur l'eccidio strano,
Le pene divulgate
Delle spose spietate:
Oda Lidia; oda pure il doglio vano
D'umor che dal furato
Fondo perisce, e oda tardo il fato.

Che aspetta di punir anco il misfatto
Laggiù dell'Orco immondo:
L'empie, che più nel mondo
Potean di male oprar? L'empie ad un tratto
Coll'acciajo tagliente
Fer degli Sposi lor strage dolente.

Una fra tante sue perfide Suore
Degna di nuzial face,
Sola fu allor mendace
Lodevolmente all'empio Genitore,
E tal vergin pietosa
Sarà mai sempre in ogni età famosa;

1. Ippermestra una delle cinquanta figlie di Danao, fu sola a liberare Lino suo Sposo.

Deh sorgi, ella dicea, sorgi da canto
Al giovinetto sposo,
Acciò eterno riposo
Non diasi a te da chi non temi, e in tanto
Il tuo suocer, le crude
Mie suore col fuggir fia che delude:

Queste, come Leonze ite a far prede
De' vitelli, ahi fan scempio
De' mariti tant'empio:
Io più molle di loro, e di più fede
Non vò ferirti il petto,
Nè più a lungo tenerti entro al mio tetto:

Stringami pure il Genitor perverso
Fra durissimi ceppi,

Me vel extremos Numidarum in agros
Classe releget.

I, pedes quo te rapiunt, & auræ:
Dum favet nox, & Venus: I, secundo
Omine, & nostri memorem sepulchro
Sculpe querelam.

ODE XII.

Ad Neobulen.

Miserarum est non indulgere genio, affirmans eam esse amore captam Hebri in equestri disciplina instructi.

M*Iserarum est, neque amori dare ludum.*
Neque dulci mala vino lavere, aut
Examinari; metuentes patruæ verbera linguæ.

Tibi qualum Cythereæ puer ales.
Sibi telas, operosæque Minervæ
Studium aufert, Neobulæ, Liparæi nitor Hebri;

Eques ipse melior Bellerophonte;
Neque pugno, neque segnipede victus
Simul unctos Tiberis humeros lavit in undis.

Catus idem per apertum fugientes
Agitato grege cervos jaculari, &
Celer alto latitantem fruticeto excipere aprum:

ODE

Perchè pietosa io seppi
Trar lo Sposo meschin dal fato avverso,
E negli ultimi fini
Di Numidia per mar'ei mi confini.

Vanne, ove il piè ti porta, e spinge il vento,
Or, che la notte oscura,
E Vener ti assicura:
Vanne felice, e del comun lamento
La rimembranza afflitta
Sia nel Sepolcro mio da te descritta.

ODA XII.

A Neobule.

E' da Donne infelici il non pigliarsi bel tempo; approvando, che ella siasi innamorata del giovane Ebro esperto nell'arti Cavalleresche.

E' Da meschine il non scherzar d' amore,
Nè tergere il dolore
Col dolce vin, od isvenir tremando
Del Zio, che sgrida, al rigido comando.

Neobule, a te toglie e Spola, ed Ago
L'alato Arcier, e 'l vago
Ebro Lipareo te a distrar s'adopra
Della dotta minerva anco dall'opra.

Egli ha nel cavalcar'arti assai pronte
Più di Bellerofonte:
Ai sempre in lotta, ei sempre invitto al corso
Da poi ch'unto lavò nel Tebro il dorso.

E a saettar', a scompigliar'esperto
I Cervi a campo aperto;
Ed irsuto Cignal, che si rinserra
Tra folti arbusti, valoroso atterra.

ODE XIII.

Ad Fontem Blandusiam in suo rure Sabino erectam.

O Fons Blandusiæ splendidior vitro,
Dulci digne mero, non sine floribus
Cras donaberis hędo;
Cui frons turgida cornibus
Primis, & Venerem, & prelia destinat
Frustra: nam gelidos inficiet tibi
Rubro sanguine rivos,
Lascivi soboles gregis.

Te flagrantis atrox hora Caniculæ
Nescit tangere; ut frigus amabile
Fessis vomere tauris
Præbes, & pecori vago.
Fies nobilium tu quoque fontium;
Me dicente, causis impositam illicem
Saxis: unde loquaces
Lymphæ desiliunt tuæ.

ODE XIV.

Ad Cæsarem Augustum,

Ex Hispania revertentem, devictis Cantabris.

HErculis ritu, modo dictus, o plebs;
Morte venalem petiisse laurum,
Cæsar, Hispania repetit penates
Victor ab ora.

Unico gaudens 1. Mulier marito
Prodeat justis operata Divis:
Et 2. Soror clari Ducis, & decoræ
Supplice vitta.

Vir-

ODA XIII.

Alla Fonte Blandusia posta nel suo campo Sabino.

O Del Cristal più chiaro,
Degno di dolce vin, Blandusio fonte;
Diman sagrarti un tenero capretto
Non senza i fior m'è caro,
La cui turgida fronte
Per i corni primier dà invan ricetto
A venereo contrasto;
Ch'ei di gregge non casto
Figlio, ben rubiconde
Farà del sangue suo le tue fresc'onde.

Te mai Sirio avvampante
Toccar non sà coll'infuocata arsura:
A' buoi stanchi dal Vomere tu dai,
Ed alla greggia errante
Amabile frescura:
Tu ancor di nobil fonte il preggio avrai;
Qualor canterò l'Elce
Posta su cava selce,
Donde corron fugaci
I rivi tuoi nel mormorio loquaci.

ODA XIV.

A Cesare Augusto.

Che tornava dalle Spagne dopo d'aver domati Cantabri.

D'Ercole ad uso, Augusto,
Che a conquistar il Lauro trionfale
Sol col sangue venale
Ito si disse, o Plebe, Ecco, che onusto
Di Vittorie cotante,
Drizza la Spagna a'Lari suoi le piante.

Paga d'un sol marito
Esca la Donna sua, ch'offerse in voto
Sagrifizio divoto:
La suora ancor del Capitano ardito
Al Ciel le grazie renda
Velata già di supplicevol benda.

1. Questa era Livia moglie d'Augusto, e la chiama contenta d'un sol marito, perchè s'ella ne avesse desiderato un altro, non si sarebbe rallegrata del ritorno d'Augusto, poichè

Virginum matres, juvenumque nuper
Sospitum. Vos o pueri, & puellæ
Jam virum expertæ, male ominatis
Parcite verbis.

Hic dies vere mihi festus atras
Eximet curas: Ego nec tumultum,
Ne mori per vim metuam, tenente
Cæsare Terras.

I, pete unguentum puer, & coronas,
Et cadum Marsi memorem duelli.
3. Fallere Spartacum si qua potuit vagantem
Fallere testa.

Dic, & argutæ properet Neæræ.
Myrrheum nodo cohibere crinem:
Si per invisum mora janitorem
Fiet, abito.

Lenit albescens animos capillus
Litium, & rixæ cupidos protervæ
Non ego hoc ferrem calidus juventa
4. Consule Planco.

O D E XV.

Ad Chlorim.

Ut jam vetula, libidini modum constituat.

UXor pauperis Ibici,
Tandem nequitiæ pone modum tuæ,
Famosisque laboribus.

Ma-

Escan fuori le annose
Madri delle donzelle, e de' soldati
Testè salvi tornati:
E o voi fanciulli, e giovinette spose
A' sacri uffizj intenti
Sieno lungi da voi profani accenti.

Tal Dì per me felice
D'altri pensier dileguerà gl'insulti;
Nè i Civili tumulti,
Nè la morte tem'io da forza ultrice;
Or che Cesare altero
Regge del mondo il conquistato impero.

Vanne su via Donzello,
E qui ne reca profumato nardo,
Ghirlande, e qual gagliardo
Vin, che ricorda il Marsico duello;
O qualch'altra riposta
Vecchia Bottiglia a Spartaco nascosa;

Dì, che senza dimora
Venga Neera musica gioconda:
E la sua chioma bionda,
E profumata annodi: E se talora
Avvien, che a te non dia
Pronto ingresso l'Uscier, tosto và via.

Il crin, ch'è omai di neve,
Mitiga il genio mio vago di liti,
E di contrasti arditi:
Sofferto non avrei cosa ben lieve
Nel giovanil Calore,
Quand'era Planco al Consolare onore.

presso i Romani quelle Donne, che si erano contentate d'un sol marito, venivano onorate della corona della pudicizia. Val. Massim. nell'11. lib. 2. Per la sorella del Capitano intende Ottavia sorella d'Augusto che fu moglie di M. Antonio.

3. Dice, che porti un barile di vino imbottato in tempo della guerra de Marsi, e scampato dalle mani di Spartaco Gladiatore, che suscitò contra i Romani la guerra servile, per dinotare, che voleva vino assai vecchio, e generoso.

4. Mentre Planco era Consolo, Orazio era in età di 23. anni.

O D A XV.

A Clori.

Che essendo già vecchia ponga il fine alla lascivia.

O D' Ibico meschino
Moglie, alfin poni al mal' oprar' indegno,
E alle lascivie il segno,

Or,

Maturo propior desine funeri
Inter ludere virgines,
Et stellis nebulam spargere candidis.

Non, si quid Pholoen satis.
Et te Clori decet: filia rectius
Expugnat juvenum domos,
Pulso 1. Thyas uti concita Tympano;
Illam cogit amor Nothi
Lascivæ similem ludere capreæ.

Te lanæ prope nobilem
Tonsæ Luceriam, non citharæ decent,
Nec flos purpureus rosæ,
Nec poti vetulam fæce tenus cadi.

ODE XVI.
Ad Mœcenatem.

Auro omnia patent. Horatius vero contentus est sua sorte, unde beatus existit.

INclusam Danaen turris ahenea,
Robustæque fores, & vigilum canum
Tristes excubiæ, munierant satis
Nocturnis ab adulteris,

Si non 1. Acrisium, virginis abditæ
Custodem pavidum, Juppiter, & Venus
Risissent, fore enim tutum iter, & patens
Converso in pretium Deo.

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo. Concidit 2. auguris
Argivi domus; ob lucrum.

De-

Or, che stampi alla tomba il piè vicino,
Cessa scherzar fra tenere donzelle,
E, qual nebbia, offuscar candide stelle.

Clori non ti è decente
Ciò, che a Foloe convien; meglio una figlia
A i giovani si appiglia:
Spinta; qual Tia, da Timpano fremente.
La trae di Noto l' amoroso fuoco,
Qual Capretta lasciva, al salto, al giuoco.

1. Tia Sacerdotessa di Bacco suonava il timpano per infuriare le Donne ne' Sacrifici.

A te solo conviene
Di Luceria filar lane tosate,
E non di cetre grate,
Reggere il suon, nè le vermiglie, e amene
Rose trattar, nè a te, c'hai 'l crin canuto,
Sino al fondo asciugar doglio bevuto.

ODA XVI.

A Mecenate.

L' Oro vince il tutto. Orazio contento della sua sorte, vive beato.

TOrre di bronzo armata,
Porte robuste, e de' mastin latranti
Torva guardia malnata
Da notturno drappel d'arditi amanti
Ne' penetrali chiusa
Pur troppo difendean Danae delusa;

Se Giove, e la vezzosa
Diva d'amor non deludean con frode
Acrisio dell' ascosa
Sua Verginella pavido custode:
Ma dar doveasi al certo
Al Dio cangiato in Or l'ingresso aperto.

Di penetrare ha possa
Le fide guardie l'Or, ch'è più possente
Di fulminea percossa
Marmi a spezzar. Per l'Or prole dolente
Dell' Indovino Achèo
Nell'eccidio sommersa ancor cadèo.

1. Acrisio Re degli Argivi fu Padre di Danae, dalla quale, come dissero gli Oracoli, doveva nascere un figlio, da cui egli sarebbe stato ucciso. Spaventato di ciò Acrisio, la racchiuse in una Torre altissima: ma Giove innamoratosi delle bellezze di Danae, gittossi nella Torre convertito in pioggia d' oro nel di lui

Delle

Demersa excidio. Diffidit urbium
Portas vir 3. Macedo: & subruit æmulos
Reges muneribus. Munera navium
Sævos illaqueant duces.

Crescentem sequitur cura pecuniam,
Majorumque fames. Jure perhorrui
Late conspicuum tollere verticem
Mecænas equitum decus.

Quanto quisque sibi plura negaverit,
A Diis plura feret. Nil cupientium
Nudus castra peto, & transfuga, divitum
Partes linquere gestio.

Contemptæ dominus splendidior rei,
Quam, si quicquid arat non piger Appulus
Occultare meis dicerer horreis,
Magnas inter opes inops.

Puræ rivus aquæ, silvaque jugerum
Paucorum, & segetis certa fides meæ
Fulgentem imperio fertilis Africæ
Fallit sorte beatior.

Quamquam nec Calabræ mella ferunt apes
Nec 4. Læstrigonia Bacchus in amphora
Languescit mihi: nec pinguia gallicis
Crescunt vellera pascuis?

Importuna tamen pauperies abest.
Nec, si plura velim, tu dare deneges.

Don-

Delle Città ben puote
Il Macedone Eroe frangere i muri;
Anco dissipa, e scuote
Gli emuli Re co' doni. I don co' duri
Ceppi stringono i fieri,
Che corseggiano il mar, ladri Nocchieri.

Fassi ingordo il desio
Più sempre allor, che più cresce l'argento:
Ond'è, che il genio mio
Di salir' alto ebbe a ragion spavento,
E di adeguar sublime,
Gran Mecenate, le più eccelse cime,

Quanto meno dimanda
Ciascun, tanta più ottien dal Cielo amico;
Io pronto dalla banda
Di chi nulla desia, corro mendico,
E come fuggitivo
La fazion de' ricchi abborro, e schivo,

Sarò più ricco assai
La roba in dispregiar, che s'io tenessi
Chiuse ne' miei granai
Del Pugliese terren tutte le messi,
E fra vaste ricchezze
Povere sentirei le mie grandezze,

Un ruscel d'acqua pura,
Ed il picciolo mio boschetto vago,
E la speme sicura
Del Campicel mi fan beato, e pago
Più di chi ricco, e altero
Possiede per destin l'Africo Impero.

Benchè di mel spumante
L'Api Calabre a me non sien feconde,
Nè il Formian brillante
S'invecchi a me nell'anfore gioconde,
Nè sul Gallico suolo
De' pingui armenti a me cresca, lo stuolo.

Par da me sta lontano
La povertà importuna: e se più chieggo

Alla

seno; presa poi la sembianza di giovane, la engravidò. Con ciò inferisce, che l'oro espugna il tutto.

2. Questo indovino fu Amfiarao, il quale nascostosi per non andare alla guerra di Tebe fu scoperto da Erifile sua moglie corrotta dal dono d' una Collana, e sforzato a combaterre in campo, restò ingojato dalla terra insieme col carro, e cavalli, e perciò andò in rovina tutta la sua famiglia.

3. Filippo Rè di Macedonia affermava, che sempre si poteva espugnare quella piazza, ove poteva entrar l'Oro.

4. Amphora Bestrigonia: cioè di Formia Città di Campagna, oggi detta Nola, abitata anticamenre da Lestrigoni.

Dontracta melius parva cupidine
Vectigalia porrigam,

Quam, si 5. Mygdoniis regnum Halyatici
Campis continuem. Multa petentibus
Desunt multa: bene est, cui Deus obtulit
Parca, quod satis est, manu.

ODE XVII.

Ad Ælium Lamiam.

Ejus nobilitatem laudat, & admonet, ut futurum pluviosum tempus hilariter exigat.

ÆLI, *vetusto nobilis ab 1. Lamo*
(Quando & priores hinc lamias ferunt
Denominatos, & nepotum
Per memores genus omnes fastos,)

Auctore ab illo ducis originem,
2. Qui Formiarum mœnia dicitur
Princeps, & innantem Maricæ
Littoribus tenuisse Lyrim.

Late Tyrannus . . . .
. . . . Cras foliis nemus
Multis, & alga littus inutili
Demissa tempestas ab Euro
Sternet: aquæ nisi fallit augur,

Annosa cornix. Dum potes aridum
Compone, lignum: cras 3, Genium mero
Curabis, & porco bimestri
Cum famulis operum solutis.

ODE

Alla tua larga mano.
Non mel niega d'offrir. Meglio mi elego
Di porgere i dovuti,
Io, ch'il poco desio, scarsi tributi;

Che se a i Campi Middoni
Unissi d'Aliatta il soglio aurato.
A chi soverchi doni
Brama, manca l'assai. Quegli è beato,
Cui lo provido Dio
Con parca man, tanto che basta, offrìo.

5. Middone fu Re dovizioso della Frigia: Aliate Re di Lidio.

ODA XVII.

Ad Elio Lamia.

Loda la di lui nobiltà, e lo persuade a passar con allegria il tempo della futura pioggia.

DEl gran Lamo vetusto,
Elio, nobil germoglio, onde i primieri
Lami il nome venusto
Ch'abbiano, è fama, e di Nipoti alteri
La serie tutta e basti,
Che parlino di lor gli antichi Fasti.

Da quel medesmo Autore
Traggi l'origin tua: Del Formiano
Muro foss'ei Signore,
Dicesi, e che imperasse al Garigliano;
Che per Marici fini
Scorer, e fu regnator d'ampj confini.

Dimani atta tempesta
Spinta da Noto di ben folte fronde
Spoglierà la foresta,
E il lido ingombrerà d'alghe infeconde,
Se l'annosa Cornice
Della pioggia presaga, il ver mi dice.

Ora, c'hai tempo, e puoi,
Fa sovraporre al fuoco arida legna:
Diman co'servi tuoi
Da' lavori disciolti offri su degna
Mensa un buon Vino antico,
E un Porcello bimestre al Genio amico.

1. Lamo figlio di Nettunno.

2. Fu Signore della Città di Formia, oggi Nola. Liri, oggi Garigliano, è un fiume che passa presso Marica, cioè Minturno Città di Campag. Marica era una Dea del lido de' Minturni, e moglie di Fauno.

3. Genio, secondo scrive Servio nel 6. di Virgilio, è uno Spirito famigliare, che è dato a ciascun Uomo, quãdo nasce, acciò lo custodisca. Ma quì il sagrificare al Genio s'intende al proprio Desiderio, cioè di darsi bel tempo mangiando, e bevendo.

ODA

ODE XVIII.

Ad Faunum.

Precatur, ut per suos agros benigne, transeat.

FAne, Nympharum fugientum amator;
Per meos fines, & aprica rura
Lenis incedas; abeasque parvis
Æquus alumnis;

Si tener pleno cadit hædus anno,
Larga nec desunt Veneris sodali
Vina crateræ, vetus ara multo
Fumat odore;

Ludit herboso pecus omne campo,
Cum tibi nonæ redeunt Decembres:
Festus in pratis vacat otioso
Cum bove pagus.

Inter audaces lupus errat agnos.
Spargit agrestes tibi silva frondes:
Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram.

ODA XVIII.

A Fauno.

Pregandolo, che passi piacevolmente per i sui terreni.

DElle profughe Ninfe, o Fauno, amieo,
Qualor ti aggrada il gire
Ne' miei confini, e nel mio campo aprico,
Nell' entrar, nell' uscire,
Va piano, ed a' virgulti
Teneri non portar dannosi insulti:

Mentr' io dell' anno in fin molle capretto
T' offro di mie campagne,
Nè mancan larghe a te di Vino eletto
Colme tazze Compagne
Di Venere, ed immensi
Fumar ti fo sul vecchio altar gl' incensi.

Scherza il gregge ne' campi, allorchè il giorno
Ti riportan festivo
Di Decembre le none, e d' ogn' intorno
Il villaggio giulivo
Coll' ozioso Toro
Gode ne' prati ameni il suo ristoro.

Senza tema fra' lupi erran gli agnelli,
E la silvestre fronda
Spargon del bosco a te gli alti arboscelli,
E 'l Zappatore abbonda
D' allegrezza festosa
Su la terra danzando a lui nojosa,

ODE XIX.
Ad Telephum.

Reprehendens eum jocose, quod historias nullius ponderis describat, & negligat, quæ ad jucunde vivendum pertinent.

QUantum distet ab Inacho
Codrus, pro patria non timidus mori,
Narrat, & genus Æaci,
Et pugnata sacro bella sub Illio.
Quo Chium pretio cadum
Mercemur, quis aquam temperet ignibus,
Quo præbente domum, & quota
Pelignis caream frigoribus, taces.

1. *Da Lunæ propere novæ,*
Da noctis mediæ, da, puer, auguris
Murenæ: tribus, aut novem
Miscentur cyathis pocula commodis.
Qui musas amat impareis
Ternos ter cyathos attonitus petet
Vates .....
..... 2. *Treis probibet supra*

Rixarum metuens tangere Gratia
Nudis juncta sororibus.
Insanire juvat: Cur Berecynthiæ
Cessant 3. *flamina tibiæ?*
Cur pendet tacita fistula cum lyra?
Parcentes ego dexteras
Odi: sparge rosas .....
.... *Audiat invidus.*

Dementem strepitum Lycus,
Et vicina seni non habilis Lyeo.
Spissa te nitidum coma,
Puro te similem, Telephe, vespero,
Tempestiva petit Cloe:
Me lentus Glyceræ torret amor meæ.

ODE

ODA XIX.
A Telefo.

Riprendendolo piacevolmente, perchè scrive Istorie di niuna importanza, e lascia di dire ciò, che si appartiene al vivere allegro.

NArri quanto lontan da Codro ardito
Di morir per la patria, Inaco resti;
Narri d'Eaco la prole, e la tenzone
Sotto il Sacro Ilione.
E taci quanto di Vin Chio gradito
Vaglia il baril, chi scaldi il bagno, e appresti
A me comodo albergo, ed a qual ora
Da gel peligno io mi difenda ancora.

Olà recami il Vin, Servo, in onore
Della Luna novella, e dell'oscura
Notte, e dell'indovin Murena mio.
Di prezioso Chio
O a tre, o a nove porgasi l'umore
Su capaci cristalli. Avrà poi cura
Di consecrare alle dispari, e grate
Muse nove bicchier quasi ebro il Vate.

La Grazia colle sue nude sorelle,
Che paventa le risse, il ber divieta
Oltre i tre veri. Or d'impazzir mi è grato.
Deh perchè cessa il fiato
Al Berecinto corno? E perchè quelle
Lire pendon colà? Perchè sta cheta
La garrula sampogna? Io l'oziose
Mani ebb'in odio. Or via spargi le rose.

Oda l'invidio Lico il suon baccante,
E la Vicina sua l'ascolti anch'ella
Inetta al Vecchio innamorato Lico.
Te sol Telefo amico
Terso pel folto crin chiede anelante
Clori matura all'Uom, Te, che qual stella
Vespertina rassembri: e me nel petto,
Di Glicera consuma un lento affetto.

1. Costumavano i Romani ne conviti di bevere in onore de' loro amici, degli Dei, e di chi erano divoti. Pone questi due numeri ter, aut novem perchè i Romani volevano, che i Convitati non fossero più di nove, e non meno di tre; perchè essēdo pochi, non volevano esser meno di tre, in onore delle tre Grazie, ed essēdo molti, non volevão esser più di nove, in onore delle nove Muse, perchè il maggior numero genera confusione.

2. Dice, che le tre Grazie hanno discaro, che si bevano più di nove bicchieri, cioè non vogliono; che dopo i nove bicchieri se ne bevano tre altri in onor loro; perchè il soverchio bevere ecciterebbe le risse, mentre nel numero nove vi entra il tre, & il nove, che è sufficiente in onore delle nove Muse, e delle tre Grazie.

3. I principali generi del canto sono tre, Dorio, Frigio, e Lidio: il suono della Tibia, ò flauto Berecintio è di genere Frigio, e questo usavasi ne' Sagrifici di Berecintia madre di tutti gli Dei.

ODE XX.
Ad Pyrrhum.

Ne adolescentem Nearcum a sua Amica distrahat.

NON vides, quanto moves periclo,
Pyrrhe, Getulæ catulos Leænæ?
Dura post paulo fugies inaudax
Prælia raptor.

Cum per obstantes juvenum catervas
Ibit, insignem repetens Nearchum:
Grande certamen; tibi præda cedat
Major, an illi?

Interim, dum te celeres sagittas
Promis hac dentes acuit timendos:
1. Arbiter pugnæ posuisse nudo
Sub pede palmam.

Fertur: & leni recreare vento
Sparsum odoratis humerum capillis:
Qualis aut Nireus fugit, aut aquosa
Raptus ab Ida.

ODE XXI.
Ad Amphoram eodem anno secum natam.

O Nata mecum, Consule Manlio,
Seu tu querelas, sive geris jocos,
Seu rixam, & insanos amores.
Seu facilem, pia testa, somnum;

Quo-

ODA XX.
A Pirro.

Che non distorga il giovinetto Nearco dalla sua Amica.

PIrro mio, non t'avvedi in quai perigli
Per involar t' esponi
A getula Leonza i propri figli?
Ma poscia le tenzoni
Sanguinolente, e felle
Timido fuggirai rattore imbelle.

Ella avrà il penetrar l'incarco
Fra lo stuol, che ripugna,
De' garzon, ripetendo il bel Nearco.
O gravissima pugna!
Dimmi, forse la preda
Credi più a, che a quella inclini, o ceda?

Fintanto, che le celeri saette
Incocchi, ella gli arditi,
E fieri denti aguzza alle vendette.
L'Arbitro delle liti
Sotto le ignude piante
Che ponesse, fam'è, palma festante:

E ricreasse ancor co' venticelli
L'omero suo gentile
Sparso di crini profumati, e belli.
Fu Nearco simile
Al già Nireo vezzoso,
O al rapito garzon su l'Ida acquoso.

1. Arbiter. Tocca qui la favola del Giudizio di Paride, perchè siccome Paride diede la Vittoria a Venere, così Nearco la cederà all' amica. Sub pede nudo cioè inerme, di Venere.

ODA XXI.

All'Anfora di Vino nata seco nell'istesso anno.

O Pietoso mio doglio
Nato allor meco, quando Manlio ascesse
All'onor Consolare. O che tu serva
Di cagione al cordoglio,
O a' giuochi, o a folli amori, o a le contese,
O al facil sonno, o a quel, che vuoi, conserva

Quocumque lectum nomine Massicum
Servas: moveri digna bono die:
Descende, Corvino jubent,
Promere languidiora vina.

Non ille, quamquam Socraticis madet
Sermonibus, te negliget horridus:
Narratur & prisci Catonis
Sæpe mero caluisse virtus.

Tu lene tormentum ingenio admoves
Plerumque duro: tu Sapientium
Curas; & arcanum jocoso
Consilium retegis Lyeo.

Tu spem reducis mentibus anxiis,
Viresque, & addis cornua pauperi;
Post te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.

Te, Liber, & si læta aderit Venus,
Segnesque nondum solvere Gratiæ,
Vivæque producent Lucernæ,
Dum rediens fugat astra Phœbus.

ODE XXII.

Pinum Dianæ in Agello consecrat, & Verrem quotannis sacrificare promittit.

MOntium custos, nemorumque, virgo,
Quæ laborantes utero puellas
Ter vocata audis: adimesque letho
Diva triformis,

Imminens villæ tua pinus esto:
Quam per exactos ego, lætus, annos,

Ver-

Il vin Maſſico eletto, e in dì beato
Degno d'eſſer ſvenato;
In grazía di Corvino
Scendi a porgere a noi più mite il Vino.

Ei, benchè aſperſo, e onuſto
Di Socratici dogmi, e benchè auſtero,
Te non diſpregierà. Col vin ſovente,
Fama è, che del vetuſto
Caro il valor più diveniſſe altero.

Tu ſei talor della ſevera mente
Dolce tortura, ed i penſier profondi
De' ſaggi non aſcondi,
E con Lieo vivace
Gli arcani di ſvelar ti piace.

Agli affannati cuori
Tu ridoni le forze, e in un la ſpeme,
Ed allo ſtuol plebeo creſci l'ardire,
Che pien de' tuoi liquori
Dei Re l'irata Maeſtà non teme,
Nè d'armati Campion le ſpade, e l'ire.

Avrai teco Lieo, ſe Vener mite
Vien colle Grazie unite;
Avrai vive facelle,
Finchè torni a fugar Febo 'e Stelle.

ODA XXII.

Dedica nel ſuo podere un Pino a Diana, e le promette di ſacrificare ogn' anno un Verro.

DI monti, e ſelve ombroſe
Vergin cuſtode, allorch' il tuo gran nume
Han tre volte coſtume
Da' parti oppreſſe d'invocar le ſpoſe;
Tu le odi, e poi dall' orme
Di morte le ſai trarre; o Dea Triforme:

1. Le donne greche invocavano ne' loro parti Diana. Le Donne Romane chiamavano Giunone, e Lucina.

Quel Pin, che leggiadretto
Sovraſta alla mia Villa, è tuo, tel dono:

Verris obliquum meditantis ictum
Sanguine donem.

ODE XXIII.

Ad Philidem rusticam.

Diis puris manibus, & conscientia vitæ bene actæ sunt colendi.

COElo supinas si tuleris manus,
1. *Nascente Luna, rustica Phidile:*
Si thure placaris, & horna
Fruge Lareis, avidaque porca;

Nec pestilentem sentit Africum
Fecunda vitis, nec sterilem seges
Rubiginem, aut dulces alumni
Pomifero grave tempus anno.

Nam quæ nivali pascitur Algidu
Devota, quercus inter, & ilices:
Aut crescit Albanis in herbi
Victima, Pontificum secureis.

Cervice tinget.....
...... Te nihil attinet
Tentare multa cade bidentium
Parvos coronantem marino
Rore Deos, fragilique myrto.

Immunis aram si tetigit manus,
Non sumptuosa blandior hostia,
Mollibit aversos Penates
2. *Farre pio, & saliente mica.*

ODE

E ogn'anno questo dono
Bagnar col sangue volentier prometto
D'un pingue Verro antiquo,
Che medita ferir col morso obbliquo.

ODA XXIII.

A Fidile vilanella.

Gli Dei debbono esser adorati con pure mani, e con buona coscienza.

SE al Ciel rustica Fidile ergerai
Le tue man supplicanti,
Quando Cintia rinasce, e placherai
Cogl'incensi fumanti,
Col vin d'un'anno e poi
Con un'avida Scroffa i Lari tuoi;

1. La luna è madre delle piante, e perciò le donne rustiche nel novilunio sacrificavano alla medesima.

Non sentirà la vigna tua feconda
D' Africi pestilenti
L'igneo calor: nè ruggine infeconda
Soffriran le pendenti
Spiche, nè i dolci innesti
Su l'autun patiran nembi molesti.

Poichè l'Ostia, che scelta del nevoso
Algido in su la cima
Fra le querce, e fra l'Elci, o nell'erboso
Prato Alban fassi opima;
De'Pontefici puri
Farà col sangue suo tinte le scuri.

A te, che di caduchi, ed odorati
Mirti, e di rosmarino
Inghirlandi le tempia a i Dei Penati,
Non è d'uopo al divino
Lor Nume su le belle
Are sacrificar pecore, e agnelle.

Se toccherà la mano tua gli Altari
Che immun di colpe sia:
Con Poco sal, con farro pio tuoi Lari
Avversi, a te ben fia
Facil più a render fausti,
Che con ostie superbe, ed olocausti,

2. Usavano gli antichi ne' loro sacrifizj le focacce di farro, col sale. Valer. l. 2.

ODA

ODE XXIV.
In Avaros.

Quorum divitiæ ab hæredibus dextruentur: eo quia male ablata statim evénescunt.

INtactis opulentior
Thesauris Arabum, & divitiis Indiæ,
Cæmentis licet occupes
Tyrrhenum omne tuis, & mare Ponticum:
Si figit adamantinos
Summis verticibus dira necessitas
Clavos: non animum metu,
Non mortis laqueis expedies caput.

Campestres melius Scythæ,
Quorum plaustra vagas ritè trahunt domos.
Vivunt, & rigidi Getæ,
Immetata quibus jugera liberas
Fruges, & Cererem ferunt:
Nec cultura placet longior annua.
Defunctumque laboribus
Æquali recreas sorte 1. Vicarius.

Illic matre carentibus
Privignis mulier temperat innocens:
Nec dotata regit virum
Conjux, nec nitido fidet adultero,
Dos est magna parentium
Virtus, & metuens alterius viri
Certe fœdere castitas,
Et peccare nefas, aut pretium est mori.

O quisquis volet impias
Cædes, & rabiem tollere civicam:
Si quæret Pater Urbium
Subscribi statuis: indomitam audeat
Refrænare Licentiam,
Clarus post genitis; quatenus, heu nefas,
Virtutem incolumen odimus,
Sublatam ex oculis quærimus invidi:

Quid

ODA XXIV.
Contra gl'Avari.

Le cui ricchezze saranno distrutte da' loro eredi, poichè le cose malamente acquistate, tosto svaniscono.

BEnchè più ricco sii d'Arabia opima,
D'Indo tesor, ed occupi l'arene
E Pontiche, e Tirrene
Co' palagj; se fia, che il fato imprima
Su l'alte Teste adamantini chiodi,
Non avverà, che snodi
L'animo dal timor, nè scior di morte
Potrai dal capo tuo l'empie ritorte.

Gli Sciri agresti, che co' plaustri erranti
Traggono gli abituri, e gli aspri Geti
Vivon meglio, e più lieti,
A cui comuni i campi offron bastanti
Frutti, e libere biade, e non han cura,
Che d'un'annua coltura:
E poi lo scambio con egual vicende
A chi l'opra compì, sollievo rende.

1. Vicarius, Perchè fra' Geti si costumava, che uno lavorasse un' anno i Campi per se, e per un'altro, il quale l'anno seguẽte sottentrava scambievolmente alla di lui fatica.

Colà tempra i figliastri onesta moglie,
Nè ricca sposa il suo marito guida,
Nè a' Drudi si confida.
Degli Avi sol nella virtù si accoglie
L'immensa dote, e castità giurata,
Ch'abborre, inviolata,
L'altrui lusingha. Adulterar non lice:
O è pena del fallir morte infelice.

Deh chi stragge crudel civil sdegno
Toglier desia, freni la sciolta brama
Di lascivie, se brama,
Che resti inciso in marmi il nome degno
Di Padre della Patria, onde dinoti
Le glorie a' suoi nipoti.
Mentr' invidi (o rossor) la viva, e tersa
Virtude odiam, poi la cerchiam dispersa.

A che

Quid tristes querimoniæ:
Si non supplicio culpa reciditur?
Quid leges sine moribus
Vanæ proficiunt? Si neque fervidis
Pars inclusa caloribus
Mundi, nec Boreæ finitimum Latus,
Durätæque solo nives
Mercatorem abigunt? horrida callidi
Vincunt æquora navitæ?

Magnum pauperies opprobrium jubet
Quidvis & facere, & pati,
Virtutisque viam deserit arduæ.
Vel nos in Capitolium,
Quo clamor vocat, & turba faventium:
Vel nos in mare proximum
Gemmas, & Lapides, Aurum, & inutile
Summi materiam mali
Mittamus . . . .

. . . . Scelerum si bene pænitet,
Eradenda cupidinis
Pravi sunt Elementa: & teneræ nimis
Mentes asperioribus
Formanda studiis: Nescit equo rudis
Hærere ingenuus puer,
Venarique timet, ludere doctior
Seu Græco jubeat 2. Trocho,
Seu malis vetita legibus alea.

Cum perjura patris fides
Consortem socium fallat, & hospitem:
Indignoque pecuniam
Hæredi properent. Scilicet improbæ.
Crescunt divitiæ, tamen
Curtæ nescio quid semper abest rei.

ODE

A che i lamenti, ſe non ſi cancella
Colla pena la colpa? A che la legge
Vana, ſe non corregge
Le uſanze ree? Se l'ignea Zona, e quello
Parte ſul fin di Borea, o gl'indurati
Nel ſuol ghiacci ſpietati
Non poſſono arretrar mercanti avari?
Se vincono i Nocchier gli orridi mari?

La povertà, che tienſi a gran roſſore,
Tutto a far', e a ſoffrir ci sforza, e obblia
D'ardua Virtù la via.
O noi nel Campidoglio, ove il romore
Ci chiama, e 'l favor d'aura popolare,
O nel vicino mare
Gettiam gemme, Lapilli, e l'Or, che vale
Non ad altro, ch'a dar materia al male.

Se de' vizj ciaſcun ſi pente appieno,
Sveller d'empio deſio dee gli elementi:
Formar tenere menti
Dee ne' più gravi ſtudj. Ignora il freno
Del deſtriero temprar nobil Garzone,
Ed alla cacciagione
Genio non ha, ma è dotto ſol nell'arte
Del Paleo Greco, o di vietate Carte;

2. Il Paleo è quell' Iſtromento, che ſi gira, col quale giuocano i fanciulli; e chiamaſi Pirlo, Moſcolo, Trottolo, e Corlo. Lo dice Greco; perchè fu inventato in Grecia.

Mentre del genitor l'iniqua fede
L'Oſpito ſuo, e 'l ſuo Compagno inganna,
E ſi affretta, e ſi affanna,
Nel far dovizio per l'indegno Erede.
Acquiſta invero il mal'accolto argento
Copioſo augumento,
Ma ſa poi dimoſtrar con brevi tempre,
Che ben gli manca un non ſo che mai ſempre.

ODA

ODE XXV.

Ad Bacchum.

Cujus instinctu concitatus nova carmina Lyrica de Augusto est dicturus,

QUO me Bacche rapis tui
Plenum? quæ in nemora, & quos agor in specus
Velox mente nova? quibus
Antris egregii Cæsaris audiar
Æternum meditans decus
Stellis inserere, & concilio Jovis?

1. Dicam insigne, recens adhuc
Indictum ore alio. Non secus in jugis
Exsomnis stupet 2. Euhyas
Hebrum prospiciens, & nive candidam
Thracen, ac pede barbaro
Lustratam Rhodophen: Ut mihi devio
Rupes, & vacuum nemus
Mirari libet! . . . . .

. . . . 3. O Najadum potens,
Baccarumque valentium
Proceras manibus vertere fraxinos,
Nil parum, aut humili modo,
Nil mortale loquar: dulce periculum est
4. O Lenæe sequi Deum
Cingentem viridi tempora pampino.

ODE XXVI.

Ad Venerem.

Qui Lyram consecrat, & res amatorias: Senectute jam confectus.

VIxi puellis nuper idoneus,
Et militavi non sine gloria:

Nunc

ODA XXV.

A Bacco.

Dal cui furore concitato, vuol cantare in onor d'Augusto nuovi versi Lirici.

BAcco, in qual parte mai
Trasporti me del tuo furore onusto?
In quai boschi, ed in quai grotte selvagge
Nuovo spirto mi tragge
Velocemente? in quai
Antri udito sarò, qualor d'Augusto
Penso innestar l'eterne glorie, e belle
Fra il consesso de' Numi, e fra le Stelle?

Carme insigne e recente
Dirò, non mai da lingua altrui cantato.
Come stupido mira a luci deste
Evia su le foreste
L'Ebro, e la Tracia algente,
E Rodope da piè crudel calcato;
Così diletta a me sviato i foschi
Dirupi d'ammirar, e gli ermi boschi.

Signor delle Baccanti,
E delle Ninfe, il di cui forte braccio,
Tua mercè, svelle i frassini eminenti,
Co' miei Lirici accenti
Non avverrà, ch'io canti
Mortali e basse imprese; è dolce impaccio
Di seguir te, Lenèo, che puoi co' pronti
Verdi pampani ornar le amiche fronti.

1. Parla del verso lirico non detto da altri, che da lui, che l'introdusse fra' Latini.

2. Evia Sacerdote di Bacco vien detto senza sonno, perchè i Sacrifici baccanali erano celebrati di notte. Dice, che siccome Evia resta stupido ne' Sagrifizi di Bacco, così egli si maraviglia della grandezza d'Augusto da lodarsi col verso Lirico.

3. Le Najadi, sono ninfe de' fonti, e queste si danno per compagne a Bacco, perchè il vino dee temperarsi coll' aqua.

4. Lenèo significa Bacco, così detto dallo Strettoio, con cui si preme l'uva.

ODA XXVI.

A Venere.

A Cui vuol consagrar la lira, e rimanersi d'amare, essendo già vecchio.

ABile sempre mai
Già vissi alle donzelle,

E non

Nunc arma, defunctumque bello
Barbiton hic paries habebit,

Levum marinæ qui Veneris latus
Custodit. Hic, hic ponite lucida
1. *Funalia, & vecteis, & arcus*
Oppositis foribus minaceis,

O, quæ beatam Diva tenes Cyprium, &
Memphim carentem Sithonia nive
Regina, sublimi flagello
Tange Chloen semel, arrogantem.

ODE XXVII.

Ad Galatheam.

Eam dehortatur a navigatione, terrens Exemplo Europæ.

IMpios parræ recinentis omen
Ducat, & prægnans canis, aut ab egro
1. *Rava decurrens Lupa Lanuvino,*
Fœtaque vulpes:

Rumpat & serpens iter institutum,
Si per obliquum similis sagitta
Terruit mannos. Ego cui timebo
Providus auspex?

Antequam stantes repetat paludes
Imbrium 2. *divina avis imminentium,*

3. Osci-

E non ſenza mia gloria io militai:
Ora le mie quadrelle,
E lo ſtanco in pugnar plettro procuro
Appender quì per voto al ſagro muro,

Che ſta vicino al lato
Siniſtro della Diva
Sorta dal mar nel Tempio a' lei ſacrato,
Qui, qui l'ardente, e viva
Lampa ponete, e gli archi, e ferrei fuſti,
Che minaccian ſpezzar gli uſci robuſti.

1. I fanali ſervivano per camminar di notte, e gli Archi ed i baſtoni di ferro ſolevanſi portare, per eſpugnare le porte delle meretrici, dagli amanti non ammeſſi.

O Dea, che ſei Regina
Della beata, e vaga
Cipro, e di Menfi immunda traccia brina,
Impiaga almeno impiaga
Coll'elevata tua sferza, ed acerba
Sol'una volto il Cuor di Cloe ſuperba.

ODA XXVII.

A Galatea.

La diſſuade dal navigare, ſpaventandola coll' Eſempio di Europa.

DI Parra ricantante,
E di gravida Cagna, o Lupa allora,
Ch'eſce correndo fuora
De'Campi Lanuvini, o di pregnante
Volge gli auſpicj avverſi
Accompagnino ſol gli empj, e perverſi.

L'intrapreſo cammino
Lor tronchi per la via la ſerpe iniqua,
Se va ſerpendo obbliqua,
Qual fulmine, ſpaventa ogni Ronzino,
Ed io Augure ſaggio
Avrò timor del tuo triſto viaggio?

1. Avevano gli antichi Romani in ſiniſtro augurio, quando volevano eſeguire qualche diſegno, il cāto della Parra, l'incontro della Cagna gravida, della Lupa, della Volpe, e della Serpe.
2. E la Cornacchia, che col canto predice la pioggia.

Pria, che della futura
Pioggia torni a volar l'augel preſago

3. *Oscinem Corvum prece suscitabo*
Solis ab ortu.

Sis licet felix ubicunque mavis,
Et memor nostri Galathea vivas:
Teque nec levus vetet ire picus,
Nec vaga cornix.

Sed vides quante trepidet tumultu
Pronus 4. *Orion? ego quid sit ater*
Adriæ novi sinus, & quid albus
Pecet 5. *Iapys.*

Hostium uxores, puerique cæcos
Sentiant motus orientis Austri, &
Æquoris nigri fremitum, & trementes
Verbere ripas.

Sic, & Europe niveum doloso
Credidit tauro latus, & scatentem
Belluis pontum, mediasque fraudes
Palluit audax.

Nuper in pratis studiosa florum, &
Debitæ Nymphis opifex coronæ,
Noctæ sublustri, nihil astra præter
Vidit, & undas.

Quæ simul centum tetigit potentem
Oppidis Creten; pater o relictum

Filiæ

Nello ſtagnante Lago,
Avrò ben io co' voti miei la cura
Di riſvegliar frattanto
Inverſo l'Oriente il Corvo al canto.

O Galatea gradita
Sii felice, e ricordati di noi,
Benchè dovunque vuoi
Ti piaccia trar ſenza di noi la vita:
Nè Cornice malnata,
Nè Pico infauſto a te vieti l'andata.

Ma oſſerva in quai tumulti
Ora il curvo Orion ratto n'appreſta
Procelloſa tempeſta?
Io ſo, quai ſien' i tempeſtoſi inſulti
Dell'Adria, e ſo, talora
In che pecchi il ſeren' Iapiga ancora.

Sol de' noſtri nemici
Le Spoſe, e i parti lor' odan frementi
Gli oſcuri Auſtri naſcenti:
Odano pure i fremiti infelici
Del mar nero, e le ſponde
Tremanti, allor, che le flagellan l'onde.

Così ancor fu deluſa
Europa, che fido ſuo bianco lato
Al Tauro ſimulato,
E bench'audace, impallidì confuſa,
Scorgendo il mar ripieno
Di moſtri, e l'empio inganno all'onde in ſeno.

Ella, che avea coſtume
Coglier poc'anzi i fior ne' prati aperti,
Per poi teſſerne i ſerti
Alle Ninfe dovuti, infra il barlume
Della notte non vide
Altro, ch' il Cielo, e del mar l'onde infide:

Giunta di Creta al fuoco,
Cui dan cento Città forza, e ornamento.

3. Il Corvo quando canta dalla parte di Levante, è buono augurio, quando da Ponente, è cattivo ſecondo gli antichi.

4. La Stella d'Orione quando pende verſo l'Occidente dà ſegno di tempeſta in mare.

5. Iapiga, o Ponente è un vento, che viene dalla Puglia, il quale comincia placido, e ſereno, e poi genera tempeſte in mare.

Filiæ nomen, pietasque dixit
Victa furore,

Unde? quo veni? Levis una mors est
Virginum culpæ, vigilans ne ploro
Turpe commissum? an vitiis carentem
Ludit imago,

Vana: Quæ 6. porta fugiens eburna
Somnium ducit? melius ne fluctus
Ire per longos fuit? an recentes
Carpere flores?

Si quis infamem mihi nunc juvencum
Dedat iratæ, lacerare ferro,
Frangere enitar modo multum amati
Cornua tauri,

Impudens liqui patrios Penates:
Impudens Orcum moror? O Deorum
Si quis hæc audis, utinam inter errem
Nuda Leones.

Antequam turpis macies decentes
Occupet malas, teneræque succus
Defluat prædæ: speciosa quæro
Pascere tigres,

Vilis Europe, pater urget absens,
Quid mori cessas? potes hac ab orno

Pen-

Scossa dà violento
Furor, ruppe in tal guisa il varco al duolo:
O Padre, aimè negletto
Dall'empia figlia tua nome, e rispetto.

D'onde venni? E dov'io
Sono? A sì grav'error d'una fanciulla
Una sol morte è nulla.
Mi dolgo io desta deplorando il mio
Perduto onore? O ingombra,
Forse me senza colpa una fals'ombra,

La quale uscendo fuore
Dall'Uscio eburno, adduce il sogno vano?
Meglio del mare insano
Era egli di varcar l'ondoso umore,
O corre in prato ameno
I freschi fior per adornarne il seno?

6. Vi sono due porte del sonno, l'una di Corno, per cui escono le ombre vere, e i sogni veri, l'altra è d'Avorio, d'onde passano i sogni falsi.

Se al mio ben giusto sdegno
Or presentasse alcun quel Toro infame,
Appagherei le brame
Nel lacerar col ferro il Toro indegno,
Che amai già semplicetta,
E scornar lo vorrei per mia vendetta.

Ardita abbandonai
I patri Larj, e ardita non discendo
Laggiù nell'Orco orrendo?
O de' Numi se alcun'odi i miei guai,
Piacciati, che fra cruda
Torma d'aspri Leon'io scorra ignuda.

Pria, ch'esangue pallore
Rende difforme la mia bella gota,
Pria si dilegui, e scuota
Da me, tenera preda, il mio vigore;
Vo' colla mia bellezza
Delle Tigri saziar l'empia fierezza.

Europa svergognata
Perchè indugi alla morte, a cui consente

Pendulum Zona bene te secuta
Elidere collum.

Sive te rupes, & acqua letho
Saxa delectant: age, te procellæ
Crede veloci, nisi herile mavis
Carpere pensum.

Regius sanguis, dominæque tradi
Barbaræ pellex. Aderat querenti
Perfidum ridens Venus, & remisso
Filius arcu.

Mox ubi lusit satis: Abstineto,
Dixit, irarum, calidæque rixæ:
Cum tibi invisus laceranda reddet
Cornua Taurus.

Uxor invicti Jovis esse nescis?
Mitte singultus, bene ferre magnam
Disce fortunam: tua sectus orbis
7. Nomina ducet.

ODE XVIII.

Ad Lyden.

Hortatur, diem Neptuno sacrum in potu, & cantu hilariter transigere.

F*Esto quid potius die*
Neptuni faciam? prome reconditum,
Lyde strenua, Cæcubum,

Muni-

Il Genitore assente ?
Stringer omai ben tu puoi disperata
Colla Zona , ch'intorno
Ti cinge, il Collo tuo pendolo all' Orno:

O s'aspra rupe, o scoglio
Acuto per morir meglio ti piace,
Su via del mar vorace
Ratta ti scaglia al procelloso orgoglio,
Se non vuoi darti in uso
Tu di sangue real la rocca, e 'l fuso;

O se pur druda, e schiava
Esser non vuoi di barbara consorte
Presso Europa, che forte
Doleasi del crudel, ridendo stava
La bella Dea di Gnido,
E coll'arco rimesso il suo Cupido.

Poich' ebbe assai scherzato,
Ad Europa si disse: Imponi il segno
All'insano tuo sdegno,
Ed al grave furor, poichè l'odiato,
Ed ingannevol Toro
A franger ti darà sue corna d'oro.

Non sai, che del divino,
Ed invitto Motor sposa tu sei?
Lascia dunque gli omei,
E goder sappi il tuo lieto destino,
Ed al diviso mondo
Il tuo si aggiungerà nome giocondo.

7. Il mondo diviso allora in Asia e in Africa, acquistò il nome d' Europa; non essendosi ancora scoperta l' America.

ODA XXVIII.

A Lidia.

La esorta a passare il dì consecrato a Nettuno lietamente bevendo e cantando.

CHE far degg' io più tosto
Nel dì sacro a Nettun? Senza dimora
Traggi, deh traggi fuora;

Munitæque adhibe vim sapientiæ,
Inclinare meridiem
Sentis: ac velut stet volucris dies,
Parcis deripere horreo
Cessante Bibuli Consulis 1. amphoram,

Nos cantabimus invicem
Neptunum, & virides Nereidum comas,
Tu curva recines lyra
Latonam, & celeris spicula Cynthiæ:
Summo carmine, quæ 2. Gnidon,
Fulgentesque tenet Cycladas, & Paphon
Junctis visit oloribus.
Dicetur merita nox quoque 3. Nænia.

ODE XXIX.

Ad Mœcenatem.

Invitans eum ad cænam, publicis curris omissis.

TYrrhena Regum progenies, tibi
Non ante verso lene merum cado
Cum flore, Mæcenas, rosarum,
Pressa tuis balanus capillis
Jam dudum apud me est. Eripe te moræ:
Ne semper udum Tybur, & Æsulæ
1. Declive contempleris arvum, &
2. Telegoni juga Patricidæ.

Fastidiosam desere copiam, &
3. Molem propinquam nubibus arduis:
Omitte mirari beatæ
Fumum, & opes, strepitumque Romæ.
Plerumque gratæ divitibus vices,
Mundæque parvo sub Lare pauperum

Cæ-

Lidia gentile, il Cecubo riposto:
E adopra ogni possanza
Per espugnar la sobria temperanza:
Tu vedi pur, che inchina
Il mezo giorno verso l'Occidente:
Qual, se velocemente
Più non volasse il dì, della Cantina
Indugi a far, ch'estratta,
Sin da Bibulo, sia l'Anfora intatta.

1. Chiede il vino imbotato fin dal tempo, che fu Consolo M. Calfurnio Bibulo: talchè, secondo alcuni, quel vino era vecchio di trenta anni.

Noi con alterni accenti
Nettuno canterem, delle marine
Nereidi il verde crine:
Tu canterai con lirici concenti
Latona, e gl'immortali
Dell'agil Cintia rinomati strali.
Co' più sonori Ordigni
Direm chi ha Gnido, e Cicladi serene;
E visita le amene
Piagge di Paso tratta da' sui Cigni.
Avrà le nenie acute

2. Venere Dea di Gnido.
3. La Nenia qui viene intesa per canzone a guisa d'urli.

O D A XXIX.

A Mecenate.

Invitandolo a mangiar seco, poste da banda le publiche cure.

PRole de' Toschi Regi, in vaso intatto,
O Mecenate, un vin leggier ti serbo:
Ho pel tuo crin superbo
Di rose, e nardo un' odoros' Estratto.
Non indugiar. Le Tiburtine rive
Umide, e la declive
Esola non mirar nè il Colle grato
Del parricida Telogon spietato,

Lascia gli agj nojosi, e le grandezze,
E la Mole vicina al'Etra alzata:
Obblia della beata
Roma il fumo, il rumore, e le ricchezze.
Spesso grate vicende, e cene umili
Ne' Lari ancorchè vili,

1. Dice declive alla Città d'Esola vicino a Tivoli, perchè fu edificata nella pedenza d'un monte.
2. Per il Colle di Telogono intende Frascati, e chiama parricida Telogono figlio d'Ulisse, e di Circe, perchè imprudentemente uccise il padre non conosciuto, e poi andò a fabbricar Frascati.

Senz'

Cœnæ, sine aulæis, & ostro
Sollicitam explicuere frontem.

Jam clarus occultum Andromedæ 4. pater
Ostendit ignem: jam Procyon furit.
Et Stella vesani Leonis:
Sole dies referente sicces.
Jam pastor umbras cum grege languido,
Rivumque fessus quærit, & horridi
Dumeta Silvani; caretque
Ripa vagis taciturna ventis.

Tu Civitatem quis deceat status,
Curas, & Urbi sollicitus times
Quid Seres, & regnata Cyro
Bactra parent, Tanaisque discors.
Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus:
Ridetque, si mortalis ultra
Fas trepidat quod adest, memento

Componere æquus. Cetera fluminis
Ritu feruntur: nunc medio alveo
Cum pace delabentis Etruscum
In mare, nunc lapides adesos,
Stirpesque raptas, & pecus, & domos
Volventis una, non sine montium
Clamore, vicinæque silvæ,
Cum fera diluvies quietos.

Irritat amnes.....
..... Ille potens sui,
Lætusque deget: cui licet in diem
Dixisse, vixi: cras vel atra
Nube polum pater occupato,
Vel sole puro: non tamen irritum,
Quodcumque retro est, efficiet: neque
Diffinget, infectumque reddet,
Quod fugiens semel hora vexit.

Fortuna sævo læta negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,

Trans-

Senz'Ostri, e senza ancor lussi ammirandi
San l'egra serenar fronte de' Grandi

Già d'Andromeda il chiaro Genitore
Acceso spunta, e ferve Procione
Coll'insano Leone,
E il Sol riporta a noi l'estivo aidore.
Già lo stanco pastor co' lassi armenti
L'ombr'ama, e l'onde algenii,
E i boschi di Silvan: de'vtnti grati
Mancano a mute ripe i vaghi fiati.

Tu ognor di Romai hai cura, e pensieroso
Temi ciò, che prepari il Sero ardito,
Il Battro, e il disunito
Tanai. L'accorto Dio fra l'ombre ascoso
Pseme il futuro, e ride, se al mortale
Ciò, che non lice, cale
Audace investigar! Il ben presente
Ricordati goder lieto, e prudente.

Scorre il resto, quale fiume, il quale or mite
Nell'alveo suo ver le Tirrene sponde
Scioglie il corso, or confonde
Sassi scavati, e in un sterpi rapite,
Sommersi armenti, e rustiche magioni
Non senza rauchi tuoni
Delle Montagne, e del vicino boscho,
Se i lenti fiumi irrita il nembo fosco.

Chi Padron è di se, vivrà festante,
Cui dir lice, oggi vissi. Occupi il Cielo
Diman d'orrido velo,
O di lucido Sole il Dio Tonante;
Pur non potrà giamai ciò, ch'è passato,
Far. che mai non sia stato,
Nè dissipar, nè render mai non fatto
Ciò, che una volta il Dì fugace ha tratto.

Fortuna lieta della sua maligna
Ruota, o ostinata ad ischerzar mri sempre
Con

3. Questa mole era una Torre che Mecenate aveva fatta edificare per mirar tutta Roma; e dicono; che fosse quella medesima, in cui Nerone vide l'incendio di Roma.

4 Cefeo Padre d'Andromeda convertito in segno celeste da Minerva, e collocato nella parte settentrionale, e quando comincia al apparire, mostra principio di Caldo. Procione è una Stella estiva, che previene la Canicola. Il Leone è un segno settentrionale vicino al Cancro, e dicono, che Giove lo ponesse tra segni celesti, perchè egli è il maggior degli altri Animali.

Transmutat incertos honores
Nunc mihi, nunc aliis benigna.
Laudo manentem: Si celeres quatit
Pennas, resigno quæ dedit, & mea
Virtute me involvo: probamque
Pauperiem sine dote quæro.

Non est meum, si mugiat Africis
Malus procellis, ad miseras preces
Decurrere; & votis pacisci,
No Cypriæque, Tyriæque merces
Addant avaro divitias mari.
5. Tunc me biremis præsidio scaphæ,
Tutum per Ægros tumultus
Aura feret, geminusque Pollux.

ODE XXX.

Ad Melpomenen.

Sua Carmina plusquam Pyramides Regias durabunt.

E*Xegi 1. monumentum ære perrennius,*
Regalique situ Pyramidum altius:
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, & fuga temporum.

Non omnis moriar, multaque pars mei
Vitabit 2. Libitinam: usque ego postera
Crescam laude recens: dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine 3. Pontifex,
Dicar, qua violens obstrepit 4. Aufidus,
Et qua pauper aquæ Daunus agrestium
Regnator populorum . . . .

.... Ex

Con volubili tempre,
Cangia gl'incerti onori, a me benigna
Talor, altrui talor. Salda la lodo.
Se fugge, io render godo
Ciò, che mi porse, e in mia virtù m'involgo,
E onesta, e ignuda povertate accolgo,

Non cale a me, se per procelle amare
L'Albero mugge, usar prieghi divoti,
E pattuir co' voti,
Perchè le Ciprie, e Tirie merci al mare
Non aggiungan tesor, Da Egeo sì fello
Col favor di Battello
Bireme allor me sano, e salvo adduce
Aura propizia, e Castore, e Polluce.

5. Parla qui ironicamente dicendo, che il vento, e Castore, e Polluce lo porteranno sicuro in porto col Battello, cioè egli non si esporrà a questo pericolo del mare per avidità di ricchezze.

ODA XXX.

A Melpomene.

Che i suoi versi dureranno più, che le Piramidi de' Re.

A Memoria famosa
Più durevol del bronzo imposi il fine,
Che d'eminenza eccede in regio sito
Piramidi superbe. Edaci brine,
Possanza impetuosa
D'Iperbero Aquilon, corso infinito
Di lustri, e dell'età rapido volo
Non potranno giammai stenderla al suolo.

Non morrò tutto, e 'l mio
Ingegno fuggirà la morte oscura:
Sempre mai crescerò con lodi nuove,
Sinchè colla Vestal Vergine pura
Il Pontefice pio
Al Campidoglio ascenderà. La dove
Aufido romoreggia, e dove nacque
Dauno Re de' pastor povero d'acque,

1. Dice d'aver compito un eterno monumento a se stesso avendo terminato il terzo libro delle Ode, che lo renderà perpetuamẽte famoso.

2. Libitina è la Dea de' funerali, e vien presa per la Morte.

3. Il Pontefice andava a far sagrifici nel campidoglio, e seco conduceva una Vergine Vestale, che nell'atto del sagrificio osservava il silenzio. Dinota, ch' egli viverà finchè dureranno tali Sagrifici, cioè fin-

. . . . Ex humili potens
5. Princeps Æolium carmen ad Italos
Deduxisse modos, Sume superbiam
Quæsitam meritis, & mihi Delphica
Lauro cinge volens Melpomene comam.

FINIS LIBRI TERTII.

Io d'umile natale
Reputato sarò chiaro, ed illustre
Perchè innestai primiero i carmi Achei
All' Italico suon con lira industre.
Melpomene immortale
Tutta la gloria mia prender ti dei,
Tutti i nobili onor tratti dal merto,
E pommi al crin, se vuoi, Delfico serto.

chè durerà Roma.

4. Aufido è un fiume nella Puglia detto Lofanto, ove nacque Orazio. Daunio è un fiume di Puglia, che per eccessivo caldo resta seco d'acque, così denominato da Dauno, che ivi regnò.

5. Orazio fu il primo, che ridusse i versi Lirici Greci in Latini, imitando Alceo poeta di Lesbo, i di cui versi chiamasi Eolii, perchè Eolo regnò in Lesbo della Grecia.

IL FINE DEL LIBRO TERZO.

ODE PRIMA
AD VENEREM.

INtermissas Venus diu
Rursus bella moves, parce, precor, precor
Non sum, qualis eram bonæ
Sub regno Cynaræ: desine dulcium
Mater sæva cupidinum
Circa lustra decem flectere mollibus
Jam durum imperiis . . . . .

. . . . Abi,
Quo blandæ juvenum te revocant preces,
Tempestivus in domo
Pauli 1. purpureis ales oloribus
Commessabere Maximi,
Si torrere jecur quæris idoneum,
Namque & nobilis, & decens,
Et pro sollicitis non tacitus reis;

Et centum puer artium,
Late signa feret militiæ tuæ,
Et quandoque potentior
Largis muneribus riserit Æmuli:
2. Albanos prope locus te
Ponet marmoream sub 3. Trabe Cypria,

Illic plurima naribus
Duces thura, lyræque, & 4. Berecynthiæ
Delectabere tibiæ
Mistis carminibus non sine fistula,
Illic bis pueri die
Numen cum teneris virginibus tuum
Laudantes, pede canaido
In mortem 5. Salium ter quatient humum.

Me

LIBRO QUARTO

ODA PRIMA

A VENERE.

TU m'hai già rinnovata,
O Citerea, la guerra un tempo omessa;
Prego, desisti. Più non sono, amando,
Qual fui, sotto il commando
Di Cinara, gentil. Madre spietata
Di dolci amor, me di piegar deh cessa,
Che al fin di dieci lustri omai pervenni,
E già duro son fatto a' molli cenni.

Vanne, dove gli umili
Prieghi ti chiaman de' seguaci tuoi,
Meglio di Paolo Massimo al palagio
Cenerai a bell'agio
Tratta da' Cigni tuoi vaghi, e gentili,
Perchè nobile egli è, bello, e vivace,
Ed a favor de' mesti rei non tace.

Egli in cento arti fiso
Spiegherà d'ogn'intorno i tuoi soavi
Vessilli di milizia. E del rivale
Talor più liberale
Ne' larghi doni, e prenderallo a riso:
E presso i Laghi Alban sotto le Travi
Di Cipro all'uso, avrà d'erger costume
Simulacro marmoreo al tuo gran Nume.

Là incensi avrai fumanti:
Co' Misti carmi goderai la Cetra,
E la Sampogna, e 'l Berecintio Corno:
E là due volte il giorno
Colle Vergini tenere gl'Infanti
Ergendo il Nume tuo co' plausi all'etra,
De' Salii a guisa, premeranno a stuolo
Col lor candido piè tre volte il suolo.

1. Chiama purpure i Cigni con poetica licenza per la lor bellezza.

2. Quel lago Albano oggi è detto Lago di Castel Gandolfo.

3. Le travi fatte all'uso di Cipro erano di bronzo, le quali ponevansi ne' Tempj degl' Iddii, come oggi si vede in Roma nella Rotonda.

4. Del flauto Berecintio se n'è detto nel lib. 3. Oda 19. n. 3.

5. I Salii erano dodici Sacerdoti di Marte, i quali

Me nec fœmina, nec puer,
Jam nec spes animi credula mutui;
Nec certare juvat mero,
Nec vincere novis tempora floribus.
Sed cur heu, 6. Ligurine, cur
Manat rara meas lachryma per genas?

Cur facunda parum decoro
Inter verba cadit lingua silentio?
Nocturnis ego somniis
Jam captum teneo, jam volucrem sequor
Te per gramina Martii
Campi, te per aquas, dure, volubiles.

ODE II.

Ad Antonium Julium M. Antonii filium.

Pindarum Poetam Lyricum laudans.

Pindarum quisquis studet æmulari,
Jule, ceratis ope Dædalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore:

Laurea donandus Apollinari,
Seu per audaces nova 1. Dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis:

Seu

Nè fanciul, nè donzella,
Nè credula speranza or più mi alletta
Di scambievole amor, nè di Falerno.
Pugnar con nappo alterno,
Nè coronar le tempia con novella
Ghirlanda di bei fior più a me dilletta.
Ma, perchè, o Ligurin, perchè distilla
Rara dalle mie guance umida stilla?

Perchè la mia eloquente
Lingua col parlar rotto oppressa giace
Sotto silenzio vergognoso, e indegno?
Io già stretto ti tegno
Fra' miei sogni notturni, e di repente
Gia ti sieguo, qualor ten vai fugace
Del Marzio campo per le vie gioconde,
Ed, o crudel, per le volubil' onde.

portando per Roma gli Ancili, cioè scudi di bronzo andavano sempre ballando, e saltando con allegrezza Vedi l. Primo Oda 36. n. 2.

6. Dice lagrime rare, perchè non conviene ad Uomo avanzato in età di pianger per amore.

O D A II.

Ad Antonio Giulio figlio di M. Antonio.

Lodando Pindaro Poeta Lirico.

Giulio, chi ad emular lo stil perenne
Di Pindaro si adopra,
Di Dedalo coll'opra
S'affida in vero alle cerate penne,
E sarà poi per dare
Colla caduta un nuovo nome al mare.

Sicome ampio torrente, e altero fiume
Da' monti traboccante
Ha da nembo inondante
Sovra le note ripe immense spume;
Così con stil profondo
Ferve, e va gonfio Pindaro facondo.

Doninsi al fronte suo Febee corone,
O s'ei discioglie ardite
Le sue voci inudite
Ne' grati Ditirambi, o se si pone
Con accenti men gravi
Senza legge a detar carmi Soavi:

1. Ditirambi sono versi fatti in onore di Bacco, non secondo la legge de' piedi, ma secondo la consonanza della Voce, tanto che sono liberi dalle

Seu Deos, regesque canit, deorum
Sanguinem: per quos cecidere justa
Morte Centauri, cecidit tremendæ
Flamma Chimeræ:

Sive, quos 2. Elea domum reducit
Palma cælestes, pugilemve, equumve
Dicit; & centum potiores signis
Munere donat:

Flebili sponsæ juvenemve raptum
Plorat, & vires, animumque, moresque
Aureos deducit in astra, nigroque
Invidet Orco.

Multa 3. Dyrcæum levat aura cycnum,
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus, Ego 4. apis Matinæ
More, modoque;

Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus, uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo.

Concines majore Poeta plectro
Cæsarem: quandoque trahet feroces
Per sacrum Clivum merita decorus.
Fronde 5. Sicambros.

Quo nihil majus, meliusve terris
Fata donavere, bonique divi;

Nec

O se i Numi a cantar prende del Polo,
E i Re germi celesti,
Per cui cadder gl'infesti
Centauri con egual destino al suolo:
Per cui delle tremenda
Chimera estinta fù la Fiamma orrenda:

O s'erge Quei, che divi in patria adduce
L'Elea celebre palma,
O pur se loda un'Alma.
Che in lottar, in giostrar chiara riluce,
E se offre lor co'carmi
Pregio miglior di cento Statue in marmi;

O se ne' versi avien, che nenie incastri
Per giovane marito
Dalla morte rapito
A flebil sposa, e riconduca agli astri,
D'atra parca a dispregio,
L'animo, il suo valor, il suo bel pregio.

Mol'aura, Antonio mio, tragge si degno
Cigno Dirceo su l'Etra,
Ogni qual volta impetra
Oltrepassar dell'alte nubi il segno:
Ma nel costume, e stile
Alla Calabra pecchia io son simile,

La quale a sugger va Timi odorati
Per le boscaglie ombrose,
E per le ripe ondose
Di Tivoli con voli affaticati:
Con operosi stenti
Umile esprimo anch'io lirici accenti.

Tu Poeta ergerai l'invitto Augusto
Con plettro più sonoro,
Allor quando d'Alloro
Avrà 'l suo degno crin cinto, ed onusto,
E sul sagro Tarpeo
I Sicambri crudel trarrà in trofeo:

Di cui maggior, di cui miglior non diero
Al mondo gl'immortali

leggi ordinarie, e sono versi così dilettevoli, ed efficaci a mover l'animo, che dal Poeta sono detti audaci.

1. La palma Elea, cioè la vittoria Olimpica. Vedi lib. primo Oda prima n. 2.

3. Il Cigno Dirceo è Pindaro, così denominato dalla fonte Dirce presso Tebe, perchè Pindaro fu Tebano.

4. Ha paragonato Pindaro ad un Cigno, che fa voli altissimi, ora assomiglia se stesso all'Ape Calabrese, che nel Monte Matino sugge i fiori, dando ad intendere, ch'ei fa poco volo, cioè che i suoi versi sono umili, ma di stile soave.

5. I Sicambri sono popoli della Germania, oggi Geldresi, vengti da Augusto:

Nec dabunt: quamvis redeant in aurum
Tempora priscum.

Concines lætosque dies, & urbis
Publicum: ludum super impetrato
Fortis Augusti reditu, forumque
Litibus Orbum.

Tum meæ, si quid loquar audiendum,
Vocis accedet bona pars: & o sol
Pulcher, o laudande, canam, recepto
Cæsare felix.

Tumque dum procedit, iò triumphe,
Non semel dicemus, iò triumphe,
Civitas omnis, dabimusque divis
Tura benignis.

Te decem Tauri, totidemque vaccæ;
Me tener solvet vitulus relicta
Matre, qui largis juvenescit herbis
In mea vota.

Fronte curvatos imitatus ignes
Tertium lunæ referentis ortum,
Qua notam duxit, niveus videri,
Cætera fulvus.

ODE

Fati, e i Dei Liberali;
Ne' mai saran per dar dono sì altero,
Bench' a noi del trascorso
Secolo d'Or tornasse antico il corso.

Ancor decanterai quel Dì giulivo.
E dell'alma Cittate
Le feste rinomate:
Del forte Augusto per lo dolce arrivo
Finalmente ottenuto
Il Foro canterai tacito, e muto.

Se degno a udirsi poi spargo un'accento,
Allor parte migliore
Di mie voci canore
S'unirà col tuo stil. Dirò contento.
Vago, e lodevol giorno,
In cui Cesare fè lieto ritorno.

Direm, mentre ten vai grave in cammino,
O Trionfo sublime:
Con replicate rime
Dirà, o Trionfo! il popolo Latino,
Ed a i benigni Dei
Offrirem tutti noi fumi Sabei.

Tu dieci Tori, e dieci Vacche ancora
Devi immolar divoto;
Me disciorrà dal voto
Un tenerello Vitelletto, ch'ora
Ha la madre obbliato,
E fassi pingue su l'erboso prato.

Questo col fronte suo turgido imita
Di Cintia i curvi corni
Novella di tre giorni,
Ed in quello ritien macchia scolpita,
Per cui bianco, e giocondo
Rassembra a vista, e tutto il resto è biondo.

ODE III.

Ad Melpomenen.

Musa æternum reddet Horatium.

QUem tu Melpomene semel
Nascentem placido lumine videris,
Illum non labor 1. *Isthmius*
Clarabit pugillem: non equus impiger
Curru ducet Achaico
Victorem......

......neque res bellica Deliis
Ornatum foliis ducem,
Quod regum tumidas contuderit minas
Ostendet Capitolio:
Sed quæ Tibur aquæ fertile perfluunt,
Et spissæ nemorum comæ
Fingent 2. *Æolio carmine nobilem.*

Romæ principis urbium
Dignatur Soboles inter amabiles
Vatum ponere me choros.
Et jam dente minus mordeor invido.
O testudines aureæ.
Dulcem quæ strepitum Pieri temperas!

O multis quoque piscibus
Donatura cycni, si libeat, sonum!
Totum muneris hoc tui est
Quod monstror digito prætereuntium
Romanæ fidicen Lyræ:
Quod spiro, & placeo (si placeo) tuum est.

ODE IV.

Drusum laudat ab Augusto directum.

QUalem ministrum fulminis alitem
Cui rex Deorum in aveis vagas

Per-

ODA III.

A Melpomene.

La poesia renderà Orazio immortale.

O Melpomene tu, se fia, ch' amica
Una sol volta co' benigni sguardi
Un Nascente riguardi
Celebre Lottator l' Istmia fatica
Mai nol farà, nè Corridore Eleo
Vincitor lo trarrà sul carro Acheo.

1. Gli Spettacoli Istimii erano giuochi, che si celebravano in Roma nelle feste di Nettuno.

Nè la milizia al Campidoglio, a volo
Duce il trarrà, cinto di Lauri il fronte,
Perchè fiaccato ha l' onte
De' Re. Ma l' onda sol, ch' irriga il suolo
Di Tivoli, e de' boschi il crin frondoso
Con Verso Lesbio il renderan famoso.

2. Cioè con Verso Lirico Greco. Ved. lib. j. Oda 30. n. 5.

Roma Reggia del Mondo infra i bei Corri
De' Poeti innestar me si compiace;
E dell' invidia edace
Meno aspri or sento gl' invidi livori.
O Musa, che temprar sai gli eccellenti
Dell' aureo plettro tuo dolci concenti!

O tu, che infonder puoi a' pesci muti,
Se pur t' aggrada, e de' bei Cigni il canto.
E' tuo dono, è tuo vanto,
Ch' io Roman suonator de' plettri arguti
Sia noto a ognun. Se vivo, e grato io sono,
E' tuo, (se pur son grato) un sì bel dono.

ODA IV.

Loda Druso instruito da Augusto.

Qual' Augel del Tonante
Di fulmini ministro, a cui l' altero

Gio-

Permisit, expertus fidelem
Juppiter in Ganimede flavo:

Olim Juventas, & patrius vigor
Nido laborum protulit inscium.
Vernique jam nimbis remotis
Insolitos docuere nisus

Venti paventem. Mox in ovilia
Demisit hostem vividus impetus
Nunc in reluctantes Dracones
Egit amor dapis, atque pugnæ;

Qualemve lætis caprea pascuis
Intenta fulvæ matris ab ubere
Jam lacte depulsum Leonem
Dente novo peritura vidit;

1. *Videre Rheti bella sub Alpibus*
Drusum gerentem, & Tindelici, quibus
Mos unde deductus per omne
Tempus Amazonia securi

Dexteras obarmet, quærere distuli.
Nec scire fas est omnia: Sed diu
Lateque Victrices catervæ
Consiliis Juvenis revictæ.

Sensere, quid mens rite, quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus

Posset,

Giove sovra volante
Stuolo permise il meritato impero,
Quando quel fido augello
Ganimede rapio leggiadro, e bello:

Dianzi la giovenile
Età lo spinse, ed il natio vigore
Fuori del suo Covile
A prede inetto, ed il venal rigore
Sgombratosi dal Polo
Insegnò al timidetto il crimo volo:

Indi all' ovil lo spinse
Con nemico furor' impeto rio:
Poi lo spronò, il sospinse
Di cibo, e zuffe fervido desio
A depredar serpenti,
Che sanno rintuzzar seco i cimenti:

O qual molle Capretta.
Intenta a' paschi in prateria ridente
Si avvide timidetta,
D'esser misera preda a nuovo dente
D'un Leon pargholetto
Tolto di già di bionda madre al petto;

Tale i Reti, e i Salassi
Druso l'armi trattar videro appunto
Sotto gli Alpin sassi.
Donde quegli abbian poi l'uso desunto
D'armarsi sempre mai
D'Amazzon colle scuri, io non cercai.

1. I Reti, e Vindelici, o Salassi erano popoli feroci nelle Alpi, che sono tra l'Italia, e la Magna, ed occupavano tutta la Mōtagna, che guarda verso mezzodì, e Levante, e si stendevano in Italia fin sopra Verona, e Como, e furono debellati da Druso.

Investigar non puote
Ogni cosa il mortal. Ma le caterve,
Ch'anco in bande remote
Dianzi fur vincitrici; avvinte serve
Soffriro il lor periglio
D'un giovanetto Eroe sotto il consiglio.

Provaron quanto vale
Ben corredata mente, e ben nudrita

Indo-

Posset, quid Augusti paternus
2. In pueros animus Nerones.

Fortes creantur fortibus, & bonis
Est in Juvencis, est in equis patrum
Virtus, nec imbellem feroces
Progenerant Aquilæ Columbam.

Doctrina sed vim promovet insitam:
Rectique cultus pectora roborant;
Uticumque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpæ.

Quid debeas, o Roma, Neronibus,
Testis Metaurum flumen, & 3. Asdrubal
Devictus, & pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris,

Qui primus alma risit adorea:
Dirus per urbes Afer, ut Italas
Ceu flamma per tedas, vel Eurus
Per Siculas equitavit undas.

Post hoc secundis usque laboribus
Romana pubes crevit; & impia
Vastata Pœnorum tumultu
Fana Deos habuere rectos.

Dixitque tandem perfidus Annibal,
Cervi luporum præda rapacium

Se-

Indole entro agonale
Fausta palestra, e quanto l'erudita,
E paterna d'Augusto
Virtù può de i Neron sul germe augusto.

2. I figli di Tiberio Nerone erano Tiberio, e Druso.

Dal forte il forte tragge
Il nativo valor: E 'l vigoroso
Toro, e 'l Destriero attragge
Da paterna virtù cuore animoso.
Nè trae da marziali
Aquile vil Colomba i suoi natali.

Ma il saggio documento
Alla natìa virtù gl'impulsi appresta:
Il retto erudimento
Munisce un'alma; Ma se poi si arresta
Il bel costume innato,
Macchian le colpe allor petto ben nato.

Quanto, o Roma gioconda,
Tu ne debba a i Neron, fede ne fanno
Del Metauro la sponda,
E dell'estinto Asdrubale l'affanno;
E ancor quel dì felice,
Reso il Lazio seren, l'attesta il dice.

3. Asdrubale venne da Cartagine a soccorrere Annibale suo fratello, e da Claudio Nerone presso al fiume Metauro fu ucciso con cinquanta mila de suoi soldati.

Fu primiero quel giorno,
Ch'alla Vittoria alfin lieto diè loco,
Poichè all'Italia intorno
Il crudele African vagò, qual foco,
Che su le facci scorre,
O qual'Euro, ch'in mar Sicano corre.

Dopo tali contese
Al Romano valor crebbe la possa
Sempre con fauste imprese:
E i guasti Templi con ostil percossa
Da' Peni furibondi
Ebbero i sommi Dii lieti, e secondi.

In queste alfin loquaci
Note proruppe il perfido Anniballe.

Siam

Sectamur ultro, quos opimus
Fallere, & effugere est triumphus.

Gens, quæ cremato fortis ab Ilio
Jactata Tuscis æquoribus Sacra,
Natosque, maturosque patres
Pertulit Ausonias ad Urbes;

Duris ut Ilex tonsa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido,
Per damna, per cædes, ab ipso
Ducis opes, animumque ferro.

Non Hydra secto corpore firmior
Vinci dolentem crevit in Herculem,
Monstrumve summisere Colchi
Majus, Echioniæve Thebæ.

Merses profundo: pulchior evenit,
Luctere, multum proruet integrum
Cum laude victorem: geretque
Prælia conjugibus loquenda,

Cartagini jam non ego nuncios
Mittam Superbos: occidit, occidit
Spes omnis, & fortuna nostri
Nominis, Hasdrubale interempto.

Nil Claudiæ non efficiens manus:
Quas benigno numine Jupiter
Defendit, & curæ sagaces
Expediunt per acuta Belli.

ODE

Siam Cervi, e di rapaci
Lupi siam preda, e non voltiam le spalle?
Nostra deh sia la gloria:
Colla fuga il gabbarli anco è vittoria.

Tal gente coraggiosa,
Che straziata sin dopo Ilio combusto
Dall'onda fluttuosa
Dal mar Tirren, trasse lo stuol vetusto
De' Padri, e figli amati
All'Ausonie Cittadi, e i Penati.

Ella d'un'Elce a guisa,
Allora, che nell'Algido abbondante
D'ombrose frondi è incisa
Dalle ferre bipenni, attrae per tante
Percosse, e colpi duri
Forza, e vigor dalle medesme Scuri.

Reciso il teschio orrendo
L'Idra non crebbe mai così feroce
Contra Ercole tremendo,
Ch'esser vinto doleasi: Nè più atroce
Mostro videro i piani
Di Coleo, nè gli Echionei Tebani

Se ne' profondi mari
Tu la somergerai, sorge più bella:
Con applausi ben rari
Vince ogni Eroe, se lotterà con quella:
Ed a trattar si estende
Da dirsi alle mogli, opre stupende

A Cartagin non fia,
Ch'io spedisca mai più Suberbi Messi.
Svanì, svanì ogni mia
Speme, e svanì de' miei lieti successi
L'avventurosa Sorte,
Poich' Asdrubale mio preda è di morte.

Di Claudio la milizia,
Ch'il tutto espugna, il tutto a se soggetta,
E con sorte propizia
Da Giove onnipotente ancor protetta:
Ed i Consigli saggi
La traggon fuor de' bellicosi oltraggi:

ODA

ODE V.

Ad Augustum.

Ut in Urbem reditum festinet.

DIvis orte bonis, optime Romule,
Custos gentis, abes jam nimium diu:
Maturum reditum pollicitus Patrum
Sancto concilio, redi.
Lucem redde tuæ, dux bone, patriæ:
Instar veris enim vultu ubi tuus
Affulsit, populo gratior it dies,
Et Soles melius nitent.

Ut mater juvenem, quem Notus invido
Flatu Carphathii trans maris æquora
Cunctantem spatio longius annuo
Dulci detinet a domo.
Votis, ominibusque, & precibus vocat;
Curva nec faciem littore dimovet,
Sic desideriis icta fidelibus
Quærit patria Cæsarem.

Tutus bos etenim rura perambulat:
Nutrit rura Ceres, almaque Faustitas;
Pacatum volitant per mare navitæ;
Culpari metuit fides;
Nullis polluitur casta domus stupris:
Mos, & lex maculosum edomuit nefas;
Laudantur simili prole puerperæ;
Culpam pœna premit comes.

Quis Parthum paveat? quis gelidum Scythen?
Quis: Germania, quos horrida parturit
Fœtus, incolumi Cæsare? quis feræ
Bellum curet Iberiæ?
Condit quisque diem collibus suis,
Et vitem viduas ducit ad arbores,
Hinc ad vina redit lætus, & alteris
Te 1. mensis adhibet Deum.

2. Te

ODA V.

Ad Augusto.

Che torni sollecitamente a Roma.

PRolè di fausti Numi almo Quirino
Del popolo Custode, un tempo assente
Fosti: deh torna a noi, mentr'hai promesso
De' Padri al buon congresso
Sollecito il ritorno. Al suol Latino
Rendi, o Duce, il chiaror, ch'ove lucente
Splendi, qual primavera, il Dì scintilla
Più grato, e 'l Sol più lucido sfavilla.

Qual la madre il figliuol, cui Noto arresta
Oltre il Carpazio mar col fiato infido,
E più d'un verno il tien lungi da' Lari,
Co' voti, augurj, e amari
Pianti a se chiama, nè staccar sua mesta
Faccia puote giammai dal curvo lido;
Tal da desio fedel Roma trafitta
Cesare cerca sconsolata, e afflitta:

Poichè scorre le Ville il Bue sicuro:
Cerere, e l'alma Amenita nudrisce
I Campi, ed i nocchier volano lieti
Per l'ampie vie di Teti.
Ciascun serba la fè, casto abituro
Da stupri è immun; La legge non soffrisce
Le colpe: Al Padre è simile la prole:
I delitti seguir la pena suole:

Chi 'l Parto temerà, lo Scita algente?
E chi della Germania i parti arditi,
Or che Cesare è salvo? E chi gli alteri
Insulti degl'Iberi?
Ciascun ne' campi suoi fa lietamente
Finire il giorno, e Vedove le Viti
A' pioppi unisce, ed a cenar poi riede,
E Te nell'altra mensa un Nume crede.

1. Gli antichi Romani levate le prime mense, imbandivano le seconde in onore degli Dei.

2. Cioè ti fa sagrificj col vino sparso dalle tazze, e ti adora qual Dio, e ti onora, come i propri Lari, come fece la Grecia, che connumerò Castore, e Polluce fra gli Dei.

2. Te multa prece, te prosequitur mero
Diffuso pateris, & laribus tuum
Miscet numen, uti Græcia Castoris,
Et magni memor Herculis.
Longas o utinam dux bone ferias
Præstes Hesperiæ, dicimus integro
Sicci mane die: dicimus uvidi,
Cum Sol Oceano subest.

ODE VI.

Ad Apollinem, & Dianam.

Carmen Seculare.

DIvæ, quem proles 1. Niobæa magnæ
Vindicem linguæ, Tityosque raptor
Sensit, & Trojæ prope victor altæ
2. Phthius Achilles:

3. Cæteris major, tibi miles impar:
Filius quamvis Thetidos Marinæ
Dardanas turres quateret tremenda
Cuspide pugnax;

Ille mordaci velut icta ferro
Pinus, aut impulsa cupressus Euro,
Procidit late, posuitque collum
Pulvere Teucro.

Ille non inclusos Equo Minervæ
Sacra mentito, male feriatos
Troas, & lætam Priami choreis
Falleret aulam;

Sed

Tè co i Voti, co i Vin da Coppe aſperſi
Onora, e a' Lari ancor meſce il tuo Nume
Come la Grecia unir fra' Dei ſi vide
Caſtore, e 'l grande Alcide.
Digiuni a Te il mattin diciam converſi,
Diciam colmi di vin, quando il ſuo lume
Tuffa Febo nel mar: *Deh fia, che appreſte,*
Duce, all' Italia tua lunghe le feſte.

O D A VI.

Loda Apollo, e Diana.

Canto Secolare.

NUme, di cui provò vendetta acerba
Il Niobeo legnaggio,
Per la lingua ſuperba:
Provò Tizio rattor funeſto oltraggio:
Provollo Achille il forte
Vicino ad eſpugnar le Teucre porte:

Duce maggior degli altri, a te ineguale,
Benchè dalla Marina
Tetide il ſuo natale
Traeſſe, ed in orribile rovina
Colla ſua lancia dura
Guerrier quaſſaſſe le Dardanie mura.

Egli, qual' alto Pin, reciſo, e oppreſſo
Da ſecure tagliente,
O qual ſvelto cipreſſo
Da Noto, traboccò diſteſamente,
E l'eſangue ſuo viſo
Reſtò nel Teucro ſuol di polve intriſo.

Egli racchiuſo dentro al ſimulato
Caval ſacro a Minerva
Non avrebbe gabbato
Degl' incauti Trojan pigra Caterva,
Nè di Priamo vetuſto
Nelle danze giulivo il Soglio auguſto,

1. Di Niobe Pod. Od 18. l. 2. n. 2.
2. Achille è detto Ftio da Fria Città di Teſſaglia, di cui ne fu Padrone, e lo chiama quaſi vincitore di Troja, perchè egli coll' uccidere Ettore, reſe Troja facile ad eſſer eſpugnata.
3. Addita Achille per guerriero, ma inferiore ad Apollo, perchè coll' aiuto, e direzione d' Apollo, Paride uccise Achille.

Sed palam captis gravis, heu nefas, heu!
Nescios fari pueros Achivis
Ureret flammis, etiam latentes
Matris in alvo:

Ni tuis victus, Venerisque gratæ
Vocibus divum pater annuisset
Rebus Æneæ potiore ductos
Alite muros,

Doctor argutæ fidicem Thaliæ
Phoebe, qui Xantho lavis amne crines,
Dauniæ defende decus Camænæ
Levis 4. Agreu,

Spiritum Phœbus mihi: Phœbus artem
Carminis, nomenque dedit poetæ.
Virginum primæ, puerique claris
Patribus orti,

Deliæ tutela deæ. fugaces
Lyncas, & cervos cohibentis arcu,
5. Lesbium servate pedem, meique
Pollicis ictum:

Rite Latonæ puerum canentes,
Rite crescentem face noctilucam,
Prosperam frugum, celeremque pronos
Volvere menses,

Nupta jam dices, ego Diis amicum,
Sæculo 6. Festas referente luces,

Red-

Ma fiero a guerra aperta a que' Cattivi,
Combusto avrebbe (ahi danno !)
Colli tuoi fuochi argivi
I fanciullin, che balbettar non sanno,
E sebbene non nati
Stessero nel materno alveo celati;

Se il Padre degli Dii vinto da' tuoi
Gran voti, e di Ciprigna
Già non avesse i suoi
Favor concesso, che con più benigna
Sorte Città novella
Scorgesse a pro d' Enea famosa e bella.

O dotto Suonator d'Arpe soavi,
Febo, che dentro l'onda
Del Canto il crine lavi,
Proteggi, prego, della mia gioconda
Musa Pugliese il vanto,
O biondo, e imberbe Agieo col tuo bel canto.

4. Agieo è Apollo, così detto dagli Ateniesi, perchè questi gli facevano i Sagrifici nelle vie. Agia significa via in greco, Agyeos, polito, o senza barba.

Poetico furor Febo m'impresse.
Febo de' carmi industri
L'arte, e 'l nome concesse
A me di Vate. O Verginelle illustri,
O Pargoleti cari
Prole de' Genitor, nobili, e chiari:

Voi; voi protetti dalla Dea Triforme,
Che co' dardi veloci
Frena le rapid' orme
De' Linci, e de' Cervier, mie Lesbie voci
Servate, e la battuta
Del Pollice in suonar la lira arguta:

5. Lesbio piede, cioè il verso lirico, e mostra che egli suona la Lira col dito, e non coll' arco, esortando i fanciulli, e fanciulle a cantar quest' Inno esattamente; non guastandolo col far corte, e lunghe le Sillabe altrimenti di quelle, che sono.

Cantando Febo di Latona prole,
E la notturna Luna
Argentata dal Sole
Alle biade propizia, ed opportuna,
E celere, e volante
A rivolger de' mesi il corso errante.

Quando avvien, che tu sia sposa, dirai:
Io già d'Orazio Vate

Reddidi carmen docilis modorum
Vatis Horati,

ODE VII.

Ad Torquatum.

Descriptione Veris rerum mutationem considerat.

Diffugere nives, redeunt jam gramina campis
Arboribusque comæ,
Mutat terra vices, & decrescentia ripas
Flumina prætereunt:
1. Gratia cum nymphis, geminisque sororibus audet
Ducere nuda choros,
Immortalia ne speres monet annus, & almum
Quæ rapit hora diem.

Frigora mitescunt Zephyris, ver proterit æstas
Interitura, simul,
Pomifer autumnus fruges effuderit, & mox
Bruma recurrit iners:
Damna tamen celeres reparant cælestia lunæ:
Nos ubi decidimus,
Quo pius Æneas, quo Tullus dives, & Ancus
Pulvis, & umbra sumus.

Quis scit, an adiiciant hodiernæ crastina summæ
Tempora Dii superi?
Cuncta manus avidas fugient hæredis, amico
Quæ dederis animo.
Cum semel occideris, & de te splendida Mino
Fecerit arbitria;

Non Torquate, genus, non te facundia, non te
Restituet pietas:
Infernis neque enim Tenebris Diana pudicum
Liberat Hippolytum;

Nec

I bei metri cantai
Su le canore note a' Numi grate,
Allor ch'il secolare
Corso riconducea feste sì rare,

6. Le feste Secolari celebravansi ogni cento anni.

ODA VII.

A Torquato.

Notando per la descrizione della primavera lo scambiamento di tutte le cose.

SI dileguar le nevi, escon già fuori
L'erbe ne' prati, il crin torna alle piante
Il suol cangia vicende: Entro alle sponde
Scorron scemate l'onde;
Tragge l'ignuda Grazia al ballo i Cori,
Le suore, e le Napee. L'anno volante
Ci avverte, l'Ora, che rapisce il giorno,
A non sperar un'immortal soggiorno.

1. Le Grazie sono tre. Ved. lib. 1. Od. 30. n. 1.

Molce Zeffiro il gel: L'Estate espelle
La stagione de' fior, che in un cadranno;
Il pomifero Autun frutti ridenti
Sparge, a cui brume algenti
Succedon poscia, pure le novelle
Lune fatto dal Ciel mendano il danno.
Ma se andiam là, dove l'orrore ingombra
Tullo ricco, Anco, Enea, sian polve, ed ombra.

Chi sa, se al giorno d'oggi aggiugner piace
Agli alti Numi il giorno di domani?
Quei, ch'agli amici tuoi benignamente
Doni offrirai sovvente,
Non già cadran del Successor mendace,
Ch'avido aspetta, nelle mani avare,
Ma se muori una volta, e condannato,
Sei dal giusto Minosse, o mio Torquato.

Non già il nobile tuo legnaggio antico,
Nè la facondia tua, nè 'l tuo valore
A te mai più potran la già sparita,
Aura tornar di vita,

Nec lethæa valet Theseus ambrumpere caro
Vincula Pirithoo.

ODE VIII.

Ad Martium Censorinum.

Nil est, quod Homines magis immortales reddere possit, quam Poetarum Carmina.

DOnarem pateras, grataque commodus,
Censorine, meis æra sodalibus:
Donarem 1. *Tripodas, præmia fortium*
Grajorum: neque tu pessima munerum
Ferres: divite me scilicet artium,
Quas, aut Parrhasius protulit, aut Scopas.

Hic saxo, liquidis ille coloribus
Solers nunc hominem ponere, nunc Deum.
Sed non hæc mihi vis: non tibi talium
Res est, aut animus deliciarum egens:
Gaudes carminibus: carmina possumus
Donare, & pretium dicere muneri.

Non incisa notis marmora publicis:
Per quæ spiritus, & vita redit bonis
Post mortem ducibus: non celeres fugæ,
Rejectæque retrorsum Annibalis minæ:
Non incendia Carthaginis impiæ.
Ejus, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit; clarius indicant
Laudes, quam 2. *Calabræ Pierides neque.*

Si chartæ sileant, quod bene feceris,
Mercedem tuleris. Quid foret Iliæ,

Ma-

Nè pur Diana Ippolito pudico
Mai liberò dall' infernale orrore;
Nè da letee catene il fier Teseo
L'amato Piritoo disciolr potèo.

ODA VIII.

A Marzio Censorino.

Non v' è cosa, che possa render gl' Uomini più immortali, che i versi de' Poeti.

DOnerei, Censorin, nappi fastosi,
Se facultoso io fossi, a' Commensali;
Simulacri di bronzo io donerei:
Volentieri offrirei
Tripodi sontuosi,
Premio de' forti Achei: Nè de' regali
Gl' infimi, e comunali
Avresti, se foss' io nell' Arti industre
Esposte da Parrasio, o Scopa illustre:

Ne' marmi l' un, ne' liquidi colori
L' altro ingegnoso ad effigiar l' immago
Pregio non godo il vanto.
Or d' un Nume, or d' un Uom. Ma di cotanto
Nè a te mancan gli onori,
Nè 'l tuo desir di tai delizie è vago:
Ma se ti rendi pago
De' carmi, ti poss' io donar poemi,
E al dono imporre i meritati premj.

Non con note scolpiti Archi stupendi,
Che fan viver gli Eroi di morte, a scorno;
Nè il celere fuggir, nè spietate
Minacce rintuzzate
Di Annibal, nè gl' incendi
Di Cartago infedel fan di chi adorno
Ben si rese al ritorno
Del Nome d' African, dar più diffusa
Lode di quella può Calabra Musa.

Nè, se taciono i fogli, a i gesti egregi
Unqua riporterai premio condegno.

E chi

1. Gli Tripodi erano mense bellissime di tre piedi solite a donarsi a Valorosi, ed Agamenone sotto Troja ne donò sette ad Achille per cagione di Briseida.

2. Per musa Calabrese intende Ennio, che fu da Rudia terra di Calabria, e scrisse di Scipione Africano. Le Muse chiamansi Pieri-

Mavortisque puer, si taciturnitas
Obstaret meritis invida Romuli?
Ereptum Stygiis fluctibus 3. Æacum
Virtus, & favor, & lingua potentium
Vatum divitibus consecrat insulis.

Dignum laude virum Musa vetat mori,
Cœlo Musa beat. Sic Jovis interest
Optatis epulis impiger Hercules.
Clarum 4. Tyndaridæ Sydus ab infimis
Quassas eripiunt æquoribus rates.
Ornatus viridi tempora pampino
5. Liber vota bonos ducit ad exitus.

ODE IX.
Ad Marcum Lollium.

Scripta sua nunquam interibunt; inde constantiam, abstinentiam, omnemque virtutem laudat.

NE *forte credas interitura, quæ*
Longe sonantem natus ad Aufidum
1. Non ante vulgatas per artes
Verba loquor socianda chordis.

Non, si priores 2. Mæonius tenet
Sedes Homerus; Pindaricæ latent,
Cææque, & Alcæi minaces,
Stesichorique graves Camænæ.

Nec, si quid olim lusit Anacreon,
Delevit ætas. Spirat adhuc amor:
Vivuntque commissi calores
3. Æoliæ fidibus puellæ.

Non

E chi d' Ilia, e di Marte il germe fora,
Se il silenzio finora
Invido a i merti, a i pregi
Del gran Romolo ostasse? Il favor degno
L'eloquenza, l'ingegno
De' dotti Vati all'Isole gioconde
Sacran' Eaco ritolto a Stigie sponde.

All'Uom degno di laude il morir vieta
La Musa: In ciel la Musa il fa divino:
Per cui nell'alte mense il forte Alcide
Del Tonante s'asside:
E il lucido Pianeta
Tindareo al lido trae sdrucito pino
Dal cupo alveo marino,
E di pampano verde adorno il crine
Bacco a i voti suol dar propizio fine.

di, da Piero mo. te di Boezia.

3. Prova, che i Poeti co' loro versi han cavato Eaco dall' inferno, e l' han posto in Cielo.

4. Le Stelle Tindaride sono Castore, e Polluce figli di Tindaro collocati in Cielo da' Poeti, e possono liberare le navi da naufragi, e riunirle benchè fracassate, e rotte. Così facevan credere i Poeti.

5. Credeva il Volgo, che Bacco esaudisse chi faceva voto a lui, perchè così era stato persuaso da Poeti.

ODE IX.
A Marco Lollio.

I suoi scritti saranno immortali. Poi loda la costanza, l'astinenza, ed ogn' altra virtù di Lollio.

NON creder nò, che nell'oscuro obblio
Restin le voci, ch'io
Dell'Aufido sonante in riva nato,
Con stil non divulgato,
E con arti moderne
Parlo, degne d'unirsi a Lire eterne.

Se la Meonia tromba ha il primo vanto,
Non sta celato il canto
Di Pindarica musa, e d'arco Ceo:
Nè dell'acerbo Alceo
L'aspro suon, nè i concenti
Di Stesicoro grave ancor son spenti.

Nè la fugace età cancellar puote
Ciò che in tenere note
Già Anacreonte usò. Fin quì l'amore
Vive, fin quì l'ardore
Amoroso ben spira
Dell'Eolia donzella a suon di lira.

1. Perchè Orazio fu il primo, che tra' Latini scrivesse il verso Lirico.

2. Omero fu il primo, che scrivesse il verso greco, ed è detto Meonio da Meonia sua patria. Pindaro poeta Tebano fu prencipe Lirico fra poeti greci. Simonide poeta fu dall'Isola di Ceo. Chiama minacciolo Alceo, perchè fu tanto amaro nello scrivere, che coll' acerbità de' suoi versi scacciò dalla Patria i Tiranni. Diconsi gravi i versi di Stesicoro poeta Siciliano, perchè scrisse in Lirico di cose Eroiche.

Sola

Non sola comptos arsit Adulteri
Crines, & aurus vestibus illitum
Mirata, regalesque cultus:
Et comites. Helena Lacena.

Primusve Teucer tela Cydonio
Direxit arcu: non semel 4. Ilios
Vexata: non pugnavit ingens
Idomeneus, Sthenelusve solus.

Dicenda musis prælia? non ferox
Hector, vel acer Deiphobus graves
Excepit ictus pro pudicis
Conjugibus, puerisque primus.

Vixere fortes ante Agamennona
Multi: sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte carent quia Vate sacro.

Paulum sepultæ distat inertiæ
Celata virtus: non ego te meis
Chartis inornatum silebo,
Totve tuos patiar labores

Impune, Lolli, carpere lividas
Obliviones. Est animus tibi,
Rerumque prudens, & secundis
Temporibus, dubiisque rectus.

Vindex avaræ fraudis, & abstinens
Ducentis ad se cuncta pecuniæ.

Con-

Sola non fu la bella Argiva Elèna,
Che della chioma amena
Dell' adultero Ideo tanto avvampasse,
Nè le vesti ammirasse
D'oro intessute, e il regio
Abbigliamento, e l' equipaggio egregio.

Teucro coll'arco ad iscoccar gagliardi
I Cidonesi dardi
Primo non fu. Non una volta il duolo
Illio soffrì; nè solo
Fu Idumeneo pugnace,
Nè sol Stenelo in guerreggiare audace.

Solo non fu percosso in mezzo all'armi
Degne d'incliti carmi
Il bellicoso Ettore, nè primiero
Deifobo severo
Sofferse i colpi amari
Per le spose pudiche, e figli cari,

D'Agamennone pria visser cotanti
Eroi, ma tutti pianti
Non sono, e giaccion nell' obblio profondo
E sempre ignoti al Mondo,
Perchè mai celebrati
Non furo i gesti lor da' sagri Vati.

La celata virtù lungi non molto
Sta dall'ozio sepolto.
Io te non tacerò su le mie carte,
D'onor senza fregiarte,
E non vò, Lollio mio,
Ch' asconda i pregi tuoi l'invido obblio.

Hai tu l'animo invitto, e gran coraggio,
E ancor prudente, e saggio
Nell'alte cure, e temperato sei
Ne' casi dubbj, e rei,
E di prudenza abbondi
Con temperanza egual ne' dì secondi.

L'avarizia punisci,
E prendi a schivo

3. L'Eolia donzella è Saffo poetessa di Lesbo nell' Eolia, e s' innamorè, come s'è detto nell' O. da 13. lib. 2. n. 1.
4. Ilio, o Troja, prima che da Greci, fu da Ercole espugnata.

Consulque non unius anni:
Sed quoties bonus, atque fidus

Judex honestum prætulit utili:
Et rejecit alto dona nocentium
Vultu; & per obstantes catervas
5. *Explicuit sua Victor arma.*

Non possidentem multa, vocaveris
Recte beatum: rectius occupat
Nomen beati, qui Deorum
Muneribus sapienter uti.

Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque letho flagitium timet.
Non ille pro caris amicis,
Aut patria timidus perire.

ODE X.

Ad Ligurinum.

Ne superbus in pulchritudine evadat, cum sit momentanea.

O *Crudelis, adhuc & Veneris muneribus potens,*
Insperata tuæ cum veniet pluma superbiæ,
Et, quæ nunc humeris involitant, deciderint
1. *comæ,*
Nunc & qui color est puniceæ flore prior rosæ

Mutatus, Ligurinum in faciem verterit hispidam,
Dices: heu (quoties te speculo videris alterum)

Quæ

L'Or del tutto attrattivo,
Nè sostieni d'un'anno il Consolato,
Ma quante volte grato
Giudice buono, e giusto
Posponesti all'onesto il lucro ingiusto:

E col volto sublime ancor sapesti
Ben rigettar de'mesti,
E supplicanti Rei le larghe offerte:
L'armi spiegasti aperte
Infra l'ostil conflitto
Tu di te stesso Vincitore invitto.

5. Esprime questo passo con ottima allegoria, intendendo per l'armi l'integrità, e l'astinenza, e per i nemici, i doni.

Tu con ragione appellerai beato
Chi mezzano ha il suo stato:
Più giustamente di beato il nome
Occupa chi sa come
Si gode saggiamente
Degli altri Numi i don sobrio, e prudente;

E chi di povertà soffre l'asprezze,
E di scelleratezze
Teme assai più, che della morte oscura,
E intrepido non cura
D'esporre il petto forte
O per gli amici, o per la patria a morte.

O D A X.

A Ligurino.

Avvertendolo a non insuperbirsi per la bellezza, che è momentanea.

O Crudo, e insieme di bellezze adorno,
Allor, che spunterà pelo impensato
A'fasti tuoi malgrado,
E 'l crin cadrà, che vola al tergo intorno,
E allor, che sparirà la tua bellezza,
Ch'or di rosa vermiglia ha più vaghezza.

1. I Fanciulli Romani, terminata la puerizia, si tagliavano i capelli.

Ed ispido vedrassi il volto ameno
Di Ligurin, dirai (mentre te in specchio
Vedrai

Quæ mens est hodie, cur eadem non puero fuit?
Vel cur his animis incolumes non redeunt genæ?

ODE XI.
Ad Phillidem.

Invitans eam ad lætas epulas die natalis Mæcenatis.

EST mihi nonum superantis annum
Plenus Albani cadus: est in horto
Phylli, nectendis 1. Apium coronis:
Est hederæ vis

Multa, qua crines religata fulges:
Ridet argento domus. Ara castis
Vincta verbenis avet immolato
Spargier agno.

Cuncta festinat manus: huc, & illuc
Cursitant mistæ pueris puellæ:
Sordidum flammæ trepidant rotantes
Vertice fumum.

Ut tamen noris, quibus advoceris
Gaudiis: idus tibi sunt agendæ,
2. Qui dies mensem Veneris marinæ
Findit Aprilem,

Jure solemnis mihi, sanctiorque
Pæne natali proprio: quod ex hac
Luce Mecenas meus affluentes
Ordinat annos.

Tele-

Vedrai cangiato in Vecchio)
Ahi perchè quel desio, ch'or nutro in seno,
Non ebbi da fanciul? Perchè il primiero
Volto non torna or, che mutai pensiero?

ODA XI.

A Fillide.

Invitandola all' allegrezza del convito da farsi nel giorno della nascita di Mecenate.

SErbo d'Albano Vino,
Che a due lustri si appressa, una ripiena
Bottiglia: Nel giardino,
Vaga Fillide mia, Fillide amena,
Ho l'Appio verdeggiante
Da far corone, e serbo Edre cotante,

Con cui le tue lucenti
Chiome avvinta risplendi: E splende ornata
La magione d'Argenti:
E di caste Verbene incoronata
L'Ara d'esser intrisa
Desia col sangue pio d'un Agna ancisa.

Tutti s'affrettan, tutti
Ne' superbi apparati, e d'ogn'intorno
Scorrendo van co' Putti
Miste le Verginelle in stuolo adorno:
E delle fiamme i lumi
S'ergon dal Tetto, e in un sordidi fumi.

Acciocchè sappi, a quai
Feste chiamata sei, Filli gentile,
Tu celebrar dovrai
Gl'Idi, il giorno di cui divide Aprile,
Mese, che tanto piacque
A Vener, ch'il natal trasse dall'acque.

E con ragion festivo,
Anzi del mio natal quasi più santo
Tal giorno a me giulivo:
Perchè da questo Dì prende il bel vanto
Il mio gran Mecenate
Gli anni a contar della sua scorsa etate.

1. Della virtù dell' erba Appio vedi lib. 2. Od. 7. n. 3.

2. Solevano le Matrone Romane far sagrifici a Venere su gl' Idi d' Aprile, cioè alli tredici, nel qual giorno nacque Mecenate.

Oda. Q Una

Telephum, quem tu petis, occupavit,
Non tuæ sortis juvenem puella
Dives, & lasciva: tenetque grata
Compede vinctum.

Terret ambustus 3. Phæton avaras
Spes: & exemplum grave præbet ales
Pegasus, terrenum equitem gravatus
Bellerophontem.

Semper ut te digna sequare, & ultra
Quam licet, sperare, nefas putando,
Disparem vites. Age jam meorum
Finis amorum.

(Non enim posthac alia calebo
Fæmina) Condisce modos, amanda
Voce quos reddas; minuentur atræ
Carmine curæ.

ODE XII.

Ad Virgilium Unguentarium.

Descriptio Veris adventu, Virgilium ad convivium sub conditione invitat.

JAM versi comites, quæ mare temperant,
Impellunt 1. animæ lintea Thraciæ,
Jam nec prata rigent, nec fluvii strepunt
Hiberna nive turgidi.

Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens
2. Infelix avis, & Cecropiæ domus

Æter-

Una ricca fanciulla
Vaga, e lascìva, a te però ineguale,
Sovente si trastulla
Con Telefo garzon, che amar ti cale:
Ed avvinto lo tiene
Con gradevoli a lui dolci catene.

Fetonte incendiato
Ogni nostra speranza avara atterra,
Ed il Pegaso alato
Un'esempio ben grave a noi disserra,
Mal sostenendo al corso
Bellerofonte Eroe terren sul dorso:

3. Colla rovina di Fetonte, che volle guidare il Carro del Sole e colla caduta di Bellerofonte insegna a Filli, che non debba desiderare ciò, che non le conviene cioè d'innamorarsi di Telefo.

Onde seguir dovrai
Cosa degna di te: Seguir non lice
Gli amori disuguali,
E lo sperar oltre il dover disdice;
Sarai tu dunque alfine
Dell'ultimo amor mio l'oggetto, e 'l fine.

Mentre d'altra donzella
Non arderò mai più. Del canto apprendi
I modi, e con favella
Amabil fa, che nel cantar li rendi.
De'carmi al suon vivace
Lieve farassi ogni pensier mordace.

O D A XII.

A Vergilio Profumiere.

Descritta la Primavera l' invita condizionatamente alla sua mensa.

Già della Tracia i venti
Della stagion dei fior compagni grati
Spingon le vele, ed agli ondosi argenti
Dan calma; e non più i prati
Rigido gel circonda,
Nè per le nevi è più turgida, l'onda.

1. Questi Venti della Tracia sono Favoni, e chiamansi Ornici, o Settentrionali, e cominciano a spirare nel mese di Marzo, in cui sogliono anche venire le Rondini.

Torna a formare il nido
L'infelice augellin, perpetuo scorno

Æternum opprobrium, quod male barbaras
Regum est ulta libidines,

Dicunt in tenero gramine pinguium
Custodes ovium carmina fistula?
Delectantque Deum, cui pecus, & nigri
Colles Arcadiæ placent.

Adducere sitim tempora, Virgili,
Sed pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis, 3. juvenum nobilium cliens,
Nardo vina merebere.

Nardi parvus onyx eliciet cadum,
Qui nunc Sulpitiis accubat horreis,
Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.

Ad quæ si properas gaudia, cum tua
Velox merce veni: non ego te meis
Immunem meditor tingere poculis,
Plena dives ut in domo.

Verum pone moras, & studium lucri:
Nigrorumque memor, dum licet, ignium,
Misce stultitiam consiliis brevem,
Dulce est disipere in loco.

ODE

Della magion Cecropia, in flebil grido
Iti chiamando intorno,
Perchè delle sfrenate
Voglie dei Re mal feo vendette irate.

Col suon d'amene pive
Han fra tenere erbette il bel costume
I pastori cantar lodi festive
Gradite da lor nume,
A cui son dilettosi
E gli Armenti, e d'Arcadia i Colli ombrosi.

Tal tempo reca a noi,
O Virgilio, la sete. Or tu, che sei
Amico ai nobil giovani, se vuoi
Ber di Caleno i miei
Vini grati, e possenti,
Mercar li dei co' profumati unguenti.

Un Vasel prelibato
Di Nardo, in contraccambio un Doglio ottiene.
Ch'in Sulpizia cantina or sta celato,
Largo a dar nuova spene,
E potente a lavare
Da ogni misero cor le cure amare.

Se te spinge il diletto
Di sì lieto gioir, vientene meco
Velocemente, ma col tuo Vasetto.
Non io, se nulla hai teco,
Non io col Vin ti aspergo
Di Ricco ad uso in abbondante albergo

Ogni dimora omai
Rompi, e la cura de' guadagni obblia,
E memore di morte, or che temp'hai,
Una brieve allegria
Col serio mesci. Piace
A tempo, e luogo usar follia vivace.

2. L'Infelice augello è Progne, che uccise Iti suo figlio, e lo diede a mangiare al padre, perchè questi aveva violata Filomena sua sorella; la chiama obbrobrio eterno, perchè usò vendetta indiretta uccidendo il figlio. Vedi Metam. d' Ovidio lib. 6.

3. Per i nobili giovini intende Druso, e Claudio figliastri di Nerone.

ODE XIII.

In Lycen jam Vetulam.

Insultat ei mordaciter, quod contemnitur a juvenibus.

AUdivere. Lyce, Dii mea vota, Dii
Audivere Lyce: fis anus, & tamen
Vis formosa videri:
Ludisque, & bibis impudens,
Et cantu tremulo pota Cupidinem
Lentum sollicitas. Ille virentis, &
Doctæ psallere Chiæ
Pulchris excubat in genis,

Importunus enim transvolat aridas
1. Quercus, & refugit te, quia luridi
Dentes, te quia rugæ
Turpant, & Capitis nives.
Nec Coæ referunt jam tibi purpuræ,
Nec clari lapides tempora, quæ semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies.

Quo fugit Venus? heu! quoque color decens!
Quo motus? Quid habes illius, illius
Quæ spirabat amores,
Quæ me suripuerat mihi?
Felix post Cynaram, notaque & artium
Fratarum facies? . . . . .

. . . . . Sed Cynaræ breves
Annos fata dederunt,
Servatura diu parem.
Cornicis vetulæ temporibus Lycen,
Possent ut juvenes viserr fervidi,
(Multo non sine risu)
Dilapsam in cineres 2. facem.

ODE

ODA XIII.

A Lice già Vecchia.

La schernisce, essendo da' suoi amanti abbandonata.

Lice, udiron gli Dei le mie preghiere,
Le udir gli Dei: Omai se' vecchia, e pure
Bella sembrar procure,
E ardita sei nello scherzar, nel bere:
Ed ebra il lento Amor ecciti intanto
Col tremolo tuo canto:
Ma fra' labbri gentil di Chia fanciulla
Dota il plettro a temprar', ei si trastulla.

Poichè schiva importun le querce annose,
E fugge te, cui la bellezza han tolto
I lordi denti, e al volto
Le rughe tue, le chiome tue nevose,
Non già gli Ostri di Coo, nè le lucenti
Gioja fan que' momenti
A te ritrar cui registrati ha innante
In su' publici fasti il dì volante,

1. Le Querce aride vengono intese per le donne Vecchie.

Ove n'andò la tua beltà serena
Aimè! dove il color vago sen gio?
Ove il moto, ove il brio?
Che resta a te di quella grazia amena.
Di quella grazia, che spirava amore,
E a me rubava il Core?
Di quel bel viso a Cinara secondo,
D' arti grate ripieno, e noto al mondo?

Ma sul fiorir a Cinara infelice
Troncò di vita il fil Parca inclemente,
Per Lice lungamente
Serbar, della decrepita Cornice
Pari all'età, perchè gli accesi amanti
Possano tutti quanti
Questa face mirar (non senza molta
Copia di riso) in cenere risolta.

2. La chiama Face, perchè quand' ella era giovane, era come una facella accesa, e vivace, ed or, ch' è vecchia, è smorta, come la cenere.

ODE XIV.

Ad Augustum.

Senatus, Populusque Romanus Augusto honores tribuere non possunt, qui ejus virtutibus debentur.

QUæ cura Patrum, quæve Quiritum
Plenis honorum muneribus, tuas
Auguste, virtutes in ævum
Per titulos, memoresque fastos
Æternet? O qua Sol habitabiles
Illustrat oras, Maxime Principum,
Quem legis expertes latinæ
Vindelici didicere nuper

Quid marte posses . . . . .
. . . . . Milite nam tuo
Drusus 1. Genaunos, implacidum genus,
Brennesque veloceis, & arceis
Alpibus impositas tremendis
Dejecit acer plus vice simplici.
2. Major Neronum mox grave prælium
Commisit, immanesque Rhætos
Auspiciis pepulit secundis.

Sectandus in certamine Martio
Devota morti pectora liberæ
Quantis fatigaret ruinis:
Indomitas prope qualis undas
Exercet Auster 3. Plejadum choro
Scindente nubes, impiger hostium
Vexare turmas, & frementem
Mittere equum medios per ignes.

Sic tauriformis volvitur 4. Aufidus,
Qui regna Dauni perfluit Appuli
Cum sævit, horrendamque cultis
Diluviem minitatur agris.
Ut barbarorum Claudius agmina
Ferrata vasto diruit impetu;

Pri-

ODA XIV.

Ad Augusto.

Nè il Senato, nè il Popolo Romano possono pienamente dare tutti quegli onori, che si debbono al di lui merito.

DE' Padri, e de' Quiriti e quai disegni,
Augusto, eterneranno il tuo valore
Con pieno onor ne' titoli immortali,
E ne' perpetui Annali?
Ove il Sol luce in abitati regni,
O fra Prencipi maggior, quanto hai vigore
Provaron gl'imperiti
Delle leggi Tarpee Germani arditi.

Perchè co' tuoi guerrier Druso i severi
Geloni, gli agil Brenni, e le fondate
Rocche su l'Alpi ha rovesciato a terra
Più d'una volta in guerra.
De' Neroni il maggior conflitti fieri
Poscia attaccando, le falangi armate
Degli inumani Reti
Ha volto in fuga con auspicj lieti.

Degno a veder tra Zuffe bellicose
Con quanto aspro furor placasse i petti
Disposti ad incontrar libera morte;
Come Austro agita forte
Le indomite onde, unito all'Iadi acquose:
Pronto ei così fra gl'inimici aspetti
Il suo destrier fremente
Spingea, dove la pugna era più ardente;

Così mugghiando l' Aufido si volge,
Che del Pugliese Dauno il suol lambendo;
Minaccia, se si gonfia, a i campi culti
Ondosi orridi insulti;
Come Claudio con impeto sconvolge
Le armate schiere, e vincitor mietendo,

Sten-

1. Geloni, e Brenni erano popoli della Gallia.

2. Intende di Claudio Tiberio Nerone, che fu maggior d'età di Druso, e fu mandato da Augusto in aiuto di esso Druso per terminar la guerra contro la Gallia, e la Germania.

3. Le Plejadi, ò Iadi sono le sette Stelle nella coda del Toro, che nel nascere, e nel tramótare cagionano venti, e tempeste.

4. Del fiume Aufido, e di Dauno se n' è detto nel lib. 3. Oda 30. num. 4.

Primosque, & extremos metendo,
Stravit humi sine caede victor.

Te copias, te consilium, & tuos
Praebente Divos: nam tibi quo die
Porta Alexandrea supplex,
Et vacuam patefecit aulam,
Fortuna lustro prospera tertio
Belli secundos reddidit exitus,
5. Laudemque, & optatum, peractis
Imperiis, decus arrogavit.

Te Cantaber non ante domabilis,
Medusque, & Indus, te profugus Scythes
Miratur, o tutela presens
Italiae, Dominaeque Romae:
Te fontium qui celat origines.
Nilusque, & Ister, te rapidus Tigris.

Te belluosus, qui remotis
Obstrepit Oceanus Britannis:
Te non paventis funera Galliae,
Duraeque tellus audit Iberiae:
Te caede gaudentes Sicambri
Compositis venerantur armis.

ODE XV.

Augustum Laudat.

PHaebus volentem me praelia loqui,
Victas & urbes, increpuit lyra,
Ne parva Tyrrhenum per aequor
Vela darem. Tua, Caesar, aetas
Fruges, & agris retulit uberes,
1. Et Signa nostra restituit Jovi
Direpta Parthorum superbis
Postibus . . . .

. . . Et

Stende di mano in mano
Senza ſtrage de' ſuoi tutti nel piano.

Tu gli offriſti i guerrier; Conſiglio, e Fato;
Poichè Aleſſandria ſin dal dì, che vota
La Reggia, e il porto ſupplice ti aprìo;
Sul terzo luſtro offrìo
A te fauſta la ſorte in campo armato
Secondi avvenimenti, e poi divota,
Compiuto il tuo Governo,
Dietti l'onor bramato, e nome eterno.

5. Additá, che le battaglie felicemente compire da Auguſto, gli hanno partoriti onori divini, che dovevano eſſergli dati dopo la morte.

Te il non domo per pria Cantabro indegno
Il crudel Medo, l'Indo, e il vagabondo
Barbaro Scita a ſuo mal grado ammira:
Ei debellato mira
Te, ch'or d'Italia ſei dolce ſoſtegno,
E dell'alma Città Donna del mondo:
Te il Nil, che cela i fonti,
L'Iſtro, e 'l Tigri in mirar, chinan le fronti.

Te l'Ocean moſtrifero, che freme
Da noi lontano allo remoto Ingleſe,
Ode, & ode pur anco il ſuolo atroce
Della Gallia feroce,
Che di morte l'orror giammai non teme;
Te ſente il duco Iberico paeſe,
Te i Sicambri animoſi
Miran, depoſte l'armi, oſſequioſi.

ODA XV.

Loda Auguſto.

MEntre io volea con lirica mia penna
Scriver vinte Città, guerriere impreſe,
Apollo mi ripreſe,
Ch'al Tirren non fidaſſi anguſta antenna.
La tua, Ceſare, età reſe ripieni
Di biade i campi ameni,
E a Giove riportò noſtre bandiere
Ritolte a i Parti in ſu le rocche altiere.

1. Queſte bandiere furono quelle, che i Parti tol-

Chiu-

. . . . . *Et vacuum duellis*
Janum Quirini clausit, & ordinem
Rectum, & vaganti fræna licentiæ
Injecit: amovitque culpas,
Et veteres revocavit artes,
Per quas Latinum nomen, & Italæ
Crevere vires, famaque, & Imperi
Porrecta majestas ad ortum
Solis ab Esperio cubili.

Custode rerum Cæsare, non furor
Civilis, aut vis eximet otium,
Non ira, quæ procudit enses,
Et miseras inimicat Urbes.
Non qui profundum Danubium bibunt,
Edicta rumpent Julia, non Getæ,
Non Seres, infidique Persæ,
Non Tanain prope flumen orti.

Nosque & profestis lucibus, & sacris
Inter jocosi munera Liberi
Cum prole, matronisque nostris
(Rite Deos prius apprecati)
Virtute functos, more Patrum duces
2. *Lydis remisto carmine tibiis,*
Trojamque, & Anchisen, & almæ
3. *Progeniem Veneris canemus.*

FINIS LIBRI QUARTI.

EPO-

Chiuse l'Uscio di Giano in pace, e porse
L'ordine retto, e alle licenze il freno;
Rimosse in un baleno
Le colpe, e richiamò l'arti già scorse;
Onde il nome latin, l'alta fortezza
D'Italia, e la grandezza
Di Roma, s'aumentò fin dove suole
Aver la culla, e sepoltura il Sole.

sero a Marco Crasso, e le attaccarono alle porte de' loro Templi, le quali poi furono ritolte da Cesare Augusto, ed affisse al Tempio di Giove in Campidoglio.

Regnando Augusto, unqua i civili sdegni,
O prepotenze non torran la pace,
Non l'ira, cui ben piace
L'armi aguzzar, e porre odio fra' regni.
Non chi 'l Dannubio bee; nè i Seri, e i Geti,
I Giulii almi decreti
Romperanno giammai, nè i Persi infidi,
Nè chi nacque del Tanai appresso i lidi.

E noi ne' dì prosciolti, e ne' festivi
Del giocoso Lieo fra i don leggiadri
Co' nostri figli, e madri
(Pria supplicati, e con ragione, i Divi)
Gli Eroi, degli Avi ad uso, in note amene
Unite a Lidie avene
Canteremo, ed Anchise, Ilio sconfitto,
E dell'Alma Ciprigna il figlio invitto.

1. Col flauto Lidio si cantavano le cose allegre.
3. Progenie di Venere, da cui discese Giulio Cesare, ed altri.

IL FINE DEL LIBRO QUARTO.

EPO-

EPODON.

ODE PRIMA AD MOECENATEM.

Eum sequetur ad bellum Actiacum contra M. Antonium, & Cleopatram.

IBis Liburnis inter altam navium,
Amice, propugnacula,
Paratus omne Cæsaris periculum.
Subire, Mæcenas, tuo.
Quid nos? quibus te vita sit superstite
Jucunda; si contra, gravis?

Utrumne jussi persequemur otium
Non dulce, ni tecum simul?
An hunc laborem mente laturi, decet
Qua ferre non molles viros?
Feremus: Et te vel per Alpium juga,
Inhospitalem & Caucasum:

Vel occidentis usque ad ultimum sinum
Forti sequemur pectore.
Roges, tuum labore quid juvem meo
Imbellis, ac firmus parum?
Comes minore sum futurus in metu,
Qui major absentes habet,

Ut assidens implumibus pullis avis,
Serpentium allapsus timet,
Magis relictis: non, ut adsit, auxilii
Latura plus præsentibus,

Libenter hoc, & omne militabitur
Bellum in tuæ spem gratiæ;

Non

EPODO.

ODA PRIMA
A MECENATE.

Che lo seguirà nella guerra Antica contro Marcantonio, e Cleopatra.

DI Liburni navigli
In su l'eccelse machine disposto
N'andrai d'Augusto ad incontrar perigli,
O Mecenate amico, a tuo gran costo.
Che fia di noi tantosto?
La cui vita è soave,
Se resti in vita, e se tu muori, è grave.

Forse per tuo comando
Godrem senza di te l'ozio non grato?
O col pensier dovrem tal memorando
Peso d'armi soffrir, solo serbato
A Eroe d'ardire armato?
Il soffriremo al certo
Verrem su l'Alpi, o al Caucaso diserto;

Sino all'estremo segno
Del mare Occidental con forte petto
Ti seguirem. Dirai, qual mai sostegno
A tuoi stenti darò debile, e inetto?
Io tuo seguace eletto
Avrò tema minore,
Che agli amici lontan fassi maggiore;

Come l'augello appunto
Sovra gl'ignudi suoi figli sedendo,
Più, se parte, allo stuol da se disgiunto
Teme degli angui l'impeto tremendo:
Per altro non potendo
Recar loro presente
Maggior soccorso, che se fosse assente.

In ogni Campo armato,
Per tua grazia acquistar, verrò ben'io;

Enodo significa verso Eroico, che contiene cose divine, Eroiche, ed umane, ed ha il primo verso maggiore, ed il secondo minore, e conclude il senso del primo. Diomede afferma quasi l'istesso, dicendo, che l'Epodo è una sorte de versi con ogni sorta di piedi, avendo ciascuno di essi una clausola, che côclude il senso loro.

Non ut juvencis illigata pluribus
Aratra nitantur meis,
Pecusque Calabris ante sydus fervidum
Lucana mutet pascua:

Non ut superni villa 1. candens Tusculi
Circæa tangat mœnia
Satis superque me benignitas tua
Ditavit, haud paravero,
Quod aut avarus, ut Chremes, terra premam,
Discinctus aut perdam, ut nepos.

ODE II.

Vitam rusticam laudat.

BEatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fænore.
Nec excitatur classico miles truci,
Nec horret iratum mare:

Forumque vitat; & superba Civium
Potentiorum limina.
Ergo, aut adulta vitum propagine
Altas maritat populos:
Aut in reducta valle mugientium
Prospectat errantes greges.

Inutilisque falce ramos amputans,
Feliciores inserit.
Aut pressa puris mella condit amphoris;
Aut tondet infirmas oves;

Vel cum decorum mitibus pomis caput
Autumnus arvis extulit,
Ut gaudet insitiva decerpens pyra,
Certantem & uvam purpuræ.

Qua

Non perchè a più d'un Vomere, accoppiato
Cresca de' Buoi lo stuol, nè perchè il mio
Armento abbia desio,
Primo di Sirio insano,
Col Calabro mutar pasco Lucano:

Nè perchè il bianco Colle
Del campo Tusculan s'estenda a i mari
Circei: poichè la tua Bontà mi volle
Ben ricco: onde non fia, che avaro io curi
Celar nel suol sicuri
Qual fè Cremete gli Ori.
O che scialacqui prodigo i tesori.

1. Chiama candida l' alta sua Villa, che ha nel territorio di Tuscolo, ò Frascati, ò sia per la neve, o per esser adornata de' marini. Dice mura Circee, perchè Frascati fu edificato da Telogono figlio di Circe.

O D A I I.

Loda la vita rustica.

BEato chi da cure
Lunge, come solea la gente antica,
Arando si affatica
Il patrio suol co' Buoi franco d'usure,
Nè lo desta soldato,
D'armi il fragor, nè teme il mar sdegnato.

E abborre il Foro, e schiva
L'alte soglie de' Prenci. Adunque è vago
Di sposar la propago
D'adulte Viti ai Pioppi: o in chiusa riva
Di Valle risonante
De' muggenti rimira il gregge errante.

O potando gl' inetti
Rami con falce, innesta i più fecondi:
O gli spremuti, e biondi
Liquori Iblei racchiude in vasi netti,
O alle pecore imbelli
Prende lieto a tosar candidi Velli.

O s'erge Autunno il Capo
Cinto di poma, oh come in liete ciglia
Mira l'Uva vermiglia,
L'incerte Pera, affinch' a te, o Priapo,

Qua muneretur te Priape, & te, pater
Silvane tutor confinium.

Libet jacere modò sub antiqua ilice,
Modo in tenaci gramine;
Labuntur altis interim ripis aquæ,
Queruntur in silvis aves:
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus
Somnos quod invitet leves.

Aut cum Tonantis annus hybernus Jovis
Imbres, nivesque comparat.
Aut trudit acres hinc, & hinc multa cane
Apros in obstantes plagas:
Aut amite levi rara tendit retia,
Turdis edacibus dolos:

Pavidumque leporem, & advenam laqueo gruem
Jucunda captat præmia.
Quis non malarum, quas amor curas habet,
Hæc inter obliviscitur?
Quo si pudica mulier in partem juvet
Domum, atque dulces liberos,

(Sabina qualis, aut perusta solibus
Pernicis uxor Appuli)
Sacrum vetustis extruat lignis focum,
Lassi sub adventum viri:
Claudensque textis cratibus lætum pecus,
Distenta siccet ubera.

Et horna dulci vina promens dolio,
Dapes ineptas apparet:
Non me Lucrina juverint conchylia,
Magisve Rhombus, aut Scari,
Si quos Eois intonata fluctibus
Hyems ad hoc vertat mare.

Non Afra avis descendat in ventrem meum,
Non Attagen Jonicus
Jucundior, quam lecta de pinguissimis
Oliva ramis arborum,

Aut

E de' confin tutore
A te padre Silvan l'offra in onore.

Siede o ſott'Elci antiche,
O in tenera gramigna. Intanto l'onde
Sgorgan dall'alte ſponde:
Cantan gli augei nelle foreſte amiche,
E da fontane uſcita
Mormora l'acqua, e a dolce ſonno invita.

Quando i meſi brumali
Crean piogge, e nevi, allora o avvien, ch'ei cacci
Entro gli oppoſti lacci
Con molti, e molti Can gli aſpri Cignali,
O tende le fallaci
Ragne in pertiche lievi a'Tordi edaci.

La Lepre paventoſa,
L'eſtrania Grue, bei premj, accoglie in rete.
Chi fra tai coſe liete
Non laſcia il crudo Amor? Se oneſta ſpoſa
Giovando in parte anch'eſſa
Alla ſua Caſa, alla ſua prole iſteſſa,

(Qual Sabina, o abbronzata
Moglie d'agil Pulgieſe) al fuoco intorno
Del marito al ritorno
Secche legna prepara, e riſerrata
In teſſute gratelle
La Greggia, munge a lei gonfie mamelle:

E appreſta Eſche vulgari,
Il nuovo vin cavando; allor men grate
Mi ſarian le pregiate
Oſtriche di Lucrino, i Rombi, o i Scari,
Se pure alcuno a queſte
Onde volgeſſer mai l'Eoe tempeſte.

L'Augel di Faſi, o quello
D'Jonia guſtarei meno giocondo,
Che da ramo fecondo
Oliva ſcelta, o nata in praticello

Aut herba Lapathi prata amantis, & gravi
Malvæ salubres corpori:

Vel agna 1. *festis cæsa Terminalibus,*
Vel hædus ereptus Lupo.
Has inter epulas, ut juvat pastas oves
Videre properantes domum:
Videre fessos vomerem inversum boves
Collo trahentes languido?

Positusque 2. *Vernas, ditis examen domus.*
Circum renidentes Lares.
Hæc ubi locutus, fænerator Alphius,
Jam jam futurus rusticus,
Omnem relegit Idibus pecuniam,
Quærit Calendis ponere.

ODE III.

Ad Mœcenatem.

Allium detestatur.

PArentis olim si quis impia manu
Senile guttur fregerit
Edat cicutis Allium nocentius.
O dura messorum ilia!
Quid hoc veneni sævit in præcordiis?
Num viperinus his cruor
Incoctus herbis me fefellit? an malas
1. *Canidia tractavit dapes?*

Ut Argonautas præter omnes candidum
Medea mirata est ducem,
Ignota tauris illigaturum juga;
Perunxit hoc 2. *Jasonem*
Hoc delibutis ulta donis pellicem,
Serpente fugit alite.

Nec

Romice, o malva lieve
Salubre all'Uom, ch'è mal ripieno, e greve:

O ſvenata Agnelletta
A Termino: o Capretto a lupo edace
Ritolto; O quanto piace
Fra tai menſe veder la Greggia in fretta
Sazia tornar', e i laſſi
Buoi co' rivolti Aratri in ſtanchi paſſi!

E i Putti a mano a mano,
Quai Sciami, al fuoco intorno in ricco tetto!
Toſto, che ciò ebbe detto
Alfio Uſurier, volea farſi Villano:
Ritraſſe l'Oro tutto
Agl'Idi, e alle Calende il pone a frutto.

1. Le feſte Terminali erão quelle, che ſi facevano al Dio Termino, ch'era un Dio ſopra i confini, da due padroni confinâti inſieme, i quali uccidevano un agnello, il cui ſangue ſpargevano ſu i termini; concorrendo tutta là Vicinanza a mangiar divotamente tal vivãda cotta.

2. I Romani chiamavano Vernas quegli Spuri, che naſcevano dalle loro Serve, e ſi ſervivão di quelli negli eſercizi detti in queſt' Oda. Chiamanli Vernas, perchè quaſi la maggior parte di eſſi naſcevano di primavera, tempo più proprio alla generazione.

O D A III.

A Mecenate.

Deteſta l'Aglio.

SE alcun con Empia man, del Genitore
Il capo infranto avrà, della Cicuta
L'Aglio più velenoſo ei mangi in pena.
O duriſſima lena
De' Mietitori! E qual mi ſerpe al core
Di venefico umor potenza acuta?
Forſe di crudel Angue
Miſto coll'aglio il ſangue
Già mi deluſe, o forſe
Tal vivanda sì ria Canidia porſe?

1. Canidia era una maliarda Napolitana con gli effetti dell' erbe faceva malie, ed altre coſe ſtrane.

Poichè vide Medea l'Eroe Giaſone
Sovra ogni altro Argonauta eccelſo, e bello
Lo aſperſe coll'umor dell'aglio atroce,
Mentre allo ſtuol feroce
De' Tori impor dovea quel gran Campione
Ignoti gioghi: E con tal ſucco fello
La Veſta unſe incantata,
Reſtando vendicata
Di Glauca, e immantinente
Fuggì ſovra un'alato aſpro Serpente.

2. Giaſone laſciata Medea, ſposò Glauca figlia del Rè Creonte; Medea ſdegnata, donò alla Spoſa una veſte, ove ſtava interiormẽte racchiu-

Nec tantus unquam syderum insedit vapor
Siticulosæ Apuliæ:
Nec 3. munus humeris efficacis
Inarsit æstuosius.
Atqui si quid unquam tale concupiveris,
Jocose Mæcenas, precor
Manum puella suavio opponat tuo,
Extrema & in sponda cubet.

ODE IV.

Contra Mænam Pompeii magni Libertum.

LUpis, & agnis quanta sortito obtigit,
Tecum mihi discordia est,
Ibericis peruste funibus latus,
Et crura dura compede.
Licet superbus ambules pecunia.
Fortuna non mutat genus.

Videsne sacram metiente te viam
Cum bis ter ulnarum Toga,
Ut ora vertat huc, & huc euntium
Liberrima indignatio?
1. Sectus Flagellis hic Triumviralibus
Præconis ad fastidium,
Arat falerni mille fundi jugera,
Et Mannis Appiam terit.

Sedilibusque magnus in primis eques
2. Othone contempto sedet,
3. Quid attinet tot ora navium gravi
Rostrata duci pondere

Con-

Non mai tanto calor di Sirio tiene
Arsa la Puglia: E il sanguinoso manto
Con incendio più fiero non si vide
Bruciare il forte Alcide.
Ma, se talora fantasia ti viene,
O Mecenate, di gustarne alquanto,
Prego, che la tua Druda
Colla sua mano chiuda
A te la bocca, e prema
Schiva sul letto tuo la sponda estrema.

so un fuoco, inestinguibile, dal quale restò con tutta la reggia incenerita Glauca. Afferma il poeta, che tal veste fosse unta col succo dell' aglio, col quale ancora fosse unto Giasone, per domare i Tori.

3. Intende della veste avvelenata, che Dianira mandò incautamente ad Ercole suo marito. Vedi la Metam. d'Ovid. l. 9.

O D A IV.

Contro Meva Liberto di Pompeo Magno.

QUanto di natural' astio sortìo
Fra il lupo, e fra l'Agnel, tanto n'è nato
Fra me, fra te, che dalle funi Ispane
Con battiture strane
Percosso avesti il lato,
E indebolito il piè da ceppo rio.
Sebben ten vai per le dovizie altero
Passeggiando il sentiero,
Non sa mai la fortuna
In gentile cangiar la roza Cuna,

Vedi, come d'ognun si volge franco
Ver te lo sdegno, che con vasto ammanto
Calchi la sagra via? Quest' Uom sleale
Con verga Triumvirale
Flagellato cotanto,
Che ne rimase il Banditor già stanco.
Arar fa in oggi di Falerno ameno
Quasi tutto il terreno,
E colmo d'albagia
Preme co' bei Ronzin d'Appio la via.

1. Sono parole del popolo sdegnato contro Meva.

Egli, qual' altro Cavalier presume
In dispregio d'Ottone in su i sedili
Poggiando, d'occupar posti eminenti,
A che solcar potenti

2. Ottone prima che fosse Console promulgò una legge, che solo a' Cavalieri fosse-

Contra latrones, atque servilem manum,
Hoc hoc Tribuno militum?

ODE V.
In Canidiam Veneficam.

Horrendum facinus ab aliquot Veneficis perpetratum in puerum describit, cujus voces introducit.

1. *AT, o Deorum quisquis in Cœlo regis*
Terras, humanus genus,
Quid iste fert tumultus? aut quid omnium
Vultus in unum me truces?
Per liberos te, si vocata partubus
Lucina veris affuit:
Per hoc inane purpuræ decus, precor,
Per improbaturum hæc Jovem.

Quid, ut noverca me intueris? aut uti
Petita ferro bellua?
Ut hæc trementi questus ore, constitit
Insignibus raptis puer,
Impube corpus, quale posset impia
Mollire Thracum pectora.

Canidia brevibus implicata viperis
Crines, & incomptum caput,
Jubet sepulcris caprificos erutas,
Jubet cupressos funebres.
Et uncta turpis ova ranæ sanguine,
Plumamque nocturnæ 2. Strigis,
Herbasque quas & 3. Colchos, atque Iberia
Mittit venenorum ferax:

Et ossa ab ore rapta jejunæ canis
Flammis aduri 4. Colchicis.

At

Roſtrati ampi Navili
Di grave peſo le marine ſpume,
Per frenar de' ladron gli oſtili inſulti,
E de' Servi i tumulti,
S'ora dovea queſt' uno
Della noſtra milizia eſſer Tribuno?

ro aſſegnati quattordici ordini da ſedere nel Teatro, e non a gente di vil condizione, come Meva ſchiavo fatto libero.

3. Dice, a che giova armar tante Navi contro i Corſari, e Servi fuggitivi, ch' an preſe le armi per farſi liberi, ſe coſtui, ch'è ſervo, e Corſaro ora è fatto Colonnello della noſtra armata.

O D A V.
Contra Canidia Maliarda.

Deſcrive un fatto orrendo, commeſſo da alcune Maliarde in perſona d'un fanciullo, che introduce a parlare.

AH Nume, che 'l mortale
E 'l Suol reggi dal Ciel, che ſia sì ſtrana
Furia, o romor? Perchè torvo mi guata
Ogni ciglio ferale?
Per i figli ti prego, ſe Diana
A' veri parti tuoi corſe invocata,
E per queſt' Oſtro inutile ornamento,
E per Giove a punir tai colpe intento.

1. Introduce qui a parlare un nobile fanciullo da Canidia, e da altre maliarde ſpogliato, e ſepolto vivo in una foſſa inſino al mento per farlo morir quivi di fame, e far delle ſue midolle, e del fegato bevanda amatoria.

Perchè tu qual' atroce
Madrigna mi riguardi? O qual leone
Inveſtito da ſtral? Poichè ciò diſſe
Colla tremante voce,
Alle querele ſue meta prefiſſe
Privo delle ſue ſpoglie il bel garzone:
Ed era il corpo ſuo di tal vaghezza,
Che impietoſita avria tracia fierezza.

Allor d'atri Colubri
Avvolta il capo, e rabbuffata il crine
Fa tor Canidia i fichi in tombe colti,
I Cipreſſi lugubri,
Gli ovi de' roſpi entro lor ſangue avvolti,
Delle Strigi notturne le ferine
Ali, e l'erba, che nutre entro i ſuoi boſchi
Colco, ed Iberia, ſuol colmo di toſchi.

2. Le Strigi, e Strighe ſono Uccelli notturni, ed hanno le poppe, e ſucciano il ſangue a' bambini, e fingono i poeti, che queſte naſceſſero dalle Arpie. Ved. Ovid. nel 6. de Faſti.

Comanda, che ſi prenda
L'oſſa tolta da bocca a cagna ingorda,

E in

At expedita Sagana per totam domum,
Spargens Avernales aquas,
Horret capillis, ut marinus asperis
Echinus, aut currens aper.

Abacta nulla Veja conscientia,
Ligonibus duris humum
Exhauriebat, ingemens laboribus,
Quo posset infossus puer
Longo die bis, terve mutatae dapis
Immemori spectaculo:
Cum promineret ore, quantum extant aquae
Suspensa mente corpora;

Exsucta uti medulla, & aridum jecur
Amoris esset poculum:
Interminato cum semel fixae cibo
Intabuissent pupulae.
Non defuisse masculae libidinis
Ariminensem Foliam,
Et otiosa credidit Neapolis,
Et omne vicinum oppidum.

Quae sydera excantata voce Thessala,
Lunamque caelo deripit.
Hic irresectum saeva dente livido
Canidia rodens pollicem,
Quid dixit? aut quid tacuit? o rebus meis
Non infideles arbitrae
Nox, & Diana, quae silentium regis,
Arcana cum fiunt sacra.

Nunc nunc adeste, nunc in hostiles domos
Iram, atque numen vertite,
Formidolosis dum latent silvis ferae
Dulci sopore languidae:
Senem, quod omnes rideant, adulterum
Latent 5. Suburrani canes
Nardo perunctum, quale non perfectius
Meae non laboraverunt manus.

Quid

E in un le fa gettar di Colco al foco.
Quindi Sagana orrenda
Succinta in gonna ſparge in ogni loco
Dell'empio albergo acqua avernale, e lorda,
Ella al Riccio marin', od al Cignale,
Infuriato, al crine irſuto, è uguale.

Veja di pietà ſcoſſa,
Senza rimorſo di sì reo misfatto
Scava con dura marra il ſuol, gemendo,
Dove ſepolto poſſa
Il fanciullo morir, l'eſche vedendo
Poſte più volte il Dì, poi tolte affatto.
Stand'ei col Collo in fuor, come in ſpumante
Onda col mento in fuor Corpo natante;

3. Colco, e l'Iberia, che qui non s' intende per la Spagna, ſono due Provincie congionte nel Ponto, abbondantiſſime di veleni.

4. Col fuoco di Colco Medea fe arder Glauca, inſieme col Padre, e la Reggia come ſi è detto nell' Oda 3. dell'Epodo a. 2.

Per far delle ſugate
Midolle, e ancor del diſſeccato Core
Beveraggi d'amor, toſto, che fiſſe
Languiſſero a vietate
Eſche le Luci. Ch'ivi interveniſſe
Folia la Riminese ebra d'amore
Più che laſcivo fu creduto, e detto
Per Napoli ozioſa, e ſuo Diſtretto,

La qual tragge ogni Stella
Dal Cielo, e colle ſue magìe la luna.
Mentre rodeva il pollice crudele
Canidia, che diſs'ella?
O tacque? O Notte, o arbitra fedele
Diva triforme d'ogni mia fortuna,
Che del ſilenzio reggi l'ombre quiete,
Quando ſi offrono a te l'Oſtie ſegrete:

Or or quà ne venite,
E al tetto oſtil lo sdegno, e 'l Nume avverſo
Volgete, or che le belve negli ombroſi
Boſchi dormon ſopite:
Latrino di Subbura i Can rabbioſi
All'adultero vecchio in nardo aſperſo,
Di cui ridaſi ognuno. A fare unguenti
Di quei miglior non fur mie man poſſenti.

5. Suburra era un luogo in Roma frequentantiſſimo così detto, perchè era ſotto un muro di terra.

Cos'è?

Quid accidit? Cur dira barbaræ minus
6. Venena Medeæ valent?
Quibus superba fugit ulta pellicem
Magni Creontis filiam:
Cum palla, tabo munus imbutum, novam
Incendio nuptam abstulit.

Atqui nec herba, nec latens in asperis
Radix fefellit me locis.
Indormit unctis omnium cubilibus
Oblivione pellicum.
Ah, ah, solutus ambulat veneficæ
Scientioris carmine.
Non usitatis, Vare, potionibus,
O multa fleturum caput!

Ad me recurres, nec vocata mens tua
7. Marsis redibit vocibus.
Majus parabo, majus infundam tibi
Fastidienti poculum
Priusque Cœlum sidet inferius mari
Tellure porrecta super,
Quam non amore sic mei flagres, uti
Bitumen atris ignibus.

Sub hæc puer, jam non ut ante, mollibus
Lenire verbis impias,
Sed dubius unde rumperet silentium,
8. Misit Thyesteas preces,
Venena, magnum fas, nefasque; non valent
Convertere humanam vicem.

Diris agam vos: dira detestatio
Nulla expiatur victima.
Quin ubi perire jussus expiravero,
Nocturnus occurram furor,
Petamque vultus umbra curvis unguibus;
Quæ vis Deorum est manium,

Et

Cos'è? Perchè non vale
Dell' atroce Medea questo veleno
Così crudel. Con cui già vendicossi
Della odiata rivale
Figlia del gran Creante, e altera alzossi
Superbamente a volo in un baleno,
Mentre il don della spoglia velenosa
Rese combusta la novella Sposa.

6. Dice veleni di Medea; perchè Canidia aveva usati quelli stessi veleni in questo incantesimo, di cui era servita Medea contra Creusa, e Glauca figlia di Creonte, come s' è detto nell'Oda 3. dell' Epodo 2. e nella quinta n. 4.

E pur note mi furo
Erbe, e radici colte in rupi ignote:
D'ogni sua Druda in letto unto, ed involtó
D'obblio dorme sicuro.
Ah, ah, ch'egli sen va libero, e sciolto
D'altra Maga miglior, con sagge note.
Ma con nuova bevanda o quanto, o quantó
Hai, Varo, da versar doglioso pianto!

A me ricorrerai,
Nè la tua mente mai sana non fia
Con Marsie voci, ch'io saprò stillare
A te, che in odio mi hai,
Liquor più rio: Vedrò star sotto al mare
Il Cielo, e sovra al Ciel la Terra pria,
Che nel mio grave amor non ti consume,
Come nell'atro fuoco arde il bitume.

7. I Marsi popoli confusati cogli Abruzzesi usavano incanti potentissimi, e sapevano ancora disfarli, insegnati loro da Circe.

Si disse: E il fanciulletto
Non più l'empie addolcìa con molli accenti,
Qual dianzi; ma dubbioso, in quai potesse
Sensi discior suo detto
Finalmente imprecando, voti espresse
Di Tieste, così: Sono possenti
Vostre malìe gran cose a far, ma vane
A liberarvi dalle pene umane.

8. Cioè con que' preghi, che usò Dieste, quando si avvide, che Atreo gli pose nella mensa a mangiare i suoi figliuoli cotti. Se n'è detto nell'Oda 6. del primo lib. n. 2.

Bestemmiando a tutt'ore
Vi agitterò. Nè sacrificio ammorza
Giuste Bestemmie. Allorche resto anciso,
Qual noturno furore
V'incontrerò: Con unghie adunque il viso,
Ombra, vi graffierò, tanta è la forza

De'

Et inquietis assidens præcordiis
Pavore somnos auferam.

Vos turba vicatim hinc, & hinc saxis petens
Contundet obscænas anus.
Post insepulta membra different Lupi,
Et Exquilinæ alites.
Neque hoc parentes (heu) mihi superstites
Effugerit spectaculum.

ODE VI.

In Cassium Severum Poetam maledicum.

QUid immerentes hospites vexas, canis
Ignavus adversum Lupos:
Quin huc inanes, si potes, vertis minas,
Et me remorsurum petis?

Nam qualis, aut 1. Molossus: aut fulvus Lacon
(Amica vis pastoribus)
Agam per altas aure sublata nives,
Quæcunque præcedet fera,

2. Tu cum timenda voce complesti nemus:
Projectum odoraris cibum.
Cave, cave: namque in malos aspergimus
Parata tollo cornua.

Qualis 3. Lycambe spretus infido gener,
Aut acer hostis 4. Bubalo.
An si quis atro dente me petiverit
Inultus ut flebo puer?

De' Spettri, e i vostri Cuor rodendo ogn'ora,
Vi torrò col timore il sonno ancora.

Le turbe da ogni canto
Di qua, di là in lanciar sassi spietati,
V'abbatteranno, o vecchie oscene, e fiere.
Da' Lupi edaci in tanto
Saranno, e d'Esquilin da ingorde Fere
Gl'insepolti cadaveri squarciati,
E i miei (ahi) Genitor rimasti in vita,
Vedranno in voi la fellonia punita.

O D A VI.

Contra Cassio Severo Poeta malledico.

PErchè tu latri, o Cane,
Pigro co' lupi, agli ospiti innocenti?
Perchè di qua non tenti
Volger, se puoi, le tue minacce vane?
Perchè me non assali,
Che rimorder ti sò con denti eguali?

Mentr' io, qual Can Molosso,
O Lacon biondo (amici defensori
De' rustici pastori)
Perseguitar' a tese orecchie posso
Per l'alta neve alpina
Ogni fera, che a me passi vicina.

Tu allor quando riempi
I folti boschi di latrati acuti,
L'esca gettata fiuti.
Fuggi, fuggi, perch' io alzo degli Empj
A i temerarj affronti
Ferocissimo Toro i Corni pronti.

Al Genero schernito
Di Licambe infedel sarò simile:
O qual'emulo ostile
A Bubalo. Ma se con dente ardito
Qualcun mi porta insulto,
Piangerò forse, qual fanciullo, innulto?

1. Assomiglia se stesso al Molosso, e Lacone, che sono Cani valorosi.

2. Tratta Cassio da Cane vigliacco, che latra, e non morde, e colla metafora del cibo, intende che si fa tacere co' doni.

3. Licambe promise in isposa Neobule sua figlia ad Archiloco poeta, e poi glie la negò. Archiloco in vendetta scrisse con tanto furor versi contro Licambe, che per disperazione si appiccò insieme colla figlia.

4. Bubalo pittore per far ridere il popolo dipinse Ipponato poeta brutissimo. Questo per vendicarsi, gli scrisse un Satirico poema tanto crudele, che Bubalo prendendone dolore si appiccò.

ODA

ODE VII.

Bellum Civile sub Bruto, & Cassio ex una, & Octaviano, M. Antonio, & Lepido ex altera parte detestatur.

QUO, quo scelesti ruitis? aut cur dexteris
Aptantur enses conditi?
Parum ne campi, atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis?

Non ut superbas invidæ Carthaginis
Romanus arces ureret:
Intactus aut Britannus ut descenderet
Sacra catenatus via:

Sed ut secundum vota Parthorum, sua
Urbs hæc pariter dextera:
Neque hic Lupis mos, nec fuit Leonibus
Unquam, nisi in dispar genus.

Furor nec cæcus, an rapit vis acrior?
An culpa? responsum date.
Tacent: & ora pallor albus inficit,
Mentesque perculsæ stupent.

Sic est, acerba fata Romanos agunt,
1. Scelusque fraternæ necis,
Ut immegentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

ODE

ODA VII.

Detesta le guerre Civili sotto Bruto, e Cassio da una banda, e dall' altra Ottavio, M. Antonio, e M. Lepido.

OVE, ove, o malvagi; ite agli inciampi?
Perchè le neghittose
Spade alle furiose
Destre adattate voi? Forse de' campi,
E di Nettuno il seno
Fu di sangue Latin poco ripieno?

Non già perchè dell' emula Cartago
Alle superbe mura
La Romana bravura
Alto incendio attaccasse, o perchè vago
Di trar fosse i non vinti
Su per la Sagra via Britanni avvinti:

Ma sol ciò fu, perch' a desio de' Parti
Restasse Roma invitta
Di sua mano trafitta:
Non ebber mai sì rei costumi, ed arti
Gli aspri Lupi, e Leoni,
Di far contro se stessi aspre tenzoni.

E qual cieco furor', e quai diffusi
Tumulti, e quai falli empj
Vi spingono agli scempj?
Rispondete su via: Taccion confusi:
E pallidi nel volto
Tengon fra lo stupor l'animo avvolto:

Tant' è. L'acerbo fato, e l' esecrando [1]
Fallo mai sempre eterno
Dell' eccidio fraterno
Perseguita i Romani, sin d'allor quando
Del buon Remo innocente
Fu sparso il sangue a i Successor nocente,

1. Intende di Remo ucciso dal suo fratello Romolo, e perciò riferisce, esser destino, che i Romani guerreggino fra di loro per castigo, benchè innocenti del peccato commesso da Romolo.

ODE VIII.

Honestatis gratia omittitur.

ODE IX.

In bellum Actiacum gestum a Cæsare Octaviano contra M. Antonium, & Cleopatram.

Quando repostum Cæcubum ad festas dapes
Victore lætus Cæsare,
Tecum sub 1. alta (sic Jovi gratum) domo
Beate Mecænas bibam,
Sonante mixtum tibiis carmen lyra,
2. Hac Dorium, illis Barbarum?

Ut nuper, actus cum freto Neptunius
3. Dux fugit ustis navibus,
Minatus Urbi vincula, quæ detraxerat
Servis amicus perfidis,
Romanus (eheu posteri negabitis)
4. Emancipatus feminæ
Fert vallum, & arma miles, & spadonibus
Servire rugosis potest.

Interque signa, turpe, militaria
Sol aspicit 5. Conopeum.
Ad hunc frementes verterunt bis mille equos
Galli canentes Cæsarem:
Hostiliumque navium portu latent
Puppe sinistrorsum sitæ.

Jò triumphe, tu moraris aureos
Currus, & intactas boves.
Jò triumphe, nec 6. Jugurthino parem
Bello reportasti ducem,
Neque Africano, cui super Carthaginem
Virtus sepulchrum condidit.

Ten-

O D A VIII.

Si tralascia per onestà.

O D A IX.

Per la guerra Attica fatta da Cesare Ottaviano Augusto con M. Antonio, e Cleopatra.

QUando le riserbate
Cecube stille a le festive cene
Grate al Tonante, o ricco Mecenate,
A me bever conviene
Su l'alta tua magion, di gioja onusto
Per le palme d'Augusto,
A suon di lira, e flauti in misti accenti
Cantando i Frigj, e i Dorici concenti?

Come bevemmo, quando
Del mare il Capitan spinto fuggio
Coll'arse navi; a Roma minacciando
Quel giogo, che rapio
Amico a i Servi. Un Roman Duce bravo
Fatto di donna schiavo
Armi porta, e bagaglie, e serve umile
(Chi 'l crederà?) d'Eunuchi a un drappel vile:

E fra insegne guerriere
Si vide un Padiglion molle indecente.
Mille de' Galli, e mille armate schiere
Contro di lui repente
Rivolser pronte i lor destrier spumanti,
D'Augusto ergendo i vanti:
Ed i navigli ostil nel porto intrusi
A sinistra fuggir ratti, e confusi.

O Trionfo, gli aurati
Cocchi ritardi, ed i giovenchi intatti.
O Trionfo, non hai da' campi armati
Di Giugurta mai tratti
Campioni eguali a lui: nè con più fasti
L'African sublimasti,
A cui lo suo valor sol di se pago
Un sepolcro innalzò sovra Cartago.

1. L'Alta casa, o Torre di Mecenate vedi lib. 3. Od. 29. n. 3.

2. Dorico, cioè greco: Barbaro, cioè all'uso de' Frigi.

3. Questo è Sesto Pompeo magno che fuggì da Spagna essendo stato rotto da Augusto e chiamato Nettunio, perchè vantavansi figlio di Nettuno.

4. Intende di M. Antonio, che si era reso in un certo modo schiavo di Cleopatra così avvilito, che serviva anche agli Eunuchi della medesima.

5. Conopeo è come un padiglione da letto per ripararsi dalle Zanzare è detto Conopon, che in Greco significa Zanzara motteggiando il M. Antonio, che egli era più inclinato al padiglione da letto, che da guerra.

6. Dice, che Mario trionfando di Giugurta, e di Scipione Cartaginense, non hanno riportato trionfo simile a quello d'Augusto nella Vittoria contra M. Antonio.

Terra, marique victus 7, hostis, Punico
Lugubre mutavit Sagum:
Aut ille centum nobilem Cretam urbibus
Ventis iturus non suis,
Exercitatas aut petit Syrteis Noto:
Aut fertur incerto mari.

Capaciores affer huc puer scyphos,
Et Chia vina, aut Lesbia,
Vel quod fluentem nauseam coerceat
Metire nobis Cæcubum,
Curam, metumque Cæsaris rerum juvat,
Dulci Lyæo solvere.

ODE X.
In Mævium Poetam.

Cui Naufragium precatur.

M*Ala soluta navis exit alite*
Ferrens olentem Mævium:
Ut horridis utrumque verberes latus
Auster memento fluctibus.
Niger rudentes Eurus inverso mari,
Fractosque remos differat.

Insurgat Aquilo, quantus altis montibus
Frangit trementes Ilices:
Nec Sidus atra nocte amicum apareat,
Qua tristis 1. *Orion cadit.*
Quietiore nec feratur æquore,
Quam Graja victorum manus;

2. *Cum Pallas usto vertit iram ab Ilio*
In impiam Ajacis ratem.
O quantus instat navitis sudor tuis,
Tibique pallor luteus,
Et illa non virilis ejulatio,
Preces, & aversum ad Jovem:

Jonius

L'Inimico sconfitto:
In terra, e in mar, in Veste luttuosa
Cangia il purpureo Sago: A far tragitto
Pensa, ò a Creta famosa
Per le cento Città, con aure avverse,
O le Sirti perverse
Scosse da Noto ad incontrar'è accinto;
O d'incognito mar per l' onde è spinto.

7. L' Inimico, cioè M. Antonio.

Qua, qua, Valletto mio,
Reca Nappi più grandi, e il dolce umore
A noi porgi di Lesbo, quel di Chio,
O il Cecubo liquore,
Che la nausea rattien, senza misura,
Il timore, e la cura,
C'ho di Cesare assente; ora mi piace
Di alleggerir col buon Lieo vivace.

O D A X.
Contro Mevio Poeta,

A cui prega Naufragio.

CON augurio sinistro esce disciolto
Il naviglio, che trae Mevio fetente:
Su dunque Austro fremente
Ricordati d'urtar col mar sconvolto
Ambo i suoi lati, e per quell'onde erranti
Gli Euri spargan le Sarte, e i remi infranti.

Sorga sì, qual spezzar suole Aquilone
Su' monti Elci tremanti, e non risplenda
In su la notte orrenda
Stella amica, qualor cade Orione,
Nè più placido in mar faccia ei tragitto,
Di quel, che fe al ritorno il Greco invitto;

Quando dall'arsa Troja il suo furore
Volse Palla, d'Ajace all'empia nave;
Quando sovrasta grave
A'Nocchieri il sudor, a te il pallore,
Il donnesco ulular e i prieghi a Giove;
Ch'alle querele tue nulla si move;

1. Quando Orione sta per tramontar verso Ponente, dinota in mare gravissima tempesta. Ved. l. 1. Od. 18. n. 4.

2. Afferma, che Mevio correrà la stessa fortuna d' Ajace Oilèo, che fu da Pallade con un fulmine ucciso, ed incendiata la sua Nave, perchè a forza violò Cassandra nel suo Tempio.

Jonius udo cum remugiens sinus
Noto, carinam ruperit!
Opima quod si præda curvo littore
Porrecta Mergos juverit,
Libidinosus immolabitur 3. Caper,
Et agna tempestatibus.

ODE XI.
Ad Pectum.

Amore Licisci occupatus non potest operam conferre ad versus faciendos.

PEcti, nihil me, sicut antea, juvat
Scribere versiculos, amore perculsum gravi,
Amore, qui me præter omnes expetit
Mollibus in pueris, aut in puellis urere.
Hic tertius December, ex quo destiti
Inachia furere, silvis honorem decutit.

Heu per Urbem (nam pudet tanti mali)
Fabula quanta fui? conviviorum & pænitet:
In queis amantem & languor, & silentium
Arguit, & latere petitus imo spiritus:
Contraque lucrum, nil valere candidum
Pauperis ingenium querebar applorans tibi;

Simul calentis inverecundus Deus
Fervidiore mero arcana promorat loco.
Quod si meis inæstuet præcordiis
Libera bilis, ut hæc ingrata ventis divi
Fomenta, vulnus nil malum levantia;
Desinet imparibus certare summotus pudor.

Ubi hæc severus te palam laudaveram,
Jussus abire domum, ferebar incerto pede
Ad non amicos, heu, mihi postes, & heu
Limina dura, quibus lumbos, & infregi latus.

Nunc gloriantis quamlibet mulierculam
Vincere mollitia, amor Lyrici me tenet:

Unde

Quando l'Ionio mar per l'Austro acquoso
Muggendo, avvien, ch'il tuo Legno sommerghi.
Che farai de' Merghi
Preda opima, e prostesa in su l'algoso
Lido immolar prometto alla Procella
Un Capro osceno, ed una negra Agnella.

3. Pone il Capro, che non era solito a sagrificarsi, per dinotare l' eccessiva lussuria di Mevio. Si sacrificava alle tempeste una agnella negra, e alla Calma una bianca.

O D A X I.

A Pezio.

Essendo occupato nell' amore di Licisco non può indursi a scriver Versi.

PEzio, com'anzi verseggiar non posso,
Punto da grave Amor, che sovra tutti
M'arde o per Donne, o putti.
Già tre volte Dicembre i boschi ha scosso
Delle lor frondi, da che folle ardore
Non più m'accende per Inachia il cuore.

Ahi, per Roma (o rossor!) io fui di quante
Favole? De'conviti io gia mi pento,
Ove il grave tormento,
Il silenzio, i sospir scopriami amante:
E ti dicea, ch'un povero poeta
Non può donna espugnar senza moneta.

Quando Bacco traea col Vin l'arcano
Dall'imo Cuor. Ma se mi bolle appieno
Libera bile in seno,
Talch'al vento io disperga il pianto insano;
Che non placa il mio duol, co'disuguali
Ma più non pugnerò ricchi rivali.

Poich'ebbi a te cio seriamente espresso,
Comandato da te, che verso il mio
Albergo ne andass'io,
Ahi, ver quell'Uscio ingrato iva perplesso
Ahi, ver le dure soglie, ove già stanchi
Di più giacer, ruppi miei lombi, e i fianchi.

Or Licisco mi tien più assai lascivo
D'ogni altra Donna, onde i consigli savj

Unde expedire non amicorum queant
Libera consilia, nec contumeliæ graves:
Sed alius ardor, aut puellæ candidæ
Aut teretis pueri longam renodantis comam.

ODE XII.

Honestatis gratia omittitur.

ODE XIII.

Ad Amicos.

Ut hyemem hilariter traducant.

HOrrida 1. tempestas cælum contraxit, & imbres,
2. Nivesque deducunt Jovem: nunc mare, nunc silvæ
Threicio Aquilone sonant: rapiamus amici
Occasionem de die; dumque virent genua,
Et decet, obducta solvatur fronte senectus,

Tu vina Torquato move consule pressa meo:
Cætera mitte loqui. Deus hæc fortasse benigna
Reducet in sedem vice. Nunc & Achæmenia
Perfundi nardo juvat, & fide Cyllenia
Levare diris pectora sollicitudinibus:

Nobilis ut grandi cecinit 3. Centaurus alumno
Invicte mortalis Dea nate puer Thetide
Te manet Assaraci Tellus, quam frigida parvi
Findunt 4. Scamandri flumina, lubricus Simois:

Unde tibi reditum certo sub tegmine Parcæ
Rupere, nec mater domum cærula te revehet:
Illic omne malum vino, cantuque levato
Deformis ægrimoniæ, & dulcibus alloquiis.

D'amici, e i biasmi gravi
Trar non mi pon, ma un'altro amor più vivo;
O in donzelletta candida, e gioconda,
O in garzon, ch'il crin lungo in nodi asconda.

ODA XII.

Si tralascia per modestia.

ODA XIII.

Agli Amici.

Che passino con allegria l' inverno.

HAN l'orride tempeste
Coperto il Ciel: Le nevi, e i nembi algenti
Giù traggon Giove: Il mare, e le foreste
Per lo Tracio Aquilon suonan frementi.
Godiam l'ore presenti,
Amici: E or ch'è il piè saldo, e lice, e figlio
Diamo a i pensier, togliam le rughe al ciglio.

1. Dice, che la tempesta ha ristretto il Cielo, perchè pare, che sia divenuto tutto nuvoli.
2. Credevano gli antichi, che nel cader delle nevi, e pioggie in terra, scendesse con queste anche Giove.

Sin dal Consol Torquato,
Donzel, dà il Vin riposto. Ora di pene
Obblia parlar. Riporteran con grato
Scambio forse gli Dii l'ore serene:
Profumarmi or conviene
Con Persio Nardo, e con Cillenio accento
Placar del cuore ogni più rio tormento.

Tal presago consiglio
Chirone espresse al grande Achille appieno:
O della Diva Teti invitto figlio
Nato mortale; omai ti aspetta in seno
D'Assaraco il terreno,
Cui divide i confin coll'onda algente
E lo Scamandro, e il labil Simoente.

3. Chirone Centauro fu Maestro d' Achile figlio di Teti.
4. Scamandro, e Simoenta sono i fiumi di Troja, che scaturiscono dal mondo Ida.

D'onde le Parche fiere
Il ritorno non hanno a te concesso:
Nè di ritrarti alle natie riviere
Alla cerulea tua madre è permesso.
Colà dovrai ben spesso
Placar gli egri pensier, tergere il pianto
Ce' tuoi dolci sermon, col vin, col canto.

ODA

ODE XIV.

Ad Mecœnatem.

Phrynis amore detentus, Jambos promissos potest absolvere.

Mollis inertia cur tantam diffuderit imis
Oblivionem sensibus,
Pocula lethæos ut si ducentia somnos
Arente fauce traxerim,
Candide Mæcenas, occidis sæpe rogando.

Deus; Deus nam me vetat
Inceptos, olim promissum carmen, Jambos
Ad umbelicum ducere.
Non aliter Samio, dicunt, arsisse Batillo
Anacreonta Tejum,
Qui persæpe cava testitudine flevit amorem
Non elaboratum ad pedem.

Ureris ipse miser, quod si non pulchrior ignis
Accendit obsessam Ilion,
Gaude sorte tua: me libertina, neque uno
Contenta, Phryne macerat.

ODE XV.

Ad Neæram Amicam.

De ejus perjuriis conqueritur.

Nox erat, & celo fulgebat Luna sereno
Inter minora sydera,
Cum tu magnorum numen læsura Deorum
2. In verba jurabas mea,
Arcius, atque edera procera astringitur Ilex
Lentis adhærens brachiis:

Dum

O D A XIV.

A Mecenate.

Non può dare l'ultima mano agl'incominciati versi Giambi, mentre ardeva d'amore per Frine.

PErchè a' miei sensi infuso
Abbia molle pigrizia un tanto obblio,
Qual se tratto di Lete il sonno ottuoso
Entro i nappi avess'Io
Con arse fauci, in domandar, mi apporte,
Mecenate gentil, spesso la morte.

Amore, Amor non brama,
Ch'io ponga ai Giambi il fin, note promesse
Pur dianzi. Il Tejo Anacreonte è fama,
Che di Batillo ardesse,
E deplorasse il grave amor sovente
Con facil metro in Cetera dolente.

Miser, tu ancor sè amante,
E se del tuo non più leggiadro foco
L'assediato Ilion rese avvampante,
Rallegrati non poco
Del tuo destin: Me la non paga Frine
Libertina d'un sol, distrugge alfine.

O D A XV.

A Neera sua Amica.

Si lamenta d'essere stato da suoi spergiuri ingannato:

ERA la notte, e a Ciel seren spandea
Fra le Stelle minor Cintia i bei lumi,
Quando offendendo i Numi,
Su' miei detti giuravi infida, e rea,
Stringendo me colle tue curve braccia
Più, che l'Edra non suol, se alt' Elce abbraccia:

Che

1. Cioè sopra il giuramento, che io ti proposi, dichiarandoti tutte le particolarità del giuramento, che non era ambiguo.

Dum pecori lupus, & nautis infestus Orion
Turbaret hybernum mare:
Intonsosque agitaret Apollinis aura capillos;
Fore hunc amorem mutuum.

O dolitura mea multum virtute Neæra:
Nam si quid in Flacco viri est,
Non feret assiduas potiori te dare noctes;
Et quæret iratus parem:
Nec semel offensæ cedet constantia formæ,
Si certus intrarit dolor.

At tu quicumque es felicior, atque meo nunc
Superbus incedis malo,
Sis pecora, & multa dives tellure licebit,
Tibique Pactolus fluat:

2. *Nec te Pythagoræ fallant arcana renati,*
3. *Formaque vincas Nirea,*
Eheu translatos alio mærebis amores?
4. *Ast ego vicissim risero.*

ODE XVI.

Commiseratur Rempublicam propter Civilia bella.

ALtera jam teritur bellis civilibus ætas,
Suis, & ipsa Roma viribus ruit,
Quom neque finitimi valuerunt perdere Marsi?
Minacis aut Etrusca Porsenæ manus,
Æmula nec virtus 1. Capuæ, nec Spartacus acer,
Novisque rebus infidelis Allobrox:
Nec fera cærulea domuit Germania pube,
Parentibusque abominatus Annibal.

Impia perdemus devoti sanguinis ætas,
Ferisque rursus occupabitur solum:

Bar-

Che finchè il lupo al gregge, a i Naviganti
Sarà infesto Orion, che l'onda algente
Turba del mar fremente,
E finchè agiteran le aurette erranti.
Di Febo il luogo crin, fora, ch' alterno
Duri l'amor fra noi, duri in eterno.

Neera, ti dorrai di mia costanza,
E se in Flacco è valor, fia, che non soffra,
Che tu al Rival sempre offra
Assidue notti, e irato egual leanza
Ei cercherà, nè ad infedel bellezza
Cedrà, se" duol fia ver, la sua fermezza.

Ma, o tu, qualunque sia, che più beato
Di me ten vai pel mio languir fastoso,
Benchè dovizioso
Tu sia d'armenti, e d'ampio suol dotato,
E del Pattol dalle gemmate sponde
Ti fluiscano ancor le arene bionde;

Benchè tu sia filosofo seguace
Del rinato Pittagora, ed alfine
Tu vinca in pellegrine
Vaghezze il bel Nireo, l'amor fallace,
Ahi piangerai riposto in altro oggetto
E avrò di te, come hai di me, diletto.

2. Ecco il giuramento, e la promessa di Neera.
3. Chiama rinato Pittagora, perchè diceva d'esser molte volte rinato. Ved. Od. 28. lib. 1. n. 2.
4. Nireo fu Re di Nasso, e fu il più bello, salvo Achile, di quanti Greci andarono alla guerra di Troja.

O D A XVI.

Compassiona la Repubblica per le guerre Civili.

Già fra Civil tumulto
Spendesi un'altra età. Di propria mano
Pere il Tarpeo, cui'l Marso confinante
Non domò, nè l'insulto
Di Porsena, nè l'emul Capuano,
Nè l'infedele allobroge incostante,
Nè Spartaco arrogante,
Nè di Germania le cerulee squadre,
Nè Annibal detestato da ogni madre.

Noi sangue nequittoso
La struggerem? Ricalcheran l'erranti

1. Chiama Capua Emula di Roma, perchè contese con Roma, quando Annibale Cartaginese devastava l'Italia. Di Spartaco se n'è detto nell'Oda 3. del 3. l. n. 3. Gl'Allobrogi oggi Savojardi ven-

Fere

Barbarus, heu, cineres insistet victor, & urbem
Eques sonante verberabit ungula?
Quæque carent ventis, & solibus, ossa Quirini,
(Nefas videre) dissipabit insolens?
Forte quid expediat, communiter, aut melior pars
Malis carere quæritis laboribus?

Nulla sit hac potior sententia (2. Phocæorum
Velut profugis execrata Civitas,
Agros, atque Lares proprios, habitandaque fana
Apris reliquit, & rapacibus Lupis
Ire pedes, quocumque ferent, quocumque per undas
Notus vocabit, aut protervus Africus.
Sic placet? an melius puis habet suadere? secunda
Ratem occupare quid moramur alite?

Sed juremus in hæc? simul imis saxa renarint
Vadis levata, ne redire sit nefas.
Neu conversa domum pigeat dare lintea, quando
Padus Matinum laverit cacumen:
In mare seu celsus procurrerit Apenninus,
Novaque monstra junxerit libidine
Mirus amor: juvet, ut tigres subsidere cervis,
Adulteretur & Columba milvio:

Credula nec flavos timeant armenta Leones,
Ametque falsa levis hircus æquora..
Hæc, & quæ potuerant reditus abscindere dulces,
Emus omnis execrata civitas.
Aut pars indocili melior: grege: mollis, & expers
Inominata perprimat cubilia.

Vos, quibus est virtus, muliebrem tollite luctum,
Etrusca præter & volate littora.
Nos manet Oceanus circumvagus, arva beata
Petamus 3. arva, divites & insulas;

Red-

Fere il terren? Le Ceneri onorate
(Ahi) premerà fastoso
Il nemico, e'l destrier co i pie' sonanti?
Spargerà di Quirin l'ossa adorate
Al vento, al Sol celate?
Forse cercar tutti, od i più Savi
Ciò che giovi a scansar disagi gravj?

Prevalga il detto mio,
(Qual la Focea Città fuggì imprecando,
I campi, i Lari abbandonò, e i divoti
Templi alle belve offrìo)
Di gir, dove ci spinge il piede: errando:
Dove trarranci al mare Africi, e Noti.
Piaccion così miei voti?
Meglio o vi esorta alcun? Perchè sicuri
Tardiamo in nave entrar con lieti augurj?

Ma sì giuriam. Se i Monti
Ne' mare a galla andranno, e se il mattino
Fia bagnati dal Pò, ver questi liti
Sciolgansi i lini pronti:
Se nel mar correrà l'alto Appennino,
Se i Mostri avrà co' stimoli inuditi
Amore in guisa uniti,
Che col Cervo coir la Tigre ostile
Brami, e col Nibbio la Colomba umile:

Nè i semplicetti armenti
Delli biondi Leon abbian timore,
Ed ami l'agil capro i falsi flutti.
Con tali giuramenti,
Che ai torci il ritorno han poi vigore,
Andiam su via della Città noi tutti?
O stuoli almen più istrutti
Dell'indocile Volgo. Il molle, e inetto
Senza presagio alcun premano il letto.

O voi Prodi obbliate
Il donnesco ulular. D'Etruria l'onde
Varcate. L'Ocean vasto ci attende.
Andianne alle beate

Piag-

gono detti infedelii, perchè spesso si ribellavano dal popolo Romano, e per mezzo de' loro ambasciatori manifestarono la congiura di Catilina a Cicerone. Chiama Cerulei i Germani, perchè quasi tutti hanno gli occhi cerulei.

2. I Focesi abbandonarono Focea loro patria per le Guerre Civili, e andarono in Fràcia a fabricar Marsilia. Vedi Giustino lib. 11.

3. Queste sono l'Isole fortunate, oggi dette Ca-

Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret usque vinea:
Germinat & nunquam fallentis thermes olivæ
Suamque pulla ficus ornat arborem.

Mella cava manant ex illice: montibus altis
Levis crepante lympha desilit pede:
Illic injussæ veniunt ad mulctra Capellæ;
Refertque tenta grex amicus ubera:
Nec vespertinus circumgemit ursus ovile;
Nec intumescit alta viperis humus.

Pluraque felices mirabimur: ut neque largis
Aquosus Eurus arva radat imbribus:
Pinguia nec siccis urantur semina glebis,
Utrumque rege temperante Cælitum:
4. Non huc Argoo contendit remigo pinus,
Neque impudica Colchis intulit pedem.
Non huc Sydonii torserunt cornua nautæ
Laboriosa nec cohors Ulyssei.

Nulla nocent pecori contagia: nullius astri
Gregem æstuosa torret impotentia.
Juppiter illa piæ secrevit littora genti;
Ut inquinavit ære tempus aureum:
Ære, de hinc ferro duravit sæcula: quorum
Piis secunda vate me datur fuga.

ODE XVII.

Precatur Canidiam, ut sibi ignoscat, cujus se beneficii superatum fugit.

JAM jam efficaci do manus scientiæ:
Supplex, & oro regna per Proserpinæ,

Per

Piagge, all'Isole opime, ove feconde
Biade il suol non arato ogni anno rende,
Da Vite incolta pende
L'Uva, e l'Oliva eterna anco soggiorna,
Ed il tenero fico i rami adorna.

narie, ove credevano gl' Antichi, che fossero le stanze dell'Anime Beate descritte da Orazio ne seguenti Versi

Da cava Elce si scioglie
Il mel: limpido rio col piè d'argento
Scende dagli alti monti: Il suo cammino
Volontaria discioglie
La Capra ad esser munta: Amico armento
Gonfie poppe riporta, e il vespertino
Orso all'Ovil vicino
Gemer giammai non s'ode, e'l suolo ameno
Di vipere non ha gravido il seno.

Più mirarem beati:
Euro acquoso co'nembi in suol non stempra,
Nè dall' aride zolle i semi grassi
Restano diseccati,
Che l'uno, e gli altri Re del Ciel ben tempra:
Qua d'Argo il Pin non approdò, nè i passi
Medea stampò, nè i lassi
Nocchieri di Sidon torser l'antenne,
Nè d'Ulisse il drappel stanco pervenne.

Quivi nessun contagio
Gli armenti infetta, nè la vampa adusta
Di Sirio il grege infesta. Il sommo Dio
Di sante schiere all'agio
Serbò que' lidi, allor ch'età venusta
Dell'Or s'aggiunse al bronzo, a cui si unìo
Del ferro il Secol rio,
Per cui deggio esortar, Vate presago,
L'alme giuste a goder clima sì vago.

4. Dice, che in queste Isole fortunate non vanno gl' Avari, come Giasone, e Fenicj compagni di Cadmo, ne gl'empj, come Medea, e Ulisse riserbandole Giove solamente a persone pietose.

O D A XVII.

Prega Canidia, che gli perdoni simulando di esser restato soprafatto dalle sue malie.

VInto già son dalla tua magic'arte
E della Stigia Dea per l'altro impero

Per & Dianæ non movenda Numina,
Per atque libros carminum valentium
Refixa cælo devocare sydera,
Canidia parco vocibus tandem sacris,
Citumque retro volve, volve 1. Turbinem.

2. Movit nepotem Telephus Nerejum,
In quem superbus ordinarat agmina
Mysorum, & in quem tela acuta torserat,
Unxère matres Iliæ addictum feris
Alitibus, atque canibus homicidam Hectorem
Postquam relictis mœnibus rex procidit,
Heu, pervicacis Achillei.

Setosa duris exuere pellibus
Laboriosi remiges Ulyssei,
Volente Circe, membra: tunc mens, sonus
Relatus, atque notus in vultus honor.
Dedi satis, superque penarum tibi,
Amata nautis multum, & institoribus.

Fugit juventus, & verecundus color
Reliquit ossa pelle amicta lurida.
Tuis capillus albus est odoribus:
Nullum a labore me reclinat otium.
Urget diem nox, & dies noctem: neque est
Levare tenta spiritu præcordia.

Ergo negatum vincor, ut credam miser,
3. Sabella pectus increpare carmina,
Caputque Marsa dissilire nænia.
Quid amplius vis? o mare, & terra, ardeo
Quantum neque atro delibutus Hercules
4. Nessi cruore, nec Sicana fervida
Fures in Æthna flamma....

....Tu

Pregoti e pel ſevero
Nume di Cintia, e magiche tue carte,
C' han valore di trar quaggiù nel ſuolo
Gli aſtri fiſſi dal Polo:
Canidia arreſta la tremenda voce,
E tronca il giro al turbine veloce.

Placò Telefo Achil, ver cui de' ſuoi
Miſi le ſquadre aveva ſuperbo accinte,
E acute frezze ſpinte:
Ettore bellicoſo agli Avoltoi,
E a' Cani ingordi eſpoſto, d' Ilione,
Unſero le Matrone,
Poichè Priamo, laſciato Ilio, ſi vide;
Ahi, genufleſſo a piè del fier Pelide.

Laſciar d' Uliſſe i Marinai languenti
L' iſpide membra, e l' aſpra pelle a un cenno
Di Circe: allora il ſenno
Tornò qual dianzi, ed i primieri accenti,
Ed al ſembiante il vago onor natio.
Di già la pena, e 'l fio
Pagai pur troppo a te, che da' Mercanti
Amata foſti, e da' Nocchieri amanti.

Sparì da me la gioventù: e 'l colore
Vivace abbandonò l' oſſa veſtite
Di pelli intiſichite:
Canuto femmi il tuo liquor: dal cuore
Neſſun ripoſo il mio tormento ſvelle:
La notte il giorno eſpelle,
E il Dì la notte: nè placar poſs' io
Co' ſoſpiri cocenti il dolor mio.

Ciò che dunque negai, deggio approvare,
Che Sabina magia lo cuor diſtrugga,
E Marſo incanto adugga
La mente, Che più vuoi? O terra, o mare,
Ahi ch' avvampo più d' Alcide iſteſſo,
Allor quando di Neſſo
Col ſangue intriſo fu, più dell' immenſo
Fuoco Sican nel Mongibello accenſo:

1. Il Turbo, o Turbine era un certo iſtromento, di cui ſi ſervivano le Maliarde ne' loro incanteſimi, e girandolo, facevano, che gli amanti ſi aggiraſſero così alle loro porte. Con queſto givocano a' noſtri tempii Putti, e chiamaſi Moſcolo, Rombo, o Pirlo.

2. Coll' eſempio d' Achile, perdonò a Telefo Re de' Miſi, e reſe il corpo d' Ettore a Priamo ſupplicante, e coll' eſempio di Circe, che riduſſe a prieghi d' Uliſſe i ſuoi marinari nella priſtina figura, proccura d' indurla al perdono.

3. Chiama carmi Sabini, Marſi i verſi magici, perchè co' Sabini confinano i Marſi, i quali ebbero origine da Marſo figlio di Circe.

4. Dejanira moglie di Ercole ingeloſita di Jole mandò ad Ercole una Veſte, tinta

. . . . . *Tu donec cinis*
Injuriosis aridus ventis ferar,
Cales venenis officina Colchicis.
Quæ finis? aut quod me manet stipendium?
Effare: jussas cum fide pœnas luam;
Paratus expiare, seu poposceris
Centum juvencos, sive mendaci lyra
Voles sonari . . . .

. . . . *Tu pudica, tu proba:*
Peramabulabis astra, sydus aureum.
Infamis Helenæ Castor offensus vice,
Fraterque magni Castoris, victi prece
Adempta 4. *Vati reddidere Lumina.*
Et tu (nam potes) solve me dementia,
O nec paternis obsoleta sordibus,

5. *Nec in Sepulchris pauperum prudens anus*
Novendiales dissipare pulveres.
Tibi hospitale pectus, & puræ manus,
6. *Tuusque venter partum ejus, & tuo*
Cruore rubros obstetrix pannos lavit,
Utcumque fortis exilis puerpera.

ODA XVIII.

Canidiæ responsio.

Q*Uid obseratis auribus fundis preces?*
Non saxa nudis surdiora navitis
Neptunus alto tundit hybernus salo.
Inultus ut tu riseris 1. *Cocytia*
Vulgata sacrum liberi Cupidinis?
Et Exquilini Pontifex venefici
Impune ut urbem nomine impleris meo?

Quid proderit ditasse Pelignas anus?
Velociusve miscuisse toxicum,
Si tardiora fata te votis manent?

In-

Ma tù, finch'io, qual cenere, dal vento
Sparso sarò, di Colchico veleno
Ardi fucina, in seno.
Dimmi qual fine avrò? Qual pagamento
Riserbo a te? Di pur: l'imposto fio
Pagar fido vogl'io
Pronto a purgarmi, o chiedi se ti piace,
Cento Tori, o ch'io t'erga in suon mendace

Tu pudica, tu pia: qual stella aurata
Fra gli astri andrai. Già Castore, e Polluce
Resér la tolta luce
Al Vate, offesi in Elena infamata.
Vinti alla fin da più d'un voto ardente.
Così sciogli mia mente
Dalla follia, che'l puoi, tu, che ben traggi
Dagli Avi tuoi non sordidi legnaggi.

Tu non se' Vecchia esperto entro vulgare
Tomba a versar di nove dì la polve:
Umanità si avvolve
Entro il tuo Cuor: non hai le mani avare;
Hai 'l sen secondo: E i tinti panni tuoi
Di sangue imbianca poi
La Levatrice subito, che scarca
Esci dal parto, e di vigor vai carca.

del Sangue di Nesso, Centauro da esso ferito, di cui vestitosi, fu sì gravemête tormentato, ch'alla fine diede se medesimo al fuoco.

4. Perchè Stesicoro Poeta scrisse versi infamatori contro Elena, fu da' fratelli Castore, e Poluce privo di vista; ma placati dalle di lui preghiere, gli renderono la luce.

5. Sepolcri de' poveri, perchè in questi più, che in quelli de' ricchi andavano le streghe non con tanto timore d'esser castigate, a dissipare per uso magico il residuo delle ceneri, dette novendiali, perchè dopo nove giorni, ch'erano state sepolte, si faceva sagrifizio a'morti.

6. La loda ironicamente di fecondità di parto.

O D A XVIII.

Risposta di Canidia.

PErchè in van getti a sorde orecchie i voti?
Più sordi in mezzo al mar non sono i duri
Scogli a'caldi scongiuri
De'naufragi Nocchier. Derisi i noti
Cotizj, feste Sacre al Dio d'Amore,
Impune avrai? Censore
D'Esquiline malìe co'carmi avrai
Roma empiuta di me scevro da' guai?

Che ti giova d'aver con larga mano
Alle vecchie Peligne i don profuso,
E fra vivande infuso

1. I Cotizi erano sagrifizj disonesti, che facevansi di notte, così detti da Cotittone Dea dell'impudicizia.

Ingrata misero vita ducenda est, in hoc,
Novis ut usque suppetas doloribus.

2. *Optat quietem Pleopis infidus pater*
Egens benignæ Tantalus semper dapis.
Optat Prometheus obligatus aliti.
Optat supremo collocare Sisyphus
In monte saxum: sed vetant leges Jovis.

Voles modo altis desilire turribus,
Modo ense pectus Norico recludere:
Frustraque vincla gutturi nectes tuo,
Fastidiosa tristis ægrimonia.
Vectabor humeris, tunc ego inimicis eques,
Meæque terra cedet insolentiæ.

An, quæ movere cereas imagines,
(Ut ipse nosti curiosus) & polo
Deripere Lunam vocibus possim meis:
Possum crematos excitare mortuos,
Desiderijque temperare poculum;
Prolem artis in te nil agentis exitum?

CAR-

Subitaneo velen, se affretti invano
Le Parche al tuo morir. Sì, malgradita,
Misero, la tua vita
Ognor trarrai; perchè a'cordogli edaci,
Ed a' novi dolor sempre soggiaci.

Di Pelope l'infido Genitore
Digiuno ognor di cibo copioso
Anela al suo riposo:
Prometeo, cui l'Augel corrode il cuore,
Anch'ei brama conforto, e non l'impetra:
La volubile pietra
Su l'alto monte Sisifo anelante
Brama d'impor, ma il vieta il Dio Tonante.

8. Prova coll'esempio di Tantalo, e d'altri che egli averà una continua pena.

Balzar da eccelse Torri ora vorrai,
Or con Norica Spada il sen svenarti,
Ora invano annodarti
Nella gola i capestri, avendo omai
Pien di tristizia la tua vita a sdegno:
Sovra il tuo dorso indegno;
Cavalcherò, e al mio saper profondo
Cederà, suo mal grado, il suolo, il mondo.

Fors'io che posso rendere animati
I Simulacri, come sai, di cera,
Spiccar dall'alta sfera
Co'miei carmi la Luna, incendiati
Cadaveri avvivar, formar liquore
In bevanda d'Amore;
Dovrò stillare acerbamente il pianto,
Che in te la mia magìa non goda il vanto?

CARMEN SÆCULARE.

Pro Imperii Romani incolumitate.

PHebe, Sylvarumque potens Diana
  Lucidum Celi decus, o colendi
  Semper & culti, date quæ precamur
          Tempore Sacro.

Quod Sibyllini monuere versus,
  Virgines lectas, puerosque castos
  Diis, quibus septem placuere colles
          Dicere carmen.

Alme Sol, curru nitido diem qui
  Promis, & celas, aliusque & idem
  Nasceris; possis nihil urbe Roma
          Visere majus.

Rite maturos aperire partus
  Lenis 1. Ilithya, tuere matres:
  Sive tu Lucina probas vocari,
          Seu Genitalis.

Diva, producas sobolem, patrumque
  Prosperes decreta super jugandis
  Fœminis, prolisque novæ feraci
          Lege marita:

Certus ut denos decies per annos
  Orbis, & cantus, referatque ludos,
  2. Ter die claro, totiesque grata
          Nocte frequentes:

Vosque

CANTO SECOLARE.

Per la conservazione dell' Imperio Romano.

FEbo, e Diana, che ne' boschi regni,
Fregi del Cielo aurati,
O Numi Sagri, e degni
D'eccelso, eterno onor; Numi adorati,
Ciò, che imploriam co' Voti
Concedete ne' dì Sagri, e divoti.

Poichè a tenor de' Libri Sibillini,
Le Verginelle elette,
E i casti fanciullini
Deggion gl' Inni cantar, nenie dilette
Agli alti Dii del Polo,
Cui grato fu de' sette Colli il suolo.

O eccelso Sol, che col tuo Carro adorno
Hai di svelare il vanto,
E di celare il giorno,
Spuntar col vario, e col medesmo ammanto;
Mirar mai non ti aggrade
Luogo maggior delle Tarpee contrade.

Piacevol' Ilitia, tu che ben sai
Aprir maturi i parti,
Fia che difendi omai
Le fide madri, o se tu vuoi chiamarti
Lucina, o se ti cale
Esser nomata ancor Dea genitale.

1. Ilitia era Lucina Dea delle partorienti, che suole appellarsi Diana, e Giunone.

O Diva, a noi produci assai feconda
La prole, e degli aviti
Padri Latin seconda
Ne' casti maritaggi i santi riti,
E il conjugal decreto
Nuovo germe ci dia fecondo, e lieto,

Acciò, ch' il giro poi di Venti lustri
Sicuro apra i concenti,
E riporti le illustri
Feste de' bei spettacoli frequenti
Tre volte il giorno, e poi
Altrettante la notte aperti a noi.

2. Il numero Ternario si attribuiva dagl' Antichi alla Religione.

E voi

Vosque veraces cecinisse Parcæ,
Quod semel dictum est, stabilisque rerum
Terminus servet, bona jam peractis
Jungite fata.

Frutilis frugum, pecorisque tellus
Spicea donet Cererem Corona:
Nutriant fetus, & aquæ salubres,
Et Jovis auræ.

Conditio mitis, placidusque
Supplices audi pueros Apollo:
Syderum regina bicornis audi
Luna puellas.

Roma si vestrum est opus, Iliæque
Littus Etruscum tenuere turmæ,
Jussa pars mutare Lares, & urbem
Sospite cursu:

Cui per ardentem sine fraude Trojam
Castus Æneas patriæ superstes,
Liberum munivit iter daturus
Plura relictis;

Dii probos mores docili juventæ,
Dii senectuti 1. *placidæ quietem,*
Romulæ genti date, remque, prolemque,
Et decus omne.

Quique vos bobus veneratur albis
Clarus Anchisæ, Venerisque 3. *Sanguis*

Impe-

E voi, che nel predir veraci siete
  Parche, a i lieti destini
  Già scorsi anche aggiugnete
  Lieti i futuri: E i stabili confini
  Del vasto Imperio invitto
  Mantengan ciò, che fu da voi prescritto.

Di biade, e Armenti il fertile terreno,
  A Cerere co' serti
  Di spiche adorni il seno:
  Quindi d'acque salubri i rivi aperti,
  E i Zeffiretti grati
  Spirino a i Parti ancor salubri i fiati.

Febo placido, e mite i stral rimetti,
  Et odi i supplicanti
  Teneri pargoletti
  E tu Cintia bicorne, e di raggianti
  Stelle Reina applaudi
  Delle caste donzelle all'alte laudi.

Se vostr'opera è Roma, e se le Torme
  D'Ilio all'Etrusco lido
  Stanche posaro l'orme,
  Parte astretta a mutar il patrio nido,
  E 'l paese nativo
  Con salvo corso, e con felice arrivo;

Cui, della patria avanzo, il casto Enea
  Sicuramente aprìo
  Per Ilion, che ardea
  Libero il passo, e poscia loro offrìo
  Assai miglior lo stato
  Di quel ch'avean nel proprio suo lasciato:

A docil gioventù, Numi porgete
  Onesti, e bei costumi;
  E placida quiete
  A languida Vecchiezza offrite, o Numi,
  Ed a i Romulei padri
  Date prole, ricchezze, onor leggiadri.

E quel d'Anchise, e Venere germoglio,
  Ch'offre in tributo amico

Bian-

Imperet bellante prior, jacentem
Lenis in hostem.

Jam mari, terraque manus potentes
Medus, Albanasque timet secures:
Jam Scythæ responsa petunt superbi
Nuper, & Indi.

Jam fides, & pax, & honor, pudorque
Priscus, & neglecta redire virtus
Audet, apparetque beata pleno
Copia cornu.

Augur, & fulgente decorus arcu
Phœbus, acceptusque novem Camœnis,
4. *Qui salutari levat arte fessos*
Corporis artus;

Si Palatinas videt æquus arces,
Remque Romanam, Latiumque felix
Alterum in lustrum, meliusque semper
Proroget ævum.

Quæque Aventinum tenet, Algidumque
5. *Quindecim Diana preces virorum*
Curet, & votis puerorum amicas
Applicet aures.

Hæc Jovem sentire, deosque cunctos
Spem bonam, certamque domum reporto
Doctus & Phœbi Chorus, & Dianæ
Dicere Laudes.

F I N I S.

Bianchi Tori, nel ſoglio
Regni maggiore del guerrier nemico,
E perdoni clemente
All'inimico ſuo nel ſuol giacente.

Già per terra, e per mar timido pave
Il Medo le poſſenti
Truppe latine, e il grave
Albano giogo: E le ſommeſſe genti
Scitiche, ed Indiane
Ora chieggono a noi leggi Romane.

Già la fede, la pace, e già l'onore,
Ed il pudor vetuſto,
E il negletto valore
Oſan di ritornar: E col venuſto
Corno ripien ſen torna
La beata abbondanza in copia adorna.

Il fatidico Apollo, decoroſo
Pel ſuo bell' Arco d'Oro:
Pel canto armonioſo
Accetto ancor delle Camene al Coro,
Che colla medic'arte
All'egre membra alto vigor comparte;

Se con ciglio benigno il Tempio altero
Nel Palatin gli aggrada
Mirar'e il vaſto Impero,
E del Lazio felice ogni Contrada,
Fia, che i luſtri più lunghi
Di bene in meglio in altre età prolunghi

Quella, cui l'Avventino, e ſu gl'incolti
Gioghi l'Algido onora,
I caldi voti aſcolti
D'otto, e poi ſette Eroi, e porga ancora
Grata gli orecchi attenti
De' pargoletti alle preghiere ardenti.

Che ciò fia grato e Giove, e ad ogni Dio
Buona, e ſicura ſpeme
Riporta il penſier mio.
E ſpera ciò delle fanciulle, e inſieme.
De' Putti il Coro eſperto
In cantar di Diana, e Febo il merto.

I L F I N E.

3. Per figlio di Anchiſe, e di Venere intende Auguſto, il quale ebbe origine da Enea.

4. Apollo è ancora Dio della Medicina.

5. I quindecim viri era un magiſtrato in Roma al quale ſi apparteneva di cuſtodire, e fare oſſervare ciò, che imponevano i Libri Sibillini ed erano ſopraſtanti alle Feſte Secolari.

I SERMONI
DI
Q. ORAZIO FLACCO
TRADOTTI IN RIMA.

Q. HORATII FLACCI

SERMONUM, SIVE SATIRARUM

SATIRA I.

Nemo sua sorte contentus, præsertim Avarus, quia nemini satis est quod habet.

QUI fit, Mæcenas, ut nemo, quam sibi sortem,
Seu ratio dederit, seu sors obiecerit, illa
Contentus vivat, laudet diversa sequentes?

O fortunati mercatores! gravis annis
Miles ait, multo jam fractus membra labore.

Contra mercator, navim jactantibus Austris,
Militia est potior . . . .

. . . . . Quid enim? concurritur: horæ
Momento aut cita mors venit, aut victoria læta.

Agricolam laudat juris legumque peritus,
Sub galli Cantum Consultor ubi ostia pulsat.

Ille, datis vadibus, qui rure extractus in urbem est
Solos felices viventes clamat in urbe.

Cetera de hoc genere (adeo sunt multa) loquacem
Delaxare valent I. *Fabium . . . .*

. . . . Ne

LIBRO PRIMO.

DE' SERMONI, O SATIRE DI

Q. ORATIO FLACCO

SATIRA I.

Nessuno è contento del suo stato, particolarmente l'Avaro, perchè a nessuno basta ciò che possiede.

MEcenate, perchè nessun contento
E' della sorte, ch'ei si elesse, o il fato
Diegli, e a lodar gli altrui mestieri è intento?

O fortunati voi, dice il Soldato
A' mercatanti, quando è di vigore
Scarco per la vecchiezza, e affaticato.

Il mercante all'incontro, è assai migliore
La guerra, esclama, quando il Legno errante
Prova d'Austro nel mar l'empio furore.

Non è forse così? Vassi anelante
Fra l'armi; in cui vien subita la morte,
O la lieta vittoria in un'istante.

Loda il Giurista il Contadin, se a sorte
In sul cantar de' galli il suo Cliente
Importuno, di lui picchia alle porte.

E quei che data sicurtà, sovente;
Dalla villa è in Città tratto a ragione,
Chiama felice di Città la gente.

Esempli t'addurrei di più persone,
Ma li tralascio; che son molti, e molti,
Che potriano stancar Fabio[1] ciarlone.

1. Punge di passaggio Fabio nobile Romano, perchè il vizio della loquacità è molto biasimevole.

. . . . Ne te morer, audi,
Quo rem deducam. Si quis Deus, en ego, dicat,
Jam faciam quod vultis . . . .

. . . . Eris tu, qui modo miles
Mercator; tu Consultus modo, Rusticus: hinc vos,
Vos hinc mutatis discedite partibus. Eja

Quid statis? 2. Nolint: atqui licet esse beatis,

Quid causæ est, merito quin illis Jupiter ambas
Iratus buccas inflet, neque se fore posthac
Tam facilem dicat, votis ut præbeat aurem?

Præterea, ne sic, ut qui jocularia, ridens
Percurram: quamquam ridentem dicere verum

Quid vetat? 3. ut pueris olim dant crustula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima.

Sed tamen amoto quæramus seria ludo.
Ille gravem duro terram qui vertit aratro,
Perfidus hic caupo, miles, nautæque per omne
Audaces mare qui currunt . . . .

. . . . hac mente laborem
Sese ferre, senes ut in otia tuta recedant.
Ajunt, cum sibi sint congesta cibaria. Sicut

Parvula (nam exemplo est) magni formica laboris
Ore trahit quodcumque potest, ...

. . . . atque addit acervo,
Quem struit, haud ignara, ac non incauta futuri.

4. Quæ simul inversum contristat 5. Aquarius annum.
Non

Ma per non darti ciance, or sia, che ascolti
  Ciò, che voglio inferir: s' un degli Dei
  Dicesse; adempio il vostro genio, o stolti.

Mecenate diverrai tu, ch'ora sei
  Soldato, e tu Giurista anco Villano:
  Itene, che i mestier cangiarvi io fei:

Ma, che state quì a far? Partirsi il vano
  Stuol non vorrebbe, ancorchè a lui sia dato
  Ciò, che tanto bramò suo genio insano.

2. Quì mostra l'incostanza, e la pazzia degli uomini.

E qual'è la cagion, che Giove irato
  Non gonfi ambe le guance, e fatto austero
  Più non ascolti il popolo malnato?

Ma da passar non è materia invero
  Questa, cianciando a guisa d'uom piacevole,
  Sebben ridendo si può dir il vero.

3. Coll'esempio de' Maestri piacevoli, che con qualche dono allettano i fanciulli ad imparar le prime lettere, che intende anch' egli d'indurre i leggitori a legger cose, che poi li feriscono.

Tal'a' fanciulli un zuccherin gradevole,
  Acciò imparino i primi rudimenti,
  Donar suole il pedante lusinghevole.

Ma diam sul serio. Quei, che co' bidenti
  Volge il grave terren, gli Osti, i Soldati
  E gli audaci nocchier pel mar correnti,

Dicon, che si son tutti affaticati
  Per goder gli agi nell'etate antica
  Con que' cibi, che si han già procacciati;

Siccome fa la picciola formica
  (Grand'esempio d'industria) allorchè porta
  Ciò che può colla bocca, e si affatica

D'unirlo al mucchio, e sempre più le importa
  D'accrescerlo, però, che del futuro
  Ella è avveduta, conoscente, e accorta:

E quando crea le piogge Acquario oscuro,

4. Quì risponde Orazio.

Non usquam prorepit, & illis utitur ante
Quæsitis patiens . . . . . .

. . . . cum te neque fervidus æstus
Dimoveat lucro, ne que hiems, ignis, mare, ferrum
Nil obstet tibi, 6. Dum ne sit te ditior alter.

Quid juvat immensum te argenti pondus, & auri
Furtim defossa timidum deponere terra?

7. *Quod si comminuas, vilem redigatur ad assem*
8. *At, ni id fit, quid habet pulchri constructus acervus?*

Millia frumenti tua triverit area centum;
Non tuus hoc capite venter plus, quam meus: ut si

Reticulum panis 9. venales inter onusto.
Forte vebas humero, nihilo plus accipias, quam
Qui nil portarit . . . . . .

. . . . Vel dic, quid referat intra
10. *Naturæ finis viventi, jugera centum, an*
Mille aret? At suave est ex magno tollere acervo.

Dum ex parvo nobis tantundem haurire relinquas,
Cur tua plus laudes cumeris granaria nostris?

11. *Ut tibi si sit opus liquidi non amplius urna,*
Vel cyatho, & dicas, magno de flumine mallem,
Quam ex hoc fonticulo tantumdem sumere. Eo fit,

12. *Plenior ut si quos delectet copia justo,*
Cum ripa simul avulsos ferat Aufidus acer.

13. *At quitantuli eget, quanto est opus; is neque limo*
Turbatam haurit aquam, neque vitam ammittit in undis

At

Ella altrove non va, ma paziente
Mangia quel che acquistò, cibo sicuro.

Ma trar non può mai te caldo fervente;
Nè verno, o fuoco, o guerra, o mar dà tanti
Guadagni, perchè tu non puoi la gente

Veder di te più ricca. A che ti vanti
Chiuder sotterra timido, e furtivo
D'immenso argento, e d'or masse pesanti?

E se ne spendi? rimarraine privo;
Ma se tu non lo spendi, dì, qual mai
Avrà bellezza un monte d'or non vivo?

Se alfin di biade cento mila avrai
Moggia, capirne non potrà per questo
Il ventre tuo vie più del mio giammai.

Così se porti tu fra servi un cesto
Di pan sul tergo, non ne avrà già meno
Di te chi non portò peso molesto.

Che importa all'Uom, di ciò, che basta appieno
Contento, mille moggia, e più raccorre:
Meglio è, rispondi, a tor da un monte pieno.

Ma se concedi, che si possa torre
Solo altrettanto dal mio monticello,
Perchè più al tuo ch'al mio lode vuoi porre?

Questo è, come se allor, c'hai d'un vasello
D'acqua bisogno, ir tu volessi al fiume,
Quando pigliar la puoi da un fonticello.

Quindi avvien, che chi ha sordido costume
Di voler molto, il trae giù colle sponde
Aufido impetuoso entro le spume.

Ma chi parco desio nel seno asconde,
Non tragge l'acqua da pantan turbato,
Nè perde già la vita sua nell'onde.

5. Acquario segno australe del Zodiaco, in cui entra il Sole a' 21. di Gennajo, e n'esce a' 21. di Febbrajo.

6. Mostra, che l'Avaro è anche ambizioso.

7. Risponde da stolto l'Avaro, il quale è tanto amante del denajo, che col toccare anche picciola parte di esso, gli pare di restarne privo affatto.

8. Risponde Orazio.

9. Tra gli Schiavi, che si vendevano al mercato, v'era uno, che portava il pane per tutti, e non aveva altro vantaggio, che la fatica, perchè tanto mangiavano quelli, quanto egli medesimo. Così succede all'Avaro, c'ha cura del danajo, e non lo gode più, che gli altri.

10. I confini della natura sono questi, la vita, e la morte: in quanto alla vita, l'Uomo ha bisogno del poco, perchè del poco si contenta la natura, di modo che ordinariamẽte vi passa poca indifferenza del mangiare da un'Uomo ad un'altro.

11. Con questa similitudine prova, che l'Avaro è pazzo.

At bona pars hominum decepta cupidine falso,
Nil satis est, inquit, quia tanti, quantum habeas, sis.

Quid facias illi? jubeas miserum esse, libenter
Quatenus id facit . . . .

. . . . . 14. Ut quidam memoratur Athenis
Sordidus, ac dives, populi contemnere voces
Sic solitus . . . . .

. . . . Populus me sibilat; at mihi plaudo
Ipse domi, simulac nummos contemplor in arca,

15. Tantalus a labris sitiens fugientia captat
Flumina. Quid rides? mutato nomine, de te
Fabula narratur . . . .

. . . . Congestis undique saccis
16. Indormis inhians, & tamquam parcere sacris
Cogeris . . . . . .

. . . . . aut pictis tamquam gaudere tabellis.
Nescis quid valeat nummus, quæ præbeat usum?
Panis ematur, olus, vini sextarius: adde,

Queis humana sibi doleat natura negatis.
An vigilare metu exanimem, noctesque diesque

Formidare malos fures, incendia, servos,
Ne te compilent fugientes: hoc juvat? Horum

Semper ego optarim pauperrimus esse bonorum
At si condoluit tentatum frigore corpus,
Aut alius casus lecto te affixit . . . .

. . . . 17. habes qui
Assideat, fomenta paret, medicum roget, ut te
Su-

Ma quasi tutto il popolo ingannato
Dalla falsa avarizia, Ecco, mi dice,
Sol per tanto quant'hai, sarai stimato.

Ma che farem di lui? Nell'infelice
Stato lascialo star sordidamente,
Giacchè appunto egli fa, come si dice,

Che in la Città d'Atene follemente
Farsi beffe Soleva un ricco avaro
Delle fischiate, che gli fea la gente.

Mi dà la baja il popolaccio ignaro,
Diceva, ed io mi applaudo in casa mia,
In contemplar nell'arca il mio danaro.

L'acque fugaci Tantalo desia:
Perchè ten ridi? ma, cangiato nome,
Questa detta per te favola fia.

Sbadigliando non dormi in sulle some
Dell'oro accolto, il qual non tocchi mai,
Come se sacro fosse, e il godi, come

Si gode una pittura. Or tu non sai
A che serve, a che val l'Oro. Con esso
Pan, vino, erbe compriamo, ed altre tai

Cose pel vitto uman, cui se concesso
Non è, duolsi natura. E a te diletta
Dì, e notte per timor strugger testesso?

Ladri, incendj temer, temer, che in fretta
Fuggendo i Servi, facciano fardello
Di tutta la tua roba, e ciò ti alletta?

Io di tai beni sempre poverello
Esser vorrei. Ma se un catarro vienti,
O altro mal, che t'inchiodi a un letticello,

Hai chi ti assiste, che ti fa fomenti,
E chi 'l medico chiama per tornarti

12. Aufido è un fiume impetuoso nella Puglia, e piglia questo per tutti i fiumi.
13. Loda la mediocrità.
14. Intende di Timone Ateniese, di cui parla diffusamente Acrone.

15. Finge di voler narrare la favola di Tantalo e l'Avaro appena intesa la prima parola, si pone a ridere, e Orazio lo biasima, dicendo, ch'egli è Tantalo.
16. L'Avaro è ancora timido, e non gode la sua roba, se non che con gli occhi.

17. Per Ironia.

 Sano

Suscitet, ac reddat natis, carisque propinquis;

Non Uxor salvum te vult, non filius; omnes
Vicini oderunt, noti, pueri, atque puellæ.

Miraris, cum tu argento post omnia ponas,
Si nemo præstet, quem non merearis, amorem?

At si Cognatos, nullo natura labore
Quos tibi dat, retinere velis, servareque amicos;
Infelix operam perdas . . .

. . . . Ut si quis Asellum
In campum doceat parentem currere frænis.

Denique sit finis quærendi: cumque habeas plus,
Pauperiem metuas minus, & finire laborem
Incipias, parto quod avebas:

. . . . Nec facias, quod
Umidius quidam (non longa est fabula) dives,
Ut metiretur nummos; ita sordidus, ut se

Non unquam servo melius vestiret, ad usque
Supremum tempus . . . . . .

. . . . Ne se penuria victus,
Opprimeret, metuebat: at hunc liberta securi
18. *Divisit medium, fortissima Tyndaridarum.*

19. *Quid mi igitur suades? ut vivam Mævius? aut sic,*
Ut Nomentanus? 20. *Pergis pugnantia secum*
Frontibus adversis componere . . . .

. . . . Non ego avarum
Cum te veto fieri, vappam jubeo, ac nebulonem.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos

Sano a tua moglie, a' figli, e a' tuoi parenti.

Ma nè tua moglie, nè il figliuol mirarti
Vivo ti vuol! t'odia il vicino, e a ſdegno
Han le fanciulle, e i putti anco il guardarti.

E ammiri, ſe in pregiar più l'Oro indegno,
Ch'ogni altra coſa, riportar non puoi
Quell'amore, di cui non foſti degno?

Ma ſenza nulla conſervar ſe vuoi
Grati i Parenti, che ci diè natura,
Miſero, perdi il tempo, e i ſudor tuoi;

Come i perde colui, che colla dura
Briglia il pigro Aſinel dentro una vaſta
Cavallerizza ammaeſtrar procura.

Ceſſa di guadagnar, che non contraſta
Più teco povertà, datti al ripoſo,
C'hai dagli acquiſti tuoi quanto ti baſta.

Non far ciò, che fè Umidio facoltoſo,
(Non è lunga la favola) coſtui
A ſacchi avea danaj, ma sì cencioſo;

Che vecchio ancor negli ultimi anni ſui
Si vedea così povero in arneſe,
Che il ſuo Servo veſtia meglio di lui;

Perch'ei temea di povertà. Ma preſe
Le ſcure una ſua Schiava aſſai più ardita
Di Clitenneſtra, e dimezato il reſe.

Dunque, dic'ei, vuoi tu, ch'io meni vita,
Qual Mevio, o Nometano? In un ſoggetto
Duo contrarj non han la ſtanza unita.

Quando ſordido in te vieto l'affetto
Dell'avarizia, che operi da vano,
E da prodigo ancor' io non ammetto.

V'e la miſura nello ſtato umano,

18. Clitenneſtra figliuola di Tindaro diviſe coll' Accatta il capo ad Agamennone ſuo Marito.

19. Mevio era avaro, Nomentano prodigo.

20. Riſponde Orazio all' Autore.

Quos ultra, citraque nequit consistere rectum;

Illuc, unde abii, redeo: nemon, ut avarus
Se probet, ac potius laudet diversa sequentes?

21. *Quodque aliena capella gerat distentius uber,*
Tabescat, neque se majori pauperiorum
Turbæ comparet . . . .

. . . . . hunc, atque hunc superare laboret!
Sic festinanti semper locupletior obstat.

Ut cum carceribus missos rapit ungula currus,
Instat equis auriga, suos vincentibus, illum
Præteritum temnens extremos inter euntem.

Inde fit, ut raro, qui se vixisse beatum
Dicat, & exacto contentus tempore vitæ,
Cedat . . . .

. . . . Uti conviva satur, reperire queamus,
32. *Jam satis est: ne me Crispini scrinia lippi*
Compilasse putes, verborum non amplius addam.

SATIRA II.

Dum improbi vitia quædam fugiunt, incidunt in contraria.

AMbubaiarum collegia, pharmacopolæ,
Mendici, mimæ, balatrones, hoc genus omne
Mæstum, ac sollicitum est cantoris morte 1. *Tigelli.*

Quippe benignus erat. Contra hic, ne prodigus esse
Dicatur metuens . . . . .

. . . . . inopi dare nolit amico,

Fri-

Ed un termine certo evvi, da cui
Chi esce, va dal retto assai lontano.

Ma tornar voglio onde partj. Colui,
Ch'è avaro, non è mai del proprio stato
Contento, e loda gli esercizj altrui.

Duolsi, ch'abbia di latte il petto enfiato
La capra altrui, e d'essere si sdegna
Fra la gran turba de'plebei contato:

E questo, e quel di superar s' ingegna:
Poi fattosi più ricco, egli ha ben cura,
Che più ricco di lui altri non vegna.

Tai fa il cocchier, che d'avanzar procura
Doppo le mosse i carri altrui, pungendo
I suoi destrier, nè quei, c'ha dietro ei cura.

Quindi è, che raro abbiam chi va dicendo,
Lieto vissi quaggiù: sicchè beato,
E sazio ancor da noi parta morendo:

Come veggiam partirsi un Convitato
Sazio da mensa. Più non mi dilungo;
Che gli scritti, non pensi, ch'io rubato

Abbia a Crispin, nè più parola aggiungo.

11. L'Avaro è ancora invidioso, e Superbo.

12. Dice, che tralascia di disputare ad uso filosofico contro gli Avari, per non parer ciarlone, come Crispino Lipofilosofo Stoico, e Poeta, il quale stimava, secondo la Setta Stoica, che tutto il bene consiste nella sola Virtù, e non già nelle ricchezze, nè nella Nobiltà.

SATIRA II.

Mentre i mali Uomini schivano alcuni vizj, s' incontrano ne' contrarj.

CAntatrici, Unguentieri, ed ogni sorte
Di birbo, di buffon, di ciarlatano
Del musico Tigel piangon la morte,

E con ragion, perchè egli avea la mano
Assai larga. All'incontro altrui tenuto
Per non esser da altrui prodigo, e vano;

Dar giammai non vorrà tanto di ajuto,

Che 'l

1. Tigello di Sardegna fu musico eccellente, faceto, e grato ad Augusto: fu prodigo di tutte le sue ricchezze co'buffoni, e con altera simil gente.

Frigus quo duramque famem depellere possit.

2. *Hunc si percuncteris, avi cur atque parentis*
Praeclaram ingrata stringat malus ingluvie rem;
Omnia conducti coemens obsonia nummis:

Sordidus, atque animi quod parvi nolit haberi,
Respondet: laudatur 3. *ab his, culpatur ab illis.*

4. *Fufidius vappae famam timet ac nebulonis,*
Dives agris, dives positis in fenore nummis.

Quinas hic capiti mercedes exsecat, atque
Quanto perditior quisque est, tanto acrius urget.

Nomina sectatur, modo sumpta 5. *veste virili*
Sub patribus duris tironum. Maxime, quis non,

Jupiter, exclamet, simulatque audivit? 6. *At ipse*
Pro quaestu sumptum facit hic? vix credere possis.
Quam sibi non sit amicus . . . .

. . . . Ita ut pater ille, Terenti
Fabula quem miserum nato vixisse fugato
Inducit, non se pejus cruciaverit, atque hic.

Si quis nunc quaerat quo res haec pertinent? illuc,
Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.

7. *Malchinus tunicis demissis ambulat: est qui*
Inguem ad obscoenum subductis usque facetus.

Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum,
Nil medium est &c.

Che 'l freddo discacciar possa e la dura
Fame, all'amico in povertà caduto,

Se il chiedi, perchè in gola egli procura
Gettarsi il patrimonio; ed il danaro.
Per lecconie comprar; prende ad usura;

Risponderà, che di pitocco, avaro
Fama non vuol; così da questi i vanti;
E da quegli averà biasimi al paro.

Fusidio ricco di poderi tanti,
Perchè nome non vuole di melenso,
Tutti ha posti ad usura i suoi contanti,

Cinque per cento al mese ei trae dal censo,
Anzi a frutto maggior tira allor quando
Alcuno è astretto da bisogno intenso,

Di porre a libro i nomi ei va cercando
Di que' giovani, c' han toga virile,
E d' aspri padri stan sotto al comando,

O Giove, e chi non griderà? simile
Ei fa la spesa al gran guadagno? appena
Puoi creder quanto è a se medesmo ostile,

Talchè quel Vecchio, cui Terenzio in scena
Induce, il suo figiuol poicchè ha scacciato,
Vita crudel più di costui non mena,

Se alcun dicesse, ov'hai 'l tuo drizzato?
Risponderei, colà, dov' han gli sciocchi
Per un vizio fuggir, l'altro incontrato,

Malchino vuol, che insino i pie gli tocchi
La vesta lunga; e corta altri Zerbino
La porta un palmo; e più sovra i ginocchi,

Odora di profumo peregrino
Rufillo, di sozzor Gorgonio puzza.
Nessun drizza nel mezzo il suo cammino.
Si lascia il resto per modestia.

3. Cioè Tigello.

3. Da questi, cioè da' prodighi; da quegli, cioè dagli Avari.

4. Fusidio avarissimo Usuraio di que' tempi.

5. I figliuoli de' nobili Romani nell' anno decimosettimo della loro età pigliavano la Toga virile, e lasciavano la Pretesta.

6. Lo dice per ironia, e poi lo spiega.

7. Acrone intende, che sotto nome di Malchino punga Mecenate, e facetus lo riferisca ad Agrippa. Il Lambino non è

SATIRA III.

Aliena pervidemus vitia, nostra ignoramus. Multa sunt amicis comiter ignoscenda, neque omnia, un Stoici docent, in scelerum numero ponenda.

OMnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut numquam inducant animum cantare, rogati:

Injussi nunquam desistant. Sardus habebat
Ille 1. Tigellius hoc . . . . .

. . . . . 2. Cæsar, qui cogere posset.
Si peteret per amicitiam patris, atque suam, non
Quidquam proficeret . . . .

. . . . Si collibuisset, ab 3. ovo
Usque ad mala citaret, Io Bacche, modo summa
Voce, modo hac resonat quæ chordis quatuor, ima

Nil æquale homini fuit illi: sæpe veluti qui
Currebat fugiens hostem; persæpe velut qui
Junonis sacra ferret . . . . .

. . . . . Habebat sæpe ducentos,
Sæpe decem servos: modo Reges, atque Tetrarchas,
Omnia magna loquens . . . . .

. . . . . modo, sit mihi mensa tripes, &
Concha salis puri, & toga, quæ defendere frigus,
Quamvis crassa, queat, ...

. . . . . Decies centena dedisses
4. Huic parco, paucis contento: quinque diebus
Nil erat in loculis . . . . .

. . . . . Noctes vigilabat ad ipsum
Mane, diem totum stertebat: nil fuit umquam
Sic impar sibi . . . . .

. . . Nunc

SATIRA III.

Conosciamo i difetti altrui, non sappiamo i nostri. Molti difetti perdonar si debbono benignamente agli amici, nè tutti i vizj han da esser posti, come insegnano gli Stoici, nel numero delle scelleraggini.

HAN questo vizio i Musici ostinati,
Che indur giammai non voglino la mente
Fra gli amici a cantar, se non pregati:

Poi senza invito cantano talmente,
Che non si acchetan mai. Tal vizio avea
Tigello di Sardegna impertinente.

Cesare, che sforzar ben lo potea,
Se lo pregava per l'amor sovrano
Del Padre, e per il suo, nulla ottenea.

Dall'ova insino a' frutti, se l'insano
Humor veniagli, o Bacco, egli intonava,
Or cantando da basso, or da sopranno.

Diè costui negli estremi, Or galoppava,
Qual se fugisse dal nemico; or lento,
Qual portar di Giuno il Nume andava.

Or dieci servi avea, ora ducento;
Dicea de' Regi, e de' Tetrarchi, e spesso
Cose grandi a bramar'egli era intento.

Un Desco, ora dicea, mi sia concesso,
Un Salin puro, un ruvido giubbone
Atto dal freddo a riparar me stesso.

Se a questo parco dato un milione
Tu avessi, in cinque giorni non saría
Nella borsa rimasto un patacone.

Tutta notte vegghiava, e poi dormía
Tutto il dì fino a notte. Uom non fu mai,
Che tanto a se inegual stato già sia.

Or

di questo sentimento, poichè tali Satire andavan per le mani de' Letterati, nè Orazio avrebbe notato un' Agrippa, e molto meno il suo Mecenate, al quale era debitore dell'onore, e della vita, perchè avendo Orazio seguitate le parti di Brutto, e Cassio contro Ottaviano Augusto, fu per intercessione di Mecenate ricevuto in grazia dallo stesso Augusto.

1. Ermogene Tigello era Musico d'Augusto, diverso da quel Tigello di Sardegna descritto morto nella Satira antecedente.

2. Cesare Augusto era figliuolo di Giulio Cesare per adozione.

3. Solevano i Romani cominciar le cene coll'ova, e terminarle colle mele.

4. Chiamalo parco per Ironia.

. . . . . *Nunc aliquis dicat mihi, quid tu?*
Nullane habes vitia? imo alia, haud fortasse minora.

5. *Mævius absentem Nevium cum carperet: heus tu,*
Quidam ait, ignoras te? an ut ignotum dare nobis
Verba putas? . . . . .

. . . . . *Egomet mi ignosco. Mævius inquit,*
6. *Stultus, & improbus hic amor est, dignusque notari.*

Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum,
Quam ut Aquila, aut serpens Epidaurius? At tibi contra

7. *Evenit; inquirent vitia ut rursus, & illi.*
Iracundior est paulo, minus aptus acutis
Naribus horum hominum: rideri possit, eo quod

Rusticius toga defluit, & male laxus
In pede calceus hæret. At est bonus, ut melior vir
Non alius quisquam . . . .

. . . *at tibi amicus: at ingenium ingens*
Inculto latet hoc sub corpore: denique te ipsum
Concute, ...

. . . , *nam qua tibi vitiorum inseverit olim*
Natura, aut etiam consuetudo mala: namque
Neglectis urenda 8. *Filix innascitur agris.*

Illuc prævertamur, amatorem quod amicæ
Turpia decipiunt cæcum vitio, aut etiam ipsa hæc

Delectant. Veluti Balbinum polypus 9. *Agnæ:*
Vellem in amicitia sic erraremus; & isti
Errori nomen virtus posuisset honestum.

At pater ut nati, sic nos debemus amici,
Si quod sit vitium, non fastidire. Strabonem

Appel-

Or se alcun mi dicesse, E tu, che fai?
Non hai difetto alcuno? anzi talora
Degli altri io n'ho forse maggiori assai.

Mevio in tacciar Nevio di dietro, allora
Uno gli disse, olà non sai chi sei?
O pensi, a noi d'esser ignoto ancora?

Io la perdono a me, rispose a quei,
Mevio. E' questo amor folle, e sì nocente,
Che lasciar senza biasmo io non potrei?

Se co' lippi, ed unti occhi grossamente
Miri i difetti tuoi: perchè gli altrui
Guati acuto, qual' Aquila, o Serpente?

5. Mostra, che nessuno vive senza difetto.
6. Dice il Poeta da se, che l'amor di se stesso non fa conoscere i propri difetti.

Ma poscia avvien, che quei vogliono i tui
Anche mirar: Uno è stizzoso alquanto,
Del gusto d'oggidì non è costui.

Ridicol sembra chi mal concio ha il manto,
Larghe le scarpe, il crine mal tosato;
Ma di bontà toglie ad ogn'altro il vanto.

Egli è tuo amico, e trovasi celato
Nell'incolto suo corpo almo intelletto:
Scuoti te stesso alfin, guarda al tuo stato.

7. Consiglia, che non debbasi burlare alcuno, perchè se tal volta si schernisce per qualche goffezza, tuttavia egli è Uomo dabbene.

Guarda, qual da natura hai tu difetto,
E qual dall'uso, perocchè infeconde
Felci suol partorir campo negletto,

Andiam là, dell'amica ove le immonde
Colpe soglion gabbar cieco amatore,
E le stesse gli son grate, e gioconde.

8. Coll' esempio della Felce, che nasce ne' campi incolti, mostra, che chi non è ben educato, per forza è vizioso.

Come piace a Balbin d'Agna il puzzore,
Così vorrei, ch'errassimo fra noi,
E in virtù si cangiasse un tal'errore.

Come de' vizj de' Figliuoli suoi
Fastidirsi non dee padre prudente,
Dell'amico così fare ancor puoi.

9. Agna era una meretrice che aveva il mal del polpo nel naso, che la rendeva puzzolente, nondimeno piaceva a Balbino, che ne era innamorato.

Appellat pætum pater; & pullum, male parvus
Si cui filius est; . . . .

. . . . . ut arbotivus fuit olim
10. *Sisyphus: hunc varum distortis cruribus, illum*
Balbutit scaurum pravis fultum male talis.

Parcius hic vivit, frugi dicatur: ineptus
Et jactantior hic paulo est, concinnus amicis
Postulat ut videatur . . . .

. . . . At est truculentior, atque
Plus æquo liber; simplex, fortisque habeatur:
Caldior est; acres inter numeretur . . .

. . . . Opinor
Hæc res & jungit, junctos & servat amicos.

At nos virtutes ipsas invertimus; atque
Sincerum cupimus 11. *Vas incrustare . . .*

. . . . . . Probus quis
Nobiscum vivit; multum est demissus homo: illi
Tardo, cognomen pingui damus. Hic fugit omnes

Insidias, nullique malo latus obdit apertum,
(Cum genus hoc inter vitæ versetur, ubi acris
Invidia, atque; vigent ubi crimina) pro bene sano,

Ac non incauto, fictum, astutumque vocamus.
Simplicior si quis (qualem me sæpe libenter
Obtulerim tibi, Mecænas . . . .

. . . . . ut forte legentem,
Aut tacitum impellet, quovis sermone molestus;
Communi sensu plane caret, inquimus. Eheu,

Quam temere in nosmet legem sancimus iniquam!
Nam vitiis nemo sine nascitur; optimus ille est,
Qui minimis urgetur . . . .

. . . Ami-

Se un padre ha un figlio guercio, accortamente
Dice, c'ha il guardo grazioso, e vivo:
S'è nano, dice, è nato di recente:

Dice, ch'egli è, qual Sisifo abortivo,
Dice d'un'altro, e'ha le gambe torte;
Che torce un pò, perc'ha il tallon cattivo:

Frugal si dica il parco assai. Chi a Sorte
E' goffo, ed ha del vantator, gradito;
Avvien, che spasse alle brigate apporte.

Altri, ch'è fiero, è assai di lingua ardito,
Dicasi forte, e schietto. Altri iracondo,
Stia collo Stuol de' spiritosi unito.

Giudico, che tal metodo giocondo
Possa unir l'amicizia in nodo stretto,
E poscia unita, e conservarla al mondo.

Ma noi vogliam cangiar sempre in difetto,
Le virtù stesse; e procuriamo allora
Un vaso d'incrostar candido, e netto.

Ma se veggiam fra noi viver talora
Un Uom dabbene, assai dimesso, e degno.
Gli diam nome di grosso, e pigro ancora.

Se alcun fuge l'insidie, e ad Uomo indegno
Non apre il cuor (ch'è rea l'età corrente,
In cui l'invidia, e il vizio hanno il lor regno)

Detto in vece di savio, e di prudente
Doppio sarà. S'è alcun semplice, e schietto
(Qual, Mecenate, fui teco sovente)

Che un pò interrompa con nojoso detto
Altri che sta pensoso, altri che legge,
Diciam, certo e costui scemo, ed inetto.

Ahi folli, quanto ingiusta a noi la legge
Faciam! ch'ognuno ha qualche vizio innato.
Ottimo egli è chi'l minimo si elegge:

10. Sisifo fu figliuolo di Marcantonio Triumviro, ed era sì picciolo, che parea una mostruosa sconciatura, ma fu di grandissimo ingegno. Tallone è quella parte del piede tra la noce, ed il calcagno. Asserisce, che si debbono scusare i difetti altrui.

11. Siccome un Vaso puro e netto non ha bisogno d'incrostatura, così noi non dobbiamo chiamar Vizi le buone azioni, e le doti degli Uomini buoni.

. . . Amicus dulcis, ut æquum est,
Cum mea compenset vitiis bona, pluribus hisce,

Si modo plura mihi bona sunt, inclinet, amari
Si volet: hac in lege in 12. *trutina ponetur eadem.*

13. *Qui ne, tuberibus propriis offendat amicum:*
Postulat; ignoscat verrucis illius: æquum est
Peccatis veniam poscentem, reddere rursus.

Denique, quatenus excidi penitus vitium iræ,
14. *Cetera item nequeunt stultis hærentia: cur non*

Ponderibus, modulisque suis ratio utitur? ac res
Ut quæque est, ita suppliciis 15. *Delicta coercet?*

Si quis eum servum, patinam qui tollere jussus
Semesos pisces, tepidumque ligurierit jus,
In cruce suffigat; . . . . .

. . . . . 16. *Labeone insanior inter*
Sanos dicatur. 17. *Quanto hoc furiosius, atque*
Majus peccatum est? . . . . .

. . . . . Paulum deliquit amicus,
Quod nisi concedas, habeare insuavis; acerbus;
Odisti, & fugis, ...

. . . ut 18. *Drusonem debitor æris,*
Qui, nisi cum tristes misero venere Calendæ;
Mercedem, aut nummos; unde unde extricat:

. . . . amaras
Porrecto jugulo historias, captivus ut, audit.

Comminxit lectum potus, mensave catillum
29. *Evandri manibus tritum dejecit: ob hanc rem;*

Aut positum ante mea quia pullum in parte catini
Su-

Deve chi è amico a me benigno, e grato
Compensar mie virtù co' vizj miei,
E più a queste piegar genio ben nato.

Se pur queste sien più, che non son quei,
Se bramerà d'esser amato, e messo
Nella bilancia egual meco ancor ei.

Chi non vuol col tumor l'Amico stesso
Offender, scusi i di lui porri. E' onesto,
Che chi brama perdon, lo porga anch'esso.

Or se affatto da me svelsi l'infesto
Vizio dell'ira, e che non può giammai
Gli altri vizj stirpar Volgo molesto;

Perchè dell'Uomo la ragione omai
Pesi, e misure non adopra, e modi?
E a' delitti non van le pene eguai?

Se v'è alcun che'l suo servo in croce inchiodi,
Perchè il pesce mangiò da mensa tolto,
O perch'egli sorbì tiepidi brodi;

Fra' Saggi fia costui per pazzo accolto
Vie più di Labeon. Tal fallo invero
Quanto è più grave, furioso, e stolto?

Un tuo Amico commise un mal leggiero,
E se a lui nol perdoni, avrai censura
D'aspro; e pur l'odii, e'l fuggi assai severo;

Siccome il debitor fuggir procura
Drusone, il qual, se giunte al poveretto
Le calende, non paga a lui l'usura,

Come fuss'ei nella prigion ristretto,
Le sue storie nojose a collo teso
Di mala voglia è ad ascoltar costretto.

Se un nel letto orinò dal vino offeso,
E da mensa gittò piato rotondo,
Che dalle man d'Evandro era disceso:

O se verso di me posto nel tondo

12. Cioè, io peserò lui, com'egli pesa me.

13. Inferisce, che chi non vuol esser biasimato de' suoi tumori, cioè di gravi difetti non dee dir male de' porri, cioè de' piccoli difetti del Compagno.

14. Dice, che non potendosi sradicare affatto i difetti dall'anima degli Uomini, dobbiamo sopportarli modestamente colle misure, e colle regole della ragione.

15. Deride l'opinione degli Stoici, i quali dicevano, che tanto era il delitto grave, quanto il leggiero, e che doveva punirsi con egual pena.

16. Marco Antistio Labeone fu Giurisconsulto, il quale ricordādosi della libertà in cui era nato, operò molte cose contro Giulio Cesare, dannando le leggi, e gli ordini suoi e parlò alla libera contro Ottaviano Augusto: onde Orazio per grattar l'orecchio ad Ottaviano, lo chiama pazzo.

17. Dice ch'è più grave il peccato del padrone, che quello del servo.

8. Drusone fu Usurajo, e anchè Storico, ma goffo, il quale obbligava colla pe-

Sustulit esuriens, minus hoc jucundus amicus.

Sit mihi? Quid faciam, si furtum fecerit? Aut
Prodiderit commissa fide, sponsumve negarit?

20. *Queis paria esse fere placuit peccata, laborant,*
Cum ventum ad verum est: sensus, moresque repugnant,
Atque ipsa utilitas, justi prope mater, & æqui.

21. *Cum prorepserunt primis animalia terris,*
Mutum, & turpe pecus, glandem, atque cubilia
Unguibus, & pugnis, . . . (propter

. . . . dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quæ post fabricaverat usus:
Donec verba, quibus voces, sensusque notarent,

Nominaque invenere: dehinc absistere bello:
Oppida cœperunt munire, & ponere leges:
Ne quis fur esset, neu latro, neu quis adulter;

Nam fuit ante 22. *Helenam mulier teterrima belli*
Causa: sed ignotis perierunt mortibus illi,

Quos Venerem incertam rapientes more ferarum,
Viribus editior cædebat, ut in grege Taurus.

Jura inventa metu injusti fateare necesse est,
Tempora si, fastosque velis evolvere mundi.

23. *Nec natura potest justo secernere iniquum,*
Dividit ut bona diversis, fugienda petendis,

Nec vincet ratio hoc, tantundem ut peccet, idemque,
Qui teneros caules alieni fregerit horti,

Et qui nocturnus Divum sacra legerit, Adsit

Re-

Si trasse un pollo, essendo egli affamato,
Per questo gli sarò meno giocondo?

Ma che farei, se avesse egli rubato?
O scoperto l'arcano a lui commesso?
O ciò, che mi promise, anco negato?

Perdè il tempo chi disse, ch'ogni eccesso
Sia egual; poichè si vede, che ripugna
L'utile, il senso; l'uso, e 'l giusto istesso.

Nacquer le prime genti, e colle pugna,
E con l'unghie per ghiande, e per ridotti
Facean come animali, orrida pugna.

Indi co'tronchi, e poi co'ferri indotti
Dall'uso, combattean, finchè trovaro
Nomi, e lingua a spiegar lor sensi, e motti.

Di poi lasciar le guerre, e incominciaro
Luoghi a munir: e acciò non fosse in terra
L'Adultero, e il ladron, leggi formaro.

Sebben Donne vi fur causa di guerra,
D'Elena pria: ma i nomi di coloro
Già nell'oscuro obblìo la morte serra,

I quai le donne si rapian fra loro
Quasi bestie; e chi avea forze ineguali
Cedea, come l'un Toro all'altro Toro.

Bisogna confessar, che tra'mortali
Uscir le leggi a raffrenar l'ingiusto
Se rivolger tu vuoi tempi, ed annali.

Nè può natura separar dal giusto
L'ingiusto, come il buono a spartir vale
Dal non buono, e dal gusto anco il disgusto.

Nè la ragion mai vincerà, che uguale
Sia 'l mancamento di colui, che coglia
Cavoli nel giardin di qualche tale,

A quel di chi agli Dii le cose toglia

X 4 Sa-

na i suoi debitori, quando non gli pagavano nel fine del mese l'Usura, ad ascoltar le sue storie.

19. Evando fu famoso Vasajo di que' tempi.

20. Qui nuovamente pugne gli Stoici per la sopradetta cagione.

21. Segue a provare, che i peccati non sono pari, e che l'utilità è stata cagione del nascimento della giustizia, che se i peccati fossero pari non sarebbesi fatta distinzione de' peccati, nè sarebbono state istituite le leggi particolari, ma una sola generale. E per provar ciò, comincia dalle risse, che nascevan tra' primi Uomini innanzichè sapessero parlare.

22 Inferisce, che prima di Paride che rapì Elena, vi furon degli Adulteri, e perciò vi eran crudelissime guerre, oggi ignote per non essere state descritte.

23. Dice, che la natura da per se sola non può distinguere il giusto dall'ingiusto senca l'ajuto delle leggi, perch'ella ha prodotto ogni cosa a comun uso degli uomini, di modo, che le leggi han poi divisi i beni di fortuna con dare a ciascuno il suo. Da per se sola ben divise le cose buone dalle cattive, come ognuno per

Regula, peccatis quæ pœnas irroget æquas.

Ne scutica dignum, horribili sectere flagello;
Nam, ut ferula cædas meritum majora subire
Verba, non vereor . . . . . .

. . . . . Cum dicas esse pares res
Furta latrociniis, & magnis parva, mineris

Falce recisurum simili te, si tibi regnum
Permittant homines . . . .

. . . . . 24. Si dives, qui sapiens est,
Et sutor bonus, & solus formosus, & est Rex;
Cur optas quod habes? . . . .

. . . . . Non nosti quid Pater, inquit,
Chrysippus dicat: sapiens crepidas sibi numquam,
Nec soleas fecit: . . . . .

. . . . Sutur tamen est sapiens. 25. Quo?
26. Ut, quamvis tacet Hermogenes, cantor tamen,
Optimus est modulator . . . . (atque

. . . . . ut Alfenus vafer, omni
Abjecto instrumento artis, clausaque taberna,
Sutor erat;

. . . . Sapiens operis sic optimus omnis
Est opifex: sic Rex solus. 27. Vellunt tibi barbam
Lascivi pueri; . . . .

. . . . quos tu nisi fuste coerces,
Urgeris turba circum te stante, miserque
Rumperis, & latras, magnorum maxime Regum.

Ne longum faciam, dum tu quatrante lavatum
Rex ibis, neque te quisquam stipator, ineptum
Præter 28. Crispinum, spectabitur; & mihi dulces

Ignoscent, si quid peccavero stultus, amici;

In-

Sacre di notte. Or sia regola certa,
Che dar la pena eguale a falli voglia.

Non fieder col flagel chi picciol merta
Scudiscio, e so ben'io, che non vorrai
Poco punir colui, che assai demerta.

Benchè tu dica, i leggier furti omai
Essere a'latrocinj eguali affatto,
Ed i piccioli falli a' grandi assai;

E che minacci in un medesmo tratto
Tagliar con falce ogn'inegual peccato,
Se dagli uomini Re tu fossi fatto.

Ma se chi è saggio, e ricco, ed è pregiato
Calzolajo, è sol bello, ed è Re ancora;
Perchè brami, se l'hai, di Re lo stato?

Ma rispond'ei, non sai quel che ad ognora
Dice il Padre Crisippo. Il Sapiente
Le pantofole sue mai non lavora.

E pure è Calzolajo un, ch'è saccente.
E come mai sia ciò? Com'Ermogene,
Bench'ei, non canti, è musico eccellente.

Siccome Alfeno vafro, che sebbene
Serrò bottega, e i ferri da una parte
Pose, pur di Scarpaio il nome tiene.

Così'l Saggio sarà solo d'ogni arte
Mastro, così e sol Re. Mira, che i putti
Ti pelano la barba a parte a parte.

Se col baston da te non li ributti,
Ti premeranno sì, che creperai,
Benchè gridi, che Re sei sopra tutti.

Ma per finirla: mentre a' bagni andrai.
Re con pochi danai, la compagnia
Sol del vano Crispin teco averai.

Gli amici a me perdoneran, se fia,

Che

natura le conosce, poichè mettendosi ad un picciolo animale alcuna cosa dolce in bocca, egli la lecca, alcuna cosa amara, la sputa.

24. Dà la baja a gli Stoici, che desideravano d'esser Regi, e dicevan, che un'Uomo buono, era Re e ogni altra cosa. Essendo egli dunque il tutto, veniva ad esser Re, calzolajo, ricco, bello, e ogni cosa.

25. Risponde Orazio.

26. Risponde lo Stoico.

27. Risponde Orazio seguitando a beffar lo Stoico.

28. Crispino era Stoico, come si è detto in ultimo della prima Satira.

Inque vicem illorum patiar delicta libenter,
Privatusque magis vivam te Rege beatus.

SATIRA IV.

Se primum, deinde Satiricos Vates excusat.

1. *Eupolis atq; Cratinus, Aristophanesq; poetæ;*
Atq; alii, quorum Comœdia prisca virorum est,

Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,
Quod mœchus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.

Hinc omnis pendet 2. Lucilius, hosce secutus,
Mutatis tantum pedibus, numerisque facetus,
Emunctæ naris, durus componere versus.

Nam fuit hoc vitiosus: 3. in hora sæpe ducentos,
Ut magnum, dictabat versus, stans pede in uno.

4. *Cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles,*
Garulus, atque piger scribendi ferre laborem:
Scribendi recte . . . . .

. . . . Nam ut multam, nil moror. Ecce
5. *Crispinus minimo me provocat; Accipe, si vis,*

Accipe jam tabulas; detur nobis locus, hora,
Custodes: videamus uter plus scribere possit.

6. *Dii bene fecerunt, inopis me, quodque pusilli*
Finxerunt animi, raro & perpauca loquentis.

At tu conclusas hircinis follibus auras
Usque laborantes, dum ferrum molliat ignis,
Ut mavis imitare . . . . . .

. . . Bea-

Che sciocco io pecchi: e ad essi il lor peccato
Perdonerò: benchè privato io sia,
Pia di te che Re sei, sarò beato.

SATIRA IV.

Scusa primieramente sestesso, e poi i Satirici Poeti.

EUpoli, Cratino, e similmente
Aristofan Poeti, e ogni altro Ingegno,
Che scrisse la Comedia anticamente;

Se v'era alcuno de' lor versi degno,
Ladro, o sicario, o adultero, e perverso,
O infame, lo pungean senza ritegno.

Questi imitò Lucilio, sol diverso
Ne' numeri, e ne' piedi: ebbe giocose,
E argute fantasie, ma duro il verso;

Fu questo il vizio suo: costui compose,
Standosi in un sol piè, spesso in un'ora
Ducento versi, e gli parean gran cose.

Quand'ei correa così fangoso, allora
V'era assai da tor via: era loquace,
E pigro in emendar suoi scritti ancora.

Assai dettò, nol niego. Ecco l'audace
Crispin mi accenna col suo mignol dito
A scriver: prendi Orazio, se ti piace,

Prendi la carta, e a noi si assegni il sito,
L'ora, e le guardie; e poi vedran le genti
Chi di noi nel compor sia più spedito.

Quanto fer bene i Numi onnipotenti,
Che l'animo mi dier povero, e fiocco,
Ed alla lingua mia radi gli accenti.

Il vento imita tu com'hai per gioco,
Che ne' mantici chiuso soffia forte,
Sinchè il ferro ammollito sia dal foco.

Fe-

1. Eupoli, Cratino, ed Aristofane furon Poeti greci che scrissero in Satira le prime Comedie in verso giambo.
2. Lucilio nato in Aurunca, fu il primo Autore della Satira latina in verso esametro.
3. Dà la baja a Lucilio.
4. Allude al suo dir non polito, meglio stimando il poco, ma elegante, che il molto non ornato.
5. Ora Critica Crispino Stoico, che soleva, come Lucilio, tirar giù colla penna ogni cosa; e finge, che lo provochi col dito auricolare, per mostrar, ch'egli val più in quel picciol dito, che Orazio in tutta la persona.
6. Orazio risponde, dicendo di se stesso, ch'era di poco animo, e di poche parole, e poi taccia i versi turgidi ma leggieri di Crispino coll'esempio del mantice, col di cui vento i Fabbri ammolliscono il ferro.
7. Chiama Fannio beato per ironia, perchè fu un Poeta da nulla, e il Senato Roma-

. . . . . *Beatus* 7. *Fannius, ultro*
Delatis capsis, & imagine, cum mea nemo
Scripta legat . . . . . .

. . . . *Vulgo recitare timentis, ob hanc rem:*
Quod sunt, quos genus hoc minime juvat, utpote
Culpari dignos . . . . . (*plures.*

. . . . *Quem vis media erue turba:*
Aut ob avaritiam, aut misera ambitione laborat.
Hic nuptarum insanit amoribus, hic puerorum;

Hunc capit argenti splendor: stupet Albius ære:
Hic mutat merces surgente a Sole, ad eum quo
Vespertina tepet regio: . . . . .

. . . . . *quin per mala præceps*
Fertur, uti pulvis collectus turbine, ne quid
Summa deperdat metuens, ...

. . . . . *aut ampliet ut rem.*
Omnes hi metuunt versus, odero poetas.

8. *Fœnum habet in cornu, longe fuge: dummodo risum*
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico:

Et quodcumque semel chartis illeverit 9. *Omnes*
Gestiet a furno redeuntes scire, lacuque,
Et pueros, & anus . . . .

. . . . 10. *Agedum pauca accipe contra.*
Primum ego me illorum, dederim quibus esse
Excerpam numero . . . . . (*poetas:*

. . . . . . *Neque enim concludere versum*
Dixeris esse satis: neque si quis scribat, uti nos,
Sermoni propiora, putes hunc esse poetam.

Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.

Idcirco quidam, Comœdia necne poema

Esset,

Felice Fannio, a cui fu dato in ſorte
D'aver caſse, ed immago, ed io non trovo
Chi le ſcritture mie legger comporte.

Perciò timor di recitarle io provo
In paleſe: e a talun degno di taccia
So, che non piace queſto mio dir nuovo,

Fra queſta turba chi tu vuoi, rintraccia;
E ſcorgerai chi avaro, chi arrogante.
Chi a . . . va, chi a . . . , . . in traccia,

Altri è preſo dall'oro: è Albio amante
Delle Statue di bronzo: altri a Ponente
Porta le mercanzie ſin da Levante.

Anzi egli va precipitoſamente,
Come polve da turbine sbalzata,
Diminuir temendo il ſuo valſente,

O di non l'ampliar. Queſta malnata
Turba teme i miei verſi, ed ha a diſpetto
I poeti, e sì dice alla brigata:

Fuggi Coſtui, che in ſulle corna eretto
Ha il fien; purch'ei materia abbia di riſo,
Manco agli amici ſuoi porta riſpetto.

E ſe ha in carte una volta alcun deriſo,
Cerca darne a ogni vecchio, e ad ogni putto,
Che vien dal forno, o dalla fonte, avviſo.

Brevemente riſpondo. Io prima in tutto
Dal numero trarrommi di que' tai,
Cui l'onor di Poeta io diedi tutto.

Perchè non baſta a chiuder, mi dirai;
Un verſo; e ſe alcun ſcrive come nui
Coſe vulgar, poeta nol terrai.

L'onor di sì bel nome avrà colui,
Ch' ha ingegno eccelſo, ed animo elevato,
E lingua a decantar le geſta altrui,

Però, ſe foſse, molti han diſputato,

La

no per torſelo davanti, lo fece Poeta, e gli donò la Caſſa nel Tempio d'Apollo per riporvi i libri colla ſua immagine.

8. Se alcun Bue ſoleva cozzare, e far male ad altrui, era legge di que' tempi, che gli ſi doveſſe porre il fieno ſulle corna, per avvertir la gente a guardarſene.

9. Cioè lo fa noto a tutto il volgo.

10. Dice a quei, che riprendono i Poeti ſatirici, che non lo debbano temere, non eſſendo egli nel numero de' Poeti, perchè ſcrive coſe baſſe, e vicine al parlar comune, e che non baſta di accozzar verſi per eſſer Poeta.

Esset, quæsivere, quod acer spiritus, ac vis

Nec verbis, nec rebus inest; nisi quod pede certo
Differt sermoni sermo merus . . . . . .

. . . . . . At pater ardens
Sævit, quod meretrice nepos insanit amica
Filius: . . . . . .

. . . . Uxorem grandi cum dote recuset:
Ebrius & (magnum quod dedecus) ambulet ante
11. Noctem cum facibus . . . . . .

. . . . . . Numquid 12. Ponponius istis
Audiret leviora, pater si viveret? Ergo
Non satis est puris versum perscribere verbis.

Quem si dissolvas, quivis stomachetur eodem:
Quo personatus pacto Pater . . . .

. . . . . . His ego quæ nunc,
Olim quæ scripsit Lucilius, 13. eripias si
Tempora certa, modosque; . . . . .

. . . . Et quod prius ordine verbum est,
Posterius facias, præponens ultima primis:

Non ut si solvas, 14. Postquam discordia tetra
Belli ferratos postes, portasque refregit.

Invenias etiam disjecti membra poetæ.
Hactenus hæc: alias, justum sit nec ne poema;

Nunc illud tantum quæram, meritone tibi sit
Suspectum genus hoc scribendi. 15. Sulcius acer

Ambulat, & Caprius, rauci male, cumque libellis;
Ma-

La Comedia poema, perchè vile
Ave il Seggetto, ed un parlar snervato.

Non ha materia, nè sovrano stile;
Ma nel sol metro questa differisce
Dal comune Sermon basso, ed umile:

Ma se in Comedia un Padre s'infierisce,
Perchè il figliuolo prodigo già fatto,
Colla druda si perde, e s'impazzisce:

E ricusa di tor Moglie con patto
Di gran dote, e (o rossor) co' torchi accesi
Prima, che notte sia, vada qual matto.

Forse minor rabuffi avrebbe intesi
Pomponio, vivo il Padre? onde non basta
Versi formar con purità distesi.

Di questi il metro, e l'ordine tu guasta:
E poi vedrai, che come il finto, il vero
Padre col suo figliuol grida, e contrasta.

Or se a questi miei versi, e a quegli invero
Che Lucilio compose, e via torrai
Delle sillabe il tempo, e 'l metro intero;

E ciò che innanzi sta dietro porrai,
Tanto ch'ultimi sieno i primi accenti;
Membri di poesia non troverai.

Ma non così, se sciogli questi. Or senti:
Posciache ruppe la discordia ria
I Ferrati di Giano Usci stridenti,

Detto ho sin quì l'opinione mia.
Basta: vedremo in altra occasione
Se ver poema la Comedia sia.

Io solo cercherò, se con ragione,
E giustamente prender del sospetto
Di questo mio satirico Sermone.

Van Sulcio, e Caprio rochi col libretto

Spa-

11. Lo tratta da matto, perchè le serenate solevansi far di notte innanzi alle porte delle donne, e non di giorno co' torchi accesi.

12. Nell' istesso tempo, che punge Pomponio, prova, che la Comadil non sia Poema.

13. Inferisce, che togliendosi il metro a' versi diventerà prosa popolape.

14. Sono versi di Ennao, che altamente scrisse. Intende dalle porte del Tempio di Giano, che aprivansi in tempo di guerra.

15. Sulcio, e Caprio era due Spioni, che registravano in un libretto i malfattori, e poi li ac-

Magnus uterque timor latronibus; at bene si quis,
Et vivat puris manibus, contemnat utrumque.

Ut sis tu similis Cœli, Byrrhique latronum:
Non ego sim Capri, neque Sulci . . . . .

. . . . . . Cur metuas me?
16. *Nulla Taberna meos habeat, neq; pila libellos;*
Queis manus insudet vulgi, 17. *Hermogenisque*
(Tigelli.

Non recito cuiquam nisi amicis, idque coactus,
Non ubivis, curamve quibuslibet . . . .

. . . . . In medio qui
Scripta foro recitent, sunt multi, quique lavantes:
Suave locus voci resonat conclusus . . .

. . . . Inanes
Hoc juvat: haud illud quærentes, num sine sensu.
Tempore num faciant alieno . . . .

. . . . Lædere gaudes,
Inquis, & hoc studio pravus facis; Unde petitum
Hoc in me jacis? . . . .

. . . . . . Est auctor quis denique eorum,
Vixi cum quibus? 18. *Absentem qui rodit amicum*
Qui non defendit alio culpante, solutos

Qui captat risus hominum, famamque dicacis:
Fingere qui non visa potest; . . . .

. . . . Commissa tacere
Qui nequit: hic niger est, hunc, tu Romane, caveto.

19. *Sæpe tribus lectis videas cœnare quaternos,*
E quibus unus avet, quavis aspergere cunctos
Præter eum, qui præbet aquam; . . . .

. . . post

Spavento de' ladron: mala questo e a quello
Farà beffe colui, ch'è puro e netto.

Ma posto, che tu sia simile al fello
Celio e Birro ladroni, e che io non sia
Un altro Caprio, o pur Sulcio novello;

Perchè temi di me? Nè libraria,
Nè piazza ha i versi miei, che l'insolente
Vulgo, e Tigello copiar potria.

Io leggerli non soglio ad altra gente,
Se non che tratto a forza, a' miei Compagni,
Nè in tutti i luoghi, ned alcun presente.

Altri leggono in piazza, altri ne' bagni
Gli scritti lor, che suole il loco chiuso
Prender concenti più soavi, a magni.

Di ciò godono i vani, ed hanno in uso
Di non pesar, se ciò, che fan giammai.
Sia fuor di tempo, o nò, con tanto abuso.

Tu ti diletti punger, mi dirai,
E'l fai, scaltro, con arte. E chi t'ha dato
Cotesto stral, che tu m'avventi omai?

E qual mio Commensal sì t'à informato?
Chi l'amico lontan corrode acuto,
Chi nol difende, s'è da altrui biasmato:

Chi ancor per ottener fama d'arguto
Pungendol, muove altrui a riso strano,
Chi non può simular ciò, c'ha veduto;

Chi celato tener non può l'arcano,
Che dall'amico suo gli fu commesso,
Egli è nero, infedel: fuggil, Romano,

Nel Triclinio cenar vedrai ben spesso
Quattro, un de' quai desia spruzzare altrui
D'infamie, fuor ch'il Convitante istesso:

cusavano, Chiamali rocchi, perchè parlavano assai contro gli accusati. Inferisce, che di questi temevan solamente i rei, nella stessa maniera, che i cattivi, ma non già i buoni, temevano suoi versi.

16. Dice che sebbene biasima i mali costumi, pure non li va pubblicando per le librarie coi suoi versi.

17. Sferza quì di passaggio un certo Ermogene Tigello Poeta goffo, e ignorante, e dà sottilmente ad intendere, che i suoi libri non eran degni di andar per le mani del volgo, e di Tigello ignorante.

18. Quì mostra che si dee fuggire, e con chi non si dee far amicizia.

19. Lugo da conviti, e Cenacolo.

. . . . . post, hunc quoque potus,
Condita cum verax aperit præcordia Liber:
Hic tibi comis, & urbanus, liberque videtur:

Infesto nigris. Ergo si risi, quod ineptus
Pastillos Rufillus olet. Gorgonius hircum;
Lividus, & mordax videor tibi? . . . .

. . . . . . Mentio si qua
De Capitolini furtis injecta 20. *Petilli*
Te coram fuerit, defendas, ut tuus est mos

Me Capitolinus convictore usus, amicoque
A puero, est causaque mea per multa rogatus
Fecit; . . . .

. . Et incolumis lætor, quod vivit in Urbe:
21. *Sed tamen admiror, quo pacto judicium illud*

Fugerit. Hic nigræ succus 22. *Loliginis: hæc est*
Ærugo mera: quod vitium procul absore chartis,
Atque animo prius . . . . . .

. . . . ut si quid promittere de me
Possum aliud, vere promitto. Liberius si
Dixero quid, si forte jocosius, hoc mihi juris
Cum venia dabis . . . .

. . . Insuevit pater optimus hoc me,
Ut fugerem, exemplis vitiorum quæque notando:

Cum me hortaretur parce, frugaliter, atque
Viverem uti contentus eo, quod mi ipse parasset,

Nonne vides, Albi ut male vivat Filius? atque
Barrus inops? magnum documentum, ne patriam
Perdere quis velit . . . . . (rem

. . . . . . A turpi meretricis amore
Cum deterret, Sectani dissimilis sis:

Ne

E poſcia c'ha bevuto, ancora lui,
Quando apre l'imo cuor Bacco verace;
E' pur ſchietto, e gentil ſembra coſtui

A te, ch'odi i maligni. E ſe a me piace
L'odoroſo Rufillo, e'l puzzolente
Gorgonio un pò burlar, ſembro mordace?

Se innanzi a te racconterà la gente
Il noto furto da Petil commeſſo,
Ben lo difenderai, qual fai ſovente:

Con dir: Amico, e commenſal ben ſpeſſo
Mi fù ſin da fanciul: per amor mio
Fu molte coſe, e poi molt'altre appreſſo;

Godo, ch'in Roma egli ſtia ben: pur'io
Mi meraviglio, come fuſſe aſſolto
Dal tribunal, ſenza pagarne il fio.

Or quì d'altra Lolligo è il ſuco accolto,
Quì v'è ruggine vera. Io tal difetto
Nell'animo non ho, nè in carte avvolto.

S'altro di me prometter ſo, il prometto,
Se ingenuo parlo, e ſe ſcherzo talora,
Da te licenza col perdono aſpetto:

A fuggir mi avvezzò tal vizio ognora
L'ottimo Padre mio, e mi additava
Gli altrui difetti coll'eſempio ancora.

E a viver parcamente mi eſortava,
E con riſparmio; e ad eſſer pago ſolo
Di quel tanto per me, ch'egli acquiſtava.

Non vedi, ei mi dicea, come il figliuolo
D'Albio mal vive, e Barro è già mendico?
Eſempio a non gettar la roba a volo.

Mi ſpaventava, acciò non foſſi amico
Del meretricio amor; e mi dicea,
Non ſommigliar Settano uomo impudico.

18. Petilo eſſendo Cuſtode del Campidoglio, rubò ivi una corona d'oro, e dopo qualche tempo fu aſſolutò da Ceſare Auguſto.

21. Quì il finto amico morde Petillo con dire che ſi maraviglia come ſia ſtato aſſolutò da quel gran furto.

22. Per la Lolligine, ch' è un peſce chiamato Calamajo, ch'ha il ſuco negro, intende il livore della mente, è per la ruggine il Veleno.

Ne sequerer mœchas, concessa cum Venere uti
Possem: deprehensi non bella est fama Treboni:

Aiebat. 23. Sapiens, vitata quidque petitu
Sit melius, causas reddet tibi: mi satis est, si
Traditam ab antiquis morem servare, tuamque,

Dum custodis eges, vitam famamque tueri
Incolumen possim: simul ac duraverit ætas
Membra, animumque tuum, nabis sine 24. cortice.
Sic me

Formabat puerum dictis, & sive jubebat,
Ut facerem quid, habes Auctorem.

. . . . Quo facias hoc,
Unum ex Judicibus selectis objiciebat:
Sive vetabat: . . . . . .

. . . An hoc inhonestum, & inutile factu
Necne sit, addubites, flagret rumore malo cum
Hic atque ille? . . . .

. . . Avidos vicinum funus ut ægros
Exanimat, morisque metu sibi parcere cogit;

Sic teneros animos aliena opprobria sæpe
Absterrent vitiis. Ex hoc ego sanus ab illis
Perniciem quæcumque ferunt: . . . .

. . . mediocribus, & queis
Ignoscas, vitiis tenor. Fortassis & istine
Largiter abstulerit longa ætas, liber amicus
Consilium proprium. . . . .

. . . . Neque enim cum lectulus, aut me
Porticus excepit, desum mihi: Rectius hoc est,
Hoc facines, vivam melius . . . .

. . . Sic dulcis amicis
Ocurram: hoc quidquam non belle: numquid ego
Im-

Non seguir gli adulterj, ch'io potea
Goder lecito amor. Non ha Trebone
Adultero buon nome. E soggiugnea;

Un savio appien ti renderà ragione
Del ben, del male. A me sol basti intanto
De' Maggiori serbar le usanze buone,

E custodir tua vita, e onor, fin tanto
C'hai d'uopo d'Ajo: indi in età maggiore
Tu senza scorza nuoterai con vanto.

Così, send'io fanciullo, egli a tutt'ore
Mi ammaestrava; o a far s'ei m'imponeva
Alcuna cosa, hai tu, dicea, l'Autore:

Onde tu ancor puoi farla, e dir soleva,
Quel Cavalier l'ha fatta, o se altra cosa
Vietava, dimmi un poco, ei mi aggiungeva,

Puoi dubitar, se sia abbominosa,
O mala a farsi, quando ha già recato
A questo, e a quello fama vergognosa,

Come il morto vicin turba il malato,
Ch'avido di mangiar ciò, ch'è nocivo,
Lascia pien di timor cibo vietato;

Così frena l'altrui nome cattivo
Spesso i picciol garzon da' vizj rei,
Ond'io da quei, che fan disnor, son privo.

Ve n'ho alcuno leggier, che scusar dei,
Di cui forse o l'età mi farà netto.
O i schietti amici, o li consigli miei;

Poichè non manco a me, quando sto in letto
O sulla loggia, e dico: E' ciò più gusto,
Ciò facendo, vivrò meglio e più retto.

Così agli amici miei darò più gusto:
Ciò colui non fe ben; fors'io, com'esso,

23. Il Padre d'Orazio non era dotto, e per conseguenza non sapeva render la ragione de' documenti, che insegnava al figliuolo: ma gli aveva appresi per pratica dagl'Antichi.

24 Ha presa la metafora de' nuotatori, che prima di saper nuotare si legano in sulle reni il sughero per tenersi a galla.

Imprudens olim faciam simile? . . . . .

. . . Hæc ego mecum
Compressis agito labris: ubi quid datur oti,
25. Illudo chartis. . . . .

. . . Hoc est mediocribus illis
Ex vitiis unum, cui si concedere nolis,

Multa poetarum veniet manus, auxilio quæ
Sit mihi (nam multo plures sumus) ac veluti te
26. Judæi, cogemus in hanc concedere 27. Turbam

SATIRA V.

Anno U. C. 713. missi ab Senatu Mœcenas, Coccejus, & Capito fuerant Brundusium, ut M. Antonium, qui Urbem hanc obsidebat, cum Octavio Cæsare in gratiam revocarent. Hos Horatius assecutus, cum iisdem Brundusium usque perrexit. Describit hoc suum iter, & facetis narratiunculis, ut flosculis aspergit.

EGressum magna me excepit 1. Aricia, Roma
Hospitio modico: rhetor comes Heliodorus
Græcorum longe doctissimus . . .

. . . . . . Inde 2. Forum Appi,
Differtum nautis, cauponibus atque malignis.

Hoc iter ignavi divisimus, altius ac nos
Præcinctis, unum: 3. Minus est gravis Appia tardis,

4. Hic ego propter aquam, quod erat deterrima,
Indico bellum, cenante haud animo æquo (ventri
Expectans comites . . . .

. . . Jam nox induceret terris
Umbras, & Cælo diffundere signa parabat.

Tum

Cosa farò sconsiderato, e ingiusto?

Fra me tai cose a bocca chiusa spesso
Vo ruminando, e se m'avanza un poco
Di tempo, scrivo a genio di me stesso.

E' questo uno di quei, c'hanno in me loco,
Mediocri difetti, e se non vuoi
Darmi giusto perdon, la turba invoco

De' Poeti a mio prò, poichè siam noi
Più di quei che tu pensi, e noi conforme
Fanno i Giudei, ti sforzerem di poi
A venir qua fra queste nostre torme.

25. Cioè scriva le Satire.

26. Eran numerosi i Giudei in Roma al tempo di Ottaviano Augusto, i quali sforzavano i Gentili ad entrare nella Ebraica religione.

27. Cioè, nel numero de' Poeti satirici, e mi concederai, che io scriva le Satire.

SATIRA V.

Nell'anno 713. dalla edificazione di Roma fù dal Senato Romano inviato Mecenate, Cocco, e Capitone a Brindisi per far ritornare in grazia di Ottaviano Cesare Marcantonio, il quale stava all'assedio di essa Città, ove Orazio andò in compagnia de' medesimi giocosamente descrivendo questo viaggio.

FUori della gran Roma un giorno uscito,
Diemmi la Riccia angusto albergo, ed era
Meco Eliodor fra Greci il più perito.

Indi giugnemo la seguente sera
Al foro d'Appio, ov'ha tetto malvagio
D'ostieri o marinai perfida schiera.

Tal via femmo in due dì, quando a bell'agio
Fasi in un dì da chi è di noi più lieve:
A'pigri è l'Appia via men di disagio.

Quivi a cagion d'acqua trista, e greve
Non volli ber; gli amici egri aspettando,
Che finisser la lor cena non breve.

Mentre la notte gittè giva disvelando
Le sue fosc'ombre per la terra, e carco
Di più lucide stelle il Ciel fregiando;

1. La Riccia è un luogo noto nella via Appia dieci miglia distante da Roma.

2. Il Foro d'Appio era un castello nella via Appia sulla riva delle palude Pontina, ove Appio aveva ordinati a certi tempi i mercati.

3. Era men faticosa tal via, perchè piena d'alloggiamenti.

4. Dice, che non potè cenare perch'era sforzato ad astenersi da vin puro, per esser egli lippo, non potendo temperarlo coll'acqua, che ivi era pessima.

5. Sono parole de' servi co' Marineri.

Si

Tum pueri nautis, pueris convicia nautæ
Ingerere 5. Huc appelle, trecentos inseris: ohe
Jam satis est . . . .

. . . Dum æs exigitur, dum mula ligatur,
Tota abit ora . . . .

. . . Mali culices, ranæque palustres
Avertunt somnos . . . .

. . . Absentem cantat amicam
Multa prolutus vappa nauta, ...

. . . Atque viator
Certatim. Tandem fessus dormire viator

Incipit: ac missæ pastum retinacula mulæ
Nauta piger saxo religat, stertitque supinus.

Jamque dies aderat, cum nil procedere lintrem
Sentimus, donec cerebrosus prosilit unus:

Ac mulæ, nautæque caput, lumbosque, saligna
Fuste dolat, ...

. . . Quarta vix demum exponimur hora,
Ora manusque tua lavimus, 6. Feronia, lympha.

Millia tum pransi tria repsimus, atque subimus
Impositum saxis late candentibus Anxur.

Huc venturus erat Mæcenas optimus, atque
Coccejus, missis magnis de rebus uterque
Legati, aversos soliti componere amicos.

Hic

Si oltraggiano a vicenda nell'imbarco
I Servi, e i Marinari. Qua la propa.
Ne' intrometti trecento: Eh basta il carco.

Finchè si giva riscuotendo allora
Il nolo della barca, ed infintanto,
Che si lega la mula, issene un'ora.

Ci tolgouo dagli occhi il sonno intanto
Le importune zanzare, e simimente
Delle rane palustri il rauco canto.

Della barca il padron, che largamente
Di vinaccia la testa empiuta avea,
Iva cantando la sua amica assente:

Il passeggiere il simili facea
Cantando a gara, e al fine a capo chino
Diessi stanco a dormir quanto potea.

E il barcaruolo al pascolo vicino
Mandata la sua mula, avvolge a un sasso
La fune, e possi a roncheggiar supino.

Chiaro era il dì, quando veggiam, che un passo
Non si era innanzi il legno dilungato.
Finchè un saltò ghiribizzoso a basso.

Ed un ramo di salce in man pigliato,
Della mula il suonò sovra la schiena,
E poi sul capo al barcaruol mal nato.

Or posti in terra alle quattr'ore appena
Di Sole, e mani, e volto ci lavammo,
Feronia Dea, nella tua fonte amena.

E' dopo il desinar ci rampicammo
Tre miglia, finchè dentro Terracina
Posta ne' bianchi sassi alfin'entrammo.

Quì del buon Mecenate era vicina
Con Coccèo la venuta, ambo legati
A sedar la discordiu Cittadina.

6. Feronia è la stessa, che Giunone, a cui era dedicata la fontana appresso Terraccina, e gli Antichi avevan per religione di lavarsi le mani, e il volto nelle fonti alle deità consecrate.

7. Besseggia Aufidio Lusco, che di Notaio fu fatto Podestà di Fòdi. I di lui premi che faccrasi

Men-

Hic oculis ego nigra meis collyria lippus
Illinere: interea Mæcenas advenit, atque

Coccejus, Capitoſque ſimul Fanteius ad unguem
Factus homo, Antoni, non ut magis alter, ami-
(cus,

Fundos 7. Aufidio Luſco Prætore libenter
Linquimus, inſani ridentes præmia Scribæ,
Pretextam, & latum clavum, prunæque batillum.

In Mamurrarum laſſi deinde urbe manemus.
Muræna præbente domum, Capitone culinam.

Poſtera lux oritur multo gratiſſima; namque
Plotius, & Varius Sinveſſæ, Virgiliuſque

Occurrunt: animæ, quales neque candidiores
8. Terra tulit, neque queis me ſit devinctior alter,
O qui complexus, & gaudia quanta fuerunt!

Nil ego contulerim jucundo ſanus amico.
Proxima Campano Ponti quæ villula tectum

Præbuit; & 9. Parochi, quæ debent, ligna, ſalemque,
Hinc muli Capuæ clitellas tempore ponunt.

10. Luſum it Mæcenas, dormitum ego, Virgiliuſque,
11. Namque pila lippis inimicum, & ludere crudis.

Hinc nos Cocceii recipit pleniſſima villa,
Quæ ſuper eſt 12. Caudi Cauponas . . .

. . . . . Nunc mihi paucis
Sarmenti ſcurræ pugnam, Meſſique Cicerri,
Muſa velim memores . . . . .

. . . Et

Mentre quì gli occhi miei lippi, e infocati
Co' neri unguenti ad empiaſtrar mi metto,
Mecenate e Coccèo veggio arrivati.

Fonteſo Capiton ſaggio e perfetto
In compagnia di lor vene ancor'ei,
Fra gli amici di Antonio il più diletto.

Fondi a Luſco laſciam Pretor di lei,
Beffando i premi d'un Notar, Preteſta,
Lato Clavo, e bragier vivo pe' rei.

Indi ciaſcun di noi già ſtanco reſta
In Formia, dove il buon Murena offrio
L'albergo, e Capiton la cena appreſta.

Molto a me grato il dì ſeguente uſcio,
Poſcia che a Seſsa a caſo m'incontrai
Con Plozio, Varo, e con Vergilio mio.

Spirti, di cui miglior non vide mai
Il ſuol, nè amico più di me obbligato,
O quai fur le allegrezze, e i baci o quai!

Stimo vie più d'ogni altra coſa un grato,
E dolce amico. Accolſeci un vilaggio
Preſso al ponte Campano ſituato:

E legna, e ſal dovuto in tal viaggio
I Parochi ci dier. Di quei ben preſto
Poſer giù i muli in Capua il carriaggio.

Mecenate a giuocar mentr'iva leſto
A palla, io con Vergilio a letto gia:
Nuoce tal giuoco al lippo, e all'indigeſto.

Di quì partendo, a noi ricetto offria
La Villa di Coccejo abbondantiſſima,
Che ſta di Caudio ſopra all'Oſteria.

Quella or narraci un pò, Muſa ameniſſima,
Che tra Meſſio Cicerro, e tra 'l buffone
Sarmento ſi deſtò pugna fieriſſima

E di

portar d' innanzi eran queſti. La preteſta, o toga pretoria, nel cui lembo v'era una faſcia di porpora: il lato clavo era una larga toga ſenatoria, le cui parti davanti ſi ſtringevano colle fibie, ornata colle ſtriſcie di porpora, ſolita portarſi da' Patrizj: Il Bragiere acceſo per ſuggelare la fronte de rei.

8 Orazio più che ad ogni altro era obbligato a Vergilio, dal quale era ſtato introdotto nell'amicizia di Mecenate.

9. Queſti Parochi eran deputati a ſomminiſtrar legna, ſale, ed altre coſe neceſſarie a Legati del popolo Romano.

10. Dilettavaſi Mecenate del givoco della palla colla Racchetta, e de palloncini, com'è più probabile.

11. Chiama nocivo il givoco della palla a chi ha gli occhi lagrimoſi, e lippi, come aveva Orazio, perchè in tal givoco è d'uopo d'affaticarſi con gli occhi per ben' oſſervare il tempo della palla. Dice ch' è nocivo ancora a chi ha lo ſtomaco indigeſto, come aveva Vergilio, per il troppo moto violento. Onde dicono, che ſtando Mecenate tutto penſoſo in mezzo di

. . . *Et quo patre natus uterque*
Contulerit lites. Messi clarum genus 13. *Osci:*
Sarmenti domina extat . . . .

. . . *Ab his majoribus orti*
Ad pugnam venere. Prior Sarmentus: equi te
Esse fari similem dico . . .

. . . . *Ridemus, & ipse,*
Messius, Accipio: caput & movet. O, tua cornu
Ni foret exsecto frons, inquit, quid faceres, cum
Sic mutilus minitaris? At illi feda cicatrix
Setosam lævi frontem turpaverat oris.
14. *Campanum in morbum . . . .*

. . . *In faciem permulta jocatus,*
Pastorem saltaret uti 15. *Cyclopo, rogabat:*
Nil illi larva . . . .

. . . *Aut Tragici opus esse cothurnis,*
16. *Multa Cicerrus ad hæc: donasset jam ne catenam*
Ex voto Laribus, quærebat . .

. . . *Scriba quod esset,*
Deterius nihilo dominæ jus esse: rogabat
Denique, cur namquam fugisset;

. . . 17. *Cui satis una*
Farri libra foret, gracili sic, tamque pusillo.
Prorsus jucunde cœnam produximus illam.

Tendimus hinc recta Beneventum, ubi sedulus hospes
Pene arsit, macros dum turdos versat in igne.

Nam vaga per veterem dilapso flamma culinam
Vulcano, summum properabat lambere tectum.

Convivas avidos cœnam, servosque timentes
Tum rapere, atq; omnes restinguere velle videres.

18. *In-*

E di quai Padri nati ebber tenzone:
Messio ha' stirpe gentil dagli Osci sui:
Serva Sarmento trae sua nazione.

Da tai progenitor nati amendui
Garriro; e pria Sarmento per iscorno,
Un cavallacio sei, disse a colui.

Noi cen ridiamo: e Messio il capo intorno
Crollando, disse, che faresti, vano,
Se non mancasse alla tua fronte un corno,

Senza cui sì minacci? Dalla mano
Manca a colui un brutto taglio inciso
In fronte avea. Poichè del mal Campano,

E dello sfregio un pezzo ebbel deriso,
Lo prega al salto, qual Ciclope in scena,
E che non gli occorea maschera al viso

Nè tragici Cotturni. Assai con lena
Rispose a lui Cicero, s'egli avea
Sacrata a' Lari la servil catena.

E bench'ei fosse Cancelier, tenea
In lui dominio la padrona, e ancora
Perch'ei nòn si fuggiva, il richiedea,

Essendo così picciolo, che fora
Una libra di farro a lui bastante,
Così cenamo allegramente allora.

Ver Benevento poi vogliam le piante,
Ove il buon' Oste certi magri tordi
Cuocendo, quasi egli arse in quell'istante,

Però che il fuoco sparso per i lordi,
E vecchi lembi del camin, lambendo
Sen giva il tetto con incendj ingordi.

Onde ciascun di noi co'servi avendo
Fame, rapimmo il cibo sbigottiti
Altri a spegner quel fuoco iva correndo.

Orazio, e di Virgilio, fu richiesto da uno di loro, dov'egli fosse, con un gentil motto rispose. Tra lagrime, e sospiri. Alludendo agli occhi lagrimosi d'Orazio e a' rutti di Vergilio.

12 Claudio è una Città de' Sanniti oggi detta Arpaja Forchia, anticamente Forche Caunide, dove i Romani furon fatti vergognosamente passare sotto il giogo de' Saniti.

13. Chiama gli Osci ironicamẽte nobili, perchè eran popoli vilissimi, e avevan bruttissimi costumi, onde furon detti osceni. Sarmento era di nascita servile, e fuggendo dalla padrona, portossi da Augusto, di cui fu poi buffone.

14. Lo deride per il mal Campano, ch' era un certo mal Venereo, che avevan per la troppa intemperanza que' Popoli di Campagna felice, e Terra di lavoro, ed eran detti Osci.

15. Lo rassomiglia a Polifemo Ciclope per esser così contrafatto e smisurato. Solevano spesso gli Antichi rappresentar nelle tragedie la storia di Polifemo.

16. Costumavano gli schiavi nel racquistare la li-

18. *Incipit ex illo montes Appulia notos*
Ostentare mihi, quos torret 19. *Atabulus, & quos*
Numquam erepsemus; . . . .

. . . 20. *nisi nos vicina Trivici*
Villa recepisset, lacrymoso non sine fumo,
Udos cum foliis ramos urente camino.

Hic ego mendacem stultimus usque puellam
Ad mediam noctem expecto, somnus tamen aufert

Intentum Veneri. Tum immundo somnia visu
21. *Nocturnam vestem maculant, ventremque*
(supinum.

Quattuor hinc rapimur, viginti & millia, rhedis,
Mansuri oppidulo, quod v2. versu dicere non est.

Signis perfacile est. Venit vilissima rerum
Hic aqua; sed panis longe pulcherrimus, ultro

Callidus ut soleat humeris portare viator:
23. *Nam Canusi lapidosus, aquæ non ditior urna.*

Qui locus a forte Diomede est conditus olim.
Flentibus hinc Varius discedit mæstus amicis.

Inde 24. *Rubos fessi pervenimus, utpote longum*
Carpentes iter, & factum corruptius imbri.
Postera tempestas melior, ...

. . . . . *Via pejor, ad usque*
Bari mœnia piscosi. Dehinc 25. *Gnatia lymphis*
Iratis extructa dedit risusque, jocosque:

Dum flamma sine, thura liquescere limine sacro
Persuadere cupit . . . .

. . . 26.

Di quì la Puglia mi additò gli aviti
Monti, cui secca Atabulo non poco;
I quai non avremmo unqua saliti,

Se non ci avesse di Trevicò il loco
Non senza fumo accolti, per noi fatto
D'umidi rami colle foglie il foco.

Quì fino a mezza notte io più che matto
Una putta mendace aspetto, e agogno.
Ma il sonno alfine me distolse à un tratto

Da tal desìo: ma poi quella mi sogno
In una immonda visione immerso,
E ciò che il ver non diemmi, ebbi dal sogno:

Quì tre poste, e più co' carri inverso
Un piccolo Castel femmo prestissimo;
Il di cui nome entrar non puote in verso:

Ma à darne altrui contezza è facilissimo
Per via di segni: è quivi acqua pesante,
E pessima: all'incontro il pan bellissimo,

Di cui suol caricarsi il viandante,
Perchè in Canosa il pan, qual sasso è tosto.
Dell'acqua non miglior, c'hò detto avante.

Fù questo luogo edificato, e posto
Dal gran Diomede. Indi non senza amaro
Pianto Varo da noi partì ben tosto

Stanchi giugnemmo à Rubi con discàro,
E cammin lungo, e poi tutto fangoso;
E'l dì seguente avemmo il tempo chiaro;

Ma il viaggio peggior fino al pescoso
Barri. Di quì ci mosse a riso, e giuoco
Gnazia fondata in sito paludoso.

Perchè dicea la gente di quel loco,
Ch'ivi nel Tempio si accendea l'incenso
Senza un'ajuto minimo di fuoco.

bertà primiera; di consecrare à qualche Deità le catene.

17. Lo beffeggià per la picciola statura, e perciò senza far bottino per fuggire, gli sarebbe bastato il poco.

18. Venosa patria d'Oruzio era nella Puglia.

19. Atabulo è un vento di Puglia, che spira assai caldo, e porta nocumento.

20. Trevicò, è detto da moderni vico della Baronia.

21. Questo passo non è stato puramente tradotto per modestia.

22. Questo era un castello chiamato Equotuzio; che non poteva esser posto in verso esametro per avere una sillaba breve fra due lunghe.

23. Rubbi Città non molto distante da Canosa.

24. Gnazia Città tra Bari, e Brindesi.

25. Apella era un nome d'un certo Ebreo noto allora in Roma.

. . . . 26. *Credat Judæus Apella,*
Non ego: namque Deos didici securum agere ævum.

27. *Nec si quid miri faciat natura. Deos id*
Tristes ex alto Cæli demittere tecto.
Brundusium longæ finis chartæque, viæque.

SATIRA VI.

Laudat Mœcenatem, qui nobilitatem non ut Vulgus, in splendore generis poneret, sed in virtute, cujus beneficio conciliatam sibi ejusdem Mœcenatis amicitiam, & familiaritatem gloriatur. Pauca subjicit de sua per optimum Parentem institutione, ac de fructibus privatæ vitæ, quæ ab honorum, & opum ambitione disjuncta sit.

NON *quia Mœcenas, Lydorum quicquid Etruscos*
Incoluit fines, nemo generiosior est te:

Nec quod Avus tibi maternus fuit, atque paternus,
Olim qui magnis legionibus imperitarint:

Ut plerique solent, naso suspendis adunco
Ignotos; ut me libertino patre natum.

Cum referre negas, qualis sit quisque parente
Natus, dum ingenuus; persuades hoc tibi vere,

Ante potestatem 1. *Tulli, atque ignobile regnum,*
Multos sæpe viros nullis majoribus ortos,
Et vixisse probos, amplis & honoribus auctos.

Contra 2. *Levinum, Valeri genus, unde Superbus*
Tarquinius regno pulsus fuit, unius assis
Non umquam pretio pluris licuisse, notante

Judi-

Creda tal cosa Apella Ebreo melenso,
Ma non io già, perchè so, che gli Dei
Non han di noi la sù cura, nè senso.

Nè, se advien, ch'alcun prodigo crei
Natura, ciò gli Dei dall'altro regno
Mandan quaggiù. Sia Brindesi de' miei
Ben lunghi versi, e del viaggio il segno.

26. Leggonsi veramente tali prodigi, ne' libri de' Giudei creduti superstiziosi da' Romani.

27. Questa era l'opinione degli Epicurei.

SATIRA VI.

Loda Mecenate, il quale non poneva, come suole il Volgo, la nobiltà nello splendore della nascita, ma nella virtù, col benefizio della quale si gloria d'aversi acquistata l'amicizia, e famigliarità di esso Mecenate. Tocca brevemente la sua educazione per mezzo dell'ottimo suo Padre, e la utilità della vita privata, la quale è lontana dall'ambizione degli onori, e delle ricchezze.

NON perchè Mecenate, alcun di quanti
Ebber soggiorno entro i Confin Toscani,
Di te non ha più gloriosi i vanti:

Non perchè i tuoi materni Avi sovrani,
Ed i paterni in regolar la mole
D'alti Eserciti fur gran Capitani;

A schifo prendi, qual de' Grandi suole
La maggior parte, un uomo vile, e ignoto,
Com' io di Padre libertino prole.

Non ti curando, se ciascun di noto
Padre, o ignoto sia nato, purchè degno
Abbia 'l costume; perchè ben t'è noto,

Che pria di Tullo, e del suo ignobil regno
Molti nacquer plebei, ma la leale
Bontà portolli d'alti onori al segno.

All'incontro Levin, ch'ebbe il natale
Dal buon Valerio, che scacciò Tarquino,
Fu prezzato sol quanto un quattrin vale.

1. Servio Tullo nacque da una schiava, e per la sua bontà, e virtù fu Genero di Tarquinio Prisco, e fu Sesto Re de' Romani. Vedi Tito Livio.

2. Valerio Levino, benchè discendesse dalla nobile prosapia di Valerio Publicola, fu di pochissimo pregio per la ignobilità de' suoi costumi. Inferisce, che la vera nobiltà è quella, che consiste nella virtù, e ne' buoni costumi.

Judice, quem nosti, 3. Populo; qui stultus honores
Sæpe dat indignis, & famæ servit ineptus:

Qui stupet in titulis, & imaginibus. Quid oportet
Nos facere, a vulgo longe lateque remotos?

Namque esto, 4. Populus Levino mallet honorem
Quam Decio mandare novo; Censorque moveret
Appius, ...

. . . . ingenuo si non essem patre natus:
Vel merito, quoniam in propria non 5. pelle quiescem:

Sed fulgente trahit constrictos gloria curru
Non minus ignotos generosis. Quo tibi, 6. Tullii
Sumere depositum clavum? . . . . .

. . . . Fierique Tribunum?
Invidia accreverit, privato quæ minor esset:

Nam ut quisque insanus nigris medium impediit crus
7. Pellibus, & latum demisit pectore clavum;
Audit continuo, quis homo hic; Aut quo patre natus?

Ut si quis ægrotet, quo morbo Barrus, haberi
Et cupiat formosus; . . . . . .

. . . . Eat quacumque, puellis
Iniiciat curam quærendi singula: quali
Sit facie, sura quali, pede, dente, capillo.

Sic qui promittit, cives, Urbem sibi curæ,
Imperium fore, & Italiam, & delubra Deorum,

Quo patre sit natus, num ignota matre inhonestus,
Omnes mortales curare, & quærere cogit.

Tu

Tal giudicollo il popolo Latino
  A te ben noto, ch'alza mentecato
  Gl'indegni, ed alla fama ei ferve chino;

E i titoli, e le ftatue ftupefatto
  Mira. Che farem noi, a' quai conceffe
  Virtù di ftar lontan dal volgo affatto?

Ma pur poniamo, ch'a Levin porgeffe
  Il popol gradi più che a Decio vile
  E a me gli onori Appio Cenfor non deffe,

Non effend'io di nafcita gentile;
  Ciò faria con ragion, perchè farei
  Ufcito fuor della mia pelle umile.

Ma nel bel carro, e nobili, e plebei
  Tragge avvinti l'onor. Perch'all'onore
  Tullio ritorni, onde privato fei?

E diventi Tribun? Crebbe il vigore
  All'invidia per te, che fora ftato
  Senza tal dignità certo minore.

Che fe alcun va di neri focchi ornato,
  Di lato clavo, fubito fi fente
  Dir, chi è coftui? E di qual padre è nato?

Come chi offefo da malor di mente,
  Com'era Barro, foffe vago anch'egli
  D'effer tenuto bello, ed avvenente:

Ovunque ei giffe, moverebbe a' begli
  Spaffi le putte di fquadrargli invero
  Volto, piè, gambe, man, denti, e capegli.

Così, colui, che ambiziofo, altero,
  L'alma Città di governar procura,
  L'Italia, i Templi, i Cittadin, l'Impero,

Porge d'inveftigar minuta cura
  Al curiofo defiderio umano,
  Qual fu fuo padre, e s'ebbe madre ofcura.

3. Dice, che la plebe in quefta parte fu faggia nel giudicarlo tale, bench' ella piuttofto prezze la nobiltà de' natali, che la virtù, e ammiri tal volta le ftatue erette a' nobili, fenza che quefti abbian fatte azioni gloriofe.

4. Fa un' obbiezione, e propone fe il popolo aveffe fatto bene di dar piuttofto gli onori a Levino nobile, che a Decio ignobile, rifponde di sì, non perchè Levino meritaffe que' gradi, più che Decio, ma perchè a Decio non convenivanfi que' gradi, mentre ciafcuno dee ftar nell' ordine proprio.

5. Qui allude ad una favola d' Efopo, il quale introduce un' Afino, che veftendofi d' una pelle di Lione per effere ftimato dagli altri animali, fu riconofciuto, e lacerato, perdendo la fua, e quella del Lione.

6. Quefto era un certo Tullio fatto Senatore, perchè tenne da Pompeo, fu dallo fteffo Cefare reintegrato.

7. De' Socchi di pelle nera fi calzavano i Senatori, i quali portavano il latto clavo, ch'è la vefta Senatoria. Inferifce, chi efce dal fuo ordine, viene minutamē-

Tu ne Syri Damæ, aut Dionysi filius audes
8. Dejicere e saxo Cives, aut tradere Cadmo?

At 9. Novius Collega gradu post me sedet uno:
Namque est ille, pater quod erat meus . . .

. . . . Hoc tibi Paulus,
Et Messala videris? At hic si 10. plaustra ducenta,

Concurrantque foro tria 11. funera, magna sonabit,
Cornua quod vincatque tubas. Saltem tenet hoc nos.

12. Nunc ad me redeo, libertino patre natum,
Quem rodunt omnes libertino patre natum,
Nunc, quia Mecenas, tibi sum convictor; At olim

13. Quod mihi pareret legio Romana Tribuno:
Dissimile hoc illi est: . . . . . .

. . . . . . Quia non ut forsit honorem
Jure mihi invideat quivis, ita te quoque amicum,

Præsertim cautum dignos assumere, prava
Ambitione procul. Felicem dicere non hoc
Me possum casu, quod te sortitus amicum:

Nulla etenim mihi te sors obtulit. Optimus olim
14. Virgilius, post hunc Varius dixere quid essem.

Ut veni coram, singultim pauca locutus,
15. (Infans namque pudor prohibebat plura profari)

Non ego me claro natum patre, non ego circum
16. Me Saturejano vectari rura caballo:

Sed

Di Siro, ognun dirà, figlio inumano,
O di Dionigi, osi gettar dal sasso
I Cittadini, o darli a Cadmo in mano?

Ma Novio mio Collega, c'ha più basso
Natal di me, dic'egli, è alfin quel ch'era
Mio padre, e pure a me va innanzi un passo

Ti par per questo d'esser nella schiera
D'un Paolo, e d'un Messala? Ei se perora
Ne'rostri, la sua voce erge in maniera,

Che se ducento carri in piazza, e ancora
Fosser tre funerali, e trombe, e corni,
Vincerebbe il romor, che si ode allora.

Questo ci piace almen. Fia, che a me torni
Nato il libertin, roso da ognuno,
Perchè me tanto di tua grazia adorni,

O Mecenate, e perchè ancor Tribuno
Fui già gran tempo d'una legione:
Ma questo, e quello, non è già tutt'uno.

Che se d'invidiarmi ha ognun cagione.
Forse di quell'onor, in questo alcerto,
Che tu amico mi sia, non ha ragione.

Tanto più, che i sol degni ammetti esperto,
E senza ambizion. Femmiti amico
La fortuna non già, ma il proprio merto.

La sorte nò, non mi ti offriò: ma dico,
Che il buon Vergilio, e Varo dopo lui
T'informaro di me basso, e mendico.

Tosto che innanzi a te comparso io fui,
Parlai, poco, e interroto, e mi vietava
Il rossore a parlar troppo fra nui.

D'illustre padre già non ti narrava,
Ch'era io figliuol, nè per villaggi vasti
Su pugliese destrier'io cavalcava:

te osservato, e schernito.

8. Siro Dama, e Dionigi eran due vilissimi schiavi. Cadmo fu crudelissimo Carnefice di quei tempi. Dal Tarpeo, o dal Campidoglio eran gettati i malfattori.

9. Risponde l'Ignobile, meritava almeno tal grado per la sua virtù.

11. I funerali di que' tempi erano magnifici, e strepitosi.

12. Orazio dice di se stesso, figlio di Padre servo fatto libero.

13. Dice, che con ragione poteva esser invidiato, quando egli era Tribuno, e Colonello, perchè fu dono di fortuna, che spesso inalza gl'immeritevoli ma non già ragionevolmete per aver ottenuta l'amicizia di Mecenate, perchè non fu dono di sorte, ma del proprio merito.

14. Vergilio, e Varo introdussero Orazio nell'amicizia di Mecenate.

15. Mostra, come si dee stare alla presenza de' Prencipi.

16. Inferisce, ch'era vile, e povero, e non ricco di ville, e cavalli.

Sed quod eram, narro: 17. respondens, ut tuus est mos
Pauca: ab eo, & revocas nono post mense, jubesque

Esse in amicorum numero. Magnum hoc ego duco
Quod placui tibi, qui turpi secernis honestum:

Non patre præclaro, sed vita, & pectore puro.
Atqui si vitiis mediocribus, ac mea paucis
Mendosa est natura, alioqui recta: Velut si

Egregio inspersos reprendas corpore nævos.
Si neque avaritiam, neque sordes, ac mala lustra
Objiciet vere quisquam mihi; . . . . .

. . . . . . purus, & insons
(Ut me collaudem), & si vivo carus amicis;
Causa fuit pater his;

. . . . . Qui macro pauper agello
Noluit in Flavi ludum me mittere magni:
Quo pueris magnis e Centurionibus orti,

Lævo suspensi loculos, tabulamque lacerto,
Ibant octonis referentes Idibus æra.

Sed puerum est ausus Romam portare, docendum
Artes, quas doceat quivis Eques, atque Senator
Semet prognatos . . . . . .

. . . . . . Vestem, Servosque sequentes
In magno ut populo si quis vidisset, avita
Ex re præberi sumptus mihi crederet illos.

Ipse mihi custos incorruptissimus omnes
Circum doctores aderat. Quid multa? Pudicum
(Qui primus virtutis honos) servavit ab omni

Non solum facto, verum opprobrio quoque turpi.
Nec timuit, sibi ne vitio quis verteret, olim
Si præco parvas, aut, ut fuit ipse, coactor
Mercedes sequerer.

. . . Nec

Ma ti dissi chi m'era, e replicasti
Poco, com'è tuo stil; e me ne andai,
E a nove mesi poi mi richiamasti,

E fra' tuo' amici mi accogliesti. Assai
Stimo, che piacqui a te, che con perfetto
Giudizio il buon dal rio scegliendo vai:

Non figlio d'alto padre, ma di schietto
Animo, e vita: E se natura impresse
In me vizj leggier, d'altri son netto;

Come se in un bel corpo si vedesse
Sparso alcun neo. Se alcun senza ragione
D'avarizia, o lussuria mi pungesse:

Se pure io vivo (acciò fra le persone
Anch'io mi lodi) e se agli amici tutti
Piaccio, di ciò fu 'l padre mio cagione.

Bench'ei scarsi da un campo avesse i frutti
Non mi fe dal gran Flavio ire all'usato
Abbaco, ove gian de' Capitani i putti.

Le tasche avendo appese al manco lato,
E l'abbachino, e agl'Idi di ogni mese
Pagando lo stipendio concordato.

Ma di condurmi a Roma ardir'ei prese.
Sendo io fanciullo, ad imparar quell'arti,
Che son de' Senator da' figli apprese.

Qui chi avesse veduto a tutte parti
Mie vesti, e servi, alcerto avria creduto
Gran patrimonio aver nelle mie parti.

Ei custode mi fu schietto, e avveduto
Presso i Dottor. Che più? Serbò me intatto
(Ch'è il prim'onore alla virtù dovuto),

Da ogn'opra indegna, e da ogn'obbrobrio affatto.
Nè per questo temea d'esser ripreso,
Se da Trombetta io fea, com'egli ha fatto.

17. Loda Mecenate, perchè il parlar poco è da saggio, e lo loda ancora di prudéte, perchè non subito l'aggrego alla sua amicizia, ma vi corse del tempo per aver la piena informazione de' costumi, e virtù d'Orazio.

. . . . . Nec ego essem quaestus; ab hoc nunc
Laus illi debetur, & a me gratia major.

Nil me poeniteat sanum patris hujus: eoque
Non (ut magna dolo factum negat esse suo pars,
Quod non ingenuos habeat clarosque parentes)

Sic me defendam. Longe mea discrepat istis
Et vox, & ratio. Nam si natura juberet
A certis annis aevum remeare peractum,

Atque alios legere ad fastum quoscumque parentes
Optaret sibi quisque; meis contentus, honestos

18. *Fascibus & sellis nolim mihi sumere, demens*
Judicio vulgi, sanus fortasse tuo Quod

19. *Nollem onus haud umquam solitus portare molestum,*
Nam mihi continuo major quaerenda foret res;

Atque salutandi plures: ducendus & unus,
Et comes alter, uti ne solus rusve peregreve

Exirem: plures calones, atque caballi
Pascendi: ducenda petorita. Nunc mihi curto
Ire licet mulo, vel, si libet, usque Tarentum;

Mantica, cui lumbos onere ulceret, atque eques armos.
Objiciet nemo sordes mihi, quas tibi 20. *Tulli,*

Cum Tiburte via Praetorem quinque sequuntur
Te pueri, lasanum portantes, oenophorumque.

Hoc ego commodius, quam tu praeclare Senator,
Multis atque aliis vivo. Quacumque libido est.
Incedo solus: . . . .

. . . Per-

Nè di ciò mi ſarei chiamato offeſo;
Però deveſi a lui lode maggiore,
E aſſai maggiore a me d' obblighi il peſo.

Nè avrò d'un ſimil padre unqua roſſore,
Com'hanno i più, dando la colpa al fato,
Se nati ſon d'ignobil genitore.

Io non dirò così. Dal lor mal nato
Detto diſſento; che ſe concedeſſe
La natura il ritorno al tempo andato,

E cadaun per ſua boria poteſse
Sceglerſi il padre: io ſol mi rimarrei
Pago di quel che a me la ſorte eleſse

Nè quei, c'ha faſci, e ſelle curerei,
E in ciò dal volgo avrei taccia di ſtolto,
Ma forſe non da te, che ſaggio ſei.

Perchè portar non ſoglio al tergo accolto
Peſo moleſto; e poi d'uopo ſaria
Toſto a cercar le facoltà di molto;

E molti a ſalutar, e in compagnia
Condur più d'un, talchè gir ſolo unquanco
In villa io non potrei, o in altra via.

Più ſervi aver, e più Cavalli, ed anco
Cocchio tener, quand'or ſul mulo poſso,
A Taranto, ed irmene franco

Colla Valigia in groppa, ed io ſul doſso:
E così non avrei quel biaſmo vile,
Che a te, Tullio, ciaſcun roveſcia ad doſſo,

Quando con cinque ſoli ſervi hai ſtile
D'ire a Tivol Precor, per te portando
Il fiaſco, e da far' agio anco il ſedile.

In queſto, e in altri mille modi io ſtando,
Meglio di te gran Senator feſteggio:
Perch'ove io voglio, vado ſolo errando.

18. I Conſoli Romani avevano i faſci di verghe colla ſcure in mezzo, e i Magiſtrati le ſelle di avorio nel Cocchio.

19. Moſtra, che non vuole il peſo della dignità, ma ſi contenta dello ſtato privato.

20. Quì biaſima Tullio Senatore detto diſopra, il quale aveva cercato que' gradi; che non poteva ſoſtenere decoroſamente colle ſue poche facoltà.

De-

. . . . . Percunctor quanti olus, ac far
Fallacem 21. Circum, vespertinumque pererro
Sæpe forum: . . . .

. . . . . Assisto divinis: inde domum me
Ad porri, & ciceris refero, 22. lachanique catinum.

Cœna ministratur pueris tribus, & lapis albus
Pocula cum cyatho duo sustinet: Estat echinus

Vilis, cum paterna guttus, Campana supellex.
Deinde eo dormitum non sollicitus, mihi quod eras

Surgendum sit mane: obeundus 23. Marsya, qui se
Vultum ferre negat 24. Noviorum posse minoris.

Ad quartam jaceo: post hanc vagor; aut ego lecto,
Aut scripto, quod me tacitum juvet: 25. ungor olivo,

Non, quo fraudatis immundus 26. Natta lucernis.
Ast ubi me fessum Sol acrior ire lavatum

Admonuit, fugio rabiosi tempora signi.
Pransus non avide, quantum interpellet inani
Ventre diem durare, domesticus otior. Hæc est

Vita solutorum misera ambitione, gravique.
His me consolor, victurum suavius, ac si
27. Quæstor avus, pater atque meus, patruusque fuissent.

SATIRA VII.

Describit rixam Rupilii, cognomento Regis, cum Græculo quodam, cui nomen Persius.

PRoscripti Regis 1. Rupili pus, atque venenum
2. Hybrida quo pacto sit Persius ultus, opinor
Omnibus & 3. Lippis notum, & tonsoribus esse.
Per-

Degli erbaggi, e del farro il prezzo chieggio,
E pel Circo fallace io mi conduco,
E per la piazza al tardi anco passeggio.

Vo a sentir gl'indovin: poi mi riduco
Pian piano a Casa, e una Scudella piena
Di porri, ceci, e gnocchi io mi manuco.

Da tre servi imbandita è a me la cena,
Di pietra il desco sostien poi due giare
Con un bicchiero. Evvi un'ampolla appena

Di vil vetro, una tazza, ed un vulgare
Vaso di odor, Campana masserizia;
E poi vado a dormir senza pensare

Di dir per tempo alla Civil giustizia,
La dov'è Marsia, il quale odia l'aspetto
Del minor Novio pieno d'avarizia.

A quattr'ore di Sol mi giaccio in letto:
Indi a spasso men vado, o leggo, scrivo,
Ciò che mi aggrada, e d'ungermi ho diletto,

Non di quell'olio già, che Natta a schivo
Non ha di torre a'lui: E se m'invita
Stanco a girmi a bagnare il Sol'estivo,

Fuggo di Sirio la rabbiosa uscita,
E mangio quanto basta al ventre mio;
Cheto in casa mi sto. Questa è la vita

Di chi non ha misero fasto. Ond'io
Mi contento menare i dì beati
Più assai così, che se 'l mio Padre, e 'l Zio,
E l'Avolo Questor fossero stati.

21. Il Circo era una gran piazza, dove i Romani esercitavansi negli esercizj militari. Lo chiama fallace, perchè ivi furono rapite da' Romani le donne Sabine.

22. Cioè lasagne, o polenta fatta di pasta di lagano, che è lo stesso, che Segala.

23. La statua di Marsia era posta in una piazza, dove risedeva un Magistrato, che rendeva ragione a chi era citato per debito.

24. Dice, che la statua di Marsia non può vedere il fratello minore de' Novi, per dinotare, che questo tra gli altri fratelli era il più spietato Usurajo, biasimando la loro avarizia.

25. Solevano i Romani ungersi coll'olio per cōservar la robustezza.

27. Chiamavasi Questore quello, che aveva cura dell'Erario.

SATIRA VII.

Descrive la rissa di Rupilio cognominato Re, con un certo Greco chiamato Persio.

COme vendetta il Greco Persio prese
Contra Rupilio Re bandito, io penso,
Sia a tutti i Lippi, ed a' Barbier palese.

In

1. Rupilio essendo stato sbandito da Augusto, ricoverossi da Bruto

Persius hic permagna negotia dives habebat
4. Clazomenis, etiam lites cum Rege molestas,

Durus homo atque odio, qui posset vincere Regem,
Confidens, tumidusque: adeo sermonis amari,
5. Sisennas, Barros, ut equis præcurreret albis.

Ad Regem redeo. Postquam nihil inter utrumque
Convenit (hoc etenim sunt omnes jure molesti,
Quo fortes, quibus adversum bellum incidit. Inter

Hectora Priamiden, animosumque inter Achillem
Ira fuit Capitalis, ut ultima divideret mors:

Non aliam ob causam, nisi quod virtus in utroque
Summa fuit: duo si discordia vexet inertes,
Aut si disparibus bellum incidat, ...

. . . . Ut Diomedi
Cum Lycio 6. Glauco: discedat pigrior, ultro
Muneribus missis.) . . . .

. . . . Bruto prætore tenente
Ditem, Asiam, Rupili, & Persi par pugnat, uti non

Compositus melius cum 7. Bitho Bacchius. In Jus
Acres procurrunt, magnum spectaculum uterque.

Persius exponit causam: ridetur ab omni
Conventu: laudat Brutum, laudatque cohortem.
Solem Asiæ Brutum appellat, ...

. . . . Stellasque salubres
Appellat comites, 8. excepto Rege: 9. canem Illum,
Invisum agricolis sidus venisse: . . . .

. . . . ruebat
Flumen ut hybernum, fertur quo 10. rara securis.

Tum

In Clazomeno avea negozio immenso
Questo tal Persio come ricco, e avea
Anco con questo Re litigio intenso.

Uom duro egli era, e d'odio il Re potea
Vincer; e nel parlar così arrogante,
Che i Barri, ed i Sisenni ei precorrea.

Torno al Re. Sendo il tutto discordante
Fra lor (s'infra duo fier son liti insorte,
Non cede l'uno all'altro litigante:

Fra Ettore il fiero, ed infra Achille il forte
Fu così capital l'odio, e 'l furore,
Che partir non li puote altri, che morte.

Sol perchè in ambo fu sommo valore:
Ma se avvien fra duo pigri alta contesa
O guerra in duo di disugual vigore,

Come fu fra Diomede, e Glauco intesa;
Il men gagliardo volentier mandando
Doni al nemico, lascerà l'impresa)

Mentre Brutto dell' Asia era al comando:
Rupilio, e Persio ambo del pari ardenti,
Così aguzzaro della lingua il brando,

Che non pugnan fra lor meglio i possenti
Bacchio, e Bito: ambo vanno al Magistrato,
E fan vago spettacolo alle genti.

Perao in dir sua ragion resta beffato:
Bruto prima egli loda; e i Cortigiani,
Chiamando Bruto un Sol dell' Asia aurato,

Stelle salubri appella i partigiani
Suoi, salvo il Re, di cui dice in vendetta,
Ch'egli è quel can; che in odio hanno i villani;

E a parlar con grand'empito si affretta,
Come di verno un fiume impetuoso
Sbocca, dove suol gir rara l'accetta.

Allo-

nell' Asia minore, dove vedendo, che Orazio, benchè persona ignobile, era Colonnello, cominciò a farsene beffe. Onde Orazio per vendicarsene, lo pone in ridicolo nella presente satira.

2. Ibrida chiamavasi colui, ch' era nato di padre greco, e di madre Romana, come era Persio.

3. I Lippi sono molto curiosi, e quanto meno veggono con gli occhi, tanto più servonsi degli orecchi. Nelle botteghe de' barbieri, ove concorrono gli oziosi, si fanno tutte le novelle.

4. Clazomene era una Città ben grande nell' Asia minore.

5. I Sisenni, e i Barri, secondo il Landino, furon popoli maldicenti: overo per Sisennas Barros intende gli uomini più maledici, perchè Sisenna, secondo Acrone, fu un Uomo mordacissimo. Dice, che Persio li superava colli cavalli bianchi, per mostrar che li superava nella maledicenza perchè gli Antichi stimavano, che i Cavalli bianchi fossero più veloci degli altri cavalli nel corso.

6. Glauco per non combattere con Diomede, mandogli le sue armi, ch' eran

Tum 11. *Prænestinus salso, multumque fluenti*
Expressa arbusto regerit convitia; durus

Vindemiator, & invictus, cui sæpe viator
Cessisset, magna compellans voce cucullum.

At Græcus postquam est italo perfusus 13. *aceto,*
Persius exclamat: . . . . . .

. . . . . *Per magnos, Brute, deos te*
Oro, qui 14. *reges consueris tollere; cur non*
Hunc regem jugulas? Operum hoc (mihi crede) tuorum est.

SATIRA VIII.

Priapum, hortorum custodem deum, & præsidem inducit quærentem de Canidia, & Sagana veneficis, & quæ ab illis in horto suo intempesta nocte fiant, describentem.

OLim truncus eram ficulnus, inutile lignum:
Cum faber incertus, scamnum, faceretne 1 *Priapum,*

Maluit esse deum: deus inde ego, furum, aviumque
Maxima formido; nam fures dextra coercet.

Ast importunas volucres in vertice arundo
Terret fixa, vetatque novis considere in hortis

1. *Huc prius angustis ejecta cadavera collis*
Conservus vili portanda locabat in arca.

Hoc miseræ plebi stabat commune sepulchrum,
Pantalabo scurræ, Nomentanoque nepoti.

Mille

Allora il Preneſtin, che copioſo
Dal ſen verſava toſſico nocente,
Roveſcia in lui le villanie ſdegnoſo;

Come Vendemiatore impertinente,
A cui crede ben ſpeſſo il paſsaggero,
Che grida quanto può, Cucco inſolente.

Ma poichè vide il greco Perſio invero
D'aceto Italian ſparſi i ſuoi panni,
Alzò, quanto piu puote, un grido altero:

Pregoti per gli Dii degli alti ſcanni;
Bruto, c'hai l'uſo di tor via da noi
I Re: perchè queſt'altro Re non ſcanni?
Ciò è proprio (credi a me) de'geſti tuoi.

SATIRA VIII.

Induce Priapo Dio, cuſtode, e preſide degli orti a lamentarſi di Canidia, e di Sagana maliarde, deſcrivendo quelle coſe, che da eſſe medeſime nel ſuo orto venivano ſulla mezza notte operate.

TRonco di fico, inutil legno er'io,
Quando ſoſpeſo ſtiè l'intagliatore,
Se dovea farmi ſcanno, o Priapo Dio:

Dio femmi alfin. Grandiſſimo terrore
Quindi ſon'io d'augei, de'ladroncelli,
Quai della deſtra mia ſcaccia il valore:

E dà ſpavento agl'importuni uccelli
Queſta, c'ho in teſta fitta canna, e fare
Prede lor vieta in queſti orti novelli.

Quì dianzi ſepoltura facea dare
Il Servo a'morti tratti dall'anguſto
Letto, e portati ſulle vili bare,

Fu comune a'plebei queſto vetuſto
Sepolcro, e a Pantalabo paraſito,
E a Nomentano di luſſuria onuſto:

Mille

d'oro, e pigliò quelle di Diomede, ch'eran di ferro. Vedi l'Iliade d'Omero lib. 6.

7. Bitto, e Bacchio eran due famoſi gladiatori.

8. Il Re, cioè Rupilio.

9. La ſtella chiamata Cane è odiata da vilanni per l'intollerabil calore.

10. Cioè nelle più alte ripe, dove malagevolmête può ſalire a tagliar le legna.

11. Intende di Rupilio, ch'era da Paleſtina.

12. Sogliono i Vendemiatori ſu gli alberi dir villanie a' paſſaggieri, e queſti riſpondono loro, nondimeno ſono sforzati a cedere per ſeguire il lor Viaggio.

13. Cioè punto dalle villanie di Rupilio Italiano.

14. Perchè Bruto colla ſua potenza aveva mandato in eſilio Tarquinio ſuperbo, e avea ucciſo Ceſare in Senato, dice, che ammazzi ancora Rupilio chiamato Re, quaſichè gli foſſe odioſo il nome di Re, dando la baja a Rupilio con gentiliſſimo ſcherzo.

1. Beffeggia argutamente gli Dii vani, e i loro Simulacri, ponendo in ridicolo Priapo Dio degli Orti, il quale teneva in mano una

Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum
Hic dabat: 3. *Hæredes monumentum ne sequeretur.*

Nunc licet Esquiliis habitare salubribus, atque
Aggere in aprico spatiari, quo modo tristes
Albis informem spectabant ossibus agrum.

Cum mihi non tantum furesque, feræque suetæ
Hunc vexare locum, curæ sunt, atque labori;

3. *Quantum, carminibus quæ versant, atque; venenis*
Humanos animos; has nullo perdere possum,

Nec prohibere modo, simulac vaga Luna decorum
Protulit os, quin ossa legant, herbasque nocentes.

Vidi egomet nigra succinctam vadere palla
Canidiam pedibus nudis, passosque capillo,

Cum Sagana majore ululantem (pallor utrasque
Fecerat horrendas aspectu) . . . . .

. . . . Scalpere terram
Unguibus, & pullam divellere mordicus agnam
Cœperunt . . . .

. . . . . . Cruor in fossam confusus, ut inde
Manes elicerent, animas responsa daturas.

Lanea & effigies erat, altera cerea: major
Lanea, quæ pœnis compesceret inferiorem,

Cerea suppliciter stabat, servilibus, utque
Jam peritura, modis. 5. *Hecaten vocat altera, sævam*
6. *Altera Tisiphonem . . . . .*

. . . Ser-

Mille piedi in lunghezza era tal sito,
E trecento in larghezza limitato;
Nè l'Erede fù mai qui sepellito.

Or si abitan l'Esquilie, e questo grato
Luogo or si spazia, dove pria la gente
Vedea per le bianche ossa orrido il prato.

Ma tanto m'intorbidano la mente
L'aspre fere rapaci, ed i vaganti
Ladri qui avvezzi a danneggiar sovente,

Quando due donne, che co' toschi, e incanti
L'umane menti di cangiare han possa,
Nè distrugger poss'io queste furfanti;

Nè impedir; quando appar lucida, e rossa
La vaga Luna, il lor venir di sera
A coglier i'erbe velenose, e l'ossa.

Io stesso vidi con succinta, e nera
Gonna Canidia a piedi scalzi, e tutta
Orribilmente rabuffata, e fiera,

Con Sagana di lei maga più istrutta
Insieme urlar: pallido il viso al paro
L'una, e l'altra rendeva orrida, e brutta.

Poi coll'unghie una fossa incominciaro
Ad iscavar, ed una nera agnella
Co' rabbiosi lur morsi ambe squarciaro,

Ed il sangue di poi sparsero in quella
Fossa, per indi trar l'anime fuore
A dar risposte in magica favella.

Duo simulacri v'erano: il maggiore
Era di lana, ed il minor di cera:
Ma il maggiore punir potea 'l minore,

Che stava in atto d'umile preghiera,
Qual se perir dovesse. Invoca Ecate
L'una; e l'altra Tesifone severa.

falce di legno per ispaventare i ladri, e una canna fitta sul capo per far paura agli Uccelli.

2. Questi Orti dati in custodia a Priapo, erano stati comprati da Mecenate nel Mõte Esquilino, ove aveva un sol Palazzo, e quivi anticamente erano i sepolcri de' Servi, e di que' prodighi in povertà ridotti. I corpi de' poveri si seppellivano, quei de' ricchi si abbruciavano.

3. L'Erede viene inteso per il ricco, che non seppellivasi in questo luogo, dov' erano scolpite queste lettere: H. M. H. N. S. e significano. Hoc monumentum hæredes non sequantur.

4. Intende di Canidia, e Sagana famose maliarde.

5. Proserpina:

6. Tesifone una delle furie.

. . . . Serpentes, atque videres
Infernas errare lanes; Lunamque rubentem,

Ne foret his testis, post magna latere sepulchra.
Mentior at si quid, merdis caput inquiner albis
Cervorum; . . . .

. . . Atque in me veniant mictum, atque cacatum
7. Julius, & fragilis Pedatia, furque Voranus.

Singula quid memorem? Quo pacto alterna loquentes
Umbræ cum Sagana, resonarent triste, & acutum;

Utque lupi barbam variæ cum dente colubræ
Abdiderint furtim terris, & imagine cerea
Largior arserit ignis? . . . . .

. . . . . . Et ut non testis inultus
Horruerim voces 8. Furiarum, & facta duarum?

Nam, displosa sonat quantum vesica, pepedi
Diffissa nate ficus. At illæ currere in Urbem.

Canidiæ dentes, altum Saganæ caliendrum
Excidere, atque herbas, atque incantata lacertis
9. Vincula, cum magno risuque, jocoque videres,

SATIRA IX.

Garruli cujusdam improbam loquacitatem facere describit; & quam ægre se ab illo expedierit, narrat.

IBam forte 1. via sacra (sicut meus est mos)
Nescio quid meditans 2. nugarum, & totus in illis.

Accur-

Veduto avresti allor serpi spietate,
E le furie vagar. La Luna allora
Si arrossì per tal cose empie, e malnate:

E per non le mirar, si ascose ancora
Dietro a' sepolcri. Vengano, se io mento,
A cacarmi sul capo i Corvi ognora.

Mi orini, e cachi addosso a suo talento
Anche Giulio, Pedacia uom disonesto,
E Vorano ladron, che io son contento.

7. Giulio, e Pedacia erano Cavalieri Romani, e furon sì prodighi, e lussuriosi, che diventarono mendichi, e infami, Vorano fu un gran ladro.

Ma a che più m'affatico in narrar questo?
Come l'ombre parlando alternamente
Con Sagana, formar suon tetro, e mesto?

Come il rostro del lupo in un col dente
Viperin sotterassero, ed il fuoco
Nell'immagin di Cera errasse ardente?

E com'io testimon di sì empio giuoco,
Ma vendicato, inorridissi omai
Delle due furie a' fatti, e al grido roco?

8. Canidia, e Sagana.

Perchè una gran correggia indi scoppiai
Come vessica suol, quand'è premuta,
E ver Roma fuggir l'empie mirai.

A Canidia cascar fu allor veduta
La posticcia dentaglia e dalla testa
A Sagana il crin finto, e la cicuta,
E l'incantato fil con riso, e festa.

9. Con questo filo, e fune legavano quelle immagini già dette.

SATIRA IX.

Descrive giocosamente l' importuna loquacità d' un Ciarlone, e narra, come da esso a gran pena si liberasse.

PER la via sagra a caso io me n'andava
(Com'è mia usanza) meditando alquante
Frottole, e in lor tutto pensoso io stava;

1. Chiamavasi via sagra, perchè questa conduceva al Tempio di Giove Capitolino.
2. Sogliono i Poeti per la loro modestia chiamar ciance, o frottole i loro componimenti poetici.

Accurrit quidam, notus mihi nomine tantum:
Arreptaque manu, quid agis, dulcissime rerum?

Suaviter, ut nunc est, inquam; & cupio omnia, quæ vis,
Quum assectaretur, numquid vis? occupo. At ille.

Noris nos, inquit; docti sumus. Hic ego, pluris
Hoc, inquam, mihi eris . . . . .

. . . . . Misere discedere quærens,
Ire modo ocyus, interdum consistere, in aurem
Dicere nescio quid puero:

. . . . . Quum sudor ad imos
Manaret talos, O te 3. Bollane, cerebri
Felicem, ajebam tacitus . . . . .

. . . . . Cum quidlibet ille
Garriret, vicos, urbem laudaret; ut illi
Nil respondebam; . . . . . .

. . . . . . Misere cupis, inquit, abire,
Jamdudum video, sed nil agis, usque tenebo.

Persequar: hinc quo nunc iter est tibi? nil opus est te
Circum agi: quemdam volo visere non tibi notum:

Trans Tiberim longe cubat is prope Cæsaris hortos.
Nil habeo, quod agam, & non sum piger, usque (sequar te.

Demitto auriculas, ut iniquæ mentis asellus,
Cum gravius dorso subiit onus. Incipit ille:

Si bene me novi, non 4. Viscum pluris amicum,
Non Varium facies: nam quis me scribere plures,
Aut citius possit versus? . . . . .

. . . Quis

Un, che al sol nome erami noto, avante
Femmisi, e prese la mia mano, e poi
Disse: che fai, amico mio galante?

Ed io: bene per ora. I desir tuoi
Bramo felici. E nel venir costui
Meco, gli dissi: alcuna cosa vuoi?

Ed ei rispose: dei saper, che nui
Siam letterati. Tanto meglio allora
Soggiunsi, avrò in concetto i pregi tui.

E cercando mandarnelo in malora
Or lento, or presto io giva, e al mio valletto
Sull'orecchio parlar fingea talora.

Mentre da capo a piè sudore io getto,
Fra me dicea: O te Bollan beato
Per lo docile tuo almo intelletto!

3. Bollano Cittadino Romano di que' tempi era di tanta piacevolezza, che sapeva soffrire qualsivoglia importuno Ciarlone.

Intanto egli era in mar di ciance entrato,
Roma, e le vie lodando: ma veggendo.
Che riposta io giammai non gli avea dato,

Disse: è buon pezzo, che mi vo accorgendo,
C'hai voglia di partir; ma non farai
Nulla, che ti verrò sempre tenendo.

Ti vo seguir: di quì dov'or ne vai?
D'uopo, dico, non t'è far tal cammino:
Vo ad un, che a te noto non fu giammai,

Di là dal Tebro, agli orti sta vicino
Di Cesar. Te seguir voglio, dis's'ello,
Non ho faccende, e volentier cammino.

Piegai orecchie, come l'asinello
Di mala voglia, quando oltre l'usato
Porta sul dorso un troppo gran fardello,

Se non fallo, ei comincia, omai più grato
Non ti sarà di me di Visco, ne Varo,
E chi nel poetar m'ha superato?

4. Visco, e Varo erano insigni Poeti, e amici di Orazio.

. . . . Quis membra movere
Mollius? Invideat quod & 5. Hermogenes , ego
(canto

Interpellandi locus hic erat: Est tibi mater,
6. Cognati, queis te salvo est opus?

. . . . . . Haud mihi quisquam,
Omnes 7. composui. 8. Felices! nunc ego resto,
Confice? . . . .

. . . . namque instat fatum mihi triste, Sabella
Quod puero cecinit, divina mota anus 9. urna,

Hanc neque dira venena, nec hosticus auferet ensis,
Nec laterum dolor, aut tussis, nec tarda podagra:

Garrulus hunc quando consummet cumque, loquaces,
Si sapiat, vitet, simulac adoleverit ætas,

Ventum erat ad Vestæ, quarta jam parte diei
Præterita, & casu tunc respondere vadato
Debebat . . . . ,

. . . . Quod ni fecisset, perdere litem.
Si me amas, inquit, paulum hic ades. Inteream si
Aut valeo stare, ...

. . . . aut novi civilia jura:
Et propero, quo scis. Dubius sum quid faciam
Tene relinquam, an rem . . . .   (inquit,

. . . . Me, sodes: non faciam, ille
Et præcedere cœpit. Ego (ut contendere durum est

10. Cum victore) sequor. Mæcenas quomodo tecum?
Hinc repetit. Paucorum hominum, & mentis
(bene sanæ.

Nemo

E chi nel ballo può ſtar meco al paro?
Poi ſe mi prendo di cantar la cura,
Ermogene m'invidia il canto raro.

5. Di Ermogene muſico famoſo ſi è detto nelle antecedenti Satire.

Romper ſui vanti ebb'io quì congiontura.
Ma poi gli diſſi: Hai tu Madre, e Cognati,
Che della tua ſalute abbian premura?

6. Lo prega giocoſamente a conſervarſi in ſalute, e a non defaticarſi nel ſeguirlo in quel viaggio.

Ed egli: alcun non ho, li ho ſotterrati.
Ed io: ſol reſto ad eſſer ſepellito,
Ammazzami com'eſſi. O lor beati!

7. Solevano i figli chiuder gli occhi a' loro parenti morti, e li veſtivano, gli ungevano, e poi li ſeppellivano.

8. Li chiama felici, perchè eſſendo morti, eran liberi dalla noja di quel Ciarlone.

Poichè ſovraſta a me fato infierito,
Che da fanciul Sabina vecchiarella,
Scoſſa l'urna, mi aveva preſagito:

9. Gli antichi ſolevan porre in un vaſo alcune cartine ſcritte, e dopo meſcolate, ne cavavano una dal cui tenore facevan giudizio della buona, o della rea ventura di colui per il quale tali ſorti venivano eſtratte.

Queſto figliuol non morirà, diſs' ella,
Di rio velen, di ferro, o mal di punta,
O di tarda podagra, o toſſe fella;

Ma da un Ciarlone la vita ſua conſunta
Sarà. Schivi tal razza, ſe ha valore,
Quando l'età più ſoda in lui fia giunta.

Di Veſta al tempio pervenimmo, e l'ore
Si avanzavan del giorno, allorchè ſeco
Piatir doveva in Curia il Creditore.

S'ei non vi gia, perdea la lite. Meco,
Se m'ami, diſſe vieni alquanto. Ed io:
Poſſa morir, ſe venir poſſo teco.

Io Giuriſta non ſon: ben gir deſio,
Dove ti ho detto. Ed egli: Sto a penſare,
O ſe te laſcio, o ſe mia lite obblio,

Laſcia pur me, riſpoſi. Io nol vo fare,
Diſs'egli, e mi precorſe. Io, che non aggio
Volontà con coſtui di contraſtare,

A ſeguir prendo allora il mio viaggio
Col vincitor: Com'è ver te giocondo,
Ripiglia, Mecenate uom raro, e ſaggio?

10. Il Vincitore va avanti, e il vinto va dietro.

Nemo dexterius fortuna est usus. Haberes
Magnum adjutorem, posset qui ferre secundas,

Hunc hominem si velles tradere; dispeream, ni
Summosses omnes. Non isto vivimus illic,

Quo tu rere modo: Domus hac nec purior ulla est,
Nec magis his aliena malis . . . .

. . . . . . Nil mi officit umquam,
Ditior hic, aut est quia doctior: est locus uni
Cuique suus . . . .

. . . . Magnum narras, vix credibile. Atqui
Sic habet. Accendit, quare cupiam magis illi
Proximus esse . . . .

. . . . Velis tantummodo: quæ tua virtus,
Expugnabis, & est qui vinci possit: eoque

Difficiles aditus primos habet. Haud mihi deero,
Muneribus servos corrumpam. Non hodie si

Exclusus fuero, desistam: tempora quæram,
Occuram in triviis, deducam. Nil sine magno

Vita labore dedit mortalibus. Hæc dum agit, ecce
11. *Fuscus Aristius occurrit mihi carus, & illum*
Qui pulchre noscet . . . . . .

. . . . . Consistimus: Unde venis, &
Quo tendis? rogat, & respondet . . . .

. . . . Vellere cœpi,
Et prensare manu lentissima brachia, nutans,
Distorquens oculos, ut me eriperet. Male salsus

Ri-

Di te nessuno ebbe più sorte al mondo.
Un grande ajuto avresti in quella Corte:
E chi potrebbe stare a te secondo,

Se mi adducessi a lui? Di mala morte
Possa io morir, se dar tu non faresti
Licenza a tutti. Non viviamo a sorte,

Come pensi, diss'io, quivi a cotesti
Modi: Casa non v'è la più innocente
Di questa, e sceura da sì brutti gesti.

O sia di me più ricco, o più saccente:
Io non invidio alcuno: E' quivi offerto
A tutto il luogo lor conveniente.

Ed ei: gran cosa narri, e quasi al certo
Incredibil'. Ed io: Così sta il fatto,
Ed ei: m'accendi di servir suo merto.

Purchè tu il volga, il puoi: è di tal tratto
La tua virtù, che mi otterrà l'intento:
Benigno egli, è si persuade a un tratto.

E per questo, soggiungo, egli va lento
Gl'ingressi a dar. Non mancherò a me stesso,
Disse, e regalerò suoi servi attento.

S'oggi escluso son'io, d'oprar non cesso;
Il tempo apposterò, per vie prontissimo
L'incontrerò, corteggerollo spesso.

Nulla puossi ottener senza grandissimo
Stento. E in ciò dir l'amico Fusco incontrò,
Che questo pazzo conoscea benissimo;

11. Fusco Aristi nobile, e amico di Orazio.

Noi ci fermiamo; e in così grato incontro,
D'onde vieni, ove vai? mi dice, e tosto
Il simile con lui faccio all'incontro.

Lo punzecchiai, e un braccio di nascosto
Gli strinsi: gli accenai, gli occhi torcendo,
Acciò me toglia da colui tantosto.

Ma

Ridens dissimulare: meum jecur urere bilis.
Certe nescio quid secreto velle loqui te
Ajebas mecum . . . . . .

. . . . . Memini bene: sed meliori
Tempore dicam: hodie 12. tricesima Sabbata; vin' tu
Curtis Judæis oppedere? . . . . .

. . . . Nulla mihi, inquam,
Relligio est. At mi; 13 sum paulo infirmior unus
Multorum: ignosces: alias loquar . . . .

. . . . Huccine solem
Tam nigrum surrexe mihi? Fugit improbus, ac me
Sub 14. cultro linquit . . . . . .

. . . . . Casu venit obvius illi
Adversarius: &, Quo tu turpissime? magna
Exclamat voce . . . . . .

. . . . . Et, licet antestari? 15. Ego vero
Oppino auriculam. Rapit in jus, clamor utrinque,
Undique concursus. Sic me servavit 16. Apollo.

SATIRA X.

Lucilium Satira quarta redarguerat, quia scripserat lutulentus. Quamobrem hic se purgat, id vitii non Lucilio, sed sæculo attributum.

NEmpe imcomposito dixi pede currere versus
Lucili. Qui tam Lucili fautor inepte est,
Ut hoc non fateatur? . . . . .

. . . . . At idem, quod sale multo
Urbem defricuit, charta laudatur eadem.

1. *Nec tamen hoc tribuens, dederim quoque cætera; (nam sic*
Et 2. Laberi mimos, ut pulchra poemata, mirer

Ergo non satis est risu diducere rictum
Auditoris: & est quædam tamen hic quoque virtus

Est

Ma allor lo scaltro s'infingea, ridendo:
Ed io tutt'era sdegno. Mi dicei
Di parlarmi in segreto, a dirgli io prendo.

Me ne ricordo, e 'l serbo, ripos'ei,
A miglior tempo. Oggi è Sciabà: per Dio
Vuoi tu beffare i circoncisi Ebrei?

Ebreo non sono, allor gli soggiunsi io:
Ed ei: scusami, credo a questa setta;
Ti parlerò di quel negozio, addio.

Come; meco i' dicea, surse maldetta
Tal giornata per me? Sen gio 'l tristaccio,
Lasciando il collo mio sotto l'accetta.

Quand'ecco alfin con questo ciarlonaccio
S'incontrò a caso il Creditor, che molto
Forte gridò, ove vai brutto mostaccio?

Esser vuoi testimon? disse a me volto:
Io gli porgo l'orecchia, e a rompicollo
Ei lo tragge alla Curia. Il popol folto
Corse a' lor gridi. Sì serbommi Apollo.

SATIRA X.

Aveva nella Satira quarta ripreso Lucilio, perchè scritto avea mal polito. Onde qui si scusa che tal difetto non sia stato attribuito a Lucilio, ma al secolo.

CErto dis'io, che di Lucilio i carmi
Son mal composti. E qual di lui fautore
E' sì folle, che ciò voglia negarmi?

Ma perch'egli di Roma il pravo errore
Con false fantasie punse ingegnoso,
Nella Satira mia gli diedi onore.

Nè bench'io ciò gli ammetta, ammetter' oso
Il resto; perchè avrei per belli, o degni
I versi di Laberio in stil giocoso.

Dunque non basta il muovere gl'ingegni
Degli ascoltanti a riso: tuttavia
Avvien, che in ciò qualche virtute regni.

Vopo

11. Deride gli Ebrei; la religione de' quali seguivano molti Gentili.

13. Finge di credere alla setta Ebrea per burlare Orazio, e lasciarlo col Ciarlone.

14. E' metafora presa dalle Vittime, che stanno per esser sagrificate; per dire, che stava in pericolo di morire sotto la noja del Ciarlone.

15. Tra' Romani era questa usanza, che chi voleva, che un suo debitore cōparisse in giudizio, lo pigliava per un lembo della vesta, e gli comandava, ch' egli andasse in giudizio; e di questo suo atto pigliava per testimonio qualcuno; e colui, che voleva esser testimonio gli porgeva un' orecchio, e l' Attore glie lo tirava tre volte, acciò se ne ricordasse. La parte più bassa dell'orecchio era consegrata alla Dea Memoria. Plin. l. 11. c. 45.

16. Nel foro giudiziale d' Augusto v' era una statua d' avorio di Apollo Dio, e custode de' Poeti.

Est brevitate opus, ut currat sententia, neu se
Impediat verbis lassas onerantibus aures.

Et sermone opus est, modo tristi, 3. sæpe jocoso;
Defendente vicem modo 4. rhetoris, atque poetæ;

Interdum urbani parcentis viribus; atque
Extenuantis eas consulto. Ridiculum acri
5. Fortius, & melius magnas plerumque secat res,

Illi, scripta quibus Comœdia prisca viris est,
Hoc stabant, hoc sunt imitandi: 6. quos neque pulcher
Hermogenes umquam legit, nequis simius iste,

Nil præter Calvum, & doctus cantare Catullum,
7. At magnum fecit, quod verbis Græca Latinis
Miscuit . . . .

. . . . O seri studiorum! quine putetis
Difficile, & mirum, Rhodio quod Pitholeonti
Contigit? . . . .

. . . . At sermo lingua concinnus utraque
Suavior: ut Chio nota si commista Falerni est.

8. Cum versus facias, teipsum percontor; an & cum
Dura tibi peragenda rei sit causa Petilli.

Scilicet oblitus patriæque, patrisque latini?
Quum 9. Pedius causas exsudet Poplicola, atque
Corvinus; . . . .

. . . . . . patris intermiscere: petita
Verba foris malis, 10. Canusini more bilinguis.

11. Atq; ego cum Græcos facerem, 12. natus mare citra,
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus
Post mediam noctem visus, quum somnia vera;

In

Vopo è di brevità; tanto che in pria
Per non ſtancar gli orecchi, aſſai corrente
Chiara, e ſtricata la ſentenza ſia.

Vopo è poi d'un parlar grave, e ſovente
Giocoſo, ch'ora di Poeta, ed ora
Le veci d'Orator ben rappreſente;

Or di piacevol Cittadino ancora,
Che punga alquanto. E un ridicol motto
Meglio di un grave aſſai sferza talora.

Ogni Comico antico in ciò fu dotto,
E in ciò deeſi imitar, cui non han letto
Ermogene, nè l'altro Scimiotto,

Che non ſapea cantar per ſuo mottetto
Fuorchè Calvo e Carullo. Ma gran coſe
Fe, miſchiando al latin greco dialetto.

O ignorantacci! quelle, che compoſe
Piteleon da Rodi fraſcherie,
Riputate ſtupende, e faticoſe?

Diran, ch'è più ſoave alle natìe
Voci le greche unir, come ſe rendi
Miſto il Falerno a Greche malvagie.

Ti chiedo ſe ciò fai, quando tu prendi
Verſi a dettar, o quando del meſchino
Petillo la gran cauſa ardua difendi?

Cioè la Patria, e 'l Padre tuo Latino
Poſto in obblio; mentre per tale abuſo
Sudaſſero Publicola, e Corvino,

Vorreſti tu con ordine confuſo
Alla voce natia miſchiar l'Achèa,
Come due lingue il Canoſino ha in uſo?

Mentr'io di quà dal mar nato, facea
I verſi greci; in ſul mattin, che i ſogni
Fa veri, sì Quirin mi riprendea;

Le-

1. Sebbene ammette, che Lucilio ſia faceto, tuttavia non concede mai, ch'egli abbia tutte quelle doti, che convẽgonſi al Poeta.

2. Laberio fiorì nel tẽpo di Giulio Ceſare. Fu Poeta faceto anch'egli, ma poco accurato nello ſcrivere ſatirico.

3. Inſegna, che la prima dote delle buone Satire ſia la brevità, e la ſentenza ſpiegata con poche parole.

4. Cioè un dire ornato, ſplendido, e gagliardo ad uſo di Rettorico; e un dire ancora giocoſo, che gentilmente punga ad uſo di perſona urbana, e piacevole.

5. Cioè ſcherzando, fingendo, e adoprando l'amenità, e delizie di parole, delle quali ſi ſervono i Poeti nelle Satire.

6. Ermogene Tigello Muſico di Auguſto, e Demetrio poeta, da Orazio chiamato Scimiotto per la ſua difformità, biaſimavano i cõponenti d'Orazio, e perciò egli dice, che non han mai letti i libri buoni, ma ſolamente i laſcivi, come di Calvo, e di Catullo.

7. Segue a sferzarli, perchè ſtimavano molto Lucilio, il quale meſcolava alle latine le parole greche, come

In sylvam non ligna feras insanius, ac si
Magnas Graecorum malis implere catervas,

Turgidus 13. Alpinus, jugulat dum Memnona, dumque
Diffringit Rheni luteum caput, haec ego ludo,

14. Qui nec in aede sonent certantia judice Tarpa
Nec redeant iterum, atque iterum spectanda
(theatris.

15. Arguta meretrice potes, Davoque Chremeta
Eludente senem, comis garrire libellos.
Unus vivorum Fundani . . . . . .

. . . . 16. Pollio regum
Facta canit, pede ter percusso: forte Epos acer
Ut nemo 17. Varius ducit; . . . . .

. . . . . . Melle, atque facetum
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camoenae.
18. Hoc erat, experto frustra Varrone Atacino,
Atque quibusdam aliis, melius quod scribere possem.

Inventore minor: neque 19. ego illi detrahere ausim
Haerentem capiti multa cum laude coronam.

At dixi fluere hunc lutulentum, saepe ferentem
Plura quidem tollenda relinquendis. Age quaeso,

Tu nihil in magno doctus reprehendis Homero?
20. Nil comis Tragici mutat Lucilius Atti?

Non ridet versus Enni gravitate minores,
Quum de se loquitur, ut majore reprehensis?

Quid vetat, & nosmet Lucili scripta legentes,
Quaerere, num illius, num rerum dura negarit
Versiculos natura magis factos, & euntes
Mollius? . . . . . .

. . . At

Legna a' boſchi portar non ti vergogni,
Che in tal guiſa ſarai non minor matto,
Se d'aumentare i verſi greci agogni?

Mentre il turgido Alpin ſtorpia il gran fatto
Di Mennone, e del Ren la teſta piena
Di fango; coſe tai ſcherzando io tratto,

Che non ſon degne nella caſa amena
Di Apollo a riſuonar; ſotto il giudizio
Di Tarpa; nè tornar più volte in ſcena.

Tu ſol deſcriver puoi; Fondan; l'offizio
Di ſcaltra meretrice, e ſervo leſto,
C'han di uccellar Cremete vecchio; il vizio.

Canta con metro giambo il fin funeſto
Pollio de' Regi, ed il nervoſo Varo
Scrive meglio d'ogni altro Epico geſto.

Dier le muſe ſelvagge un dolce, e chiaro
Stilo a Vergilio. In Satira io potrei
Di Varron, di moltri altri eſser più raro.

Ma pur minor dell'inventor ſarei;
Nè quel ſerto d'onor, ch'ebbe coſtui
Di levargli dal capo unqua oſarei.

Ma diſſi, ch'ei correa fangoſo, e in lui
Eran più coſe da levarſi invero,
Che quello da laſciarſi a' libri ſui.

Nulla riprendi, tu dotto, in Omero?
Il faceto Lucilio non ha ſpeſso
Notato accio, che fu tragico vero?

Non burla d'Ennio i verſi baſſi? Ed eſso,
Quando parla di ſe, non già procura
D'eſser maggior del cenſurato iſteſso?

Dunque cui vieta a noi nella lettura
Di Lucilio cercar; ſe l'argomento
Gli negò dolci verſi, o la natura?

Ma

fece Pitoleonte, il che è gran vizio.

8. Riſponde all'obbiezione dicẽdo, che ſe non è lecito di meſcolar le parole greche alle latine in proſa in difendẽdo Petillo Capitolino, ne meno ſarà lecito in verſo. Di Petillo ſi è detto nella Satira quarta.

9. Pedio Publicola, e Meſſala Corvino famoſi Oratori non potevano tollerare, che ſi uſaſſero parole Greche.

10. Canoſa Città di Puglia fu edificata da' Greci, i di cui Cittadini parlavano promiſcuamẽte Greco, e Latino.

11. Prova, che non debban meſcolarſi le parole Greche colle Latine, perchè gli fu vietato da Romolo in ſogno, eſſendo infinito il numero de' Scrittori Greci.

12. Cioè, nato in Italia, la quale mediante il mare, ſta ſeparata dalla Grecia.

13. Ora critica Albino poeta tragico per lo ſuo ſtile gonfio, e ſenza verbo, il quale goffamente ſcriſſe la ſtoria di Menone in verſo eroico. Chiama fangoſo il capo del fiume Reno, perchè fu da Albino incoltamente deſcritto.

14. Dice Orazio, che i ſuoi verſi.

. . . . At si quis pedibus, quid claudere senis,
Hoc tantum contentus; amet scripsisse ducentos
Ante cibum versus, totidem cœnatus? . . . .

. . . . Hetrusci
Quale fuit 21. *Cassi rapido ferventius amni*
Ingenium: capsis quem fama est esse, librisque
Ambustum propriis . . . . . .

. . . . Fuerit Lucilius, inquam,
Comis, & Urbanus, fuerit limatior idem,
Quam rudis, & Grecis intacti carminis auctor,

Quamque poetarum seniorum turba: sed ille
Si foret hoc nostrum fato dilatus in ævum,
Detereret sibi multa, ...

. . . . recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur: & in versu faciendo,
Sæpe caput scaberet, vivos & roderet ungues.

Sæpe stilum vertas, iterum quæ digna legi sint,
Scripturus: neque te ut miretur turba labores,

Contentus paucis lectoribus. An tua demens
Vilibus in ludis dictari carmina malis?

Non ego: nam satis est Equitem mihi plaudere ut
(audax
Contemptis aliis, explosa. 22. *Arbuscula dixit,*

Men' moveat cimex 23. *Pantilius? aut crucier, quod*
Vellicet absentem Demetrius? . . . .

. . . . Aut quod ineptu,
Fannius Hermogenis lædat conviva Tigelli?

Plotius, & Varus, Mecenas, Virgiliusque,
Valgius, & probet, hæc 24. *Octavius optimus, atq;*
Fuscus, & hæc utinam Viscorum laudet uterque.

Am-

Ma ſe ſol di ſei piedi è alcun contento
Di far ducento verſi al cibo avante,
E poi dopo la cena altri ducento,

Qual Caſſio Parmegian, di traboccante
Fiume più ratto, il qual foſse brucciato,
E' fama, colle ſue carte cotante;

Dirò, allor che gentil Lucilio è ſtato,
Più polito. che rozzo, e primo autore
Di uno ſtil non da' Greci unqua inventato,

E de' Poeti antichi anco il migliore.
Ma s'ei viveſse in queſti dì preſenti,
Saria de verſi ſuoi buon correttore,

E'l ſuperfluo torrebbe, e in far decenti
Verſi, la teſta gratteria talvolta,
E l'Unghie vive roderia co' denti.

Acciò ſia degno d'eſser letto, volta,
E rivolta il tuo ſtil, nè curerai
D'eſser lodato dalla plebe ſtolta,

Ma di pochi lettor pago ſarai,
Dimmi, ſciocco, piuttoſto in ſcuole umili
Che ſien cantati i verſi tuoi vorrai?

Io no: baſtami ſol, ch'alme gentili
Mi lodin, come diſse arditamente
Arbuſcula beffata a turbe vili.

Mi muoverà Pantilio puzzolente
Più che cimice infranto? Avrò martello
Se Demetrio talor me punge aſsente?

O ſe me offenderà quel vanarello
Di Fannio, il quale fa continue entrate
Ne' Conviti di Ermogene Tigello?

A Plozio, a Varo ſieno, a Mecenate,
A Vergilio, ed a Valgio, a Ottavio intero,
A Fuſcho, a i Viſchi le mie coſe grate,

non eran degni di Teatro, perchè non eran Tragedie. Tarpa era un' inſigne Cenſore de' poeti più famoſi.

15. Loda Fondanio celebre ſcrittore di Comedie, amico di Auguſto, e di Orazio.

16. Loda Pollione poeta tragico Dice -- pede terpercuſſo; perchè i verſi Giambi hanno tre ceſure.

17. Loda Varo poeta eroico. Non aveva ancora Vergilio data fuori la ſua Eneide, ma bensì la Buccolica, e forſe la Georgica.

18. Dice di ſe ſteſſo, che in ſatira vincerebbe Varrone, e ogni altro, ma confeſſa d' eſſer inferiore a Lucilio, perchè ne fu il primo invẽtore.

19. Intende di Lucilio, che fu inventore della Satira.

20. Dice, che Lucilio, cenſurando gl' altri ſcrittori, non per queſto pretẽde di eſſer maggiore di quelli. Lo ſteſſo viene a dire Orazio di ſe medeſimo.

21. Caſſio fu poeta goffo, e ſcriſſe tanto, che le di lui carte furono baſtevoli ad ardęrlo morto, coſtumandoſi allora d' abbrucciare i Cadaveri.

22. Arbuſcula recitando in Teatro fu Beffata co' Fiſchi dal Popo.

Ambitione relegata te dicere possum
Pollio, te Messala tuo cum fratre, simulque
Vos Bibuli, & Servi, simul his te candide Furni,

Complures alios, doctos ego quos, & amicos
Prudens prætereo: quibus hæc (sint qualiacumque)
Arridere velim; doliturus, ...

. . . . Si placeant spe
Deterius nostra. 25. Demetri, teque Tigelli
Discipularum inter jubeo plorare cathedras.
I puer, atque meo citus hæc subscribe libello.

FINIS LIBRI PRIMI.

LI-

Fra' quai te Pollio, e te Messala invero
Col tuo fratello nominar potrei
Bibuli, Servj, e te Furnio sincero,

Ed altri dotti, e cari amici miei,
Ch'ora tralascio, a cui (qual sia 'l mio canto)
Vorrei piacesse: E a gran fastidio avrei,

Se di quel, che sper'io, piacesse alquanto
Di men. Vanne Demetrio, e tu Tigello
Fra le Donne a cantar. Registra intanto
Questa Satira a libro, o mio Donzello.

lo i ma essendo lodata da' Cavalieri, pigliò animo, dicendo, che non curavasi punto della lode del Volgo.

23. Pantilio, Demetrio, e Fannio eran Poeti goffi, e biasimavano i versi di Orazio.

24. Cioè Ottaviano Cesare Augusto, Mostra, che bisogna esser lodato dagli uomini dotti.

25. Beffeggia Demetrio, e Tigello, i quali solevano recitare i lor versi alle Donnicciuole.

IL FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBER SECUNDUS

SATIRA I.

Trebatium Horatius consulit, an sibi putet scribendas esse porro Satyras. Horatius, & Trebatius.

Sunt, quibus in Satyra videar nimis acer, & ultra
1. Legem tendere opus; sine nervis altera, quidquid
Composui, pars esse putat; . . . .

. . . . Similesque meorum
Mille die versus deduci posse. 2. Trebati,
Quid faciam, præscribe. Quiescas . . . .

. . . . . Ne faciam, inquis,
Omnino versus? Ajo. Peream male, si non
Optimum erat: . . . .

. . . . Verum nequeo dormire. Ter uncti
3. Transnanto Tiberim, somno quibus est opus alto,
Irriguumque mero sub noctem corpus habento.

Aut si tantus amor scribendi te rapit, aude
4. Cæsaris invicti res dicere, multa laborum
Præmia laturus . . . .

. . . . Cupidum, 5. Pater optime, vires
Deficiunt. Neque enim quivis horrentia pilis
Agmina, nec fracta pereuntes cuspide Gallos;
Aut labentis equo describat vulnera Parthi.

Attamen & justum poteras, & scribere fortem
Scipiadam, ut sapiens 6. Lucilius. Haud mihi deero,
Cum res ipsa feret, nisi dextero tempore . . . .

. . . . Flacci
Verba per attentam non ibunt Cæsaris aurem.
7. Cui male si palpere, recalcitrat undique tutus.

Quantò rectiùs hoc, quam tristi lædere versu
Pantolabium scurram. Nomentanumque nepotem,

Cum

LIBRO SECONDO

SATIRA I.

Orazio prende consiglio da Trebazio, se stima bene, che da lui debbano esser composte le Satire.

Orazio, e Trebazio.

Or. V'E a chi in satira sembro assai severo,
E che passo la legge. Altri, che sia,
Pensan ciò che composi, assai leggiero:

E che simili a' miei ciascun potria
Far mille versi il dì. Trebazio; omai
Dimmi quel, c'ho da fare. *Treb.* I versi obblia.

Or. Ch'io non detti, vuoi tu, versi più mai?
Treb. Si dico. *Or.* Rimaner possa io consunto.
Se ciò non fora miglior cosa assai.

Ma non posso dormir. *Treb.* Nuoti ben'unto
Tre vole il Tebro chi dormir non puote,
E bea del mihlior vin la sera appunto.

Ma se vuoi verseggiar, con degne note
Del gran Cesare scrivi i chiari vanti,
Nè tue fatiche andran di premio vote.

Or. Non ho, Padre, al disio forze bastanti,
Nè sa ognun decantar, l'aspro conflitto,
La Gallia soggiogata, i Parti infranti,

Treb. Scriver potevi, qual Lucilio ha scritto,
Il giusto, il forte Scipione. *Or.* Or dico,
Che a suo tempo sarà da ma descritto.

Ma Cesar non darà l'orrecchio amico,
Salvo in tempo più cheto, a mia canzone,
E se l'aduli, ti divien nemico.

Treb. Meglio è a far ciò, che offendere il buffone
Patolabo col tuo stilo pungente,
E Nomentano prodigo, e scialone.

1. O Perchè vieta la legge conveniente alla satira, o perchè vi era la legge Decemvirale, la quale puniva colla pena della vita colui, che colle satire recava infamia ad alcuno.

2. Fu Trebazio celebre giurisconsulto, e discepolo di Cicerone.

3. Risponde Trebazio sofisticamente; e usa la parola transnato secondo il costume de' giurisconsulti, che nelle leggi usavano l'imperativo in vece del subiuntivo.

4. Questi è Cesare Ottaviano Augusto, il quale avea soggiogati i galli, e i Parti.

5. Lo chiama Padre, onorandole come vecchio, e giurisconsulto.

6. Lucilio descrisse i fatti di Scipione Africano in un Poema intitolato Scipiadiam,

7. Inferisce, che Ottaviano non ha bisogno di lode, nè di adulazione, perchè la lode dassi a quelli, che ancora

Est brevitate opus, ut currat sententia, neu se
Impediat verbis lassas onerantibus aures.

Et sermone opus est, modo tristi, 3. sæpe jocoso;
Defendente vicem modo 4. rhetoris, atque poetæ;

Interdum urbani parcentis viribus; atque
Extenuantis eas consulto. Ridiculum acri
5. Fortius, & melius magnas plerumque secat res,

Illi, scripta quibus Comœdia prisca viris est,
Hoc stabant, hoc sunt imitandi: 6. quos neque pulcher
Hermogenes umquam legit, neque simius iste,

Nil præter Calvum, & doctus cantare Catallum,
7. At magnum fecit, quod verbis Græca Latinis
Miscuit . . . .

. . . . O seri studiorum! quine putetis
Difficile, & mirum, Rhodio quod Pitholeonti
Contigit? . . . .

. . . . At sermo lingua concinnus utraque
Suavior: ut Chio nota si commista Falerni est.

8. Cum versus facias, teipsum percontor; an & cum
Dura tibi peragenda rei sit causa Petilli.

Scilicet oblitus patriæque, patrisque latini?
Quum 9. Pedius causas exsudet Poplicola, atque
Corvinus; . . . .

. . . . . . patris intermiscere: petita
Verba foris malis, 10. Canusini more bilinguis.

11. Atq; ego cum Græcos facerem, 12. natus mare citra,
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus
Post mediam noctem visus, quum somnia vera:

In

Vopo è di brevità; tanto che in pria
Per non ſtancar gli orecchi, aſſai corrente
Chiara, e ſtricata la ſentenza ſia.

Vopo è poi d'un parlar grave, e ſovente
Giocoſo, ch'ora di Poeta, ed ora
Le veci d'Orator ben rappreſente;

Or di piacevol Cittadino ancora,
Che punga alquanto. E un ridicol motto
Meglio di un grave aſſai sferza talora.

Ogni Comico antico in ciò fu dotto,
E in ciò deeſi imitar, cui non han letto
Ermogene, nè l'altro Scimiotto,

Che non ſapea cantar per ſuo mottetto
Fuorchè Calvo e Catullo. Ma gran coſe
Fe, miſchiando al latin greco dialetto.

O ignorantacci! quelle, che compoſe
Piteleon da Rodi fraſcherie,
Riputate ſtupende, e faticoſe?

Diran, ch'è più ſoave alle natìe
Voci le greche unir, come ſe rendi
Miſto il Falerno a Greche malvagie.

Ti chiedo ſe ciò fai, quando tu prendi
Verſi a dettar, o quando del meſchino
Petillo la gran cauſa ardua difendi?

Cioè la Patria, e 'l Padre tuo Latino
Poſto in obblio; mentre per tale abuſo
Sudaſſero Publicola, e Corvino,

Vorreſti tu con ordine confuſo
Alla voce natìa miſchiar l'Achèa,
Come due lingue il Canoſino ha in uſo?

Mentr'io di qua dal mar nato, facea
I verſi greci; in ſul mattin, che i ſogni
Fa veri, sì Quirin mi riprendea;

Le-

1. Sebbene ammette, che Lucilio ſia faceto, tuttavia non concede mai, ch'egli abbia tutte quelle doti, che convēgonſi al Poeta.

2. Laberio fiorì nel tēpo di Giulio Ceſare. Fu Poeta faceto anch'egli, ma poco accurato nello ſcrivere ſatirico.

3. Inſegna, che la prima dote delle buone Satire ſia la brevità, e la ſentenza ſpiegata con poche parole.

4. Cioè un dire ornato, ſplendido, e gagliardo ad uſo di Rettorico; e un dire ancora giocoſo, che gentilmente punga ad uſo di perſona urbana, e piacevole.

5. Cioè ſcherzando, fingendo, e adoprando l'amenità, e delizie di parole, delle quali ſi ſervono i Poeti nelle Satire.

6. Ermogene Tigello Muſico di Auguſto, e Demetrio poeta, da Orazio chiamato Scimiotto per la ſua difformità, biaſimavano i cōponenti d'Orazio, e perciò egli dice, che non han mai letti i libri buoni, ma ſolamente i laſcivi, come di Calvo, e di Catullo.

7. Segue a sferzarli, perchè ſtimavano molto Lucilio, il quale meſcolava alle latine le parole greche, come

In sylvam non ligna feras insanius, ac si
Magnas Graecorum malis implere catervas,

Turgidus 13. Alpinus, jugulat dum Memnona, dumque
Diffringit Rheni luteum caput, haec ego ludo,

14. Qui nec in aede sonent certantia judice Tarpa
Nec redeant iterum, atque iterum spectanda
(theatris.

15. Arguta meretrice potes, Davoque Chremeta
Eludente senem, comis garrire libellos
Unus vivorum Fundani . . . . .

. . . . 16. Pollio regum
Facta canit, pedeter percusso: forte Epos acer.
Ut nemo 17. Varius ducit; . . . . .

. . . . . . Melle, atque facetum
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camoenae.
18. Hoc erat, experto frustra Varrone Atacino,
Atque quibusdam aliis, melius quod scr.bere possem.

Inventore minor: neque 19. ego illi detrahere ausim
Haerentem capiti multa cum laude coronam.

At dixi fluere hunc lutulentium, saepe ferentem
Plura quidem tollenda relinquendis. Age quaeso,

Tu nihil in magno doctus reprehendis Homero?
20. Nil comis Tragici mutat Lucilius Atti?

Non ridet versus Enni gravitate minores,
Quum de se loquitur, ut majore reprehensis?

Quid vetat, & nosmet Lucili scripta legentes,
Quaerere, num illius, num rerum dura negarit
Versiculos natura magis factos, & euntes
Mollius? . . . . . .

. . . At

Legna a' boschi portar non ti vergogni,
Che in tal guisa sarai non minor matto,
Se d'aumentare i versi greci agogni?

Mentre il turgido Alpin storpia il gran fatto
Di Mennone, e del Ren la testa piena
Di fango, cose tai scherzando io tratto,

Che non son degne nella casa amena
Di Apollo a risuonar, sotto il giudizio
Di Tarpa, nè tornar più volte in scena.

Tu sol descriver puoi, Fondan, l'offizio
Di scaltra meretrice, e servo lesto,
C'han di uccellar Cremete vecchio, il vizio.

Canta con metro giambo il fin funesto
Pollio de' Regi, ed il nervoso Varo
Scrive meglio d'ogni altro Epico gesto.

Dier le muse selvagge un dolce, e chiaro
Stilo a Vergilio. In Satira io potrei
Di Varron, di moltri altri esser più raro.

Ma pur minor dell'inventor sarei,
Nè quel serto d'onor, ch'ebbe costui
Di levargli dal capo unqua osarei.

Ma dissi, ch'ei correa fangoso, e in lui
Eran più cose da levarsi invero,
Che quello da lasciarsi a' libri sui.

Nulla riprendi, tu dotto, in Omero?
Il faceto Lucilio non ha spesso
Notato accio, che fu tragico vero?

Non burla d'Ennio i versi bassi? Ed esso,
Quando parla di se, non già procura
D'esser maggior del censurato istesso?

Dunque cui vieta a noi nella lettura
Di Lucilio cercar; se l'argomento
Gli negò dolci versi, o la natura?

Ma

fece Pitoleonte, il che è gran vizio.

8. Risponde all' obbiezione dicendo, che se non è lecito di mescolar le parole greche alle latine in prosa in difendẽdo Petillo Capitolino, ne meno sarà lecito in verso. Di Petillo si è detto nella Satira quarta.

9. Pedio Publicola, e Messala Corvino famosi Oratori non potevano tollerare, che si usassero parole Greche.

10. Canosa Città di Puglia fu edificata da' Greci, i di cui Cittadini parlavano promiscuamẽte Greco, e Latino.

11. Prova, che non debban mescolarsi le parole Greche colle Latine, perchè gli fu vietato da Romolo in sogno, essendo infinito il numero de' Scrittori Greci.

12. Cioè, nato in Italia, la quale mediante il mare, sta separata dalla Grecia.

13. Ora critica Albino poeta tragico per lo suo stile gonfio, e senza verbo, il quale goffamente scrisse la storia di Menone in verso eroico. Chiama fangoso il capo del fiume Reno, perchè fu da Albino incoltamente descritto.

14. Dice Orazio, che i suoi versi

. . . . At si quis pedibus, quid claudere senis,
Hoc tantum contentus; amet scripsisse ducentos
Ante cibum versus, totidem cœnatus? . . . .

. . . . Hetrusci
Quale fuit 21. *Cassi rapido ferventius amni*
Ingenium: capsis quem fama est esse, librisque
Ambustum propriis . . . . . .

. . . . Fuerit Lucilius, inquam,
Comis, & Urbanus, fuerit limatior idem,
Quam rudis, & Grecis intacti carminis auctor,

Quamque poetarum seniorum turba: sed ille
Si foret hoc nostrum fato dilatus in ævum,
Detereret sibi multa, ...

. . . . recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur: & in versu faciendo,
Sæpe caput scaberet, vivos & roderet ungues.

Sæpe stilum vertas, iterum quæ digna legi sint,
Scripturus: neque te ut miretur turba labores,

Contentus paucis lectoribus. An tua demens
Vilibus in ludis dictari carmina malis?

Non ego: nam satis est Equitem mihi plaudere ut (audax
Contemptis aliis, explosa. 22. *Arbuscula dixit,*

Men' moveat cimex 23. *Pantilius? aut crucier, quod*
Vellicet absentem Demetrius? . . . .

. . . . Aut quod ineptu,
Fannius Hermogenis lædat conviva Tigelli?

Plotius, & Varus, Mecenas, Virgiliusque,
Valgius, & probet, hæc 24. *Octavius optimus, atq;*
Fuscus, & hæc utinam Viscorum laudet uterque.

Am-

Ma se sol di sei piedi è alcun contento
Di far ducento versi al cibo avante,
E poi dopo la cena altri ducento,

Qual Cassio Parmegian, di traboccante
Fiume più ratto, il qual fosse brucciato,
E' fama, colle sue carte cotante;

Dirò, allor che gentil Lucilio è stato,
Più polito. che rozzo, e primo autore
Di uno stil non da' Greci unqua inventato,

E de' Poeti antichi anco il migliore.
Ma s'ei vivesse in questi dì presenti,
Saria de versi suoi buon correttore,

E'l superfluo torrebbe, e in far decenti
Versi, la testa gratteria talvolta,
E l'Unghie vive roderia co' denti.

Acciò sia degno d'esser letto, volta,
E rivolta il tuo stil, nè curerai
D'esser lodato dalla plebe stolta,

Ma di pochi lettor pago sarai,
Dimmi, sciocco, piuttosto in scuole umili
Che sien cantati i versi tuoi vorrai?

Io no: bastami sol, ch'alme gentili
Mi lodin, come disse arditamente
Arbuscula beffata a turbe vili.

Mi muoverà Pantilio puzzolente
Più che cimice infranto? Avrò martello
Se Demetrio talor me punge assente?

O se me offenderà quel vanarello
Di Fannio, il quale fa continue entrate
Ne' Conviti di Ermogene Tigello?

A Plozio, a Varo sieno, a Mecenate,
A Vergilio, ed a Valgio, a Ottavio intero,
A Fuscho, a i Vischi le mie cose grate,

non eran degni di Teatro, perchè non eran Tragedie. Tarpa era un' insigne Censore de' poeti più famosi.

15. Loda Fondanio celebre scrittore di Comedie, amico di Augusto, e di Orazio.

16. Loda Pollione poeta tragico Dice -- pede terpercusso; perchè i versi Giambi hanno tre cesure.

17. Loda Varo poeta eroico. Non aveva ancora Vergilio data fuori la sua Eneide, ma bensì la Buccolica, e forse la Georgica.

18. Dice di se stesso, che in satira vincerebbe Varrone, e ogni altro, ma confessa d'esser inferiore a Lucilio, perchè ne fu il primo invẽtore.

19. Intende di Lucilio, che fu inventore della Satira.

20. Dice, che Lucilio, censurando gl' altri scrittori, non per questo pretẽde di esser maggiore di quelli. Lo stesso viene a dire Orazio di se medesimo.

21. Cassio fu poeta goffo, e scrisse tanto, che le dilui carte furono bastevoli ad ardeerlo morto, costumandosi allora d' abbrucciare i Cadaveri.

22. Arbuscula recitando in Teatro fu Beffata co' fischi dal Popo-

Ambitione relegata te dicere possum
Pollio, te Messala tuo cum fratre, simulque
Vos Bibuli, & Servi, simul his te candide Furni,

Complures alios, doctos ego quos, & amicos
Prudens prætereo: quibus hæc (sint qualiacumque)
Arridere velim; doliturus, ...

. . . . Si placeant spe
Deterius nostra. 25. Demetri, teque Tigelli
Discipularum inter jubeo plorare cathedras.
I puer, atque meo citus hæc subscribe libello.

FINIS LIBRI PRIMI.

LI-

Fra' quai te Pollio, e te Messala invero
Col tuo fratello nominar potrei
Bibuli, Servj, e te Furnio sincero,

Ed altri dotti, e cari amici miei,
Ch'ora tralascio, a cui (qual sia 'l mio canto)
Vorrei piacesse: E a gran fastidio avrei,

Se di quel, che sper'io, piacesse alquanto
Di men. Vanne Demetrio, e tu Tigello
Fra le Donne a cantar. Registra intanto
Questa Satira a libro, o mio Donzello.

lo i ma essendo lodata da' Cavalieri, pigliò animo, dicendo, che non curavasi punto della lode del Volgo.

23. Pantilio, Demetrio, e Fannio eran Poeti goffi, e biasimavano i versi di Orazio.

24. Cioè Ottaviano Cesare Augusto, Mostra, che bisogna esser lodato dagli uomini dotti.

25. Beffeggia Demetrio, e Tigello, i quali solevano recitare i lor versi alle Donnicciuole.

IL FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

SATIRA I.

Orazio prende consiglio da Trebazio, se stima bene, che da lui debbano esser composte le Satire.

Orazio, e Trebazio.

Or. V'È a chi in satira sembro assai severo,
E che passo la legge. Altri, che sia,
Pensan ciò che composi, assai leggiero:

E che simili a' miei ciascun potria
Far mille versi il dì. Trebazio; omai
Dimmi quel, c' ho da fare. *Treb.* I versi obblia.

Or. Ch'io non detti, vuoi tu, versi più mai?
Treb. Si dico. *Or.* Rimaner possa io consunto.
Se ciò non fora miglior cosa assai.

Ma non posso dormir. *Treb.* Nuoti ben'unto
Tre vole il Tebro chi dormir non puote,
E bea del mihlior vin la sera appunto.

Ma se vuoi verseggiar, con degne note
Del gran Cesare scrivi i chiari vanti,
Nè tue fatiche andran di premio vote.

Or. Non ho, Padre, al disio forze bastanti,
Nè sa ognun decantar, l'aspro conflitto,
La Gallia soggiogata, i Parti infranti,

Treb. Scriver potevi, qual Lucilio ha scritto,
Il giusto, il forte Scipione. *Or.* Or dico,
Che a suo tempo sarà da ma descritto.

Ma Cesar non darà l'orrecchio amico,
Salvo in tempo più cheto, a mia canzone,
E se l'aduli, ti divien nemico.

Treb. Meglio è a far ciò, che offendere il buffone
Patolabo col tuo stilo pungente,
E Nomentano prodigo, e scialone.

1. O Perchè vieta la legge conveniente alla satira, o perchè vi era la legge Decemvirale, la quale puniva colla pena della vita colui, che colle satire recava infamia ad alcuno.

2. Fu Trebazio celebre giurisconsulto, e discepolo di Cicerone.

3. Risponde Trebazio sofisticamente, e usa la paróla transnato secondo il costume de' giurisconsulti, che nelle leggi usavano l'imperativo in vece del subiuntivo.

4. Questi è Cesare Ottaviano Augusto, il quale avea soggiogati i galli, e i Parti.

5. Lo chiama Padre, onorandole come vecchio, e giurisconsulto.

6. Lucilio descrisse i fatti di Scipione Africano in un Poema intitolato Scipiadiam,

7. Inferisce, che Ottaviano non ha bisogno di lode, nè di adulazione, perchè la lode dassi a quelli, che ancora

Cum sibi quisque timet, quamquam est intactus; (& odit.

Quid faciam? . . . . . .

. . . . Saltat 8. *Milonius, ut semel icto*
Accessit fervor capiti, numerusque lucernis.

Castor gaudet equis: ovo prognatus eodem.
Pugnis. Quot capitum vivunt, totidem studiorum
Millia . . . .

9. *. . . . . Me pedibus delectat claudere verba*
Lucilli ritu, nostrum melioris utroque.

Ille velut fidis arcana sodalibus olim
Credebat libris; neque, si male gesserat usquam,
Decurrens aliò, neque si benè . . . .

. . . . . . Quo fit, ut omnis
Votiva pateat veluti descripta Tabella,
Vita senis, ...

. . . Sequor hunc, 10. *Lucanus, an Appulus anceps:*
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus.

11. *Missus ad hoc, pulsis (vetus est ut fama) Sabellis*
Quo ne per vacuum Romano incurreret hostis:

Sive quod Appula gens, seu quod Lucania bellum
Incuteret violenta: . . . . . .

. . . . . Sed hic stilus haud petet ultro
Quemquam animantem, & me veluti custodiet ensis
Vagina tectus, ...

. . . . Quem cur distringere coner
Tutus ab infestis latronibus? O pater, & rex
Jupiter, ut pereat positum rubigine telum.

Nec

Perchè teme ciascun, benchè innocente,
Di tue punture, e perciò t'odia ognora;
Or. Che far degg'io s'amo sferzar la gente?

Incomincia a saltar Milonio allora,
Che il vin gli manda in testa i fumi alteri,
E gli par doppie lucerne ancora.

Il gran Castore avea genio a' destrieri.
Alle lotte Polluce. Quanti al mondo
Son gli Uomini, altrettanti anco i mestieri.

Io poi di scriver Satire ho giocondo
Spasso, come Lucilio far solea,
Che più di te, di me toccato ha il fondo.

Come a' fidi compagni ei commettea
A' libri i fatti suoi: Se gli avveniva
O bene, o male; a quegli ei ricorrea,

Ond'è, che come in tavola votiva
Di questo vecchio appar, di cui ragiono,
Tutta descritta la memoria viva.

Seguo costui, dubbioso, se io già sono
O Pugliese, o Lucan; poichè i confini
Ara d'entrambi il Venosin Colono.

Mandato quivi, cacciati i Sabini,
(Com'è antica la fama) acciò il Lucano
Non gisse a saccheggiar campi latini:

O acciò non fesse loro insulto strano.
La gente di Lucania, e la Pugliese,
Ch'era nemica al popolo Romano,

Ma nessun pungerà, se non mi offese,
Questo mio stile: Ma 'l terrò, qual chiuso
Ferro in guaina, pronto in mie difese,

E perchè avrò di sguainarlo in uso,
Sicuro da'ladroni? O sommo Dio,
Rendi'l mio ferro rugginito, e ottuso:

non sono perfetti, acciò vi diventino.

8. Dice, che chi si diletta d'una cosa, e chi d'un altra, come Milonio si diletta d'imbriacarsi, Castore de' destrieri, ed egli di far le Satire.

9. Lucio descrisse ancora tutta la propria vita.

10. Orazio era da Venosa, Città tra' confini della Puglia, e della Lucania e perciò ragionevolmente dubita, se sia Lucano, o Pugliese.

11. Venosa fu Colonia de' Romani, i quali avendo scacciati i Sabini da Venosa, posero in essa il presidio, acciò i Pugliesi, e i Lucani non infestassero le Campagne del popolo.

Nec quisquam noceat cupido mihi pacis: At ille,
Qui me commovit (melius non tangere, clamo)

Flebit, & insignis tota cantabitur Urbe.
12. *Cervius iratus leges minitatur, & urnam.*

Canidia Albuti, quibus est inimica, venenum:
Grande malum 13. *Turius, si quis, se judice, certet,*

Ut quo quisque valet, suspectos terreat: utque
Imperet hoc natura potens: sic collige mecum;

Dente lupus, cornu taurus petit: Unde, nisi intus
Monstratum? . . . .

. . . . 14. *Scevæ vivacem crede nepoti*
Matrem: nihil faciet sceleris pia dextera: mirum,

Ut neque calce lupus quemquam, neque dente petit bos:
Sed mala tollet Anum vitiato melle cicuta.

Ne longum faciam, seu me tranquilla senectus
Expectat, seu mors atris circumvolat alis:

Dives, inops, Romæ, seu Sors ita jusserit, exul,
15. *Quisquis erit vitæ scribam, color, . . .*

. . . . *O puer, ut sis*
Vitalis metuo, & majorum nequis amicus
Frigore te feriat . . . . . .

. . . . *Quid? cùm est Lucilius ausus*
Primus in hunc operis componere carmina more,
16. *Detrahere & pellem, nitidus quà quisque per ora*
Cederet introrsum turpis; . . . .

. . . *Num*

E nessun nuoca a me, c'ho gran desio
Di pace, ma se alcun mi muove a sdegno,
(Meglio è a non mi toccar, vo gridand' io)

Nè piangerà: lo renderò ben degno
Per la Città di riso. Cervio irato
Penne minaccia, di vendetta in segno:

E Canidia d'Albuzio all'odiato
Nemico il rio velen. Turio gran male
A chi avanti di lui avrà gridato.

Ma discorriam, come ciascun si vale
Dell'sarmi sue per fare altrui paura;
E come ciò gl'insegni il naturale.

Morde il lupo col dente, e 'l Bue procura
Colle corna ferir. Chi loro insegna
Questo, se non la provida natura?

La Madre a Sceva prodigo consegna,
Ne farà già la destra pia di lui
Contra lei, con stupor, opera indegna;

Siccome il Lupo non offende altrui
Gol calcio, e l'Bue col dente: ma di vita
La Madre col velen torrà costui.

Conchiudo, o ch'io vecchiezza abbia compita,
O che coll'ali oscure invida, e ria
Morte d'intorno a me voli spedita,

O sia povero, o ricco, o in Roma, o sia
(Se così vuol la sorte) in bando spinto,
Descriverò qual fu la vita mia.

Treb. Giovane, temo, che non sia in procinto
Tu di perir, e qualche amico invero
De' più potenti non ti renda estinto.

Or. Non sai tu, che Lucilio osò primiero
Dettar tai versi, e trar la pelle fuore
Di cui bianco ognun gia, di dentro nero?

12. Prova, che ciascuno si difende con quelle armi, che può, come Cervio spione colle accuse.

13. Canidia Maga, e figlia d'Albuzio co' veleni; e Turio Giudice scellerato, e venale con far pagar le pene.

14. Propone un altro esempio, mostrando, che Seva scellerato, e prodigo non ucciderà la madre se farà in suo potere, ma l'avvelenerà, perch' egli non usa altr' arme, che il veleno.

15. Inferisce, che o felice, o infelice, che sia lo stato di sua vita, scriverà Satire.

16. Cioè mostrò la malizia degli uomini, e scuoprì la loro Ipocrisia.

Or

. . . . Num Lælius, aut qui
Duxit ab oppressa meritum Carthagine nomen
17. Ingenio offensi? aut læso doluere Metello?

Famosisque Lupo cooperto versibus? Atqui
Primores populi arripuit, populumque tributim;
Scilicet uni æquus virtuti, atque ejus amicis.

Quin ubi se a Vulgo, & scena, in secreta remorant
Virtus Scipiadæ, & mitis sapientia Læli,

18. Nugari cum illo, & discincti ludere, donec
Decoqueretur 19. olus, soliti . . . . .

. . . . . Quidquid sum ego: quamvis
20. Infra Lucii censum, ingeniumque: tamen me

21. Cum magnis vixisse in vita fatebitur usque
Invidia: & fragili quærens illidere dentem;
Offendet solido: . . . .

. . . . Ni quid tu, docte Trebati,
Dissentis. Equidem nihil hinc diffindere possum.

Sed tamen ut monitus caveas, ne forte negotii
Incutiat tibi quid sanctarum inscitia legum:

22. Si male condiderit in quem quis carmina, Jus est,
Judiciumque 23. Esto, si quis mala:

. . . . Sed bona si quis
Judice condiderit, laudatur Cæsare; si quis
Opprobriis dignum latraverit 24. integer ipse;
Solventur risu tabulæ, tu missus abibis.

S A-

Or dimmi: Lelio, o Scipion maggiore
Si offeser di costui! Ebbero, a male,
Che di Metel notasse il pravo errore?

E che Lupo infamasse? Il principale,
E'l plebeo censurò, perchè sol'esso
D'amici, e di virtù fu parziale

Anzi qual volta il forte Scipio istesso,
E'l buon Lelio dal volgo, e dalla scena
Si ritiravan'in qualche recesso,

17. Lelio, e Scipione Africano non ebbero a male, che Lucilio censurasse i loro vizi, e quegli ancora di Metello, e di Lupo Prencipi Romani; anzi per passatempo ne' gabinetti scherzavano collo stesso Lucilio.

Solean seco burlar, e con amena
Ciancia seco scherzar, deposto il grado,
Insin, che si cuocean l'erbe per cena.

Io qual mi sia, sebben dietro a lui vado
D'ingegno, e facoltà, pur finalmente
Confesserà l'invidia a suo mal grado,

Che amico vissi a più d'un Uom potente,
E se me, c'ha per fiacco, a sorte morde,
Troverà, me, c'ho assai più duro il dente.

18. Cioè con Lucilio.

19. La maggior parte della cena de' Nobili consisteva negli erbaggi, essendo allora, benchè fra nobili, frugale la mensa.

20. Lucilio fu facoltoso, e nobile.

21. Orazio fu amico di Ottaviano Augusto, di Mecenate, e di Agrippa.

Se pure in ciò non sei da me discorde,
Dotto Trebazio mio. *Treb.* Alcerto, amico,
In questo io sono al tuo parer concorde

Ma pure, acciò ti guardi ora ti dico,
Che tu le sante leggi non sapendo,
Non calchi a caso in qualche brutto intrico.

Se un mali versi in biasmo va scrivendo,
V'è il tribunal, la legge. *Or.* Io ciò t'ametto
Per chi versi cattivi andrà facendo;

Ma se buoni si fa, sarà in concetto
Del giudizio di Cesare. Se un mai
I tristi pungerà, purch'ei sia netto,
L'accusa in riso andrà, tu assolto andrai

22. Intende Trebazio de' versi satirici, e maldicenti.

23. Risponde Orazio, che vale questa legge contro colui: che forma versi goffi, scherzando nelle parole mala carmina.

24. Dice, che chi è netto dal vizio può ragionevolmente biasimare un vizioso senza soggiacere alle pene.

SATIRA II.

Ofellus quidam frugalitatem commendans; & varios gulæ errores, ac flagitia vituperans, ab Horatio inducitur.

Quæ Virtus, & quanta bonis sit vivere parvo,
(Nec meus hic sermo est: sed quem præcepit (1. Ofellus
Rusticus, abnormis sapiens, crassaque Minerva,)

Discite non inter lances, mensasque nitentes,
Cum stupet insanis acies fulgoribus, & cum

Aclinis falsis animus meliora recusat:
Verum hinc impransi mecum disquirite. 2. Cur hoc?

Dicam, si potero. Male Verum examinat omnis
3. Corruptus judex. 4. Leporem sectatus, equove
Lassus ab indomito; . . . . . .

. . . . . Vel, si Romana fatigat
Militia assuetum græcari, seu pila velox,
Molliter austerum studio fallente laborem;

Seu te 5. discus agit, pete cedentem aera disco;
Cum labor extuderit fastidia; siccus, inanis
6. Sperne cibum vilem: . . . . .

. . . . Nisi Hymetia 7. mella, Falerno
Ne biberis diluta. Foris est promus, & atrum
Defendens pisces hyemat mare . . . .

. . . . Cum sale panis
Latrantem stomachum bene leniet. Unde putas? aut
Qui partum? . . . .

. . . . . Non in caro nidore voluptas
Summa, sed in te ipso est. Tu pulmentaria quære
Sudando . . . .

...Pin-

SATIRA II.

Da Orazio s' introduce a parlare un certo Ofello, il il quale commenda la frugalità, e biasima i diversi errori della gola, e gli altri vizj.

QUal sia del viver parco il modo degno
(Son di Ofello, non miei gl' insegnamenti
Saggio Villan, benchè d' incolto ingegno)

Imparatelo voi, non fra' lucenti
Mense, e fra' coppe, ov' abbagliato ha ognuno
L' occhio al vano splendor de' tersi argenti:

Ed ove al falso, labile ciascuno
Ricusa il ver. Ma discorrete invero
Meco a digiuno. E perchè ciò a digiuno?

Dirollo se potrò. Non scerne il vero
Il giudice corrotto. Se hai tracciato
La lepre, o stanco da restio destriero;

O nella scuola militar sudato
Avvezzo a banchettar, o se giuocando
A palla, con piacer ti sei stancato:

O se scagli per l' aria il Disco, quando
T' avrà fatica alleggerito il petto,
Allora il cibo vi và disprezzando:

E 'l Falerno non ber, se il mel d' Imetto
Nol tempra. In casa il Cantinier non è,
E 'l mar turbato il pesce tien ristretto.

Di pane un tozzo, e un po di sale affè
Appagherà lo stomaco accanito.
D' onde ciò avvenne ? O come mai si fè ?

Non consiste il piacer nel saporito
Cibo di prezzo; ma in te stesso è accolto
E sudando sol puoi farlo squisito.

1. Fu Ofello un prudente, ed accorto Villano, fu ricco, e visse parcamente: ma seguitando la fazione di Bruto, gli furono da Augusto confiscati tutti i suoi beni, ed applicati ad Umbreno, il quale affittò poi una parte di essi al medesimo Ofello, che colle proprie mani la coltivava.

2. La ragione si è, perchè lo stomaco digiuno si appiglia piuttosto a' cibi necessarj, che a' vani, e voluttuosi.

3. Inferisce, che siccome il Giudice corrotto dall' interesse non può rettamente giudicare, così l' animo, mentre il corpo trovasi ripieno di cibi preziosi, mal conosce i preceti della parsimonia.

4. Dice, che chi và a caccia, e si affatica in altri esercizj, benchè sia avezzo a' cibi sontuosi, si appiglia ad ogni cibo ancorchè vile.

5. Il Drisco era una grossa palla di ferro, o di pietra, e chi lo scagliava più in alto, era vincitore.

Al

. . . Pinguem vitiis, 8. albumque, nec ostrea,
Nec 9. Scarus, aut poterit peregrina juvare 10. lagois

Vix tamen eripiam, posito pavone, velis quin
Hoc potius, quam gallina tergere palatum.

Corruptus vanis rerum; quia veneat auro
Rara avis, & picta pandat spectacula cauda:

Tamquam ad rem attineat quicquam. Nunc vesceris ista,
Quam laudas, pluma? Coctove num adest honor idem

Carne tamen quamvis distat nihil hac magis illa;
Imparibus formis deceptum te patet. Esto:

Unde datum sentis, 11. lupus hic Tiberinus, an alto
Captus hiet, pontes ne inter jactatus, an amnis
Ostia sub Tusci? . . . . .

. . . . . Laudas, insane, trilibrem
12. Mullum: in singula quem minuas pulmenta (necesse est.

Ducit te species, video. Quo pertinet ergo
Proceros odisse 13. lupos? . . . . .

. . . . Quia scilicet illis
Majorem 14. natura modum dedit, his breve pondus.
15. Jejunus raro stomachus vulgaria temnit.

Porrectum magno magnum spectare catino
Vellem, ait Harpyis gula 16. digna rapacibus. At vos

Præsentes 17. Austri coquite horum obsonia: quamvis
Putet Aper, Rhombusque recens, ...

...ma-

Al ſazio Crapulon pallido in volto
L' oſtrica, o i ſcari, over la peregrina
Lagòe nè poco guſterà, nè molto.

E pure, ſe ti vien dalla cucina
Meſſo avanti un Pavon, queſto piuttoſto
Bramerai di mangiar, ch' una gallina:

Guaſto da vana opinion, che a coſto
D' oro ſi compri queſto raro augello,
Nella cui pinta coda il faſto è poſto:

Come ſe in lei ſtaſſe il ſapor di quello,
Mangi la piuma, ch' ergi in eccellenza?
O cotto, reſta in lui l' onor sì bello?

Nondimeno, benchè la differenza
Non ſia fra queſta, e quella carne; appare,
Che deluder ti fai dall' apparenza.

D' onde conoſci, che nel Tebro, o in mare
Fra ponti, o dove sbocca il fiume, preſo
Sia quel lupo che tu prendi a mangiare?

O ſtolto, lodi un mullo, che di peſo
Sia di tre libre, e pur fa di meſtiere,
Che da te ſia in molti pezzi reſo.

Veggio, veggio ben' io, che travedere
L' apparenza ti fa. Dunque a che vale?
I groſſi lupi a gran diſdegno avere?

Perchè groſſo ſe quel, dirà quel tale,
Natura, e picciol queſto. Raro ſpiace
Al ventre ch' è digiuo, cibo frugale,

La gola degna d' ogni Arpia rapace,
Dice, vorrei vedermi quì preſente
Un gran mulla in un piatto aſſai capace.

Auſtri caldi rendete omai fetente
Cotanta lecconia: Sebben mal ſepe
Il buon Cignale, e il Rombo anco recente,

Allo-

6. Per Ironia.
7. Il vino del M. Falerno era auſtero, e così le dolcificavano col mele per fare un' ottima bevanda.
8. Chiama pallido il Crapulone, perchè ha ſempre pieno lo ſtomaco di ſoverchi cibi.
9. Gli Scari ſono peſci.
10. Lagoe è un Uccello raro, e ha la carne ſimile a quella della Lepre, e chiamataſi Lagoe, perchè in greco ſignifica lepre. Inferiſce, che neſſuna vivanda, ancorchè delicata, a chi è troppo ripieno, è ſaporita.
11. Il peſce Lupo è prezioſo, detto communemente Vaſolo. Preſo tra i due ponti di Roma era molto migliore di quando era pigliato nella foce del Tevere, e del mare.
12. Mullo è quel peſce, che ſi chiama Triglia. Inferiſce, che cercaſi un peſce grãde, non tanto per la ſua bontà, quanto, perch' è difficile a trovarne de' grandi de' grandi de' quali pur biſogna farne più pezzi, non potendoſi mangiare interi, e però dice, che ſi fa ingannare dalla grandezza, e dalla rarità.
13 La ſentenza è, ſe tu vuoi i peſci grandi, perchè ſdegni i peſci Lupi, che ſono

. . . . *mala copia quando,*
Ægrum sollicitat stomachum; cum rapula plenus.
Atque acidas mavult 18. *inulas:* . . . .

. . . . . *Necdum omnis abacta*
Pauperies epulis regum; nam vilibus ovis,
Nigrisque est oleis hodie locus . . . . .

. . . . *Haud ita pridem*
19. *Galloni præconis erat Acipensere mensa*
Infamis . . . .

. . . *Quid? Tum Rhombos minus æquor alebat?*
Tutus erat 20. *Rhombus, tutoque* 21. *Ciconia nido,*

Donec vos auctor docuit 22. *pretorius*. Ergo
Si quis nunc 23. *Mergos suaves edixerit assos:*
Parebit pravi docilis Romana juventus.

24. *Sordidus a tenui victu distabit, Ofello*
Judice. Nam frustra vitium vitaveris illud,

Si te alio pravum detorseris. 25. *Avidienus*
Cui Canis ex vero dictum cognomen adhæret,

Quinquennes oleas est, & silvestria corna;
Ac nisi mutatum, parcit diffundere vinum, & licebit
Cujus odorem olei nequeas perferre

Ille repotia, natales, aliosve dierum
Festos albatus celebret) cornu ipse bilibri
Caulibus instillat, veteris non parcus 26. *aceti,*

Quali igitur victu sapiens utetur? & horum
Utrum imitabitur? hac 27. *urget lupus, hac canis angit.*

Mundus erit, qui non offendet sordibus, atque
In neutram partem cultus miser . . . .

. . . *Hic*

Allora quando il cibo più non cape
Nello ſtomaco pien, che vuol piuttoſto
L'Enule amare, e le vulgari rape.

Non han le regie menſe ancor depoſto
Il tenue vitto, dove ſon guſtoſe
Le negre olive, e l'ova di vil coſto:

Non già così, com'oggi, eran famoſe
Del trombetta Gallon le menſe v'pria
D'ogni altro l'Acipenſere vi poſe.

Che? I Rombi allora il mare non nudria?
Stavaſi il Rombo ivi ſicuro, e chiuſo,
E la Cicogna in ſua cova natìa,

Finchè un Pretor non inſegnovvi l'uſo.
Dunque s'altri ordinaſſe il Mergo leſſo,
L'uſerebbe il Roman pronto all'abuſo.

L'avaro ſta, ſecondo Ofello iſteſso,
Lunge dal parco. Gioveratti invano
Fuggir del vitto il ſontuoſo eccesſo

Se volgerai la ſordida tua mano
Alla troppa ſtrettezza. Avidieno,
Cui diè nome di Can volgo romano,

Mangia crognali, e olive guaſte appieno:
Vin groſso ei beve, e adopra un così vieto
Olio, che 'l naſo a quel puzzor vien meno.

(Benchè nozze, o natale, o feſte lieto
Celebri) ſtilla ſovra il cotto erbaggio
Da un vaſetto poc'olio, e molto aceto.

Qual vita dunque dee tenere il ſaggio?
Qual de i duo modi ha da imitar coſtui,
Che ha quì dal lupo, e là dal cane oltraggio?

Ben netto, e mondo viverà colui,
Che non diventa troppo ſontuoſo,
Ne con ſua ſordidezza offende altrui,

groſſi, e vai cercando le Triglie, che ſon picciole, e difficilmente ſi trovā delle groſſe.

14. Riſponde ſciocc̃amente il ghiottone, e dice, che avendo la natura fatti peſci Lupi grandi, e le Triglie picciole, biſogna andare in traccia alle Triglie grandi, perchè de'Lupi grādi e piccioli ognuno ne ha. Dicono gli Scrittori, che rariſſime Triglie han paſſato il peſo di due libre.

15. Riſponde Orazio.

16. Dice, che la gola è degna d'eſſer divorata dalle Arpie, perchè ſiccome la gola divora ogni coſa, così merita anch'ella d'eſſer divorata dall'Arpie.

17. Auſtro, o Sirocco è un vento meridionale, ch'è caldo, e umido; e con queſte due qualità dà il principio alla generazione, e corruzione, ſecondo Ariſtotile.

18. Enula è un'erba nota, atta a condimenti.

19. Gallone Trōbetta fu biaſimato, perchè fu il primo, che poneſſe nella menſa l'Acipenſere ſtimato da alcuni, che ſia lo Storione.

20. Il Rombo è peſce delicato, e noto.

21. La Cicogna

. . . . Hic neque servis,
28. Albuti sonis exemplo, dum munia dicit.
Sevus erit . . . .

. . . Nec sic, ut simplex 29. Naevius, unctam
Convivis praebebit aquam: vitium hoc quoque magnum.

Accipe nunc, victus tenuis quae, quantaque secum
Afferat. In primis valeas bene . . . . .

. . . . Nam variae res
Ut noceant homini, credas, memor illius escae,
Quae simplex olim tibi sederit . . . .

. . . . At simul Assis
Miscueris elixa, simul conchylia turdis:
Dulcia se in bilem vertent, ...

. . . . Stomachoque tumultum
Lenta feret pituita. Vides, ut pallidus omnis
Coena desurgat 30. dubia? . . . .

. . . . . . Quia 31. corpus onustum
Hesternis vitiis animum quoque praegravat una,
Atque affigit humo divinae particulam aurae.

Alter, ubi dicta citius curata sopori
Membra dedit, vegetus praescripta ad munia surgit.

Hic tamen ad melius poterit transcurrere quondam,
Sive diem festum rediens adduxerit annus,
Seu recreare volet tenuatum corpus: ubique

Accedent anni, & tractari mollius aetas
Imbecilla volet. Tibi quidnam accedet ad istam,

Quam puer, & validus praesumis, mollitiem, seu
Dura valetudo inciderit, seu tarda senectus?

32. Ran-

Questi non fia co' servi aspro, e stizzoso,
Coll'esempio d'Albuzio; che l'uffizio
Dispensava a ciascun sì manieroso.

Nè fia qual Nevio, che non hà giudizio,
Che per lavar le mani acqua marcita
Diè a Convitati; e questo anco è gran vizio.

Or' odi di quant'utile alla vita
Sia 'l viver sobrio. Primo fa, che viva
L'uomo la vita sua sana, e spedita.

Perochè all'Uom la varietà è nociva
De'cibi; e 'l crederai, se ti ricordi,
Quando un sol iibo il ventre tuo nodriva.

Se col lesso l'arrosto, e se co' tordi
L'ostriche, e 'l dolce mescerai ben tutti
In bile a te si volgeran concordi.

E poi 'l catarro ti farà de' brutti
Tumulti in petto. Mira quai da cene
Laute sorgon Color pallidi, e strutti.

Aggiugni: il corpo sazio oppresso tiene
L'animo ancor, ch' e dei divino fiato
Parte; e 'l fa contemplar cose terrene.

Il Sobrio poi, che diessi a un dolce e grato
Sonno la notte, in sul primiero albore
Sorge gagliardo all'esercizio usato.

Potrà costui mangiar cibo migliore;
O se 'l nuov'anno apporti alcuna festa;
O se al corpo vuol dar lena maggiore:

Già crescon gli anni, e chiede la molesta
Età cibo miglior. Qual morbidezza
Alla canizie tua giunger ti resta,

Se tanta da fanciul delicatezza
Usasti, o che t'affligga in letto il male,
O che ti prema alfin tarda vecchiezza?

è un Uccello raro, e prezioso. Dice, che gli Uccelli, e i pesci non sono più sicuri, come ne' tempi antichi, perchè è cresciuto il lusso della gola.

22. Molti dicon, che questo Pretore fosse Asinio Sempronio Rufo, e vogliono, che lo chiami Pretore per ischerno, perchè pretendendo la pretura, n'ebbe la ripulsa per aver uccise le Cicogne, e poste nella mensa.

23. I Merghi sono Uccelli Marini così duri, e secchi, che appena può cuocerli il fuoco. Inferisce, che come viene introdotta una usanza da' pazzi, vien seguitata quasi da tutti, senza saper render la ragione della loro sciocchezza.

24. Dice, che lo spilorcio, e il parco sono differenti.

25. Censura Avidieno d'avarizia.

26. Perchè era di maggior prezzo l'olio, che l'aceto.

27. Era proverbio di que' tempi, come oggi direbbesi tra l'incudine, e il martello.

28. Albuzio fu uomo accuratissimo nel trattar bene, e con polizia i Convitati.

29. Punge Nevio inetto, e sozzo.

30. Chiama dub-

32. *Rancidum aprum antiqui laudabant: non quid nasus*
Illis nullus erat: sed credo hac mente, quod hospes

Tardius adveniens, vitiatum comodius, quam
Integrum edax dominus consumeret

. . . . *Hos utinam inter*
Heroas natum tellus me prima tulisset!
Das aliquid famæ, quæ carmine gratior aurem
Occupat humanam?

. . . *Grandes rhombi; patinæque*
Grande ferunt una cum damno dedecus. Adde
Iratum patruum, vicinos, te tibi iniquum,

Et frustra mortis cupidum, cum deerit egenti
Æs, laquei pretium . . . . .

. . . . . *Jure, inquis,* 33. *Thrasius istis*
Jurgatur verbis: 34. *Ego vectigalia magna,*
Divitiasque habeo tribus amplas Regibus. Ergo

Quod superat, non est melius quo insumere possis?
35. *Cur eget indignus quisquam, te divite?*

. . . . *Quare*
Templa ruunt antiqua deum? Cur, improbe, charæ
Non aliquid patriæ tanto emetiris 36. *acervo?*

Uni nimirum tibi recte semper erunt res?
O magnus posthac inimicis risus! Uternam

Ad casus dubios fidet sibi certius? hic, qui
Pluribus assuerit mentem, corpusque superbum:

An, qui contentus parvo, metuensque futuri,
In pace, ut sapiens, aptarit idonea bello?

Quo

Volean gli antichi un rancido majale,
Non perchè questi non avesser naso,
Ma credo, mossi da pensier cotale;

Che lor venendo un tardo amico avanti,
Un pezzo guasto gli ponean d'avanti,
Per far veder, ch'un pò, n'era rimaso.

Oh foss'io nato allor fra quei sì santi
Eroi! Sprezzi l'onor, ch'è più soave
All'orecchie dell'uom, di suoni, e canti?

I gran Rombi, i gran piatti ti dan grave
Disnor col danno, E'l Zio teco adirato,
Tu te abborisci, e in odio il vicin t'have.

Hai di morire alfin, ma invan, tentato,
Perchè ridotto in povertà, un quattrino
Per un laccio comprar ti è restato.

Tai rampogne, dirai, merta il meschino
Trasio. Ho ben' io tal facoltà, e sostanza,
Ch'a tre gran Regi bastarebbe insino.

Spender meglio non è quello, ch'avanza?
E perchè l'uom da ben fai gir mendico,
Mentr' hai de' beni tuoi tant' abbondanza?

Perchè tu non ristori alcuno antico
Tempio, che cade? E di così gran monte
Alla patria non dai sollievo amico?

Pensi forse d'aver propizie, e pronte
Sempre le cose? O come i malvogienti
Ti faran poscia le risate, e l'onte!

Chi più deesi fidar ne' dubbj eventi?
O colui, che avvezzar volle ad estreme
Delizie il corpo altero, e i sentimenti:

O colui, che del poco è pago, e teme
Dell'avvenir, e preparossi tutto
Saggio alla pace, ed alla guerra insieme?

biose le vivande per la varietà, e per non sapere quali scegliere il Convitato.

31. Inferisce, che la Crapula toglie l'animo dalla contemplazione delle cose celesti, e lo sommerge nelle cose terrene.

32. Loda la parsimonia degli antichi.

33. Sforza gentilmente Trasio prodigo restare in povertà.

34. Parla il Prodigo.

35. Risponde Orazio al Prodigo.

36. Cumulo de danari.

Quo magis his credas: puer hunc ego parvus 37.
Integris opibus novi non latius usum, (Ofellum
Quam nunc accisis . . . .

. . . . . . Videas metato in agello
Cum pecore, & gnatis fortem mercede colonum:

Non ego, narrantem, temere edi luce profesta
Quicquam, præter olus fumosæ cum pede pernæ

Ac mihi seu longum post tempus venerat hospes,
Sive operum vacuâ gratus conviva per imbres
Vicinus: bene erat, ...

. . . . . . non piscibus urbe petitis,
Sed pullo, atque hedo: tum pensilis uva 38. secundas,
Et nux ornabat mensas, cum duplice ficu.

Post hoc ludus erat 39. Culpa potare magistra;
Ac venerata Ceres, ut culmo surgeret alto.
Explicuit vino contractæ seria frontis.

Sæviat, atque novos moveat fortuna tumultus
Quantum hinc imminuet? . . . .

. . . . Quanto aut ego parcius, aut vos
O pueri nituistis, ut huc 40. novus incola venit

Nam propriæ telluris herum natura, neque illum,
Nec me, nec quemquam statuit. Nos expulit ille.

Illum aut nequities, aut vafri inscitia 42. juris,
Postremo expellet certe vivacior hæres.

Nunc ager Umbreni sub nomine, nuper Ofelli
Dictus, erit nulli proprias; . . . . .

. . . Sed

E acciò meglio mi credi: essendo io putto,
Ricco conobbi Ofel, che parco, e stretto
Vivea, com'or, ch'è in povertà ridutto,

Or lo vedresti in tenue poderetto
Intrepid' Operario affaccendato
Fra 'l gregge, e i figli, e uscirne in questo detto.

Non ho nel giorno di lavor mangiato
Se non ch'erbe, e di porco v'aggiugnea
Un po di spalla, e un piede affumicato.

Se alcun'Ospite poscia a me giugnea,
O alcun grato vicin, quant'io mi stava
Per la pioggia ozioso; assai parea,

Quand'io compri in Città pesci non dava,
Ma un pollo: ed un capretto: uva pendente
Con noci, e fichi l'altra mensa ornava.

Senza legge beveasi alternamente,
E Cerere pregando a dar secondo
Frutto, ci apria col vin lieta la mente.

S'infierisca, e rinovi il furibondo
Tumulto il rio destin: che potrà poi
Tormi dal parco mio viver giocondo?

Quanto più parcamente ed io, e voi
Aveste, o servi miei, vitto, e vestito,
Da che il nuovo padron venne fra noi?

Poichè natura non ha stabilito
Nè me, nè quel, nè altrui proprio signore
Di questo campo. Ha noi egli chiarito,

E ancor lui chiarirà qualche suo errore,
O la legge non bene interpretata,
O qualche erede alfin dissipatore,

Questa tenuta, ch'ora vien chiamata
Sotto nome d'Umbrem, dianzi d'Ofello,
Farà ancora in altrui breve durata:

37. Di Ofello se n'è detto nel principio di questa Satira.

38. Chiamavasi seconda mensa quella, in cui si ponevan le frutta, come uva secca, noci, e fichi insipidi.

39. Culpa magistra. Cioè che avendo noi per maestra la colpa eravamo da questa avvertiti a non bever soverchiamente per non ricever biasimo. Solevano però gli antichi Romani costituir ne' conviti un' Arbitro, e Re, il quale prescriveva a' Convitati quanti bicchieri, in quanto tempo, e in qual modo dovessero bevere; e colui che per errore, o per colpa falliva, era forzato per penitenza a bevere ogni volta un bicchiere di vantaggio.

40. Umbreno era il nuovo padrone. Dice, che Ofello tanto nella buona, quanto nella cattiva

. . . . . 42. *Sed sedet. in usum*
Nunc mihi, nunc alii. Quocirca vivite fortes;
Fortiaque adversis opponite pectora rebus.

SATIRA III.

Damasippum inducit ipsum accusantem, quod nihil scriberet. Deinde sub persona Damasippi Stoicum paradoxon tractat, nimirum, Stultos omnes insanire.

Damasippus, & Horatius.

SIc raro scribis, ut toto non quater anno
Membranam poscas, scriptorum quæque retexens,

Iratus tibi, quòd vini, somnique benignus
Nil dignum sermone canas . . . .

. . . . . . *Quid fiet? Ab ipsis*
1. *Saturnalibus hoc fugisti. Sobrius ergo*
Dic aliquid dignum promissis: . . . .

. . . . *Incipe: Nil est.*
Culpantur frustrà calami, immeritusque laborat
Iratis natus 2. *paries Diis, atque Poetis.*

Atqui vultus erat multa, & præclara minantis,
Si vacuum tepidò cepisset villula tecto.

Quorsum pertinuit stipare 3. *Platona Menandro?*
Eupolin, Archilocum comites educere tantos?

Invidiam placare paras virtute relicta?
Contemnere miser . . . .

. . . . *Vitanda est improba Siren*
Desidia: aut quidquid vita meliore parasti,
Ponendum æquo animo . . . . .

. . . *Dii*

Ma talora di me, talor di quello
In uso volgerassi. Onde vivete
Senza timor, ed al destin rubello
I vostri petti intrepidi volgete.

fortuna seppe usare la stessa frugalità.
41. Qualche gran lite.
42. Inferisce, che non si dee porre fondamento ne' beni di fortuna.

SATIRA III.

Induce Damasippo a riprenderlo, perchè non iscriveva cosa alcuna. Di poi sotto la persona di Damasippo dimostra uno Stoico paradosso, cioè, che tutti quelli ch' hanno alcun vizio, son pazzi.

Damasippo, e Orazio.

Dam. SEI così pigro a scriver, che nè pure
In tutto l'anno quattro volte prendi
Lo stil per emendar le tue scritture.

A sdegno hai te, ch'al vino, e al sonno attendi,
E cose degne omai d'esser espresse
Ne' tuoi sermoni a decantar sospendi.

Che fia? Costà sin dalle feste istesse
Di Saturno fuggisti. Or sobrio scrivi
Cose, che degne sien di tue promesse;

Via: non hai scuse: alla tua penna ascrivi
La colpa invano; e a torto l'incerato
Muro pare odioso a' vati, e a' Divi.

Avevi pur nel volto tuo mostrato
Gran cose far, se nella sua magione
La tua villa accogliea te spensierato.

Che ti giovò portar teco Platone,
Menandro, Eupoli, Archiloco, e cotanti
Altri, che fur dottissime persone?

Ma tu lasciando i virtuosi canti,
Credi placar l'invidia ch'avvelena?
Sarai scherno, meschin, di tutti quanti.

O fuggi la pigrizia empia Sirena,
O lascia quella, ch'a miglior temp'hai
Acquistata virtù senza tua pena.

Oraz.

1. Le feste Saturnali erano ordinate a Roma in onore di Saturno, e duravano sette giorni, costumandosi di farsi scambievolmente i regali, e oltre di ciò i servi divenivan padroni con profusioni e disordini estremi.
2. Questa parete era un tavolato incerato tenuto da' Poeti nella sponda de' loro letti, per potere ivi notar la notte le lor poetiche fantasie con uno stiletto di ferro. Chiamalo fatto a dispetto de' Poeti; e de loro Dii come d' Apollo &c. perchè facevasi stare ozioso da Orazio.
3. Tutti questi eran libri, che portossi Orazio in Villa per istudiare.
4. Damasippo fu mercatante, il quale per la troppa prodigalità, di ricco divenne povero, e diessi poi alla filosofia, e per sembrar

. . . . . Dii te, 4. Damasippe, Deæque
Verum ob consilium donent tonsore. Sed unde
Tam bene me nosti? . . . . . .

. . . . Postquam omnis res mea, 5. Janum
Ad medium fracta est, aliena negotia curo
Excussus propriis . . . .

. . . . . . Olim nam quærere amabam
Quo vafer ille pedes lavisset 6. Cilyphus ære:
Quid sculptum infabre, quid fusum durius esset.

7. Callidus huic signo ponebam millia centum:
Hortos, egregiasque domos mercarier unus
Cum lucro noram: . . . . . .

. . . . Unde frequentia 8. Mercuriale
Imposuere mihi cognomen compita. Novi,
9 Et morbi miror purgatum te illius. Atqui
10. Emovit veterem mire novus . . . .

. . . . . . Ut solet, in cor
Trajecto lateris miseri, capitisque dolore:
Ut 11. lethargicus hic cum fit pugil, & medicum urget?

Dum ne quid simile huic, esto, ut lubet. O bone, ne te
Frustrere, insanis & tu, stultique prope omnes:

Si quid 12. Stertinius veri crepat: unde ergo mira
Descripsi docilis præcepta hæc, tempore, quo me
Solatus jussit 13. sapientem pascere barbam,

Atque a 14. Fabricio non tristem pone reverti:
Nam male re gesta cum vellem mittere operto
Me capite in flumen: . . . . . .

. . . . . Dexter stetit, & cave faxis (urget,
Te quicquam indignum. Pudor, inquit, te malus
Insanos qui inter vereare insanus haberi?

Primum nam inquiram, quid sit furere; hoc si erit in te
Solo, nil verbi, 15. pereas quin fortiter, addam.

Quem

Orz. Damafippo: per quello che mi dai
Configlio un buon barbier ti dian gli Dei.
Ma onde fi ben mi conofcefti mai?

Dam. Infin da quando tutto il mio perdei
In mezzo a Giano per deftin contrario,
Cerco i negozj altrui, privo de' miei.

De' Corinti metalli io l'antiquario
Di far mi dilettava; e m' intendea,
S'era ottimo lavor, s'era ordinario.

Per quefta ftatua prattico fpendea
Le centinaja, e con guadagno tale
Comprar palagj, e bei giardin fapea,

Che ciafcun mi nomò Mercuriale,
Or. Lo fo, e ftupifco, com' hai pofto in bando
Tal morbo; *Dam.* Un nuovo fcaccia il vecchio male.

Tal va di punta il male al cuor paffando,
Tal chi in letargo entrò, diè in frenefia
Il Medico dappoi co' pugni urtando.

Oraz. Sia tu qual vuoi, purchè con noi non fia
Frenetico. *Dam.* Buon' uom, fappi: tu ancora
Sei pazzo, e ha quafi ognun la fua pazzìa.

Se il ver dice Stertinio. Onde in brev' ora
Suoi dogmi apprefi, quando a coltivarmi
Ei mi efortò la favia barba allora,

E dal ponte Fabrizio a ritornarmi
Lieto: ch' i' avendo i fatti miei mal fatti,
Volea, bendato il volto, indi gettarmi;

Pronto mi apparve, e diffe: indegni fatti
Di te non far. Tange il roffor, pavente
D'effer matto tenuto infra li matti?

Dirò ciò ch'è pazzia primieramente;
E fe quefta in te fol veggio, ch' annida,
Vanne pure a morir coftantemente.

Cri-

gran Filofofo giva fozzo, e lafciavafi crefcere la barba. Perchè dunque Orazio conofceva, che non era in lui altro fegno di filofofia, che la barba, prega gli Dii gentilmente burlandolo, a dargli un barbiere, che gliela tofi, poichè non effendo egli filofofo, la barba non lo facci parer tale.

5. Dice in mezzo a Giano, per fignificare, che ftava nel meglio della mercatura. Giano era Dio de' Mercatanti, il quale aveva tre Templi nella piazza, l'uno da capo, l'altro nel mezzo, e l'altro da piedi per dinotare, che nella mercanzia bifognava effer diligente nel principio, nel mezzo, e nel fine.

6. Per dire, che cercava vafi, e metalli più antichi, e preziofi, dice, che cercava que' vafi, ne' quali Sififo Re di Corinto avevafi lavati i piedi.

7. Per derifione di fe fteffo.

8. Infigne Mercatante per Ironia, Mercurio è ancora tenuto per lo Dio del guadagno.

9. Cioè dal Meftiere di tal mercanzia.

10. Dice, che il penfare agli altrui negozj, fa dimenticare i fuoi.

Quem mala stultitia, & quaecumque inscitia veri
Caecum agit, insanum 16. Chrysippi porticus, & grex.
Autumat . . . .

. . . . Haec populos, haec magnos formula Reges,
Excepto sapiente, tenet . . . . . .

. . . . . . Nunc accipe, quare
Desipiant omnes, aeque ac tu, qui tibi nomen
Insano posuere . . . . . .

. . . . . . Velut silvis, ubi passim
Palantes error certo de tramite pellit,

Ille 17. sinistrorsum, hic dextrorsum abit, unus utrique
Error, sed variis illudit partibus. Hoc te

Crede modo insanum: nihilo ut sapientior ille
Qui te deridet, 18. caudam trahat . . . . . .

. . . . . . Est genus unum
19. Stultitiae nihilum metuenda timentis: ut ignes,
Ut rupes, fluviosque in campo obstare queratur;

20. Alterum & huic varium, & nihilo sapientius, ignes
Per medios, fluviosque ruentis . . . . .

. . . . . . Clamet amica
Mater, honesta soror, cum cognatis, pater, uxor:
Hic fossa est ingens, hic rupes maxima: serva;

Non magis audierit, quam 21. Fufius ebrius olim,
Quum Ilionam edormit, Catienis mille ducentis;

Mater te appello, clamantibus. Huic ego vulgum
Errori similem cunctum insanire docebo.
Insanit veteres statuas Damasippus emendo.

22. In-

Crisippo, e tutta la sua scuola grida,
Che pazzo è quel, che non discerne il vero,
E l'ignoranza, come cieco, il guida.

Questo stoico pensier vuol, che l'intero
Popolo, ed anco ogni gran Re si nome,
(Salvo il Savio però) pazzo, e leggero.

Or tu m'ascolta, e attento m' odj, come
Sien tutti come tu, già pazzi, e stolti
Quei che di pazzo t'hanno posto il nome.

Siccome quelli, che ne' boschi folti
Vagano da ogni parte, e smarrit' hanno
La via diritta nell'errore involti.

Molti a sinistra, e molti a destra vanno:
E sebben van delusi in quà, e in là;
Pur'è tutt'uno quell'error che fanno.

Così è la tua pazzia: talchè chi dà
La baja a te, pazzo non meno essendo
Di te, dietro la coda a se trarrà.

V'è una sorta di pazzi, che temendo
Del nulla, gridan, che in quel campo sieno
Aspri dirupi, fiumi, e fuoco orrendo.

Altra ven'è diversa, ma non meno
Pazza di questa, e corre impetuosissima
In mezzo a' fuochi, ed a fiumane in seno.

Benchè a tal matto gridi la carissima
Madre, la suora, i suoi, Padri, e mogliera,
Fuggi quel fosso, e quella rupe altissima:

Non udrà più, che Fusio, allorch'ebro era,
Facendo da Illione, nè il potria
Svegliar di Catieni una gran schiera,

Con dir, Madre ti chiamo. Or la pazzia
Mostro di tutti. Damasippo ha mente
Pazza, di statue in far mercatanzia.

E chi

11. Prova, che da un male si passa ad un'altro peggiore. Il Letargo è un male che suole apportare un profondissimo sonno, da cui nasce spesse volte la frenesia furiosa.

12. Stertinio fu Filosofo Stoico.

13. Per ischerzo chiama savia la barba, perchè Damasippo reputavasi sapiente filosofo per la sola barba lunga.

14. Ponte Fabrizio oggi Ponte quattro capi. Solevano gli antichi bendarsi la faccia con velo lugubre, quando dovean fare una disperata morte.

15. Tutte le seguenti parole sino al verso latino che comincia. Quo ne malo, finge, che Stertinio dica a Damasippo.

16. Crisippo Filosofo stoico.

17. La sentenza è, che tanto era chi va a sinistra, quanto chi va a destra, perchè non calca il diritto cammino, come appunto fanno i pazzi, i quali traviando dalla vera Sapiēza, si perdono in diversi vizj, onde l'uno non può ridersi dell' altro.

18. Cioè sarà burlato ancor'egli. Quando i Fanciulli vogliono beffeggiare alcuno, gli porgon dietro furtivamēte qualche cosa a

22. *Integer est mentis Damasippi creditor? Esto.*
Accipe quod numquam reddas mihi, si tibi dicam:

23. *Tunc insanus eris, si acceperis? an magis excors*
Rejecta præda, quam præsens 24. Mercurius fert?

25. *Scribe decem a Nerio: non est satis: adde Cicutæ*
Nodosi tabulas centum: mille adde catenas:

Effugiet tamen hæc sceleratus vincula 26. Proteus:
Cum rapies in jura, malis ridentem alienis,
Fiet aper, modo avis, modo saxum; & cum
volet, arbor.

Si male rem gerere, insani est; contra, bene sani:
Putidius multo cerebrum est, mihi crede, 27. Perilli
Dictantis, quod tu numquam rescribere possis.

28. *Audire, atque togam jubeo componere, quisquis*
Ambitione mala, aut argenti pallet amore;

Quisquis luxuria, tristive superstitione,
Aut alio mentis morbo calet; huc propius me,
Dum doceo insanire, omnes, vos ordine adite.

29. *Danda est ellebori multo pars maxima avaris:*
Nescio an Antyciram ratio illis destinet omnem:

30. *Hæredes Staberi summam incidere sepulchro;*
Ni sic fecissent, gladiatorum dare centum

Damnati populo paria, atque epulum, arbitrio Arri
Frumenti quantum metit Africa . . . .

. . . . *Sive ego prave,*
Seu recte hoc volui: ne sis 31. patruus mihi. Credo
Hoc Staberi 32. prudentem animum vidisse. Quid ergo
Sen-

E chi gli fa credenza, ha interamente
Sano il cervel? Diciam, che l'abbia sano,
Prendi s'io ti dirò, questo presente:

Allor farai, se tu l'accetti, insano?
O pur più stolto, se non prendi, e godi
Ciò, che lieto t'offri Mercurio in mano?

Astringi il debitore a' dieci modi
Di Nerio, e pur non basta, o a' cento giri
Dell'accorto Cicuta, o a' mille nodi;

Qual Proteo n'uscirà. Se in Curia il tiri,
Schernisce il creditor, e in porco poi
Cangiarsi, e in sasso, augello, e in pianta il miri,

E' pazzo chi fa male i fatti suoi,
Savio chi li fa ben. Perillo è stolto
A darti ciò, che rendergli non puoi,

M'oda, e si assetti il manto chi sta involto
Entro l'ambizion, e chi d'argento
Pel grand'amore ha impallidito il volto.

O chi a lussuria, o a vano, culto è intento,
O ad altra frenesia, finchè gl'insegno,
Ch'è pazzo ognun venga ad udirmi attento.

Più d'ogni altro d'elleboro è ben degno
L'avaro: ma non so, se a ben curare
Costui, sol basti d'Anticira il regno.

Gli eredi di Staberio già intagliare
Fer nel sepolcro suo tutto il contante:
Altrimenti doveano al popol dare

Ducento Gladiatori, un pranzo, e tante
Biade, quante, secondo che paresse
Ad' Arrio, mieti l'Africa abbondante,

O bene, o mal ch'io fei, par che dicesse,
Così ho voluto, e non mi far da Zio.
Credo ben che da saggio ei ciò facesse.

Qual

guisa di coda per farlo riputar, come un'animale. Inferisce, che siccome tutti gli animali hanno la coda, così tutti gli uomini hanno il loro ramo di pazzia, e sono come animali.

16. Pazzia, che nasce da temerità.

21. Fusio recitator di Tragedie rappresentando in teatro la persona d'Iliona, che doveva però svegliarsi alla voce di Polidoro, che diceva ,, madre ti chiamo ,, s'immerse da dovero in una sì profonda sonnolenza, che non puote esser destato da Catieno, il quale faceva la parte di Polidoro, ancorchè esclamasse con tanta voce con quanta averebbono potuto gridare mille, e ducento Catieni.

22. Dice d'un altra pazzia ch'è quella di chi dà a credenza a persone, che non vogliono, o non pono corrispondere.

23. Dice, che non sarebbe pazzo a prenderlo, ma sarebbe ben pazzo il creditore a darlo a Damasippo fallito.

24. Mercurio era tenuto per lo Dio del guadagno.

25. Mostra essere la pazzia più de' creditori, che de' debitori. Nerio, e Cicuta fu-

Sensit, quum summam patrimoni insculpere saxo
Heredis voluit? Quoad vixit, credidit ingens
Pauperiem vitium: . . . .

. . . . Et cavit nihil acrius: ut si
Forte minus locuples uno quadrante periret,
Ipse videretur sibi nequior . . . .

. . . . 33. Omnis enim res,
Virtus, fama, decus, divina, humanaque pulchris
Divitiis parent . . . . . .

. . . . . . Quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, justus, sapiens etiam, & Rex;
Et quidquid volet.

. . . . . . Hoc veluti virtute paratum,
34. Speravit magnæ laudi fore. Quid simile 35. isti
Græcus Aristippus? . . . .

. . . . Qui servos projicere aurum
In media jussit Libya, quia tardius irent
Propter onus segnes . . . .

. . . . . . 36. Uter est insanior horum?
Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit.

37. Si quis emat citharas, emptas comportet in unum,
Nec studio citharæ, nec Musæ deditus ulli;
Si scalpra, & formas non sutor . . . . . .

. . . . Nautica vela
Aversus mercaturis: delirus, & amens
Undique dicatur merito . . . . . .

. . . . Quid discrepat istis,
Qui nummos, aurumque recondit, nescius uti
Compositis, metuensque velut contingere sacrum?

Si quis ad ingentem frumenti semper acervum
Porrectus vigilet cum longo fuste, neque illinc
Audeat esuriens contingere granum,
Ac potius foliis parcus vescatur amaris:

Si

Qual pensier dunque il mosse, allorch'ambio
Di far l'eredità scolpir nel sasso?
Vizio stimò la povertà, cred'io.

Nè di far si guardò stringato il passo,
Che morendo men ricco d'un danaro,
Temea d'esser tenuto un babbuasso:

Perchè il tutto, virtù, fama, ed il chiaro
Onore, uomini, Divi alla splendente
Ricchezza d'ubbidir non han discaro.

Chi questa adunerà, nobil, valente,
Giusto, dotto, e anco Re sarà fra nui;
E ciò che d'esser mai cadragli in mente.

Spero, che a se fosser di lode i sui
Beni, qual fosser con virtù acquistati,
Che te Aristippo simile a costui?

Ei comandò, che fosser via gettati
Da' Servi in mezzo a Libia i sacchi d'oro,
Perch'ivan pian, dal peso assai gravati.

Qual si dirà più pazzo di costoro?
Dall'esempio, che rechi, io non comprendo
Al certo chi più sia pazzo di loro.

Se uno compra le cetre, non sapendo
Nè suon, nè canto, e se un forma istromenti
Da scarpe, Calzolajo non essendo;

Se da navigli compra fornimenti
Un, ch'al mercanteggiar voglie ha ritrose,
Pazzo, e balordo il chiameran le genti.

Qual divario è da questi a quei; ch'ascose
L'oro, e non l'usa, nè toccarlo ardisce,
Come se fosser sacrosante cose?

Se il mucchio del tuo grano un custodisce,
E non ne prende un gran da fame astretto,
Ma più tosto d'erbacce ei si nodrisce:

ron due cavillosi Usurai. Nerio fece un libro intitolato le tavole di dieci modi d'obbligare i debitori, e Cicuta ne formò un'altro intitolato le cento tavole degli obblighi: credono in tal forma di star sicuri de loro crediti.

26. Uguaglia il debitore, che co' suoi raggiri se n'esce, e delude il creditore, a Proteo Dio marino, che si cangia in diverse forme.

27. Perillo era creditore di Damasippo.

28. Cioè si ponga a sedere, si assetti i panni addosso, e m'oda attentamente l'ambizioso, e l'avaro, il lussurioso, e il superstizioso.

29. Dice, che l'avaro è pazzo più di ogni altro. L'elleboro è un'erba, che nasce nell'Isola d'Anticira, e guarisce la pazzia.

30. Biasima un'altra sorta di pazzia degli Avari superbi, e ambiziosi, come Staberio.

31. Sogliono i Zii esser più aspri de' Padri medesimi nel riprendere i Nipoti.

32. Lo dice saggio per ironia.

33. Così dicono gli Avari.

34. Cioè Staberio.

35. Propone un'altra sorta di pazzia col troppo smoderato dis

Si positis intus Chii, veterisque Falerni
Mille cadis (nihil est, tercentum millibus) acre
Potet acetum: . . . . . .

. . . . Age, si & stramentis incubet, unde
Octaginta annos natus, cui stragula vestis,
Blatarum, ac tinearum epulæ, putrescat in arca:

Nimirum insanus paucis videatur: eo quod
Maxima pars hominum morbo jactatur eodem.

Filius, aut etiam hæc libertus ut ebibat hæres,
Diis inimice senex custodis, ne tibi desit?

Quantulum enim summæ curtabit quisque dierum,
Ungere si caules oleo meliore, 38. caputque
Cœperis impexa fœdum porrigine? Quare,

Si quidvis satis est, perjuras, surripis, aufers
Undique? Tun' sanus?

. . . . . Populum si cædere saxis
Incipias, servosque tuos, quos ære pararis;
Insanum te omnes pueri, clamentque puellæ.

Quum laqueo uxorem interimis, matremque veneno,
Incolumi capite? Quid enim? Neque tu hoc facis
29. Argis,

Nec ferro, ut demens genitricem occidit Orestes.
An tu reris eum occisa insanisse parente?

Ac non ante malis dementem actum furiis, quam
In matris jugulo ferrum tepefecit acutum?

Quin ex quo est habitus male tutæ mentis Orestes,
Nil sane fecit, quod tu reprendere possis:

Non

E s'un mile ingrottò botti d'eletto
Falerno, o Chio, diciamo anche trecento
Mila, e sol bea d'un'acetello infetto:

E s'un, ch'è vecchio assai dorme contento
Ne' strami, e le coperte riserrate
Servon di cibo a' tarli, e d'alimento;

Pazzo a pochi parrà con veritate,
Perchè le genti dallo stesso male
Quasi tutte son tocche, ed infettate.

Stringi nemico a Dio vecchio brutale
La roba per far'ebro il successore?
O temi non ti manchi il capitale?

Quanto splendi più il dì, s'olio migliore
Negli erbaggi a stillar cominci, e nello
Capo pieno di scabbia, e di fetore?

Ma se il poro ti basta, a questo, e a quello
Perchè rubi, spergiuri, e togli a tutti
La roba? Hai forse tu sano il cervello?

Se avvien, che i sassi al popolo tu butti,
E a' servi, che a gran costo comprat' hai,
Ti diran pazzo le fanciulle, e i putti,

E se tua moglie appicchi, e 'l tosco dai
A tua madre, non sei pazzo? Che? Queste
Cose in Argo col ferro unqua non fai:

Qual fece della sua l'insano Oreste:
Ma pensi, che dapoi ch'egli ebbe estinto
La madre, dasse in frenesie funeste?

O pensi tu che pria, ch'avesse tinto
Di sua madre nel collo il ferro acuto;
Pazzo non fosse, ma da furie spinto?

Anzi da poi, che pazzo fu tenuto
Oreste, egli a far cose, che schernire
Tu possa con ragion, non fu veduto.

prezzo delle ricchezze, come fece Aristippo.

36. Intende di Staberio avaro, e di Aristippo prodigo.

37. Prova, ch' è più pazzo l'avaro, che il prodigo coll' esempio di chi non sa suonar la cetra, e la comprai volendo inferire, che l'avaro ha le ricchezze, e non sa servirsene.

38. Solevano gli Antichi ungersi, e profumarsi il capo.

39. Mostra, che l'avaro è più pazzo di Oreste, il quale uccise la propria Madre in Argo, provando, che Oreste era già pazzo prima, che commettesse un tal delitto; ma l'avaro per aver l'eredità, ucciderà, se non col ferro, almeno col veleno la madre, e la moglie.

Non Pyladen ferro violare, aususve sororem
Electram: tantum maledicit utrique, vocando
Hanc furiam, hunc aliud, jussit quod splendida bilis.

Pauper 40. *Opimius argenti positi intus, & auri,*
Qui Vejentanum festis potare diebus
Campana solitus trulla, vappamque profestis.

Quondam lethargo grandi est oppressus: ut hæres
Jam circum loculos, & claves lætus, ovansque
Curreret . . . . . .

. . . Hunc medicus multum celer atque fidelis
Excitat hoc pacto: mensam poni jubet, atque
Effundi saccos nummorum, accedere plures
Ad numerandum . . . . .

. . . Hominem sic erigit: addit & illud:
Ni tua custodis, avidus jam hæc auferet hæres.

41. *Men' vivo? Ut vivas igitur, vigila: hoc age.*
Deficient inopem venæ te, (Quid vis?

. . . . . . ni cibus, atque
Ingens accedat stomacho fultura ruenti.
Tu cessas? agedum, sume hoc ptisanarium orizæ.

Quanti emptæ? Parvo. Quanti ergo? Octo assibus. Eheu!
42. *Quid refert, morbo, an furtis, peream ne rapinis?*

43. *Quisnam igitur sanus? Qui non stultus. Quid*
Stultus, & insanus. Quid? si quis non (avarus?
Continuo sanus? . . . (sit avarus,

. . . . 44. *Minime. Cur* 43. *Stoice? Dicam.*
Non est cardiacus (46. *Craterum dixisse putato)*

Hic æger; Recte est igitur, surgetque? negabit:
Quod latus, aut renes morbo tententur acuto.

Non

Nè Pilade, nè Elettra osò ferire:
Ambo sol maledì, furia dicendo
A lei, ed altro a lui spinto dall'ire.

Povero fra i chiusi ori Opimio essendo,
Usava il dì festivo un vin vilissimo,
E negli altri un vin guasto iva bevendo.

Fu oppresso da un gran mal, talchè lietissimo
Stava l'erede, e correr si mirò
Verso le chiavi, ed i Casson prontissimo.

Ma per guarirlo il medico pensò
Di porgli un banco avanti, e votargli ori,
E poi molti a contarli indi chiamò;

Si alzò l'infermo allor. Se non ristori
Te stesso, disse il medico, sta pronto
A prendere l'erede i tuoi tesori.

Me vivo, sarà ciò? Per questo conto
Bada a guarir. E c'ho da far? Le vene
Vote meschin, ti laceran defonto,

S'un buon cibo al tuo stomaco che sviene,
Non dà ristoro. Non vuoi nulla? or via
Prendi quest'esche di sostanza piene.

Quanta la spesa? Poca. Quanta fia?
Otto soldi. Ah! qual pro, che di sì strano
Furto mi muoja, o pur di malattia?

Chi savio egli è? Colui, che non è insano.
E l'avaro? egli è stolto, e forsennato:
E chi avaro non è, di mente è sano?

No: Dimmi la cagion Stoico sensato.
Dirolla: Fingi che Cratero dica:
Non ha mal d'intestin questo malato.

Dunqu'ei sta bene? Andrà senza fatica
In piè? dirà di no, perchè un gran carco
Di duol ne' fianchi il punge, e l'affatica.

 Sper-

40. Opimio fu un sordidissimo avaro di que' tempi.

41. Risponde Opimio al Medico, parlando insieme.

42. Dice l'avaro che tanto egli era di morire di malattia, quanto di dolore per la spesa di otto soldi, parendogli di essere assassinato.

43. Ora Damasippo interroga Stertinio.

44. Risponde di no, perchè può avere degli altri difetti, e perciò non è savio.

45. Stertinio era Stoico.

46. Cratero fu famosissimo medico in tempo di Augusto.

Non est perjurus, neque sordidus. 47. immolet æquis
Hic porcum Laribus: verum ambitiosus, & audax.

Naviget 48. Anticyram: quid enim differt, barathrone
Dones quidquid habes, an numquam utare paratis?

Servius Oppidius Canusi duo prædia, dives
Antiquo censu, natis divisse duobus

. . . . & hæc moriens pueris dixisse vocatis
Ad lectum: Postquam te talos 49. Aule, nucesque
Ferre sinu laxo, donare, & ludere vidi;

Te, Tiberi, numerare, cavis abscondere tristem:
Extimui, ne vos ageret vexania discors:

Tu 50. Nomentanum, tu te sequerere Cicutam.
Quare per Divos oratus uterque Penates,
Tu cave, ne minuas. . . . . .

. . . . Tu, ne majus facias id,
Quod satis esse putat pater, & natura coercet.

Præterea ne vos titillet gloria, jure
Jurando obstringam ambo: uter 51. Ædilis fuerit,
Vestrum Prætor, is intestabilis, & sacer esto. (vel

In 52. cicere, atque faba, bona tu perdasque lupinis.
Latus ut in circo spatiere, aut æneus ut stes,
Nudus agris, nudus nummis, insane, paterni?

Scilicet plausus, quos fert 53. Agrippa, feras tu
Astuta ingenuum 54. Vulpes imitata leonem?

Ne quis humasse velit 55. Ajacem Atrida, vetas
(cur?
Rex sum. Nil ultra quæro plebejus. Et æquam

56. Rem

Spergiuro altri non è, vive da parco:
Scanni questo un porcello a' Lari sui.
Ma d'albagìa, e d'ardir'ei non va scarco.

Navighi in Anticira anche costui:
Che differenza v'è, ch'il tutto ingoi,
O non ti servi degli acquisti tui?

Opidio Canosin ricco di duoi
Poderi, antica eredità, partio
Un dì, come si dice, a' figli suoi.

Dicendo a quei pria di morir: O mio
Aulo, poichè te nel tuo sen portare
Noci, e dadi, e donar, giuocar vid'io;

E poichè vidi te quelle contare,
E asconderle, Tiberio, ho dubitato,
Che non rapisse voi pazzia dispare:

Sicchè tu Nomentan, tu seguitato
Cicuta avessi. Pregovi, miei figli,
Che tu ti guardi a non scemar tuo stato:

E che a moltiplicar tu non t'appigli
Quel che tuo padre giudica che basti,
E che natura tien ne' suoi vincigli.

Ed acciò non vi gonfi aura di fasti,
Giurate: se Pretore, o Edil sarete,
Siate infami, e del mio privi rimasti.

In ceci, in fave, ed in lupin volete
Tutto gettar, lieti nel Circo, e in rame
Sculti, privi di campi, e di monete?

Degli onori d'Agriopa hai tu le brame,
Somigliando così volpe sagace,
Che del lion vesti cuoio, e pelame?

Agemenon, perchè vieti, ch'Ajace
Resti in sepolto sì miseramente?
Son Re. Plebeo son'io, mia lingua tace.

47. Credevan gli Antichi di esser liberati dalla pazzia col benefizio degli Dii famigliari, e della madre di essi Dii chiamata Mania che in greco suona pazzia. Solevano sagrificar loro un porco, perchè questo è di grand'utile alla famiglia custodita da questi Dii Lari. Inferisce, che se non ha altri vizi, ha quello dell'ambizione.

48. Di Anticira se n'è detto in questa satira.

49. Aulo, e Tiberio eran figliuoli d'Opidio, l'uno prodigo, e l'altro avaro.

50. Nomentano fu prodigo, e Cicuta avaro, come altre volte si è detto.

51. Edile era un Magistrato sopra i giuochi, e gli spettacoli.

52. Gli Edili oltrè le altre spese magnifiche, distribuivano negli spettacoli fave, ceci, ed altri legumi al popolo, per cattivarsi l'animo di esso: ed essendo allora in istima l'arte dell'agricoltura, era lodato chi raccoglieva legumi, e biade, e però fu chiamato Cicerone da' Ceci, Fabii da fave, e Lentuli da Lenticchie.

53. Agrippa fu nobilissimo, e Genero di Ottaviano Augusto.

54. Allude alla

56. *Rem imperito: ac sicui videor non justus, inulto*
Dicere quæ sentit, permitto. 57. *Maxime Regum*

Dii tibi capta classem deducere Troja.
Ergo consulere, & mox respondere licebit?

58. *Consule.* 59. *Cur* 60. *Ajax heros ab Achille secundus*
Putrescit, toties servatis clarus Achivis?

Gaudeat ut populus Priami, Priamusque inhumato,
61. *Per quem tot juvenes patrio caruere sepulchro?*

62. *Mille ovium insanus morti dedit, inclytum, Ulyssem,*
Et Menelaum una mecum se occidere clamans.

63. *Tu cum pro vitula statuis dulcem Aulide natam*
Ante aras, 64. *spargisque mola caput, improbe, salsa:*

Rectum animi servas? 65. *Quorsum?* 66. *Insanus quid enim Ajax*
Fecit, cum stravit ferro pecus? . . . .

. . . . . . Abstinuit vim
Uxore, & gnato, mala multa precatus Atridis:
Non ille aut Teucrum, aut ipsum violavit Ulyssem.

67. *Verum ego, ut hærentes adverso littore naves*
Eriperem, prudens placavi sanguine divos.

68. *Nempe tuo, furiose?* 69. *Meo, sed non furiosus.*
70. *Qui species alias veri, scelerisque tumultu*
Permistas capiet, ...

. . . . Commotus habebitur: atque
Stultitiane erret, nihilum distabit, an ira.

Ajax

Comando il giusto; e se ad alcun sovente
Rassembro ingiusto, impune gli permetto,
Che dica il suo parere. O Re potente,

Ti dian grazia gli Dii, ch'al patrio tetto
Torni lieto da Troja. Lice omai,
Ch'io t'interroghi, e tu risponda al detto?

Dì: perchè Ajace seppellir non fai,
Che fu secondo dopo Achille, e tante
Fiate i Greci riparò da' guai?

Forse acciò Priamo, e 'l popol suo si vante,
Lieto di rimirar non seppellito
Chi non fe sotterar schiere cotante?

Mille pecore uccise egli impazzito,
Gridando che facea barbaro scempio
Di Menelao, di me, d'Ulisse ardito.

Tu, che d'Aulide fai, che sia nel Tempio
Qual vitella, tua figlia in ostia uccisa,
E di farro il suo crin spargi tant'empio,

Hai tu savia la mente? E in qual mai guisa
Son pazzo? Che fe Ajace allor, che rese
Tutta la greggia col suo ferro ancisa?

Ei la mogliera, e l'figlio al suol non stese;
Ha voi figli d'Atreo sol bestemmiati,
Ne Teucro già, ne 'l grand'Ulisse offese.

Placai per trarre i miei navigli armati
Da que' lidi così contrarj, e infesti,
Col sangue di mia figlia, i numi irati.

E ciò col sangue tuo, pazzo, facesti?
Col mio, ma non già pazzo, Chi non sa
I Veri rintracciar da' falsi gesti,

Certamente per pazzo si averà;
Che divario non v'è, se per mattezza,
Commete error, o se per ira il fa.

L'agne

favola della volpe d'Esopo, la quale imitando il Leone col vestirsi della di lui pelle per atterrir gli animali, fu poi beffeggiata.

55. Introduce quì un plebeo a ragionare con Agamennone, coll'esempio del quale mostra, che chi è sorpreso da smoderata gloria di guerra, è pazzo.

56. Agamennone.

57. Il Plebeo.

58. Agamennone.

59. Il Plebeo.

60. Non fu da Agamennone fatto seppellire Ajace, perchè questi diventando pazzo furioso, uccise molte pecore, credendosi di uccidere Agamennone, Ulisse, e Menelao.

61. Ajace fece grandissima strage de' Trojani nel campo, e non furono seppelliti.

62. Son parole di Agamennone.

63. Risponde il Plebeo provando, che Agamennone fu più pazzo d'Ajace, quando Agamennone permise, che fosse sagrificata Ifigenia sua figlia in vece d'una vitella, perchè l'Oracolo gli aveva detto, che non poteva partir colle sue navi dal porto d'Aulide, e tornare in grecia, se prima non sagrificava una vergine a Diana contro di lui sde-

Ajax immeritos dum occidit, desipit, agnos?
Cum prudens scelus ob titulos admittis inanes,
Stas animo? & purum est vitio tibi, cum tumidum est, cor?

Si quis lectica nitidam gestare amet agnam:
Huic vestem, ut gnatæ, paret ancillas, paret aurum:

Pupam, aut pupillam appellet, fortique marito
Destinet uxorem, interdicto huic omne adimat jus
Prætor, & ad sanos abeat tutela propinquos.

Quid? si quis ignatam pro mutat devovat agna,
Integer est animi? ne dixeris. Ergo ubi prava
Stultitia, hic insania est summa . . .

. . . . . . Qui sceleratus.
Et furiosus erit; quem cepit vitrea fama,
71. *Hunc circumtonuit gaudens Bellona cruentis.*

72. *Nunc ago luxuriam, & Nomentanum arripe mecum;*
Vincit enim stultos ratio insanire nepotes.

Hic simul accepit patrimoni mille talenta,
Edicit piscator uti, pomarius, auceps
Unguentarius, ...

. . . . 73. Ac Tusci turba impia vici,
Cum scurris fartor, cum Velabro omne macellum,
Mane domum veniant. Quid tum? Venere frequentes.

Verba facit leno: Quidquid mihi quidquid & horum
Cuique domi est, id crede tuum: & vel nunc pete, vel cras.

Accipe, quid contra 74. juvenis responderit æquus:
In nive Lucana dormis ocreatus, ut aprum
Cœnem ego: . . . .

. . . . . Tu pisces hyberno ex æquore verris:
Segnis ego, indignus qui tantum possideam, aufer,

75. Su-

L'agne Ajace ammazzò per sua stoltezza:
Tu fai per boria opra crudele, e fella,
Sei saggio. Hai netto il cuor, s'hai l'alterezza?

S'avvien, ch'alcuno una vezzosa agnella
Conduca in occhio, a figlia dia
Ori, vesti, e più d'una Damigella:

E poi le dica: bambolerta mia,
Vo' darti uom per marito, il Pretor certo
L'interdirebbe, e a lui tutor daria.

Se un la figlia, qual'agna, ha in ostia offerto,
E' saggio? No dirai. Dove dimora
Sciocchezza, ivi ha pazzia l'adito aperto.

Che è scellerato, è furioso ancora:
Chi pien d'ambizion fama desia,
Lui Bellona fe uscir di senno fuora.

De' prodighi narriamo or la pazzia,
E prendiam Nomentan, perchè tai genti,
Vaglia ragion, son pieni di follia.

Poich'egli ereditò mille talenti,
Impon, ch'i pescatori, i fruttaruoli,
Gli Uccellatori, i venditor d'unguenti.

E del borgo Toscano i mariuoli,
I buffon, pasticcier, beccai la mane
Vadino in casa sua, ivi giunti a stuoli,

Dice il ruffian con parolette umane:
Ciò ch'io, e ognun di questi in casa tiene,
E' tuo, e aver lo puoi oggi, o domane.

Quel che risponde giovane da bene,
Odi: Tu dormi al giaccio stivalato,
Perch'io mangi un cignal nelle mie cene.

Tu per me peschi al freddo, io ben'agiato
Me ne sto in casa scioperato, e lento.
Non degno inver d'un così ricco stato.

Pren-

gnata per averla uccisa innavedutamente una cerva.
64. Solevano spargere nel capo delle vittime sale, e farro.
65. Agamennone
66. Il Plebeo.
67. Agamennone
68. Il Plebeo.
69. Agamennone
70. Il Plebeo.

71. Qui termina il Plebeo a ragionare con Agamennone.
72. Ora parla Stertinio con Damasippo, mostrãdo coll'esempio di Nomentano, che i prodighi son pazzi.

73. Era un borgo in Roma abitato da scellerati Tavernari Toscani.

74. Chiama per Ironia Nomentano per giovane dabbene; e mostra in lui gli effetti della prodigalità.

75. *Sume tibi decies, tibi tantundem, tibi triplex;*
Unde uxor media currat de nocte vocata.

76. *Filius Æsopi detractam ex aure Metellæ,*
(Scilicet ut decies solidum exsorberet) aceto

Diluit insignem baccam: qui sanior, ac si
Illud idem in rapidum flumen jaceretve cloacam?

77. *Quinti progenies Arri, per nobile fratrum*
Nequitia, & nugis, pravorum & amore gemellum,

Luscinias soliti impense prandere coemptas.
Quorsum abeant sani? 78. creata, an carbone
tandi?

Ædificare casas, plostello adjungere mures,
Ludere par impar, equitare in arundine longa,

Si quem delectet barbatum, amentia verset.
Sic puerilius bis ratio esse evincet, amare.

79. *Nec quidquam differse, utrumne in pulvere trimus,*
Quale prius, ludas opus, an meretricis amore
Sollicitus plores . . . . . .

. . . . Quæro, faciasne, quod olim
Mutatus 80. Polemon: ponas insignia morbi
Fasciolas, cubital, focalia: potus ut ille

Dicitur ex collo furtim carpsisse coronas,
Postquam est impransi correptus voce magistri.

Porrigis irato puero cum poma, recusat:
Summe Catelle, negat; si non des, optat. Amator

Exclu-

Prendi tu cento scudi, e tu ducento;
E perchè venga la tua moglie ratta
Me di notte a trovar, prendi trecento.

75. Cioè scudi cento al cacciatore i ducento al pescatore, e trecento all' altro.

D'Esopo il figlio una gran perla tratta
Dall'orecchia a Metella, ebbe vaghezza
Di sorbirla in aceto liquefatta;

Per dir che in poco avea tanta ricchezza
Bevuta. Ei fu più sano a far tal cosa,
Che di gettarla al fiume, o all'immondezza?

76. Racconta la prodigalità, e pazzia d' un' altro. Cecilia Metella nobile matrona, essendosi invaghita del figlio di Esopo poeta tragico, si lasciò da lui spiccar dall' orecchie una perla di gran valore, e la bevette stemperata nell' aceto.

77. Dice che non si dee tener più savio, che s'egli avesse fatto questa pazzia.

Di Quinto Arrio la prole obbrobriosa,
Ch'era un bel pajo di fratei, persone
Da far qualunque fellonìa famosa;

Di gran prezzo volean per buon boccone
I Rossignuol. Son savi? Con ch'è d'uopo
Segnar costor, col gesso, o col carbone?

78. Col gesso notavansi le cose buone, le cattive col carbone. La sentenza è se questi si hanno da annovare tra saggi, e tra pazzi.

Se far carette, o porre al carro il topo,
Giuocare el pari, ed al dispari, overo
Su lunga canna cavalcar poi dopo,

Alcun barbaro si diletti invero;
Pazzo è costui. Così chi ancor s'intrica
Con Amor, d'un fanciullo è più leggiero.

Che scherzi, tu non v'è divario mica,
Nella polve, qual putto, o ch'affannato
Tu pianga per amor di donna amica.

79. Ecco un' altra pazzia, ch'è quella dell' amore, agguagliando l' innamorato ad un bambino.

Dimmi: faresti quel che fe il cangiato
Polemon? Deporrai molli ornamenti,
Cinte, nastri, e monili. Inebriato

Bench'ei fosse, gettò gli abbigliamenti,
Quando ripreso fu dalle parole
Di quel sobrio maestro altè, e pungenti.

80. Polemone fu discepolo di Zenocrate, dal quale sgridato in publica scuola di lascivia, e d' ubriachezza ebbe tanto rossore, che cangiò costumi, e fu successore di Zenocrate.

S'offri a irato fanciul pomo, ei nol vuole:
Sebben gli dì, bambolo prendi, ha in uso
Di rifiutarlo; e se nol dai, sen duole.

Exclusus qui distat? Agit ubi secum, eat, an non,
Quo rediturus erat non accersitus, & hæret
Invisis foribus? . . . .

. . . . . Nec nunc, cum me vocet ultro,
Accedam? an potius mediter finire dolores?

Exclusit: revocat: redeam? non, si obsecret. Ecce
Servus non paulo sapientior: . . . . . .

. . . . O' here, quæ res
Nec modum habet, neque consilium, ratione, modoque,
Tractari non vult . . . .

. . . . . . In amore hæc sunt mala: bellum,
Pax rursum. Hæc si quis tempestatis prope ritu
Mobilia, & cæca fluitantia sorte laboret

Reddere certa sibi: nihilo plus explicet, ac si
Insanire paret certa ratione, modoque

81. *Quid? Cum Picenis excerpens semina pomis*
Gaudes, si cameram percussi forte, penes te es?

Quid? cum balba feris annoso verba palato,
Ædificante casas qui sanior? . . . .

. . . . Adde cruorem
Stultitiæ, atq; ignem gladio scrutare. Modo, inquam,
82. *Hellade percussa Marius cum præcipitat se,*
Cerritus fuit? . . . .

. . . . An commotæ crimine mentis
Absolves hominem, & sceleris damnabis eundem,
83. *Ex more imponens cognata vocabula rebus?*

84. *Libertinus erat, qui circum compita siccus*
Lautis mane senex manibus currebat: & unum

(Quod-

Tal'è l'amante da sua donna escluso.
Che non chiamato, e a ritornar dubbioso,
Nè staccar si sa mai dall'uscio chiuso.

Tornar non vi dovrò, dice pensoso,
Or ch'ella mi richiama? O l'indefesso
Martirio finirò sì doloroso?

Scacciomi, or mi richiama: androvvi adesso?
Nò, benchè mi pregasse. Il servo sodo
Più del padron, dice al padrone istesso:

Messer, la cosa che non have modo,
Nè temperanza, non ammette onesta
Regola, nè consiglio in alcun modo.

Questo mal'è in amor, che guerra desta,
E pace: e chi volesse far mai stabile
Tal cosa varia ad uso di tempesta,

Non farebbe profitto più notabile
Di quel, che s'ei cercasse venir pazzo
Con ragion certa, e regola immutabile.

Che? di pomi picen quand'hai solazzo
Di scagliar semi sulle camerette
Di tua Fille non opri da ragazzo?

Che? Sei più d'un fanciul che fa casette,
Sano di mente, quando tenti annoso
Le fanciulle con balbe parolette?

Giungi il sangue a pazzia, e 'l foco ascoso
Svegli coll'arme. Dì, se Mario allora
Ch'Ellade uccise, egli era furioso?

Se dirai, non foss'ei pazzo in quell'ora:
Il dannerai di scellerato, e iniquo,
Dando a'delitti i nom m'impropri ognora.

V'era un uom libertin, che d'anni antiquo,
La mattina a digiuno, ambe le mani
Lavate, per le vie scorreva obbliquo:

81. Quì parla Stertinio seguendo a mostrar la pazzia degl' innamorati. Anticamente i giovani pigliavan de' nociuoli, delle cerase, o di qualch'altro frutto, e stringēdoli colle prime due dita, se li lasciavano uscir per forza, e li scagliava dentro la finestra delle loro innamorate e se per sorte percuotevano il soffitto della loro Camera, si auguravano ottima corrispondenza.

82. Prova, che l'Amore è cagione d'omicidj, coll'esempio di

(Quoddam magnum addens) unum me surpite morti :
Di etenim facile, est, orabat; sanus utrisque
85. *Auribus, atque oculis : . . . . .*

. . . . mentem nisi litigiosus
Exciperet 86. *dominus, cum venderet . . . . .*

. . . . Hoc quoque vulgus
Chrysippus ponit fecunda in gente 87. *Meneni.*

Jupiter, ingentes qui das, adimisque dolores,
Mater ait pueri menses jam quinque cubantis,

Frigida si puerum quartana reliquerit, illo
Mane die, quo tu indicis 88. *jejunia, nudus*
In Tiberi stabit . . . .

. . . . Casus, medicusve levarit
Ægrum ex præcipiti, mater delira necabit
In gelida fixum ripa, febrimque reducet.

Quone malo mentem concussa? timore Deorum.

89. *Hæc mihi Stertinius sapientum* 90. *octavus amico*
91. *Arma dedit, posthac ne compellarer inultus.*

Dixerit insanum qui me, totidem audiet, atque
92. *Respice ignoto discet pendentia tergo.*

93. *Stoice, post damnum sic vendas omnia pluris:*
Qua me stultitia (quoniam non est genus unum)
Insanire putas? Ego nam videor mihi sanus.

Quid? Caput abscissum demens cum portat 94. *Agave*
Gnati infelicis, sibi tum furiosa videtur?

Stul-

Di più dicea: me sol fate, o sovrani
Dii che 'l potete, eterno. E pur costui
Gli occhi, e gli orecchi avea purgati,, e sani.

Ma se 'l padron volea venderlo altrui,
Dovea far noto al comprator, che solo
Regnava un ramo di mattezza in lui.

Vien posto ancora questo folto stuolo
Da Crisippo fra il popolo seguace
Di Menenio, ch'empiè de' pazzi il suolo.

Dice una madre, a cui nel letto giace
Il figlio infermo, e son sei mesi già:
Giove, che dare, e torre il mal ti piace;

Se la fredda quartana el lascerà,
Di giovedì io voto, ch'il porrò
Nel Tebro così ignudo, come stà:

Ma se il medico, o 'l caso lo sanò,
La madre che 'l fe gir nella fredd'onda,
Fe tornargli la febbre, e l'ammazzò.

Vorrei saper, qual mai pazzia profonda
Ha 'l cervello di lei tanto infoscato?
Di superstizion la pazza abbonda.

Stertinio, ch'è l'ottavo savio, ha dato
Tutte quest'arme a me suo benevogliente,
Acciò offeso non fossi invendicato.

S'alcun mi dirà pazzo, io similmente
A lui dirollo; e imparerà a comprendere
Quello ch'al tergo egli ha sacco pendente.

Or. Stoico, che possi aver più sorte a vendere,
Dimmi (poich'è pazzia di varia sorta)
Qual'è la mia, che non mi par d'apprendere?

Dam. Dimmi: la pazza Agave allorchè porta
La tronca testa del suo figlio in mano,
Le par d'aver la mente pazza, e torta?

Mario, che uccise Ellade per gelosia, gettandosi poi per disperazione dalle finestre.

83. La sentenza è, se dirai, che Mario non fosse pazzo per il commesso delitto, pure lo chiamerai scellerato: ed essendo la scelleratezza, secondo la tua setta Stoica, un vero effetto di pazzia, confesserai, ch'egli è pazzo: o benchè tu dia un nome per un'altro ai delitti; cioè chiamandolo scellerato, e non pazzo, pure vieni a dire, ch'egli è pazzo.

84. Ora schernisce la Superstizione, ch'è un'altra sorta di pazzia coll'esempio del Libertino, e d'una Madre.

85. Dice, che costui era sano d'occhi, ma non di cervello.

86. Era obbligato il venditor de' suoi servi di svelare al compratore i vizj di essi.

87. Mennio fu tanto gran pazzo, che meritò d'esser capo della Setta de' Superstiziosi.

88. Gli antichi digiunavano in onor di Giove in giorno di giovedì. Segue a beffeggiare la Superstizione, che nasce dal soverchio timore degli Dii.

89. Qui cessa di parlare Stertinio, e comincia Damasippo.

Stultum me fateor (liceat concedere veris)
Atque; etiam insanum: tantum hoc ediſſere, quo me
Ægrotare putes animi vitio;

. . . . Accipe: primum
Ædificas, hoc eſt, 95. longos imitaris, ab imo
Ad ſummum totus modulis bipedalis, & idem

Corpore majorem rides 96. Turbonis in armis
Spiritum, & inceſſum: qui ridiculus minus illo?

An quodcumque facit Mæcenas, te quoque, verum eſt,
Tanto diſſimilem, & tanto certare minorem?

97. Abſentis ranis pullis vituli pede preſſis,
Unus ubi effugit; matri denarrat, ut ingens

Bellua cognatos eliſerit: Illa rogare,
Quantanæ? num tandem (ſe inflans) ſic magna fuiſſet.

Major dimidio. Non tanto? Cum magis (atque)
Se magis inflaret; non, ſi te ruperis, inquit;
Par eris . . . .

. . . Hæc a te non multum abludit imago.
Adde 98. poemata nunc (hoc eſt, 99. oleum adde camino)
Quæ ſi quis ſanus fecit, ſanus facis & tu.

Non dico horrendam rabiem (jam deſine) cultum
Majorem cenſu . . . .

. . . . (Teneas Damaſippe tuis te)
Mille puellarum, puerorum mille furores,
O major tandem pareas inſane minori.

S A-

Or. Ora confesso, che son pazzo, e insano,
(Poichè dee dirsi il ver) ma dimmi alquanto:
Di quel difetto ho l'animo non sano?

Dam. Odi: in prima tu fabbrichi cotanto;
I lunghi imiti, e pur sei di misura
Non più, che di due piè fra tutto quanto

È l'animo deridi, e la bravura
Maggior del corpo di Turbon ne' Stadj;
Ridicola è non men la tua figura?

Fors' egli è ben, che tu imitando vadi
Ciò che fa Mecenate; e pur di questo
Sai d'esser tanto inferior ne' gradi?

D'un vitello dal piè restando pesto
Stuol de' ranocchi, un, cui salvò la sorte,
Corse alla madre a farle manifesto;

Ch'una gran bestia avea data la morte
Col piè a' fratelli. Ed ella dice allora
(E si gonfiava) è così grande a sorte?

È più della metà: Tanto? È qualora
Più si gonfiava, disse il figlio a lei:
Tu non la uguagli, se crepassi ancora.

La favola in te calza: È aggiugner dei,
Che sei poeta, e aggiugni l'olio al fuoco.
Se un poeta egli è savio, ancor tu il sei.

Tralascio il gran furor, di cui non poco
Son pieni i versi tuoi. Lascia i dispendj,
Che son viepiù dell'aver tuo, ch'è poco.

Or. A' fatti tuoi, o Damasippo attendi:
Dam. Lascia di mille putte il folle amore,
E di mille fanciulli, *Or.* A Scusar prendi,
Gran pazzo, chi è di te pazzo minore.

90 Passeggià Stertinio, perchè i Savj della Grecia non erano se non che sette.
91. L'armi da difendersi eran di chiamar pazzo colui ch' avesse detto pazzo a lui.
92. Allude alla favola d' Esopo, che finge, che uno portava nelle spalle le bisacce, una delle quali gli pendeva d'avanti; dov' egli portava i fatti altrui, e l'altra di dietro, dov' erano i fatti proprj.
93. Ora parla Orazio a Damasippo Stoico, che avea fallito della mercanzia, come si è detto.
94. Agave fu madre di Penteo, e figlia di Cadmo, la quale concitata dal furore di Bacco offeso da Penteo, tagliò il capo al figliuolo credendo di tagliare il capo ad un Toro. Ov. 3. Metam.
95. Pone i lunghi per i ricchi, per alludere alla persona di Orazio, ch' era di breve statura.
96. Turbone era Gladiatore, di piccolissima statura, ma d' animo grande. La sentenza è, che siccome Orazio si rideva di costui in veder tanto ardire in sì picciol corpo è così si dovea rider di se stesso, volendo con sì picciole forze far quello, che facevano i grandi. 97. Mostra colla seguente favola quanto disdica ad un povero il far quelle cose, che fanno i ricchi. 98. Dice, ch' essendo poeta, è pazzo. Non era però vizioso il furor poetico, ma bensì odioso a Damasippo. 99. Aggiunger l'olio al fuoco era un proverbio, come a nostri giorni, il quale inferiva, che la poesia lo rendeva più pazzo.

SATIRA IV.

A Catio quodam Epicureo Philosopho accipit Horatius lepida præcepta de ferculis, & re culinaria. In quo Epicureos jam ridet, ut in priori Satira Stoicos.

Horatius, & Catius.

UNde, & quo Catius? Non est mihi tempus aventi
Ponere signa novis præceptis, qualia vincant
Pythagoram, 1. Anytique; reum, doctumq; Platona.

Peccatum fateor, quum te sic tempore lævo
Interpellarim: sed des veniam bonus, oro.

Quod si interciderit tibi nunc aliquid, repetes mox:
Sive est naturæ hoc, sive artis, mirus utroque

Quin id erat curæ, quo pacto cuncta tenerem,
Utpote res tenues, tenui sermone peractas.

Ede hominis nomen: simul an Romanus, *an hospes.*
Ipsa memor præcepta canam; celabitur auctor.

2. Longa quibus facies ovis erit, illa memento,
Ut succi melioris, & ut magis alba rotundis
Ponere; namque marem cohibent callosa 3. vitellum.

Caule suburbano, qui siccis crevit in agris,
Dulcior. Irriguo nihil est elutius horto.

Si vespertinus subito te oppresserit hospes,
Ne gallina malum responset dura palato,
Doctus eris vivam mesto mersare Falerno;

Hoc teneram faciet. Pratensibus optima fungis
Natura est: aliis male creditur. . . .

. . . Ille

SATIRA IV.

Da un certo Catio filosofo Epicureo riceve Orazio alcuni giocosi precetti intorno alla delicatezza de' cibi, e al modo di cucinarli: nella di cui persona beffeggia gli Epicurei, siccome nella Satira precedente ha schernitl gli Stolti.

Orazio, e Catio.

Or. OVe, o Catio? *C.* Non posso al tuo sermone
Badar: ho in mente idee più gravi assai
Di Pittagora, Socrate, e Platone.

Oraz. In averti interroto, è vero, errai,
Sì fuor di tempo; ma perchè prudente
Sei tu, alfin per iscusato avrai.

Se or qualche cosa t'uscirà di mente,
Subito la ripigli, o sia don d'arte,
O di natura; e in ciò sei sì eccellente,

Cat. Ciò m'era a cuor, com'io potea da parte
Tai cose in me, come sottili, ascondere,
E discusse acremente a parte.

Or. Dimmi: chi in mente a te le prese a infondere,
S'è straniero, o Roman? *Cat.* Or te lo detto
A mente, ma l'autor ti vo' nascondere.

L'uovo lungo, ch'è più bianco, e perfetto
Dello ritorno, poni al Convitato,
Ch'essendo sodo, ha il maschio tuorlo stretto.

De' campi arsicii è il cavolo più grato,
Che quel della Città. Non ha sapore
Quel, che suole produrre orto ingrassato.

Se un forastier ti giugnerà nell'ore
Più tarde per frollare una gallina,
Affogar la dovrai col vin migliore.

Tenera questo la farà. Cucina
Quel fongo, che nel prato nascer suole:
Chi mangia gli altri poi, mal l'indovina,

1. Chiama Socrate reo d'Anito, perchè fu accusato da Anito Ateniese.

2. Comincia dall' uovo perchè questo era il primo ad esser posto nelle mense. Le uova di forma lunga hanno il tuorlo più sodo, nè si mescola colla chiara, e però sono migliori delle uova ritonde.

3. Chiama maschio il tuorlo, e rosso dell'uovo, perchè in questo vi è la virtù del generare, e vi è il seme da essere vivificato dalle sperma del gallo.

. . . . . . Ille salubres
Æstates peraget, qui nigris prandia moris
Finiet, ante gravem quæ legerit arbore solem.

4. *Aufidius forti miscebat mella Falerno,*
Mendose, quoniam vacuis committere venis
Nil nisi lene decet . . . . .

. . . . Leni præcordia 5. *Mulso*
Prolueris melius. Si dura morabitur alvus,
Mitulus, & viles pellent obstantia conchæ,

Et lapathi brevis herba, sed albo non sine Coo.
Lubrica nascentes implent conchylia Lunæ.

Sed non omne mare est generosæ fertile testæ.
6. *Murice Bajano melior Lucrina Peloris;*

Ostreo 7. *Circæis,* 8. *Miseno oriuntur* 9. *Echini,*
10. *Pectinibus patulis jactat se molle Tarentu,*

Nec sibi cœnarum quivis temere arroget artem,
Ni prius exacta tenui ratione saporum,

Nec satis est cara pisces avertere mensa,
Ignarum quibus est jus aptius, & quibus assis
Languidus in cubitum jam se conviva reponet.

Umber & iligna nutritus glande, rotundas
11. *Curvet aper lances carnem vitantis inertem.*

Nam Laurens malum est, ulvis, & arundine pinguis;
12. *Vinea summittit capreas non semper edules.*

Fecundi leporis sapiens sectabitur armos.
Piscibus, atque; avibus quæ natura, & foret ætas,
Ante meum nulli patuit quæsita palatum.

Sunt,

Sano vivrà chi nella State vuole
Finire il pranſo colle more nere,
Ma colte innanzi all'apparir del Sole.

Mal del Falerno alle bevande auſtere
Miſchiava Aufido il mel, poich'alle vene
Vote deggionſi dar coſe leggiere.

Riſtorerai lo ſtomaco più bene
Col leggier mulſo. Oſtrica, e Conchiglia,
Se ſtitico tu ſei, mangiar conviene,

E la Romice ancor; poſcia t' appiglia
Al bianco vin di Chio. Luna che creſce,
Rende l'oſtriche piene a meraviglia.

Tutti i mar non ſon buoni a cotal peſce;
La Pelori che naſce entro al Lucrino
Del Murice Bajan meglio rieſce,

Buone a Circeo ſon l'oſtriche, e'l marino
Riccio a Mileno, e ſolo porta i vanti
De'ſuoi Pettini aperti il Tarentino.

Nè ſiavi alcun, che d'imbandir ſi vanti
Laute le cene, s' ei non ha imparato
Pienamente il ſapor del cibo avanti.

Nè baſta il caro peſce aver comprato,
Se non ſa, qual ſia meglio arroſto, o leſſo;
Perchè toſto ſi ſtufa il convitato.

D'Umbrìa il Cignal groſſo di ghiande, ſpeſſo
Farà curvare i piatti più maſſicci
Di colui che non vuol graſſo in ecceſſo,

Di Laurento il Cignal, ch'è di cannicci,
E d'alghe groſso, non ha carni buone,
Nè la vigna gli dà ſempre i viticci,

Del lepre il tergo al ſaggio è buon boccone,
Ed io d'ogn'altro pria de' peſci, e uccelli
La natura conobbi, e la ſtagione,

4. Biaſima l'errore d'Aufidio, il quale meſcolava il mele col falerno vino gagliardiſſimo.

5. Il Mulſo era una bevanda compoſta di mele di vino leggiero, tenuta da Romani per coſa buona, e ſana.

6. La Murice è come l'Oſtrica; e la Pelori, come il grancio. Baja è un golfo in Campagna felice. Lucrino è un lago vicino a Pozzuolo.

7. Circeo fu Città da' Volſci, ove oggi è fondata Cività vecchia, preſſo la quale è il Promontorio Circoe, oggi detto monte Circello,

8 Miſeno è un Promontorio vicino a Cuma, c'ha preſo il nome da Miſeno trombetta d'Enea, ivi ſepolto.

9. Echino è un peſce detto Riccio marino, ed è del genere de' granci.

10. Pettini ſono peſci del genere delle Conchiglie, i quali ſtanno ſempre aperti. Leggaſi Ariſtotile, ed Eliano per ſapere queſta ſorte di peſci.

11 Coſtumavano gli antichi di porre tutti interi i Cignali ne'

Sunt, quorum ingenium nova tantum crustula promit,
Nequaquam satis in re una consumere curam.

Ut si quis solum hoc, mala ne sint, vina laboret.
Quali perfundat pisces securus olivo.

Massica si cœlo supponas vina sereno:
Nocturna, si quid crassi est, tenuabitur aura;

Et decet odor nervis inimicus: at illa
Integrum perdunt lino vitiata saporem.

13. *Surrentina vafer qui misce fæce Falerna*
Vina, columbino limum bene colligit ovo:
Quatenus ima petit volvens aliena vitellus.

Tostis marcentem 14. *squillis recreabis, & Afra*
Potorem cochlea. Nam lactuca innatat acri
Post vinum stomacho . . . . . .

. . . Perna magis, ac magis hillis
Flagitat in morsus refici: quin omnia malit,
Quæcumque immundis fervent allata popinis.

Est opere pretium duplicis pernoscere juris
Naturam, simplex e dulci constat olivo:

Quod pingui miscere mero, 15. *muriaque decebit,*
Non alia, quam qua Byzantia putrit orca.

Hoc ubi confusum sectis inferbuit herbis,
16. *Corycioque croco sparsum stetit, insuper addes*
Pressa Venafranæ quod bacca remisit olivæ.

Picenis cedunt pomis Tiburtia succo,
Nam facie præstant . . . .

. . . 17. *Ve-*

V'ha chi ha ſol genio d'inventar novelli
Paſticci, ma non baſta impiegar l'opra,
E affaccendarſi totalmente in quelli.

Cioè, ſe alcun proccacia di por ſopra
La menſa ottimo vino, e poi traſcura
Saper, qual olio in frigger peſci, adopra.

Se tu d'eſporre a Ciel ſereno hai cura
Maſſico Vin, l'aria notturna il rende
Aſsai purgato dalla feccia impura.

E gli toglie l'odor, che i nervi offende:
Ma perde il vin tutto il ſapor giocondo
Nel torcifeccia, che a ſnervar lo prende.

Chi con feccia falerna meſce il mondo
Vin di Sorrento, ben raccoglie queſta
Col roſso d'uovo, che la tragge a fondo.

Fame la Schilla al ſazio, e ſete deſta
L'Oſtrica al bevitor. Non mangerai
Dopo il vin lattuca al corpo infeſta.

Molto il preſciutto, e la ſalſiccia aſsai
Stuzzica l'appetito in guiſa tale,
Ch'ogni cibo più vil poi guſterai.

Di due ſorte di brodi è eſsenziale
Conoſcer la natura; il brodo ſchietto
D'olio dolce compoſto aſsai prevale.

La moria, e 'l mulſo aggiungi a tal brodetto,
Ma la moria, però de' Tondi peſci
Preſi in Bizanzio, e lo farai perfètto.

Bollito, c'ha col petroſello, meſci
Del zaffran di Corizio, e dopo alquanto,
Un poco d'olio di Venafro accreſci.

I pomi Tiburtin cedon cotanto
A i pomi del Piceno pel ſapore,
Ma portan poi per la bellezza il vanto.

pianti, di modo chè era coſa maraviglioſa, ſe è piatti non ſi curvavano, e rompevano per tanto peſo.

12. Perchè ſempre non ſon teneri i Caprivoli delle vigne per ben paſcere tali animali.

13. Gli Antichi meſcolavano il vino di Sorrento colla feccia del vino falerno per dargli il ſapore di queſto generoſo vino, e per purificarlo: rompevano un'uovo, e lo gettavano dentro alla botte e meſcolavano il vino con un baſtone, lo rendevano chiaro, perchè il roſſo dell'uovo ha natura di tirare a fondo la feccia.

14. La Schilla, una ſpezie di gàbero marino grāde.

15. La Moria è la ſteſſa, che la Salamoja. Del Mulſo ſi è detto pocanzi.

16. Coricio è un monte nella Sicilia, che produce perfettiſſimo zaffarano.

. . . . . . 17. Venucula convenit ollis,
Rectius Albanam fumo duraveris uvam.

Hanc ego cum malis, ego faciem primus, & alte
Primus & inveni piper album, cum salo nigro
Incretum, puris circumposuisse catillis.

Immane est vitium dare millia terna macello,
Angustoque vagos pisces urgere catino.

Magna movent stomacho fastidia, seu puer unctis
Tractavit calicem manibus, dum 18. furta liguris:
Sive gravis veteri crateræ limus adhæsit.

Vilibus in 19. Scopis, in mappis in scobe, quantus
Consistit sumptus? neglectit stagitium ingens

Ten lapides varios lutulente radere palma:
Et Tyrius dare circam illota 20. toralia vestes

21. Oblitum, quanto curam, sumptumque minorem
Hæc habeant, tanto reprendi justius illis:
Quæ nisi divitibus nequeunt contingere mensis.

Docte 22. Cati, per amicitiam, divosque rogatus,
Ducere me auditum. Perges quocumque memento,

Nam quamvis referas memori mihi pectore cuncta,
Non tamen interpres tantumdem juveris, adde

Vultum, habitumque hominis: quem tu vidisse beatus
Non magni pendis, quia contingit . . . .

. . . ., at mihi cura
Non mediocris inest; fontes ut adire remotos,
Atque haurire queam vitæ præcepta beatæ.

S A-

La Venucula serba il verde onore
Meglio ne' vetri: E l'uva Albana al fuoco
Meglio si secca, ch'all'estivo ardore.

Questa fui primo a dar co' frutti, e un poco
Di cavial, e al pepe bianco poi
Misto al sal nero, in mensa io diedi loro.

E' vizio grande, se comprar tu vuoi
A gran prezzo gran pesci, e quei restringere
Usi a vagar, ne' catinelli tuoi:

Fa stomacar, se con man unte a stringere
Prende il servo i bicchier, ch'i brodi fura.
O se il loto le tazze ama di cingere.

Forse dispendio egli è fuor di misura,
Il comprar scope, sciugatoi, mantile?
En error chi di comprar questi non cura.

Di por le sporche man, non prendi a vile,
Ne' piatti, e dare un lucido grembiale
A chi ha veste purpurea, e signorile?

Quanto la spesa è poca, e triviale,
Tanto più merti biasmo, e non già dei
Aver ciò, che può aver mensa reale

Or. Per l'amistà ti prego, e per gli Dei,
Dotto Catio, a condurmi al piano, o al monte
Dall'autor, che ti diè dogmi sì bei;

Perchè sebbene a mente mi racconte
Tutto a puntin, non cavo tanto frutto
Da te, che interpre sei, quanto dal fonte.

L'abito, il volto, ed il complesso tutto
Vedrei di sì grand' Uom, che di vedere
Non curi tu, perch'ei ti rese istrutto.

Ma punge me sollecito pensiere
In que' fonti riposti a far posata,
Perch'io sol possa attingere le vere
Regole d'una vita assai beata.

S A-

17. Venacola è un'uva così detta dal luogo, dove nasce. Oggi uva passa.

18. Perchè i servi sogliono rubare i migliori bocconi, e furtivamente mangiarli.
19. Biasima coloro, che non comprano certe masserizie, che sono necessarie, e costano poco.
20. Dice, che bisognava lavarsi le mani, quando si va a tavola, ove si dee una esatta polizia, ed è vizio di dare salviette sporche, che imbrattano le veste nobili a' Convitati.

21. Mostra, che sarebbe, giustamente ripreso, se non avesse quelle cose, che si possono provedere con poca spesa, ma non già quello, che occorrono nelle cene de' ricchi.
22. Orazio risponde ironicamente a Catio, dandogli la baja fino al fine.

SATIRA V.

Testamentorum captores insectatur. Fingit Tiresiam, hanc unam artem brevi ditescendi precipere Ulyssi ad inferos olim, dum adhuc viveret, ingresso, ut Homerus fuse narrat. Lib. Odyss. 2.

Ulysses, & Tiresia.

HOc quoque 1. Tiresia, preter narrata, petenti
Responde; quibus amissas reparare queam res
Artibus, atque modis . . . .

. . . . . Quid rides? Jam no doloso,
Non satis est Ithacam revehi, patriosque denates
Aspicere? . . . .

. . . . O nulli quidquam mentite, vides, ut
Nudus, inopsque; domum redeam, te vate; neque illic;

Aut Apotheca 2. Procis intacta est, aut pecus. At qui
Et genus, & virtus, nisi cum re, vilior alga est:

Quando pauperiem (missis ambagibus) horres,
Accipe qua ratione queat ditescere . . . . .

. . . . Turdus
Sive aliqua primum dabitur tibi, devolet illuc,
Res ubi magna nitet domino Sene: . . . .

. . . . Dulcia poma;
Et quoscumque; feret cultus tibi fundus honores,
Ante 3. Larem gustet venerabilior Lare dives.

Qui quamvis perjurus erit, sine gente, cruentus
Sanguine fraterno, fugitivus; ne tamen illi
Tu comes exterior, si postulet, ire recuses.

Vis ne tegam spurco 4. Damælatus? haud ita Troja
Me gessi, certans semper melioribus. Ego.

Pau-

SATIRA V.

Censura coloro, che van proccaciando Testamenti. Finge, che Tiresia insegni brevemente il modo d' arricchirsi ad Ulisse entrato nell' Inferno, allor quando viveva, come Omero diffusamente racconta nell' Odissea lib. 2.

Ulisse, e Tiresia.

Ul. OLtre a ciò, che m' hai detto, ancor desio,
Tiresia, che rispondi a questo un poco
Come far posso a racquistare il mio?

E che ten vedi? *Tir.* O scaltro, ti par poco,
Se sano, e salvo in Itaca tu festi
Ritorno a rivedere il patrio loco?

Ul. O tu, che mai menzogna non dicesti,
Vedi, qual torno in lacera, e meschina
Veste alla patria, come predicesti.

Là i Proci mi predar greggia, e cantina:
Ma nobiltà, e virtù senza l' argento
E' più vil, che non è l' alga marina.

Tir. Giacchè (lasciam le burle) hai tu spavento
Di povertate, ascolta, in qual maniera
Diventar ben potrai ricco, e contento.

Se un tordo, od altra sia cosa primiera
Ti capita alla man, fa che ne voli
D' un ricco vecchio alla magione altera.

La poma, e le primizie, ch' aver suoli
Dal campo; fa, ch' il Vecchio gusti pria,
Che a' Lari tuoi tu le consacri, e immoli.

Bench' ei spergiuro, e di vil razza sia,
Fratricida, bandito, a lui ti poni
(S' ei lo ricerca) un passo indietro in via,

Ul. Vuoi tu, ch' a cotal sorta di bricconi
Da servo io faccia? Non fei questo in Troja
Pugnando sempre co' maggior Campioni.

Tir.

1. Finge Omero, che l' anima di Tiresia Tebano, e indovino, ne' campi Elisi andasse incontro ad Ulisse, al quale predicesse molte cose future.

2. Proci sono veramente quei, che desiderano di prêder per moglie una Donna. Voleva Ulisse inferire, che i Proci, oltre la roba, che gli avevano ancora torgli la moglie, sollecitandola a pigliare un di loro per marito, dicendole, che Ulisse era morto.

3. Era costume di offerir le primizie agli Dei Lari, o domestici.

4. Dama era un nome d' un uomo sporco, e vile in Roma in tempo di Orazio: prende questo per ogni vilissimo uomo. Dice poi teram latus, perchè chi accompagna uno, e gli va a lato un passo indietro, pare, che egli cuopra una parte di lui.

Pauper eris. Fortem hoc animum tolerare jubebo;
Et quondam majora tuli. Tu protinus, unde
Divitias, ærisque ruam, dic augur, acervos.

Dixi equidem, & dico. Capies astutus ubique
Testamenta senum; neu? si vafer unus, & alter

5\. *Insidiatorem præroso fugerit hamo,*
Aut spem deponas, aut artem illusus omittas.

Magna minorve foro si res certabitur olim,
Vives uter locuples sine gnatis. 6. improbus ultro
Quis meliorem audax vocet in Jus, illius esto.
Defensor . . . .

. . . . Fama civem, causaque priorem
Sperne, domi si gnatus erit, fæcundave conjux

7\. *Quincte puta, aut Publi (gaudens prænomine molles*
Auriculæ) tibi me virtus tua fecit amicum.

Jus anceps novi, causas defendere possum:
Eripiet quivis oculos citius mihi, quam te
Contemptum cassa nuce pauperet . . . .

. . . . Hæc mea cura est
Ne quid tu perdas, neu sic jocus, Ire domum;
Atque Pelliculam curare jube . . . . .

. . . . Sic cognitor ipse:
Persta, atque obdura: seu rubra Canicula findit
Infantes 8. Statuas . . . .

. . . . . Seu pingui tentus omaso
9\. *Furius hybernas cana nive conspuet Alpes.*

Non ne vides, aliquis cubito stantem prope tangens
Inquiet, ut patiens? . . . .

... Ut

Tir. Dunque pover ſarai. *Ul.* Ciò ſenza noja
Io ſoffrirò, ch'il più ſoffrj. M'inſegna,
Come poſſo arricchir, ſe non annoja?

Tir. Io tel diſſi: e tel dico: aver t'ingegna
Teſtamenti de' Vecchi, e ſe adiviene,
Ch'uno, o un'altro di lor ſcaltro divegna.

Col fuggir dall'inſidie, avendo ei bene
Roſo l'amo, qual peſce, adopra ogni arte;
Benchè deluſo, e non depor la ſpeme.

5. Agguaglia gli Adulatori ai peſcatori.

Se duo nel foro han lite, tu la parte
Tien di chi non ha figli, e roba accoglie,
Quantunque il torto egli abbia in ogni parte.

6. Qui sferza que' Procuratori, i quali prendono a difendere le cauſe ingiuſte.

Nè all altro d'accudir avrai le voglie,
Benchè ſia giuſto attor, e Uom ſia diſtinto,
Se ha figli in caſa, o gravida la moglie,

Così al primo dirai, ò Publio, ò Quinto,
(Poich'i titol grattar l'orecchie ſanno)
La tua virtù me a riveriti ha ſpinto:

7. Quinto, Publio, Cajo, Gneo Lucio, Marco eran pronomi, e titoli, co' quali non poteva eſſer chiamato chi non era Cittadino Romano. Onde l'avvertiſce a valerſi di tali titoli onorevoli, e Adulatori.

Dubbie hai le liti, e pur da me ſaranno
Difeſe. Gli occhi alcun pria mi divelle,
Che a te ne venga d'una noce il danno.

La cura è mia, non perderai covelle,
Neſſun ti uccellerà. Poi dì, ch'attenda
A gire a caſa, e governar ſua pelle.

Gli ſii Procurator. Su tal facenda
Inſiſti, e incoccia pure, o che l'ardente
Sol nelle vie le mute Statue fenda.

8. Per eſprimere il caldo ecceſſivo.

O che Furio, ch'avea ſoverchiamente
Smiſurata la pancia, a fiocchi ſputi
Candida neve ſovra l'Alpe algente,

9. Qui cenſura di paſſaggio lo ſtile ampolloſo, e i traslati di Furio Poeta Cremoneſe, il quale volendo dire che le Alpi eran piene di neve, diſſe, che Giove avea ſputachiate le Alpi di bianca

Se ti varrai di queſti tali aſtuti,
Talun punzecchierà colui, dicendo,
O com'egli è coſtante in darti ajuti!

Com'

. . . . .Ut amicis aptus, ut acer.
Plures annabunt, thunni, & cetaria crescent.

10. Si cui præterea validus male filius in re
Præclara sublatus aletur, ne manifestum
Cælibis obsequium nudet te: . . . .

. . . . lenniter in spem
Arrepe officiosus, & ut scribare secundus
Heres: . . . .

. . . . Et si quis casus puerum egerit Orco,
In varcum venias: perraro hæc alea fallit.

Qui testamentum tradet tibi cumque legendum,
Abnuere, & tabulas a se removere memento.

Sic tamen, ut limis rapias, quid prima secundo
11. Cera velit versu: solus multisque cohæres,
Veloci percurrere oculo . . . . .

. . . . Plerumque recoctus
12. Scriba ex quinque viro corvum deludet hiantem.

Captorque dabit risus Nasioa Corano.
Nam furis? An prudens ludis me, obscura canendo:

O Laetiarde 13. quidquid dicam, auferit, aut non
Divinare etenim magnus mihi donat Apollo.

Quid tamen ista velit sibi fabula, si licet, ede.
Tempore, quo 14. Juvenis Parthis horrendus ab alio
Demissum genus Ænea, tellure, marique
Magnus erit: . . . .

. . . . Forti nubet; procera Corano
Filia Nasicæ, metuentis reddere soldum,

Tum

Com'egli è per gli amici atto, e tremendo
Procurator? Così de' Tonni avrai,
E le peschiere tue n'andran crescendo.

Di più se alcun, ch'abbia un figliuol, vedrai,
Malaticcio, e gran roba, non mostrare,
Che sol chi non ha moglie a grattar vai.

Ma dei col tempo in isperanza entrare
Offiziosо, acciocch'a poco a poco
Possi secondo Erede diventare.

Ma se a caso il fanciul muore, il suo loco
Occuperai di primo Erede allora,
Che rade volte falla questo gioco.

Se l'testamento a leggere talora
Ti dà, di ricusarlo finger dei,
E la carta da te rimovi ancora.

Ma obliquo adocchia, se descritto sei
Nel primo verso, o nel secondo, ovvero
Se sol te Erede, o molti ne fec'ei.

Che spesso avvien, ch'il tristo Cancelliero,
Che fù de' cinque, al gosso corvo in uso
Avrà di dar solenne baja invero.

Così Nasica Uccellator deluso
Fia da Coran. *Ul.* Qual dici profezia?
O mi burli, parlando ad arte astruso?

Tir. Ulisse, ciò che affermo, vero fia,
Ciò, che nego, fals'è; ch'Apollo stesso
Grazia mi fe di non dir mai bugia.

Ul. Spiega la fola pur, se ti è concesso,
Tir. mentre Garzon, fuga de' parti, e schiatta
D'Enea, in terra: e in mare avrà il possesso;

Mariterà Nasica la sua intatta
Figlia al ricco Coran, sul fondamento
Di aver da lui l'Eredità, c'ha fatta.

neve, chiamando sputi i fiocchi della neve. Il verso di Fario è-ta, questo riportato da Orazio. Juppiter hybernas cana nive cō. spuet Alpes.
10. Gli insegna un altro precetto per diventare Ricco.

11. Nel primo, e nel secondo verso della prima carta si scrivevano i nomi degli eredi, chiama Cera la carta, perchè a quel tempo non vi essendo l'uso di essa, facevan certi libri di assicine sottili incerate, e vi scrivevano con uno stiletto.
12. La sentenza è, che il Testatore è diventato Cancelliere accorto, dappoichè ha lasciato il Magistrato di cinque uomini, che andavan la notte a pigliare i malfattori. Chiama il Testatore Cancelliere pratico, perchè conoscendo la malizia di colui, che l'adula, lo farà restare colle mani vote, alludendo alla volpe d'Esopo che burlò il corvo, il quale avendo in bocca un pezzo di caccio, gli disse la volpe; Se corrispondesse la tua bellezza al canto, saresti unico al Mondo. Il gosso

Tum Gener hoc faciet: tabulas Socero dabit, atque
Ut legat, orabit . . . . . .

. . . . . Multa Nasica negatas
Accipiet tandem, & tacitus leget, invenietque
Nil sibi 15. *legatum, præter plorare, suisque.*

16. *Illud ad hæc jubeo mulier si fortè dolosa,*
Libertusve senem delirium temperet: illis

Accedas socius: laudes, lauderis ut absens.
Adjuvat hoc quoque . . . .

. . . . . . Sed vincit longè prius ipsum
Expugnare caput scribet mala carmina vecors?
Laudato . . . .

. . . . Scortator erit: cave te reget; ultro
Penelopen facilis potiori trade. Putas ne

Perduci poterit, tam frugi, tamque pudica,
Quam nequiere Proci recto depellere cursu?

Venit enim magnum donandi parca Juventus,
Nec tantum Veneris: quantum studiosa culinæ,
Si tibi Penelope frugi est; . . . .

. . . . Quæ si semel uno
De sene gustari tecum partiata lucellum,
Ut canis, a Corio numquam absterrebitur uncto.

Me sene, quod dicam, factum est. Anus improba Thebis
Ex Testamento sic est elata: Cadaver

Unctum oleo largo nudis humeris tulit hæres,
Scilicet elabi si posset mortua: credo,

Quod

Farà il Genero allora il teſtamento,
Ed al Suocero poi, che in man l'ha dato,
Pregherallo, che il legga a ſuo talento.

Il prenderà dappoi, che ricuſato
Ei molto avrà, lo leggerà, ma letto,
Troverà, che ſol pianto ei gli ha laſciato.

Ti aggiungo oltre di ciò queſto precetto,
Se aſtuta ſerva, o ſe liberto a ſorte
Governa un vecchio, che ſia ſcemo, e inetto

Fatti amico di lor, loda lor ſorte;
Acciò te aſſente lodino al Padrone,
Poichè giovano aſſai tai guiſe accorte.

Ma prima è meglio l'eſpugnazione
Del vecchio ſteſſo. Il goffo ſcrive tante
Gianee? E tu adopra l'adulazione?

S'egli ſarà della laſciva amante,
Non vo', ch'ei te ne preghi, ma ben preſta
La penelope tua gli mena avante.

Ul. Penſi tu, ch'una donna sì modeſta
Poſſa io condur, che render traviata
Proci non ſepper mai da ſtrada oneſta?

Tir. Giva da lei la gioventù ſpiantata,
Che alla cucina ſua vie più inclinava,
Che all'amor ſuo, perciò pudica è ſtata.

Se d'alcun vecchio i don teco aſſaggiava
Una volta, qual cane alla paſtura
Dell'unto cuojo, più non ſi ſtaccava.

Ciò, ch'in Tebe ſortì, narrarti ho cura,
Send'io vecchio teſtò una vecchia accorta,
Che così foſſe tratta a ſepoltura:

Sovra le ſpalle ignude, unta la porta
D'olio l'erede; e ciò ordinò da lui
Per uſcir, ſe poteva, almeno morta;

corvo cantò, e gli cadde il caccio dalla bocca, e la volpe ſe lo mangiò.

13. Tireſia, come ſi è detto, era indovino.

14. Intende di Ottaviano Auguſto, che ſoggettò i Parti, e ſi reſe Padrone del Mõdo.

15. Tireſia ha dichiarita la coſa di ſopra, e Orazio per mordere l'avarizia di Naſica, ha detto ſotto la perſona di Tireſia, che accaderà quello, che già era avvenuto.

16. Ecco un'altro precetto per Arrichirſi.

Quod nimium institerat viventi. Cautus adito,
Neu desit operæ: neve immoderatus abundes.

Difficilem, & morosum offendet garrulus ultro
Non etiam sileas . . . .

. . . . . 17. *Davus sic comicus, atque*
Stes capite obstipo, multum similis metuenti:

Obsequio grassare, mone, si increbuit aura,
Cautus uti velet carum caput? extrahe turba
Oppositis humeris . . . . . .

. . . . . *Aurem substringe loquaci.*
Importunus amat laudari: donec ohe jam
Ad Cælum manibus sublatis dixerit . . . .

. . . . *Urges, &*
Crescentem tumidis infla sermonibus Utrem,
Cum te servitio longo, curaque levarit:

Et certum vigilans, quartæ sit partis Ulysses,
Audieris hæres, Ergo nunc Dama sodalis
Nusquam est? . . . .

. . . . *Unde mihi tam fortem, tamque fidelem?*
Sparge subinde: & si paulum potes, illacrymare: est

Gaudia prodentem vultum celare: sepulchrum
Commissum arbitrio sine sordibus extrue. Funus
Egregie factum laudet vicinia. Si quis

Forte cohæredum senior male tussiet, huic tu:
18. *Dic, ex parte tua, ...*

. . . . *Ceu fundi, sive domus sit*
19. *Emptor, gaudentem nummo te addicere. Sed m*
Imperiosa trahit Proserpina. Vive, valeque.

S A-

Perch'in vita importun le fu costui:
Però va cauto,, e non mancare all'opra,
Nè fuor di modo importunar colui.

Un Cicalon, che troppe ciarle adopra,
Dà noja ad un che sia aspro, e stizzoso;
Ma chi sa a tempo favellar, ben'opra.

Fà com'in scena Davo rispettoso:
Col collo torto innanzi a lui starai,
Qual'uom ch'è riverente, e timoroso,

Compiacilo; e se soffia il vento omai,
Dì, che si cuopra il capo, e dalla vasta
Calca col proprio dorso il sottrarrai.

Soffril, se ciarla assai, lodi accatasta
Sovra di lui, s'ei le desia, fintanto
Ch'a man giunte dirà: non più, mi basta.

Tu allor più incalza, e col tuo dir frattanto
Gonfia l'otro che cresce. E qualor tratto
Sarai col suo morir da peso tanto,

E vegghiando udirai, ch'erede è fatto
Del quarto Ulisse; sì dirai; la morte
Dunque mi tolse il mio compagno a un tratto?

D'onde avrò un'uom così fedele, e forte?
E poi, che detto così avrai; se puoi;
A qualche lagrimuccia apri le porte.

Giova il gaudio celar. Alzagli poi
Un bel sepolcro al tuo voler commesso,
E un mortorio, che piaccia a i vicin suoi.

E se all'eredità qualch'altro è ammesso,
O che sia vecchio, o tossa malamente;
Se vuol la parte tua, dei dire ad esso:

O in campi, o in case, poichè pienamente
Godi di dargliela a vil prezzo. Or io
Da Proserpina, ch'è quaggiù possente,
Chiamato son. Sta allegramente. Addio,

17. Davo era un servo comico, il quale accortamẽte stava col collo torto avanti al suo Padrone.

18. Gli dice, ma gli offerisca la sua parte con artifizio, per tirare ancora il vecchio coerede a farsi lasciare la sua porzione.

19. Non dice donargliela, perchè una legge proibiva, che non si potesse donar ciò che si lasciava in testamento, ma però potevasi vẽdere per un soldo, ch'è lo stesso che donarla.

SATIRA VI.

Otii laudes, & vitæ rusticæ.

Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, & tecto vicinus jugis aquæ fons
Et paulum silvæ super his foret . . . .

. . . . Auctius, atque
Dii melius fecere. Bene est: nihil amplius oro,
1. Maja nate, nisi ut propria hæc mihi munera faxis.

Si neque majorem feci ratione mala rem,
Nec sum facturus vitio, culpave minorem:

Si veneror stultus nihil horum: O si angulus ille
Proximus accedat, qui nunc 2. denormat agellum!

O si urnam argenti fors qua mihi monstret; ut illi
Thesauro invento, ...

. . . . Qui mercenarius agrum
Illum ipsum mercatus aravit, dives amico
3. Hercule . . . .

. . . Si quod adest, gratum juvat; hac prece te oro,
Pingue pecus domino facias, & cætera, præter
Ingenium: utque soles, custos mihi maximus adsis.

Ergo ubi me in montes, & in arcem ex urbe removi,
Quid prius illustrem Satiris, Musaque pedestri?

Nec mala me ambitio perdit, nec 4. plumbeus Auster,
Autumnusque gravis, Libitinæ quæstus acerbæ.

5. Matutine pater, seu Jane libentius audis,
Unde homines operum primos, vitæque labores
Instituunt (sic Dis placitum) . . . .

. . . Tu

SATIRA VI.

Loda la quiete, e la vita rustica.

ALtro non desiai, ch'un poderetto
Coll'orto, e un vivo fonte situato
Presso alla casa, e un poco di boschetto.

Più di quello ch'i'ambia, gli Dii m'han dato,
E ne son pago. Or prego, ch'a tutt'ore
Mi conservi, o Mercurio, in questo stato.

Se coll'usure mai non fei maggiore
Questa che or godo facultà, ned'io
Per vizio son per farla unqua minore;

Se d'aver pazzamente non desio
Qual terreno ch'è meco confinante,
Sol per far bello, e quadro il campo mio;

O che la sorte un ripostiglio avante
Mi porga, come all'operajo avvenne;
Che trovato in arando aureo contante,

Comprò quel campo, e pure non si astenne
Poscia d'ararlo, benchè in un momento
D'Ercole col favor ricco divenne.

Se mi basta quel c'ho, fa che l'armento,
Ten prego, e il resto mi diventi grasso,
Fuor che l'ingegno, e mi proteggi attento.

Poichè da Roma alla mia villa passo
Cinta da'monti, che celebro in pria
Col satirico stile, e verso basso:

Quì a turbar non mi vien vana albagìa:
Nè grave Autunno, o tetro vento australe.
Che dan guadagni a Libitina ria.

Mattutin Padre: o se'l nome ti cale
Di Giano, onde la vita, e l'esercizio
(Sì piacque al Ciel) comincia ogni mortale,

1. Voltasi a Mercurio figlio di Maja, il quale non solo è Dio de' Poeti, ma ancora del guadagno, come si è detto.

2. Inferisce, che non desidera più di quello, che possiede, e che non fa, come quell' operario, che sebbene diventò ricco, pure per avarizia non si astenne di arar la terra.

3. Credevano, che Ercole fosse Custode, e Presidente de' tesori.

4. Austro è un vento meridionale, e lo chiama di piombo, perchè aggrava la testa, e rende gli animi ottusi. Si perchè egli è più pericoloso d'ogni altro mese, lo chiama guadagno di Libitina, o perchè è Dea de' funerali, e de' sepolcri, o perchè Libitina era una contrada in Roma, dove abitavan coloro, che seppellivano i morti, nè avevano altro guadagno, che un simile mestiere.

. . . . Tu carminis esto
Principium. Romæ sponsorem me rapis: eja
Ne prior officio quisquam respondeat, urge:

Sive Aquilo radit terras, seu bruma nivalem
Interiore diem gyro trahit, ire necesse est.

8. *Postmodo, quod mi obsit, clare certumque locuto,*
Luctandum in turba: facienda injuria tardis,

Quid vis insane, & quas res agis? improbus urget
Iratis precibus. Tu pulses omne quod obstat,
Ad Mæcenatem memori si mente recurras?

7. *Hoc juvat, & melli est: non mentiar. At simul atras*
Ventum est 8. *Æsquilias, aliena negotia centum*
Per caput, & circa saliunt latus . . . .

. . . . Ante secundam
Roscius orabat, sibi adesses ad puteal cras.

9. *De re communi Scribæ magna, atque nova te*
Orabant hodie meminisses, Quinte, reverti.

Imprimat his cura Mæcenas signa tabellis:
Dixeris, experiar: Si vis, potes, addit, & instat

Septimus octavo propior jam fugerit annus,
Ex quo Mæcenas me cœpit habere suorum
In numero . . . .

. . . . . dumtaxat ad hoc, quem tollere rheda
Vellet iter faciens, & cui concredere nugas

Hoc genus: hora quota est? 10. *Thrax est Gallina Syro par?*
Matutina parum cautos jam frigora mordent:

Et

Sia tu de' versi miei autor propizio:
  Tu in Roma a far le sicurtà mi tiri,
  E far più che non fanno altri, servizio.

Camminar mi conviene, o che si aggiri
  Sulla terra Aquilone, o 'l verno atroce
  I dì riporti co' più brevi giri.

Poichè promesso ho quelche assai mi nuoce,
  Lottar m'è d'uopo fra la calca; e in spingere
  Non senza ingiuria i tardi, odo tal voce:

Che vuoi pazzo, che fai? altri rispignere.
  Con villania mi suol. Urti tu appunto,
  Perchè vai in fretta Mecenate a stringere?

D'irvi m'è caro: è ver: ma appena giunto
  Nell' atre Esquilie, cento affari altrui
  Per la testa mi van tutti in un punto,

Roscio ti prego, mi dirà colui,
  Ch'a due ore di Sol diman difenda
  Nel tribunal certi negozi sui.

Altri: Quinto: ti pregano a vicenda
  I Cancellier, che torni oggi di grazia
  Per la nuova, comune, altra faccenda:

Altri: fa, che suggelli la tal grazia
  Mecenate, e s'io dico, tenterò,
  Se vuoi, ben puoi, soggiugne, è mai si sazia.

Già il settim'anno se ne trapassò,
  E l'ottavo è vicin, che Mecenate
  In fra più cari suoi mi annoverò:

Per aver con chi far le carrozzate,
  Allor quando egli suol porsi in viaggio,
  E con chi far consimili cianciate:

Cioè, quante ore son? Siro ha corraggio
  Pari al Tracio Gallina? Il freddo face
  Della mattina a' mal accorti oltraggio.

E ciò,

5. Solevano gli Antichi invocar Giano, come Dio del principio d'ogni opera. Lo chiama Matutino da Matuta Dea, la quale è l'Aurora. Giano altro non era, che il Sole, o il tempo, del quale non vi è cosa più presta, e più mobile: e spezialmente la parte del tempo, o del giorno è quella della mattina. Perciò Orazio lo chiama Giano, e matutino, perchè comincia a descrivere dalla prima luce le azioni della vita Urbana. Era Giano adorato, come Dio, custode del giorno, e perciò era invocato a dar propizio il giorno. Vedi Macrobio c. 7. l. 1. e Cicerone nel 2. degli Dii.

6. Dice, che dopo di aver fatte le sicurtà, e costretto di pagarle, se l'amico non le paga, e poi, nell'uscire dal Tribunale, urtarsi, e udir male parole.

7. Risponde Orazio.

8. Chiama atro il colle Esquilino, dove abitava Mecenate, perch'era stato ripieno d'ossa di Morti, come si è detto nella Satira 8 del 1. lib.

9. Orazio era della Decuria, o ordine de' Cancellieri. Quinto era il pronome, o titolo di Ora-

Et quæ rimosa bene deponuntur in aure.
Per totum hoc tempus subjectior in diem, & horam

Invidiæ: noster ludos spectaverat una,
Luserat in campo, Fortunæ filius, omnes.

Frigidus a 11. *rostris manat per compita rumor.*
Quicumque obvius est, me consulit. O bone (nam te
12. *Scire, Deos, quoniam propius contingis, oportet)*

Num quid de Dacis audisti? Nil equidem: ut tu
Semper eris derisor! At omnes Dii exagitent me,
Si quidquam . . . .

. . . . Quid militibus promissa, Triquetra
Prædia Cæsar, an est Itala tellure daturus?

Jurantem me scire nihil, mirantur, ut unum
Scilicet egregii mortalem, altique silentii.

Perditur hæc inter misero lux non sine votis.
Orus, quando ego te aspiciam? Quandoque licebit

Nunc veterum libris, nunc somno & inertibus horis
Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ?

O quando faba 13. *Pythagoræ cognata, simulque*
Unqua satis pingui ponentur oluscula lardo?

O noctes, 14. *cœnæque deum; quibus ipse, meique*
Ante Larem proprium vescor: vernasque procaces
Pasco libatis dapibus, prout cuique libido est.

Siccat inæquales calices conviva solutus
16. *Legibus insanis: seu quis capit acria fortis*
Pocula, seu modicis humescit lætius. Ergo

Ser-

E ciò, che puosi a orrecchio anche fallace
Fidar. Per tutto questo tempo stato
Soggetto io sono ad un livor mordace.

Diceva ognun: quest'uomo fortunato
Con Mecenate mirò i giuochi, e ha vanto
Nel campo Marzo aver con lui giuocato.

S'esce da' rostri una rea fama intanto.
Mi dice ognun, buon'Uom (poich'è patente
Il tutto a te, che siedi a' Numi accanto)

Quale de' Daci omai nuova si sente?
Io non so nulla. E tu burlando vai
Ciascun? Possa morir, s'io so niente

Dimmi: sarà per dar Cesare omai
Alle sue Truppe i campi, c'ha promesso
O in Sicilia, in Italia; e tu lo sai?

Stupisce, se a giurar torno lo stesso,
Ch'io non so nulla; e crede, che io mi sia
Unico nel tacere ogni successo.

Fra queste ciance il dì sen fugge via
Non senza i voti miei, e dico: quando
Sarà, ch'io ti rivegga, o Villa mia?

Quando sarà, che i libri in man pigliando
D'antichi autori, ora dormendo ed ora
Ozioso, a' miei guai dar possa il bando?

O quando in mensa mangerò talora
Le fave di Pittagora cognate,
E un po di erbucce unte col lardo ancora?

O notti, e degli Deî cene beate,
Quai godo al fuoco, com'è lor gradevole,
Mangian miei servi ingordi esche avanzate.

Se vien meco a cenar qualche amorevole,
Bee senza legge, o che voglia costui
Vino assai generoso, o vin piacevole.

Qui

zio, Orazio era il nome, e Flacco, il Casato.

10. Tracio Gallina, e Siro eran due famosi gladiatori di que' tempi. Chiama goffi coloro, che per ripararsi dal freddo della mattina, non si provedono di buoni panni.

11. I Rostri eran sedili, ove sedevano i Magistrati, i quali solevano publicare le cose al popolo.

12. Chiama Dii Ottaviano Augusto, Mecenate, e Agrippa per adulazione. E un Iperbole proverbiale, perchè da essi, come dagli Dii, si ricevono benefizi.

13. Schernisce Pittagora, il quale si asteneva dal mangiar le fave, quasi che quelle avessero alcuna parentela con lui, credendo egli, che in qualche fava fosse trasmigrata l'anima di suo Padre, e perciò chiama cognata la fava.

14. Uguaglia le cene della Villa alle cene tranquille degli Dii.

15. I Romani chiamavano Vernas quegli Spurj, che nascevano in casa da loro Servi. Eran chiamati Vernas, perchè quasi la maggior parte di essi nascevano di primavera, tempo più atto alla generazione.

16. Inferisce, che ciascuno po-

Sermo oritur non de villis, domibusve alienis:
Nec male, necne 17. Lepos saltet: sed quod magis ad nos

Pertinet; & nescire malum est, agitamus: utrumne
Divitiis homines, ant sint virtute beati:

Quidve ad amicitias, usus, rectumne trahat nos
Et quæ sit natura boni, 18. summumque quid ejus.

Cervius hæc inter, vicinus garrit aniles
Ex re fabellas . . . .

. . . . . . Num si quis laudat 19. Arelli
Sollicitas ignarus opes, sic incipit: Olim

Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum.

Asper, & attentus quæsivit, ut tamen arctum
Solveret hospitiis animum: quid multa? neque illi

Sepositi ciceris, nec longæ invidit avenæ:
Aridum & ore ferens acinum, semesaque lardi
Frustra dedit . . . .

. . . . . Cupiens varia fastidia cœna
Vincere, tangentis male singula 20. dente superbo.

Cum pater ipse domus palea porrectus in horna
Esset ardor, loliumque, dapis meliora relinquens.

Tandem urbanus ad hunc. Quid te juvat, inquit, amice,
Prærupti nemoris patientem vivere dorso?

Vis

Qui diciam, non di ville, o case altrui,
Nè se bene, o se mal Lepore salta;
Ma sol trattiam quel, ch'appartien più a nui,

Che a non saperlo saria mal. Se un'alta
Ricchezza, o se virtù, fra noi diciamo,
Alla felicità gl'Uomini esalta:

Se pel giusto, o per l'utile dobbiamo
Cercar l'amico, e qual sia il sommo bene,
E dov'egli consista anche trattiamo.

A proposito intanto a narrar viene
Cervio nostro vicin qualche novella,
Che soglion dir le vecchiarelle amene.

Imperocchè se un'ignorante appella
Beato Arellio, ch'è fra l'or mendico,
Così a sciorre comincia sua favella:

Allogiò villan topo al tempo antico
Nel suo povero buco un civil topo,
Come l'ospite allogia il vecchio amico.

Bench'aspro, e stretto era del suo, pur dopo
Nell'ospizio mostrossi generoso:
Ma a che su questo a dilungarmi è d'uopo?

Ei non sparmiò l'avena, e'l cece ascoso,
E colla bocca gli acini sovente
D'uva secca portogli, e il lardo roso.

Bramando tor con cibo differente
La nausea al civil topo, che toccava
Ogni vivanda con superbo dente.

Sol loglio, e farro l'ospite mangiava
Disteso sovra un po di paglia nuova,
E i miglior cibi al forestier lasciava.

Indi il topo civil: a che ti giova
Amico, disse, sovra ermi, silvestri
Boschi povero aver selvaggia cova?

tei bevere poco, o assai, non essendovi Giudice, che imponesse tal legge. Di ciò se n'è detto nella Satira seconda del secondo lib. n. 37.

17. Lepore era un famoso buffone, e saltator di Augusto.

18. Cioè se il sommo bene di questo mondo sia il piacere, secondo gli Epicurei, o sia la virtù, secondo gli Stoici.

19. Arellio era un ricco avaro.

20. Qui sferza que' superbi Signori, i quali allogiati cortesemente da vil persona spregiano la frugalità d'una povera mensa.

Alle

Vis tu homines, urbemque feris præponere silvis,
Carpe viam (mihi crede) comes: terrestria quando
Mortales animas vivunt sortita, neque ulla est

Aut magno, aut parvo lethi fuga. Quo bene, circa,
Dum licet, in rebus jucundis vive beatus:

Vive memor, quam sis ævi brevis: Hæc ubi dicta
Agrestem pepulere, domo levis exiliit. Inde

Ambo propositum peragunt iter, urbis aventes
Mœnia Nocturni subrepere. Jamque tenebat

Nox medium cœli spatium, cum ponit uterque
In locuplete domo vestigia, ...

. . . . rubro ubi cocco
Tincta super lectos canderet vestis eburnos,
Multaque de magna superessent fercula cœna,

Quæ procul extructis inerant hesterna canistris.
Ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit
Agrestem . . . .

. . . . . Veluti succinctus cursitat hospes,
Continuatque dapes, nec non vernaliter ipsis
Fungitur officiis, prælambens omne quod affert.

Ille cubans gaudet mutata sorte, bonisque
Rebus agit lætum convivam: . . . . .

. . . . Cum subito ingens
Valvarum strepitus lectis excussit utrumque.
Currere per totum pavidi conclave, magisque

Exanimes trepidare: simul domus alta molossis
Personuit canibus . . . .

. . . Tum

Alle Città, alle genti i monti alpestri
Antepor vuoi? Vien meco, e credi c'hanno
Mortal l'anima alfin Bruti terrestri.

Tutti, o tardi, o per tempo a morir vanno.
Onde, amico, or che puoi, non ti sia grave
Viver vita beata, e senza affanno.

Sappi, che sei di età pur troppo breve,
Poichè tai detti il villan topo resero
Convinto, uscì dal buco agile, e lieve.

E'il cammin disegnato ambeduo presero
Lieti ver la Cittate, e poi le mura
Di notte tempo a rampicone ascesero.

Già la metà del Ciel la notte oscura
Tenea, quand'essi di fermarsi uniti
Entro ricco palagio ebber la cura:

Dove gli Eburnei letti eran vestiti
Di porpora, e dov'eran avanzati
Da lauta cena intingoli squisiti,

Insta dal giorno innanzi conservati
Ne'cesti. Poichè fu posto il villano
Topo dall'altro ne'purpurei strati,

Va lesto saltellando il topo urbano,
Ed a guisa di servo, esche gli aduna,
Assaggiandole pria di mano in mano.

Quel, che agiato giacea, di sua fortuna
Mutata gode, e lieto per tal sorte
Gusta quelle vivande ad una ad una.

Quando ecco s'ode un gran romor di porte,
Ch'ambo scosse dal letto, e spaventati
Pel tinello correan tremando forte,

E tremavan vieppiù disanimati
Nell'udir, ch'il Palagio alto risuona
De'molossi domestici a'latrati.

11. Ervo è una specie di legume, simile al pisello, e chiamasi in Toscana Raviglie, in Italia Roveglì.

. . . . . . Tum rusticus: Haud mihi vita
Est opus hac, ait, & valeas. Me silva, cavusque
Tutus ab insidiis tenui solabitur 21. Ervo.

SRTIRA VII.

Horatius inducit Davum servum, qui accepta libertate dicendi, graphice, ac jocose herum objurgat. Hic carpit eos, qui dicunt, & non faciunt.

Horatius & Davus.

JAmdudum ausculto, & cupiens tibi dicere servus
Pauca, reformido. Davusne? . . . . . .

. . . . Ita, Davus, amicum
Mancipium domino, & frugi, quod sit satis: hoc est,
Ut vitale putes . . . .

. . . . . . Age, libertate 1. Decembri
(Quando ita majores voluerunt) utere: narra.

Pars hominum vitiis gaudet constanter, & urget
Propositum: pars multa natat, modo recta capessens,
Interdum pravis obnoxia . . . . . .

. . . . Sæpe notatus
Cum tribus annellis, modo læva 2. Priscus inani
Vixit inæqualis, 3. clavum ut mutaret in horas,

Ædibus ex magnis subito se conderet, unde
Mundior exiret vix libertinus honeste.

Jam mœchus Romæ, jam mallet doctus Athenis
Vivere: 4. Vertumnis, quotquot sunt, natus iniquis.

Scurra Volanerius, postquam illi justa chiragra
Contudit articulos, qui pro se tolleret, atque
Mitteret in pyrgum talos, mercede diurna
Conductum pavit . . . .

. . . Quan-

Il villan topo allor, non è già buona
Per me, disse tal vita. *Oraz.* dunque, Addio.
La selva, e 'l buco sicurezza dona
Con un pò di legume al viver mio.

SATIRA VII.

Orazio introduce Davo suo servo, il quale ricevuta la libertà di parlare, gentilmente, e facetamento riprende il suo Padrene. Quì biasima coloro, che dicono bene, e fanno male.

Orazio, e Davo.

D. E' Un pezzo che t'ascolto: ed io tuo schiavo
Di dirti alcuna cosa ho gran desio,
Ma 'l timor mi ritiene. *Or.* Sei tu Davo?

Dav. Servo, e amico al padron, Davo sòn io:
Son tanto attivo negli affari tuoi,
Che dei far, ch'assai duri il viver mio.

Oraz. Orsù goder la libertà tu puoi
Di Decembre (giacchè così la mente
Fu degli antichi) e dimmi ciò che vuoi.

Dav. Molti godon di star costantemente
Ne' vizj, e vi stan fissi: altri nuotando,
Or fan bene, or fan male inegualmente.

Prisco fu spesso biasimato, quando
Or portava tre anella, or' voto il dito,
E vario il Clavo ognor giva mutando.

Da' palazzi talor vedeasi gito
In vil casetta, d'onde un libertino
Sarebbe appena onestamente uscito.

Ora in Roma volea far da Zerbino,
Or da dotto in Atene, ad onta nato
D'ogni vertunno per suo reo destino.

Volanerio buffon poichè storpiato
Fu da chiragra, prese a suo contante
Un, ch'avesse per lui dadi gettato.

1. Celebravansi di Decembre le feste Saturnali in onor di Saturno, nel qual tempo i servi racquistavano la loro perduta libertà, e dicevano a' lor Padroni quello, che volevano, e ciò facevano, perchè al tempo di Saturna era l' età dell'oro, e ciascuno era libero da tutte le servitù.

2. Biasima l'incostanza di Prisco.

3. Si è detto, che il lato Clavo era la vesta Senatoria. L'ordine de' Cavalieri distinguevasi dalla plebe per gli anelli. L'ordine de' Senatori da quello de' Cavalieri per la Toga larga, ch'è il lato Clavo, e l'ordine de' cavalieri da quello de' Senatori per la toga stretta.

4. Vertunno era uno Dio, che ap-

. . . . . Quanto 5. constantier idem
In vitiis, tanto levius miser, ac prior illo
Qui jam contento, jam 6. laxo fune laborat.

Non dices hodie, quorsum hæc tam putida tendant,
Furcifer? Ad te, inquam. Quo pacto pessime? Laudas

Fortunam, & mores antiquæ plebis, & idem,
Si quis ad illa deus subito te agat, usque recuses:

Aut quia non sentis, quod clamas, rectius esse?
Aut quia non firmus rectum defendis; & hæres,
Nequicquam cœno cupiens evellere plantam.

7. *Romæ rus optas: absentem rusticus urbem*
Tollis ad astra levis. Si nusquam es forte vocatus
Ad cœnam, laudas securum olus. . . .

. . . . Ac, velut usquam
Vinctus eas, ita te felicem dicis, amasque,
Quod nusquam tibi sit potandum. . . . . .

. . . . Jusserit ad se
Mæcenas serum sub lumina prima venire
Convivam: Nemon' 8. oleum feret ocyus? ecquis

Audit? Cum magno blateras clamore, furisque
9. *Milvius, & scurræ tibi non referenda precati*
Discedunt. . . . .

. . . . Etenim fateor, me dixerit ille
Duci ventre levem, nasum nidore supinor:
Imbecillus, iners, ...

. . . . . Si quid vis, adde, popino:
Tum, cum sis quod ego, & fortassis nequior, ultra
Insectere, velut melior? . . . . .

. . . . Verbisque decoris
Obvolvas vitium? Quid si me 10. stultior ipso
Quingentis empto drachmis deprehenderis? aufer

Quanto egli fu ne' vizj suoi costante,
Tanto di Prisco è men leggier, che tira
La fune, e allenta in un medesmo istante.

Oraz. Furbo, non mi dirai, dove la mira
Drizzi col tuo parlar? *Dav.* Contro te stesso
Or. Qual ragion, tristo a dir così t'aspira?

Dav. Lo stato, e l'uso degli Antichi spesso
Brami, e poi non vorresti ciò che chiedi
Se Dio fesse tornar que' tempi adesso.

O perchè quel che dici altrui, non credi
Che sia bene, o perchè non ben difendi
Il giusto, e invan trarrai dal fango i piedi.

Lodi in Roma la villa, in villa prendi
Roma a lodar. Se a un buon convita stai,
Un po d'erbuccie subito commendi.

E allorchè a forza in alcun luogo vai,
Dici, ch' in casa star sol ti contenti,
E di bevere altrove uopo non hai.

Se Mecenate vuol, che ti appresenti
Seco al tardi a cenar, gran tempo pria
Gridi: chi è là? nessun mi porta unguenti;

Chi m'ode? E in schiamazzar prendi la via.
E poichè Milvio, e ogni altro tuo buffone
T'han bestemmiato, se ne tornan via.

Se alcun mai ti dirà, ch'io sia ghiottone,
E che all'odor sollevo il naso; è vero:
Nol niegho, e ch'io mi sia pigro, e poltrone,

E ch' io sia ciò che vuoi, sia taverniero;
Ma se di me non hai migliore il tratto,
Anzi peggior, perchè mi sgridi austero?

Perchè i tuoi vizj cuopri con bell'atto?
Che sì, che sei di me, che fui comprato
Per cinquecento dramme, assai più matto?

presso i Romani sovrastava alle menti degli uomini, a' quali faceva mutar proposito; e chiamavasi vertunno colui, che non sapeva governar se stesso. Dice Vertunni, perchè questo Dio aveva in molti luoghi di Roma, e d' Italia la sua Statua formata con diverse facce, e ambigue, per mostrare, che quei, che non erano amati da Vertunno, venivano cangiati in diverse fantasie.

5. Inferisce, che l'incostanza è tanto biasimevole, che vien lodata anche la stessa costanza ne' vizj.

6. Sotto l' allegoria della fune biasima Prisco, il quale dava negli estremi.

7. Il Servo vien narrando i vizj di Orazio.

8. Gli antichi Romani prima d' andare a' conviti solevan lavarsi, e ungersi con odorosi profumi.

9. Milaio, e gli altri buffoni eran servi di Orazio, i quali solevano accompagnarlo sino al Palazzo di Mecennate.

10. Davo mostra che è peggiore di lui.

11 La Dramma di Atene valeva quanto in Roma il danajo d' argento, il quale valeva quattro Sesterzi piccioli, cioè quattro mezzi grossi che

Me vultu terrere: manum, stomachumque teneto;
Dum quæ Crispini docuit me 12. *janitor, edo.*

Te conjux aliena capit, meretricula Davum.
Peccat uter nostrum 13. *cruce dignius? Acrius ubi me*

14. *Natura incendit, sub clara nuda lucerna*
Quæcumque excepti turgentis verbera caudæ:
Clunibus aut agitavit equum lasciva supinum,

Dimittit neque famosum, neque sollicitum, ne
Ditior, aut formæ melioris mejat eodem.

15. *Tu, cum projectis insignibus, annulo equestri,*
Romanoque habitu prodis ex judice 16. *Dama*

Turpis, odoratum caput obscurante lacerna,
Non es quod simulas? . . . .

. . . . . *Metuens induceris, atque*
Altercante libidinibus tremis ossa pavore.

Quid refert uri 17. *virgis, ferroque necari?*
Auctoratus eas, an turpi clausus in arca,

Quo te demisit peccati conscia herilis
Contractum, genibus tangas caput?

. . . . *Et ne marito*
18. *Matronæ peccantis in ambos justa potestas?*
In corruptorem vel justior? . . . . . .

. . . . *Illa tamen se*
Non habitu, mutatve loco, peccatve superne,
Quum te formidet mulier, neque credat amanti.

Ibis

Va via, non m'atterir col volto irato;
L'ira frena, e la, man, finch'a dir vegno
Dall'uscier di Crispin quel c'ho imparato.

Piace a te l'altrui moglie, ed io non sdegno,
Vil donna. Chi di noi, c'ha tal difetto,
Sul patibolo a gir'egli è più degno?

Se amore a me talvolta infiamma il petto:
O bella, o brutta, le discuopro il fuoco,
Ed a parlar d'amor con lei mi metto.

Osservato non son molto; nè poco;
E paura non ho, ch'altri più bello,
E più ricco di me m'occupi il loco.

Ma tu deposto l'abito, e l'anello
Da Cavalier, e la toga virile,
Di Cavalier diventi un furfantello.

E ricoperto un cappotto vile
Il capo pien di profumato odore,
Non sei quello ti fingi, uomo servile?

E condotto ne vai da tal tremore,
Ch'ogni osso ti scuote combattuto da
Libidine insieme: e da timore.

Che importa, o che con verghe sii battuto,
Od ucciso col ferro? O che diventi
Servo, o in brutt'arca sii chiuso tenuto:

Ove, colta la moglie in que' frangenti
Dal marito; sì t'ha chiuso e stipato;
Che tocchi allor colla ginocchia i denti?

Della Dama che fa cotal peccato,
Lo sposo non ha in voi potenza onesta?
E viepiù in te, che corruttor sei stato?

Ella non muta almen luogo, nè vesta,
Nè pecca, perchè suol di te temere,
Ne crede all'amor tuo, che la molesta.

 Schia-

fanno due grossi, ch'è lo stesso, che un paolo in Roma.

12. Dice d'averlo imparato dal Cameriere di Crispino, perchè, come servo, non poteva aver entratura con Crispino, il quale essendo della Setta Stoica, era di opinione, che chi aveva alcun vizio, fosse pazzo, e schiavo. Orazio in tanto per bocca di Davo schernisce giocosamente Crispino.

13. Gli adulteri eran condannati al patibolo.

14. Questi quattro versi seguenti non sono stati per modestia puramēte tradotti.

15. Accusa il padrone come se veramente fosse dell' ordine de' Cavalieri e ciò fu per pungere que' Cavalieri, che si travestono da Servo.

16. Dama era uno sporchissimo schiavo di que' tempi.

17. Dice che sempre sarà infame o che diventi servo nell' esser battuto colle verghe o col restare ucciso col ferro, perchè quei ch' eran colti in adulterio, o divenivano servi, o erano lecitamente uccisi.

18. Davo fa conoscere, ch' era maggiore la pazzia di Orazio, che la sua.

19. Scusa il pec-

Ibis sub 20. furcam prudens, dominoque furenti
Committes rem omnem, & vitam, & cum corpore famam.

Evasti? credo metues, doctusque cavebis.
Quæres, quando iterum paveas, iterumque perire

Possis. O toties servus! quæ bellua ruptis,
Cum semel effugit, reddit se prava catenis?

Non sum 21. mœchus, ais: neque ego hercule fur, ubi vasa
Prætereo sapiens argentea . . . . .

. . . . Tolle periculum,
Jam vaga prosiliet frænis 22. natura remotis.

Tu ne mihi dominus, rerum imperiis, hominumque
Tot, tantisque minor? 23. Quem ter vindicta, quaterque
Imposita haud umquam misera formidine privet.

24. *Adde supradictis, quod non levius valeat. Nam*
Sive 25. vicarius est, qui servo paret (uti mos
Vester ait) seu conservus . . . . .

. . . . . Tibi 26. quid sum ego? Nempe
Tu mihi, qui imperitas, aliis servis miser, atque
Duceris, ut nervis alienis 27. mobile lignum.

Quisnam igitur liber? Sapiens, sibi qui imperiosus,
Quem neque pauperies, neque mors neque vincula terrent:

Responsare cupidinibus, contemnere honores
Fortis, & in se ipso totus 28. teres, atque rotundus.

Externi ne quid valeat per læve morari,
In quem manca ruit semper fortuna. Potesne
Ex his ut proprium quid noscere? . . .
. . . Quin-

Schiavo n'andrai con tutto il tuo ſapere;
E vita, e roba, e onor per cotal vizio
Darai di rio padron ſotto il potere,

Stampato ſei? Credo ch'avrai giudizio,
Dura t'avrai: ma cercherai ben nuova
Paura, e poſcia nuovo precipizio.

O tante volte ſervo! e qual ſi trova
Beſtia, la qual, poich'una volta uſcio
Da'lacci, a'lacci a ritornar ſi muova?

Nè adulter, nè ladron, dirai, ſon' io;
Nè mi pongo a rubar vaſi d'argento,
Sol per timor di non pagarne il fio.

Ma laſcia un po da parte un tal ſpavento,
E allor natura, tolti del terrore
I freni, uſcirà fuori in un momento.

Non ſei tu mio padron di me peggiore,
Soggetto a vizi? Non potrà giammai
La verga liberarti dal timore.

Evvi un'altra ragion calzante aſſai:
Se ubbidiſce il vicario, o ſia conſervo
Al decano de'ſervi, come ſai;

Che ſon'io preſſo te? D'altri ſei ſervo,
Meſchin, ch'a me comandi: e da ritorte
Girar ti laſci come il Pirlo, oſſervo,

Or. Chi mai libero egli è? *D.* Chi è ſaggio, e forte,
Chi è padron di ſe ſteſſo, e chi non prezza
Legami già, nè povertà, nè morte;

Chi a'malnati deſiri oſta, chi ſprezza
Saldo gli onori, e chi in ſeſteſſo è ancora
Tutto rotondo, e tutta politezza?

Talch'in lui non ſi poſa il vizio allora,
Nè gli nuoce la ſorte. Alcuna brama,
Di tai virtudi in te regna, e dimora?

Gg 4 Cin-

cato della matrona, la quale ſebbene merita il caſtigo, pure non ſi traveſte, nè va a trovare Orazio, cōpiacendola talvolta per timore di minacce e non per amore.

20. Sub furcam, cioè ſotto un'Aſta ſotto la quale ſolevano eſſer ancora venduti all'incanto quei, ch'eran preſi in adulterio, e diventavano ſchiavi.

21. Coll'obbiezione, che fa Davo, a Orazio, inferiſce, che non baſta, per parer buono al mondo, il non eſſer adultero, o ladro, o commettere altri peccati per paura di caſtigo; ma che biſogna avere la volontà di non farli, perchè dalla volontà ſi debbe diſtinguere la bontà, e la malvagità degli Uomini, eſſendo la volontà l'operazione dell'animo.

22. Cioè, ſe non apprendi la paura del caſtigo, la natura, che appetiſce il male, ti farà fare quello, che tu vuoi.

23. Dice, che il padrone eſſendo involto ne vizj, è più ſchiavo del ſervo. Quando doveaſi dare la libertà ad un ſervo, ſoleva il Pretore porli la verga in capo, dicendogli liber eſto.

24. Vien pro-

. . . . *Quinque talenta*
Poscit te mulier, vexat, foribusque repulsum
Perfundit gelida. Rursus vocat, ...

. . . . 29. *Eripe turpi*
Colla jugo. Liber, liber sum, dic age. Non quis.

Urget enim 30. *dominus mentem non lenis, & acres*
Subjectat lasso stimulos, versatque negantem.

Vel cum 31. *Pausiaca torpes insane tabella,*
Qui peccas minus atque ego? . . . .

. . . . *Cum* 32. *Fulvi, Rutubæque,*
Aut Placidejani contento poplite miror
Prælia Rubrica picta, aut carbone: velut si

Revera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri: . . . .

. . . . *Nequam, & cessator Davus: at ipse*
Subtilis veterum judex, & callidus audis.

Nil ego, si ducor libo fumante: tibi ingens
Virtus, atque animus cœnis responsat opimis.

Obsequium ventris mihi perniciosius est. Cur?
Tergo plector enim: qui tu impunitior, illa,
Quæ parvo sumi nequeunt, cum obsonia captas?

Nempe inemarescunt culpæ sine fine petitæ,
Illusique pedes vitiosum ferre recusant

Corpus. An hic peccat, sub noctem qui puer uvam
Furtiva mutat strigili? Qui prædia vendit,

Nil

Cinque talenti da te vuol tua Dama,
Ti affligge, e da sua casa ti discaccia,
L'acqua ti versa in capo, e poi ti chiama.

Or via sottrare il collo tuo procaccia
Da sì vil giogo? Or via dì: che tu sei
Liber? ma nol puoi dir con buona faccia.

Perch'un padrone con dominj rei
Già ti cavalca; e con gli spron gagliardi
Poi ti prende a girar, dove vuol ei.

Se le pitture stupido riguardi
Di Pausia, men di me con qual ragione
Pecchi, quand'ancor'io fisso i miei guardi

A piè fermo di Fulvio in la tenzone,
E di Rutuba, e di Placidiano
Col lapis disegnata, o col carbone?

Qual, se coloro in quel duello strano
Nel pugnar, nel ferirsi avesser senso,
E nel far gire le stoccate invano.

Dici che Davo è allor pigro, e melenso,
E tu dir senti, c'hai nel giudicare
Pitture antiche un' intelletto immenso.

Uom da nulla son'io, se vò a mangiare
Calda una pinza; e tu sei virtuoso,
Se corri lautamente a banchettare.

Perch'il dar cibo al ventre è a me dannoso?
Perchè battuto sono? e tu impunito
Mangi cibi di prezzo rigoroso?

Ma da troppe vivande andrai punito,
E le tue piante da podagra offese
Mal sosteranno il corpo indebolito.

Un servo, ch'una striglia a rubar prese,
E l'uva vi comprò, pecca? E chi i suoi
Poderi, e campi per la gola spese,

Nul-

vando, che Orazio è più schiavo dello schiavo.

25. Chiamavano i Romani Vicario quel servo, che ubbidiva al maggior servo, il quale a dì nostri chiamasi Decano.

26. Inferisce, che sebbene Orazio comanda a Davo, altri comandano ad Orazio, e questi sono i vizj di tutte le volontà sfrenate.

27. Pirlo è un certo stromento di legno, col quale giuocano i fanciulli. E' anche chiamato Mescolo, Trottolo, e Cortolo. I Latini lo chiamavan Paleo Greco, perchè fu inventato nella Grecia.

28. Rotondo, cioè pieno di perfezione.

29. Per padrone intende la sfrenata volontà.

30. Seguita Davo a mostrare, che i Ricchi sono tenuti savj in quelle cose, che i Poveri son tenuti pazzi. Pausia fu famoso Pittor greco eguale ad Apelle.

31. Fulvio, Rutuba, e Placidiano furon tre famosi gladiatori.

Nil servile gulæ parens habet? Adde, quod idem
Non horam tecum esse potes, non otia recte
Ponere: teque ipsum vitas fugitivus, & erro,

Jam vino quærens, jam somno fallere curam
Frustra: nam comes atra premit, sequiturque fugacem.

Unde mihi lapidem? quorsum est opus? Unde sagittas?
Aut insanit homo, aut versus facit. Ocyus hinc te
Ni rapis, accedes opera agro nona Sabino:

SATIRA VIII.

Masidieni Rufi non minus lautam cœnam, cui Fundanius amicus suus interfuerat, lepide ridet.

Horatius, & Fundanius.

UT *Nasidieni juvit te cœna beati?*
Nam mihi quærenti convivam, dictus heri illic

1. *De medio potare die. Sic, ut mihi numquam*
In vita fuerit melius . . . .

. . . . *Da, si grave non est,*
Quæ prima iratum ventrem placaverit esca.

In primis Lucanus aper leni fuit 2. *Austro*
Captus, ut ajebat cœnæ pater . . . . . .

. . . . *Acria circum*
Rapula, lactucæ, radices: qualia lassum
Pervellunt stomachum: siser, alec, fæcula 3. *Coa.*

4. *His ubi sublatis, puer alte cinctus acernam*
Gausape purpureo mensam pertersit, & alter

Suble-

Nulla egli hà di servil? Aggiugni qui,
Che teco un'ora non puoi star? non hai
Ozio, e forma la mente aver non puoi,

Cercando invano addormentar tuoi guai
Col vin, col sonno, ma le cure amate
Ti stan sopra, sebben fugendo vai.

Or. Chi mi da sassi? *Dav.* Ove li vuoi scagliare?
Or. Chi un dardo? *Dav.* O questi impazza, o
versi forma.
Or. S'or di qui non t'involi, a lavorare
Nel Sabbin campo andrai coll'altra torma.

SATIRA VIII.

Schernisce facetamente la frugal cena di Nasidieno Rufo, alla quale era intervenuto Fondanio suo amico.

Orazio, o Fondanio.

Or. COme ti piacque di Nasidieno
Ricco la cena? Ch'avend'io cercato
D'averti a mangiar meco, seppi appieno

(1) Jeri, che dopo il mezzodì passato
Stavi seco a cenar. *Fond.* Piacquemi tanto,
Che meglio in vita mia non ho mangiato.

Oraz. Or se grave non t'è, narrami intanto
Qual primo cibo buono, e saporito
Il digiun ventre ristorava alquanto.

Fond. Di Lucania un Cignal venne squisito
Prima, preso al soffiar d'Austri piacevoli,
Come disse il Padron di quel convito.

Cingeanlo intorno ravanei gustevoli,
Latucche, Pastinache appetitose,
Carote, Alici, e sapor Coi gradevoli.

Tolto, che fur da tavola tai cose,
Un succinto donzel con un sparaccio
Rosso la mensa a strofinar si pose.

1. Costumavano i Romani di anticipare le cene sontuose prima del solito: cominciandole verso l' ora di Vespero.

2. Le carni si fan più tenere, e molli, quando soffia il vento Ostro, e Sirocco.

3. E' un certo saporetto, o condimento fatto col mosto greco, che nasce nell' Isola di Coo, consimile alla mostarda.

4. Per potervi porre altre nuove vivande.

E un'

Sublegit quodcumque jaceret inutile, quodque
Posset cenantes offendere . . . . .

. . . . Ut Attica 5. Virgo
Cum sacris Cereris, procedit fuscus Hydaspes.
6. Cecuba vina ferens . . . .

. . . . Alcon, Chium 7. maris expers
Hic herus, Albanus, Mæcenas, sive Falernum
Te magis appositis delectat: habemus utrumque;

Divitias 8. miseras! Sed queis cœnantibus una,
Fundani, pulchre fuerit tibi, nosse laboro.

Summus ego, & prope me Viscus Turinus, & infra
(Si memini) Varius . . . .

. . . . . Cum Servilio Balatrone
Vibidius, quos Mæcenas adduxerat 9. umbras.

Nomentanus erat super ipsum, Porcius infra,
Ridiculus totas simul absorbere placentas.

Nomentanus ad hoc, qui, si quid forte lateret,
Indice monstraret digito . . . . . .

. . . . . Nam cætera turba,
Nos, inquam, cenamus, aves, conchylia, pisces,
Longe dissimilem noto celantia succum;

Ut vel continuo patuit, cum passeris, atque
Ingustata mihi porrexerit ilia rhombi.

Post hoc me docuit, melimela rubere minorem
Ad Lunam delecta, Quid hoc intersit, ab ipso
Audieris melius . . . .

. . . Tum

E un'altro servo poi con agil braccio
Levò gli avànzi, e ciò che mai potea
Rendere ai commensal nausea, ed impaccio,

Poi venne il bruno Idaspe, che parea
Di Cerere una vergine, qualora
I sacri porta, e 'l vin Campan tenea,

E Alcun venia col Chio vin puro. Allora,
Mecenate il padron disse: oltre questi
Abbiam l'Albano, ed il Falerno ancora.

Oraz. O misere ricchezze! Manifesti
Fammi, Fondanio, quei, con cui sì bene
Lautamente quel dì cena facesti.

Fond. Er'io da capo, e dopo il loco tiene
Visco Turino, e poscia a lui di sotto
Varo sedea, se mal non mi sovviene,

V'era Vibidio con Servilio ghiotto,
E' questi due, a guisa d'ombre, avevr
Mecenate colà seco condotto.

Nomentan sopra lui, sotto sedeva
Porcio, che per far rider le persone,
Tutte le torte in un beccon suggeva.

Ivi fu addotto Nomentan ghiottone,
Acciò additasse all'invitata gente,
Ove nascondeassi qualche buon boccone:

Che noi, qual turba in ciò poco intendente,
Mangiammo ostriche, augei, pesci d'eletta
Squisitezza da ogni altra differente;

Come vid'io, quand'ei mi porse schietta
D'un Rombo, e d'una Passera sul tondo
La non gustata mai buona pancietta.

M'insegnò, che divien più rubicondo
Il melo colto a luna scema: Poi
Ciò udrai da lui, se vuoi toccarne il fondo.

Disse

5. Assomiglia Idaspe alle Vergini di Cerere, le quali ne' sagrifizj di questa Dea solevan portare in testa i Canestri delle cose sagre con volto modesto, e con passo composto.

6. Cecubo è un vino generoso, che nasce in cāpagna felice, o Terra di lavoro.

7. Cioè vino non navigato, ma fatto in Italia ad uso di quello che si fa in Chio nella Grecia.

8. Esclama, tacciando la sordidezza di Nasidieno, perchè tali vini non eran così preziosi, com' egli credea. Onde chiama misere le ricchezze, perchè non sono a luogo, e tempo adoperate.

9. Avevano in uso di chiamar ombre quei che non erano stati invitati, ma condotti al Convito da alcuno de' Cōvitati a quella guisa, che l'ombra siegue il corpo.

. . . . . *Tum Vibidius Balatroni:*
Nos, nisi damnose bibimus, moriemur inulti.

Et calices poscunt majores. Vertere pallor
Tum 10. *Parochi faciem nil sic metuentis, ut*
Potores: . . . . (*acres*

. . . *Vel, quod maledicunt liberius, vel*
Fervida quod subtile exsurdant vina 11. *palatum.*

Invertunt Aliphanis vinaria tota
Vibidius, Balatroque, sequutis omnibus imis

Convivæ 12. *lecti nihilum nocuere lagenis.*
Affertur squillas inter muræna natantes
In patina porrecta . . . . . .

. . . *Sub hoc herus, hæc gravida, inquit,*
Capta est, deterior post partum carne futura.

His mistum jus est oleo, quod prima Venafri
Pressit cella, garo de succis piscis Iberi.

Vino quinquenni, verum citra mare nato,
Dum coquitur (*Cocto Chium sic convenit, ut non*

Hoc magis ullum aliud) *pipere albo, non sine aceto*
Quod 14. *Methymnæam vitio mutaverat uvam.*

14. *Erucas virides, inulas ego primus amaras*
Monstravi incoquere, ...

. . . *Illutos Curtillus* 15. *echinos,*
Ut melius 16. *muria, quam testa marina remit-*
(*tat*

In-

Disse a Servilio allor Vibidio: noi
Se non beviam con danno di costui,
Morrem senza vendetta tutti duoi.

Chieggon nappi maggior. Pallido a lui
Diventa il viso, o perch'ei non pensava
Che fosser tanto bevitor que'dui,

O perchè l'uom, quand'è imbriaco, prava
La lingua ha in altri, o perch'il vino austero
I palati di lor troppo ingrossava.

Tutto un boccal votavan nel bicchiero
E Vibidio, e Servilio, ed ancor quelli
Ch'eran sotto facean questo mestiero.

Non fecer danno alcuno a'carratelli
Gli scielti. Una Murena fu portata
Fra le schille in guazzetto entro i piatelli

In questo mentre il padron disse: è stata
Questa gravida presa, ed in effetto
Dopo il parto non è sì delicata,

Mescolato fu insieme col brodetto,
Il miglior olio, che in Venefro è accolto,
D'Iberi i Scombri il Cavial perfetto.

E di cinque anni il vin, che vien ricolto
Di qua dal nostro mar, ch's' egli è alquanto
Cotto, con quel di Chio si confa molto,

Ma non con altro vin: Fu aggiunto intanto
Un poco ancor di pepe bianco, e un poco
Diaceto, c'ave da Metinna il vanto.

Io fui primiero ad insegnare al cuoco,
Come le ruche, e l'enulette amare
Doveano aver dentro il guazzetto il loco:

Curtillo insegnò poscia a cucinare
Nella moria nostral meglio gli echini,
Che in quella, ch'a noi vien di là dal mare.

10. Parochi, cioè di Nasidieno padrone del convito.

11. Dice, che quando s'ingrossa il palato, non si sente il gusto, spiacendo al Cōvitante, che le vivande non sodisfacciano a Cōvitati.

12. Gli scelti erano i più onorati, come Mecenate, Varo, e Viseo, i quali beveano moderatamente.

13. Metinna è una Città dell' Isola di Lesbo, nel cui Territorio nasce ottimo vino, ed in conseguenza prezioso aceto.

14. La Ruca, e l'Enula sono Erbe notissime.

15. Gli echini sono pesci chiamati Ricci marini, come si è detto.

Men-

Interea suspensa graves 17. aulæa ruinas
In patinam fecere, ...

. . . . . Trahentia pulveris atri,
Quantum non Aquilo Campanis excitat agris.

Nos majus veriti, postquam nihil esse pericli
Sensimus, erigimur . . . . .

. . . . 18. Rufus, posito capite, ut si
Filius immaturus obisset, flere. Quis esset
Finis, ...

. . . ni sapiens sic Nomentanus amicum
Tolleret? 19. Heu fortuna, quis est crudelior in
Te Deus? . . . . . (nos

. . . . . Ut semper gaudes illudere rebus
Humanis! Varius mappa compescere risum
Vix poterat . . . . .

. . . . 20. Balatro suspendens omnia naso,
Hec est conditio vivendi, ajebat: eoque
Responsura tuo nunquam est par fama labori.

Tene, ut ego accipiar laute, torquerier omni
Sollicitudine districtum? . . . . .

. . . . . Ne panis adustus,
Ne male conditum jus apponatur? ut omnes
Præcincti recto pueri, comptique ministrent?

Adde hos præterea casus: aulæa ruant si,
Ut modo: si patinam pede lapsus frangat agaso.

21. Sed convivatoris, uti ducis, ingenium res
Adversæ nudare solent, celare secundæ.

Nasi-

Mentr'Ei così diceva, repentini
I Tappeti, che in alto eran sospesi,
Cader sulle scudelle, e su i catini;

Tanta polve traendo quegli Arnesi,
Quanta non ne solleva con furore
Aquilon fiero ne' Campan paesi.

Ma dubitando noi di mal peggiore,
Poichè vediam non esservi più guai,
Ripigliam l'allegria senza timore.

Ma Rufo allora a capo chino assai
Piagnea, qual se gli fosse un figliuol morto;
E quando l'averia finita mai?

Se non l'avesse Nomentano accorto
Consolato? Ah fortuna, e qual ravviso
Dio contra noi di te più fiero insorto?

E come sempre godi all'improviso
Turbar le cose umane? Varo appena
Tener potea colla tovaglia il riso.

Servilio che schernia tutta la cena,
Disse: così va il mondo, e per tal conto
La tua lode è maggior della tua pena.

Giusto fors'è, ch'ogni fatale affronto
Succeda a te, ch'a farmi empier la panza
M'hai ricevuto liberale, e pronto?

Curando, ch'il pan sia cotto abbastanza,
Ottime le ministre, e che i donzelli
Lindi, e puliti servan con creanza.

Aggiungi in oltre tai casi novelli,
Ch'or cadesser gli Arazzi, e un neghittoso
Servo rompesse, in sdrucciolar piatelli.

Ma le disgrazie fanno industrioso
Un Convitante, e i prosperi trofei
Rendon d'un Capitan l'ingegno ascoso.

16. La moria è la stessa, che Salamoia.

17. Solevano gli antichi tener sospesi i Tapeti, e Arazzi sopra le mense, o letti, dove mangiavano, per preservargli dalla polvere, non vi essendo allora, secondo Servio, l'uso delle camere.

18. Rufo era il cognome di Nasidieno.

19. Sono parole di Nomentano, che consola ironicamente Nasidieno.

20. Servilio parla a Nasidieno ironicamente.

21. Segue Servilio a parlare ironicamente con Nasidieno, che fa sostener valorosamente le disgrazie coll'esempio contrario d'un Capitano, che nelle prosperità non sa tanto mostrare il suo valore, quanto nelle avversità.

Nasidienus ad hæc: Tibi dii quæcumque preceris,
Commoda dent: ita vir bonus es, convivaque
(comis:

Et 22. soleas poscit. Tum in lecto quoque videres
Stridere secreta divisos aure susurros,

Nullos his mallem ludos spectasse, sed illa
Redde, age, quæ deinceps risisti . . . .

. . . . Vibidius dum
Quærit de pueris num sit quoque fracta lagena:
Quod sibi poscenti non dentur pocula: dumque

Ridetur fictis rerum Balatrone secundo,
Nasidiene redis mutatæ frontis, ut arte
Emendaturus fortunam . . . . . .

. . . . Deinde sequuti
Mazonomo pueri magno discerpta ferentes
Membra gruis, sparsi sale multo, non sine farre,

Pinguibus & ficis pastum jecur anseris albi,
Et leporum avulsos, ut multo suavius, armos.
Quam si cum lumbis quis edit . . . . .

. . . . . Tum pectore adusto
Vidimus & merulas poni, & sine clune palumbes.

Suaves res, si non causas narret earum, &
Naturas dominus . . . .

. . . . Quem non sic fugimus ulti,
Ut nihil omnino gustaremus: velut illis
23. Canidia afflasset, pejor serpentibus Afris,

SATIRARUM FINIS.

E Nasidieno a lui: Ti dian gli Dei
Ciò che da te può mai desiderarsi,
Perchè buon'uom, buon compagnon tu sei.

Ciò detto, le pianelle se recarsi,
E partì poi. Avresti allor veduto
Entro l'orecchie i Commensal parlarsi.

22. Mangiavano gli Antichi senza pianelle su que' letti, all'uso Turchesco, per non imbrattarli, e volendo di quivi alzarsi, facevansi recar le pianelle.

Oraz. Di veder cotal festa avrei goduto
Più volentier, che nessun'altra. Or via
Ciò che rider ti fe narra a minuto.

Fond. Mentre Vibidio dimandando gia
A' servi, s'eran rotti anco i boccali;
Perch'ei chiedea da ber, nè gli venia;

E mentre fea Servilio i Commensali
Rider, Nasidien torna rimesso
Per emendar con artificio i mali.

Seguianlo i servi, e in un gran piatto a lesso
Portavan'una Grue tutta trinciata,
Sparsa di sal, non senza farro appresso,

Ed un buon fegatel d'Oca cibata
Di fichi, e d'una Lepre la spalletta,
De' lombi più soave, e delicata.

Vedemmo poi, ch'ognun di lor si affretta
Di porre avanti a noi Merli arrostiti,
Ed i Colombi senza la groppetta.

Stati sarian bocconi saporiti,
Se il padron non ci avesse allora detto,
Che que's'eran nel mezzo imputriditi.

Ciò udito ci rizzammo, e per dispetto
Più non mangiammo, qual se la fetente
Canidia sparso avesse ivi l' infetto
Fiato peggior d'ogni African serpente.

23. Punge Canidia Napolitana, strega, e maliarda, come si è detto nell' ottava Satira del 1. Libro.

IL FINE DELLE SATIRE.

LE PISTOLE
DI
Q. ORAZIO
FLACCO
TRADOTTE IN RIMA.

Q. HORATII FLACCI

EPISTOLARUM.

LIBER PRIMUS.

EPISTOLA PRIMA.

AD MÆCENATEM.

Se, omissis versibus Lyricis, totum esse in Philosophia perdicenda, quæ frenare cupiditates, & omnia virtuti posthabere docet.

1. PRima dicte mihi 2. summa dicende Camœna 3. Spectatum satis, & donatum jam rude, quæris,

Mæcenas, iterum antiquo me includere ludo,
Non eadem est ætas, non mens. 4. Veianus, armis

Herculis ad postem fixis, latet abditus agro,
Ne populum 5. extrema toties exoret arena.

Est mihi purgatam crebro 6. qui personet aurem:
Solve senescentem mature sanus 6. equum, ne
Peccet ad extremum ridendus, & ilia ducat.

Nunc itaque & versus, & cœtera ludrica pono:
Quid verum, atque decens curo, & rogo, & omnis in hoc sum.

Condo, & compeno 8. quæ mox depromere possem:
Ac ne forte roges, quo me 9. duce, quo lare tuter,

Nullius addictus jurare in verba magistri,
Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes.

Nunc

DELLE PISTOLE.

DI Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO PRIMO.

PISTOLA PRIMA A MECENATE.

Che avendo tralasciati i versi Lirici, erasi totalmente dato allo studio della Filosofia morale, la quale insegna di frenare le cupidità, e di posporre tutte le cose alla Virtù.

O Ne' miei primi celebrato, ed anco
Da celebrarsi in questi ultimi carmi,
Mecenate, tu vuoi, ch'io fatto franco

Dopo lungo pugnar torni a serrarmi
Nel giuoco antico: Colla verde, amena
Età cangiai pensier. Vejano l'armi.

Poich'ad Ercol sacrò, sua vita mena
In villa ascoso per non far parecchi
Al popol prieghi nell'estrema arena.

Spesso odo un suon ne' miei purgati orecchi:
Saggio licenzia il vecchio tuo Corsiere,
Acciò deriso nell'ansar non pecchi.

Or dunque i versi obblio, e le leggere
Baje, e sol cerco qual sia'l ver, l'onesto,
E in questo fondo tutto il mio pensiere

Quel, ch'avrà da giovarmi aduno e appresto,
E acciò non s'abbia a ricercarmi mai
Qual duce io seguo, e qual setta protesto,

Su i detti di giurar non m'obbligai
D'alcun maestro, e dove la procella
Balzommi, sempre peregrino andai.

1. Intende delle Ode Liriche.
2. Delle presenti Pistole.
3. Dice; ch'essendo stato perfetto Scrittore di cose amorose, gli par tempo di esserne libero a guisa de' Gladiatori, i quali dopo certo tempo erano licenziati da' giuochi gladiatori, e di servi eran fatti liberi toccati con una verga in capo. Esso liber, nè potevano esser più forzati a cõbattere. Eran però talvolta richiamati a' prieghi del popolo.
4. Vejano fu celebre gladiatore di que' tempi, ne' quali era costume, che chi dimetteva il suo esercizio, appendeva gli stromenti di esso alle porte del Tempio di quel Dio, che presiedeva quell' arte.

Nunc 10. agilis fio, & versor civilibus undis
Virtutis veræ custos, rigidusque satelles.

Nunc in 11. Aristippi furtim præcepta relabor,
Ut mihi res, non me submittere conor.

Ut nox longa, quibus mentitur amica, diesque
Longa videtur opus debentibus . . . . . .

. . . . ut piger annus
Pupillis, quos dura premit custodia matrum,
Sic mihi tarda fluunt, ingrataque tempora . . .

. . . . quæ spem,
Consiliumque morantur agendi graviter id, quod
Æque pauperibus prodest, locupletibus æque.

Æque neglectum pueris, senibusque nocebit.
Restat, ut his ego me ipse regam, solerque elementis.

Non possis oculo quantum contendere Lynceus,
Non tamen idcirco contemnas lippus inungi.

Nec quia desperes invicta membra 12. Glyconis,
Nodosa corpus nolis prohibere chiragra.

13. Est quodam prodire tenus, si non datur ultra.
Fervet avaritia, miseraque cupidine pectus.

Sunt verba, & voces, quibus hunc lenire dolorem
Possis, & magnam morbi deponere partem.

Laudis amore tumes? sunt certa 14. piacula, quæ te
Ter pure lecto poterunt recreare libello.

Invi-

Or'agil sono, ora m'immergo nella
Onda civile, ma custode schietto,
E difensor della virtù più bella.

Torno or furtivo d'Aristippo al detto,
E sottopor la passion malnata
A me mi sforzo, e non me a lei sommetto.

Come a quegli, cui suol mentir l'amata,
Sembra lunga la notte, e a que', che stanno
Nel lavorio, par lunga la giornata.

Come a'pupilli sembra tardo l'anno,
Quai materno rigor sommessi tiene,
Così a me lenti, e ingrati i dì sen vanno.

Che 'l mio desir prolungano, e la spene
Di saggiamente oprar, di far quel tanto,
Che a'poveri, ed a'ricchi a giovar viene:

E non curato nuocerà cotanto
A'giovani, ed a'vecchi. Or mi contento
Di regger me con tai principj alquanto,

E posto, che con Lince aver cimento
Nella vista non possi, perciò vuoi
Agli occhi lippi proibir l'unguento?

Nè perchè di Glicone invitto puoi
Aver le membra, preservar tu sdegni
Da nodosa chiragra i diti tuoi?

Giugner ben lice fino a certi segni,
S'oltre più non si può. Bolle il tuo seno
D'empia avarizia, e di desiri indegni?

Vi son ricordi, e insegnamenti, appieno,
Co'quai ben puoi placar questo dolore,
E gran parte depor del male almeno.

Nutri di lode ambizioso amore?
V'ha più d'un libro, che tre volte letto,
Ricrear ti potrà dal tuo malore.

In-

5. Trovandosi nell' estremità del Campo un gladiatore ferito dall'altro, chiedeva soccorso al popolo, il quale poi lo liberava dalla morte. Così Orazio inferisce di sè stesso, che dopo aver perfettamente scritte cose amorose nella sua gioventù, non vorrebbe in vecchiezza scriver cose inette per non perdere la fama acquistata.

6. La Ragione.

7. Pel Corsiere intende la sua Musa Lirica, e amorosa.

8. La Filosofia Morale.

9. Pigliava da tutte le sette quel tanto, che gli pareva ragionevole e vero.

10. Agile, cioè atto ad operare virtuosamente, Prende le onde civili per le perturbazioni, e affetti dell'animo, alle quali procurava di resistere.

11. Aristippo fu capo della setta Cirenaica, e il di lui precetto era, che l'Uomo debba esser padrone delle cose, e non servo.

12. Glicone fu agilissimo saltatore.

13. Dice, che l'Uomo deve acquistare almeno quel tanto di virtù, che gli è permesso.

14. Piacula significano propriamente i Sagrifizi, ma qui

Invidus, iracundus, iners, vinosus, amator,
Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit:

Si modo culturæ patientem commodet aurem.
Virtus est, vitium fugere, & sapientia prima
15. *Stultitia caruisse . . . .*

. . . . Vides, quæ maxima credis
16. *Esse mala, exiguum censum, turpemque repulsam*
Quanto divites animi, capitisque labore.

19. *Impiger extremos curris mercator ad Indos,*
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignem.

Ne cures ea, quæ stulte miraris, & optas.
Discere, & audire, & meliori credere non vis,

Quis circum pagos, & circum compita pugnax,
Magna coronari contemnat 18. *Olympia,*

. . . . Cui spes.
Cui sit conditio dulcis sine pulvere palmæ?
Vilius argumentum est auro, virtutibus aurum.

19. *O cives, cives, quærenda pecunia primum est;*
Virtus post nummos, hæc Janus summus ab imo
Perdocet . . . .

. . . Hec recinunt juvenes dictata, senesque,
Levo suspensi loculos, tabulamque lacerto.

20. *Si quadringentis sex septem millia desunt,*
Est animus tibi, sunt mores, & lingua, fidesque,

Plebs eris: At pueri ludentes 21. *Rex eris, ajunt,*
Si recte facis . . . .

. . . Hic

Invid'uomo non v'è, sdegnoso, inetto,
Ubriaco, lascivo, ed inclemente,
Che mitigar non possa il suo difetto,

Purchè porga le orecchie a' dogmi attente.
Virtù è fuggire il vizio, e la primiera
Sapienza è sgombrar pazzia nocente.

Ora vedi in quai sforzi, in qual maniera
Quello, che pensi esser gran male, abborri,
Ch'è il tenue censo, e la ripulsa austera.

Agl'indi estremi mercatante corri
Veloce, e per la povertà fuggire
Pel mar, pe' monti, e per lo fuoco scorri.

Nè apprender vuoi, nè creder, nè sentire
Il Saggio, che ti esorta a non curare
Quello, che pazzamente agogn-, e ammire

Chi fia colui, ch'in villa, od in vulgare
Piazza avvezzo a pugnar, prenda a dispreggio
D'Olimpiche corone il capo ornare

Senza sudor sperando il serto egregio?
Più dell'argento il lucid'Or si estima;
E la virtù più assai dell'Oro è in pregio.

O Cittadini la ricchezza in prima
Deesi cercar, poi la virtute. Giano
Dice così dall'alta parte all'ima.

Giovani, e vecchi poi di mano in mano
Cantan portando al braccio appesi i bei
Sacchetti d'Oro, e l'abbachino in mano.

Se a'quattrocento mila mancan sei,
O sette mila scudi, sebben retto,
Costumato, eloquente, e fido sei,

Plebeo sarai. Ma con diverso detto
Giuocando i fanciullin cantano forte:
Re sarai, se 'l tu'oprar fia giusto, e netto.

Que-

Orazio gli ha posti per precetti della Filosofia morale, che insegnano di rimediare a tutti i vizi dell'animo: ha detto ter per rispondere a piacula perchè chi faceva i sagrifizi, si purgava prima tre volte.

15. Perchè la pazzia è il principio di tutti i mali.

16. Dispiace all'ambizioso la tenue entrata, e la ripulsa degli onori pretesi.

17. Biasima coloro, che si espongono a' pericoli per le ricchezze, le quali acquistate empiono l'animo loro di travaglio.

18. Al vile lottatore, che desiderarebbe la palma Olimpica senza sparger sudore, uguaglia l'uomo codardo, che senza la fatica vorrebbe acquistar la virtù, quando per le ricchezze si espone a tanti pericoli.

19. Deride l'opinione degl'ignoranti. Ogni sorta di mercatante abitava nella Piazza di Giano, ov' era il di lui Tempio.

20. Non poteva giugnere al grado de' Cavalieri colui, che non aveva di valsente quattrocento milla scudi, secondo la legge di Rossio Ottone.

21. Dice, c'han più giudizio i fanciulli, che cantano il vero.

. . . . Hic murus æneus esto,
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

Roscia, dic, sodes, melior lex, an puerorum
Nænia, quæ recte regnum facientibus offert,
Et maribus 22. *Curiis, & decantata Camillis?*

Is ne tibi melius suadet; qui ut rem faciat, rem
Si possis recte, si non, quocumque modo rem?

23. *Ut propius spectes lacrymosa poemata Puppi:*
An qui fortunæ te responsare superbæ
Liberum, & erectum præsens hortatur, & optat?

Quod si me populus Romanus forte roget, cur
Non ut porticibus, sive judiciis fruar iisdem,

Non sequar, ac fugiam, quæ diligit ipse, vel odit
Olim quod 24. *Vulpes ægroto cauta leoni*
Respondit, referam . . . .

. . . . Quia me vestigia terrent
Omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum.

25. *Bellua multorum es capitum, nam quid sequar,*
aut quem?
Pars hominum gestit conducere publica . . .

. . . . 26. *sunt, qui*
Frustis, & pomis viduas venentur avaras,
Excipiantque senes, quos in 27. *vivaria mittunt.*

Multis occulto crescit res fœnore. Verum
Esto aliis alios rebus, studiisque teneri,
Iidem eadem possunt horam durare probantes?

Nullus in Orbe sinus Baiis prælucet amœnis,
Si dixit dives, lacus, & mare sentit amorem
Festinantis Heri,

...28. Cui

Questo è un muro per l'uom di bronzo forte,
Non saper d'esser reo, nè per peccato
Portar le guance impallidite, e smorte.

Dimmi, di Otton l'editto è più pregiato,
O quel de' putti, ch'offre a' buoni, il regno,
Canto da' Curi, e da Camilli usato?

Meglio ti aggrada chi con modo degno
Ti esorta a far, se puoi, di roba acquisti,
E se non puoi, per calle iniquo, e indegno?

Acciò più appresso alle Tragedie assi.
Di Puppio, o chi al tuo ben t'esorta intento,
Che franco, e saldo al rio destin resisti.

Se il Roman mi dirà, perch' io dissento
Dal suo parer, ch'a me seguir non piace,
Sebbene seco i portici frequento,

Nè seguo ciò, ch'ei vuol, ciò, ch'a lui spiace,
Non fuggo, allor risponderò conforme
All'infermo Lion volpe sagace.

Mi spaventan, Messer, dell'altre torme
Tutti i vestigj ver te volti, ed io
Ver me non veggo alcuna di quell'orme.

Sei tu di molti capi un mostro rio:
Che seguir debbo, o chi? Ecco una parte
Di condur le gabelle ha sol desio.

V'ha chi con lecconie uccella a parte
Vedove avare, v'ha chi i Vecchi ancora
Per porli ne' vivaj, pesca con arte.

Accresce altri Usurier roba a tutt'ora:
Ma sia chi d'un mestier, chi si diletti
D'un'altro, in quel fors'ei si ferma un'ora?

Se dirà un ricco, i siti più perfetti
Son que' di Baia: il lago, e 'l mare attenti,
Del padron, che là vien, senton gli affetti.

22. Curio, e Camillo eccitavano gli uomini all' acquisto delle virtù, e non delle ricchezze.

23. Non potevano sedere vicino all' Orchestre, se non quei dell' ordine de' Cavalieri.

24. Vedendo la Volpe, che tutti gli animali, ch avevano visitato il Lione infermo eran restati preda di lui, gli risponde nel modo, che siegue.

25. Lo stesso vuol dire del Popolo Romano, ch' è una gran bestia, e che non vuole impacciarsi nelle di lui incostanze, e varie opinioni.

26. Prova l'ignoranza, l' avarizia, la bestialità, e l' incostanza del popolo Romano.

27. Ne' vivai ad uso de' pesci, acciocchè non possano uscire.

28. Siegue a biasimar l' incostanza, ch' è una spezie di pazzia.

Ma

. . . . 28. Cui, si vitiosa libido
Fecerit auspicium, cras ferramenta Theanum
Tolletis fabri . . . .

. . . . Lectus genialis in aula est,
Nil ait, esse prius, melius nil cælibe vita.

Si non est, jurat bene solis esse maritis.
Quo teneam, vultus mutantem Protea, nodo?

29. Quid pauper? Ride, mutat cœnacula, lectos,
Balnea, Tonsores. . . . .

. . . . Conducto navigio æque
30. Nauseat, ac locuples, quem ducit priva triremis.

Si curtatus inequali tonsore capillos
Occurri, rides: . . . .

. . . . Si forte subucula pexæ
Trita subest tunicæ, vel si longa diffidet impar,

31. Rides? quid mea cum pugnat sententia secum?
Quod petiit, spernit, repetit, quod nuper omisit.

Æstuat, & vitæ disconvenit ordine toto;
Diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis.

Insanire putas solemnia me: neque rides,
Nec Medici credis, nec Curatoris egere
A prætore dati: . . . .

. . . . rerum tutela mearum
Cum sis, & prave sectum stomacheris ob unguem
De te pendentis, te respicientis amici.

Ad

Ma s'egli cangia i suoi proponimenti,
Fia, che lo stuol de' fabbri doman pigli
Per portarli a Teano, i ferramenti.

Altri, se avviene, ch'abbia moglie, e figli,
Vita, dice, non v'è dolce, ch'a quella
Di chi moglie non ha, si rassomigli.

Chi non l'ha giura, vita assai più bella
Menar gli sposi. E con qual nodo mai
Terrò Proteo in cangiar volto, e favella?

E'l povero, che fa? Ten riderai:
Ben spesso cangiar letto, tinello.
Cangiar bagni, e barbiere anco il vedrai.

29. Dopo aver mostrata l'incostanza de' ricchi, mostra ora quella de' poveri.

Usa tanta superbia nel batello,
Ch'ha tolto a nolo, quanta un'Uom possente
Nel rappezzato suo proprio burchiello.

30. Biasima l'ambizione del povero, che vuol gareggiar col ricco.

Se co' capelli miei disugualmente
Tagliati dal barbier t'incontro, e inchino;
Ten riderai di me similmente,

E se un giubbone loggoro, e meschino
Alla mia nuova tonica ho sommesso,
E se la toga disugual strascino,

Ridi? e non ridi, quando con sè stesso
Il mio pensier combatte? Ora rifiuta
Quello, ch'ei brama, e or vuol quel, c'ha dismesso,

31. Ora biasima il popolo che si ride di cose leggere, e non si ride delle cose notabili.

Ondeggia, e disconvien nella dovuta
Norma di vita, ora dirocca, e poi
Fabbrica, e i quadri co' rotondi muta;

Pazzo me stimi, e ridere non vuoi,
E che a me sia di Curator mestiero;
E di Medico ancor creder non puoi.

E pur sei mia Tutela, e resti invero
Per ugna mal recisa nauseato
Di me, che da te pendo, e in te sol spero

32. Sano, cioè di animo. Dicevano gli Stoici, che il Sapiente era sano e robusto; benchè gravemente malato. Ciò niega Orazio, deridendoli: Concedebensì, che il Sapiente goda tutti i beni dell'a-

Ad summa, sapiens uno minor est Jove, dives
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum.
Precipue 33. sanus, nisi cum pituita molesta est.

EPISTOLA II.

Ad Maximum Loliom.

Homerum Philosophis anteponit. Hortatur ad sapientiæ studium, eique a teneris annis Operam dandam esse monet.

TRojani belli scriptorem, Massime Lolli, dum
tu declamas Romæ, Prænestæ 1. relegi.

2. *Qui quod sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non*
Plenius, ac melius 3. Crisippo, & Crantore dicit.

Cur ita crediderim, nisi quid te detinet, audi.
Fabula, qua Paridis propter, narratur, amorem

Græcia 4. Barbariæ lento collisa duello,

Stultorum regum, & populorum continet æstus.
5. *Antenor censet belli præcidere causam.*

Quid Paris? ut salvus regnet, vivatque beatus,
Cogi posse negat: . . . .

. . . . 6. Nestor componere lites
Inter Pelidem festinat, & inter Atridem,
Hunc amor, ira quidem communiter urit utrumque.

7. *Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi:*
Seditione, dolis, scelere, atque libidine, & ira,
Iliacos intra muros peccatur, & extra.

Rur-

Sol cede a Giove il saggio: Egli è onorato,
Ricco, libero, bello, e Rege ancora
De' Regi, e sano inver, se per malnato
Catarro il Capo non gli duol talora.

nimo, e non quei del corpo, che non sono in nostro potere.

P I S T O L A II.

A Massimo Lollio.

Antepone Omero a tutti i Filosofi. Lo esorta allo studio della Filosofia morale, e lo avvertisce dovervisi attendere fin dalla fanciullezza.

LOllio, in Preneste ho di bel nuovo letto
Della guerra Trojana il gran Cantore,
Mentre tu in Roma hai d'arringar diletto.

Ei tutto ciò, che reca biasmo, o onore,
Utile, o danno pienamente insegna
Meglio assai di Crisippo, e di Crantore.

Perch'io sì credo, ascolta, se più degna
Cura non ti rattien. L'alto poema
In cui di Pari per lascivia indegna,

Narrasi, che la Grecia nell'estrema
Lunga guerra, ch'a' barbari Trojani
Portò, restasse di sue forze scema;

Contiene de' Soldati, e Capitani
L'ire. Antenore vuol, che la radice
Si svella omai di tanti eccidi strani.

E Paride, che fa? si ostina, e dice,
Ch'Elena mai restituir non pensa.
Senza cui regneria mesto infelice.

1. Dice d'aver letto nuovamente Omero, perch'egli è molto profondo.
2. Mostra, che l'Iliade d'Omero contiene un'esempio di vera virtù, la quale fa l'uomo beato.
3. Crisippo, e Crantore furono celebri Filosofi.
4. Solevano i Greci chiamar barbari que' popoli, che non erano della lor nazione.
5. Fu prudentissimo Antenore uno de' figliuoli di Priamo Re di Troja.

Nestor si sforza d'ammorzar l'accensa
Lite fra Achille, e Agamenon: d'amore
L'uno avampa, ambedue di rabbie intensa.

Pagan le pene i Greci del furore
Pazzo de i Re. Tumulto, e frode regna
Nequizia, ira, lascivia entro Ilio, e fuore,

6. Nestore fu un Re de' Greci sapientissimo, il quale si sforzava di comporre la differenza tra Agamennone, e Achille per cagione di Briseida rapita da Agamennone.

Rursus quid virtus, & quid sapientia possit,
Utile 8. proposuit nobis exemplar Ulyssem.

9. Qui domitor Trojæ, multorum providus, urbes,
Et mores hominum inspexit, latumque per æquor

Dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa
Pertulit, adversis rerum immersabilis undis.

Sirenum voces, & 10. Circes pocula nosti,
Quæ si cum sociis stultus, cupidusque bibisset,

Sub domina meretrice fuisset turpis, & excors,
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.

11. Nos numerus sumus, & fruges consumere nati,
Sponsi Penelopes, nebulones, 12. Alcinoique,

In cute curanda plus æquo operata juventus,
Cui pulchrum fuit in medios dormire dies, &
Ad strepitum citharæ cessatum ducere curam.

13. Ut jugulent homines surgunt nocte latrones,
Ut te ipsum serves, non expergisceris? at qui

Si nolis sanus, cures hydropicus: & ni
Posces ante diem librum cum lumine, si non

Intendes animum studiis, & rebus honestis,
Invidia, vel amore vigil torquebere: nam cur

14. Quæ lædunt oculos, festinas demere, si quid
Est animum, differs curandi tempus in annum?

15. Di-

Per esempio imitabile ci assegna
Il saggio Ulisse; a dimostrarci quanto
Vaglia virtute, e sapienza degna.

Questi che di domar Troja ebbe il vanto
Vidde varie Cittadi, e delle genti
Osservò gli usi, e navigando intanto

Ver la patria co'suoi, molti aspri eventi
Pel mar sofferse errando: e coraggioso,
E invitto sempre uscio de' rei cimenti.

Sai di Sirene il canto insidioso,
E di Circe il liquor, che se bevuto
Avesse ei, come i suoi sciocco, e bramoso,

Di quella maga in servitù caduto
Fora infame, e codardo, e cane immondo,
O porco amico al fango anche vivuto.

Noi per numero far siam nati al mondo,
E per mangiar, melensi, e quai gli amanti
Di Penelope, e qual lo stuol giocondo

D'Alcino, intesi a far vaghi i sembianti:
E insino a mezzo dì dormiano, e il resto
Poi del giorno spendean fra' suoni, e canti,

Per tor di vita gli Uomini, ben presto
Sorgon di notte i ladri, e tu non stai,
Per conservar la vita tua, mai desto.

Ma sano il ben se sprezzi, il cercherai
Infermo, e se non chiedi il libro pria,
Che spieghi il Sol nell'Oriente i rai,

E se a' precetti di filosofia
Non rivolgi il pensier, t'affliggeranno,
Quando sei desto, Amor', e Invidia ria.

E perchè tor ti affretti quell'affanno, (sopra
Che gli occhi offende, e non il mal, c'hai
L'animo, purghi, e lo prolunghi all'anno?

7. Qui mostra che di tutte queste cose n' è la cagione la pazzia, e l' ignoranza, madre di tutti i vizi.

8. Cioè Omero.

9. Cioè Ulisse.

10. Circe era maga famosa, che con certe bevande trasmutava gli Uomini in bestie: ma Omero per Circe, e per le Sirene intende i diletti.

11. Dice, che non si conoscono esser uomini quei che non hanno in sè stessi parte di ragione, e di virtù: essendo solamente buoni da accrescere il numero degli Uomini.

12. Il popolo d' Alcinoo Re di Feacia era dedito alla gola, all' ozio, e a' piaceri.

13. Maravigliasi, che i malfattori sieno tanto vigilanti nel mal oprare, quanto negligenti gli Uomini nelle cose salutevoli all' animo, e al corpo loro.

14. Stima pazzi coloro, che con ogni studio medicano il corpo da alcun male, e trascurano di purgar l' animo da' gravi difetti.

15. *Dimidium facti, qui cœpit, habet Sapere aude,*
Incipe; vivendi qui recte prorogat horam,

Rusticus expectat dum defluunt amnes: at ille
Labitur, & labetur in omne volubilis ævum.

16. *Quæritur argentum, puerisque beata creandis*
Uxor, & incultæ pacantur vomere silvæ.
Quod satis est, cui contigit, nil amplius optet.

Non domus, & fundus, non æris acervus, & auri
Ægroto domini deduxit corpore febres.
Non animo curas . . . .

. . . . valeat possessor oportet,
Si comportatis rebus bene cogitat uti.

Qui cupit aut metuit, juvat illum sit domus, aut res,
Ut lippus pictæ tabulæ . . . .

. . . . fomenta podagram,
Auriculas citharæ collecta sorde dolentes.

Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis, acescit,
Sperne voluptates: nocet empta dolore voluptas.

Semper avarus eget: Certum voto pete finem.
Invidus alterius macrescit rebus opimis.

17. *Invidia Siculi non invenere Tyranni*
Majus tormentum. Qui non moderabitur iræ.

Infectum volet esse, dolor quod suaserit, & mens.
18. *Dum pœnas odio per vim festinat inulto,*

Ira

Chi ben comincia ha la metà dell'opra:
Coraggio alla virtù; su via: ma quello,
Ch'a ben viver omai tardi si adopra,

Aspetta, qual villan, ch'il fiumicello
Si secchi per varcarlo, ma discioglie
Volubil corso, e il disciorrà sempr'ello.

Lodo l'argento, la seconda moglie,
E i culti campi: E chi ha quanto gli basta,
Più desiose aver non dee le voglie.

Non gia i palazzi, i campi, e somma vasta
D'Oro fan tor la febbre a infermo petto,
Nè il pensiero, ch'all'anima sovrasta.

D'uopo è, che sia di sanità perfetto,
Il ricco possessor, se l'acquistato
Di goder pensa con tranquillo affetto,

A chi è da tema, e da desio turbato
Tanto soglion giovar Case; ed argenti,
Quanto a lippo un bel Quadro effigiato:

E quanto i panni caldi, ed i fomenti
Alla podagra; e a'sordi, ed a' mal netti
Orecchi delle Cetre i bei concenti,

Se il vaso non è buon, quel vin, che metti
Dentro, aceto diventa: I gusti scaccia,
Nuocon quei, c'hai con duol compri diletti.

Bisogno ha ognor l'Avaro: Onde ti piaccia
Por meta al tuo desio. L'invidioso
Per le fortune altrui magra ha la faccia.

Di Sicilia i Tiranni un più pennoso
Duol non trovaron dell'invidia. Quei,
Ch'il suo non tempra natural sdegnoso,

Vorrà non fatto quello, che fec'ei
Per ira, allor, ch'egli affrettò la pena
Ingiusta ad isfogar gli affetti rei.

15. Mostra, che niuno dee spaventarsi delle difficoltà, che s'incontrano nelle imprese, perchè quando la cosa è incominciata, pare ch'ella sia mezza fatta.

16. Loda, che dee cercarsi tanto quanto basta.

17. Dice, ch'è maggiore il tormento dell'invidia di quello, che inventarono i Tiranni di Sicilia, come il Toro di bronzo, e la spada di Dionisio, che soprasta al capo di Damocle.

18. Biasima gl'

Ira furor brevis est, animum rege, qui nisi pares
Imperat: hunc frenis, hunc tu compesce catena.

Fingit equum tenera docilem cervice magister
Ire viam, quam monstrat eques: . . . .

. . . . Venaticus ex quo
Tempore cervinam pellem latravit in aula,
Militat in silvis catulus . . . .

. . . . nunc adhibe puro
Pectore verba puer, nunc te melioribus offer.

19. *Quo semel est imbuta recens, servabit odorem*
Testa diu. Quod si cessas, aut strenuus anteit;
Nec tardum operior, nec praecedentibus insto.

EPISTOLA III.

Ad Julium Florum.

Eum de Claudio Nerone, & quibusdam suis amicis interrogat. Eumdem ad sapientiae studium, & ad redeundum cum fratre in gratiam hortatur.

JUli Flore; quibus terrarum militet oris
1. *Claudius Augusti privignus scire laboro.*

Tracia ne vos, Hebrusque nivali compede vinctus.
An freta vicinas inter currentia turres.

An pingues Asiae campi collesque morantur? (curo.
Quid 2. *studiosa cohors operum struit? hoc quoque*
Quis sibi res gestas Augusti scribere sumit?

Bella quis, & paces longum diffundit in aevum?
3. *Quid Titius Romano brevi venturus in ora?*

Pin-

L'ira è breve furor: L'animo affrena,
Il qual fassi signor, se non soggiace
A te, però l'imbriglia, e l'incatena,

iracondi, i quali colla forza, e senza ragione vogliono vendicarsi.

Così destro Cozzon docile face
Un tenero destrier, e 'l piega, e china
Per ogni via cavalcator sagace.

Da quel tempo, ch'il veltro alla cervina
Pelle in casa latrò, va da sè stesso
Fere cacciando per la selva alpina.

Or, che vizio non hai nel cuore impresso,
E giovan sei, ti stampa nella mente
Tai detti, e fa nelle virtù progresso.

Sempre avrà il primo odor vaso recente,
Di cui fu pieno. Ma se arresti il piede,
O innanzi vai, non in la tarda gente
Aspetto, e lascio gir chi mi precede.

19. Coll'allegoria del vaso intende le menti tenere. Dice a Lollio, che se vuol seguirlo, lo siegua, se vuol superarlo, lo superi nelle virtù, mentr' egli non isforza i pigri, e non impedisce per invidia quei, che lo precedono nella Sapienza.

PISTOLA III.

A Giulio Floro.

La addimanda di Claudio Nerone, e di alcuni suoi amici, consigliando allo studio del ben vivere, e a ritornare in amicizia col fratello,

HO, Giulio Floro di saper gran gusto,
In qual pugni del suol parte, e in qual lido
Claudio figliastro del possente Augusto:

Se vi trattien la Tracia, o l'Ebro infido,
Che fra ceppi di ghiaccio il corso arresta?
O l'ondeggiante mar tra Sesto, e Abido?

O d'Asia i Campi, e i Colli? Io bramo questa
Contezza ancor. Che fa sua dotta Corte?
Chi d' Augusto a contar prende le gesta?

Chi guerre, e paci ha di eternare in sorte?
Eizio, che scrive? Il di cui nome illustre
Fia, che presto la Fama a Roma porte.

1. Questo era Tiberio Claudio Nerone figliuolo di Livia moglie di Ottaviano Augusto, da cui fu addottato, e perciò gli successe nell' Imperio.
2. Tiberio Nerone conduceva seco una compagnia di letterati, perchè fiorivano le lettere in tempo di Ottaviano Augusto.
3. Tizio traduceva Pindaro Greco in verso latino.

Pindarici fontis qui non expalluit haustus,
4. *Fastidire lacus, & rivos ausus apertos.*

Ut valet? ut meminit nostri? fidibusque latinis
Thebanos optare modos studet, auspice Musa?

An tragica desævit, & ampullatur in arte?
Quid mihi Celsus agit?, monitus multumque monendus,

Privatas ut quærat opes, & tangere vitet
5. *Scripta Palatinas quæcumque recepit Apollo.*

Ne si forte suas repetitum venerit olim
6. *Grex avium plumas, moveat Cornicula risum*
Furtivis nudata coloribus . . . . . .

. . . . ipse quid audes? (vum
7. *Quæ circumvolitas agilis thyma? Non tibi par-*
Ingenium, non incultum est, nec turpiter hirtum.

Seu linguam causis acuis, seu civica jura
Respondere paras, seu condes amabile carmen,
Prima feres hederæ victricis præmia, quod si

8. *Frigida curarum fomenta relinquere posses,*
Quo te cælestis Sapientia duceret, ires.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, & ampli,
9. *Si patriæ volumus, si nobis vivere cari,*

Debet hoc etiam rescribere: si tibi curæ
Quantæ conveniat 10. *Munatius: an male sarta*

Gratia nequicquam coit, & rescinditur? at vos
Seu calidus sanguis, seu rerum inscitia vexat,
Indomita cervice feros; . . . .

. . . ubi-

Ei non teme tuffar suo labro industre
Nel pindarico fonte, e ardito schiva
Ogni altro lago, e ogni altro rio palustre:

Com'egli sta, come di noi ben viva
Memoria serba? Con buon'estro adatta
A'numeri latin la lira argiva?

O pur con alto stil Tragedie tratta?
Celso, che scrive? Degnamente a lui
Nuova reprension debb'esser fatta,

Perch'ei di farsi ricco sol de'sui
Fondi procacci, e lasci star que' versi,
Che ad Apollo sacrò l'ingegno altrui:

Acciò, se a ripigliar lor vanni tersi
Verran gli Augei, nuda del Bel furato
La cornice non sia beffe a vedersi.

E tu', che imprendi? A qual timo odorato
Agil ten voli? Un vasto ingegno, e aperto,
Non incolto, non aspro il Ciel t'ha dato.

O se dotto tu arringhi, spieghi esperto
Le leggi, o d'amor canti in dolci accenti,
D'ellera trionfal traggi un bel serto.

Ma se lasciare i freddi nutrimenti
Tu potessi dell'Or, de'gradi, andresti
Colla Sapienza agli altri godimenti.

O nobili, o plebei queste opre, e questi
Studj seguiam, se viver cari a noi,
E alla patria vogliamo, al ben sol desti.

Rescriver questo, tu mi devi. Poi,
Se Munazio t'è a cuor quanto conviene,
E se l'amor mal ricongiunto in Voi

Non si rappica, o se a sdrucir si viene?
Ma l'imprudenza, e la vostr'ira ardente
Ostinati, e feroci ancor vi tiene:

Ovun-

4. Perchè fuor di Pindaro non faceva conto d' altri lirici poeti Greci.

5. Augusto fece edificare un Tépio ad Apollo sul monte Palatino, ove tutti i poeti riponevano le lopo opere, sagrificádole allo stesso Apollo. Riprende Celso, che andava rubando tali scritti, attribuendoli a sè medesimo.

6. Assomiglia Celso alla Cornacchia, la quale fu spogliata delle belle penne rubate a' pavoni, e a' papagalli.

7. Per significare qual bell'opera componeva, piglia la metafora delle Api, che mangiano il timo per fare ottimo mele.

8. Dopo averlo con bell'arte lodato, lo riprende gentilmente dell' avarizia. Dice freddi nutrimenti; perchè il pensiero d' acquistar le ricchezze fa freddo l' animo all' acquisto della Sapienza, la quale siccome è venuta dal Cielo, così ha virtù di far l' Uomo beato.

6. Perchè l'Uomo, quando è ripieno di sapienza, conosce la sua grandezza, e allora comincia ad amar sè stesso, ed aversi caro.

10. Munazio era fratello di Giulio Floro. Per

. . . . ubicumque locorum
Vivitis, indigni fraternum rumpere fœdus:
Pascitur in vestrum redditum votiva juvenca.

EPISTOLA IV.

Ad Album Tibullum.

Ut vivat, quasi quotidie moriturus, admonet.

1. A*Lbi, nostrorum sermonum candide judex,*
Quid nunc te dicam facere in regione 2. *Pedana?*
Scribere quod 3. *Cassi Parmensis opuscula vincat?*

An taciturus sylvas inter reptare salubres,
Curantem quicquid dignum sapiente, bonoque est?

Non tu corpus eras sine pectore. Dii tibi formam,
Dii tibi divitias dederunt, artemque fruendi

Quid voveat dulci nutricula magis alumno,
Quam sapere, & fari, ut possit, quæ sentiat, & cui

Gratia, fama, valetudo contingat abunde,
Et mundus victus, non deficiente crumena?

4. *Inter spem, curamque, timores inter, & iras*
Omnem crede diem tibi diluxisse supremum.

Grata superveniet, quæ non sperabitur, hora.
Me pinguem, & nitidum bene curata cute vises,
Cum ridere voles 5. *Epicuri de grege porcum.*

EPI-

Ovunque sete, indegni certamente,
Ch'l buon fraterno amor vada in conquasso,
Acciò torniate qua felicemente.
Pel sagrifizio una vitella ingrasso.

la poca durata della loro reconciliazione piglia la metafora della vesta mal cucita, che dura poco, e presto si straccia.

PISTOLA IV.

Ad Albio Tibullo.

Lo esorta a vivere come se ogni giorno avesse a morire.

Albio de' miei Sermon giudice schietto?
Che dirò, che or facci nel suol Pedano:
Che vinci Cassio col tuo stil perfetto?

O che vai solo a passeggiar pian piano.
Per le selve salubri, e pensi allora
Ciò ch'al retto appartien vivere umano?

A te nel petto un cor viril dimora,
Un bel volto ti diede il Ciel giocondo.
Ricchezze, e modo di goderle ancora.

Al dolce suo figliuol qual cosa al mondo
Miglior la madre può bramar giammai,
Che sapienza, e bel parlar facondo,

Che grazia, fama, e sanitate assai.
Che meni la sua vita civilmente,
E l'Oro in borsa non gli manchi mai.

Speranze aver non dei, nè sdegno ardente,
Nè mordace timor nè cure felle,
Se ultimo credi ciascun dì presente;

Che quando speri men, vengon le belle
Liete ore. Se vorrai prenderti spasso,
Me rivedrai con ben curata pelle
Del gregge Epicureo assai grasso.

1. Albio Tibullo, ch' avea lodato i Sermoni d'Orazio, fu elegante Scrittore di Elegie.

2. Pedo era un Castello del Lazio, dove Albio aveva una Villa.

3. Cassio da Parma fu celebre poeta.

4. Gli ricorda, che se penserà che ogni giorno sia l'ultimo, non avrà soverchie speranze, non temerà di nulla, non si adirerà, e così lo consiglia a vivere con trãquillità.

5. Chiamasi porco del gregge Epicureo, non perch'egli voglia dire di essere, ma perchè pigliava le cose del mondo, come venivano per vivere tranquillo.

EPISTOLA V.

Ad Torquatum.

Eum ad cœnam invitat, quam frugalem fore dicit: utendum opibus, genio tantisper indulgendum esse monet.

SI potes Arthaicis conviva recumbere 1. *lectis,*
Nec modica cænare times olus omne patella,
Supremo te sole domi, Torquate, manebo.

2. *Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustres*
Inter Minturnas, Sinvessanumque Petrinum.

Sin melius quid habes arcesse, vel imperium fer:
Jamdudum splendet focus, & tibi munda supellex

3. *Mitte leves spes, & certamina divitiarum,*
Et Moschi causam. Cras nato 4. *Cæsare festus*

Dat veniam, somnumque dies: impune licebit
Æstivam sermone benigno tendere noctem.

Quo mihi fortuna, si non conceditur uti?
Parcus ob hæredis curam, nimiumque severus
Assidet insano . . . .

. . . . 5. *potare, & spargere flores*
Incipiam, patiarque vel inconsultus haberi.

Quid non ebrietas designat? Operta recludit,
Spes jubet esse ratas, in prælia trudit inermem.

Sollicitis animis onus eximit, addocet artes,
Fæcundi calices quem non fecere disertum?
Contructa quem non in paupertate solutum?

6. *Hæc*

PISTOLA V.

A Torquato.

Lo invita a cena, la quale dice, che sarà frugale, e lo avverte a servirsi delle ricchezze, e darsi alquanto bel tempo.

SE puoi meco cenar su rozzo letto,
Nè ogni erba sdegni in vil piattel, Torquato.
Quando il Sol cade, in casa mia t'aspetto.

A bere ti darò vino stillato
Fra il palustre Minturno, e Sessa, allora,
Ch'entrò Tauro di nuovo al consolato.

Se l'hai miglior, me del tuo invito onora,
O al mio consenti. Il focolar gia splende,
E monde son le masserizie ancora.

La vana speme obblia, l'ansie facende
Di far dovizie, e di Mosco le liti,
Che d'Augusto il natal doman ci rende

Sonno, e riposo, e ben potremo uniti
La notte estiva senza biasmo a un tratto
In discorsi passar, dolci, e graditi

A che ricchezze io vo' bramar, se affatto
L'uso mi si contende? L'uomo stretto
Pel proprio Erede, è troppo austero, e matto.

Ora comincio a bevere, e mi metto
A spargere de' fior lieto, e festoso,
E non mi cal, se avrò taccia d'inetto.

E che non fa l'ebrezza? Apre l'ascoso
Arcano, e certe le speranze accoglie,
E l'inerme a pugnar spinge animoso.

Ogni arte insegna, e 'l cuor d'affanno toglie
Il colmo nappo e chi non fa eloquente?
E chi ristretto in povertà non scioglie?

1. Solevano gli Antichi cenare ne' letti.

2. Mostra, ch' il suo vino era di poco pregio, perchè nato ne' luoghi paludosi.

3. Ora lo consiglia a darsi piacere onestamẽte.

4. Cesare nacque a mezzo Luglio.

5. Loda quì l'ubbriacchezza, e il mangiar delicatamente, non perch' egli il voglia fare, ma per tirar Torquato dall' avarizia alla mediocrità, mentre per tirarvelo, lo persuade all'altro estremo.

6. Loda la pulitezza ne' conviti più che l'abbon-

Deb-

6. Hæc ego procurare, & idoneus imperor, & non
Invitus; ne turpe toral, ne sordida mappa

Corruget nares, nec non & Cantharus, & lanx
Ostendat tibi te: . . . .

. . . . ne fidos inter amicos
Sit qui dicta foras eliminet, ut 7. coeat par,
Jungaturque pari . . . .

. . . . Brutum tibi, Septimiumque,
Et nisi cœna prior, potiorque puella Sabinum
Detineat, assumam: . . . .

. . . . 8. Locus est pluribus umbris:
9. Sed nimis arcta premunt olidæ convivia Capræ.

Tu quotus esse velis, rescribe, & rebus omissis
10. Atria servantem postico falle Clientem.

EPISTOLA VI.

Ad Numicium.

Illum esse beatum dicit, qui nihil optet, nihil metuat. Felicitatem in sola virtute collocatam esse.

1. NIL admirari, prope res est una, Numici.
Solaque quæ possit facere, & servare beatum,

Nunc solem, & stellas, & decidentia certis
Tempora momentis, 2. sunt qui formidine nulla
Imbuti spectent: . . . .

. . . . Quid censes munera terræ?
Quid maris extremos Arabas ditantis, & Indos?

3. Lu-

Debbo per genio, e attività por mente
A questo, che il mantil sia netto, e bello
E la tovaglia monda similmente,

Acciò nausea non renda. Anche il vasello
Del vino, e i piatti ancor sien tersi tanto,
Chè tu possa specchiarti e in questi, e in quello.

Che non vi sia tra fidi amici intanto
Chi vada i detti rivelando altrui,
E venga il pari, e sieda al pari accanto.

Bruto, Settimio condurrò fra nui,
E ancor Sabino, s'altro nol rattiene
Convinto, o amica assai più cara a lui.

Qui per molte ombre ancor luogo si tiene:
Ma il fettor delle ascelle, e la ristretta
Troppo adunanza offende nelle cene.

Rescriver dei quanti tu vuoi, ch' i' ammetta
A mensa, e posto ogni altro affar da parte,
Gappia il Cliente, ch'al Cortil t'aspetta,
Uscendo fuor per segreta parte.

danza, e dilicatezza de' cibi.

7. Voleva Orazio nel suo convito persone eguali d'animo e di studio.

8. Solevano chiamar ombre quei, che non erano stati invitati, ma condotti al convito da alcuno de' convitati in quella guisa, che l'ombra siegue il corpo.

9. Piglia le capre puzzolenti per quelle persone, a cui puzzano le ascelle, il puzzor delle quali chiamasi Irco, e Capro, ch'è un' animale fetido; e però Orazio non voleva invitar tante persone particolarmente nel tempo della state.

10. Il suo Cliente era Mosco verisimilmente troppo importuno.

P I S T O L A VI.

A Numicio.

Dice, d'esser beato colui, che nulla desidera, e nulla teme, e che nella sola virtù sta la felicità collocata.

NUmicio, il non restar meravigliato
Di che che sia: rechi vantaggio o danno:
Sol può far l'Uomo, e conservar beato.

Vi sono alcuni, che stupor non hanno
Nel rimirare il Sol, gli Astri sereni,
I tempi, e il certo variar del'anno.

Come vuoi tu mirar del suolo i beni?
E quei, che agl' Indi, e agli Arabi lontani
Donano i mari di ricchezze pieni?

1. Dice, che la meraviglia è cagione della turbazione dell'animo, perchè tutte le cose, sono buone, o cattive: Se la maraviglia è prodotta dalle cose cattive, difficili e pericolose; subito ella perturba l'appetito irascibile: s'ella e prodotta dalle cose buone, genera nel con.

Come

3. *Ludrica quid, plausus, & amici dona Quiritis?*
Quo spectanda modo, quo sensu credis, & ore?

4. *Qui timet, his adversa fere miratur eodem,*
Quo cupiens, pacto: pavor est ubique molestus.

5. *Improvisa simul species exterret utrumque.*
Gaudeat, an doleat, cupiat, metuatve, quid ad rem?

Si quicquid vidit melius, pejusque sua spe.
Defixis oculis, animoque, & corpore torpet.

6. *Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui,*
Ultra quam satis est virtutem si petat ipsam.

7. *I nunc, argentum, & marmor vetus, æraque, & artes*
Suspice cum gemmis Tyrios mirare colores.

Gaude, quod spectent oculi te mille loquentem,
Navus mane Forum, & vespertinum pete tectum,

Ne plus frumentis dotalibus emetat agris
8. *Mucius, indignum quod sit pejoribus ortus,*
Hic tibi sit potius, quam tu mirabilis illi:

9. *Quicquid sub terra est, in apricum proferet ætas,*
Defodiet, condetque nitentia . . . .

. . . . Cum bene notum
10. *Particus Agrippæ, & via te conspexerit Appi,*
Ire tamen restat, 11. *Numa quo devenit, & ancus.*

Si latus, aut renes morbo tentantur acuto,
Quære fugam morbi: Vis recte vivere? quis non?

Si

Come s'han da guardare i giuochi vani?
Con qual senso gli applausi? E con qual cuore
Gli onori, che danno i Cittadin Romani?

Chi degli avversi avvenimenti ha orrore,
E' quasi uguale, a quello, che desia
Il bene, ed amendue preme il timore.

E l' improvvisa sorte o buona, o ria
L'un turba, e l'altro. Goda, si lamente,
Brami, tema: fors'ei beato fia?

Mentre, se di sua speme è l'accidente
O migliore, o peggior', ei stupefatto
Resta con gli occhi fissi, e colla mente.

L'Uom saggio nome avrà di mentecatto,
Ed il giusto d'ingiusto, s'egli aspira
Virtù a seguir fuor della mete affatto.

Gli argenti, i marmi antichi, e i bronzi or mira
Di superbo artifizio: Or con diletto
E porpore di Tiro; e gemme ammira.

Godi, che mille pendan dal tuo detto
Attoniti udir? Va prestamente
La mane al Foro, e riedi tardi al tetto,

Perchè più di te Muzio non aumente
Le dotali sustanze: è indegna cosa,
Ch'ei nato vil sia, più di te possente.

Ciò che sotterra sta, l'etate annosa
Mostrerà al Sol', e celerà pur anco
Qual'oggi splende più pregevol cosa.

Sebben d'Appio la via passeggi franco,
E 'l portico d'Agrippa, pur ti resta
A gir là dove andaro e Numa, ed Anco.

Se acuto mal tuoi fianchi, o reni infesta,
Cerca scacciarlo: Esser vuoi retto appieno:
E chi non brama una tal cosa onesta?

cupiscibile le passioni.

2. Parla de' Savj, i quali non si maravigliano, come gl' ignoranti, perchè sanno la cagione delle cose.

3. Dice, che il Savio non ammira queste cose, perchè non istima cosa alcuna più grande di sè stesso, mediante la Sapienza, che possiede.

4. Chi ha timore d' un male, non vorrebbe, che gli avvenisse; chi desidera un bene, sempre teme di non l'avere: sicchè il timore molesta l'uno, e l' altro.

5. Prova, che tanto è passione il rallegrarsi, quanto il temere; poichè tanto nasce la perturbazione dalle cose buone, quanto dalle cose cattive, quando elleno superano la speranza di chi l'aspettava.

6. Perchè la virtù dee cercarsi fino a un giusto termine, essendo riposta nella mediocrità.

7. Si volta a Numicio, e gli dice ironicamente ciò che siegue.

8. L' ambizioso non vorrebbe, che alcuno fosse più ricco, e onorato di lui.

9. Per frenarlo dalle cupidità, gli mostra, che siccome le ricchezze si trovano, così si perdono ancora; e

Si virtus hæc una potest dare, fortis omissis
Hoc age deliciis. Virtutem verba putas, ut

12. *Lucum ligna? Cave, ne portus occupet alter,*
Ne Cybiratica, ne Bithyna negotia perdas.

13. *Mille talenta rotundentur: totidem altera, porro*
Tertia succedant, & quæ pars quadret acervum.

Scilicet uxorem cum dote, fidemque, & amicos,
Et genus, & formam Regina pecunia donat.

Ac bene nummatum decorat suadela, venusque.
Mancipiis locuples eget æris Cappadocum 14. *Rex:*
Ne fueris hic tu . . . .

. . . . . . Clamydes Lucullus, ut ajunt,
Si posset centum scenæ præbere rogatus,
Qui possum tot? ait . . . .

. . . Tamen & quæram, & quod habebo
Mittam: post paulo scribit, ibi millia quinque

Esse domi Clamydum: partem, tolleret omnes,
15. *Exilis domus est, ubi non & multa supersunt:*

Et dominum fallunt, & prosunt furibus. Ergo
Si res sola potest facere, & servare beatum:

16. *Hoc prius repetas, hoc postremus omittas.*
Si fortunatam species, & gratia præstat,

Mercemur 17. *servum, qui dictet nomina, lævum*
Qui fodiat latus, & cogat trans podera dextram
Porrigere . . . .

... Hic

Se ciò istillarti può virtù nel seno,
Seguila, e ciò che i sensi alletta, obblia,
E credi, che virtù parole sieno,

Come credi, sien legna il bosco? Or via
Fa, ch'altri al porto pria di te non giunga,
Per non vender di men tua mercanzia.

Mille talenti aduna, a quei si aggiunga
Altrettanto, indi l'una, e l'altra parte
Raddoppia, e colma d'Or bursa ben lunga

Poich'il danajo come Re, può darte
E moglie, e dote, credito, e bellezza,
E nobilitate, e amici in ogni parte.

L'Uom ricco ha grazia, ed eloquenza. Sprezza
D'esser, come quel Re, che possedea
Copia di schiavi, e d'oro avea scarsezza.

Fu richiesto Lucullo, se potea
Prestar da scena cento vesti ornate,
Ma rispose, che tante ei non avea,

Ma cercate l'avrebbe, e poi mandate
Quante ne avesse, e scrisse doppo alquanto,
Che cinque mila in casa sua trovate

Egli ne avea, e a tor si gisse intanto
O parte, o tutte. E' pover quello stato
Che di soverchio non ha roba, e tanto,

Ch'al padron più d'un furto sia celato
Con prò de' ladri. Or via, se ponno i vasti
Peculj farti, e conservar beato,

Fa, che tu prima sia, che li accattasti,
Ed ultimo ti lasci, Se han vigore
Di far l'uomo beato i gradi, e i fasti,

Servo compriam, che sia nomenciatore,
Faccia far largo infra la turba, e dia
La mano, ov'è l'intoppo, al suo Signore,

prova, che solamente la virtù è durevole.

10. Agrippa fu quello, che fece edificare il Panteon con magnifici portici, per i quali potevano passeggiare i Nobili.

11. Cioè morirono Numa Pompilio, e Anco Marzio, sebbene furono Re de' Romani.

12. Siccome il bosco, oltre alle legna, è ancor pieno di religione per esser consecrato alla Deità; così la virtù non sono parole semplici, ma le buone operazioni, che fanno l'uomo felice.

13. Ora lo consiglia ad acquistare le ricchezze, pensando, che come pazzo, non lo ubbidirà in cercar la virtù.

14. Continua a dar la baja a Numizio, avvertendolo a non avere una cosa sola, che sarebbe dapocaggine, ma che procuri d'averne d'ogni sorta d'avanzo coll'esempio del Re Lucullo.

15. Così credono gli avari, e gl'ignoranti.

16. Credono gl'ignoranti, che la ricchezze, e gli onori possan dare le felicità.

17. Solevano i servi dire a' lor padroni i nomi de' Cittadini acciocchè li potessero salutare, e far pratica con

. . . Hic multum in Fabia valet, ille Velina,
Cuilibet hic 18. Fasces dabit, eripietque 19. Curule
Cui volet importunus ebur . . . . .

. . . . . . frater, pater, adde,
Ut cuique est ætas, ita quemquem factus adopta.

20. *Si bene, qui cœnat, bene vivit, lucet, eamus*
Quo ducit gula, piscemur, venemur, ut olim

Gargilius, qui mane plagas, venabula servos
Differtum transire forum, populumque jubebat,

Unus ut e multis populo spectante referret
Emptum multis aprum . . . . .

. . . 21. *crudi, timidique lavemur*
Qui deceat, quid non, obliti? . . .

. . . . . . 22. *Cerite cera*
Digni, remigium vitiosum Ithacensis Ulissei,
Cui potior patria fuit interdicta voluptas.

Si, 23. *Mimnermus uti censet, sine amore, jocisque*
Nihil est jucundum: . . . . . .

. . . . . Vivas in amore, jocisque,
Vive: vale: si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

EPI-

Dirà quanto mai l'un possente sia
Co' Fabj, e l'altro co' Velin: Costui
Dar fasci, e tor Curuli ha in sua balia,

Dirà: Padre, o Fratel chiama colui
Secondo l'età sua: destro ti piaccia
Cattivarti così gli animi altrui.

Se vive ben chi crapula, la faccia
Volgiam, ch' anco il Sol luce, ove al presente
Ci trae la gola: andiamo a pesca, a caccia,

Qual già Gargilio, che passar sovente
La mane, i servi, i dardi, e reti fea
Pel Foro, quando pieno era di gente,

Acciò un mulo fra tanti, ch'ei tenea,
Fra la gran turba si vedesse allora
Riportare un Cignal, ch', ei compro avea.

Onde satolli, ed indigesti or ora
Ne' bagni entriam, dimenticati omai
Di quel, ch' è mal, di quel ch'è bene ancora

Degni d' infamia, quai Ceriti, e quai
Rei nocchieri d' Ulisse, a cui 'l vietato
Piacer fu a cuor, più, che la patria assai;

Ora se dunque nell' umano stato,
Come insegna Mimnermo, nulla dassi
Senza vezzi, ed amor di lieto, e grato,

Vivi pur nell' amore, e negli spassi,
Vivi, e sta sano: E s' hai dogmi più bei
Di questi, a me vorrei, che gl' insegnassi
Cortese, e quando nò, tu adopra i miei.

essi per avere i voti nella creazione de' Magistrati.

18. I Fasci erano insegne Consolari.

19. Curule era la Seggia d' avorio de' Consoli.

20. Ora si volta a' gelosi, i quali credono, che ogni loro felicità consista nella gola.

21. Solevano prima delle cene andare a' bagni, e ungersi con odorosi unguenti.

22. I Ceriti perchè mancarono ad alcuni patti, furono da Romani ignominiosamente cancellati dalle tavole, dov' erano descritti col nome di Cittadini Romani, e ciò passò in proverbio.

23. Mimnermo fu Poeta Greco, e seicento anni prima, che nascesse Orazio aveva scritto intorno alla setta Epicurea.

EPISTOLA VII.

Ad Mœcenatem.

Excusat se Mæcenati, quod ab urbe tandiu absit; ejus in se beneficia, & liberalitatem commendat.

QUinque dies tibi pollicitus me rure futurum
Sextilem totum mendax desideror: atqui

Si me vivere vis sanum, recteque valentem,
Quam mihi das ægro, dabis ægrotare timenti,
Mæcenas, veniam: . . . . . .

. . . . dum 1. ficus prima, calorque
2. Designatorem decorat lictoribus atris:
Dum pueris omnis pater, & matercula pallet:

3. Officiasque sedulitas, & opella forensis
Adducit febres, & 4. testamenta resignat.

5. Quod si bruma nives Albanis illenet agris,
Ad mare descendet vates tuus, & sibi parcet:

Contractusque leget: te dulcis amice revisect,
Cum 6. Hephiris, si concedes, & hirundine prima.

Non quo more pyris vesci Caleber jubet hospes,
7. Tu me fecisti locupletem . . . . .

. . . . . . 8. Vescere sodes.
9, Jam satis est: 10. at tu tolle benigne:
Non invisa feres pueris munuscula parvis.

11. Tam teneor dono, quam si dimittar onustus.
12. Ut libet: hæc porcis hodie comedenda relinquens

13. Pro-

PISTOLA VII.

A Mecenate.

Si scusa con Mecenate d'essere stato tanto tempo lontano da Roma: Commenda i di lui benefizj, e la liberalità usata verso di sè medesimo.

DI starmi in Villa solo cinque giorni
Già ti promisi, e qual mendace poi
Tutto Agosto vi ho fatti i miei soggiorni.

Ma se me sano, Mecenate, vuoi,
Quel perdon, ch'a me infermo tu daresti,
Damel'ora, che temo il mal, ben puoi,

Insin, che i primi fichi, e i caldi infesti
Fan di morte apparecchi atri, e dolenti,
E pe'lor figli i genitor son mesti,

Ed insin, ch'i servigj diligenti,
E i negozj civil apportan spesso
Le febbri, ed aprir fanno i Testamenti.

Se il Verno recherà le nevi appresso
Al Lazio, accosterassi al mar bramato
Il tuo poeta, e avrà cura a sè stesso:

E rado leggerà: Poi se t'è grato,
Col zeffiro gentil, colla primiera
Rondine rivedrà te amico amato.

Ricco mi festi, non colla maniera
Dell'Oste Calabrese, ch'un de'suoi
Amici invita a manucar le pera.

Mangia: Mi basta; Quante tu ne vuoi
Prendi con libertà, che piaceranno,
Se tu le porti, a'bambolini tuoi.

Tanto obbligato queste poche m'hanno,
Quanto carco ne gissi: Prendi, e se ora
Tu qui le lasci, a'porci oggi ci danno.

1. Cioè di Agosto, nel qual tēpo cominciano a mutarsi i fichi.
2. Questo Direttore era un soprastante, che regolava i mortorj, le pompe, e gli spettacoli funebri: ciò dice, perchè correvano delle malattie in Roma in tale stagione.
3. Cioè l'applicazione a' negozj in tempo così pericoloso è cagione delle febri, e della morte: però lo prega a dargli licenza di starsi in villa, finche cessa tale influenza.
4. Si aprono i testamenti, quando il Testatore è morto.
5. Al mare di Taranto per godere l'aria dolce del verno.
6. Nella primavera.
7. Era dono di

13. Prodigus, & stultus donat, quæ spernit, & odit.
Hæc seges ingratos tulit, & feret omnibus annis

Vir bonus, & sapiens dignis ait esse paratum.
Nec tamen ignorat quid distent æra 14. lupinis

Dignum præstabo me etiam pro laude merentis:
Quod si me noles usquam discedere: reddes

15. Forte latus, nigros 16. angusta fronte capillos
Reddes dulce loqui . . . . .

. . . . . reddes ridere decorum,
Inter vina fugam Cynare mærere protervæ.

Forte per angustam tenuis vulpecula rimam
Repserat in Cameram frumenti: postque rursus
Ire foras pleno tendebat corpore frustra.

Cui mustela procul: Si vis, ait, effugere istinc,
Macra cavum repentes arctum, quem macra subisti.

17. Hac ego si compellar imagine, cuncta resigno
Nec somnum plebis laudo satur altilium: nec

Otia divitis Arabum liberrime muto.
Sæpe 18. Verecundum laudasti . . . .

. . . . 19. Rexque, Paterque
Audistis coram, nec verbo parcius absens:
Inspice, si possum donata reponere lætus.

Haud male Telemachus proles patientis Ulyssei.

20. *Non*

Dona ciò c' ha in dispreggio, e in odio ancora
Il prodigo, ed il pazzo. Tal semenza
Produsse, e produrrà gl'ingrati ogn'ora.

Ma l'Uom pien di bontà, e di sapienza,
Dice, che a'degni i premj ha preparato,
E dagli Ori a'lupin fa differenza.

Anch'io mi mostrerò ben degno, e grato
Al mio benefattor: Ma se tu a sorte
Vuoi non m'abbia a staccar mai dal tuo lato.

Rendimi, qual di prima, il fianco forte,
Le chiome nere sulla stretta fronte,
E le soavi parolette accorte:

Rendi il bel riso, e fra le tazze pronto
Di vino pel fuggir dell'ostinata
Cinara mia l'alte querele, e l'onte.

Era una magra Volpe a caso entrata
Di grano entro a un cesto per buca stretta,
Nè uscir potea satolla a pancia enfiata;

Cui disse di lontan la Donnoletta:
Se tu brami d'uscir dalla fessura,
U' magra entravi, a farti magra aspetta.

Ma se forzar mi vuoi con tal figura,
Ti rendo il tuo, e ancorche fazio io sia,
Non lodo il sonno della plebe oscura:

Nè con gli Arabi doni io cangeria
Mia dolce libertà. Spesso hai lodato
Il mio rossor, e la modestia mia:

Ed io mio Re, mio Padre ho te chiamato
Sì vicin, che lontan. Prova al presente,
Se lieto rendo ciò che m'hai donato.

Telemaco figliuol del paziente
Ulisse a Menelao mal non rispose,
Che gli fe de'Corsier nobil presente.

D'Ita-

Mecenate tutto quello, che Orazio possedeva.

8. L'Oste all'amico.

9. L'amico all'Oste.

10. L'Oste soggiunge.

11. L'amico all'Oste.

12. L'Oste a lui.

13. Biasima il prodigo, il quale come ignorante gitta via la roba, e la dà a chi non la merita, e a chi non bisogna, e perciò non ha mai appresso di sè alcun'uomo dabbene, ma buffoni, plebei, e ignoranti, che non si ricordano de'benefizj ricevuti.

14. Il Lupino ha le foglie simili alle monete d'Oro, delle quali servivansi gli Attori in Comedia per vera moneta d'Oro.

15. Cioè, che lo faccia ritornare nella gioventù.

16. Chiama stretta la fronte: perchè nella gioventù era pieno di capelli, e nella vecchiaja si era fatta larga per la calvezza.

17. Dice, che sebbene può satollarsi di cibi delicati, non loda il sonno, cioè la tranquillità, e libertà de' poveri, perch'eglino vorebbero vederla per le ricchezze, ancorchè tornasse in povertà.

18 Perchè Orazio non domandano mai cosa

20. *Non est aptus equis Ithacæ locus, ut neque planis*
Porrectus spatiis, ...

. . . . *nec multæ prodigus herbæ.*
21. *Atride, magis apta tibi tua dona relinquam.*

22. *Parvum parva decent: Mihi jam non regia Roma*
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum.

Strenuus, & fortis, causisque 23. *Philippus agendis*
Clarus, ab officiis octavam circiter horam
Dum redit, ...

. . . . *atque foro nimium distare* 24. *Carinas*
Jam grandis natu queritur, conspexit, ut ajunt,

Adrasum quendam vacua tonsoris in umbra,
Cultello proprio purgantem leniter ungues.

Demetri (puer hic non leve jussa Philippi
Accipiebat) abi, quære, & refer, unde domo, quis,

Cujus fortunæ, quo sit patre, quove patrono.
It, redit, & narrat, Vultejum nomine Menam.

Præconem tenui censu, sine crimine notum,
Et properare loco, & cessare, & quærere, & uti,

Gaudentem parvisque sodalibus, & lare certo,
Et ludis, & post decisa negotia, campo.

Scitari libet ex ipso quodcunque refers: dici
Ad cœnam veniat. Non sane credere 25. *Mæna:*

Mira-

D'Itaca le contrade montuose
Non sono atte a' Corser, poiche non sono
Quivi pianure larghe, e spaziose,

Che sien prodighe d'erbe: Onde il bel dono,
Figliuol d'Atreo, ch'a te più si conface,
Per te puoi ritener, io tel ridono.

Conviene il poco al poco: Or non mi piace
Roma Real, ma avvien, che mi conforte
Tivol solinga, e Taranto di pace.

Un di Filippo valoroso, e forte,
E famoso in trattar cause, tornando
Su nona dagli uffizj della Corte,

E a lui, ch'era già vecchio, omai pesando,
Che troppo lunghe la sua Casa invero
Fusse dal Foro, rimirò in passando

Un certo Uom raso, il qual senza pensiero
Col coltellino l'ugne si pulia
Avanti la Bottega d'un barbiero.

Diss'ei Demetrio (servo, ch'eseguia
Pronto i comandi) vanne, ed accurato
Chiedilo, e dimmi di qual casa ei sia,

E di qual grado, e di qual padre nato,
E chi 'l protegga. Ei va, poi torna in fretta,
E dice, che Vultejo era chiamato,

E ch'era un pover, ma leal Trombetta,
Ch'or si stava in riposo, or travagliava,
E col guadagno fea vita non stretta,

E in casa sua condur si dilettava
I pari amici, indi sbrigati i sui
Negozj, a giuocchi in Campo Marzio andava

Ciò, che raporti intender vo'da lui:
Digli, che venga a cenar mecó. Udito
Cio Mena, non credea punto a colui:

E se-

alcuna a Mecenate, il quale volontariamente lo arricchì.

19 Re per la liberalità, e Padre per la benevoglianza.

20. Sono parole di Telemaco, che risponde a Menelao.

21. Menelao figliuolo di Atreo.

22. Orazio, ch'era di basso legnaggio, non curavasi di troppo gran cose, e godeva di stare in luoghi solitarj, e però restituiva volentieri a Mecenate ciò, che gli aveva donato.

23. Con questo esempio di Filippo famoso Oratore di que' tempi, dimostra, che deesi far più conto d' una onesta quiete, che d'una ambiziosa occupazione.

24. La Casa di Filippo era in una contrada di Roma chiamata le Carine, dove oggi è S. Pietro in Vincula, così detta per esser fatta a uso di Nave.

25. Cioè Vultejo Mena.

Mirari secum tacitus. Quid multa? benigne
Respondet, negat ille mihi, negat improbus, & te

Negligit, aut horret. Vultejum mane Philippus
Vilia vendentem tunicata scruta popello
Occupat; . . . .

. . . . . 26. Et salvere jubet prior: Ille Philippo
Excusare laborem, & mercenaria vincula:

Quod non mane domum venisset: denique quod non
Prævidisset eum. . . . .

. . . . 27. Sic ignovisse putato
Me tibi, si cœnas hodie mecum. 28. ut libet. 29. Ergo
Post nonam venies: nunc i, rem strenuus auge.

Ut ventum ad cœnam est, 30. dicenda, tacenda locutus,
Tandem dormitum dimittitur . . . .

. . . . hic ubi sæpe
Occultum visus decurrere piscis ad hamum,
Mane cliens, etiam certus conviva, ...

. . . . jubetur
Rura suburbana indictis comes ire Latinis.
Impositis mannis, arvum, cœlumque Sabinum

Non cessat laudare. Videt, ridetque Philippus,
Et sibi dum requiem, dum risus undique quærit,

Dum septem donat 31. sextertia, mutua septem
Promittit, persuadet, uti mercetur agellum.

Mercatur; ne te longis ambagibus ultra,
Quam satis est, morer, ex nitido fit rusticus, atque

Sul-

E seco si stupia, quasi stordito:
Che più? Lo servo poi dice al padrone,
Ti ringrazia, e rifiuta il dolce invito;

O te non prezza, o n'ha soggezione.
Filippo il trova, che stracci vendea
Il dì seguente alle plebee persone.

E primo il salutò. Mena facea
Sue scuse, che per l'obbligo dovuto
D'assistere al mestiere, onde vivea,

26. Filippo.

Gire alla casa non avea potuto
La mattina a trovarlo, e ch'alfin poi
Prima d'allora non l'avea veduto.

Ti perdono, se a cena oggi tu vuoi.
Meco venir. Sì mio Signor. T'aspetto
Sul tardi, attendi agli esercizj tuoi.

27. Filippo al Trombetta.
28. Il Trombetta a Filippo.
29. Filippo al Trombetta.

Poichè giunse alla cena, ed ebbe detto
Ciò, che di bocca uscigli, finalmente
Fu congedato, perchè gisse a letto.

30. Perchè quando un'Uomo ha bevuto, dice ciò che gli esce di bocca.

E vistol, ch'ei correa nascosamente,
Qual pesce all'amo divenuto alfine
Continuo Commensal', e poi Cliente,

Filippo il fa gir seco alle latine
Feste di Villa, e postisi in Carretta.
Vultejo di lodar l'aure Sabine

Non cessa, e il vago pian, la collinetta:
E Filippo sel mira, e ride, e tanto
Quel passatempo, e quel piacer l'alletta,

Che dona a lu sette sesterzj, e intanto
Di prestarne sette altri lo assicura,
Acciò compri un poder comodo alquanto.

31. Il sesterzio valeva venticinque scudi.

Lo compra, e pur non dare a te pastura
Lunga più del dover', ei di pulito
Uomo in rozzo Villan si trasfigura.

Sol

Sulcos, & vineta crepat mera, præparat ulmos:
Immoritur studiis, & amore senescit habendi.

Verum ubi oves furto, morbo periere Capellæ,
Spem mentita seges, bos est enectus arando;

Offensus damnis, media de nocte Caballum
Arripit, iratusque Philippi tendit ad Ædes.

Quem simul aspexit scabrum, intonsumque Philippus
Durus, ait, Vultei nimis, attentusque videris
Esse mihi . . . .

. . . . Pol me miserum patrone vocares,
Si velles, inquit, verum mihi dicere nomen.

Quod te per 32. *Genium, dextramque, Deosque penates*
33. *Obsecro, & obtestor, vitæ me redde priori.*

34. *Qui simul aspexit, quantum dimissa petitis*
Præstent, mature redeat, repetatque relicta.
Metiri se quemque suo modulo, ac pede, verum est.

EPISTOLA VIII.

Ad Celsum Albinovanum.

Scribit se minus animo, quam corpore valere: Monet amicum, ut secundam fortunam modeste ferat.

1. *CElso gaudere, & bene rem gerere Albinovano,*
Musa rogata refer, Comiti, scribæque Neronis.

Si quæret, quid agam, dic multa, & pulcbra minantem.
Vivere nec recte, nec suaviter . . . .

. . . haud

Sol vigne, e solchi ha in bocca: Olmi spedito
Pianta, muor negli stenti, e divien poi
Per desio d'acquistar vecchio smagrito.

Ma predati in veder gli Ovili suoi
Da' ladri, di malor sue Capre morte,
Mendace il Campo, estinti arando i Buoi;

Monta, abbattuto dalla mala sorte,
Sovra un Rozzin di mezza notte, e irato
Di Filippo a picchiar corre alle porte.

Poichè Filippo il vide rabbuffato.
E incolto: disse: Tu Vultejo parmi
Troppo ferigno, e troppo affaticato.

Vultejo a lui: Signor, se il ver vuoi darmi
Nume, per Dio, meschin, meschino io dico
E non Vultejo più dovrai chiamarmi.

Pregoti dunque pel tuo Genio amico,
Per la tua destra, e per tuoi Penati,
Che me riponga nel mio stato antico.

Chi provò, che miglior sono i lasciati
Beni di quei, c'ha presi prestamente,
Sen torni a ripigliar gli abbandonati.
Che ciascun se misuri, egl è decente.

32. Credevano gli Antichi, che il genio fosse un certo Dio custode degli Uomini.

33. Qui Orazio termina la favola.

34. Prova, ch' egli è meglio di stare in un povero stato colla quiete, che possedere il molto con tanti fastidj, e che nessuno deve abbracciare quello, che non può strignere.

PISTOLA VIII.

A Celso Albinovano.

Scrive ch' egli è men sano d' animo, che di corpo. Ammonisce l' amico a sostener modestamente la prospera fortuna.

Di, Musa, a Celso Albinovan Compagno
Del gran Nerone, e Cancelliero ancora,
Che stia lieto, e d'onor faccia guadagno.

Se chiede, come io stia, rispondi allora,
Ch'io molte opre vantando illustri, e grate,
Non vivo ben, non ho tranquilla un'ora.

1. Orazio biasima in se stesso quel difetto della perturbazione dell' animo, e della volubilità, ch' era veramente in Celso uomo superbo.

Non

. . . . haud quia grando
Contuderit vites, oleamque momorderit æstus:

Nec quia longinquis armentum ægrotet in arvis;
Sed quia 2. mente minus validus, quam corpore toto

Nil audire velim, nil discere, quod levet ægrum:
Fidis offendar medicis, irascar amicis,

Cur me funesto properent arcere veterno:
Quo nocuere, sequar, ...

. . . . fugiam quæ profore credam:
3. Romæ Tibur amem ventosus, Tibure Romam.

4. Post hæc ut valeat, quo pacto rem gerat, & se:
Ut placeat 5. juveni, percontare, atque cohorti.

Si dicet recte, primum gaudere, subinde
Præceptum auriculis hoc instillare memento.
6. Ut tu fortunam, sic nos te, Celse feremus.

EPISTOLA IX.

Ad Claudium Tiberium Neronem.

Septimium commendat Tiberio, ut illum in suorum numero habere velit, rogat.

SEptimius, Claudi, nimirum intelligis unus,
Quanti me facias: nam cum rogat, & prece cogit:

Scilicet ut tibi se laudare, & tradere coner,
Dignum mente, domoque legentis honesta Neronis:

Non già, perchè la grandine schiantate
 M'abbia le viti, nè il soverchio ardente
 Calor le bianche olive, morsicate:

Nè perchè inferma la mia greggia assento
 Ora sen giaccia, ma perchè assai meno
 Di tutto il corpo mio sana ho la mente.

E udir non voglio, ed imparar nemmeno
 Ciò, che mitiga il mal: mi annoja il fido
 Medico, e udendo i cari amici io peno,

Perchè tor mi vorrian questo, ch'annido
 Letargo tal, che la mia morte affretta,
 Onde a quel tanto, che mi nuoce, arrido,

E fuggo ciò, che giova. Mi diletta
 Tivoli allor, che sono in Roma, essendo
 In Tivoli, allor poi Roma mi alletta.

Dopo tai cose gli anderai chiedendo,
 Com'ei regga il suo offizio, e com'ei stia,
 E come a Claudio, e a'suoi vada piacendo.

Se dice, ch'ei sta ben, da parte mia
 Seco t'allegra, e tal ricordo poi
 Gl'istilla entro le orecchie: Celso or via
Teco farem quel, che farai con noi.

2. Intende della perturbazione dell'animo.

3. L'incostanza.

4. Dico alla sua Musa.

5. Claudio Tiberio Nerone fu figliuolo adottivo di Augusto.

6. Cioè, se tu per la buona fortuna, c'hai, farai superbo con noi, ancor noi faremo teco superbi, se umile, noi ancora umili.

PISTOLA IX.

A Claudio Tiberio Nerone.

Raccomanda Settimio a Tiberio, e lo prega, acciocchè voglia riceverlo nel numero de' suoi.

CLaudio, sa ben Settimio di qual forza
 La stima sia, che di me far ti degni,
 Però mi prega, e supplicando sforza,

Perchè di commendarlo a te m'ingegni,
 E dartel'anco, degno di testesso,
 E della Casa tua, che sceglie i degni:

Munere cum fungi propioris cenſet amici,
Quid poſſim videt, ac novit me validus ipſo.

Multa quidem dixi, cur excuſatus abirem,
Sed timui, mea non finxiſſe minora putarer,

Diſſimulator opis propriæ, mihi commodus uni;
Sic ego majoris fugiens 1. opprobria culpæ,

Frontis ad urbanæ deſcendi 2. præmia, quod ſi
Depoſitum laudas ob amici juſſa pudorem,
Scribe tui gregis hunc, & fortem crede, bonumque.

E P I S T O L A X.

Ad Fuſcum Ariſtium.

Urbanæ vitæ, & ambitioſæ incommoda, Commoda tenuis, ac ruſticanæ deſcribit.

URbis amatorem Fuſcum ſalvere jubemus
Ruris amatores: hac in re ſcilicet una
Multum diſſimiles; ad cætera pene gemelli.

Fraternis animis quicquid negat alter, & alter
Annuimus pariter vetuli, notique Columbi.

Tu 1. nidum ſervas, ego laudo ruris amæni
Rivos, & 2. muſco circumlita ſaxa, nemuſque.

Quid quæris? vivo & regno: & ſimul iſta reliqui
Quæ vos ad Cœlum effertis rumore ſecundo.

3. Utque ſacerdotis fugitivus, liba recuſo:
Pane egeo, jam mellitis potiore placentis.

Vive-

E credendo, che luogo io tenga appresso
A te d'intimo amico, ei vede quanto
Io teco possa, e il fa più di mestesso

Molto gli dissi per mia scusa, e tanto
Che dubitai, che non credesse, ch'io
Fingessi men di quel, che posso, alquanto,

E 'l tuo favor dissimulassi, e al mio
Sol'uso il riserbassi; Onde io fuggendo
D'una colpa maggior l'obbrobrio rio,

Di civil fronte il bell'ardire io prendo,
E se in me lodi per l'amico a sorte
Il deposto rossor, fra' tuoi scrivendo
Vieni ancor lui, ch'è valoroso, e forte.

1. Cioè il biasimo della scortesia. Inferisce, ch'è meglio l'arditezza, che la scortesia.
2. Per i premj della fronte cittadina intende un' onesto ardire; perchè quei, che abitano nelle Città, per lo continuo uso di conversare, sono meno rispettosi di quei, che abitano in villa.

PISTOLA X.

A Fusco Aristio.

Descrive gl'incomodi della vita civile, e ambiziosa; e i comodi della vita frugale, e rustica.

TE Fusco, ch'ami Roma, or salutiamo
Noi, che la villa amiam: sol differenti
In ciò, nel resto, quai gemelli siamo.

iò, che l'un nega, con fraterne menti
Nega anche l'altro, e siam concordi, e stretti,
Come vecchi colombi, ed innocenti.

Tu guardi il nido, io lodo i ruscelletti
Dall'amena mia villa, e le fregiate
Pietre di muso e i verdi miei boschetti.

Che più? Qui vivo, e regno, abbandonate
Sin da ch'ebbi io coteste pompe vuote,
Che con plauso comune al Cielo alzate,

Io, qual servo che suol dal Sacerdote
Fuggir, rifiuto omai dolci polente,
E chieggo il pan, che soddisfar mi puote

1. Cioè Roma.
2. Musco è un' erba, che nasce sopra i sassi vicino all'acque a guisa d' un velluto verde.

3. Era costume, per fare i sagrifizj, di donare a' Sacerdoti molte polente, o torte fatte col mele.

Vivere naturæ si convenienter oportet,
Ponendæque domo quærenda est area primum,

Novisti ne locum potiorem rure beato?
Est ubi plus tepeant hiemes?

. . . . ubi gratior aura
Leniat, & rabiem Canis, & momenta Leonis,
Cum semel accepit solem furibundus acutum?

Est ubi divellat somnos minus invida cura?
Deterius libicis, olet, aut nitet herba lapillis?

Purior in vicis aqua tendit rumpere plumbum,
Quam quæ per pronum trepidat cum murmure rivum?

Nempe inter varias nutritur 4. *Sylva columnas,*
Laudaturque domus, longos quæ prospicit agros.

Naturam expellas 5. *furca, tamen usque recurret:*
Et mala perrumpet furtim fastidia victrix.

Non qui Sidonio contendere callidus ostro
Nescit Aquinatem potentia vellera fucum,

Certius accipiet damnum, propiusque medullis,
Quam qui non poterit vero distinguere falsum.

6. *Quem res plus nimio delectavere secundæ,*
Mutatæ quatient: Si quid mirabere, pones

Invitus. 7. *Fuge magna, licet sub paupere tecto*
Reges, & Regum vita præcurrere amicos.

8. *Cer-*

Se il viver' esser dee conveniente
Alla natura, e dee cercarsi pria
Luogo per farvi una magion decente,

Sai tu forse, che alcun miglior sen dia
Della Villa gioconda, anzi beata?
V'ha, dove il Verno più temprato sia;

V'ha, dove l'aria più soave, e grata
Plachi il rabbioso Cane, il Leon fiero,
Quando ha in casa del Sol fatta l'entrata;

V'ha, dove men ci turba atro pensiero
I sonni? L'erba qui meno risplende,
O ha meno odor del Libio marmo altero?

E l'acqua, che costì le canne fende,
Di piombo, ella è di questo rio più pura,
Ch'in dolce mormorar tremolo scende?

Sò, che nasce costì selva, e verzura
Sovr'alte logge, e ha pregio in ogni parte
Quel palagio, che scuopre ampla pianura.

E quantunque tu spinga da una parte
Col forcon la natura, ella rimane
Pur vincitrice sempre mai dell'arte.

Quel mercatante, che non sa le lane
Tinte in Aquin distinguere da' panni,
Che tinti son colle Sidonie, grane,

Ei non riceverà maggiori danni
Più al cuor vicini di colui, che stolto
Non sa scernere il ver da' falsi inganni.

Suol la cangiata sorte affligger molto
Chi troppo lieta amolla. E quel, che tanto
Ami, ed ammiri, con afflitto volto

Giù deporrai. Fuggi l'altezze intanto,
Poichè vincer vivendo in umil tetto,
Puossi de' Regi, e de' Potenti il vanto

L l 3 Cer-

è perchè ne avanzavano assai, se le mangiavano i servi, e quantunque fossero squisite vivande, nondimeno qualche servo soleva talvolta fuggirsene, facendo più conto della libertà, che delle buone vivande. Così Orazio dice di sè stesso.

4. Gli orti pensili.

5. Era un proverbio di que' tempi.

6. Stima pazzo colui, che fa fondamento ne' beni di fortuna, pensando, che questa non abbia mai a mutarsi; e mutata che sia, si muore di dolore.

7. Che non bisogna porre tanto

8. *Cervus equum pugna melior communibus herbis*
Pellebat . . . .

. . . donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis, frænumque recepit.

Sed poſtquam victor violens diſceſſit ab hoſte,
Non equitem dorſo, non frænum depulit ore.

Sic, qui pauperiem veritus, potiore metallis
Libertate caret, ...

. . . . 9. dominum vehet improbus, atque
Serviet æternum, quia parvo neſciet uti.

Cui non conveniet ſua res, ut calceus olim,
Sibi pede major erit, ſubvertet: ſi minor, uret,

Lætus ſorte tua vives ſapienter, Ariſti;
Nec me dimittes incaſtigatum, ubi plura

Cogere, quam ſatis eſt, ac ampliare videbor.
10. *Imperat, aut ſervit collecta pecunia cuique;*

Tortum digna ſequi potius, quam ducere funem.
Hæc tibi dictabam poſt fanum putre 11. *Vacunæ*
Excepto, quod non ſimul eſſes, cætera lætus.

EPI-

Cervo vi fu di coraggioso petto,
Ch'un dall'erbe del comun terreno
Discacciava un Cavallo a pugne inetto.

E perchè si vedea di forze meno,
Dopo lungo pugnar chiese soccorso
All'uom, da cui si lasciò porre il freno.

Partissi vincitor, ma poi dal dorso
Di scuoter non ebb'ei mai più possanza
Il Cavalier, nè dalla bocca il morso.

Così chi per soverchia intemperanza
La povertà temendo, vende altrui
La libertà, che tutto l'Oro avanza,

E avrà il padron, che lo cavalchi, a cui
Fia servo, poichè il poco, che possiede,
Usar non sa, nè pago è mai di lui.

A chi adattarsi al suo non sa, succede,
Qual della scarpa, che s'è lunga assai,
L'uom fa cader, s'è stretta, incende il piede;

Tu dello stato tuo pago vivrai,
Aristio saggio, e me lasciar non dei
Senza riprension, se mi vedrai,

Ch'io non cessi ampliare i beni miei
Più del dover. L'accumulato argento
Comanda, o serve altrui: ma è meglio, ch'ei

Te segua, che tu lui. Questo argomento
Ho per te scritto dietro al Tempio antico
Di Vacuna; essendo lieto, e contento,
Fuor che meco non sei, mio dolce amico.

affezione alle cose grandi, per essere instabili, e piene di fastidj.

8. Colla favola del Cavallo dimostra, che vale più una roza libertà, che una ricca, e ornata servitù.

9. Cioè l'Avarizia.

10. Dice, che il danajo ha la natura di comandare a chi non sa adoprarlo, o di servire a chi ben lo adopera.

11. La Dea Vacuna, secondo Varrone, è la stessa, che la Dea Vittoria. Il Tempio era nella Sabina.

EPISTOLA XI.

Ad Bullatium.

Bullatium in Asiam profectum monet ad vitam beatam parum interesse, quo quisque loco habitet.

Quid tibi visa Chios, Bullati, notaque 1. *Lesbos?*
Quid concinna Samos? Quid Crœsi regia Sardis?

2. *Smirna quid, & Colophon? majora, minorave fama?*
Cuncta ne præ Campo, & Tiberino flumine sordent?

An venit in votum Attalicis ex Urbibus una?
An Lebedum laudas, odio maris, atque viarum.

Scis, Lebedus quam sit 3. *Gabiis desertior atque*
Fidenis vicis: tamen illic vivere vellem,

Oblitusque meorum, obliviscendus & illis,
4. *Neptunum procul e terra spectare furentem.*

5. *Sed neque, qui Capua Romam petit imbre, lutoque*
Aspersus, volet in Caupona vivere: nec qui

Frigus collegit, furnos, & balnea laudat,
Ut fortunatam plene præstantia vitam.

Nec si te validus jactaverit Auster in alto,
Idcirco navem trans Ægæum mare vendas.

6. *Incolumi Rhodos, & Mytilene pulchra facit, quod*
Penula Solstitio, ...

. . . Cam-

PISTOLA XI.

A Bullazio.

Avvertisce Bullazio partito per l'Asia, non essere il luogo, ma l'animo quello, che fa l'Uomo tranquillo, e beato.

CHE ti parve di Scio, di Lesbo egregia
Bullazio? E che della gioconda appieno
Samo? E di Sardi, ov'ha Creso la Regia?

E che di Smirna, e Colofon? Più, o meno
Son della fama? Cotai luoghi han lodi
Eguali al Campo Marzio, e al Tebro ameno?

O in alcuna di star d' Attalo godi
Città? O per l'odio, ch'a' viaggi or hai
Per mar, per terra, Lebedo tu lodi?

Vie più di Gabio, e di Fidene sai,
Che Lebedo è deserto, e pur vorrei
Menar quivi i miei dì felici, e gai:

Ed affatto scordandomi de miei,
Ed essi ancor della memoria mia,
Sul suol da lunge l'aspro mar vedrei.

Nè chi a Roma da Capova s'invia.
Tutto lordo di fango, e assai bagnato,
Viver sempre vorrà nell'Osteria:

Nè chi pel freddo trovasi agghiadato,
Loda sempre la stufa, ed il soave
Bagno, qual desse all'Uomo il viver grato.

Ma tu sebbene in alto mare il grave
Austro gagliardo t'ha posto in mal punto,
Non di là dall'Egeo vendi la nave.

Rodi, e la bella Mitilene appunto
Al sano val, come il mantel pensante
Suole valer, quando il Solstizio è giunto

O le

1. Lesbo patria d' Alceo, e di Saffo.

2. Smirna patria d'Omero.

3. Gabio, e Fidene eran due Ville nel territorio di Roma.

4. Perch'è dolce cosa, stando in terra, vedere il mar tempestoso, e i travagli altrui sẽza pericolo.

5. Consiglia Burlazio a tornarsene a Roma, e a lasciar la navigazione, e le fortune del mare, coll'esempio del Viandante, e di colui, che oppresso dal freddo.

9. Inferisce, che siccome l'aria perfetta di Rodi, e di Mitilene non fa alcun giovamento al sano, perch' egli non può per l'aria diventar più sano di quello ch'è, e siccome il tabarro non difende dal caldo,

. . . . Campestre nivalibus auris,
Per brumam Tiberis, Sextili mense Caminus,

Dum licet, & vultum fortuna benignum:
Romæ laudetur Samos, & Chios, & Rhodos absens

Tu, quamcumque Deus tibi fortunaverit horam,
Grata sume manu, nec dulcia differ in annum:

Ut quocumque loco fueris, vixisse libenter,
Te dicas, nam si 7. ratio, & prudentia curas,]

Non locus, effusi late maris arbiter, aufert;
Cælum, non animum mutant, qui trans mare currunt.

8. Strenua nos exercet inertia, navibus atque est
Quadrigis petimus bene vivere. Quod petis, hic est
9. Est Ulubris, animus si te non deficit æquus.

PISTOLA XII.

Ad Iccium,

Iccium monet, ut suo contentus sit: ejus frugalitatem, ac Philosophiæ studium laudat; rogat, ut, Grosphum in amicis numeret: denique de Romanis rebus, quæ tunc gerantur, eum obiter certiorem facit.

F*Ructibus Agrippe Siculis, quos colligis, Icci,*
Si recte fueris, non est, ut 1. copia major

Ab Jove donari possit tibi. Tolle querelas:
Pauper enim non est, cui rerum suppetit usus.

2. Si ventri bene, si lateri est, pedibusque tuis: nil
Divitiæ poterunt regales addere majus,

3. Si

O le mutande, se Aquilon baccante
Gelo sparge o il nuotar nel Tebro algente
Il verno, o star d'Agosto al fuoco avante.

Sinche possiamo, e fin ch'a noi ridente
Serba il volto la sorte, in Roma stando,
Diam lode a Samo, a Chio, a Rodi assente

Tu poi con grata man verrai pigliando
Ciascun, che t'offre il Ciel, giorno beato;
Nè il bel presente andrai più dilungando,

Perchè dir possi, ch'ove tu sei stato,
Hai volentier la vita tua vivuta;
Che se ragion, prudenza ogni agitato

Pensier discaccia, e non vaga Veduta,
Vicino al mar, chi varca le sals'onde,
Il Ciel bensì, ma l'animo non muta.

Ma sciocchi siam, perchè cerchiamo altronde
E in terra, e in mar tranquillità di mente:
E questa in Roma, e in Ulubre si asconde,
Se pur l'animo avrai giusto, e prudente.

nè il Tevere in tempo di verno riscalda, nè il fuoco rinfresca d'Agosto, così i luoghi piacevoli non fanno l'Uomo beato, ma bensì la virtù, e la temperanza degli appetiti.

7. Dice, che la ragione, e la prudenza fanno l'animo quieto, e non la mutazione de' luoghi.

8. Conchiude, che gli Uomini van cercando altrove quello, ch' hanno in se stessi.

9. Ulubre era un picciol Castello deserto nel Lazio, dove fu allevato Augusto.

PISTOLA XII.
Ad Iccio.

Ammonisce Iccio, acciocchè si contenti delle sue fortune. Commenda la di lui frugalità, e lo studio della filosofia. Lo prega a ricever Grosfo nel numero degli Amici: e finalmente lo ragguaglia di passaggio delle cose di Roma, ch'allora andavan succedendo.

SE onestamente usar, Iccio, saprai
L'Entrata, che raccogli, a te concessa
In Sicilia da Agrippa, darti mai

Copia maggior non saprà Giove. Or cessa
Dolerti, che non è povero unquanco
Chi ha ciò, che basta per la vita istessa.

Se di ventre tu sei, di piè, di fianco
Sano, regio tesor non è possente
Farti di quel, che sei nè più, nè manco,

1. Perchè l'Uomo, ch'è contento, e più, che ricco.

2. Mostra, che chi è sano, e ha quanto gli basta, non ha bisogno di ricchezze.

Ma

3. *Si forte in medio positorum, abstemius, herbis*
Vivis, & urtica, sic vives, protinus: ut te
Confestim liquidus fortunæ rivus inauret.

4. *Vel quia naturam mutare pecunia nescit,*
Vel quia cuncta putes una virtute minora

Miramur si 5. *Democriti pecus edit agellos,*
Cultaque dum peregre est animus sine corpore velox;

Cum 6. *tu inter scabiem tantam & contagia lucri,*
Nil parvum sapias, & adhuc sublimia cures:
Quæ mare compescant causa: . . . . . .

. . . . . . Quid temperet annum:
Stellæ sponte jussæ sua, ne vagentur, & errent?
Quid premat obscurum lunæ, quid proferat Orbe:

Quid velit, & possit rerum 7. *concordia discors:*
8. *Empedocles, an Stertinii deliret acumen.*

Verum seu pisces, seu porrum, & cæpe trucidas.
9. *Utere Pompejo Grospho, & si quid petet, ultro*
Defer . . . .

. . . . nil Grosphus, nisi verum orabit, & æquum
Vilis amicorum est annona, bonis ubi quid deest

10. *Ne tamen ignores, quo sit Romana loco res:*
Cantaber Agrippæ. Claudi virtute Neronis
Armenis cecidit:

. . . . jus, imperiumque Phraates
Cæsaris accepit, genibus minor. Antea fruges
Italiæ pleno diffudit copia cornu.

Ma s'infra le ricchezze usi astinente
  Erbe ed Ortiche, avverrà poi, che indoro
  Te della sorte un ricco ampio torrente.

O sia perchè i danaj non han vigore
  Di trasmutar la tua natura, o sia,
  Ch'il tutto stimi alla virtù minore,

Stupore abbiam, se i culti campi obblia
  Democrito, qualor dal corpo fuora
  Sua mente il Cielo a contemplar sen gia;

Mentre fra tanta scabbia, e peste ognora
  Del guadagno tu involto, ergi tua mente,
  E carchi, onde si freni il mar talora.

Cerchi chi l'anno regga, e similmente
  Se da sè sieno, o per comando erranti
  Gli astri, e Cintia onde or sia fosca, or lucente:

Gli elementi concordi, e discordanti
  Quel, che possano far: se sieno i detti
  D'Empedocle, o Stertinio deliranti.

Pompejo Grosfo alle tue cene ammetti,
  Se mangiar pesci, o porri vili hai gusto,
  E ciò ch'ei chiede, volentier permetti,

Ei non ti chiederà, se non ch'il giusto:
  All'amico dabbene il poco è grato,
  Ed il frugal non ha cibo a disgusto.

Perchè di Roma or tu sappia lo stato,
  Agrippa ha reso il Cantabro servile,
  Claudio Neron l'Armenia ha soggiogato.

Il Re Fraate a piè d'Augusto, umile
  Le ginocchia piegò, le leggi, e 'l freno
  Ricevendo. La Copia aurea, gentile
Sparse ha biade in Italia a corno pieno.

PI-

3. Gli dice, che diverebbe più ricco di quello egli è, se si astenesse di godere i suoi beni, non per avarizia, ma per continenza.

4. Lo commenda di continenza, o per natura, o per virtù.

5. Democrito per darsi allo studio della filosofia, abbandonò il suo patrimonio, lasciandolo al pascolo degli altrui armenti.

6. Antepone Iccio a Democrito, perchè tra le tante occupazioni de' guadagni non si distrae dallo studio della Sapienza. Chiama rogna, e peste il guadagno; perchè siccome la rogna di continuo rode, così l'amore del guadagno stimola il desiderio di cose maggiori; peste, perchè si gitta anche agli altri.

7. I quattro elementi concordano fra di loro, perchè la terra è fredda, e secca; l'acqua umida, e fredda, l'aria umida, e calda, e il fuoco caldo e secco.

8. Empedocle ammetteva sei principj della natura, e la concordia, e la discordia degli Elementi, e Stertinio gli disputava contro.

9. Ora gli raccomanda Pompeo Grosfo Uomo temperato, e dabbene.

10. Gli dà le nuove di Roma.

EPISTOLA XIII.

Ad Vinnium Asellam.

Vinnium admonet, ut in offerendis suis Augusto carminibus rationem temporis, ac decoris habeat.

UT proficiscentem docui te sæpe, diuque
Augusto reddes signata volumina, Vinni:

Si validus, si lætus erit, si denique poscet,
Ne studio nostri pecces, ...

. . . . odiumque libellis
Sedulus importes opera vehemente, minister.

1. *Si te forte meæ gravis uret sarcina cartæ,*
Abjicito potius, quam quo perferre juberis,

Clitellas feros impingas, 2. *Asinæque paternum*
Cognomen vertas in risum, & fabula fies

Viribus uteris per clivos, flumina, lamas,
Victor propositi simulac perveneris illuc

3. *Sic positum servabis onus, ne forte sub ala*
Fasciculum portes librorum . . . .

. . . . ut rusticus agnum,
Ut vinosa globos furtivæ Pyrrhia lanæ,
Ut cum pileolo soleas conviva tribulis.

4. *Ne vulgo narres te sudavisse ferendo*
Carmina, quæ possunt oculos, auresque morari

Cæsa-

PISTOLA XIII.

A Vinnio Asella.

Avvertisce Vinnio, affinche nel presentare i suoi versi ad Augusto, si attenga all' opportunità del tempo, e al decoro.

COme al partir ti ricordai ben spesso,
Vinnio, d' Augusto tu presenta in mano
Il mio volume co' suggelli impresso.

Allor, che t' avvedrai, ch' allegro, e sano
Ei stia, e se tel chiede finalmente,
Acciò non erri in favorirmi invano,

E acciò coll' opra tua soverchiamente
Frettolosa, importuna, in un' instante
Nol muovi ad isdegnare il mio presente;

Ma s' avvien, che l' invoglio a te pesante
Sia del mio libro, il gitta in altro loco
Piuttosto, che ti cada a lui davante,

Urtando il suol carco inetto, e fioco,
Onde il Cognome poi d' Asina, ch' hai
Dal Padre, in riso si rivolga, e in gioco.

Tutto il pensiere a ben portarlo avrai
Per poggi, fiumi, e lame, e alfin procura
Subito, che colà giunto sarai,

Porlo in buon luogo, acciò per avventura
Sotto il braccio non porti tal fardello
Di carte, che commisi alla tua cura:

Come suole il Villan portar l' Agnello;
Pirra ubbriaca lana rubata;
E il commensal plebeo scarpe, e cappello.

Fa che tu non racconti alla malnata
Plebe d' aver per via sudato tanto
In portar versi, a cui Cesare grata

L' orec-

1. Mostra, ch' è meglio di non presentar le cose, che di offerirle fuor di tẽpo con inciviltà, e goffaggine.
2. Scherza con Vinnio Asella.

3. Lo avvertisce di riporlo in qualche luogo per poi presẽtarlo ad Augusto in tempo proprio, e con decoro, e di non fare, come il rozzo Villano; come Pirra ubbriaca, e come il plebeo, che dopo la cena ripieno di vino nel ritorno a casa solea portar sotto

Cæsaris. Oratus multa prece, nitere porro.
Vade, vale? Cave, ne titubes, mandataque frangas.

EPISTOLA XIV.

Ad Villicum suum,

Villicum suum carpit, quod urbanam vitam præferat rustica, cujus desiderio quare ipse teneatur, ostendit.

VIllice silvarum & mihi 1. *reddentis agelli,*
Quem tu fastidis habitatum quinque focis, &
Quinque bonos solitum Variam dimittere 2. *patres.*

3. *Certemus, spinas animo ne ego fortius, an tu*
Evellas agro: & melius sit Horatius, an res.

Me quamvis Lamiæ pietas, & cura moratur
Fratrem mærentis, rapto de fratre dolentis
Insolabiliter . . . .

. . . . . tamen istbuc mens animusque
Fert, & amat spatiis obstantia rumpere claustra.

Rure ego viventem, tu dicis in Urbe beatum.
4. *Cui placet alterius, sua nimirum est odio sors.*

5. *Stultus uterque locum immeritum causatur inique:*
In culpa est animus, qui se non effugit unquam.

Tu 6. *mediastinus tacita prece rura petebas:*
7. *Nunc urbem, & ludos & balnea Villicus optas.*

8. *Me constare mihi scis, & discedere tristem,*
Quandocumque trahunt invisa negotia Romam.

Non

L'orecchia, l'occhio porgerà. Cotanto
Sforzati a far, ti prego. Vanne, addio:
Guarda, che non vacilli, e rompa quanto
Alla tua fè commise il desir mio.

il braccio le scarpe, e il capello.
4. Perchè il volgo ha in odio la virtù, e non conosce i pregi di essa.

PISTOLA XIV.

Al Fattore della sua Villa.

Riprende il Fattor della sua Villa, perchè antepone la vita Cittadina alla rustica, e mostra la cagione, per cui egli sia desideroso di questa.

O Fattor di mia Villa, ove in me torno,
Ma tu la sprezzi, e pure han cinque in lei
Famiglie, i cinque Senator soggiorno.

Disputiam, se io sò trar meglio de' rei
Pensier le spine, che tu dal terreno,
O se più culto io son, ch'i campi miei.

Sebben qui la pietà mi tien non meno,
Che la cura del mio Lamia dolente,
Che pel morto fratel s'ange, e vien meno.

Ad ogni modo l'animo, e la mente
Costà mi porta, e in petto mi sfavilla
Ben di venirvi un desiderio ardente.

Lieto chiam'io l'abitator di Villa,
E tu della Città. Chi l'altro stato
Ambisce, odia la sua sorte tranquilla.

L'uno, e l'altro di noi, qual forsennato,
Incolpa il luogo a torto, ma è difetto
Dell'animo, che sta sempre agitato,

Quando in Roma eri tu servo negletto,
La Villa amavi; ora Fattor, voglioso
La Città brami, il bagno, ed il diletto.

Sai, ch'io mutar proposito non oso.
E che fò di così mesta partenza,
Se in Roma alcun mi tragge affar nojoso.

1. Perchè Orazio in Villa deponeva tutti i pensieri, e viveva a sè stesso.
2. Cinque Senatori, i quali andavano al Senato di Baria Città famosa, e popolata nella Sabina, dove aveva la Villa Orazio, come si è detto nelle Ode, e nelle Satire.
3. Gli fa vedere destramente, che non governava la Villa bene.
4. Dice, che bisogna contentarsi del suo stato per viver con tranquillità.
5. Mostra, ch'è necessario di toglier via i fastidj dell'animo, perchè allora ogni luogo sarà gradevole.
6. Mediastini eran que' servi, che stavano esposti in mezzo alle piazze a' servigi di tutti, e non avevano uffizio certo, e però eran vilissimi.
7. Lo tratta da

Non eadem miramur; eo disconvenit inter
Neque, & te: namque deserta, & inhospita tesqua
Credis, ...

. . . : amœna vocat, mecum qui sentit; & odit,
Quæ tu pulchra vocas.

. . . . Fornix tibi, & uncta popina
Incutiunt Urbis desiderium, video: & quod
Angulus iste feret piper, & thus, ocyus uva.

Nec vicina subest vinum præbere taberna,
Quæ possit tibi: nec meretrix tibicina, cujus
Ad strepitus salias terræ gravis:

. . . . 9. & tamen urges
Jam pridem non tacta ligonibus arva; bovemque
Disjunctum curas, & strictis frondibus exples

Addit opus pigro rivus, si decidit imber,
Multa mole docendus aprico parcere prato.

Nunc age, quid nostrum concentum dividat, audi.
10. *Quem tenues docuere togæ, nitidique Capilli:*

Quem scis immunem Cynaræ placuisse rapaci,
Quem bibulum liquidi media de luce falerni,

Cœna brevis juvat, & prope rivum somnus in herba:
Nec lusisse pudet, 11. sed non incidere ludum.

12. *Non istic obliquo oculo mea commoda quisquam*
Limat: non odio obscuro, morsuque venenat.

Rident vicini glebas, & saxa moventem,
13. *Cum servis urbana diaria rodere mavis.*

Horum

Noi non ci confrontiam, v'è differenza
Fra noi; perchè quel luogo, ch'a te pare
Aspro deserto, e pieno di spiacenza,

Luogo d'amenità lo suol chiamare
Colui, che si conforma col mio senso,
Ed odia ciò ch'a te sì bello appare.

Mai il baccan, l'Osteria hanno in te accenso
Della Città il desir: la Villa mia
Darà prima che vin, pepe, ed incenso.

Non v'ha taverna, che vicina sia
Da darti il vin, non v'ha putta, che poi
Danzar ti faccia, e bel piacer ti dia

E pure attendi a lavorar co' tuoi
Vomeri i Campi incolti, e 'l pensier hai
Di pascere, è guardare i sciolti buoi.

E per l'ozio fuggir gli argini fai
Al prato aprico, acciò per le cadenti
Acque non s'abbia ad innondar giammai.

Odi or, perchè fra noi siam differenti:
A me, che in gioventù vestir solea
Morbidi panni, e aver chiome lucenti,

E che all'avara Cinara piacea
Senza alcun dono, e, come sai, non poco
Di vin falerno a mezzo dì bevea,

Piace or cena frugal, giacere in loco
Erboro appresso un rio, ne ho già rossore
Degli amor miei, ma ch'ancor duri il gioco.

Non v'è alcuno costà, che con livore
Le mie commodità vada guattando.
Nè giammai le avvelena odio, e rancore.

I vicini di me si ridon, quando
Zolla, o sasso rivolgo: tu vorresti
Co' servi ir quì vitto giornal mangiando.

M m 2 E ri-

pizzo per l'incostanza.

8. Dice, ch'egli è sempre costante nel proporre la vita rustica alla Cittadina.

9. Lo adula per animarlo alla cultura de' campi, e dell'altre rustiche facende.

10. Inferisce, che in altra età altri costumi convengono.

11. Mostra, che l'Uomo dee ravvedersi.

12. Loda la tranquillità della Villa.

13. Lo riprende, perchè brama più tosto il poco cibo, che davasi giornalmente a' servi nella Città, che di vivere splendidamente in Villa.

14. E' proverbio, che conviene a coloro, c'hanno a noja il mestiere, che sanno far bene, e desiderano l'altrui, al quale non sono

Horum tu in numero voto ruis. Invidet usum.
Lignorum, ...

. . . & pecoris tibi calo argutus, & horci.
24. *Optat ephippia bos piger, optat orare caballus.*
Quam scit uterque libens, censebo, exerceat artem.

EPISTOLA XV.

Ad Valam.

Veliam, & Salernum valetudinis causa profecturus, quærit ab amico suo Vala, cui hæc regio notissima erat, quæ copia, & facultas ibi sit ad laute vivendum, & postea hominum inconstantiam carpit.

QUÆ *sit hyems* 1. *Veliæ, quod Cœlum, Vala Salerni*
Quorum hominum regio, & qualis via: . . .

. . . . nam mihi Bajas
2. *Musa supervacuas Antonius; & tamen illis*
3. *Me facit invisum, gelida cum perluor unda*
Per medium frigus . . . .

. . . . . Sane myrteta reliqui,
Dictaque cessantem nervis elidere morbum
Sulphura contemni . . . .

. . . . . vicus gemit invidus ægris,
Qui caput, & stomachum supponere fontibus audent
4. *Clusinis*, 5. *Gabiosque petunt, & frigida rura,*

Mutandus locus est, & diversoria nota
Præter agendus equus. Quo tendis? non mihi 6. *Cumas*

7. *Est iter, aut Bajas, læva stomachus habena*
Dicet eques, sed equi frenato est auris in ore.

E ritornar nel numero di questi
Brami, colui, ch'ad aver cura è intento
Qui delle legna, invidia ben cotesti

Alti tuoi mucchi, il gregge, e l'orto. Il lento
Bue la sella desia, brama il destriere
L'aratro. E' ben, ch' ognun di noi contento
Sia di quella, ch' intende arte, e mestiere.

atti. Onde conchiude, che ciascuno dee contétarsi del suo stato, e della sua professione.

PISTOLA XV.

A Vala.

Dovendo andare a Velia, e a Salerno per cagione della sua salute, ricerca dal suo amico Vala, a cui era notissimo quel paese, quale abbondanza, e comodità lvi sia per viver lautamente, biasima poi l' incostanza degli Uomini.

DImmi, Vala, qual verno in Velia sia,
Qual di Salerno il clima, e delle genti,
Quai costumi in quel luogo, e qual la via,

Poich' Antonio non crede confacenti
A me l'acque di Baja, c' ha per male,
Ch' io di verno men vada a' bagni algenti.

Ch' i suoi mirteti sien posti in non cale,
Ed i suoi fonti disprezzati,
Famosi a trar da' nervi il pigro male,

Baja si duole, e invidia gli ammalati,
Ch' osan bagnarsi in Chiusi il capo, e'l petto,
E girne a Gabio, e a quei siti gelati.

Mutar luogo bisogna, e il mio Ginetto
Di là de' noti alloggiamenti invio,
A cui dico: Ove vai? Non è diretto

A Cuma, o a Baja il mio viaggio, ed io
Volgo la briglia alla man manca, ed ei
Ode per via del freno il parlar mio.

1. Velia Città di Lucania, oggi Basilicata, vicino al Monte Palmuro, e Salerno tra la Campagna, e la Basilicata, ambedue Città Marittime.

2. Antonio Musa celebratissimo Medico liberò Ottaviano Augusto da gravissimo male co' bagni freddi; e a così fare consigliava Orazio.

4. Finge, che Baja si dolga, che sieno lasciati i suoi bagni sulfurei, e deliziosi, e caldi, per que' marrittimi, e freddi.

4. Chiusi in Toscana.

5. Gabio nel Lazio.

6. Cuma Città in Campagna.

7. Perchè Orazio soleva dirizzare il suo viaggio a Cuma, e a Baja.

Major utrum populum frumenti copia pascat
Collectosque bibant imbres, puteos ne perennes
Jugis aquæ: nam . . . .

. . . . . Vina nihil moror illius oræ.
Rure meo possum quidvis perferre, patique;
Ad mare cum veni, generosum, & lene requiro:

Quod curas abigat, quod cum spe divite manet
In venas, animumque meum, quod verba ministret.

Tractus uter plures lepores, utere edocet apros:
Utra magis pisces, & Æchinos æquora celent.

Pinguis ut inde domum possim 8. Phæaxque reverti,
Scribere te nobis, tibi nobis accredere par est.

9\. *Mevius ut in rebus maternis, atque paternis*
Fortiter absumptis, urbanus cæpit haberi

. . . . non qui certum præsepe teneret:
Impransus non qui Civem cognosceret hoste:

Quælibet in quemvis opprobria fingere sævus,
Pernicies, & tempestas, baratrumque macelli.

Quicquid quæsierat, ventri donabat avaro:
Hic ubi nequitiæ fautoribus, & timidis nil,
Aut paulum abstulerat,

. . . . . . patinas cœnabat omasi
Vilis, & agnini, tribus Ursis quod satis esset.

Scilicet ut ventres lamna candente nepotum
Diceret urendos, correctus. Mevius idem
10\. *Quicquid erat nactus prædæ majoris, ...*

. . . ubi

Qual di questi duo popoli dir dei
Di frumento più abbondi, e se vi sieno
Cisterne, o vive fonti, perchè quei

Vini non prezzo. Sol nel mio terreno
Soffro ogni vin, ma se mi accosto al mare,
Soave il cerco, e generoso appieno:

Sicchè sgombri dal sen le cure amare,
Corra alle vene, e colmi di speranza
L'animo, e dia facondo anche il parlare.

Qual poi de' due paesi abbia abbondanza
Maggior di Lepri, e di Cignali, e quale
Mare di pesce ancor la maggioranza,

Convien, che tu mi scriva, e al tuo leale
Avviso io creda, acciò, ch' io possa tutto
Grasso tornar, ad un Feace uguale.

8. I Feaci popoli di Corfù si davano a' piaceri.

Poich' ebbe Mevio prodigo distrutto
Il patrimonio, critico buffone
Divenne, ed a mangiar giva per tutto,

9. Mevio Pantalabo fu Cittadino Romano, e coll' esempio di costui riprende coloro, che sieguono il di lui costume.

Siccome quel, che non avea magione,
E quando era digiun non discernea
Dalle nemiche l'amiche persone:

E con aspri suoi motti ognun mordea,
Danno, tempeste, e baratro vorace
Di tutto quello, ch'il macello avea.

Ogni acquisto immergea nel ventre edace,
E quando poco, o nulla gli avean dato
Gli amici, che temean suo dir mordace,

Soleva il budellame d' un Castrato
A cena divorarsi interamente,
Che tre Orsi a cibar saria bastato.

Mutato allor dicea, lastra rovente
Merta de' ghiotti il ventre: e quando aveva
Miglior preda trovata pel suo dente,

10. Quì danna l'incostanza.

. . . . ubi omne
Verterat in fumum, & cinerem: non hercule minor,
Ajebat, ...

. . . si qui comedunt bona; cum sit obeso
11. *Nil melius Turdo, nil vulva pulchrius ampla.*

12. *Nimirum hic ego sum:* 13. *nam tuta, & parvula laudo,*
Cum res deficiunt, satis inter vilia fortis.

Verum ubi quid melius contingit & unctius; idem
Vos sapere, & solos, ajo, bene vivere, quorum
Conspicitur nitidis 14. *fundata pecunia villis.*

EPISTOLA XVI.

Ad Quintium.

Agri sui formam, situm, commoda, Quintinio describit: monet eum subinde, ut vir esse bonus, quam audire malit. Quis vir sit bonus, fuse docet.

NE *perconteris fundus meus: Optime Quinti,*
Arvo pascat herum, an baccis opulenter olivæ,

Pomis me, & pratis, an amicta vitibus ulmo:
Scribetur tibi forma loquaciter, & situs agri.

Continui montes, nisi dissocientur opaca
Valle: sed ut veniens dextrum latus adspiciat Sol,
Lævum discedent curru fugiente vapores.

Temperiem laudes: quid? si rubicunda benigne
Corna vepres, & pruna ferant, ...

. . . . . & quercus, & illex
Multa fruge pecus, multa dominum juvet umbra:

Di-

Subito in fumo, e in cenere soleva
Ogni cosa ridur quel distruttore;
E per Dio non ammiro, egli diceva,

Che suoi beni talun tutti divore.
Poichè di grasso Tordo, e d'ampia tetta
Di Porcella non v'è cosa migliore

Io Mevio sono. Poca mi diletta
Roba, e sicura, se a mancar mi viene
Il molto, e ben mi addatto a cosa abbietta:

Ma, se cibo miglior da me si ottiene,
A lor dic' io, che Voi soli sapete
Viver felici, mentre nelle amene
Ville fondar vostri danai solete.

11. Le poppe di Scrofa di primo parto eran delizie delle mense di que' tempi.

12. Trasporta la favola in sè stesso, e poi l'interpreta.

13. Perchè il poco non è soggetto all' invidia.

14. Dice, che i danari si debbon fondare negli stabili, e non nelle cose, delle quali è incerto il guadagno.

PISTOLA XVI.

A Quinzio.

Descrive a Quinzio la forma, il sito, e i comodi della sua Villa, poi lo avvertisce, che voglia più tosto esservi, che udirsi dire uomo dabbene. Diffusamente gl' insegna, qual sia l'uomo buono.

PErchè tu non mi chieda, se'l mio fondo,
Caro Quinzio dabben, biade mi dia,
E d'olive si renda assai fecondo,

Se di frutta; di prati, e viti ei sia
Ricco, descriverotti a parte a parte
La forma, e'l sito della Villa mia.

Di monti ella è una schiena, i quai diparte
Valle ombrosa, cui guarda il Sol nascente
Alla destra, e alla manca allorchè parte.

Lodar questo ben dei clima innocente,
Che se i spini produrre or pruni, ed ora
Rosse Cornie vedessi largamente,

E spargere le querce, e l'elci ancora
Alla mia greggia a piena copia il frutto
Ed a me vasta, e soav'ombra, allora

Dire-

Dicas, adductum propius frondere 1. Tarentum,
2. Fons etiam rivo dare nomen idoneus, ...

. . . . , ut nec
Frigidior Thracam, nec purior ambiat 3. Hebrus:
Infirmo capiti fluit utilis, utilis alvo,

Hæ latebræ dulces, etiam, si credis, amænæ
Incolumem tibi me præstant Septembribus horis.

4. Tu recte vivis, si curas esse, quod audis:
Jactamus jampridem omnis te Roma beatum;

Sed vereor, ne cui de te plus, quam tibi credas;
Neve putes alium 5. sapiente, bonoque beatum:

Neu si te populus sanum, recteque valentem
Dictitet, occultam 6. febrem sub tempus edendi
Dissimules, donec . . . .

. . . . manibus tremor incidas unctis.
Stultorum incurata, 7. pudor malus ulcera celat

8. Si quis bella tibi terra pugnata, marique
Dicat, & his verbis vacuas permulceat aures,

Te ne magis salvum populus velit, an populum tu,
Servet in ambiguo, qui consulit & tibi, & Urbi,
Juppiter:

. . . . Augusti laudes agnoscere possit,
Cum pateris sapiens, emendatusque vocari,

9. Respondes ne tuo, dic sodes, nomine? 10. nempe
Vir bonus, & prudens, dici delector ego, ac tu,

11. *Qui*

Diresti forse qui Taranto addutto
A verdeggiar. V'è ancora un fonte schietto,
Atto a dar nome al rio, ch'ampio ha produtto,

Di cui non ave umor più fresco, e netto
L'Ebro, ch' al Tracio suol fa cerchio ondoso,
E del capo al dolor giova, ed al petto.

1. Taranto luogo delizioso.
2. Digenza vien chiamata altrove da Orazio questa fontana della sua Villa.
3. L'Ebreo è un fiume della Tracia.

Questo ameno recesso, e dilettoso,
Sel credi, a te mi serba in sano stato
Nel mese di Settembre periglioso.

Tu vivi ben, se, qual vieni stimato
D'esser ti preme, e noi tutti egualmente
In Roma già ti predichiam beato.

4. Ora lo persuade a non credere agli adulatori.

Ma temo, che tu creda più alla gente,
Ch'a te medesmo, e che beato intanto
Stimi chi non è buono, e sapiente;

E che se il popol ti conceda il vanto
Di sano, e forte, tu la febbre asconda
Nell'ora appunto di mangiar, fintanto,

5. Non può dirsi beato colui, che non è buono, e sapiente. Vedi l' Etic. d' Arist. l. 1. c. 10. e 12.
6. Per la febbre intende i vizj dell' animo.

Che nell'unte tue man frigido abbonda
Grave tremor. Suole il rossor de' matti
La negletta celar piaga profonda.

Se ti dice talun, c'hai tu ritratti
Trionfi in terra, e in mar delle tue gesta,
E le orecchie, in sì dir, vane a te gratti,

E aggiunga, Giove, che te, e Roma assesta,
Fa dubbiar, se maggior la gente tiene
Ansia di tua salute, o tu di questa;

Ben conoscer tu puoi, che sol conviene
Questa lode ad Augusto. Se talora
Sei detto Sapiente, ed Uom dabbene,

7. La vergogna è quella, che si ha, quando ella non si dee avere, e quella, che non si ha, quando si dovrebbe avere. Onde i pazzi per vergogna nascondono il male, cioè i vizj, de' quali non si emendano.
8. Siegue ad avvertirlo, acciocchè non si lasci ingannare dagli adulatori.

In grazia dimmi, col tuo nome allora
Rispondi? Piace a me tal nome al certo
Di saggio, e buon, come a te piace ancora

9. Cioè col nome di buono, e di sapiente.
10. Qui risponde Quinzio.

Co-

11. *Qui dedit hoc hodie, cras, si volet, auferet; ut si*
Detulerit fasces indigno, ...

. . . . *detrahet idem,*
Pone, mecum est, inquit, pono, tristisque recede.

12. *Idem si clamet furem, neget esse pudicum,*
Contendat laqueo collum pressisse paternum,

Mordear opprobriis falsis, mutemque colores?
13. *Falsus honor juvat, & mendax infamia terret.*

Quem nisi mendosum, & mendacem. Vir bonus est quis?
Qui consulta patrum, qui leges, juraque servat.

Qui multæ, magnæque secantur judice lites,
Quo responsore, & quo causæ teste tenentur.

Sed videt hunc omnis domus, & vicina tota
Introrsum turpem, speciosum pelle decora.

14. *Nec furtum feci, nec fugi, si mihi dicat*
Servus habes pretium, loris non ureris, ajo.

Non hominem occidi? non pasces in cruce corvos:
Sum bonus, & frugi, renuit, negatque 15. *Sabellus.*

16. *Cautus enim metuit foveam Lupus, Accipiterque*
Suspectos laqueos, & opertum milvius hamum.

Oderunt peccare boni virtutis amore.
Tu nihil admittes in te formidine pœnæ

Sit

Colui, che sì bel nome oggi ci ha offerto
Diman, s'ei vuol, cel toglie: e 'l Consolato,
Che conferì a colui, che non ha merto,

Ritorna poi, con dir: Ciò che t'ho dato
Pon giù, ch'a me solo appartiene: ed io
Giù lo depongo, parto, e sconsolato.

Se griderà lo stesso popol rio,
Ch'io sia ladro, impudico, e ch'abbia fero
Laccio stretto sul collo al padre mio,

Mi morderà tal falso vitupero?
Dovrò mutar color? Quegli, cui piace
Il falso onor, e teme del non vero

Biasmo, egli è vizioso, egli è mendace.
E qual'è l'Uomo retto? E'chi mantiene
Le leggi, il giusto, e la ragion verace,

S'e giudice, gran liti a troncar viene,
E s'avvien, ch'egli Consultor favelle,
E testimon, la causa allor si ottiene

Ma il tristo nell'intrinseco rubelle
E'da' Vicin, da' suoi ben ravvisato
Di fuor vestito d'una vaga pelle.

Se il servo mi dirà: Non ho rubato,
Nè son fuggito: Ecco il bel premio, c'hai,
Io gli rispondo, non sarai frustato.

Nessuno ho ucciso. In Croce non sarai
Pasto de'Corvi, io son buono, avveduto:
Non te l'approvan' i Sabin giammai.

Teme anco della fossa il Lupo astuto,
De'tesi lacci ha lo Sparvier timore,
E il Nibbio del coperto amo minuto,

Odian pecare i buoni per amore
Della virtute. Tu non peccherai,
Perchè d'esser punito hai sol terrore.

11. Risponde Orazio, mostrando, che non dobbiamo curarci dalle false lodi del volgo incostante, perchè oggi ci loda, domani cel toglie.

12. Mostra che l'Uomo buono non teme delle calunnie.

13. Dice, che l'Uomo cattivo ha caro l'onore, pensando, che questo ricuopra i suoi difetti: e ha per male d'esser biasimato, perchè non si scuoprano i suoi vizj.

14. Qui mostra, che non è buono colui, che si astiene dal male per timore della pena, nè pure colui, che opera per isperanza di premio: ma veramẽte è buono quello, che opera bene per amore della virtù.

15. I Sabini eran tenuti per Uomini schietti, e sapienti.

16. Rende la ragione, perchè non è buono colui, che non fa male per paura delle pene.

17. Qui Orazio acconsente alla opinione degli Stoici, i quali dicevano, che tutti i peccati eran pari.

18. Mostra, come operano gl'Ipocriti.

19. L'Ipocrita finge di pregar Dio di cuore; e poi prega Laverna Dea de' Ladri, acciocchè gli dia

Sit spes fallendi: miscebis sacra profanis.
Nam de mille fabæ modiis cum surripis unum,

Damnum est, non 17. facinus mihi pacto lenius isto

18. *Vir bonus, omne Forum quem spectat, & omne tribunal.*
Quandocumque Deo vel Porco, vel Bove placet,

Jane pater clare, clare cum dixit, Apollo
Labra movet, metuens audiri . . . .

. . . . 19. pulchra Laverna,
Da mihi fallere: da justum, sanctumque videri.
Noctem peccatis, & fraudibus objice nubem.

20. *Quo melior servo, quo liberior sit avarus,*
In triviis fixum cum se demittit ob assem.
Non video? . . . .

. . . . 21. nam qui cupiet, metuet quoque porro;
Qui metuens vivit, liber mihi non erit unquam.

Perdidit 22. arma, locum virtutis deseruit, qui
Semper in augenda festinat, & obruitur re.

23. *Vendere cum possis captivum, occidere noli,*
Serviet utiliter, sive pascat durus, aretque:

Naviget, ac mediis hyemet mercator in undis:
Annone prosit, portet frumenta, penusque.

25. *Vir bonus, & sapiens audebit dicere: Pentheu*
Rector Thebarum, quid me perferre, patique
Indignum coges? . . . .

. . . 25.

Se speri occulto altri gabbar, farai,
D'ogni erbe fascio. Che di fava invero
Se un sol di mille moggia involerai,

Il danno di tal furto egli è leggero:
Ma non è già leggero il tuo peccato,
Perchè tentasti il ladroneccio intero.

Ma colui, che per buono è riputato
Dal Tribunal, dal Foro, allora quando
A' Numi ha un porco, o un bue sagrificato.

E ad alta voce ha detto, o venerando
Giano, ed Apollo, se ne va pian piano,
Perchè non l'oda alcun, sì favellando.

Gentil Laverna occulta ogni più strano
Mio fallo, e fa, ch'io sempri uom giusto, umile,
E rubi ognor con invisibil mano.

Io non veggio, che sia meno servile
Un Servo dell'Avaro, che raccoglie
Fitto in terra da' putti un soldo vile:

Però che chi ha desia, timore accoglie,
E chi temendo la sua vita passa,
Libere non avrà giammai le voglie,

Già l'armi, e il luogo in abbandono lassa
Della virtù chi con gli acquisti suoi,
Sudando, l'Or soverchiamente ammassa.

Ma uccider non lo dei, vender sel puoi,
Da cui, qual da prigion, puossi raccorre
Vantaggio, o s'ara i Campi, o pasce i buoi

O se di verno mercatante corre
Per l'ampio mar, se giova all'abbondanza;
Se biade portar, e tutto quel, che occorre.

Ma il Savio, il buon dirà pien di baldanza,
Penteo rettor di Tebe, e qual farai
Cosa indegna soffrire a mia costanza?

Tor-

comodo di rubare segretamente.

20. Ora passa all'Avaro, mostrandolo schiavo. Sogliono i fanciulli per ingannare quei, che passano conficcare in terra qualche moneta; e tentando l'Avaro di raccoglierla, resta da essi beffeggiato.

21. Mostra, che colui, che desidera il danajo sta sempre in timore di perderlo; onde chi vive con timore, non si stima libero.

22. E' metafora presa da' Soldati, a' quali è vergogna di perdere il posto, e l'armi.

23. Mostra, che l'Avaro, che non è punto differente dallo schiavo, non si debba uccidere, perchè talvolta è utile al Mondo colle sue mercanzie.

24. Ora conchiude qual sia l'Uomo dabbene, il quale essendo ornato di tutte le virtù, disprezza ogni cosa.

25. Penteo Re, e tiranno di Tebe risponde al Savio.

26. Il Savio.

27. Il Tiranno.

28. Il Savio fino all'ultimo.

. . . . . 25. *adimam bona: nempe pecus, rem*
Lectos, argentum, 26. *Tollas licet*, 27. *in manicis, &*
Compedibus sævo te . . . .

. . . . *sub custode tenebo*.
28. *Ipse Deus, simulque volam, me solvet, opinor:*
Hoc sentit, moriar: mors ultima linea rerum est,

EPISTOLA XVII.

Ad Scævam.

Scævam monet, qua ratione potentiorum amicitiæ colendæ sunt.

Q*Uamvis Scæva satis per te tibi consulis, & scis,*
Quo tandem pacto deceat Majoribus uti:
Disce docendus adhuc, quæ censet amiculus, ut si

Cæcus iter monstrare velit, tamen aspice, si quid
Et nos, quod cures proprium fecisse, loquamur.

Si te grata quies, & primum somnus in horam
Delectat: si te pulvis, strepitusque rotarum,
Si lædit Caupona, ...

. . . . 1. *Ferentinum ire jubebo*.
Nam neque divitibus contingunt gaudia solis,
Nec vixit male, qui natus, moriensque fefellit

2. *Si prodesse tuis, pauloque benignius ipsum*
Te tractare voles, accedes siccus ad unctum

3. *Si pranderet olus patienter, regibus uti*
Nollet Agristippus: . . . .

. . . . *si sciret regibus uti*
Fastidiret olus, qui me notat . . . .

... 4. *Utrius*

Torrò tue facultà, greggi, danai.
Toglili pur, ch'alma ho constante, e forte,
E mani, e piè sotto crudele avrai

Guardia ristretti. Da cotai ritorte
Iddio mi disciorrà, ma se alla fine
Vorrà, ch'io muoja, io ne morrò, che morte
E' di tutte le cose ultimo fine.

PISTOLA XVII.

A Sceva.

Suggerisce a Sceva il modo, con cui debbonsi coltivare le amicizie de' gran Personaggi.

SCeva, sebben da te consiglio prendi,
E co' Grandi tu sai come adoprarti,
Del tuo debole amico i detti aprendi.

E qual cieco, bench'ei vogli mostrarti
La via, pur guarda, che le mie parole',
Se proprie te le fai, ponno giovarti.

Se ami il riposo, e'l sonno, insin che il Sole
Spunta, e se te la polve, e lo stridore
De' Carri, e di ridotti annojar suole,

Vattene a Ferentin, che non migliore
Sorte i ricchi in goder han di colui,
Ch'oscuro nasce, e poverello muore.

1. Ferentino è un Castello solitario vicino a Roma.

Ma se hai pensiero di giovare a i Tui,
E meglio governar te stesso ancora,
Ti attacca, essendo magro, al grasso altrui.

2. Lo consiglia a far amicizia co' ricchi, ogni qualvolta sia povero.

Diogene diceva: Se talora
Aristippo soffrir l'erbe volesse,
Co' Regi non faria la sua dimora.

Rispondeva Aristippo: Se sapesse
Diogene adoprar suoi saggi modi
Co' Regi, a noja avria quell'erbe istesse.

3. Diogene, che giudicò non doversi servire ad alcuno, punge Aristippo filosofo, e discepolo di Socrate.

. . . . 4. Utrius horum
Verba probes, & facta, doce: vel junior audi.

Cur sit Aristippi potior sententia, namque
Mordacem 5. Cinicum sic eludebat, ut ajunt;

6. Scurror ego ipse mihi, populo tu: rectius hoc, &
Splendidius multo est, equus ut me portet, alat Rex,
Officium facio . . . . . .

. . . . . Tu poscis vilia rerum
Dante minor, quamvis fers te nullius egentem.

7. Omnis Aristippum decuit color, & status, & res,
Tentantem majora, fere præsentibus æquum.

Contra, quem duplici panno patientia velat
8. Mirabor, vitæ via si conversa decebit.

9. Alter purpureum non expectabit amictum;
Quidlibet indutus celeberrima per loca vadet,
Personamque feret non inconcinnus utramque.

10. Alter 11. Mileti textam, çane pejus, & angui,
Vitabit Clamydem: . . . .

. . . . . . morietur frigore, si non
Retuleris pannum; refer, & sine vivat ineptus.

12. Res gerere, & captos ostendere civibus hostes,
Dittingit solium Jovis, & cœlestia tentat.

Principibus placuisse viris, non ultima laus est.
Non curvis homini contingit adire 13. Corinthium.

Se-

Or dimmi, quale opinione lodi
Di questi due? O pur, se non ti spiace,
Tu, che più giovan sei, or da me l'odi.

D'Aristippo il parer credo sagace,
Mentr'egli è fama, che solea ben spesso
Così beffar quel Cinico mordace.

Io fò il buffon per me, tu al volgo. Io stesso
Di te più splendo, e tal'uffizio omai
Fò per vivere agiato al Re dappresso.

Tu chiedi cose vili, e meno assai
Sei di chi ti sovvien, sebbene ostenti,
Chi di nulla bisogno unqua non hai.

Si addattava Aristippo a varj eventi
Di sorte, e s'ei cose maggiori ambìa,
Pago era pur de'suoi beni presenti.

Ammirerò all'incontro, se la via
D' accomodarsi ad un vivere agiato
Convenga a chi grosso mantel soffria.

L'uno non guarderà, s'è d'ostro ornato.
O di che sia, e andrà per luogo degno
Or ricco, or vile, ma non già sgarbato.

Schiverà l'altro pien d'onta, e di sdegno
Più, che se incontri serpe, o Can, la fina
Vesta, che tesser suol dell'Asia il regno.

Se a lui non renderai la sua schiavina,
Morrà di freddo: Orsù rendila, e poi
Lascial vita menar goffa, e meschina.

Chi regger sa, chi sa mostrare a'suoi
Cittadini i trionfi al soglio aurato
Di Giove ascende, ed a'Celesti Eroi.

Colui, che a'Grandi sa rendersi grato,
Merta non poco onor. Ma a pochi in sorte
Di navigar fino a Corinto è dato.

4. Ora si volta a Sceva.

5. Alcuni filosofi erano chiamati Cinici da una voce greca, che significa Cane, perch'era in essi una somma sconsideratezza, e maldicenza, con cui mordevano tutti, come Cani, fra quali vi fu anche Diogene.

6. Son parole di Aristippo.

7. Narra qui Orazio la natura di Aristippo.

8. Qui dice di Diogene, che non saprà mai accomodarsi ad una vita comoda.

9. Cioè Aristippo.

10. Cioè Diogene.

11. Mileto è una Città dell'Asia, dove sono finissime lane.

12. Qui mostra che la principal gloria è il governar la Repubblica, e che è cosa degna di molta lode il sapersi far grato a'Prencipi.

13. Era così angusto, e pericoloso l'adito del porto di Corin-

Cedit, qui timuit, ne non succederet esto:
Quid? qui pervenit, fecit ne viriliter? atqui

14. *Hic est, aut nusquam, quod quærimus. Hic onus horret,*
Ut parvis animis, & parvo corpore majus:

Hic subit, & perfert. Aut virtus nomen inane est,
Aut decus, & pretium recte petit experiens Vir.

Coram rege suo de paupertate tacentes,
Plus poscente ferent: . . . . .

. . . . . Distat? sumasne prudenter,
An rapias; atqui rerum 15. *caput hoc erat, hic fons,*

16. *Indotata mihi soror est, paupercula mater*
Et fundus nec vendibilis, nec pascere firmus.

17. *Qui dicit, clamat, victum date: succinit alter,*
Et mihi dividuo findetur munere quadra.

Sed tacitus pasci si posset Corvus, haberet
Plus dapis, & rixæ multo minus, invidiæque.

Brundusium Comes, aut Surrentum ductus amœnum
Qui queritur salebras, & acerbum frigus, & imbres,

Aut cistam effractam, & subducta viatica plorat,
Nota refert Meretricis acumina: . . . .

. . . . sæpe Catellam,
Sæpe per iscelidem raptam sibi flenti, uti mox
Nulla fides damnis, verisque doloribus adsit.

Nec

Chi paventò le perigliose scorte
Di giugner là stette a seder dappoco,
Ma chi vi giunse, non oprò da forte?

Quì sta quel che cerchiam, o in nessun loco
Ecco un, che fugge il peso, e la fatica,
Come grave a sua mente, e al corpo fioco.

L'altro soffre, e continua. O avvien, ch'io dica,
Ch'è virtù nome vano, o s'è verace,
Il saggio in premio avrà la lode amica.

Colui, ch'avanti al suo Prencipe tace
Sua povertate, maggior dono aspetti
Di chi lo chiede petulante, audace:

V'è divario, se tu modesto accetti
I doni, o se gli carpi arditamente:
Ma il capo, e'l fonte è quì de' miei precetti.

Senza dote ho mia Suora, ho similmente
Povera madre, ho un campicciuol, talora
Non al vitto di noi sufficiente:

Se un così dice, chiede il vitto allora:
Comincia un'altro, che l'udì, a cantare,
Si divida con me la parte ancora.

Ma se sapesse tacito mangiare
Garrulo Corvo, assai più cibo avria,
E fra gli Uccelli meno invidie, e gare.

Chi a Brindesi d'un ricco in compagnia
Va, o a Surrento, se de' freddi acuti,
O delle acque si duol, dell'aspra via,

O se il rotto baul piagne, e i perduti
Danari pel viaggio, imita invero
Di Meretrice i noti nodi astuti,

Cha pianger finge i tolti anelli, ovvero
Un cingolo da gamba ricamato,
Tal che non le si crede il dolor vero.

to, che pochi navigli vi entravano salvi. Inferisce, che se ciascuno non può giungere alla prima lode, non per questo si dee rimanere di cercarne alcun'altra, benchè inferiore.

14. Cioè le comodità, o elleno si trovano al Mondo; e merita più lode colui, che se le acquista colle sue fatiche, che chi non le cura per istarsi a sedere.

15. Perchè nel principio di questa lettera ha detto a Sceva di volergli insegnare, come dee servirsi de' Prencipi.

16. Riferisce il modo con cui chieggono gl'importuni.

17. Avvertisce, che non si dee chiedere al suo Signore alcuna cosa in presenza d'altri per non riportare la sola metà del dono, e a questo proposito narra la favola del Corvo.

Nec semel irrisus triviis attollere curat
Fracto crure 18. *Planum: licet illi plurima manet*
Lacryma, ...

. . . . *per sanctum juratus dicat* 19. *Osirim,*
Credite, non ludo, crudeles tollite claudum.
Quære peregrinum vicinia rauca reclamat.

EPISTOLA VXIII.

Ad Lollium.

Quomodo colenda sit, maxime cum Viris principalibus, amicitia.

SI *bene te novi, metuens, liberrime Lolli,*
Scurrantis speciem præbere, professus amicum.

Ut matrona Meretrici dispar erit, atque
Discolor, infido scurræ distabit amicus.

1. *Est huic diversum vitium vitio prope majus,*
Asperitas agrestis, & inconcinna, gravisque,

2. *Quæ se commendat tonsa cute, dentibus atris,*
Dum vult libertas mera dici, veraque virtus.

3. *Virtus est medium vitiorum & utrinque reductum*
4. *Alter in obsequium plus æquo pronus, & imi*

Derisor lecti, sic nutum divitis horret.
Sic iterat voces, & verba cadentia tollit,

Ut puerum sævo credas dictata magistro
Reddere, vel partes 5. *Mimum tractare secundas.*

Alter

Chi da Plano una volta fu beffato,
Lui, nella via, c'ha rotto il piè, non cura
Da terra alzar, sebben piange affannato:

Sebben pel santo Osiri esclama, e giura,
Non burlo affè: Crudeli alzate il zoppo;
Alto rispondono i vicin, procura
Uno stranier: Sei noto a noi pur troppo.

18. Plano soleva ingannar la gente, fingendo d'aver rotta una gamba per farsi portare da chi passava nella carretta; ma avvenne, che veramente se la ruppe, e non trovò chi gli dasse la mano per solevarlo, essendo a tutti nota la di lui astuzia. Inferisce, che al bugiardo non si creda neppure il vero.

19. Osiri fu un Dio degli Egizj, e de' Romani ancora. Era tenuto per Dio tutelare degl' Infermi, e degli Storpiati.

PISTOLA XVIII.

A Lollio.

In qual maniera dee coltivarsi, e spezialmente co' Prencipi, l'amicizia.

SE ti conosco ben, Lollio, che sei
Libero, e buono amico, aver timore
Di non mostrarti adulator tu dei.

Come diversa è d'aria, e di colore
L'onesta donna dalla disonesta,
Così l'amico dall'Adulatore.

Una quasi maggior contraria a questa
Pecca si trova, ed è certa sgarbata
Rustichezza, incivil, grave, e molesta,

Che cerca lode per andar tosata,
Tutta lorda ne' denti, ed esser vuole
Vera virtute, e libertà chiamata.

Virtù de' vizj è il mezzo, e seder suole
Dagli estremi lontano. Altri, ch'attende
All' adular con sue dolci parole,

L'infimo Commensal ei vilipende;
Teme il cenno del ricco, il di cui detto
Replica, e da sue voci insulse pende:

Come il fanciullo, a cui ciò, che vien letto
Dal maestro, ripete, o qual dechina
Nella seconda parte il Servo inetto.

1. Il contrario dell' Adulatore, che ogni cosa loda, e il fastidioso, e l'aspro, che ad ogni cosa sempre si contrappone.

2. Dice quanto il fastidioso s'inganna, pensandosi di esser virtuoso coll' andare sporco, rustico, e tosato nel capo.

3. Lo consiglia a non essere nè adulator, nè fastidioso, ma che osservi la mezzanità di questi due estremi.

4. Ragiona della natura dell' Adulatore, il quale beffeggia il povero, ed esalta, e teme il ricco.

Alter rixatur de 6. lana ſæpe caprina
Propugnat nugis armatus: ſcilicet, ut non
Sit mihi prima fides, ...

. . . & vere, quod placet, ut non
Acriter elatrem? pretium ætas altera ſordet,

7. *Ambigitur quidem enim? Caſtor ſciat, an Docilis plus:*
Brunduſium Numici melius via ducat, an Appi.

8. *Quem damnoſa Venus, quem præceps alea nudat:*
Gloria quem ſupra vires & veſtit, & ungit:

Quem tenet argenti ſitis importuna, fameſque:
Quem paupertatis pudor, & fuga:

. . . . dives amicus
Sæpe decem vitiis inſtructior odit, & horret:
Aut ſi non odit, regit:

. . . . veluti pia mater
9. *Pluſquam ſe ſapere, virtutibus eſſe priorem*
Vult: & ait prope vera . . . . . .

. . . . . 10. meæ (contendere noli)
Stultitiam patiuntur opes, tibi parvula res eſt:
Arcta docet ſanum comitem toga.

. . . . Deſine mecum
Certare 11. Eutrapelus cuicumque nocere volebat,
Veſtimenta dabat pretioſa, ...

. . . . . . beatus enim jam
Cum pulchris tunicis ſumet nova conſilia, & ſpes,
Dormiet in lucem . . . .

. . . . . . Scorta poſtponet honeſtum
Officium: nummos alienos poſcet: ad imum
12. *Thrax erit, aut olitoris aget mercede Caballum.*

Altri fa lite di lana caprina,
Pugna di ciance armato, e dice intanto,
Più si crede ad altrui, ch'a mia dottrina?

S'io non potessi sostener quel tanto,
Che vero sembra alla sentenza mia,
Rifiuterei di doppia vita il vanto.

Di che si ha dubbio? Se più Castor sia
Di Docil bravo: O sia più di Numico,
O d'Appio breve a Brindesi, la via.

Quei, cui dannoso Amor fece mendico,
E'l giuoco, e quei, cui dissipò l'entrate
Nel soverchio vestir lusso impudico,

E quei, che fame, e sete ha di smodate
Ricchezze, e quei, cui la vergogna, e ancora
La fuga preme della povertate,

Dal ricco amico, c'ha dieci talora
Difetti più di lui, s'odia, e disdegna,
O se non si odia, si corregge allora:

E qual pia madre, ei pur vuole, e s'ingegna,
Che nel saper lo avanzi, e che più bene
Operando il vinca, e quasi il ver gl'insegna.

Meco non gareggiar; non disconviene
A me di far pazzie: a te, c'hai poco,
Se saggio sei, non issoggiar conviene,

Cessa meco di far contrasto, e giuoco.
Eutrapelo qualor a chi pregiato
Manto solea donar, nuocea non poco:

Perchè chi va di sì bel manto ornato,
Entra di nuove speranze, in nuova cura,
Dorme un pezzo da poi, che il Sole è nato,

Al male il ben pospon, prende ad usura,
Ma alfin Trace divien, dell'Ortolano
Guida il Caval, che porta erbe, e verzura.

Non

5. Mimo Servo Comico. Le seconde parti nelle Comedie si davano a' Servi i quali si guardavano di gareggiare co' primi personaggi, come fa appunto l'Adulatore col ricco.

6. Cioè, se la spoglia della Capra sia lana, o pelo. Ora dice della natura del fastidioso, che sempre disputa di cose inette.

7. Ecco l'altro dubbio del fastidioso. Castore, e Docile eran due famosi gladiatori di que' tempi.

8. Mostra ora, che chi vuol piacere al Prencipe, sia più vizioso di lui.

9. Mostra l'arroganza del ricco, il quale non sapendo la virtù per se stesso, vuole insegnarla ad altri; o pure, perch'essendo egli ricco, non gli sia necessaria la virtù, come al povero. Dice quasi le cose vere, imperocchè non meno il ricco dee esser savio, che il povero.

10. Sono parole del ricco, quando il povero gli si oppone, volendo significare, che il ricco stima di poter egli solo fare tutte le cose.

11. Gli conta una facezia di Eutrapelo, e da

13. *Arcanum neque tu scutaberis ullius unquam;*
Commissumque teges, & vino tortus, & ira.

Nec tua laudabis studia, aut aliena reprehendes:
Nec cum venari volet ille, 14. *poemata panges:*

Gratia sic fratrum geminorum 15. *Amphionis, atque*
Zeti dissiluit, donec suspecta severo
Conticuit lyra: . . . . . .

. . . . fraternis cessisse, putatur,
Moribus Amphion: tu cede potentis amici
Lenibus imperiis.

. . . . . Quotiesque educet in agros
Ætolis onerata plagis jumenta, canesque,
Surge, & in humanæ senium 16. *depone Camænæ.*

Cenes ut pariter pulmenta laboribus empta.
17. *Romanis solemne viris opus, utile famæ,*

Vitæque, & membris, præsertim cum valeas, &
Vel cursu superare canem, vel viribus aprum
Possis . . . .

. . . adde virilia quod speciosius arma
Non est, qui tractet. Scis quo clamore coronæ

Prælia sustineas 19. *Campestria: denique sævam*
Militiam puer, & Cantabrica bella tulisti

Sub 20. *duce, qui templis Parthorum signa refixit:*
Et nunc, si quid abest, Italis adjudicat armis.

Ac ne te retrahas, & inexcusabilis absis.

Quam-

Non gir d'altrui cercando unqua l'arcano,
Nè il segreto commesso aprir ti piaccia,
Benchè il vin ti tormenti, o sdegno insano,

Non dar lode a'tuoi studj, e non dar taccia
A que'd'altrui, dal poetar t'arresta,
Se il ricco va per suo diporto a caccia.

Così regnò diffension molesta
Fra i gemelli Anfion, e l'aspro Zeto,
Sinchè tacque la lira a Zeto infesta.

Stimasi, che Anfione all'indiscreto
Fratel cedesse, e tu cedi a possenti
Cenni del tuo Signor dolce, e discreto:

S'ei mena a caccia i Cani, ed i giumenti
Carchi di reti, sorgi, e delle Suore
Pierie lascia i tediosi accenti,

Perchè le carni compre col sudore
Mangiar tu possa. Opra solenne assai
Appò i Romani, ed utile all'onore,

Alla vita, ed a'membri; allorchè stai
Sano, e di corso un Cane, e di fortezza
Un robusto Cignal vincer potrai.

Di più non v'ha chi con miglior destrezza
Di te l'armi maneggi, sostenendo
Con applauso comun la tua prodezza

Le Campestri battaglie: al fin tu essendo
Fanciul soffristi le milizie austere,
E le guerre de'Cantabri, vincendo

Sotto il Duce, che tolse le bandiere
De'Parti a'Templi, e s'altro evvi restato,
Riavrà colle d'Italia armi guerriere.

E per non ritirarsi dall'usato
Esercizio dell'armi, e starne assente
Senza motivo d'esserne scusato,

Ben-

ad un ricco cattivo, e sciocco un parlar savio, e vero per far conoscere, che al povero malvagio, e ignorante le ricchezze piuttosto nuocono, che giovino.

12. Cioè Gladiatore. Lo chiama Trace, perchè portava lo scudo, e la scimitarra all'uso de' Traci. Cioè tornerà a vili esercizj.

13. Qui cessa di parlare il ricco, e Orazio siegue a dare a Lollio i ricordi per mantenersi in grazia de' Prencipi.

14. Dice, che non è tempo proprio di recitar versi a' Maggiori, quando sono in altre cose applicati, essendo loro cosa nojosa il seguir le voglie de' minori.

15. Anfione, e Zeto furon figliuoli di Giove, e di Antiope, di natura, di costumi, e di studio dissimili, perchè Anfione fu filosofo, e musico: e Zeto era pastore, nemico delle Muse, e della filosofia, talchè fu sempre fra di loro discordia, la quale cessò, quãdo Anfione lasciò la Cetra.

16. Perchè non è tempo proprio.

17. La Caccia fa gli Uomini valorosi, gagliardi, e sani.

18. Loda Lollio.

19. Cioè in Campo Marzio, dove

Quamvis nil extra numerum fecisse, modumque
Curas, interdum nugaris rure paterno:

21. *Partitur lintres exercitus* 22. *Alia pugna*
Se duce per pueros hostili more refertur.

Adversarius est frater, lacus 23. *Adria: donec*
Alterutrum velox victoria fronde coronet.

24. *Consentire suis studiis qui crediderit te.*
Fautor utroque tuum laudabit pollice ludum.

Protinus ut moneam (si quid monitoris eges tu)
Quid de quoque viro, & cui dicas, sæpe videto.

Percunctatorem fuggito, nam garrulus idem est:
Nec retinent patulæ commissa . . . . .

. . . . fideliter aures,
Et semel emissum volat irrevocabile verbum.

Non ancilla tuum jecur ulceret ulla, puerve,
Intra marmoreum venerandi limen amici,

Ne dominus pueri pulchri, caræve puellæ
25. *Munere te parvo beet, aut incommodus angat,*

Qualem commendes, etiam, atque etiam aspice, ne mox
Incutiant aliena tibi peccata pudorem.

Fallimur & quondam non dignum tradimus: ergo
Quem sua culpa premet, deceptus omitte tueri,

Ut

Benchè ogni cosa convenevolmente,
E con giusta misura usar t' ingegni;
Tu nella Villa tua scherzi sovente:

L'Esercito comparti in picciol legni,
Tu il duce sei, è colli servi tuoi
L'Azzia battaglia ad uso ostil disegni:

Il nemico è il fratello, e l'Adria poi
E'il lago, e ratta vien la trionfale
Vittoria a coronare Uno di Voi.

Colui, che crederà, ch'al geniale
Suo studio inclini, a suon di mani allora
Al tuo giuoco darà plauso immortale,

Di più t'avverto se pur n'hai talora
Bisogno, quel che tu dici d'altrui,
Spesso rifletti, e a chi lo dici ancora.

Fuggi chi va cercando i fatti tui,
Perch'è di ciance, e vanità fornito,
E'l segreto celar commesso a lui

Fedelmente non sa; però che uscito
Una volta, che sia di bocca il detto,
Vola, nè più ritorna, ond'è partito.

Oltre di questo non t'impiaghi il petto
Alcuna Ancella dentro al gran palagio
Del ricco amico degno di rispetto:

Affinch'egli, che tienla a suo bell'agio,
A te (premio scarso) non la dia,
O pur la nieghi con tuo gran disagio.

Rifletti molto ben qual egli sia
Chi raccomandi, acciò biasmo condegno
Non rechi a te l'altrui ribalderia.

C'inganniamo in lodar talun, ch'è indegno,
Ma conoscendo d'esserti ingannato,
Non favorir chi di castigo è degno.

soleva la gioventù Romana esercitarsi nelle battaglie.

20. Ottaviano Augusto fu quello, che ritolse a'Parti le insegne da loro per prima tolte a Marco Crasso Romano.

21. Narra i giuochi, che in Sceva si esercitava nella sua Villa.

22. Azzio è un promontorio dell'Epiro, oggi la Prevesa, dove furon vinti da Augusto in battaglia Navale Marcantonio, e Cleopatra.

23. Nell'estrema parte del Mare Adriatico, e ne' cōfini della Grecia combatte Augusto, il qual'ebbe subito la vittoria. Solevano i Romani, esercitarsi nelle battaglie navali nel gran lago di Cerchi dentro Roma.

24. Ritorna a ragionare, come dee portarsi col suo Maggiore per ritrarne dell'utile.

25. Perchè rimarrebbe privo del premio della lunga servitù, e il padrone dall'obbligo di dar cose maggiori.

Ma

Ut penitus notum, si tentent crimina, serves
Tutorisque tuo fidentem præsidio, qui

Dente 26. Theonino cum circum roditur: ecquid
Ad te post paulo ventura pericula sentis?

27. *Nam tua res agitat, paries cum proximus ardet,*
Et neglecta solent incendia sumere vires.

28. *Dulcis inexpertis cultura potentis amici;*
Expertus metuit . . . .

. . . . . Tu dum tua navis in altó est,
Hoc age, ne mutata retrorsum te ferat aura.

29. *Oderunt hilarem tristes, tristemque jocosi,*
Sedatum celeres, agilem, navumque remissi.

Potores bibuli media de nocte Falerni
Oderunt porrecta negantem pocula, quamvis

30. *Nocturnos jures te formidare vapores,*
Deme supercilio nubem . . . . .

. . . . , plerumque modestas,
Occupat obscuri speciem, taciturnus acerbi.

Inter cuncta leges, & percuntabere doctos,
Qua ratione queas traducere leniter ævum:

Ne te semper inops agitet, vexetque cupido:
Ne pavor, & rerum mediocriter utilium spes.

31.

Ma difendere il buon, s'egli è incolpato,
Devi mai sempre, offrire all' innocente
La tua difesa, in cui resta affidato,

Il qual essendo da Teonino dente
Roso, non vedi tu, che d'indi a poco
Lo stesso morso te farà dolente?

Se del vicino il tetto arde, tu a giuoco
Prender nol dei, che il tuo va a rischio, ed ave
Forze maggiori il non curato fuoco.

A chi non la provò sembra soave
L'amicizia de' Grandi, e a chi provata
L'ha, ben la teme perigliosa, e grave.

Tu allor, che in alto mar vedi avanzata
La tua prospera nave, avverti a questo,
Che in dietro non ti spinga aura mutata.

I mesti odian l'allegro, i lieti il mesto,
I solleciti il tardo, e gli adagiati
Colui, ch'è nell'oprar agile, e presto.

Altri, cui piaccion di Falerno i grati
Vini di mezza notte, in odio t'hanno,
Se rifiuti i bicchieri a te portati:

Quantunque giuri, che ti rechi danno
Di notte di ber; dei tor quella, che giace
In sulla fronte tua nube d'affanno:

Perchè il più delle volte uno, a cui piace
La modestia, rassembra Uom non sincero,
E di ruvido il nome ha quei, che tace.

Leggi tra le altre cose, e chiedi il vero
Consiglio a' dotti, come a prender hai
Della vita tranquilla il buon sentiero.

Come a inquietar non t'abbia sempre mai
Insaziabil desio, come la spene,
Ed il timore in cose vili assai:

Se

26. Teone fu poeta mordacissimo; onde ne nacque il proverbio del dente di Teone, il quale vien preso per la maldicenza, e per la calunnia.

27. Coll'esempio dell' incêdio della casa vicina lo consiglia a difendere gl' innocenti da' caluniatori, acciocchè questi non ardiscano di calunniar lui ancora, come calunniano gli altri.

28. Torna ad avvertirlo, acciocchè sappia mantenersi nella grazia de' Grandi, ch'è pericolosa, e volubile.

29. Mostra, che nelle amicizie è necessaria la somiglianza de' costumi.

30. Gli ricorda, che non sempre si deve stare sulla soverchia gravità; ma che talvolta l'uomo deve mostrarsi allegro.

31. *Virtutem doctrina paret, naturave donet:*
Quid minuat curas, quid te tibi reddat amicum:

Quid pure tranquillet, honos, an dulce lucellum.
An secretum iter, & fallentis semita vitæ.

Me quoties reficit gelidus 32. *Digentia rivus,*
Quem Mandela bibit, rugosus frigore pagus.

Quid sentire putas? quid credis amice precari?
Sit mihi, quod nunc est, etiam minus, ut . . . .

. . . . mihi vivam
Quod superest ævi, si quid superesse volunt Dii:

Sit bona librorum, & provisæ frugis in annum
Copia . . . .

. . . neu fluitem dubiæ spe pendulus horæ:
Sed satis est orare Jovem, qui 33. *donat, & aufert,*
Det vitam, det opes, æquum mi animum ipse parabo.

EPISTOLA XIX.

Ad Mœcenatem.

Carpit eos, qui magnorum virorum vitia imitantur, cum virtutem assequi non possunt.

PRisco *si credis, Mæcenas docte,* 1. *Cratin.*
Nulla placere diu, nec vivere carmina possunt.

Quæ scribuntur aquæ potoribus, ut 2. *male sanos*
Adscripsit Liber satyris, faunisque poetas.

Vina

Se per natura la virtù si ottiene,
O per dottrina, quel, ch'ogni egra cura
Disgombra, e te a stesso a render viene:

Quel che calma può dar tranquilla, e pura,
Se l'ònore, o 'l guadagno, o pur l'ascosa
Vita, che punto ambizion non cura.

Qualora mi ricrea Digenza ondosa,
Il cui limpido beve, e fresco rio
La Villa di Mandela assai freddosa,

Qual voglie pensi in me? Quai prieghi a Dio,
Credi, ch'io porga? Ch'abbia quel valsente,
Ch'ora posseggo, e meno ancora, ond'io

Viva a me stesso tutto il rimanente
Della mia vita, se pur m'è concesso
Da Dio, ch'io viva ancor più lungamente:

E che di molti, e molti libri appresso
Abbia, e di grano almen quell'abbondanza,
Che basti ogni anno a mantener me stesso;

Talch'io non abbia incerta la speranza;
Ma basta pregar Dio, che dona, e toglie,
Il tutto, mi dia vita, ampia sustanza,
Perchè saprò ben moderar le voglie.

31. Tutte queste cose deve ricercar dai dotti per viver vita tranquilla.

32. Digenza era una fontana della Villa di Orazio abbondantissima d'acque vicina a Mandela, oggi Poggio Mirtero nella Sabina, situato in un Colle esposto a Settentrione, e però lo chiama freddoso.

33. Conchiude, che la vita, e la ricchezza necessaria non è in nostra mano, ma possiamo bensì acquistare la moderazione dell'animo, ch'è in poter nostro ogni volta, che vogliamo, perchè abbiamo il libero arbitrio.

PISTOLA XIX.

A Mecenate.

Biasima coloro, che imitano i difetti degli Uomini Eccellenti, mentre non ponno conseguire le loro virtù.

SE credi, dotto Mecenate, a i scritti
Dell'antico Cratin, non molto i vani
Pon vivere, o piacer carmi, che scritti

Sono da chi bev'acqua. Onde a' Silvani,
Ed a' Satiri, poi ch'ebbe il divino
Bacco aggiunti i poeti ebri, malsani,

1. Chiama antico Cratino Poeta Ateniese, perchè fu il primo, che scrivesse la Comedia: fu gran bevitore, e dir soleva, che non poteva esser buon Poeta colui; che beveva acqua; pe-

Vina fere dulces oluerunt mane Camenæ:
3. Laudibus arguitur vini vinosus Homerus.

4. Ennius ipse pater 5. nunquam nisi potus ad arma
Prosiluit dicendo . . . .

. . . . . Forum, Putealque 6. Libonis
7. Mandabo siccis, ad imam cantare severis.

8. Hoc simul edixit non cessavere poetæ
Nocturno certare mero, putere diurno,

Quid? 9. Si quis vultu torvo ferus, & pede nudo,
Exiguæque togæ simulet textore Catonem,
Virtutem ne repræsentet, moresque Catonis?

Rupit Hyarbitam 10. Timogenis æmula lingua,
Dum studet urbanus, tenditque disertus haberi.

11. Decipit exemplar vitiis imitabile: quod si
Pallerem casu, biberent exangue 12. Cuminum

13. O imitatores servum pecus, ut mihi sæpe
Bilem, sæpe jocum vestri movere tumultus!

14. Libera per vacuum posuit vestigia princeps:
Non aliena meo pressi pede . . . . . .

. . . . Qui sibi fidit,
Dux regit examen. Parios ego primus Jambos
15. Ostendi Latio . . . .

. . . . . Numeros, animosque secutus
Archilochi, non res & agentia verba. 16. Licabem.

Ac

Quasi di vin puzzarono il mattino
  Le dolci Muse: ed ecco, ch'è creduto
  Beone Omer, perc'ha lodato il vino.

Il Padre Ennio medesimo, se bevuto
  Non aveva a sua voglia, eroici accenti
  Unqua formar'ei non avria saputo.

Io manderò, diceva, gli astinenti
  Al seggio di Libone a trattar liti,
  E a'severi torrò febei concenti.

Ciò detto appena, ecco i poeti uniti
  Fer la notte col vin lunga tenzone,
  E puzzar tutto il dì quasi storditi.

Che? s'un col viso torvo, e col sajone
  Stretto, e col nudo piè Catone imita,
  Nella virtù somiglierà Catone?

Per imitar Timogene, e Giarbita
  Il cuor crepò, mentre si sforza, e affanna
  D'aver lingua faconda, ed erudita.

L'uom sciocco i vizj in'imitar s'inganna,
  Ond'ei, se avvien, ch'io pallido divente,
  Berrà il Comin, ch'a impallidir condanna.

O servi imitator, come sovente
  A disdegno m'han mosso, e spesso a giuoco
  I tumulti di vostra insulsa mente!

Il primo io fui, che in non segnato loco
  Posi libero l'orme, e non calcai
  Col piè l'altrui sentier molto, nè poco.

Nel suo valor chi si confida assai,
  Si farà scorta altrui; primiero ond'io
  A tutta Italia i Giambici mostrai,

D'Archiloco imitando il metro, e'l brio,
  Non la materia, nè lo stile acuto,
  Per cui Licambe al collo il laccio offrìo.

rò Orazio leggiadramente lo burla.

2. Chiama mal sani i Poeti per certa Insania, o furore infuso loro da Bacco, il quale, secondo l' opinione di Cratino, subito, che mise sotto la sua protezione i buoni Poeti, si ubbriacarono; cioè i Poeti composero dolci versi dopo aver la mattina bevuto del vino. Con ciò Orazio siegue a deridere il sentimento di Cratino.

3. Ciò dice per ironia, perchè Omero ha lodato il vino per virtù, ch' è in lui, come appunto i Medici lodano le cose medicinali.

4. Ennio Poeta antichissimo descrisse in versi eroici le guerre de' Romani.

5. Ciò dice Orazio da sè per burlar coloro, che credono, che senza il vino non si possano compor versi.

6. Sono parole d'Ennio, a cui fa dire Orazio, che i sobri, che non beono il vino, non sieno atti alla poesia, ma bensì alle liti, e a'giudizj del Pretore, e con ciò siegue a burlarli.

7. Scribonio Libone, essendo Pretore, fabbricò un tribunale nel Foro Romano, che fu chiamato Pureal, per-

Ac ne me follis ideo brevioribus ornes,
17. *Quid timui mutare modo., & carminis artem.*

Temperat Archilochi muſam pene maſcula 18. *Saffo.*
Temperat Alcæus, ſed rebus, & ordine diſpar.

19. *Nec ſocerum quærit, quem verſibus oblinat atris:*
Nec ſponſæ laqueum famoſo carmine nectit.

Hunc ego non alio dictum prius ore, latinis
Vulgavi fidioen . . . .

. . . . . Juvat immemorata ferentem
Ingenui oculiſque legi, manibuſque teneri.

Scire velis mea cur ingratus opuſcula lector
Laudet, ametque domi, premat extra limen iniquus:

20. *Non ego ventoſæ plebis ſuffragia venor*
Impenſis cœnarum, & tritæ munere veſtis.

Non, ego ſcriptorum nobilium auditor; & ultor,
21. *Grammaticas ambire tribus, & pulpita dignior.*

Hinc illæ lachrymæ. Spiſſis indigna theatris
22. *Scripta pudet recitare, & nugis addere pondus.*

Si dixi, rides, ait: & Jovis auribus iſta
Servas . . . .

. . . fidis enim manare poetica mella,
Te ſolum, tibi pulcher . . . . . .

Ad

E affinchè tu di lauro più minuto
Non adorni il mio crin, perchè de' versi
La materia cangiar, l'arte ho temuto,

Saffo tempra co' suoi numeri tersi
D'Archiloco la musa, e parimente
Alceo, ma in modi, ed ordini diversi:

Nè cerca d'infamar con stil pungente
Il socero, ne tesse alla mogliera
Coll'acerbo il suo dir laccio dolente.

Io dunque sonator della primiera
Lira latina il Giambo ho divulgato,
Ch'alle Muse d'Italia incognito era.

Or carmi avendo in nuovo suon cantato,
Da ingenue luci godo d'esser letto,
E d'esser pur da ingenua man trattato.

Saper brami, perchè dentro al suo tetto
Loda ingrato lettor mio nuovo canto,
E fuori a torto il biasma a mio dispetto:

Perchè dal vulgo instabile il mio vanto
Con laute cene mendicar non voglio,
Ne col dono d'alcun logoro ammanto,

E perch'io, ch'emendar l'opere soglio
De' nobili Scrittori, non mi degno
Co' Gramatici far pratica, e broglio.

Di qui nascon le invidie. Il mio non degno
Carme ho rossor di recitare in scene,
E le ciance accreditare io sdegno.

Se io così dico, aggiugne altri, sò bene,
Che tu mi burli, ed alle orecchie vuoi
Sol d'Augusto serbar le tue Camene:

Però, che tu ti credi sol fra noi
Leggiadro, e solo a tuo giudizio sputi
Il poetico mel da' labbri tuoi.

 Ris-

chè fù edificato vicino a un Pozzo.

8. Biasima il pazzo studio di coloro, che imitano i vizi, e non le virtù degl'uomini eccellenti; e che credono, che ad Ennio, e ad Omero piacesse il vino.

9. Quì mostra, che chi vuole imitare alcuno, non basta di somigliarlo nel vestito, ma bisogna imitarlo nella virtù, e ne' buoni costumi.

10. Timogene famoso rettorico fu emulo di Giarbita, il quale sforzandosi una volta d'imitarlo, gli si ruppe il petto.

11. Chiama sciocchi quegl'imitatori, che in un buono esemplare imitano più tosto i difetti, che le virtù; e dice che sebbene egli verrà imitato da alcuno nel pallore, non per questo costui sarà un' altro Orazio.

12. Il Comino posto in infusione nel vino, e poi bevuto, ha la natura di scolorire il sangue nella faccia, e renderla pallida.

13. Ora li chiama servili, perchè non si discostan punto dalle vestigia di chi han preso ad imitare: Non intende però de' buoni imitatori, come di Vergilio, che imitò Omero; anzi lo stes-

. . . . *Ad hæc ego, naribus uti*
23. *Formido, & luctantis acuto ne ſecer ungui.*

Diſplicet iſte locus, clamo, & 24. diludia poſco:
Ludus enim genuit trepidum certamen, & iram:
25. *Ira truces inimicitias, & funebre bellum.*

E P I-

Rispondo a lui. Degli uomini nasuti
Temo d'espormi alla censura, ond'io
Graffiato resti dagli ugnoni acuti.

Perciò sdegno il teatro, e aver desio
Pausa da cotal giuoco, perchè questo
Ira, e liti creò: Dall'ira uscìo
Crudele nemistà, scempio funesto.

so Orazio imitò Pindaro, Alceo, e altri Poeti Greci.

14. Orazio fu il primo che scrisse versi lirici fra' Latini.

16. Licambe promise in isposo Neobule sua figlia ad Archiloco Poeta Greco, e poi gliela negò. Archiloco in vendetta scrisse versi così veementi contro Licambe, che per disperazione si appicò insieme con la figlia.

17. Mostra Orazio, che devesi imitare, come ha fatto egli nell' imitare Archiloco, da cui non ha preso altro, che la forma del metro, e la vivezza del dire.

18. Mostra ancora, che Saffo, e Alceo non hanno imitata l' acerbità d' Archiloco. Vuol significare Orazio, che anch' egli ha scritto versi giambi coll' esempio d' Archiloco, ma li ha temperati con frapporvi la dolcezza de' versi Saffici, ed Alcaici.

19. Cioè Alceo non usa il verso acerbo, e mordace, come Archiloco, che fece appicar Licambe, e la figlia.

20. Perchè il lettore conosceva, che veramente i versi di Orazio eran degni di lode, ma non voleva lodarli in pubblico per invidia, o per altra cagione, che poi dice.

21. Dice, che non si cura di farsi amici i Gramatici, acciocchè faccino studiare i di lui versi a' loro Scolari.

22. Punge alcuni Poeti di quei tempi, i quali, acciocchè i lor versi pigliassero credito, li facevano recitare ne' teatri; ma Orazio voleva, che i suoi versi pigliassero credito, e fama dalla sua virtù, e non da' teatri.

23. Cioè de' Critici, i quali vanno considerando troppo sottilmente le cose.

24. Diludia chiamasi quello spazio di tempo di cinque giorni, che solevasi concedere a' Gladiatori per tralasciare il combattimento, acciochè potessero pigliar vigore.

25. Dice, che vuol lasciare questo ragionamento, perchè dalla giocosa contenzione nasce talvolta inimicizia, e guerra.

EPISTOLA XX.

Ad suum Librum.

1. *Vertumnum, Janumque, Liber spectare videris:*
Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus:

Odisti claves, & grata 2. sigilla 3. pudico:
Paucis ostendi gemis, & communia laudas.

Non ita nutritus, fuge, quo discedere gestis,
Non erit emisso reditus tibi . . . .

. . . . . . quid miser egi?
Quid volui: dices, ut quis te læserit. & scis
In breve te cogi, cum 4. plenus languet amator.

Quod si non odio peccantis desipit augur,
Charus eris Romæ, donec te deseret ætas.

Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi
Cæperis, aut tinea pasces taciturnus inertes.

Aut fugies 5. Uticam, aut vinctus mitteris Ilerdam
Ridebit monitor non exauditus . . . .

. . . . ut 6. ille
Qui male carentem in rupes detrusit Asellum
Iratus. Quis enim invitum servare laboret?

Hoc quoque te manet: ut pueros elementa docentem
7. *Occupet extremis in vici balba senectus.*

Cum tibi sol tepidus plures admoverit aures,
8. *Me libertino natum patre, & in tenui re*

9. *Ma-*

PISTOLA XX.

Al suo Libro.

O Libro, parmi, che Vertunno, e Giano
Miri per gir venal, fatto pria bello
Dalla dei Sosj industriosa mano.

In odio hai tu le chiavi, ed il suggello
Grato al pudico, e duolti d'esser letto
Da pochi, e lodi ogni comune ostello

Educato non fosti a tal'effetto:
Non gir dov'hai desio, che se vi vai,
Non farai più ritorno al patrio tetto.

Miser, che fei? Che volli? allor dirai,
Quando sazio di te già letto in parte
T'invoglie alcun, che pria t'amava assai.

E se non erro, il mal nell'augurarte
In odio del tuo fallo, a Roma grato
Sarai, finchè non giugni ad invecchiarte.

Ma dalle man del vulgo maneggiato,
Divverai sporco, e pascerai sovente
Vili tignuole, e in un canton gittato.

O ad Utica, o ad Illerda andrai pezzente
Fatto cartoccio, e riderò ben'io
Di te, perchè non fosti ubbidiente.

Qual fè colui, che l'Asino restio
Dalle ruppi gittò. E chi mi vuole
Salvare alcuno contro il suo desio?

Questo ancor t'avverrà che nelle scuole
A i garzon ti faranno i balbettanti
Vecchi insegnar e sillabe, e parole.

Quando il mattino avrai molti ascoltanti
Dì, che di padre libertino io nato
In tenue senso, stese ho le volanti

Pen-

1. Vertunno era il Dio del comprare e del vendere, e il di lui Tempio era posto nella Piazza di Giano, ove stavano i fratelli Sosii famosi compratori, e venditori de' libri.
2. Perchè lo teneva in cassa suggellato.
3. Il pudico ama di starsene ritirato, e non di esporsi al pubblico: sta tuttavia nella metafora, e nell' allegoria, fingendo, ch 'l suo libro sia, come un suo figliuolo.
4. Inferisce, che le cose nuove piacciono, ma poi mancata la novità annojano.
5. Utica Città dell' Africa. Ilerda Città di Spagna, luoghi di mercazia. Inferisce, che sarà mandato fuori d' Italia dopo che averà perduto il credito in Roma.
6. Questo detto ha similitudine di proverbio, e si addatta a colui, che per sè non fa, nè vuol fare a modo di chi bene lo consiglia.
7. Solevano i vecchi maestri delle infime scuole comprar libri vecchi

9. *Majores pennas nido extendisse loqueris,*
Ut, quantum generi demas, virtutibus addas;

Me 10. primis Urbis belli placuisse, domique;
Corporis exigui: . . . .

. . . 11. præcanum, Solibus aptum,
Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.

Forte meum si quis te percunctabitur ævum,
Me 12. quater undenos sciat implevisse Decembres,
Collegam Lepidum, quo duxit Lolius anno.

FINIS LIBRI PRIMI.

Penne maggiori del mio nido usato,
E quanto al nascer mio fortuna ha tolto,
Tanto accresce virtute oggi al mio stato:

Dì, che m'hanno gradito, e insieme accolto
I Primati di Roma e in guerra, e in pace:
Ch'è la statura mia brieve di molto:

C'ho il crin bianco anzi tempo, e che mi piace
Starmene in luogo aprico, e ch'in un punto
M'adiro, e presto ancor l'ira si sface.

Se alcun ti chiede a qual'età son giunto,
Sappia, che quattro volte terminato
Ho undici Dicembri l'anno appunto,
Ch'entrò Lepido, e Lollio al Consolato.

per pochi danari. Significa, che il suo libro verrà in tanta poca stima, che servirà a'fanciulli, come un semplice libro da leggere.

8. Libertino si chiamava colui ch' era nato di schiavo fatto libero, qual' era Orazio.

9. Questa era la gloria grande di Orazio, il quale, benchè nato povero, e vile, diventò nobile, e ricco per la sua virtù, e ciò a gran vergogna di que' ricchi, che con tutti i loro comodi, e ricchezze riescono così ignoranti, che non si distinguono, se sono uomini, o bestie.

10. Intende d' Ottaviano Augusto, e di Mecenate.

11. La canutezza innanzi tempo suole avvenire a' collerici, e a' malinconici.

12. Quattro Dicembri fanno 44. anni, indicando esser nato di Dicembre, e d'averli compiuti l'anno appunto del Consolato di Lollio, e Lepido, che fu 733. anni dalla edificazione di Roma, dove poi morì Orazio in età di 57. anni, negli anni dell' Imperio d'Ottaviano Augusto 34 e fu seppellito presso Mecenate nel monte Esquillino, ov'erano gli Orti famosi, e il Palazzo di Mecenate.

IL FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBER SECUNDUS

EPISTOLA PRIMA.

Ad Augustum.

Ab Augusti laudibus, cui scribit hanc Epistolam, ad laudes poetarum delabitur: ait recentiores nihil concedere veteribus: Græcos præluxisse Romanis: horum quædam peccata perstringit. Ad extremum hortatur Augustum, ut eos fovere, & tueri pergat, maxime præstantiores, qui res ipsius præclare gestas possint digne scribere.

CUm tot sustineas, & tanta negotia solus,
Res Italas armis tuteris, moribus ornes,

Legibus emendes, in publica commoda peccem,
Si longo sermone morer tua tempora, Cæsar.

1. Romulus, & Liber pater, & cum Castore Pollux
Post ingentia facta, Deorum in templa recepit.

Dum terras, hominumque colunt genus, aspera bella
Componunt, agros assignant, Oppida condunt;

Ploravere suis non respondere favorem
Speratum meritis. Diram 2. qui contudit Hydram,

Notaque fatali portenta labore subegit,
Comperit invidiam supremo fine domari.

Urit enim fulgore suo, qui prægravat artes
Infra se positas, extinctus amabitur idem.

Præ-

LIBRO SECONDO

PISTOLA PRIMA.

Ad Augusto.

Delle lodi di Augusto, a cui scrive questa Pistola, passa alle lodi de' Poeti: Dice, che i Poeti moderni non sono punto inferiori agli antichi, e che i Poeti Greci fossero più eccellenti de' Romani, de' quali censura alcuni difetti; E finalmente esorta Augusto a favorirli, e proteggerli, e spezialmente i più cospicui, i quali possano scriver degnamente le di lui gloriose imprese.

MEntre solo sostieni tanti, e tanti
Gravosi incarchi, e Italia tua difendi
Coll'armi, e l'orni di costumi santi,

1. Mostra, che Augusto è stato in maggior pregio di Romolo, e degli altri.

E con tue leggi, Cesare, la emendi,
Farei torto al Comun, se i versi miei
Rubasser l'ore, che ultime spendi.

Romol, Polluce, e Castore gemei,
E'l Padre Bacco i lor gran gesti avendo
Compiuti, scritti furo infra gli Dei.

Ma finchè furo al mondo, componendo
Aspre guerre, e litigj, ed alla gente
Campi assegnando, indi Cittadi ergendo,

Pianser, perchè l'onor conveniente
Fu negato a' lor merti, anche quel forte,
Ch'uccise l'Idra fiera rinascente

2. Intende d'Ercole.

E con forza fatale ottenne in sorte
Noti mostri a domar, si avvide poi,
Che l'invidia si vince colla morte.

Poichè chi avanza altrui co' gesti suoi,
Col suo vivo splendor l'invidia accende,
E dopo morte avrà gloria fra noi.

Ma

Præsenti tibi maturos largimur honores,
Jurandasque tuum per nomen ponimus aras;

Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes.
Sed tuus hic populus sapiens, & justus in uno

Te nostris ducibus, te Gratiis anteferendo,
Cætera nequaquam simul ratione, modoque
Æstimat . . . .

. . . & nisi quæ terris semota; suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit, & odit.

3. Sic fautor veterum, ut Tabulas peccare vetantes
Quas bis quinque viri sanxerunt, ...

. . . . fœdera Regum
Vel Gabiis, vel cum rigidis æquata Sabinis,
Pontificum libros, ...

. . . . annosa volumina Vatum
Dictitet Albano Musas in monte locutas.

4. Si, quia Græcorum sunt antiquissima quæque
Scripta, vel optima; Romam pensatur eadem
Scriptoris trutina: . . . . . .

. . . . . non est quod multa loquamur,
5. Nil intra est oleam, nil extra est in nuce duri.

6. Venimus ad summum fortunæ, pingimus, atque
Psallimus, & luctamur Achivis doctius 7. unctis

8. Si meliora dies, ut vina, poemata reddit,
Scire velim pretium chartis quotus arroget annus,

Scri-

Ma a te vivo, e veggente ora si rende
L'onor, che merti, e al tuo nome immortale
I sacri altari a dedicar s'imprende.

E confessiam, ch'altri non nacque uguale,
Nè giammai nascerà. Ben'egli è vero,
Ch'in questo è popol tuo saggio, e leale,

Te anteponendo ad ogni Eroe primiero
Greco, e latino, ma null'altro apprezza
Con simil modo, e ugual giudizio vero

E lo prende in fastidio, e lo disprezza;
Ma quello, che da noi lontano vede,
E che i suoi dì finio, solo, accarezza.

Gli antichi egli ama sì, che crede,
Che le dodici tavole vulgate,
Ch'a noi de i dieci il Maestro diede:

Che le giuste dai Re paci giurate
Co'Gabj, e colle genti aspre Sabine
Che le sentenze Pontificie usate,

E che le annose profezie latine
Fosser nel Monte Alban dettate in carte
Per bocca delle Muse alme, divine.

Se i Greci antichi son dotti in tal'arte,
Si devono anche pesar nostri Scrittori
Colla stessa bilancia in ogni parte.

Ma non è d'uopo, ch'io più m'inservori,
Perchè si afferma, che non ha l'uliva
Di dentro il duro, nè la noce fuori.

Ma giunti or siamo a tal prerogativa,
Che dipingiam, cantiam, lottiamo ancora
Meglio dell'unta antica gente Argiva,

Ma se il tempo i poemi alfin migliora,
Qual fa del vin; vorrei sapere appunto
D'anni la quantità, che gli avvalora.

Uno

3. Queste furono le leggi riportate da Atene da dieci Senatori Romani, i quali poi le scrissero in dodeci tavole. Biasima Orazio quegli sciocchi cotato fautori dell'antichità, i quali dicono, che tutte queste cose fossero fatte dalle nove Muse, perchè sono antichissime, e per togliere il pregio alle cose moderne.

4. Inferisce, che ne' poemi non sono inferiori i latini moderni a' Greci antichi.

5. Questo è un proverbio, che conviene in coloro, che negano le cose vere, e affermano le cose false, mentr'è cosa certa, che dentro l'Uliva è l'osso, e fuori della noce la dura scorza.

6. Mostra, che in tutte le arti i Romani superano gli antichi Greci.

Scriptor ab hinc annis centum qui decidit, inter
Perfectos, veteresque referri debeat, an inter
Viles, atque novos? . . . . . .

. . . . . . Excludat jurgia finis.
9. *Est vetus, atque probus centum, qui perfecit annos*

10. *Quid qui deperiit minor uno mense, vel anno,*
Inter quos referendus erit?

. . . . veteres ne Poetas,
An quos & præsens, & postea respuet ætas?

11. *Iste quidem veteres interponetur honeste,*
Quid vel mense brevi, vel toto est junior anno.

12. *Utor permisso, caudæque pilos ut equinæ*
Paulatim vello, & demo unum, demo etiam unum:

Dum cadat elusus ratione ruentis acervi,
Qui redit ad fastos, & virtutem estimat annis:

Miraturque nihil, nisi quod 13. *Libitina sacravit*
17. *Ennius & sapiens, & fortis, & alter Homerus,*

Ut critici dicunt, leviter curare videtur,
15. *Quo promissa cadant, & somnia Pythagorea*

16. *Nevius in manibus non est, & mentibus hæret*
Pene recens, adeo sanctum est vetus omne poema.

17. *Ambigitur quoties uter utro sit prior, aufert*
Pacuvius docti famam senis, Accacius alti.

Dici-

Uno Scrittor cento anni son defunto
Dev'egli con antichi, ed eruditi,
O co' moderni, e vili esser congiunto?

Or per dar fine a queste nostre liti,
L'eta determiniam. Vecchio approvato,
E buon sarà cui cento anni ha compiti.

Ma un Autor, che sua vita ha terminato
Un anno, o un mese men dimmi, costui
Con quai Scrittor sarà connumerato?

Infra gli Antichi? O pur fra quelli, cui
Sdegnano i nostri tempi, e sdegneranno
Que' tempi, che verran doppo di nui?

Questo è giusto di por fra quei, che stanno
Degli antichi poeti nel drappello,
Che non importa un breve mese, o un anno.

Tuoi detti accetto, e come i peli svello
Da coda di Cavallo ad uno ad uno,
Così un anno, e poi l'altro anche divello;

Sinchè de i cento non ne resti alcuno,
E sia beffato chi a poeta vero
Corso di lunga età stima opportuno:

E come sacro, chi calcò il sentiero
Della morte, sol prezza. Ennio stimato
Uom forte, sapiente, e un'altro Omero,

Come i servi Critici han pensato,
Poco si cura d'osservar quel tanto,
Ch'avea promesso, e che si avea sognato.

Non è più Nevio in nostre mani, e intanto
Quasi Autor nuovo è ritenuto a mente,
Certo, s'è antico, ogni poema è santo.

Se v'ha dubbio chi più spicchi eccellente
Fra gli antichi Scrittor: Pacuvio ottiene
Fama di dotto, ed Accio d'eminente.

7. Dice unctis, perchè i lottatori si ungevano.
8. Mostra, che il popolo s' inganna, e che il tempo non opera nelle Scritture quello, che opera nel vino.
9 Sono parole di alcun Critico.
10. Risponde Orazio al Critico.
11. Soggiunge il Critico.
12. Replica Orazio, e narra la favola d'un Contadino, il quale concedēdo a' fanciulli di sveller dalla coda del suo Cavallo un pelo, e poi un' altro, trovò, che non ne rimase alcuno in essa, e così fu beffato.
13. Libitina è la Dea de' funerali, e vien presa la morte.
14. Ironicamente chiama Ennio sapiente: perch' egli si sognò, che l'anima d'Omero fosse entrata in lui: Lo chiama forte, perchè credevasi d' essere Eufrobio guerriero Trojano.
15. Dice, ch' Ennio non osserva le promesse, perchè non iscrisse, come Omero delle cose di filosofia. Chiama sogni la dottrina di Pittagora, perch' era falsa.
16. Inferisce, che sebbene non si trovano più per l'antichità l'opere incolte di Nevio poeta latino, che fu prima d'Ennio, pu-

Dicitur Afrani 18. *toga convenisse Menandro,*
Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi:

Vincere Cæcilius gravitate, Terentius arte.
Hos ediscit, & hos arcto stipata theatro

Spectat Roma potens: habet hos, numeratque poetas
Ad nostrum tempus 19. *Livi Scriptoris ab ævo.*

Interdum vulgus recta videt, est ubi peccat.
Si veteres ita miratur, laudatque poetas,

Ut nihil anteferat, nihil illis comparet, errat:
Si quædam nimis antique, si pleraque dure
Dicere credat eos, ...

. . . . ignave multa fatetur,
Et sapit, & mecum facit, & Jove judicat æque.

Non equidem insector, delendaque carmina Livi.
Esse reor: meminique plago sum mihi parvo

20. *Orbilium dictare: sed emendata videri,*
Pulchraque, & exactis minimum distantia, miror;

Inter quæ verbum emicuit si forte decorum, &
Si versus paulo concinnior unus, & alter,
Injuste totum ducit . . . .

. . . . venditque poema.
Indignor quidquam reprehendi, non quia crasse
Compositum, illepideve putetur, ...

. . . . sed quia nuper:
Nec veniam antiquis sed honorem, & præmia posci.

Recte

Dicesi, che d'Afranio assai conviene
A Menandro la toga, e Plauto molto
D'Epicarmi lo stile a uguagliar viene:

Ch'è più grave Cecilio, e che più colto
E' Terenzio nell'arte. Or questi spenti
Ode in pieno teatro il popol folto

Della gran Roma, e conta per valenti
Poeti di quel secolo, che scritto
Ha Livio insino a nostri dì presenti:

Suole il vulgo talor scernere il dritto,
Tallora il torto, ma se ammira, e apprezza
Ciò, che i vecchi poeti hanno descritto,

Talchè i nuovi a costor pospone, e sprezza,
Erra: se crede, ch'alcune abbian detto
Rancide cose, e molte con durezza.

Ed altre molte ancor con stilo inetto,
Egli l'intende, e al sentimento mio
Ben si conforma, e giudica ben retto.

Io Livio inver non biasmo, nè d'obblio,
Che sieno degni i suoi poemi parmi,
I quali sovviemmi, che fanciul send'io

Il fiero Orbilio già solea spiegarmi:
Mi meraviglio sì, che reputati
Sien puliti, perfetti, e bei, que'carmi,

Fra quai se alcuni detti assai pregiati
Splendon', o se alcun verso è alquanto degno,
Son tutti i fogli a torto accreditati,

Ed hanno spaccio. Molto mi disdegno,
Ch'altri ripresi sien, non perchè sono
Senza alcun garbo, è polizia d'ingegno,

Ma perchè nuovi son, perchè il perdono
Non si chiede pe' vecchi, e ingiustamente
Dansi lor della lode i premj in dono.

re sono restate impresse nella memoria degli Uomini, come cose di pregio per l'antichità.

17. Mostra in quanto onore son tenuti da'moderni gli antichi poeti.

18. La toga, cioè lo stile, perchè Afranio scrivendo le latine Comedie togate, imitò Meandro, che le scrisse in greco, e lo somigliò. Le Comedie togate eran quelle, ch'avevan l'argomento latino, e le persone ancora. Le palliate poi eran quelle, ch'avevan l'argomento, e le persone prese da' Greci.

19. Livio Andronico fu il primo, di cui si recitassero in Roma le Comedie. Inferisce, che i sopranominati sieno tenuti per buoni poeti da quella età fino alla presente.

20. Orbilio fu da Benevento, e fiorì in tempo di Cicerone: fu grammatico, e maestro di Orazio: lo chiama plagoso, non perchè fosse pieno di piaghe, ma perchè soleva farle a' suoi scolari colle battiture.

Recte nec ne crocum, floresque perambulat 21. *Attæ*
Fabula si dubitem, clament, ...

. . . . 22. *periisse pudorem*
Cuncti pene patres, ea cum reprehendere coner,
Quæ gravis Æsopus, quæ doctus Roscius egit.

Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi, ducunt;
Vel quia turpe putant. . . . .

. . . . *parere minoribus, & quæ*
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

23. *Jan Saliere Numæ carmen qui laudat, & illud*
Quod mecum ignorat, solus vult scire videri:

Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis,
Nostra sed impugnat, nos, nostraque lividus odit.

Quod si tam græcis novitas invisa fuisset,
Quam nobis, quid nunc esset vetus? . . . . .

. . . . *aut quid haberet,*
Quod legeret, terreretque viritim publicus usus?

24. *Ut primum positis nugari Græcia bellis*
Cæpit, & in vitium fortuna labier æqua,

Nunc Athletarum studii, nunc arsit eruorum,
Marmoris, aut ebori fabros, aut æris amavit.

Suspendit picta vultum, menteque tabella,
Nunc tibicinibus, nunc est gavisa tragædiis

Sub

Se in dubbio stò, se corra drittamente
Sul croco, e fiori la Comedia d'Atta,
Grideran tutti i vecchi unitamente,

Chè la vergogna dal mio volto ho tratta;
Se quell'opra biasmare io voglia audace,
Che il grave Esopo, e il dotto Roscio han fatta

O perchè solo quel, che loro piace
Sogliono riputar perfetto, e bello,
O perchè soggiacer loro dispiace

Al giovanil giudizio, e dir, che quello,
Ch'essi appresero allor, ch'eran sbarbati
Cosa è da nulla, or ch'han bianco il capello.

Chi loda i versi, ch'erano cantati
Da'Salii, e solo di saper pretende
Quei, che meco non ha carmi imparati.

Ei certo non applaude, e non difende
Gli antichi morti, ma le nostre cose
Impugna, e noi con quelle in odio prende.

Ma se le novità così odiose
A'Greci come a noi fossero state,
Quai carte ora sarian tenute annose?

O pur, quai cose in questa nostra etate
Sarebbon lette, e quai di mano in mano
Sarian per public'uso opre passate?

Poichè Grecia lasciò l'armi pian piano,
Cominciò a darsi all'arti lievi allora,
E con prospera sorte all'ozio vano.

Ora di lotte ebbe vaghezza, ed ora
Di veloci Corsieri, or di Scultura
Di marmo, avorio, e di metallo ancora.

Ora l'occhio, e 'l pensier nella pittura
Tenea sospeso. Or di comedie, e fole
Or di Tragedie avea diletto, e cura;

21. Cioè; se sia buona, o no la Comedia d'Atta Sollevano spargere croco, e fiori sulle scene.

22. Quì dice, ch'e tanta la paura d'esser tenuto pazzo, che non ardisce di biasimare alcuna cosa degli Antichi. Esopo e Roscio eran famosi Comedianti di que' tempi.

23. Inferisce, che taluno per mostrare di sapere, favorisce gli Antichi per contradire a' Moderni, e loda i versi Saliari composti da Numa Pópilio. il quale ordinò, che fossero cantati per la Città da certi Sacerdoti di Marte chiamati Salii i quali versi eran goffi, mal composti, e oscuri.

24. Dice la cagione del principio delle arti, e della poesia de' Greci.

Sub nutrice 25. puella velut si luderet infans
Quod cupide petiit, mutare plena reliquit.

26. *Quid placet, aut odio est, quod non mutabile credas;*
Hoc paces habuere bonæ, ventique secundi.

27. *Romæ dulce diu fuit & solemne, reclusa*
Mane domo vigilare, Clienti promere jura,

Cautos nominibus certis expendere nummos:
Majores audire. . . . .

. . . . minori dicere per quæ
Crescere res posset, minui damnosa libido.

Mutavit mentem populus levis, & calet uno
Scribendi studio . . . .

. . . . 28. pueri, patresque severi
Fronde comas vincti cænant, & carmina dictant.

29. *Ipse ego, qui nullos me affirmo scribere versus,*
Invenior Parthis mendacior . . . .

. . . . & prius orto
Sole, vigil thalamum, & chartas, & scrinia posco.

30. *Navem agere ignarus navis timet, abrotanum ægro*
Non audet, nisi, qui didicit, dare . . . . .

. . . . quod medicorum est,
Promittunt medici, tractant fabrilia fabri

Scri-

Ed a guisa di bambola, che suole
Sotto balia scherzar, quel che le piace
Avida chiede, e sazia poi nol vuole.

Qual'è quello, che piace, o che dispiace,
Che mutabil non credi? Fu cagione
Di ciò propizia sorte, e lieta pace.

In Roma uso vi fu lunga stagione
La mattina vegghiare ad uscj aperti,
E spiegare le leggi alle persone,

E a prezzo onesto a debitori certi
Dare a censo i danaj sicuramente,
Ed imparare da Maggiori esperti,

A minori insegnar, come il valsente
Crescer si possa, e raffrenare affatto
La cupidigia sordida, e nocente,

Ma poi le genti instabili ad un tratto
Cangiar voglia, e pensier, ed or si danno
Per far poemi ad uno studio esatto.

Onde i fanciulli, e gli aspri padri, vanno
Alla mensa col crine inghirlandato
Di lauro, e versi di continuo fanno,

Io, che soglio affermar, che mai dettato
Alcun verso non ho, bene m'avveggo
Più mendace de'Parti esser trovato,

E pria, che il Sol sparga i suoi lumi, chieggo,
Io, che poco giacer soglio nel letto,
E penna, e carta, e libri, e scrivo e leggo.

Temo i legni guidar nocchiero inetto:
Dar non osa all'infermo i succhi a bere,
Se non colui, ch'è professor provetto.

I medici in la loro arte, e sapere
Prometton quel, di cui già furo istrutti,
Trattano i fabbri il lor fabbril mestiere.

25. Paragona alla bambina la Grecia, per mostrar, che la fantasia degli Uomini non è sempre costante, e spezialmente del volgo, a differenza de' Savj, che l' han sempre costante.

26. Siegue a dir dell' incostanza, mostrando, che quello, che oggi si ama, domani si odia, e così per lo contrario. Che la prosperità della Grecia fu cagione della varietà dell' arti, e dell' incostanza degli esercizj.

27. Dice, che lo stesso, è accaduto a Roma, a cui ora è piaciuta una cosa ora un' altra; e viene a significare, che così succede de' poemi, poichè quelli, che una volta piacquero, ora non piacciono, e che gli Antichi cedono a' Moderni.

28. Mostra, che ognuno pretende far da poeta.

29. Quì Orazio non perdona a se stesso; ponendosi tra coloro, che non avendo ingegno abbastanza si lasciano trasportare da disordinato appetito di far versi. Chiama mèdaci i Parti, perchè fuggendo, e voltando le spalle, fingono di non voler combattere, e nondimeno còbattono fuggen-

Scribimus 31. indocti, doctique poemata paſſim.
Hic error tamen, & levis hæc inſania quantas
Virtutes habeat collige . . . .

. . . . Vatis avarus
Non temere eſt animus, verſus amat, hoc ſtudet unum
Detrimenta, fugas Servorum, incendia ridet.

Non fraudem ſocio, puero non cogitat ullam
Pupillo, vivit ſiliquis, & pane ſecundo.

Militiæ quamquam piger, & malus, utilis Urbi,
Si das hoc, parvis quoque rebus magna juvari,

Os tenerum pueri, balbumque poeta figurat:
Torquet ab obſcænis jam nunc ſermonibus aurem.

Mox etiam pectus præceptis format amicis,
Aſperitatis, & invidiæ corrector, & iræ.

Recte facta refert orientia tempora notis
Inſtruit exemplis, inopem ſolatur, & ægrum,

Caſtis cum pueris ignara puella mariti
Diſceret unde preces, Vatem ni Muſa dediſſet?

Poſcit opem Chorus, & præſentia Numina ſentit,
Cæleſtes implorat aquas docta prece blandus

Avertit morbos, metuenda pericula pellit, ...
Impetrat & pacem, & locupletem frugibus annum.

Carmine Di ſuperi placantur, carmine Manes,
Agricolæ priſci fortes, parvoque beati,

32. Con-

Noi dotti, o indotti verseggiamo tutti:
Ma pure osserva quai vantaggi a nui
Questo error, questa insania abbia produtti.

Non è il poeta avaro, piace a lui
Di compor versi, sol questi ama, e obblia
Danni, incendj, e 'l fuggir de' Servi sui.

Ei non pensa di far baratteria
Al compagno, al pupillo, e frugalmente
Ei vive, e mangia il pan per brun che sia.

Benchè sia pigro all'armi, util sovente
E' alla Città: Che se concedi questo,
Che dal picciolo il grande ancor si aumente;

Il poeta a parlar bene, ed onesto
Al balbo putto insegna, e in un gli chiude
Le orecchie ad ogni detto disonesto.

Poscia buoni ricordi anche gl'intrude
Nel petto, e Corretor, l'invidia indegna,
L'asprezza, e l'ira dal suo seno esclude.

Ei narra i fatti illustri, e a trar ben degna
Vita al presente con esempli noti,
E a soffrir povertate, e affanni insegna.

Sapria Vergine casta inni divoti
Co' fanciulli cantar, se avesse al mondo
Fatti la musa i suoi poeti ignoti?

Chiede tal Coro aita, e il Ciel secondo
Pienamente gli arride: Acque dall'etra
Chiede con dotto cantico giocondo:

Disgombra i mali, ed i temuti arretra
Pericoli, ed ottien la pace ognora,
E l'anno colmo d'ogni biada impetra.

Placano i versi il Ciel, placano ancora
L'Inferno. Al tempo antico il vigoroso
Agricoltor pago del poco, allora,

Ch'

do, e saettano i nemici; Così Orazio inferisce di se medesimo.

30. Dice, che niuno esercita l'arti, se non colui, c'ha notizia di esse; ma solo la poesia viene esercitata sì da' dotti, che dagl' indotti.

31. Chiama errore lo sfrenato appetito di compor versi, perch' è accompagnato dall' amor di se stesso: Dice, che tuttavia questo errore porta seco molte virtù, e molti beni, come siegue in appresso.

32. *Condita post frumenta, levantes tempore festo,*
Corpus, & ipsum animum spe finis dura ferentem,

Cum sociis operum, & pueris, & Conjuge fida
Tellurem porco, ...

. . . . Silvanum lacte piabant.
Floribus & vino 33. *Genium memorem brevis ævi.*

34. *Fescennina per hunc juventa licentia morem*
Verbis alternis opprobria rustica fudit,

Libertasque recurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter, donec jam servus apertam
In rabiem verti cœpit jocus . . . .

. . . . Et per honestas
Ire domos impune minax: doluere cruento
Dente lacessit; . . . .

. . . . fuit intactis quoque cura
Conditione super communi: quia etiam lex,
Pœnaque lata; . . . .

. . . . . . , malo quæ nollet carmine quemquam
Describi; vertere modum, ...

. . . . formidine fustis
Ad bene dicendum, delectandumque redacti.

35. *Græcia capta ferum victorem cepit, & artes*
Intulit agresti Latio: Sic horridus ille
Destruxit numerus Saturnius . . . .

. . . . Et grave virus
Munditiæ pepulere, sed in longum tamen ævum
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris.

Ser-

Ch'avea riposto il gran, dando riposo
Ne' dì festivi al corpo, che soffria,
Con speme di goder, stento nojoso,

De' servi suoi, de figli in compagnia,
E della fida sua moglie, alla Dea
Terra un porcello in sagrifizio offria:

Candido latte al Dio Silvan porgea,
E al Genio ricordevol della tanto
Fugace etate e fiori, e vin spargea;

Fescennia licenza insorse intanto
Da questa usanza, e rozzamente in versi
Or gli uni, or gli altri si mordean col canto.

Scherzò tal libertate anni diversi
Amabilmente, insinche il fero giuoco
Cangiato in rabbia cominciò a vedersi,

E minaccioso gir per ogni loco
Onesto impunemente. Si lagnaro
Quei, che morsi dal dente eran non poco;

Ed i non tocchi presero riparo
Coll'esempio d'altrui. Per tal cagione
Nacque la legge colla pena al paro;

Non volendo, che contro le persone
Si fesser versi infamatorj, e brutti,
Onde mutaron poi stile, e canzone:

E dalla tema della frusta indutti
Fer versi in lode delle belle imprese,
E dier diletto unitamente a tutti.

Presa che fu la Grecia, anch'ella prese
Il Vincitor: Recò nel Lazio incolto
L'arti, e a metro miglior que' versi rese.

Sgombrò quel tanfo col parlar ben colto,
Sebben restò gran tempo, e resta il segno
Di Villa anch'oggi non affatto tolto,

32. Mostra, chè i Contadini ancora si dilettavano della poesia.

33. Il genio appresso i Gentili era un Dio custode della vita di ciascun' Uomo, col quale nasceva, e moriva, e però lo chiama ricordevole della vita brieve.

34 Da Fiscennia Città di Toscana nacque tal' uso.

35. La Grecia fu vinta da' Romani, ma all' incontro ella vinse i suoi vincitori, portando in

Per-

Servus enim Græcis admovit acumina chartis
36. Et post punica bella quietus, quærere cæpit,

Quid 37. Sophocles, & Thespis, & Eschilus utile ferrent:
Tentavit quoque rem si digne vertere posset.

38. Et placuit sibi natura sublimis, & acer,
Nam spirat tragicum satis, & feliciter audet.
Sed turpem putat in scriptis, metuitque lituram.

39. Creditur, ex medio quia res accessit, habere
Sudoris minimum, sed habet Comædia tanto
Plus oneris, quanto veniæ minus . . . . . .

. . . . aspice, 40. Plautus
Quo pacto partes tutetur amantis ephebi,
Ut patris attenti, lenonis ut insidiosi:

Quantus sit Dorsennus edacibus in parasitis;
Quam non adstricto percurrat pulpita 41. Socco,

Gestit enim nummum in loculos admittere, posthac
Securus, cadat, an recto stet fabula talo.

42. Quem tulit ad scenam ventoso gloria curru,
Examinat lentus spectator, sedulus instat.

Sic leve sic parvum est, animum quod laudis avarum
Subruit, aut reficit, ...

. . . . valeat res ludrica, si me
Palma negata macrum, donata reducit opimum,

43. Sæpe etiam audacem fugat hoc, terretque poetam,
Quod numero plures, virtute, & honore minores:

In-

Perchè il Lazio drizzò tardi l'ingegno
A' libri greci: E quando ebbe Cartago
Doma, diessi a cercar senza ritegno

Quel, che potean recar di buono, di vago
Sofocle, Eschilo, e Tespi; e a parte, a parte
I lor poemi di tradur fu vago.

Ha ingegno acre, e sublime, ha spirto, ed arte
Da far Tragedie, e gli riesce appieno,
Ma si vergogna d' emendar sue carte.

Cred'ei, ch'a farsi le Comedie sieno
Agevoli, perch'han basso il soggetto,
Ma più carico elle han, perdono han meno.

Vedi Plauto, d'amante giovanetto
Com'esprime le parti, e la natura
D'un padre avaro, e d'un ruffian perfetto.

Vedi Dorsenno, come ben figura
Un ghiotto parasito, e come in scena
Col socco sciolto ei passeggiar non cura;

Perchè studia di far la borsa piena,
Ma fuor di questo se il componimento
In piè si regga, o cada, ei non ha pena.

L'annojato Uditor rende scontento
Chi nel teatro salse con ventosa
Gloria, ma il fa gonfiar, se l'ode attento.

S'una così leggera, e tenue cosa
E' quella, ch'ora innalza, or manda abbasso
Una mente di lode ambiziosa,

Per me vadano pur tutti in conquasso
Questi poemi, se il negato onore
Mi dee far magro, e il conceduto, grasso.

Spesso anche avvien, che dà fuga, e terrore
A un'ardito Scrittor vulgo arrogante
Maggior di numer, di virtù minore

Ed

Roma le sue arti, favole, e morbidezze.

36. I Romani dopo la seconda guerra di Cartagine si diedero allo studio de' libri greci.

37. Furono Scrittori greci di Tragedia.

38. Loda l' ingegno de' Romani; e biasima il difetto c' ha di scriver mal pulito.

39. Siccome lo Scrittor di Comedia ha maggior peso di farle esattamēte per la facile invenzione; così ha meno perdono, e scusa di colui, che fa cose difficili.

40. Plauto scrittor di Comedia.

41. Il Socco usavasi nelle Comedie: Lo chiama sciolto, perchè Dorsenno scrisse le Comedie negligētemente per la fretta di toccarne danari, non si curando, s'elle piacessero, o nò.

42. Ha biasimato i Poeti; ora riprende gli ambiziosi.

43. Ora biasima i Poeti arditi, i quali talvolta si sbigottiscono, vedendo, che i plebei, e gl'igno-

Indocti, stolidique, & depugnare parati,
Si discordet Eques: . . . .

. . . . media inter carmina poscunt
Aut ursum aut pugiles: his nam plebecula gaudet

Verum 44. *Equitis quoque jam migravit ab aure voluptas*
Omnis ad incertos oculos, & gaudia vana.

Quatuor, aut plures 45. *aulæa premuntur in horas*
Dum fugiunt equitum turmæ, peditumque catervæ

Mox trahitur manibus regum fortuna retortis,
Esseda festinant, pilenta, petorita, naves,
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.

Si foret in terris, rideret 46. *Democritus, seu*
Diversum confusa genus 47. *Panthera Camelo,*
Sive Elephas albus vulgi converteret ora.

Spectaret populum ludis attentius ipsis,
Ut sibi prabente mimo spectacula plura.

48. *Scriptores autem narrare putaret asello*
Fabellam surdo . . . .

. . . . 49. *nam quæ pervincere voces*
Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra.

50. *Garganum mugire putes nemus, aut mare Thuscum:*
Tanto cum strepitu ludi spectantur, & artes,

Divitieque peregrinæ, 51. *quibus oblitus actor*
Cum stetit in scena, concurrit dextera lævæ.

Di-

Ed ostinato, stolido, ignorante
E' disposto a pugnar: Se poi la schiera
De' Cavalier da lui è discordante,

Ricerca in mezzo al recitar la fera
Zuffa degli Orsi, o delle pugna, e questa
Di mirar gode la plebe leggera.

Ma ancor de' Cavalier la schiera resta
Dal recitar de' Carmi nauseata,
E volge l'occhio a vano giuoco, e festa.

Quattr'ore, più o la tenda sta piegata,
Mentre de' Cavalier, de' fanti spinti
Fuggire in scena mirarsi l'Armata.

Trar poi si veggon molti Regi avvinti:
E Cocchi, e Navi, colle Statue istesse
D'avorio ir prigioneri anche i Crinti.

Rideria, se Democrito vivesse,
S'una Giraffa, o un bianco Lionfante
Il curioso vulgo a sè traesse.

Ei più, che i giuochi miraria l'ansante
Popol, che gli daria piacer più bello,
Che qualunque buffon Comediante.

E da' poeti, stimaria ben' ello,
Che fosse la Comedia recitata
Solo ad un sordo, e stolido Asinello!

Perchè qual voce è mai sì smisurata,
Che possa appunto quella superare,
Che da' nostri teatri è fuor mandata?

Il Gargan bosco, o 'l Tosco mar mugghiare
Tu stimerai d'udir: Con tal rumore
Si riguardano i giuochi, e fogge rare

Del ricco abito strano, onde l'Attore
Adorno, allor che nel teatro sale,
Riceve a suon di man plauso, ed onore.

fanti nel mezzo della Comedia ricercano le caccie o i gladiatori.

44. Punge qui anche gli Cavalieri, i quali ad uso della plebe si dilettano più di tali spettacoli, e di altri apparati, che de' versi delle Comedie, e Tragedie. Chiama gli occhi incerti, perchè guardano or quà, or là.

45. Cioè a teatro aperto si vedevan tutte queste finte rappresentanze.

46. Democrito fu gran filosofo, il quale si rideva di tutte le cose, stimando, che tutti gli Uomini oppra[ss]ero da pazzi.

47. La Giraffa è un' animale quadrupedo da cavalcare, ha le macchie, e varietà di colori, come la Pantera, e ha la coda di cavallo.

48. Perchè il popolo Romano aveva più diletto nel vedere simili spettacoli, che nell'udire la comedia e i poeti si affaticarebbero invano.

Dixit adhuc aliquid? nil sane. Quid placet ergo?
Lana 52. Tarentino violas imitata veneno.

Ac ne forte putes me quae facere ipse recusem,
Cum recte tractent alii, laudare maligne.

53. Ille per extentum funem mihi posse videtur
Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit.

54. Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,
Ut magus, & modo me Thebis, modo ponit Athenis.

55. Verum age, & his qui se lectori credere malunt,
Quam spectatoris fastidia ferre superbi,

Curam redde brevem, si munus 56. Apolline dignum
Vis complere libris, & vatibus addere calcar,

Ut studio majore petant Helicona virentem.
Multa quidem nobis facimus mala saepe poetae:

57. Ut vineta egomet caedam mea, cum tibi librum
Sollicito damus, aut fesso, ...

. . . . , cum laedimur, unum
Si quis amicorum est ausus reprendere versum;
Cum loca jam recitata revolvimus irrevocati:

58. Cum lamentamur, non apparere labores
Nostros, & tenui deducta poemata filo:

Cum speramus eo rem venturam, ut simulatque
Carmina rescieris nos fingere, commodus ultra
Arcessas, ...

& ego

Ha detto nulla ancor? Non certo. Or quale
Cosa gli piace? Il Tarentino panno,
Ch'è nel colore alle viole eguale.

Non biasmo io (nol pensare) io non condanno
Quel, che ricuso far', e rettamente,
E con giudizio altri poeti fanno,

Sovra canapo teso francamente
Parmi, che possa gir colui che bene
Gli affetti mi commove fintamente,

Ch'or m'irrita, or mi placa, ed or mi tiene
Ripieno di timor falso, e mi pone
Ora in Tebe, qual mago, ora in Atene.

Ma tu chi i libri suoi più tosto espone
Alla lettura, che degli ascoltanti
La superba soffrir derisione,

Benefica, s'empir vuoi di prestanti
Libri il bel Tempio d'Apollo immortale.
E spronare i poeti a più bei canti.

Onde con più fervore al trionfale
Verde Elicona giungano: Ma spesso
Noi siam quei, che da noi facciamci il male:

Com'io taglio mie vigne da me stesso,
Quando presento alcun mio volumetto
A te già stanco, e dalle cure oppresso:

E quando ci offendiam, s'un ci ha corretto
Un verso solo, e quando senza invito
A legggre torniam quel che abbiam letto:

E quando ci lagniam, che mal capito
Nostro poema sia, nè conosciuto
Il bel lavor con sottil filo ordito:

E quando alfin speriamo, che saputo
Tosto, ch'avrai, che noi versi facciamo:
Tu ci mandi a chiamar per darci ajuto,

Pistole. Q q E vie-

49. Nello stesso tempo, che si recitavano le Comedie, si rappresentavano tali spettacoli, il rumor de' quali vinceva la voce de' recitanti, e non poteva udirsi la Comedia.

50. Il monte Gargano è nella Puglia.

51. Siegue a mostrar la sciochezza del popolo, che fa plauso col battimento delle mani al recitante, non per la sua virtù, ma per la ricchezza delle vesti.

52. La porpora di Taranto è del colore delle viole, e questa piace al popolaccio, che non applaude, se non che all'apparenza.

53. Dice le parti, che deve avere il poeta tragico, parendo ad Orazio, ch' egli faccia una cosa difficile, simile a quella del Saltatore nel canapo tirato.

54. Vuole, ch' il poeta tragico abbia forza di muover gli affetti, e quasi d'incantar gli occhi a guisa di Mago, che colla sua Maggia fa cose mirabili.

55. Quì Orazio raccomanda ad Augusto i poeti, e commendi quei, che più tosto fan versi da leggere, che da recitare.

56. Ottaviano Augusto aveva fatto fabbricare un Tempio nel

. . . . & egere vetes' & scribere cogas,
Sed tamen est operæ pretium cognoscere, quales

59. *Æedituos habeat belli spectata, domique*
Virtus, indigno non committenda poetæ,

Gratus 60. *Alexandro regi magno fuit ille*
Cherilus, incultis qui versibus, & male natis
Retulit acceptos, regale numisma, Philippos.

Sed veluti tractata notam, labemque remittunt
Attramenta, fere scriptores carmine fœdo
Splendida facta linunt . . . .

. . . . . . idem rex ille, poema
Qui tam ridiculum, tam care prodigus emit,

61. *Edicto vetuit, ne quis se, præter Apellem*
Pingeret, aut alius Lysippo duceret æra
Fortis Alexandri vultum simulantia . . .

. . . . quod si
Judicium subtile videndis artibus illud
Ad libros . . . .

. . . . & ad hæc musarum dona vocares
62. *Bæotium in crasso jurares aere natum.*

63. *At neque dedecorant tua de se judicia, atque*
Munera, quæ multa dantis cum laude tulerunt
Dilecti tibi Virgilius, Variusque poetæ.

Nec magis expressi vultus per 64. *aenea signa,*
Quam per vatis opus mores, animique virorum
Clarorum apparent . . . .

. . . . . 65. *nec sermones ego mallem*
Repetens per humum, quam res componere gestas:

Terra-

E vieti, che non più bisogno abbiamo,
E ci ponga di scrivere in impegno:
Ma pur fa di mestier, che distinguiamo,

Qual possa in guerra, e in pace inclito ingegno
Cantar'ogni tuo gesto segnalato
Da non fidarsi ad un Poeta indegno.

Fu già Cherilo ad Alessandro grato,
Da cui per ogni sciocco, e incolto verso
Trasse un Filippo in Oro effigiato.

Ma siccome l'inchiostro in carte asperso
Rende la macchia, così appunto oscura
I fatti illustri uno Scrittor non terso.

All'incontro quel Re, ch'ebbe la cura
Prodigo di comprar'un così fatto
Goffo poema a tanto cara usura,

Vietò, che da nessun foss'ei ritratto.
Fuor che da Apelle in tela, e sol si fesse
In bronzo da Lisippo il suo ritratto,

Ma se quel fin giudizio si prendesse,
Che in distinguer quelle arti avea mostrato,
E i libri a giudicar poi si traesse,

E que'bei doni, che le Muse han dato:
Tu giureresti, ch'egli fosse alcerto
Nell'aer grosso di Beozia nato.

Ma i cari a te Vergilio, e Vario esperto
Disnor non fanno al suo gindizio, e a tanti
Doni, che con tua lode ebbe il lor merto.

Nè meglio in bronzo espressi unqua i sembianti
Si veggon degli Eroi, di quel, che chiari
Si ravvisan lor pregi in dotti canti.

Nè veramente a me foran più cari
Questi sermoni in basso stil formati,
Che cantar'i tuoi gesti illustri, e rari.

monte Palatino in onore d'Apollo con una libraria, ov'egli poneva tutti i libri di que' poeti, ch'eran degni d'esser ivi collocati.

57. E' un proverbio preso da coloro, che per togliere i danni cagionati agli uomini dal vino, cominciarono a tagliare le proprie vigne. Quì prima d'ogni altro riprende sè stesso dagli errori, che soglion commettere i presontuosi poeti.

58. Siegue a biasimar l'arroganza di que' poeti, che si danno a credere, che i loro componimẽti sieno da tanto pregio, che possano stimolare Augusto ad invitarli, e a levar di povertà.

59. Quì dice che bisogna favorire i buoni, non i goffi poeti.

60. Alessandro Magno dona a Cherilo poeta sciocco molte migliaja di Filippi ch' eran monete d' Oro coll'improncto di Filippo suo Padre.

61. Quì biasima Alessandro Magno, il quale avendo tutta la cognizione della pittura, e scultura, vietò per legge, che nessuno il dipingesse, e scolpisse fuor, che Apelle, e Lisippo, e non-

Terrarum situs, & flumina dicere, & arces
Montibus impositas, & barbara regna, tuisque
Auspiciis totum confecta duella per Orbem:

Claustraque 66. Custodem pacis cohibentia Janum,
Et formidatam Parthis, te Principe, Romam,

Si quantum cupere, possem quoque sed neque parvum
Carmen majestas recipit tua:

. . . . nec meus audet
Rem tentare pudor, quem vires ferre recusent.

67. Sedulitas autem, stulte quem diligit, urget.
Præcipue cum se numeris commendat, & arte.

68. Discis enim citius, meminitque libentius illud.
Quod quis deridet, quam quod probat, & veneratur.

Nil moror officium, quod me gravat, ac neque ficto
In pejus vultu proponi cereus usquam.

Nec prave factis decorari versibus opto:
Ne rubeam pingui donatus munere, & una

69. Cum Scriptore meo capsa porrectus aperta
Deferar in vicum vendentem thus, & odores;
Et piper, & quicquid chartis amicitur ineptis.

EPI-

Dir le provincie, i fiumi, e gl'innalzati
Castei su i monti, e dal tuo senno, e mano
Le vinte guerre, i Re stranier domati,

E le chiuse cantar porte di Giano,
Che pace serba, e Roma oggi spavento
De' Parti, essendo tu Prence sovrano,

Se forze avessi eguali all'argomento;
Ma la grandezza tua troppo alto oggetto
E' a' poemi del mio debil talento.

Nè ardisce il mio rossore, il mio rispetto
Tentar voli sublimi in alta parte,
Ove non giugne il mio basso intelletto.

L'ignorante Scrittor colle sue carte
Sciocche nuoce all'amico, e maggiormente
Sè presume saper de' versi l'arte;

Poichè ciascun più volentieri a mente
Ritien quel tanto, che lo muove a riso,
Che quel, ch'ei loda, e reputa eccellente.

Quell'onor, che può rendermi deriso,
Non curo già, nè in cera, che mi sia
Peggior di quel, ch'egli è, ritratto il viso:

Nè bramo trar da insulsa poesia
Decoro alcun, per non aver rossore
D'una sì goffa, e rozza cortesia.

E per non gire insiem col mio Scrittore
Disteso dentro aperta, e vil cassetta,
Ove incenso si vende, pepe, odore,
E ogni altro, che si avvolge in carta inetta.

dimenò soffrì, che Cherilo poeta sciocchissimo scrivesse le di lui imprese.
61. Siegue a mostrare, che Alessandro era solamente atto a giudicar le pitture, e sculture, ma non la poesia.
62. La Boezia essendo situata nell'aria grossa, partoriva ancora grossi ingegni.
63. Loda Augusto che supera Alessandro, mentre conosce la virtù di Vergilio, e di Vario poeti da lui amati, e rimunerati.
64. Posson meglio i poeti dimostrare a' posteri la virtù degli uomini co' versi, che i dipintori colle pitture, e gli scultori colle statue.
65. Si scusa di non potere scrivere i fatti illustri d'Augusto, perchè le forze non corrispondono al desiderio.
66. Le porte di Giano stavan chiuse in tempo di pace, e aperte in tempo di guerra.
67. Dice, che il troppo affezionato, ed ignorante scrittore nuoce alla persona, ch'egli prende a lodare.

68. Inferisce, che ne' poemi si osservano piuttosto i difetti, che le cose degne di lode.
69. I libri goffi, e di niun valore non solo oscurano l'onore di quei, a' quali sono dedicati, ma servono finalmente per far cartocci.

EPISTOLA II.

Ad Julium Florum.

Excusat se Julio Floro expostulanti, quod nec Epistolam, nec ea, quæ promiserat carmina, misisset. Varias affert rationes, cur in scribendis versibus negligentior sit.

Flore, bono, claroque fidelis amice 1. Neroni,
Si quis forte velit puerum tibi vendere natum
Tibure, vel Gabis:

. . . . . & tecum sic agat: hic &
Candidus, & talos a vertice pulcher ad imos.
Fiet, eritque tuus, nummorum millibus octo:

Verna ministeriis ad nutus aptus heriles,
2. Litterulis græcis imbutus, ...

. . . . idoneus arti
Cuilibet, arrilla quidvis imitabitur uda:
Quin etiam 3. canet indoctum, sed dulce bibenti.

4. Multa fidem promissa levant, ubi plenius æquo
Laudat venales, qui vult extrudere, merces.

Res urget me nulla, meo sum pauper in ære:
5. Nemo hoc mangonum faceret tibi: non temere a me
Quivis ferret idem: . . . . . .

. . . . 6. semel hic cessavit, & ut fit,
In scalis latuit metuens pendentis habenæ.

Des nummos, excepta nihil te si fuga lædat:
7. Ille ferat pretium pœnæ securus, opinor.

8. Prudens emisti vitiosum, dicta tibi est lex:
Insequeris tamen hunc, & lite moraris iniqua.

9. Di-

PISTOLA II.

A Giulio Floro.

Si scusa con Giulio Floro, che lo richiedeva, perchè non gli aveva scritto, nè mandati i suoi versi promessi. Adduce varie ragioni, per le quali sia divenuto più negligente.

FLoro, amico del chiaro, e buon Nerone,
Se a te vendere a sorte alcun volesse,
Un nato in Gabio, o in Tivoli garzone

E che da capo a piedi, ti dicesse,
Egli è pulito, e bello, e per ducento
Scudi sarebbe il tuo; poi t'aggiugnesse;

Ch'è nato in casa sua, pronto, ed attento
A' servigj, ed a'cenni, e ch'ave alquanto
Di greche letterucce anche ornamento,

Atto ad ogni arte, a cui piegarsi ha vanto,
Qual molle creta, ed a chi bee, piacere
Dà con incolto sì, ma dolce canto.

Molte promesse, che non son poi vere,
Sceman la fè, se loda il venditore
Le sue merci venali oltre il dovere,

Nol vendo per bisogno, e debitore
D'altri non sono. A te dirò sol quello,
Che non direi ad un altro Compratore,

Sola una volta errò questo donzello,
E come avvien, per lo timor fuggio
Dell'appeso alla scala aspro flagello.

Se il fuggir non ti duol, come ho dett'io,
Dammi i danaj. Che possa aver costui,
Penso, i danaj, senza pagarne il fio.

Comprasti un servo, e noti i vizj sui
Ti fur, già sai la legge, e pur non cessi
D'ingiustamente litigar con lui.

1. Questo è Claudio Nerone figliastro di Ottaviano Augusto, a cui successe nell'imperio.

2. Costumavano d' insegnar la Gramatica greca, e simili arti a' fanciulli schiavi, perchè fossero più utili a' padroni, e per venderli a gran prezzo.

3. Solevano i Romani, mentre mangiavano far cantare qualche schiavetto, ch' avesse buona grazia, e grata voce.

4. Siegue il venditore a parlare.

5. Il venditore racconta i difetti dello Schiavo.

6. Acciocchè gli schiavi si astenessero dal male, solevano i Romani tenere appeso lo staffile sulle scale per dove ascendevano, e discendevano cõtinuamente gli schiavi.

7. V'era legge, che il venditore fosse tenuto a dire tutti i difetti dello schiavo, al

9. *Dixi me pigrum proficiscendi tibi, dixi*
Talibus officiis prope mancum, ne mea sævus
Jurgares, ad te quod epistola nulla veniret.

Quid tum profeci, mecum facientia jura
Si tamen attentas? quæreris super hoc etiam, quod
Expectata tibi non mittam carmina mendax

10. *Luculli miles collecta viatica multis*
Ærumnis, lassus dum noctu stertit, ad assem
Perdiderat . . . .

. . . post hoc vehemens lupus, & sibi, & 11. *hosti*
Iratus pariter, jejunis dentibus acer,

Præsidium regale loco dejecit, ut ajunt,
Summe munito & multarum divite rerum.

Clarus ob id factum, donis ornatum honestis,
Accipit & bis dena super 12. *sextertia nummum.*

Forte sub hoc tempus Castellum evertere prætor
Nescio quod cupiens, hortari cœpit eumdem
Verbis, quæ timido quoque posset addere mentem.

13. *I, bone, quo virtus tua te vocat, i pede fausto*
Grandia laturus meritorum præmia. Quid stas?

Post hæc ille catus, quantum vis rusticus, ibit,
Ibit eo, quo vis, qui 13. *Zonam perdidit, inquit.*

Romæ nutriri mihi contingit, atque doceri,
Iratus 15. *Graiis quantum nocuisset Achilles.*

Adjecere bonæ paulo plus 16. *artis Athenæ,*
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum.

Atque

Ch'io m'era pigro, nel partir t'espressi,
E a tal uffizj inetto, acciò in biasimarmi
Tu non fossi aspro, s'io non ti scrivessi.

Ma che prò, se non vuoi la ragion darmi,
E ti lamenti, ch'io non t'ho mandato,
Come bugiardo, gli aspettati carmi?

Di Lucullo fu tolto ad un soldato
Ciò, ch'avea co' suoi stenti in borsa ascoso,
Una notte dormendo affaticato.

Dopo di ciò, qual lupo impetuoso
Col suo nemico, e seco anche infierito,
E per la fame crudo, e furioso,

Il presidiò del Re fugò atterrito,
Come dicon, da un posto, che ben forte
Era, e di molte cose anche fornito.

Illustre allor per tai prodezze accorte.
Trasse nobili doni, e similmente
Di più venti sesterzi ottenne in sorte.

D'espugnare un Castel venendo in mente
Poscia a Lucullo, esortò lui con detti,
Che potean fare un timido valente:

Va, prode, là dove per te gli eretti
Trofei serba il valor: Vanne in buon punto,
Ch'avrai gran premj a' merti tuoi. Ch'aspetti?

Egli accorto rispose: A tale assunto
Vada, pur vada Uom rozzo, e disperato,
Ch'abbia la cinta sua perduta appunto.

Volle la sorte, ch'io fossi allevato
In Roma, dove ben appresi quanto
Fosse a' Greci di danno Achille irato.

M'aggiunse poi la dotta Atene alquanto
Di quella disciplina, ond'io sapessi
Seguire il ben, e porre il mal da canto:

E d'

comprature; altrimente era costretto alla pena, e a rendere i danari, e a ripigliarsi lo schiavo.

8. Qui parla Orazio, e poi si volta a Floro.

9. Applica Orazio questo esempio, e tutto ciò c'ha detto di sopra a sè stesso., e a Floro.

10. Uguaglia sè stesso ad un Soldato di Lucullo, il quale combatteva con Mitridate.

11. Cioè con Mitridate.

12. Venti Sesterzi fanno la somma di 500. scudi di moneta Romana.

13. Sono parole di Lucullo per dar coraggio al Soldato.

14. Solevano i Soldati riporre le borse de' danari nella cinta. Inferisce, che il bisogno è quello, che fa esporre l'Uomo a' pericoli, e alle fatiche.

15. Qui Orazio col narrar brevemente la sua virtù, inferisce di non aver bisogno che alcuno gl'insegni, s'egli sia

Atque inter Silvas 17. *Academi quærere verum:*
Dura sed amovere loco me tempora grato:

18. *Civilisque rudem belli tulit æstus in arma,*
Cæsaris Augusti non responsura lacertis.

19. *Unde simul primum me dimisere Philippi*
Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris, & fundi . . . .

. . . . paupertas impulit audax,
Ut versus facerem: sed quod non desit, habentem,

Quæ poterunt unquam satis expurgare cicutæ,
Ni melius dormire putem, quam scribere versus?

20. *Singula de nobis anni prædantur euntes,*
Eripuere jocos, Verem, convivia, ludum.

Tendunt axtorquere poemata, quid faciam vis?
Denique non omnes eadem mirantur, amantque.

Carmine tu gaudes, hic delectatur Jambis:
Ille 21. *Bioneis sermonibus, & sale nigro.*

22. *Tres mihi convivæ prope dissentire videntur,*
Poscentes vario multum diversa palato.

23. *Quid dem? Quid dem? renuis tu, quod*
Quod petis, id sane est invisum, acidumque duobus.

24. *Præter cætera, me Romæ ne poemata censes*
Scribere posse inter tot curas, totque labores?

25. *Hic*

E d' Accademo ricercar potessi
Infra le selve il ver; Ma da quel loco
Ameno m' involar duri successi,

E della guerra Cittadina il fuoco
Me trasse inetto all' armi, che ineguali
Alle forze d' Augusto eran non poco.

Ma poi, che mi lasciar tarpate l' ali
I Filippici Campi, e basso, e privo
Delle sostanze patrimoniali.

L' audace povertà mi diede un vivo
Stimolo di compor carmi diversi:
Ma or poi, c' ho tanto, ond' io comodo vivo,

Quai mi potriano Ellebori più tersi
Dalla pazzia guarir, s' io non stimassi,
Che sia meglio il dormir, ch' il dettar versi?

Predatore del tempo il tutto fassi:
Tolto m' ha questo i giuochi, l' amorose
Cure, i conviti, e insieme i dolci spassi.

Si sforza or poi di farmi anche ritrose
Le Muse. E c' ho da far? Non si conface
Di tutti il genio alle medesme cose.

A te l' Epico verso, a un' altro piace
Il Giambo, ed a quell' altro solamente
Di Bione il sermon con sal mordace.

Ecco tre Convitati, che sovente
Discordan fra sè stessi, e chieggon poi
Cibi diversi al gusto differente.

Che darò lor? Che darò? Non vuoi
Tu quel, che piace all' altro, e quello, ch' hai
A grado, è disgustoso agli altri duoi.

Oltre a questo ti par, ch' io possa mai
Versi in Roma compor fra le vicende
Di tanti aspri pensieri, e tanti guai?

V' ha

bene, che compagna versi, o nò: mentre aveva bene appresa l' Iliade d' Omero ripieno di sapienza.

16. Cioè la Filosofia.

17. Accademo fu Cittadino Ateniese, e aveva nel borgo della Città d' Atene una Villa ornata di bellissimi alberi, la quale donò poi a' Filosofi. Di quì sono detti Academici, e le Scuole Academie.

18. Cioè le guerre Civili tra Ottavian, e Bruto, il quale trasse alla sua milizia Orazio, facendolo Collonello.

19. Orazio restò povero, avendo perduta la dignità, e le ricchezze, che gli furono confiscate da Ottaviano Augusto, il quale diede la rotta a Bruto nella Tessaglia.

20. Dice, ch' il tempo fa mutar fantasia, e natura agli Uomini.

21. Bione figlio d' Aristofane Greco fù Poeta maledico, e Satirico.

22 Mostra, che gli Uomini non si posson contentare, e quel, che piace a uno, dispiace all' altro.

23. Dice, che non potendosi cõtẽtare tutti, giudica meglio di astenersi da' versi.

24. Adduce altra ragione, per cui deve lasciare la Poesia.

25. Hic sponsum vocat, 26. hic auditum scripta, relictis
Omnibus Officiis: . . . .

. . . . Cubat hic in Colle Quirini,
Hic extremo in Aventino, visendus uterque.

27. Intervalla vides humane commoda: Verum
Plures sunt plateæ, nihil ut meditantibus obstet:

Festinat callidus mulis, gerulisque redemptor:
Torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum.

Tristia robustis luctantur funera plaustris:
Hac rabiosa fugit canis, hac lutulenta ruit sus.

I nunc, & versus tecum meditare canoros:
Scriptorum Chorus omnis amat nemus, & fugit urbes,

Rite cliens 28. Bacchi somno gaudentis, & umbra:
Tu me inter strepitus nocturnos, atque diurnos
Vis canere, ...

. . . . . . & contracta sequi vestigia vatum?
Ingenium, sibi quod vacuas desumptis Athenas,

Et studiis annos septem dedit, insenuitque
Libris, & curis, statua taciturnius exit
Plerumque, risu populum quatit . . . . . .

. . . . Hic ego rerum
Fluctibus in mediis, & tempestatibus Urbis,
Verba 29. Lyræ motura sonum connectere digner?

30. Frater erat Romæ Consulti rhetor, ut alter
Alterius sermone meros audiret honores.

Grac-

V'ha chi mi vuol mallevador, chi tende,
Ch'i suoi scritti ad udir men vada, e avviene,
Ch' io tralasci di far le mie faccende.

25. Narra le sue occupazioni.
26. Orazio era Censore de' poeti.

L'uno nel Quirinal la stanza tiene,
Abita, l'altro in fin dell'Avventino,
E l'uno, e l'altro visitar conviene.

27. Lo dice ironicamente, perchè vi è gran distanza tra il Quirinale, e l'Aventino.

Ben vedi quanto è comodo il cammino:
Ma mi dirai, ch'a meditar poemi
Più Fori ha larghi, e vuoti il suol latino.

Di muli, e di facchin non sono scemi
Questi, rispondo, e gli argini talora
Traggon macigni, e talor legni estremi.

Quivi contendon con i Carri ognora
Pompe funebri, quà rabbiosa corre
Cagna, e colà fangosa Scrofa ancora

Versi sonori or va dunque a comporre:
Ogni Scrittor l'Asilo verdeggiante
Ama de' boschi, e le Cittadi abborre,

Vero segnace del suo Bacco amante
Del sonno, ed ombra. E vuoi, ch'io fra rumori
Della notte, e del dì verseggi, e cante,

28. Bacco, come si è detto è protettore de' Poeti.

E mi ponga a seguir degli Scrittori
L'orme ristrette? Un bello ingegno ha fisso.
Il soggiorno in Atene, ove i sudori

Sparge sette anni, e fa pallido il viso
Su' libri, e invecchia, e pur se n'esce muto,
Qual statua spesso, e ciascun muove a riso.

Ed io quì in Roma in mezzo al dibattuto
Flutto delle faccende avrò valore
D'intrecciare a mia lira il suono acuto?

29. Cioè la poesia lirica.

Era una volta in Roma un'Oratore
D'un Giurista fratello, e alternamente
Si davan l'uno all'altro il primo onore.

30. Col narrare una favola di due fratelli mostra, che i Poeti cattivi non trovando chi li lodi, si lodan fra di loro.

Que-

Gracchus ut 31. hic illi foret, huic ut Mutius 32. ille.
Qui minus argutos vexat furor iste poetas?

33. Carmina compono, hic Elegos, mirabile visu
Cælatumque novem Musis opus . . . .

. . . . Aspice primum
Quanto cum fastu, quanto molimine circum
Spectemus vacuam Romanis vatibus 34. Ædem.

Mox etiam, si forte vacas, sequere & procul audi
Quid ferat, & quare sibi nectat uterque coronam.

Cædimur, & totidem plagis consumimus hostem
35. Lento Samnites ad lumina prima duello.

Discedo 36. Alcæus cuncto illius, ille meo quis?
37. Quis nisi Callimachus: si plus adposcere visus,
Fit 38. Mimnermus, & optivo nomine crescit

39. Multa fero, ut placem genus irritabile Vatum
Cum scribo, & supplex populi suffragia capto.

Idem finitis studiis, & mente recepta,
Obturem patulas impune legentibus aures.

Ridentur, mala qui componunt carmina: verum
Gaudent scribentes, & se venerantur, . .

. . . . & ultro
Si taceas, laudant quicquid scripsere beati.

Ait, qui legitimum cupiet fecisse poema,
Cum tabulis animum Censoris sumet honesti,
Audebit quæcunque parum splendoris habebunt,

Et

Questi, Gracco il chiamava, e similmente
Quegli, Muzio il dicea. Più di costoro
Sana forse i Poeti hanno la mente?

Se i miei lirici versi espongo al Foro,
S'altre Elegie, dir sento: Opre divine!
Opre, che fe' di nove Muse il Coro.

Guarda con quanto fasto, e quanto alfine
Sforzo noi rimiriamo il tempio eretto,
Che vuoto egli è di poesie latine.

Segui, s'hai tempo, e da lontano il detto
Di tai poeti ascolta, e la cagione,
Per cui dansi trà loro il lauro eletto.

Noi siam battuti, e con egual ragione
Sino a sera battiam nostro nemico,
Come i Sanniti nella lor tenzone.

Io, qual Alceo mi parto, e l'altro amico,
Qual Callimaco; e ciò, se gli par poco,
Ch'egli è un'altro Mimnermo anche gli dico,

Le noje insinchè scrivo, umile, e fioco
Soffro, acciò plachi l'irritabil molto
Stuol de' poeti, e 'l comun plauso invoco.

Ma poi finiti i versi, in me raccolto,
Chiudo senza timor l'orecchie mie
A' recitanti, nè più alcuno ascolto.

Quei che scrivono goffe poesie
Son dileggiati: E pur, qualor le fanno,
Gioiscono, e van gonfi per le vie.

E se cheto tu stai, tosto si danno
Da lor le lodi, e paghi oltre misura
Delle lor frascherie, beati vanno.

Chi poesia vuol far perfetta, e pura,
Prende uffizio d'onesto, e buon censore,
E torre ardisce ogni parola oscura,

31. Questi, cioè il Giureconsulto che dava al fratello il nome di Gracco celebre Oratore.

32. Quegli, cioè l'Oratore, che dava al fratel' il nome di Mu-fcio Scevola famoso giurista.

33. Benchè Orazio parli in persona sua, tuttavia non parla di sè; ma riprende i Poeti pazzi, che troppo ammirano le cose loro.

34. Questo è il Tempio d'Apollo, ove Augusto eresse una famosa libreria, la quale chiama vuota, perchè si dolevano i Poeti ignoranti ch'ivi non fossero riposti i loro libri.

35. Sono parole di questi tali Poeti. Mostra, che siccome i Sanniti Gladiatori combattevano lungamente per giuoco, e poi si partivan colle ferite finte, così questi cattivi Poeti lodando, o riprendendo scambievolmente i loro versi per ischerzo, si partono soddisfatti, figurandosi di esser dichiarati Poeti eccellenti.

36. Alceo Poeta Lirico Greco.

37. Callimaco compositor di Elegie.

38. Mimnermo compositor di Elegie più famoso di Callimaco.

39. Dice, che soffriva volstieri le sciocchezze

Ed

Et ſine pondere erunt, & honore indigna ferentur,
Verba movere loco, quamvis invita recedant,
Et verſentur adhuc intra penetralia 40. *Veſtæ,*

Obſcurata diu populo, bonus eruet, atque
Proferet in lucem ſpecioſa vocabula rerum:

Quæ priſcis memorata Catonibus, atque Cethegis,
Nunc ſitus informis premit, & deſerta vetuſtas.

Adſciſcet nova, quæ genitor produxerit uſus,
Vehemens, & liquidus puroſque ſimillimus amnis.

Fundet opes, latiumque beabit divite lingua,
Luxuriantia compeſcet, nimis aſpera ſano
Levabit cultu:

. . . . *virtute carentia tollet,*
42. *Ludentis ſpeciem dabit, & torquebitur, ut qui*
Nunc Satyrum, nunc agreſtem Cyclopa movetur.

43. *Prætulerim ſcriptor delirus, inerſque videri,*
Dum me delectent mala me, vel denique fallant,
Quam ſapere, & ringi . . . .

. . . . 44. *Fuit haud ignobilis Argis*
Qui ſe credebat miros audire Tragedus Tragœdos
In vacuo lætus ſeſſor, plauſorque theatro.

Cætera qui vitæ ſervaret munia recto
More, bonus ſane vicinus, amabilis hoſpes,
Comis in uxorem; . . . .

. . . . *poſſit qui ignoſcere ſervis,*
Et 45. *ſigno læſo non inſanire lagenæ,*
Poſſet qui rupem, & puteum vitare patentem.

Hic ubi cognatorum opibus, curiſque refectus,
Expulit elleboro morbum, bilemque meraco,
Et redit ad ſe ſe, ...

. . . . *Pol*

Ed ogni vana, s'altra senza onore
Vi sta, benchè da lui gradita sia,
E non uscita di sua Casa fuore.

Il buon Poeta le sepolte in pria
Voci antiche, pur belle, ma obbliate
Trarrà in luce, e darà lor leggiadia,

Le quali fur da Caton prisco usate,
E da Cetego, e or sono al rancidume
Sozzo, e a deserta antichità lasciate.

Le nuove aggiugnerà, che dal costume
Saran prodotte, e fia grave, ed andante,
E che somigli un puro, e chiaro fiume.

L'Italia arricchirà di voci tante,
Le soverchie torrà, l'aspre temprando
Verrà con pulizia, sana, elegante.

Torrà le vacue, di scherzar mostrando,
Ma suderà, come colui, ch'in scena
Un Ciclope, o un Silvan vada imitando.

La mente anzi vorrei d'insania piena,
Quando il rozzo mio stil m'adula, e bea,
Che saggia averla, e aver fatica, e pena.

Fu in Agro un Cittadin, che udir credea
Bella Tragedia, e solo si trovava
Nel teatro, ed allegro i plausi fea.

Vita onesta, e civil costui menava,
Era buono al vicin, ospite grato,
E gentil colla moglie ei si mostrava.

Co'Servi uman, nè mai vedeasi irato
Con chi alla botte avea rotto il suggello,
Nè di rupe, o pozzo si saria gittato.

Ma poi che l'opra de'parenti quello
Umor gli tolse via col più possente
Elleboro, per cui tornò in cervello,

de'Poeti goffi insintanto che egli recitava i suoi versi, acciocchè tali Poeti non gli s'irritassero contro.

40. Prende il Tempio di Vesta per la casa, poichè essendo Dea de'focolari, e avendo ciascuno in sua Casa il fuoco, ne siegue, che tutti abbiano la Dea in Casa. Inferisce, che agli Uomini piacciono molto le cose loro, e quelle di Casa.

42 Cioè, bench' egli mostri di scherzare, nel far tali cose, pure suderà molto nello scrivere, come suda colui, che prende ad imitare, e contraffare il ballo de' Satiri, e di Ciclopi, i quali ballano scomposti, e senz'arte.

43. Parla in persona di que'Poeti, che oltre modo amano i loro componimenti, ma l'ottimo poeta ha molta fatica, e pena nel correggerli, e tal volta condannarli, come non buoni.

44. Racconta a questo proposito una favola.

45. Costumavano gli antichi di suggellar le botti del vino, accioechè i servi furtivamẽte non lo bevessero. Inferisce, che costui non aveva altra pazzia, che la sopraddetta.

. . . . . Pol me occidiſtis, amici,
Non ſervaſtis, ait, cui ſic extorta voluptas,
46. Et demptus per vim mentis gratiſſimus error.

Nimirum ſapere eſt abjectis utile 47. nugis,
Et tempeſtivum pueris concedere ludum:

Ac non verba ſequi fidibus modulanda Latinis,
Sed veræ numeroſque, modoſque ediſcere vitæ.

Quo circa mecum loquor hæc, tacituſque recordor:
Si tibi nulla ſitim finiret copia lymphæ,

Narrares medicis: 48. quod quanto plura paraſti,
Tanto plura cupis, nulli ne faterier audes?

Si vulnus tibi, monſtrata radice, vel herba
Non fieret levius, fugeres radice, vel herba
Proficiente nihil, curarier . . . .

. . . . 49 Audieras, cui
Rem Di donarent, illi deſcedere pravam
Stultitiam: . . . .

. . . . Et cum ſis nihilo ſapientior, ex quo
Pleniores, tamen uteris monitoribus iiſdem

At ſi divitiæ prudentem reddere poſſent,
Si cupidum, timidumque minus te: nempe ruberes,
Viveret in terris te ſi quis avarier unus.

50. Si proprium eſt, quod quis libra mercatur, & ære,
Quædam (ſi credis conſultis) mancipiat uſus:

Qui te paſcit ager, tuus eſt, & vilicus Orbi
Cum ſegetes occat, tibi mox frumenta daturus,
Te dominum ſentit; . . . .

. . . das

Disse, m'avete uccifo, nè altramente
Senato, amici, or che tolto è il piacere
Del gratissimo error della mia mente,

46. Quì finisce la favola.

Utile in vero egli è, queste leggere
Ciance, e questi lasciar giuochi da parte
Convenienti a giovanil pensiere.

47. Ciance, cioè versi.

E non formar sulle latine carte
Lirici accenti, ma imparare adesso
Della vita morale i modi, e l'arte.

Onde cheto così dentro me stesso
Parlo. Se non avesse unqua valore
A trar la sete tua rivo indefesso,

A' medici il diresti: Ed hai rossore
Dir, che quanto maggiori acquisti fai,
Tanto hai di accumular sete maggiore?

48. Quì mostra la pazzia di quegli Uomini, i quali si consigliano per rimediare a' mali del corpo, e non fan conto de' mali dell' animo.

Se la piaga curar tu non potrai
Colla radice, od erba a te mostrata,
L'una, e l'altra d'usare a sdegno avrai.

Udisti dir, ch'a chi Giove ha donata
Abbondante ricchezza: ha tolta a un tratto
Dal vano capo la pazzia malnata:

49. Così parla il volgo, e crede, che i ricchi sieno liberi dalla pazzia, e che sieno dotti, e sapienti.

Ma non sendo più saggio ora tu fatto
Per essere più ricco divenuto,
Pur lo stesso parer seguiti affatto.

Se le ricchezze ti pon far saputo,
Men timido, e bramoso, ad onta avrai,
Se Uom più avaro di te sarà veduto,

Se proprio è quel, che comprasi in danai,
E si usurpa talor coll'uso indutto
(A Legisti se pur creder vorrai)

50. Quì mostra, che non dee tanto affaticarsi nel comprar beni stabili, e accumular ricchezze: perchè queste non ponno fare l'Uomo beato: e dice, che sebbene quel campo è d' Orbio Cittadino Romano, tutta

D'Orbio quel campo, onde ritraggi il frutto,
E' tuo, che 'l suo Fattor ti porge il grano
Compro, e in patron ti riconosce il tutto.

. . . . . das nummos, accipis uvam,
Pullos, ova, cadum temeti: nempe modo isto
Paulatim mercaris agrum:

. . . . fortasse trecentis,
Aut etiam supra nummorum millibus emptum:
Quid refert, vivas numerato nuper, an olim?

51. *Emptori Aricini quondam, Vejentis, & arvi*
Emptum cœnat, olus, quamvis aliter putat: emptis

Sub noctem gelidam lignis, calefactat aenum:
52. *Sed vocat usque suum, qua populus adsita certis*
Limitibus, ...

. . . . vicina refugit jurgia, tanquam
Sit proprium quicquam, puncto, quod mobilis horæ

Nunc 53. *prece, nunc pretio, nunc vi, nunc sorte suprema*
Permutet dominos, & cedat in altera jura.

Sic, quia perpetuus nulli datur usus, & hæres
Hæredem alterius, sicut unda supervenit undam,

Quid vici prosunt, aut horrea? quidve Calabris
Saltibus adjecti Lucani, ...

. . . . Si metit Orcus
Grandia cum parvis non exorabilis auro?
Gemmas, marmor, ebur, ...

. . . . . Thyreuna sigilla, tabellas,
Argentum, vestes Getulo murice tinctas,
Sunt, qui non habeant, est qui non curat habere

54. *Cum alter fratrum cessare, & ludere, & ungi*
Præferat Herodis palmetis pinguibus . . . .

. . . al-

A lui tu paghi i tuoi danari in mano,
Ed ei l'uva ti dà, polli, ova, e vino,
E quel campo così compri pian piano,

Di cui comprossi già caro il domino:
Ch'importa, che tu viva col podere
Comprò, o con quel, che tu compri a quattrino?

Chi della Riccia le campagne intere,
O di Veja comprò, l'erba comprata
Mangia, benchè diverso abbia il parere:

E la Caldaja scalda la vernata
Con legna compre: E suo chiama in appresso
Quel campo, ov'è in confin'arbor piantata,

Acciò non possa chi gli sta dappresso
Muovergli lite, come fosse ognora
Suo quel poder, ch'in un momento istesso

Ora per dono, ora per prezzo, ed ora
Per forza, ora per morte a mutar viene
Padroni, e passa in altrui man tutt'ora.

Se perpetuo a nessun tal'uso avviene.
E come l'onde incalzano l'altr'onde,
Così un'Erede all'altro sopravviene,

Che giova aver granaj, ville gioconde,
Ed i Lucani unir Colli vicini,
Alle campagne Calabre feconde,

Se Morte miete e nobili, e meschini
Implacabil per l'Or? V'ha chi famose
Gemme, ed avorj, e marmi peregrini

Non ha, nè statue Etrusche, preziose
Pitture, argento, nè purpurei manti,
Nè si cura d'aver sì ricche cose.

Perch'un de'duo fratei più tosto avanti
Ponga l'ozio gli scherzi, ed i diletti
All'entrate d'Erode ampie, abbondanti:

via è suo; perchè se è proprio quello, che si ritiene in affitto; mentre l'uno, e l'altro ci dà il frutto del danaro, nè altra differenza vi è trà la compra, e l'affitto, se non che questo può esser meno durevole della compra.

51. Dà a conoscere, che tanto compra la roba chi la raccoglie nel campo comprato, quanto chi la compra a soldo, a soldo.

52. Mostra, che costui s'inganna nel credere, che sia proprio quello, c'ha comprato: perchè nessuna cosa è propria, per non esser perpetua.

53. Cioè, o per donazione, o per compra, o per forza, o per morte, cioè per testamento.

54. Qui mostra, che le nature degli Uomini sono dissimili; e poi assegna la cagione della varietà del genio.

. . . . alter
Dives, & importunus ad umbram lucis ab ortu
Silvestrem flammis, & ferro mitiget agrum,

55. *Scit Genius, natale comes qui temperat astrum,*
Naturæ Deus humanæ, mortalis in unum
Quodcumque caput, vultu mutabilis, albus, & ater

56. *Utar, & ex modico, quantum res poscet, acervo*
Tollam, nec metuam, quid de me judicet hæres.

Quod non plura datis invenerit; & tamen idem
Scire volam, quantum 57. *simplex, hilarisque . . .*

. . . . nepoti
Discrepet, & quantum discordet parcus avaro.

Distat enim, spargas tua prodigus, an neque sumptum
Invitus facias, neque plura parare labores.

Ac potius, puer ut 58. *festis quin quatribus, olim*
Exiguo, gratoque furaris tempore raptim.

59. *Pauperibus immunda domus procul absit: Ego utrum*
Nave ferar magna, an parva ferar unus, & idem.

Non agimur tumidis velis Aquilone secundo,
60. *Non tamen adversis ætatem ducimus Austris:*

Viribus, ingenio, specie, virtute, loco, re
Extremi primorum, extremis usque priores.

61. *Non es avarus? ubi. Quid? Cætera jam simul isto*
Cum vitio fugere?

. . . Ca-

L' altro ricco, instancabil si diletti
Dall'alba a sera col fuoco, e 'l bidente
Rendere i campi suoi fertili, e netti,

Sallo il Genio, che suol nostro ascendente,
Temprar, Dio, che con noi sen nasce, e muore
Vario di volto, or buono, ora nocente.

Dal mio picciolo mucchio io trarrò fuore
Quanto mi basta, e che giudichi male
Di me l'Erede mio, non ho timore,

Perchè maggior non trovi il capitale
Di quel, che mi fu dato. E tuttavia
Ben quanto l'uomo allegro, e liberale

Da chi scialacqua differente sia,
Vorrò saper, quanto sia diversa
La parsimonia, e la spilorceria.

Divario v'è, se prodigo hai dispersa
La roba, o lieto spendi, o troppo stretto
Ten vivi, sempre negli acquisti immerso.

Godi nell'età breve il bel diletto,
Qual solevi le feste spensierato
Di Minerva goder da fanciulletto.

Di sozza povertà vada lo stato
Lunghi da me: Sempre sarò lo stesso
O in bassa, o in alta io sia nave portato:

Che se di navigar non ci è permesso
Con prospero Aquilon, pur ce n'andiamo
Senza ch'il legno sia dagli Austri oppresso,

E fra' primi benchè gli ultimi siamo
Di forze, virtù, grado, roba, e ingegno.
Pur fra gli estremi il primo luogo abbiamo.

Non se' avaro? Va via. Senza ritegno
Dimmi, forse da te fuggito è il resto
De' vizj insiem con questo vizio indegno?

55. Del genio se n'è detto più volte. Lo chiama mutabile nel viso, perchè fa tutti gli uomini differenti, così di effigie, come di opinione: Lo chiama bianco, perchè persuade all'uomo il bene: lo chiama nero: perchè gli persuade il male.

56. Qui dice Orazio, com'egli viverà, e come pensa, ch' altri debbano vivere.

57. Chiama semplice il liberale, perchè non è smoderato nello spēdere: lo chiama allegro, perchè non gli rincresce lo spendere quanto bisogna.

58. Cinque giorni del Mese di Aprile duravano le feste di Minerva, nelle quali i fanciulli scherzavano avēdo le vacanze dagli studj. In tal guisa consiglia Floro a goder le sue facoltà nel rimanente della sua vita.

59. Dice, che gli basta di non esser povero, contentandosi della mediocrità.

60. La mediocrità.

61. Qui finge Orazio, che tutte queste cose fino all' ultimo gli

. . . . Caret tibi pectus inani
Ambitione? caret mortis formidine, & ira?

Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
Nocturnos Lemures, portentaque Thessa larides?

Natales grate numeras? Ignoscis amicis?
Lenior, & melior fis accedente senecta?

Quid te exempta juvat 62. spinibus de pluribus una?
Vivere si recte nescis, decede peritis.

63. Lusisti satis: Edisti satis, atque bibisti:
Tempus abire tibi est: ne potum largius æquo
Rideat, & pulset lasciva decentius ætas.

FINIS.

Forse sgombro il tuo cuor hai da cotesto
Insano fasto? Hai tu fugato via
Della morte il timor, lo sdegno infesto?

Deridi i sogni, l' orrida magia,
Delle Streghe i miracoli, e gli ombrosi
Spiriti, e la Tessalica malia?

Palesi di tua vita i numerosi
Anni? Perdoni a' cari amici tuoi?
E diventi miglior co' crini annosi,

Che giova, se una sol di molte vuoi
Spine cavar? T' accosta a' saggi omai,
Se per l' età più sollazzar non puoi.

Assai scherzasti, assai mangiasti, e assai
Bevesti ancor'. E' tempo, che ci lassi,
Perch' i giovani, a te, ch' ebro ten vai,
Non dien la baja, e scaglino de' sassi.

vengan dette da alcun saggio ammonitore; e primieramente, che non ha fatto nulla, se insieme col vizio dell' avarizia non ha discacciata l' ambizione, la paura della morte, gli sdegni; e se crede a' sogni, a' negromanti, agl' incantesimi, e se ha timore di morire, se non perdona agli amici, e se non diventa migliore nella vecchiezza.

62. Coll' allegoria delle spine, mostra, che non basta di toglier via un sol vizio, ma che bisogna toglierli tutti affatto.

63. Ora lo consiglia, essendo in età avanzata, ad astenersi da piaceri, che convengono a' giovani, per non essere da essi burlato, e percosso, come si fa a' pazzi.

IL FINE.

L' ARTE POETICA
DI
Q. ORAZIO
FLACCO
TRADOTTA IN RIMA.

LIBER
Q. HORATII
FLACCI
DE ARTE POETICA.
AD PISONES.

Primo materiam, & partes Poematis inter se se consensionem explicat.

HUmano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, & varias inducere plumas,
Undique collatis membris, ...

. . . . Ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne,
Spectatum admissi risum teneatis, amici?

1. *Credite, Pisones, isti tabulæ fore librum*
Persimilem, cujus, velut ægri somnia, vanæ
Fingentur species: . . . .

. . . . . Ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formæ. 2. *Pictoribus, atque Poetis*
Quidlibet audiendi semper fuit æqua potestas.

3. *Scimus, & hanc veniam; petimusque, damusque vicissim.*
Sed non ut placidis cœant immitia . . . . .

. . . . Non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.

4. *Inceptis gravibus plerumque, & magna professis*
Purpureus, late qui splendeat, unus, & alter
Assuitur pannus . . . .

. . . Cum

LIBRO DELL' ARTE POETICA. DI Q. ORAZIO FLACCO

A' PISONI.

Spiega primieramente la materia, le parti del Poema, e la loro unione.

SE collo di Cavallo unir volesse
Pitttor malsaggio ad uman viso ameno,
E varie piume, e membra vi aggiugnesse,

Talche di vaga Donna il volto, e 'l seno
Finisse in pesce, a simile figura
Tener potreste, Amici, il riso a freno?

Credetemi, Pisoni, a tal pittura
Sarà quel libro egual, che, come appunto
Dell' egro i sogni, vane idee figura,

Sicchè a una forma non va mai congiunto
Nè piè, nè capo. A' Vati è ognor permesso,
Ed a' Pittori ogni più ardito assunto.

Lo sappiamo, e fra noi chiesto, e concesso
A vicenda il perdon, ma non ch' il fello;
E 'l placido componga un corpo istesso,

Nè, che vada congiunto a vago augello
Brutto serpente, nè abbia nido unito
La fera Tigre, e 'l mansueto Agnello.

Altri spesso un principio alto erudito
D' uno: e d'un altro ancor adorna, e veste
Purpureo drappo, che sia d' or fornito,

Qua-

1. Questi eran due Figliuoli di Lucio Pisone patrizio Romano.

2. Quì finge, che gli si faccia obbiezione.

3. Quì risponde Orazio.

4. Ora vuole, che sien posti ne' luoghi convenienti gli Episodi, cioè le digressioni, alle quali

. . . . . . *Cum lucus, & ara Dianæ,*
Et properantis aquæ per amænos ambitur agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus.

Sed nunc non erat hic locus, & fortasse 5. *Cupressum*
Scis simulare, quid hoc, ...

. . . . *si fracti enatat expers*
Navibus, ære dato, qui pinguitur? . . . .

. . . . 6. *Amphora cæpit*
Institui curente rota, cur urceus exit?
Denique sit, quod vis, simplex dumtaxat, & unum.

7. *Maxima pars vatum, Pater, & juvenes Patre dignì,*
Decipimur specie recti . . . .

. . . . *Brevis esse laboro,*
Obscurus fio, sectantem lævia, nervi
Deficiunt, animique: . . . .

. . . . *Professus grandia, turget:*
Serpit humi tutus nimium, timidusque procellæ.

8. *Qui varie cupit rem prodigaliter unam,*
Delphinum sylvis appingit, fluctibus Aprum.

9. *In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte.*

10. *Æmilium circa ludum faber imus & ungues*
Exprimet, & molles imitabitur ære capillos;

Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet . . . . . .

. . . *Hunc*

Qualor descrive il tempio, e le foreste
Sacre a Diana, e 'l vagabondo rivo
Pe' Campi, o il Reno, o pur l' Arco celeste.

Ma questo è fuor di luogo, e intempestivo:
E se a sorte sai pingere un Cipresso.
A che mai serve, ancorche il pingi al vivo,

Mentre un dipingi col naviglio oppresso
Da burrasca crudele all' onde esposto
Senza speranza di salvar se stesso?

Sulla volubil ruota hai già disposto
Un' urna, perch' alfine esce un vasetto?
Semplice, ed uno sia quel, ch' hai proposto,

Di noi poeti la più parte (o schietto
Padre, o figli di lui degni) del buono
Delusi siam da un apparente oggetto,

Se mi sforzo esser breve, oscuro io sono,
Senza spirto e vigor smunto diventa
Chi attende alle minuzie, e al dolce suono:

Turgido fassi chi promette, e tenta
Gran cose: cauto ognor rade le sponde
Chi le procelle timido paventa.

Chi in un soggetto sol mesce, e confonde
Strani prodigj, egli il Delfin disegna
Infra le selve, ed il Cignal fra l'onde.

Colui, ch' un vizio di fuggir s' ingegna,
Malaccorto nell' altro inciampa alfine.
Quando la vera in esso arte non regna.

Quell' infimo Scultor che sta nel fine
Del Circo Emilian, sa con bell' arte
L' ugne in bronzo scolpir, e 'l molle crine;

Ma infelice sarà dall' altra parte
Nel compir l' opra, perch' il suo scarpello
Non sa por gli altri membri a parte.

uguaglia i bellissimi panni accozzati insieme in un apparato, che se non son posti a lor luogo non danno diletto.

5. Inferisce, che sebbene il Cipresso è ben dipinto tuttavia è posto fuor di luogo, cioè nel mare.

6. Colla similitudine della ruota, mostra, che le parti del buon poema devono corrispondersi, come membra del medesimo corpo, e vuole, che la favola sia semplice, cioè imitatrice d' una sola azione d' un Soggetto, poichè non potrebbe scrivere regolatamente che volesse narrare tutti i fatti d' Ercole i quali essendo stati diversi, ammettono ancora diversi fini.

7. Ora si volta a' Pisoni, narrando gli errori, che si fanno nell' esprimere i concetti.

8. Per quei, che introducono ne' poemi cose inverisimili, ed incredibili.

9. Per quei, che volendo fuggire l' inverisimile, lasciano affatto la varietà, rendendo incolto, e disadorno il poema.

10. Coll' esempio dello Statuario inferisce, che nel Poema si ricerca la perfezione.

. . . Hunc ego me, si quid componere curem,
Non magis esse velim, quam pravo vivere naso,
Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.

Elocutionem, seu verborum, versuumque rationum expendit.

Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam
Viribus, & versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri . . . .

. . . . . . Cui lecta potenter erit res,
Nec facundia desert hunc, nec lucidus ordo.

1. *Ordinis hæc virtus erit, & venus, aut ego fallor*
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici,

Pleraque differat, & præsens in tempus omittat.
2. *Hoc amet, hoc sperdat promissi carminis Auctor.*

3. *In verbis etiam tenuis, cautusque, serendis,*
Diceris egregie, notum si callida verbum

Reddiderit junctura novum: Si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum.

4. *Fingere cuncturis non exaudita Cethegis.*
Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter.

Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem; si
5. *Græco fonte cadant, parce detorta. Quid autem*

6. *Cæcilio, Plautoque dabit Romanus, ademptum*
Virgilio, Varioque? . . . .

. . . Ego

Io non vorrei più assomigliarmi a quello,
Quando mi sforzo di comporre i carmi,
Ch'avere un brutto naso, e poscia bello
Per gli occhi neri, e nero crin vantarmi.

Disamina la locuzione, o la maniera delle parole, e de' versi.

VOI, che versi scrivete, egual pigliate
Materia a vostre forze, e poi qual pondo
Soffrir può il dorso, o nò, ben ben pensate.

Non mancherà giammai stile facondo
A chi sceglie un acconcio a lui soggetto.
Ed un ordine avrà chiaro, e giocondo.

Questo è il valor, la grazia d'un perfetto
Ordine, se non erro. Or lo Scrittore
Dica quello, che quì debb'esser detto.

Altro ora indugi a dir, ed a migliore
Tempo tralasci, questo sia ben grato,
E quello in odio ad un accorto Autore.

Gentil, cauto sarai nel far traslato
Delle parole, e dirai ben fra noi.
Se con ben giunto innesto un nome usato

Render nuovo saprai. Ma se dappoi
D'uopo formar nuove parole avrai
Per esprimere al vivo i sensi tuoi;

Ti accaderà crear voci, che mai
Non udiro i Cetegi, e tal licenza
Dassi, se con modestia usar la sai.

Troveran presso noi fede, e credenza
Le nuove, e finte voci, se pur esse
Dal Greco fonte avran la discendenza.

Quelle, ch'a Plauto il Lazio già concesse
Voci, e a Cecilio non saranno al mio
Vergilio, e insieme a Vario anche permesse?

1. Ragiona dell' Ordine, che dee tenere il Poeta eroico col porre le cose nel proprio luogo.
2. Cioè, ami questo buon precetto, o fuggi ciò ch'è contrario al medesimo.
3. Insegna come debbon farsi le locuzioni, e poi la regola, che dee osservarsi nel introdure parole nuove. La giuntura delle parole note è questa: è nota la parola Capra, è anche nota l'altra genus, o di queste due voci note si fa una parola nuova, ch'è Caprigenum, e così delle altre.
4. Dice, che alcuna volta è necessario di crear parole nuove, ignote agli antichi Romani, come a Marco Cornelio Cetego famoso Oratore. Lo chiama Cinturno perchè cin-

. . . . . Ego, cur acquirere pauca
Si possum; 7. invideor? Cum lingua Catonis, & Enni
Sermonem patrium ditaverint;

. . . . & nova rerum
Nomina protulerint. Licuit, semperque licebit
8. *Signatum præsente nota producere nomen.*

Ut sylvæ foliis pronos mutantur in annos;
Prima cadunt: ita verborum vetus interit ætas:

Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.
Debemus morti nos, nostraque; . . . .

. . . . Sive receptus
Terra Neptunus. Classe Aquilonibus arcet,
Rege opus; . . . .

. . . . . Sterilisve diu aptaque remis
Vicinas Urbes alit, & grave sentit aratrum.

Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius. Mortalia facta peribunt,

Ne dum sermonum stet honos, & gratia vivax
Multa renascentur, quæ jam cecidere: . . .

. . . . Cadentque.
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, & vis, & norma loquendi.

9. *Res gestæ Regumque, Ducumque, & tristitia bella*
Quo scribi possent numero monstravit Homerus.

10. *Versibus impariter junctis querimonia primum,*
Post etiam inclusa est voti sententia compos.

Quis

Se le nuove acquistar oggi pofs'io,
Perchè v'ha chi mi biasma? Ennio sovente,
E Cato accrebbe il suo parlar natio

Nuovi nomi aggiungendo. E'ciò decente,
E sarà sempre a quei, che produr sanno
I nomi impressi con suggel recente.

Qual mutansi di foglie i boschi ogni anno,
Ed a terra cader soglion le prime,
Tal le antiche parole a cader vanno:

E le nuove fiorir vegonsi opime.
Qual suol la gioventù. Parca fatale
Noi tutti, e tutti nostri fatti opprime.

Ecco, ov'eran Cittadi, ampio, e reale
Porto s'apre Nettun, ch'oggi difende
Da'rabbiosi Aquilon Classe navale.

Quei, che fu lago, atto a'navigli rende
Oggi alimento alle Città vicine,
E il vomer soffre, ch'ora il sen gli fende.

Cangiò il corso quel fiume, ch'a meschine
Piagge i frutti toglieva. Al tempo edace
Debbe ogni opra mortal cedere al fine.

Non, che posfa durar'il brio vivace,
E l'onore del dir. Delle parole
Più d'una sorgerà, che spenta or giace.

Altre cadran, ch'in pregio or son, se il vuole
L'uso, ch'ave del dir l'arbitrio intero,
E proprietate, e norma insegnar suole.

De'Duci, e Regi con qual metro altero
Gl'illustri fatti, e guerre sanguinose
Si posfan decantar mostrollo Omero.

Ne'versi disugual le meste cose
Furon prima introdotte, e a questi unite
Andar le cose poi liete, e giocose,

geva in que'tempi antichi una Cintura assai più larga di quella de' tempi moderni.

5. Dal Greco fonte, cioè dalla Filosofia dalla Rettorica, e dalla Gramatica, ec.

6. Cecilio, e Plauto furono Scrittori di Comedie, il secondo dell'Umbria.

7. Ecco una nuova parola, che forma Orazio invideor.

8. Piglia la Metafora delle monete nuove, volendo inferire, che siccome si fanno le monete nuove, così ancora si fanno i nuovi nomi.

9. Ora dice quali cose convengono a ciascuna sorta di versi, poichè altre cose richieggono i versi eroici, altre i versi esametri, e pentametri, ed altre i giambi.

10. Chiama disuguali i versi esametri, e pentametri, perchè i primi costano di sei piedi e i secondi di cinque. Le Elegie richieggono tali versi, co' quali si cantano le cose deplorabili, e le allegre ancora.

Quis tamen exiguos emiserit auctor,
Gramatici certant, & adhuc sub judice lis est.

11. *Archilocum proprio rabies armavit Jambo:*
12. *Hunc Socci cepere pedem, grandesque Cothurni,*

13. *Alternis aptum sermonibus, & populares*
Vincentem strepitus, & natum rebus agendis.

14. *Musa dedit fidibus Divos, puerosque Deorum,*
Et pugilem victorem, & equum certamine primum
Et juvenum curas, & libera vina referre.

Descriptas servare vices, operumque colores,
Cur ego, si nequeo, ignoroque . . . . . .

. . . . Poeta salutor?
Cur nescire pudens prave, quam discedere male?

15. *Versibus exponi tragicis res comica non vult:*
Indignatur item privatis, ac prope socco
Dignis carminibus narrari cœna Thyestæ.

Singula quæque locum teneant sortita decenter:
Interdum tamen & vocem Comœdia tollit.

16. *Iratusque Cremes tumide delitigat ore.*
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

Telephus, & Peleus, cur pauper, & exul uterque
Projicit ampullas, & sesquipedalia verba:
Si curat cor spectantis tetigisse querela?

Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto,
17. *Et quocumque volent, animum auditoris agunto*

Ut

Da quale autor sien l'Elegie sortite
Contendono i Gramatici, e finora
Sotto il giudice ancor pende la lite.

Archiloco si armò del Giambo, e allora
Un tal verso adoprar quei, ch' an calzato
Gli umili Socchi, e i gran Coturni ancora.

Atto è a' Colloqui alterni, e a far sedato
Il romor, che suol fare il Vulgo folle,
E propriamente per lo Dramma è nato.

Diè la Musa alle lire un suon, ch' estolle
Gli Dei, gli Eroi, l'Atleta vincitore,
E gli amor giovanili, e Bacco molle.

Ma se usar tai precetti, e il bel colore
Sì necessario ad un poema egregio
Non sò, ne vaglio, perch' avrò l'onore

D'esser detto Poeta? Perchè a sfreglo
Avendo l'imparar, più tosto ignaro
Vo' rimanermi senza lode, e pregio?

Già la Comedia aver suole a discaro
Tragici versi, e ha la Tragedia a vile
Un basso suon, che va co' Socchi al paro.

Dee l'una, e l'altra aver luogo simile
All'esser suo: Sebben tal volta suole
La Comedia innalzar anche lo stile;

L'adirato Cremete con parole
Gonfie garrisce, e con pedestri detti
Spesso il Tragico ancor s'ange, e si duole.

Telefo, e Peleo poveri, e negletti;
Ampollosa perch' usan la favella,
Se vuon degli Uditor muover gli affetti?

Non basta, no, che sol sia dotta, e bella
L'opra, ma dolce ancora, e degli astanti
Gli animi tragga in questa parte, e in quella,

11. Archiloco fu il primo, che si servisse del verso giambo nelle inveire, e con quello vituperò in guisa il Suocero Licambe, che lo costrinse ad appiccarsi. Se n'è detto pienamente nelle Ode, e nelle Pistole.

12. Il Coturno, o Borzacchino, si dava a' Tragici, il Socco a' Comici.

13. Il giambo è tanto sonoro, e gagliardo, che vince lo strepito del popolo; cioè lo fa stare attento.

14. Ora dice dei versi Liricise ciò che con esso può descriversi.

15. Insegna, che lo stile della Comedia debba esser umile; perch' ha il soggetto basso, e lo stile della Tragedia elevato, perch' ha grave il soggetto.

16. Cremete è un vecchio nelle Comedie di Terenzio. Prova che tal volta la Comedia ha lo stile alto, e tal volta la Tragedia l'ha basso.

17. Vuole, che il Poeta muova gli affetti degli Uditori.

Ut ridentibus arrident, ita flentibus adsunt
Humani vultus . . . .

. . . . Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia lædent.

18. *Telephe, vel Peleu, male si mandata loqueris,*
Aut dormitabo, aut ridebo. . . . . .

. . . . Tristia mæstum
Vultum verba decent: iratum plena minarum:
Ludentem lasciva: severum seria dictu.

Format enim natura prius non intus ad omnem
Fortunarum habitum: juvat; aut impellit ad iram,

19. *Aut ad humum mærore gravi deducit, & angit:*
Post effert animi motus interprete lingua,

Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites, peditésque cachinnum,

20. *Intererit multum, Davusne loquatur, herusne,*
Maturusne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus: . . . .

. . . An matrona potens, an sedula nutrix;
Mercatore vagus, cultorne virentis agelli,
Colcus, aut Assyrus, Thebis nutritus, an Argis,

21. *Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge*
Scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem;

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer
Jura neget sibi nata; nihil non arroget armis.

Sit

Siccome lieti ridon gli ascoltanti
All'altrui riso, così ancor dolenti
Alle lagrime altrui sciolgono i pianti.

Se vuoi pianto da me, prima convienti
Teco stesso dolerti, e allora poi
Mi pungeranno il cuor tuoi mesti eventi,

O Telefo, o Pelèo, se quel, ch'a Voi,
Fu imposto a sostener mal vi adattate;
O dormiremo, o riderem ben noi.

18. Qui biasima Euripide Poeta tragico, che introduce a parlar superbamente Telefo, e Pelèo ridotti in miseria in atto di chieder soccorso.

Vuol mesto volto voci addolorate,
Minaccianti un crucciofo, un lusinghiero
Lascive, ed un Severo aspre, e pesate:

Perchè natura entro di noi primiero
L'abito forma atto a dispor gli affetti,
O che ci allegri, o muova a sdegno; overo

Per intenso dolore al suol ci getti,
O che ci affligga: poi mostra apparenti
Gl'interni moti col favor dei detti.

19. Inferisce, che il Poeta ancor' egli imita in ciò la natura, facendo, che le parole dimostrino le perturbazioni dell'animo.

Se questi dell'Attor convenienti.
Allo stato non son, l'alte persone
Se rideranno, e in un le basse genti.

Divario v'è, se a favellar si pone
Servo, o padron, o se vecchio sensato,
O degli anni sul fior verde garzone,

20. Insegna, che le parole sieno consimili alla condizione del rappresentato.

O matrone, o nutrice, o affaccendato
Vagabondo mercante, o agricoltore,
O Colco, o Assiro, o in Tebe, o in Argo nato.

Segui la fama, o almen fingi, o Scrittore,
Quel che seco convien. Se del famoso
Achille vuoi ridir l'alto valore,

21. Dice, che se il Poeta rappresenta alcuna persona nota per fama, dee rappresentarla tale, quale la predice la fama: Se poi finge una nuova e ignorata persona, dee a que-

Fa, ch'ei pronto ostinato, aspro, e sdegnoso
Nieghi tutte le leggi, ed egualmente
Il tutto arroghi al ferro imperioso.

Sit Medea ferox, invictaque, flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.

Si quid inexpertum Scenæ committis, & audes
Personam formare novam; servetur ad imum

22. *Quali ab incæpto processerit, & sibi constet*
Difficile est proprie communia dicere: Tuque

23. *Rectius Illiacum carmen deducis in actus,*
Quam si proferres ignota, indictaque primus.

24. *Publica materies privati juris erit, si*
Nec circa vilem, patulumque moraberis orbem.

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres: nec desilies imitator in arctum,
Unde pedem referre pudor vetet, aut operis lex.

De Epico Poemate, & de Personis, quæ inducuntur in carmine Dramatico.

N*Ec sic incipies, ut Scriptor Cyclicus olim.*
Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte.

2. Dic mihi Musa virum, captæ post tempora Trojæ.
Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.

3. *Non*

Medea sia fera, invitta, Ino piangente,
Sia perfido Issiom, Io trasformata
Sia vagabonda, e Oreste ogn'or dolente.

Se in scena introdur vuoi cosa intentata,
E ardisci di formar nuovo soggetto,
Dei far, che resti insino al fin serbata

Quella stessa natura, ch'in effetto
Prima gli desti. Ella è ben ardua impresa
Far proprio suo quel, che non fu mai detto

Più facilmente tu potrai distesa
Far l'Illiade in Tragedia, che primiero
Inventar cosa ignota, e non più intesa.

La materia comun diventa invero
Di privata ragion, se lascerai
L'ordine, cui trattò l'altrui pensiero.

Nè interprete fedel ti curerai
Render voce per voce, e imitatore
In quelle augustie al fin non ti porrai,
Ove ti stringa il piè legge, o rossore.

sta appropriare tutte le cose, che le si convengono.

22. Chiama materia comune quella, che non è stata mai trattata da alcuno, come Achile, e Ulisse erano materia comune innanzi che che Omero avesse scritto di loro.

23. Dice, ch'è più facile a ridurre in tragedia l'Iliade d'Omero, che a fare un poema nuovo di qualche materia comune, perchè la materia comune è una materia senza forma artifiziale, dov'è molto più difficile d'introdurre una forma artifiziale che non è d'introdurla in una materia che avesse qualche forma artifiziale.

24. Mostra ora, che questa materia commune fatta propria d'uno, possa diventare anche propria d'altri colla buona imitazione, come fece Virgilio, che imitò Omero, ma però non tradusse Omero di parola in parola, ma siccome Omero si propose un' Eroe, così Virgilio se ne propose un' altro.

Del Poema Eroico, e delle Persone, che s' introducono ne' Drammi.

NON dir, come un Scrittor goffo a dir prese
Di Priamo canterò l'acerbo fatto
La nobil guerra, e le famose imprese.

Che promette costui con stile enfiato?
Un topo nascerà da monte pregno.
Meglio Omero cantò dotto, e pesato.

O Musa, dimmi tu l'Eroe ben degno,
Che dopo arso Illion, varj costumi
Vide, e varie Cittadi, e più d'un Regno.

1. Insegna, che non si dee promettere tanto nel principio del poema, che non si possa mantener la promessa coll'esempio di Antimaco Poeta da circolo.

2. Questo è il principio dell'Odissea di Omero.

3. *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem*
Cogitat : . . . .

. . . . *Ut speciosa dehinc miracula promat :*
Antiphaten, Scylamque, & cum Cyclopear Chybdim,

4. *Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri*
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab Ovo.

5. *Semper ad eventum festinat, & in medias res*
Non secus ac notas, auditorem rapit : & quæ

Desperat tractata nitiscere posse, relinquit,
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,

Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
Tu, quid ego : & populus mecum desideret, audi.

6. *Si plausoris eges aulæa manentis, & usque*
Sessuri, donec Cantor, Vos plaudite, *dicat :*

Ætatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus, & annis.

Reddere qui voces jam scit puer, & pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, & iram
Colligit, ac ponit temere, & mutatur in horas.

Imberbis juvenis, tandem custode remoto,
Gaudet equis, canibusque, & aprici gramine campi.

Certus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor,

. . . Pro-

Non pensa Omero di ritrar da' lumi
Tenebrosa caligine, ma fuora
Cavar la luce dagli oscuri fumi,

Per dimostrar cose stupende allora:
Come Antifate fra crudeli ascritto,
Scilla, e Cariddi col Ciclope ancora.

Nè del ritorno di Diomede invitto
Da Meleagro estinto egli a dir prende,
Ne dell'Ova Ledee d'Ilio sconfitto.

Sempre al successo i passi affretta, e stende,
E come in cose note, in mezzo all'opra
L'animo del lettor pago egli rende,

Ciò, che splender non può, cauto non opra,
E ingegnoso sì ben finge e talmente
Col falso il vero a mescolar si adopra,

Ch'il mezzo al primo, e al mezzo parimente
Il fine non discorda. Or m'ascoltate
Quello, ch'io amo, e meco ama la gente,

Lo spettator, che applauda, disiate,
E aspetti insin, che sien chiuse le Scene
E che dica il Cantor: *Viva*, gridate,

E d'uopo d'ogni età gli usi assai bene
Vestir, e alla mutabile natura,
E agli anni appropriar quel che conviene.

Il fanciul, che balbetta, e che sicura
Stampa l'orma nel suol, giuoca co' pari,
Si adira, e placa, e cangia ognor figura.

Il giovanetto sciolto, non à guari,
Dal tutore, cacciar pe' campi è pronto,
E vago de' Cavalli, e i Veltri ha cari,

Del vizio è cera molle egli all'impronto,
Aspro a chi lo corregge, neghittoso
De' suoi utili affari ei non fa conto.

E' pro-

3. Dice, che Omero non promette cose grandi per convertirle in piccole, ma promette poco per attendere assai, ch'è lo stesso, che convertire il fumo in luce.

4. Insegna d'onde debbasi cavar l'esordio del Poema Eroico coll'esempio d'Omero, che non lo comincia con principio sì lontano, come Antimaco, il quale descrivendo il ritorno di Diomede dalla guerra di Troja, comincia troppo lontano, cioè dalla morte di Melagro suo Zio, e da Elena figlia di Leda, origine della distruzione di Troja; e la ragione si è, che il poema sarebbe troppo lungo, e difficile a raccorlo in mente.

5. Mostra, che Omero, tralasciati i principj, come noti, comincia dal mezzo.

6. Ora insegna ciò, che si conviene alle persone introdotte nel Poema,

. . . . . . Prodigus æris,
Sublimis, cupidusque & amata relinquere pernix.

Conversis studiis ætas, animusque virilis
Quærit opes, & amicitias, inservit honori:
Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.

Multa senem circumveniunt incommoda: vel quod
Quærit, & inventis miser abstinet, ac timet uti:

Vel quod res omnes timide, gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri:

Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum.

Multa ferunt anni venientes commoda secum,
Multa recedentes adimunt. Ne forte seniles

Mandentur juveni partes, pueroque viriles:
Semper in adjunctis, quoque morabimur aptis.

7. Aut agitur res in scenis aut acta refertur.
Segnius irritant animos demissa per aurem;

Quamquæ sunt oculis subjecta fidelibus, & quæ
Ipse sibi tradit Spectator . . . .

. . . . non tamen intus
Digna geri promes in scenam, multaque tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens.

Nec pueros coram populo Medea trucidet:
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus:

Aut

E' prodigo dell'Oro, è baldanzoso,
E ripieno di veglio, e a schifo pronde
Quello, di che pur dianzi era bramoso.

L'età virile a proccaciarsi attende
Ricchezze, e amici, serve anche all'onore,
Schiva gli error, perch'ardue son l'emende.

Soggiace il vecchio a più d'un rio malore
O ch'egli acquista, e poi dell'acquistato,
Miser, si astiene, e usarlo anche a' timore;

O ch'ei timido tratta, e scioperato
Le cose, spera viver sempre, è lento,
E del futuro è vago oltre l'usato.

Sempre si lagna, e non è mai contento
Loda l'età passata giovanile,
E 'l tempo d'oggi a censurar è intento

Molti comodi dà quella virile
Età, che viene, e poi quella, che parte,
Molti ne toglie. Onde all'età senile

Io non darò di giovane la parte,
Nè al fanciul la viril, ma alle persone'
Si assegni, e agli anni il proprio uffizio a parte.

O si dimostra in scena un'azione,
O pur si narra: ma l'udito fatto
All'animo fa meno impressione,

Di quello, che cadeo visibil'atto
Sotto gli occhi; di cui lo Spettatore
Per se medesmo giusta idea n'ha fatto.

7. Tratta, come debbonsi rappresentare le cose, o in comedia, o in Tragedia.

Pur quel, che dentro dei trattar, non fuore
Si esponga in scena: e all'occhio degli astanti
Toglie più fatti, che dir può l'Attore.

Medea non sveni al popolo d'avanti
I parti suoi, nè cuoca Atreo spietato
I suoi nipoti in faccia a' riguardanti;

Ne-

Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem:
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

8. *Neve minor, neu sit quinto productior actu*
Fabula, quæ posci vult, & spectata reponi.

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit: nec quarta loqui persona laboret.

9. *Auctoris partes Chorus, officiumque virile*
Defendat: neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, & hæreat apte.

10. *Ille bonis faveatque, & consilietur amicis:*
Et regat iratos, & amet peccare timentes.

Ille dapes laudet mensæ brevis: ille salubrem
Justitiam, legesque, & pacis otia 11. *Portis.*

Ille tegat commissa, Deosque precetur, & oret
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

12. *Tibia non, ut nunc, oricalcho vincta, tubæque*
Æmula, sed tenuis, simplexque foramine pauco
Aspirare: . . . .

. . . . . Et adesse Choris erat utilis, atque
Nondum spissa nimis complere sedilia flatu:

Quo sane populos numerabilis, utpote parvus,
Et frugi, castusque, verecundusque coibat.

Postquam cæpit agros extendere 13. *Victor, & Urbe*
Latior amplecti murus, ...

. . Vi-

Nemen Progne in augel, Cadmo cangiato
Si vegga in Serpe: Che se ciò si addita,
Incredulo divengo, e nauseato,

Nè più, nè meno di cinque atti ordita
Sia la Comedia, se tu vuoi, che venga
Chiesta di nuovo, e sia più volte udita.

L'ajuto d'alcun Dio non v'intervenga,
Se pur d'uopo non fia, ch'il nodo scioglia,
E il quarto Attor di favellar si astenga,

Le veci il Coro, e i gravi uffizj accoglia
Dello Scrittor, e canti in mezzo agli atti
Ciò, che convenga, che quadrar vi soglia

A favorire, a consigliar si adatti
I buoni amici, plachi gl'iracondi,
Ami colui, che teme indegni fatti.

Di frugal cena ei lodi i cibi mondi,
La salubre giustizia, i bei costumi,
E della pace i lieti ozj giocondi:

Celi commessi arcani, e preghi i Numi,
Acciò arrida la sorte agli affannati,
E da' Tiranni rei ritorca i lumi.

Già i flauti, non com'or, d'Ottone ornati
Pari alla tromba, ma sottili, o rochi
Mandavan fuor da' pochi buchi i fiati

Ed erano bastanti, ancorchè fiochi
A dar la voce ai Cori, ed egualmente
Empiean de' Seggi ancor non folti i lochi.

Ove soleva numerabil gente
Unirsi, perchè poca era, e cortese,
Onesta, rispettosa, ed innocente.

Ma poi, ch'il Vincitor larghi distese
I suoi confini, e di più vaste mura
A circondar la sua Cittade attese:

8. Vuole che la favola non sia nè di più, nè di meno di cinque atti, acciocchè piaccia, altrimenti si renderebbe nojosa.

9. Vuole, che il Coro nella favola pigli la persona del Poeta, e la difenda, lodando le virtù, e biasimando i vizj, come fa il Poeta.

10. Ecco l'uffizio del Coro.

11. In tempo di pace stavano aperte le porte del Tempio di Giano, e chiuse in tempo di Guerra.

12. Quasi biasima quanto fosse cresciuta l'ambizione, il lusso del suo tempo.

13. Il Vincitore, cioè il Romano.

. . . . Vinoque diurno
Placari 14. Genius festis impune diebus;
Accessit numerisque, modisque licentia major.

15. Indoctus quid enim saperet, liberque laborum,
Rusticus urbano confusus, turpis honesto?

Sic priscæ motumque, & luxuriam addidit arti
16. Tibicen, traxitque vagus per pulpita vestem.

Sic etiam fidibus voces crevere severis,
Et tulit eloquium insolitum facundia præceps;

17. Utilliumque sagax rerum, & divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

18. Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum
Mox etiam agrestes Satyros nudavit,

. . . . Et asper
Incolumi gravitate jocum tentavit: eo quod
Illecebris erat, ...

. . . . grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, & potus, & exlex

Verum ita risores, ita commendare dicaces
Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo.

Ne, quicumque Deus, quicumque adhibebitur heros
Regali conspectu in auro nuper, & ostro
Migret in obscuras humili sermone tabernas:

Aut dum vitat humum, nubes, & inania captet.
Effutire leves indigna Tragædia versus;

E le feste nel ber pose sua cura,
Placando il Genio, allor lusso fastoso
Si accrebbe al suono, e al canto oltre misura.

E che potea saperne un ozioso
Rozzo Villan col Cittadin meschiato,
E coll'Uomo dabbene un vizioso?

Così lo Suonator ballo più ornato
Aggiunse, e fasto all'arte antica, e intanto
Spaziando pe' palchi iva togato.

Alle Cetre già gravi un suono alquanto
Maggior si accrebbe: E non più udito stile
Franco scorrendo, ottenne il primo vanto:

E la sentenza provida, e virile,
Quasi presaga degli avvenimenti
All'Oracol di Delfo era simile.

Chi pareggiò co' suoi tragici accenti
Pel premio d'un vil Capro, ei tosto indusse
Satiri nudi in scena, maldicenti.

E i Saliti giocosi aspro introdusse;
Salva la gravità, perchè tenuto
L'astante attento con lusinghe fusse

Da grata novità, qualor compiuto
Interamente avea le sacre cose,
E senza legge avea molto bevuto,

Ma le mordaci arguzie, e dilettose
De' Satiri temprar conviene, e spesso
Mescer le cose gravi alle giocose,

Talchè un Nume, o un Eroe ne' palchi ammesso
Cinto già d'ostro, e d'oro non si abbassi
A un parlar da taverne umil dimesso:

O schivando stampar nel suolo i passi,
Gonfio non s'alzi al Ciel. La maestosa
Tragedia avea disegno i versi bassi:

14. Per biasimare la corruttela de' costumi, dice, che bevevano fuor di tempo senza pena. Credevano gli Antichi, che il Genio fosse un Dio dato per tutelare a ciascuno dopo nato, e solevano placarlo col vino.

15. Dice, che non è gran fatto, che nel popolo Romano crescessero tanti vizj, essendo mescolati i viziosi coi buoni.

16 Togato, cioè vestito più ornatamente.

17. Mostra, ch'era così grave il parlare, che pareva appunto le risposte dell'Oracolo, il quale prediceva per via di sorte i futuri avvenimenti.

18. Soleva proporsi per premio agli Scrittori delle Tragedie un Capro. Altri vogliono, che questo Capro fosse fatto di pelle di Capro a guisa d'Otre pieno di vino. Non avendo la Tragedia per se stessa arguzie, nè motti, furono introdotti i Satiri ignudi nelle scene, acciocchè dicessero facezie pungenti.

Ut festis matrona moveri jussa diebus,
Interit Satyris paulum pudibunda protervis.

19. *Non ego inornata, & dominantia nomina solum,*
Verbaque, Pisones, Satyrorum Scriptor amabo,

Nec sic enitar tragico differre colori,
Ut nihil intersit, 20. *Davusne loquatur, & audax*

Pythias, emuncto lucrata Simone talentum?
An custos, famulusque Dei Silenus alumni.

21. *Ex noto fictum carmen sequatur, ut sibi quivis*
Speret idem: Sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem . . . .

. . . . Tantum series, juncturaque pollet,
Tantum de medio sumptis accedit honoris.

Sylvis deducti caveant, me judice, Fauni,
Ne velut innati triviis, ac pene forenses
Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam.

Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta.
Offenduntur enim, quibus est equus, & pater & res . . . .

Nec, si quid 22 *fracti ciceris probat, & nucis emptor,*
Æquis accipiunt animis, donatve corona.

23. *Syllaba longa brevi subjecta, vocatur Jambus,*
Pes citus: unde etiam trimetris accrescere jussit
Nomen jambeis,

. . . . Cum senos redderet ictus:
Primus ad extremum similis sibi: non ita pridem,
Tardior, ut paulo graviorque . . . . . .

. . . ve-

Qual matrona, ch' uscir suole pomposa
Di festa, al ballo astretta, si trattiene
Co' Satiri, ma poco, e vergognosa.

Se i Satiri introdur desio mi viene,
Solo adoprar, Pisoni, a me non piace
Parole schiette, e naturali in scene:

Ne dal tragico stil vorrò sagace
Discostarmi così, che differente
Non sia di Davo il dir, di Pizia audace,

Ch' allo smunto Simone astutamente
Un talento cavar seppe di mano
O Sileno di Bacco ajo, e servente.

Trarrò da cose note un finto, e strano
Carme, e in ciò s' altri d' imitarmi ha cura,
Fia, che ben sudi, e si affatichi in vano:

Tanto l' ordine vale, e la giuntura,
Tanto per questa a trivial soggetti
Si accresce ancora una gentil figura.

Non denno i rozi Fauni usare i detti
Del Cittadin, del Cortigian, nemeno
Scherzar con troppo teneri versetti:

Nè motto usare ingiurioso, osceno,
Però, che i Cavalieri, i Senatori
Restano e i ricchi stomacati appieno.

E a quello, cui fan plauso i compratori
Di ceci infranti, e noci, non concede
Perdon la nobiltà, nè dona allori.

Alla sillaba breve il Giambo piede
La lunga unisce; e sì veloce corre,
Che di trimetro al verso il nome diede,

Benchè sei piedi egli trascorre,
Da capo a piedi egual sempre a se stesso,
Ed or per suon più tardo, e grave esporre

19. Non vuole, che in bocca de' Satiri nelle Tragedie si debban porre parole troppo vulgari, e sēplici, ma talvolta traslate per la gravità della Tragedia, facendosi usar loro un parlare tra la Comedia, e la Tragegedia, secondo la loro qualità.

20. Davo Servo, Pizia ancella, e Sileno sono persone, che s' introducono nelle Comedie.

21. Mostra la difficoltà, che vi è nel traslatare ingegnosamēte le cose note, semplici, e vulgari nelle Satire.

22. Cioè il volgo.

23. Il Giambo essendo di due sillabe una breve, e l' altra lunga, corre velocemente, onde per togliere al verso una tal prestezza e dargli la gravità, fecero, che il verso giābo ricevesse certi spondei per farlo più tardo; e con tutto che i versi trimetri costassero di sei giam-

. . . . . *veniret ad aures,*
Spondeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus, & patiens . . . .

. . . . . . *Non ut de sede secunda*
Cederet, aut quarta socialiter: Hic est in 24. *Acci*
Nobilibus trimetris apparet varus, & Enni.

In scenam missos magno cum pondere versus,
Aut operæ celeris nimium, curaque carentis,
Aut ignoratæ premit artis crimine turpi.

Non quivis videt immodulata poemata judex.
Et data Romanis venia est indigna poetis.

Idcirco vager, scribamque licenter? an omnes
Visuros peccata putem mea.

. . . . *Tutus, & extra*
Spem veniæ cautus? 25. *Vitavi denique culpam,*

Non laudem merui. Vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna.

At nostri proavi Plautinos, & numeros, &
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati.

. . . . *Si modo ego, & vos*
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus, & aure.

26. *Ignotum tragicæ genus invenisse Camenæ*
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespis,
Quæ canerent, agerentque, ...

. . . . *Peruncti fæcibus ora.*
Post hunc personæ, pallæque repertor honestæ
Æschylus . . . .

. . . *Et*

Alle orechie, egli facile, e dimesso
Accettò lo spondeo grave non poco
Nelle ragioni competenti ad esso.

Ma nell'unirsi, a lui non diede il loco.
Secondo, e quarto. Il Giambo poi ne' noti
Trimetri d'Accio d'Ennio appar ben poco.

De' versi han biasmo in scena i tardi moti,
O colpa sia di frettoloso ingegno,
E negligente, o d'artifizj ignoti.

Ogni occhio non discerne il mal disegno
De' poemi, ond'è dato all'imperito
Stuol de' vati Roman perdono indegno.

Errar dunque degg'io? degg'io ardito
Versi a caso dettar; Od accurato
Pensar, ch'i falli miei sien mostri a dito,

E senza speme d'esserne scusato
Cauto guardarmi? Ma benchè lontano
Dall'errore alla fin mi sia scansato.

Pur non merito lode. Or dunque è sano
Tener, Pisoni, per sentenza mia;
E notte, e giorno i libri Greci in mano.

Lodar nostri Avi i Sali, e l'armonia
Di plauto, e li ammirar con troppo affetto,
E pazienza, per non dir pazzia.

Se pur scerner sappiam da un rozzo detto
Uno leggiadro, e se conosciam poi
Co' diti, e con gli orecchi il suon perfetto.

Fama è che le Tragedie ignote a noi
Tespi inventasse, e che su' Carri i versi
Cantar facesse a recitanti suoi,

Ch'avean d'immonda feccia i volti aspersi
Eschilo dopo lui l'uso diè fuora
Della maschera, e amanti assai più tersi.

bi, furon tuttavia chiamati trimetri, quasi di tre, non di sei piedi, perchè due giambi in riguardo al lor suono breve, e spedito, si ponevano per un sol piede.

24. Punge Accio, ed Ennio Poeti latini antichi, perchè scrissero negligentemente. Onde ne' loro trimetri, cioè ne' versi giambi, rari appariscono i giambi, ma più gli Spondei, i quali danno i moti tardi a' versi.

25. Inferisce, che per fare un Poema degno di lode, ci vuol altro, che comporre secondo le regole.

26. Dice l'origine della Tragedia, e poi della Comedia.

. . . . Et modicis instravit pulpita tignis:
Et docuit magnumque loqui, nitique Cothurno.

27. *Successit vetus his Comœdia non sine multa*
Laude, sed in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege regi . . . .

. . . . Lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit sublato Jure nocendi.

Nil intentatum nostri liquere poetæ;
28. *Nec minimum meruere decus.*

. . . . . 29. Vestigia Græca
Ausi deserere, & celebrare domestica facta:
30. *Vel qui Prætextas, vel qui docuere Togatas*

Præcepta quædam in construendis Carminibus ostendit.

NEc virtute foret, clarisque potentius armis
Quam lingua, Latium, si non offenderet unum

Quemquem Poetarum limæ labor, & mora. Vos o
1. *Pompilius sanguis carnem reprehendite, quod non*

Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.

2. *Ingenium misera, quia fortunatius arte*
Credit, & excludit sanos Helicone poetas
Democritus:

. . . . Bona pars non ungues ponere curat:
Non barbam: secreta petit loca, 3. Balnea vitat.

Nan-

Formò di ſtretti legni i palchi, e allora
Ei l'altero inſegnò tragico canto,
E di calzar gravi Coturni ancora.

Poi l'antica Comedia uſcì con vanto,
Ma la licenza paſsò in vizio, e nacque,
Per porle in fren, rigida legge intanto,

Fu queſta legge ricevuta, e piacque,
E il Coro, a cui l'arbitrio fu negato
Di biaſimar, con ſua vergogna tacque,

Nulla i noſtri Poeti han tralaſciato
Mai di tentar, e per tal conto invero
Un grandiſſimo onor s'hanno acquiſtato.

E ripieni d'ardir l'Achèo ſentiero
Abbandonaro, e le Romane geſta
Condegnamente a decantar ſi diero
Facendo in ſcena entrar Toga, e Preteſta.

27. Gli Scrittori delle Comedie avevano la libertà di tacciare i vizi de' triſti, ma poi cominciarono a biaſimare anche i buoni, e nominarli ſenza riſpetto.

28. Lodà i Poeti Latini Scrittori di Comedie, e di Tragedie.

29. Moſtra, che i Poeti Latini tralaſciarono d'imitare i Greci, e ſi diedero a ſcrivere le coſe Romane, come fece Ennio.

30. Per la Preteſta s' intende la Tragedia, in cui s'introducevano per Attori perſone nobili, ed eroiche; e per la Toga la veſte plebea, e comune, e però la Comedia fu chiamata togata.

Dimoſtra alcuni Precetti nel comporre i Verſi.

NE' inſigne il Lazio di valore, e d'armi
Più, che di lingua ſi ſarebbe moſtro,
Se il peſo, e'l tedio di limare i carmi

Non offendeſſe ogni Poeta noſtro:
Ma voi, ſtirpe Pompilia, un tal difetto
Diſapprovate nel poema voſtro,

Cui molti giorni non han ben corretto,
E non han molte mende caſtigato
Dieci volte, per trarlo a fin perfetto.

Democrito penſò, che fortunato
Sia più l'ingegno, che la miſer arte,
Ed eſcluſe da Pindo ogni Uom ſenſato.

E però de' Poeti una gran parte
Non rade ugne, nè mento; e va lontano
Da' bagni, e cerca ogni remota parte.

1. I Piſoni avevano l' origine da Numa pompilio ſecondo Re de' Romani.

2. Democrito aveva opinione, che la ſola natura foſſe quella, che faceſſe i poeti, e non l'arte, e la dottrina: e non teneva per buoni poeti quei, che non erano alquanto pazzi.

Nanciscetur enim pretium, nomenque poetæ,
4. Si tribus Anticyris caput insanabile numquam
Tonsori Licino commiserit.

. . . . . . O ego lævus,
Qui purgo bilem sub verni temporis horam!
Non alius faceret meliora Poemata: Verum.

Nil tanti est. Ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere quæ ferrum valet, exors ipsa secandi,

Munus, & officium nil scribens ipse docebo,
Unde parentur opes:

. . . . Quid alat, formetque poetam
Quid deceat, quod non quo virtus, quo ferat error.

Scribendi recte, sapere est, & principium, & fons:
5. Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ:

Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit, patriæ quid debeat, & quid amicis,

Quo sit amore parens, quo frater amandus, & hospes:
Quod sit Conscripti, quod Judicis officium: quæ

Partes in bellum missi ducis; ille profecto
Reddere personæ scit convenientia cuique.

Respicere exemplar vitæ, morumque jubebo
Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces,

6. Interdum speciosa jocis, morataque recte
Fabula, nullius veneris, sine pondere, & arte,

Val-

E di Poeta vuol pregio sovrano.
Se al barbier non soggetta il Capo vile,
Che tre anticire non potrian far sano.

Me folle, che d'April purgo la bile!
Ch'in altro cadrebbe in mente,
Non esservi Poeta a me simile.

Ma ciò nullà mi cale. Solamente
Della Cote farò dunque il mestiero,
Che non à taglio, e fa l'acciar tagliente.

Bench'io non formi alcun poema, il vero
Metodo insegnerò, d'onde sortisce
Della buona eloquenza il pregio altero,

Ciò, che forma il Poeta, e lo nutrisce,
Ciò, che quadra, o non quadra, ove l'errore
O la virtute alfin lo trasferisce.

Del ben comporre il fonte, e 'l primo onore
Solo è il saper, daratti alti artificj
De' Socratici libri il gran valore:

Quindi materia avrai, sensi felici,
E franca espression. Chi appreso appunto
Ciò, che si de' alla patria, e a' cari amici:

Come il Padre, il Fratello, ed il Congiunto
E l'Ospite de' amarsi, e quale sia
Del Senator, del Giudice l'assunto:

E qual uffizio al Capitan si dia
Mandato alle battaglie; Quello infatti
A tutti saprà dar la simmetria.

Vorrò, ch'il dotto imitatore i fatti,
E i costumi riguardi della vita,
Onde a ciascun le proprie voci adatti.

Alle volte una favola sfornita
D'arte, di gravitate, e di splendor,
Ma vaga, e amena, e a moral senso unita,

As-

3. Bagni, luogo di ridotto, e di adunanza.

4. Segue a dire, che questi tali Poeti hanno così pazzo il capo, che tutto l'Elleboro anche di tre Anticire non lo potrebbero purgare dalla pazzia.

5. Cioè i dialoghi di Platone, dove introduce a parlar Socrate della Filosofia morale, che insegna tutte le cose, che appartengono all' Uomo.

6. Mostra, che una cosa senz'arte, e senza industria, muove

Valdius oblectat populum, meliusve moratur,
Quam versus inopes rerum, nugæque canoræ,

7. *Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo*
Musa loqui, præter laudem, nullus avaris.

8. *Romani pueri longis rationibus Assem*
Discunt in partes centum diducere. Dicat

Filius Albini, si de quicunce remota est
Uncia, quid superat? poteras dedisse: 9. *Triens heu!*

Rem poteris servare tuam: Redit uncia; quid fit?
10. *Semis.*

... Ad hæc animos ærugo, & cura peculi
Cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda 11. *Cedro, & lævi servanda Cupresso?*

Aut prodesse volunt, aut delectare poetæ:
Aut simul & jucunda, & idonea dicere vitæ.

Quidquid præcipies esto brevis, ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.
Omnes supervacuum pleno de pectore manat.

Ficta voluptatis causa sint proxima veris:
Nec quodcumque volet, poscat sibi fabula credi.

12. *Nec pransæ Lamiæ vivum puerum extraha talvo.*
Centuriæ seniorum agitant expertia frugis:
Celsi prætereunt austera poemata Ramnes.

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.

Hic

Assai più diletar suol l'uditore,
E trattenerlo ad ascoltar più attento,
Che versi insulsi, e fraschetie canore.

più, che non fanno certe belle parole senza suco.

Diede la Musa a' Greci altro talento,
A Greci diede il favellar perfetto.
Solo di lode ingordi, e non d'argento.

7. Loda i Greci di sapienza.

Ma tra' Romani insino il fanciulletto
Con lungo conteggiar ridur sovente
Un asse in cento parti ha per oggetto.

8. Biasima i Romani d'avarizia.

D'Albino figlio il dica. Veramente
Se da cinque oncie un'onzia si spartisse,
Che resta? Mi dirai, resta un Triente.

9. Il Triente è una quarta parte dell'Asse.

Oh così tu potrai serbar ben fisse
Le tue sustanze! E se alle cinque appresso
Un'oncia aggiugni, quanto fa? Un Semisse.

Se d'ingordigia è in noi tal vizio impresso,
Versi farem d'olio di Cedro degni,
E da serbarsi in cassa di Cipresso?

10. Solevano gli antichi unger le carte con olio di Cedro per difenderle dalle tignuole, e riporle per magnificenza nelle Cassette di Cipresso.

O vuol giovare, o dilettar gl'ingegni
Il buon Poeta; o pur dettar ei vuole
Cosa, ch'alletti, e bei costumi insegni.

Breve nel dir farai, brevi parole
Tosto l'animo apprende, e in se ritiene.
Ogni soverchio uscir dal petto suole.

Chi finge poi per dilettar, conviene,
Si accosti al ver, nè sia la Favola audace
A far creder quel tanto in se contiene.

Nè vomiti dal sen strega vorace
Vivo fanciul. Carme leggier detesta
Il Vecchio, e il grave al Giovane non piace.

11. Non vuole, che la favola sia così lontana dal vero, che non possa credersi.

Tutto l'applauso avrà colui, ch'innesta
L'utile al dolce, e al suo Lettore un raro
Piacer recando, alla virtute il desta.

Que-

Hic meret æra liber 13. *Sosiis, hic & mare transit,*
Et longum noto Scriptori prorogat ævum.

14. *Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus;*
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus, & mens:

Poscentibus gravem persæpe remittit acutum:
Nec semper feriet, quodcumque minabitur arcus.

15. *Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis*
Offendar maculis,

. . . . *Quas aut incuria fundit,*
Aut humana parum cavit natura . . . . . .

. . . . *Quid ergo?*
16 *Ut scriptor si peccat idem librarius usque,*
Quamvis est monitus, venia caret . . . .

. . . . *Et Citharedus*
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem.

Sic mihi, qui multum cessat, fit 17. *Cherilus ille,*
Quem bis, terque bonum cum risu miror, & idem
Indignor:

. . . . . *Quandoque bonus* 18. *dormitat Homerus.*
Sed opere in longo fas est obrepere somnum.

Ut pictura, poesis erit: quæ si propius stes,
Te capiet magis, & quædam si longius abstes.

19. *Hæc amat obscurum; volet hæc sub luce videri,*
Judicis argutum quæ non formidat acumen:
Hæc placuit semel: hæc decies repetita placebit:

Medio-

Questo è quel libro prezioso, e caro,
Onde acquistano i Sosj ampio valsente,
E 'l mar varcando, il suo Scrittor fa chiaro.

V'ha però qualch' error, che degnamente
Scusiam nè sempre dà la corda il suono,
Che ricerca la mano, e in un la mente.

E grave rende spesse volte il suono,
Quando acuto lo vuol, nè a ferir vanno
Sempre le freccie, ove drizzate sono.

Se molte cose ne' tuoi scritti avranno,
E vaghi lumi, e splendida eloquenza,
Piccioli error non già mi offenderanno,

I quali o trascurò la negligenza,
O pur l'umana debole natura,
Ch'a tutto non può aver piena avvertenza.

Che far si de': Se sempre mai trascura
Lo stesso error del libro lo Scrittore
Benchè ripreso, merta aspra censura.

Così ancor della Cetra il suonatore
E' beffato, se fuor sempre del segno
Della corda medesma egli fa errore.

Chi spesso erra, a Cheril pari, ha l'ingegno
Di cui, se trovo due, o tre versi in vero
Buoni, stupisco, e rido, e poi mi sdegno.

Va talor sonnachioso il buon Omero.
Ma in un Poema, che sia lungo assai,
Lice alquanto pigliar sonno leggero.

Assomigliar la poesia potrai
Alla pitura: una paratti bella
Dapresso, un'altra, se lontan più stai.

Questa l'oscuro vuol, la luce quella,
Nè teme biasmi di papilla acuta,
L'una piacque una volta: l'altra anch'ella
Ben dieci volte piacerà veduta.

12. I Soci, come si è detto nelle Pistole, eran famosi librai di que' tempi in Roma.

13. Ora dice quali errori debbon perdonarsi.

14. Scusa gli errori commessi per accidente, come d' Astrologia, di Geografia, e simili; ma non già quei per natura, che sono quando si pecca ne' precetti della Poesia.

15. Ora mostra quando non debbon perdonare simili errori.

16. Fu Cherilo Poeta Sciocco, a cui faceva dare Alessandro una moneta d'Oro per ogni verso buono, e una guanciata per ogni verso cattivo, e dicono, che morisse di guanciate.

17. Cioè erra, Biasima Omero, e poi lo scusa.

18. Dice, che la prima pittura, come più perfetta, piacerà sempre, e la seconda piacerà guardandola una volta sola, e con ciò conchiude, che l'Opera per piacer sempre, è necessario, che sia pulita, e perfetta.

Non

Mediocritatem in Poetis negat, & docet, valere in carminibus primum naturam, artem, laborem, & accurati Censoris officium.

1. *O Major juvenum, quamvis & voce paterna*
Fingeris ad rectum, & per te sapis, hoc tibi dictum
Tolle memor;

. . . . . certis medium, & tolerabile rebus
Recte concedi. Consultus juris, & actor
Causarum mediocris, abest virtute diserti

2. Messalæ; . . . .
. . . . . . nec scit quantum 3. Cassellius Aulus;
Sed tamen in pretio est . . . .

. . . . Mediocribus esse Poetis
Non homines, non Di, non concessere Columnæ.

Ut gratas inter mensas symphonia discors,
Et crassum unguentum: . . . .

. . . . 4. & sardo cum melle papaver
Offendunt: poterat duci quia cœna sine istis:

Sic animis natum; inventumque poema juvandis,
Si paulum a summo discessit, vergit ad imum.

5. Luderque qui nescit, campestribus abstinet armis,
Indoctusque pilæ, discive, trochive quiescit,

Ne spissæ risum tollant impune coronæ,
Qui nescit, versus tamen audet fingere: Quidni?

6. Liber, & ingenuus præsertim census equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni:

7. Tu

Non ammette la Mediocrità ne' Poeti: e dimostra, che ne' versi, vaglia primieramente la natura, l' arte, la diligenza, ed il giudizio d' un accurato Censore.

O De' figli maggior, quantunque il retto
Cammin ti segni il Padre, e per te stesso
Sappi, pur serba in te questo mio detto.

Ch' il tollerabil mezzo egli è concesso
A certe cose. Un trivial Leggista
Sebben non giugne al gran Messala appresso,

E sebbene non ha del gran Giurista
Aulo Cassellio la faconda ornata,
Pure il suo pregio, e la sua stima acquista.

Ma solamente a noi Poeti è stata
Dagli Uomini, da' Numi, e dalle Scene
La mediocrità sempre negata.

Siccome appunto in mezzo a laute cene
Un suono discordante, e malgradito
E un rancido profumo non conviene.

Nè di Sardegna col mele condito
Il papaver, poichè poteasi a fine
Trarre senza tai cose il bel convito:

Così il poema ritrovato affine
Di dar diletto, se dall' alto un poco
Si parte, va a trovar le sue rovine.

Chi di giostra non sa, l' armi, ed il loco
Ad altri cede, e chi non sa il pallone
O il disco, o il pirlo usar, tralascia il gioco,

Acciò di lui non ridan con ragione
I circostanti. E pur chi a' versi è inetto,
Arditamente a verseggiar si pone.

E perchè il verseggiar sarà diletto
Ad un libero, e nobil Cavaliero
Ricco di censo, e d' ogni vizio netto?

1. Si volge al maggior fratello de' Pisoni.

2. Messala fu celebre Oratore di quei tempi.

3. Aulo Cassellio fu dottissimo giurisconsulto.

4. Dice, che il mele di Sardegna non è buono, perchè le Api si pascono quasi sempre de' fiori di Bassi, che sono amari, e perciò fanno il mele amaro.

5. Biasima coloro, che non sapēdo scriver poesie, pure si voglion porre nel numero de' poeti.

6. Quì finge, che gli si faccia obiezione da poeta ignorante, ma nobile.

Tu

7. Tu nihil invita dices, faciſve 8. Minerva:
Id tibi judicium eſt, ea mens: . . . .

. . . . Si quid tamen olim
9. Scripſeris, in Metii deſcendat judicis aures,
Et patris, & noſtras, nonumque prematur in annum
Membranis intus poſitis delere licebit,
Quod non edideris: Neſcit vox miſſa reverti.

10. Sylveſtres homines ſacer, interpreſque Deorum
Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus:

Dictus ob hoc lenire tigres, rabidoſque leones,
Dictus & 11. Amphion Thebanæ conditor arcis

Saxa movere ſono teſtudinis, & prece blanda
Ducere, quo vellet . . . .

. . . . Fuit hæc 12. ſapientia quondam
Publica privatis ſecernere ſacra, prophanis:

Concubitu prohibere vago: dare jura maritis,
Oppida moliri: leges incidere ligno.

Sic honor, & nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit . . . .

. . . . Poſt hos inſignis Homerus,
Tyrtæ uſque mares animos in martia bella
Verſibus exacuit . . . .
. . . . 13. Dictæ per carmina ſortes,
Et vita monſtrata via eſt. 14. Et gratia Regum

Pieriis tentata modis, luduſque repertus,
Et longorum operum finis: . . . .

. . . Ne

Tu calcar non dovrai l'arduo sentiero
De Vati, se da Palla estro non hai,
E so, ch'è il tuo conforme al mio pensiero,

Pur quando scritto alcun poema avrai,
L'oda Mezio censor, tuo Padre, ed io,
E presso te nove anni il riterrai.

Così quello, che fuori ancor non gio,
Ti è concesso emendar ne' tuoi volumi:
Poichè tornar non sa voce, che uscio.

Il Sacro Orfeo interprete de' Numi
I rozzi, e selvaggi Uomini ritrasse
Da ingiuste stragi, e sordidi costumi.

Però si disse, che col suon placasse
Tigri, e Lion. Si dice, che col canto
L'alte mura Anfion di Tebe alzasse,

Facendo con suo raro inclito vanto
Correre i sassi ubbidienti ogn'ora
Della mirabil Cetra al dolce incanto.

La sapienza di que' primi allora
Fu il separar dal pubblico il privato,
E scerre dal profano il sacro ancora:

Vietar gli amplessi vaghi, e in nodo grato
Strigner gli Sposi, erger Castella, e in legno
Dar leggi sculte al popolo sfrenato.

Quindi il sublime de Poeti ingegno
In pregio salse, e i lor divini accenti
Ebber di gloria, e onor premio condegno.

Dopo costoro co' febei concenti
L'alto Omero, e Tirteo gli animi forti
Bene infiammato a i marzial cimenti.

In versi degli Oracoli le sorti
Esposte furo: i Carmi dimostrato
La via del giusto. Dalle regie Corti

L'Aonie Dive alto favor tentato
Diero i giuochi alle scene, ed il riposo
Alle lunghe fatiche ritrovato.

7. Qui risponde Orazio.
8. Minerva, e Pallade è la Dea della Sapienza, ma quì la pone per l'ingegno.
9. Lo consiglia porre le Opere sotto il giudizio di famosi Censori.

10. Narra l'utile, e la gloria, che apporta la poesia chiama Sacro Orfeo, perchè trovò il modo da far sagrifizi. Chiamalo interprete degli Iddii, perchè i poeti parlano agli Uomini di quelle cose, di cui sono ispirati dagli istessi Iddii.
11. Anfione fu anch'egli celebre poeta, che colla forza del suo cãto rese molle l'animo de' rozzi Tebani, e li ridusse a' costumi civili, e però fu detto, ch'egli traesse i sassi col suono della Cetra, e fabbricasse Tebe.
12. La Sapienza cioè la Filosofia morale.

13. Le profezie degli Oracoli si scriyevano in versi, è in versi da' poeti sono state scritte le cose, che appartengono al ben vivere.

. . . . Ne forte pudori
Sit tibi Musa lyræ solers, & cantor Apollo.

Natura fieret laudabile carmen, an arte,
Quæsitum est. Ego nec studium sine divite vena,

Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic
Altera posce opem res, & conjurat amice,

15. Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudavit, & alsit,

Abstinuit Venere, & vino. Qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum.

16. Nunc satis est dixisse: ego mira poemata pango:
17. Occupet extremum scabies.

. . . . 18. Mihi turpe relinqui est,
Et quod non didici, sane nescire fateri.

19. Ut præco ad merces turbam qui cogit emendas.
Assentatores jubet ad lucrum ire Poeta,
Dives agris, dives positis in fœnore nummis.
Si vero est unctum, qui recte ponere possit,
Et spondere levi pro paupere, & eripere, atris
Litibus implicitum: . . . .
. . . . mirabor, si sciet interno
noscere mendacem, verumque beatus amicum.

Tu seu donaris, seu quid donare voles cui,
Nolito ad versos tibi factos ducere plenum
Lætitiæ: clamabit enim: Pulchre, bene, recte:
Pallescet super his: etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem: saliet, tundet pede terram.

20. Ut

Sì dico, acciò non sia tu vergognoso
Alle Muse servir per avventura,
E da Apollo, che fu cantor famoso.

Si cercò, se per arte, o per natura
Buon poema si fa. Non vale l'arte
Senz'ampia vena: e se non ha coltura

Nulla vale l'ingegno. In ogni parte
L'una cosa dall'altra vuol soccorso,
E l'altra all'una il suo favor comparte.

Chi bramoso a toccar la meta è corso
Molte gran cose oprò, molto sostenne,
Sudò, gelò nel giovanil suo corso:

E da Venere, e Bacco egli si astenne,
L'inclito suonator non lasciò indietro
Gli studj, e pronto al precettor si attenne,

Or basta a molti il dir. Mirabil metro,
E mirabil poema ho divulgato
Venga la scabbia a quel, che resta addietro.

Io mi reco a rossor d'esser lasciato
Dopo degli altri, e confessar sovente
Di non saper quel, che non ho imparato.

Come chiama il Trombetta a se la gente
A comprar merci, tal gli adulatori
Invita a guadagnar Vate opulente.

Se v'è chi altri ben unga, ed avvalori
Con sicurtà un meschin, e dall'intrico
Lo tolga delle liti, e creditori,

Avrò sommo stupor, e il ver ti dico,
Se quel ricco saprà distinguer mai
Il finto adulator dal vero amico.

Se altrui donasti, o se donar vorrai,
Censor nol far de' carmi tu, ch'allora
Griderà lieto. Oh bello! Oh bene assai?

Impallidirsi lo vedrai talora.
Piagner talor per allegrezza, e intanto
Saltar; battere il suol co' piedi ancora.

14. Mostra, che la poesia fa tra le altre cose acquistare la grazia de' Principi, e la rimunerazione alle fatiche.

15. Qui prova la sua opinione, mostrando, che senza l'arte, e l'esercizio non si può far cosa perfetta, non bastando il solo aiuto della natura.

16. Sono parole de' Poeti ignoranti, che non curando d'imparare, compongono a capriccio.

17. Queste parole solevano dire i fanciulli, quando si ponevano a correre, a colui, ch'era ultimo a toccar la meta. Anche i poeti cattivi si servono di tali parole.

18. Sono parole di Orazio; altri dicono esser de' poeti ignoranti.

19. Qui avvertisce i poeti a fare opere perfette, e biasima gli adulatori.

20. *Ut qui conducti plorant in funere, dicunt,*
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo sic
Derisor vero plus laudatore movetur.

Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborent.

An sit amicitia dignus. Si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes,

21. *Quintilio si quid recitares: corrige, sodes:*
Hoc, ajebat, & hoc: melius te posse negares

Bis, terque expertum frustra: delere jubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus.

Si defendere delictum, quam vertere, malles.
Nullum ultra verbum, ...

. . . . aut operam sumebat inanem:
Quin sine rivali teque, & tua solus amares.

22. *Vir bonus, & prudens versus reprehendet inertes,*
Culpabit duros, incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum: . . . .
. . . . ambitiosa recidet
Ornamenta: parum claris lucem dare coget:
Arguet ambigue dictum; mutanda notabit:
Fiat 23. *Aristarcus: nec dicet, cur ergo amicum*
Offendam in nugis? . . . .

. . . . hæ nugæ seria ducent
In mala derisum semel, exceptumque sinistre?

Ut mala quem scabies, aut morbus regius urget
Aut fanaticus error, & iracunda 24. *Diana,*

Vesa-

Qual chi per prezzo, intorno al morto il pianto
Versa più assai di chi di cuor si duole,
Tal maggior d'un sincero è un falso vanto.

20. Uguaglia gli adulatori a quei, che piangono i morti per prezzo.

Dicesi, che da i Re spesso si suole
La tortura ad alcun dare co' vini,
Per trar dagli atti, e dalle sue parole

S'ei d'amicizia è degno. Or tu se inclini
A far poemi, guardati da' pravi
Consigli, e frodi d'animi volpini.

Se a Quintilio talor versi mostravi,
Correggi questo, e quello, ei dir solea,
E se indarno due volte, o tre tentavi

Di migliorarli, allora ei soggiugnea,
Che li abbolissi, e i mal torniti poi
Fusser posti all'incude anche imponea.

Se più tosto scusar gli errori tuoi
Volevi, che purgarli, o farli cassi,
Non gittava più in vano i detti suoi.

21. Avvertisce, che i versi debbono esser corretti da dotto, e fedele amico.

Nè perder vi volea l'opera, e i passi,
Ma lasciava che tu solo i tuoi versi
Senza rivale, e sol te stesso amassi.

L'uom saggio i carmi biasmerà non tersi,
Ei darà taccia ai duri, agli sgarbati
Colla pena farà sfregi traversi.

22. Dice, come dev' esser colui, che corregge i versi.

Troncherà i vani, e di soverchio ornati,
Torrà i dubbiosi, i foschi porrà in chiaro.
Segnerà quei, che denno esser mutati.

Andrà costui d'un Aristarco al paro,
Nè dirà: Perchè fia, che resti offeso
Da me per ciance un buono amico, e caro?

23. Aristarco fu famoso, e acerrimo grammatico, e correttore de' versi, e tutti quei versi, che gli parevano cattivi in Omero, diceva, che non erano d'Omero.

Son queste ciance di sì grave peso,
Ch'a maggior falli tragon lo Scrittore
Deluso una sol volta, e non ripreso,

Tali prudenti fuggono il malsano
Di Scabbia, e d'Iterizia, o pur da insano
Delirio, o da lunatico furore,

24. Si chiamano fanatici, e Lunatici, quei, che da Diana, o dal-

Tali

Vesanum tetigisse timent, fugiuntque poetam
Qui sapiunt: agitant pueri, incautique sequuntur.

Hic dum sublimes versus 25. ructatur, & errat:
Si veluti merulis intentus decidit auceps,

In puteum, foveamque: licet, succurrite, longum
Clamet, Io Cives, non sit, qui tollere curet.

Si quis curet opem ferre, & demittere funem:
Qui scit, an prudens huc se dejecerit, atque
Servare nolit? . . . .

. . . . Dicam 26. Sicutique Poetæ
Narrabo interitum. Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles:

. . . . ardentem 27. frigidus Ætnam
Insiliit. Sit jus, liceatque perire poetis.

Invitum qui servat, idem facit occidenti:
Nec semel hoc fecit:

. . . . nec, si retractus erit jam
Fiet homo, & ponet famosæ mortis amorem.

27. Nec satis apparet, cur versus factitet: utrum
Minxerit in patrios cineres.

. . . . an triste Bidental
Moverit incessus, certe furit, ...

. . . . ac velut Ursus,
Objectior caveæ valuit si frangere clathros,
Indoctum, doctumque fugat recitator acerbus
Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo,
Non missura cutem, nisi plena cruoris, hirudo.

FINIS.

Tali prudenti fuggono il malſano
 Poeta, e di toccarlo hanno ſpavento.
 Ma de putti lo ſegue il drapel vano.

Mentr'egli i verſi a vomitar è intento,
 E' va ſcorrendo, qual diſavveduto
 Cacciator, ch'a tracciar i merli è attento:

Se avvien, che in pozzo, o foſsa ei ſia caduto,
 Lungamente Sebben grida: Soccorſo,
 O Cittadini: alcun non gli offre ajuto;

Se colla fune a trarlo è alcun accorſo?
 Chi ſa, ſe a bello ſtudio ei ſi è gittato
 Laggiuſo, e ſe ricuſa eſser ſoccorſo?

Qui la morte narrar d'un forſennato
 Poeta io voglio. Empedocle bramoſo
 D'eſser dal vulgo per un Dio ſtimato.

Nell'Etna ardente ei ſi gittò freddoſo,
 In tal guiſa perire or ſia permeſso
 De'Poeti allo ſtuolo ambizioſo.

Chi ſalva alcun per forza, egli è lo ſteſso,
 Che l'ammazzaſse: Per tai pazze, e torte
 Strade ei tentò precipitarſi ſpeſso:

E dal periglio ſe il trarrai, pur forte
 Starrà nel ſuo penſier, nè giù l'interno
 Deſio porrà d'una famoſa morte.

Io per altro abbaſtanza non diſcerno,
 Perchè vada coſtui mal verſeggiando.
 Forſe orinò nel cenere paterno:

Ovvero il Bidental con eſecrando
 Piede forſe calzò. Ma ſo ben'io,
 Che va mai ſempre infuriato errando;

E a guiſa d'Orſo, che da cava uſcìo,
 Fuga ignoranti, e dotti, allorchè viene
 Leggitor de'ſuoi verſi acerbo, e rio.

E ſe afferra qualcun, tanto il ritiene,
 Ch'in leggendo lo rende al fin eſangue,
 Come ſanſuga, che giammai le vene
Non laſcia, ſe non è piena di ſangue.

IL FINE.

la Luna eran perſcoſſi colla pazzia.

25. Uſa il verbo vomitare, per alludere alla nauſea, che ſi ha a' verſi del cattivo Poeta.

26. Punge d'ambizione Empedocle Poeta da Agrigente in Sicilia.

27. Cioè freddoſo di mente.

NOI RIFORMATORI

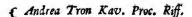
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. Gio: Tommaso Mascheroni*. Inquisitor General del Santo Officio di Venezia, nel Libro intitolato: *Le Opere di Q. Orazio Flacco tradotte in Rima Stampato*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Gio: Antonio Pezzana*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 6. Ottobre 1775.

{ *Alvise Vallaresso Riff.*

{ *Andrea Tron Kav. Proc. Riff.*

{ *Girolamo Ascanio Giustinian Kav. Riff.*

Registrato in Libro a Carte 298. al Num. 471.

Davidde Marchesini Segr.